





ASSOCIAZIONE CASALESE ARTE E STORIA  
ASSOCIAZIONE IDEA VALCERRINA  
CITTÀ DI CASALE MONFERRATO  
CITTÀ DI MONCALVO  
PARCO NATURALE DEL SACRO MONTE DI CREA

# "QUANDO VENIT MARCHIO GRECUS IN TERRA MONTISFERRATI"

L'avvento di Teodoro I Paleologo  
nel VII centenario (1306-2006)

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI  
Casale Monferrato, 14 ottobre 2006  
Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006

*a cura di Aldo A. Settia*



Due anni orsono la nostra città, insieme a Moncalvo e Serralunga di Crea, ospitò un importante convegno in occasione dei sette secoli dall'arrivo dei Paleologi in queste terre. Fu, quella, un'occasione veramente eccezionale per onorare una data fondamentale senza tuttavia fermarsi alla mera celebrazione. Autorevoli studiosi con il loro lavoro scandagliarono a fondo, delinearono e restituirono nella maniera più completa possibile quello che fu il Monferrato di settecento anni fa quando, con l'avvento di Teodoro I Paleologo giunse fin qui il prestigio di una delle più fiorenti casate imperiali dell'impero romano d'oriente.

Per la nostra città, quel convegno di cui oggi vengono pubblicati i prestigiosi, quanto importanti, atti fu motivo di legittimo orgoglio. Come oggi lo è questa pubblicazione.

Credo che una città debba sempre guardare alla propria storia, anche quella lontana come in questo caso, con estrema attenzione e sincero interesse.

In questa occasione mi è caro rivolgermi in particolar modo ai giovani affinché da queste pagine possano trarre utili informazioni e spunti per ulteriori approfondimenti: siano questi motivati da ragioni di studio, sia dalla semplice quanto apprezzata curiosità di conoscere la storia di un territorio.

Da parte mia non posso che rinnovare il più sincero ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito a questo lavoro e confermare l'impegno assoluto dell'amministrazione comunale affinché iniziative come questa trovino sempre il più ampio appoggio dell'ente locale, così come meritano.

*Paolo Mascarino, Sindaco di Casale Monferrato*

Saluto con piacere ed orgoglio questa pubblicazione, degno coronamento di un percorso che ha avuto due anni fa, con lo svolgimento del convegno di studi, la sua tappa fondamentale. Percorso che, tuttavia, io ritengo ben lungi dall'essersi concluso: penso, infatti, all'utilizzo di questa importante fonte documentale e di conoscenza da parte di studenti e di tutti coloro che amano la storia o vogliono conoscere, approfondendole, le radici della nostra città.

Nel ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile questa raccolta, desidero rivolgere un ulteriore sentimento di gratitudine a chi, due anni fa, ha saputo restituire al pubblico un quadro quanto più ampio e preciso del Monferrato del Milletrecento.

L'ingresso ufficiale dei Paleologi, con Teodoro I, nel Monferrato portò, com'è stato giustamente evidenziato, il prestigio della casa imperiale di Bisanzio nel cuore del Piemonte. Sette secoli dopo il Comune di Casale, insieme ad altri enti e associazioni che ancora ringrazio, ha inteso promuovere un convegno di studi sulla dinastia, che insieme a quella degli Aleramici, diede un'impronta indelebile alle nostre terre, alla nostra storia, alla nostra cultura.

Da sempre convinto che tra i compiti di chi amministra una città vi sia la custodia, viva e sentita, della propria storia, oggi non posso che compiacermi per l'ulteriore risultato contenuto in questa raccolta di atti.

Un lavoro di cui i casalesi, ma non solo, debbono andare orgogliosi e di cui sono certo faranno tesoro, come sempre hanno amato e amano la storia della loro città.

*Riccardo Calvo, Assessore per la Cultura di Casale Monferrato*



Ringrazio le amministrazioni e tutte le persone coinvolte in questa iniziativa che ho condiviso e apprezzato in maniera particolare, convinto che il nostro territorio ha sicuramente dei benefici dalla riscoperta e rivalutazione dei personaggi storici, della cultura e dell'arte.

I convegni e le manifestazioni organizzate per celebrare i 700 anni dei Paleologi in Monferrato hanno contribuito a dare un impulso fondamentale in tal senso.

Si è trattato di un aspetto che ci ha permesso di evidenziare tutto un filone di ricerche, di approfondimenti scientifici e di conoscenza su un aspetto specifico della nostra storia, stabilendo così un contatto diretto tra memoria e attualità, attuando pure la promozione di attività di formazione e di educazione che vanno alla riscoperta di una memoria storica e di una cultura antropologica che ci appartiene.

Credo dunque che, in questo contesto e dentro queste finalità, rientri bene anche l'attività degli enti locali ed associazioni soprattutto se finalizzata ad instaurare rapporti e scambi reciproci, capaci di promuovere un arricchimento culturale comune e diffuso.

*Piero Baldovino, Presidente del Centro Civico "Gen. Carlo Montanari"*

Innanzitutto un particolare ringraziamento all'Associazione Casalese Arte e Storia per l'ottima organizzazione nel 2006 che ci ha coinvolto, insieme a Casale Monferrato e a Serralunga di Crea, in questo importante convegno di studi storici sui sette secoli dalla venuta dei Paleologi nelle nostre terre monferrine. Il Convegno, al quale hanno partecipato illustri ed autorevoli studiosi, non è stato solo un momento di estremo interesse culturale ma anche una felice occasione di promozione turistica del nostro bel Monferrato. I convegni sono importanti ma ben più importante e doverosa, come in questo caso, è la pubblicazione degli atti perché solo attraverso essi è possibile fissare la memoria per restituirne i valori ai posteri. Porgo ancora un plauso ed un ringraziamento a tutti coloro che con il loro contributo e lavoro hanno reso ciò possibile.

*Roberto Mombellardo, Sindaco di Moncalvo*





La nostra Associazione svolge da vari anni un ruolo di promozione e sviluppo culturale del territorio organizzando eventi in collaborazione anche con altre Istituzioni per la valorizzazione di questa area del Piemonte denominata “Monferrato”.

Terra di grande importanza dominata da illustri dinastie che hanno segnato la storia nei secoli passati non solo localmente ma in un contesto internazionale.

Con molto entusiasmo abbiamo aderito alla proposta dell’Associazione Arte e Storia di collaborare all’organizzazione del convegno su Teodoro Paleologo, figura di notevole importanza non solo per l’innesto della cultura orientale, assimilata alla corte di Bisanzio, nella mentalità monferrina dell’epoca ma per una saggia politica di alleanze e conquiste che permisero al Marchesato di partecipare come protagonista alla storia dei secoli seguenti.

*Gian Paolo Bardazza, Presidente Associazione Idea Valcerrina*

Gli studiosi che si sono occupati di Crea hanno sempre concordato su di un punto: la centralità che il luogo ha avuto nella devozione delle popolazioni monferrine succedutesi nel tempo. Il fascino dell’ambiente, la conformazione della collina, alta ma che sa accogliere - non escludere, proprio in quanto facilmente raggiungibile, percorribile - costituiscono uno spazio che si presta per essere goduto: per la sua panoramicità, per il fresco dei suoi boschi, per la sua naturalità, per l’amenità e la salubrità del luogo. Una citazione quest’ultima ricorrente nelle guide dei secoli passati.

Crea non poteva dunque non essere centro e fulcro, con il suo celebre Santuario, dell’attenzione marchionale, degli Aleramici prima e dei Paleologi poi.

Così come il Parco non può non essere fra i promotori di un’iniziativa di grande respiro intellettuale che ha saputo far convergere e coniugare, proprio sul tema dei Paleologi, competenze e professionalità.

Crea ha molto avuto dai Paleologi: la splendida Cappella di S. Margherita d’Antiochia con il preziosissimo reliquiario del piede della Santa (oggi custodito presso il Duomo di Casale), le tavolette con i ritratti giovanili - persino un po’ impacciati nell’espressione - di Guglielmo IX e Anna d’Alençon. Un atteggiamento interlocutorio e titubante che la intrepida marchesa perderà presto successivamente.

È giusto che oggi Crea restituisca loro qualcosa.

*Gianni Calvi, Presidente Parco Naturale del Sacro Monte di Crea*



## PREMESSA

### TEODORO I: UN “GRECO” IN MONFERRATO

Se volessimo stabilire un'approssimativa classifica della notorietà storiografica (sarebbe in ogni caso eccessivo parlare di “popolarità”) dei marchesi di Monferrato, dovremmo, innanzitutto, considerare a parte la figura, prevalentemente leggendaria, di Aleramo, insigne capostipite, certo, ma niente affatto marchese “di Monferrato”, come volgarmente si continua a credere e a dire.

In Italia tale classifica vedrebbe forse al primo posto Guglielmo VII, non tanto per la sua importanza politica quanto per la sua triste fine e per essere stato ricordato nella *Commedia* di Dante. In campo internazionale predominerebbe invece, verisimilmente, Guglielmo V sia per le sue alte parentele a livello europeo sia per le ambizioni coltivate dai suoi cinque figli; tra questi ultimi la palma spetterebbe senza dubbio a Corrado e a Bonifacio I, per le gesta da loro compiute in terra d'Oriente e in quanto destinati - come scrisse, non senza enfasi tardo romantica, Giosuè Carducci - a “salire i luminosi fastigi della potenza e della gloria solo per ruinare nella morte”.

Un assai limitato interesse la storiografia ha invece mostrato per Teodoro I Paleologo che, con percorso esattamente inverso, partendo proprio da quel mitico Oriente agognato dai suoi predecessori, venne a cercare fortuna, per così dire, in Occidente, fatto già di per sé straordinario. L'occasione per ricordarlo è data appunto dal settimo centenario del suo arrivo in Monferrato per raccogliere la successione del marchesato dopo la morte dell'ultimo degli Aleramici, a lui congiunto per parte di madre: l'avvenimento fu di notevole importanza ma, ciò nonostante, né l'avvenimento in sé, né la figura del protagonista sono stati sinora considerati nel loro giusto valore.

Per avere notizia delle vicende bisogna ancora ricorrere ai vecchi studi dell'800 e del primo '900, pur sempre utili sul piano generale, ma ormai tutti egualmente datati e bisognosi di aggiornamento. Numerose, per quanto frammentarie e disperse, sono - al contrario - le ricerche in campo bizantinistico volte a indagare, soprattutto, i problemi dell'impero d'Oriente in età paleologa, che noi lasciamo volutamente da parte. Manca comunque su Teodoro una monografia che consideri in modo completo, sereno e aggiornato la sua figura e l'ambiente in cui operò. In modo sereno abbiamo detto, e non a caso, poiché tali non sono stati, in generale, i giudizi espressi sulle sue azioni.

#### *Tra Oriente e Occidente*

Teodoro I Paleologo – ci dice egli stesso nei suoi *Insegnamenti* – nel 1305, quando partì per l'Italia, aveva quattordici anni, era quindi nato nel 1291, da Violante, figlia del mar-

chese Guglielmo VII di Monferrato, andata sposa nel 1284, a soli undici anni, all'imperatore d'Oriente Andronico II Paleologo, a sua volta ventiseienne, ma già vedovo e padre di due figli: un matrimonio suggerito dalla comune politica antiangioina che univa a distanza il marchese di Monferrato e l'imperatore d'Oriente contro le ambizioni di conquista di Carlo I d'Angiò, conte di Provenza, divenuto nel 1266 re di Sicilia.

La sposa aveva portato in dote i diritti sul regno di Tessaglia che il suo bisavo Bonifacio I aveva conquistato ai tempi della quarta crociata. Dal matrimonio nacquero sei figli dei quali quattro sopravvissero: Giovanni, Teodoro appunto, Simona e Demetrio. Nonostante che la successione al trono imperiale fosse già assicurata dai figli di primo letto, la seconda moglie, come suole avvenire, brigò per assicurare anche ai suoi qualche speranza di accedere alla corona, incontrando però la rigida resistenza di Andronico.

Violante (come *basilissa* Irene), contrariata, aveva quindi abbandonato la corte e si era stabilita a Tessalonica. Là dunque, e non a Costantinopoli, ricevette nel 1305 gli ambasciatori monferrini che le annunciavano la morte del fratello Giovanni I, avvenuta a Chivasso nel gennaio di quell'anno, e la decisione testamentaria di lasciare a lei, o a un suo figlio, la successione al marchesato. Ad essa doveva essere designato il primogenito Giovanni, ma l'imperatore lo impedì perché intendeva riservarlo alla necessità di un'eventuale successione al trono; l'eredità monferrina toccò così al secondogenito Teodoro.

L'adolescente si imbarcò su una nave genovese, una delle 18 che avevano partecipato alla spedizione militare in servizio dell'imperatore contro la temibile compagnia degli Almugavari catalani i quali, annidati a Gallipoli, saccheggiavano a man salva l'impero. Se quell'impresa, diretta appunto contro Gallipoli, fallì, riuscì invece la missione diplomatica affidata al capo della spedizione, Antonio Spinola, il quale ottenne da Andronico II che, in compenso degli aiuti militari, Teodoro sposasse Argentina, figlia di Opicino Spinola, allora capitano del popolo di Genova: si conciliavano così gli interessi dell'uno con le ambizioni dell'altro che desiderava dare lustro alla sua famiglia imparentandosi con l'imperatore.

Teodoro, non appena sposato, dovette affrontare, nell'estate del 1306, la difficile impresa militare e politica di entrare in possesso del marchesato di Monferrato, e ci riuscì appunto in grazia della protezione, dell'assistenza e dei finanziamenti che gli vennero dal suocero Opicino. Nonostante il successo conseguito Teodoro non riuscì mai a togliersi di mente l'impero d'Oriente nel quale era nato. Vi ritornò in seguito in due diverse occasioni: una prima volta negli anni 1317-1319, chiamato dalla madre che intendeva affidargli il despotato di Serbia; venuta però lei a morte, Teodoro rinunciò e rientrò in Monferrato.

Speranzoso di sviluppi positivi, soggiornò di nuovo in Grecia negli anni 1325-1328 ma, viste vane le aspirazioni di inserirsi nella lotta per il potere, si rassegnò a tornare definitivamente nel marchesato. Durante il resto della sua vita si impegnò a fondo per difendere e per tentare di accrescere le sue terre, sempre oppresso dal continuo bisogno di denaro. Morì ancora giovane nel 1338 e fu sepolto, come gli ultimi suoi predecessori aleramici, nel monastero di S. Maria di Lucedio, ma né la sua né le altre tombe marchionali sono giunte sino a noi.

### *Giudizi e pregiudizi*

L'espressione che funge da titolo di questo volume è tratta dai conti della castellania sabauda di Rivoli Torinese i quali registrarono, nell'agosto del 1306, la diaria pagata

ad alcuni autorevoli personaggi là riuniti appunto per discutere sui problemi provocati dall'arrivo del principe straniero. Nella citazione stessa, e poi in molte altre registrazioni simili che si accumulano negli anni seguenti, si insiste sull'appellativo *Grecus*, usato quasi come un marchio infamante, che sottolinea l'alterità del nuovo venuto e la diffidenza che si nutriva verso di lui.

Ciò avveniva da parte del principe d'Acaia, del marchese di Saluzzo e dei loro alleati angioini, che lo vedevano allora come nemico diretto ma, non di rado, tacitamente, gli stessi sentimenti albergavano anche in coloro che, pur professandosi ufficialmente suoi amici, si compiacevano di mettere in evidenza solo gli aspetti negativi che essi vedevano nella personalità del nuovo marchese piovuto fra noi da terre lontane. Alla base di tutto vi era il pregiudizio che gli Occidentali nutrivano nei confronti dei Greci considerati senz'altro infidi e imbelli; pregiudizio che, per quanto riguarda Teodoro, ha finito per estendersi a certa storiografia moderna solita a trinciare giudizi senza porsi troppi doveri di approfondimento.

I giudizi correnti sul primo dei Paleologi di Monferrato non sono infatti lusinghieri: trovatosi ad agire a cavallo di due mondi culturalmente molto diversi, gli nocque in Italia essere nato in Grecia, mentre a Bisanzio, per contro, non piacque che egli avesse adottato costumi occidentali. Le fonti italiane, come si è visto, lo indicavano al suo arrivo, con disprezzo e sufficienza, come *Grecus ille* o *marchio Grecus*; né la sua alta nascita impedì che, anche in seguito, pesasse su di lui il pregiudizio dei contemporanei i quali, ingenerosamente, lo definivano “grande e potente in Italia, ma misero e di nessuna audacia e valore come colui, per sua natura e nascita, è Greco”. E il cronista novarese Pietro Azario a metà del Trecento, lodando la prodezza del marchese Giovanni II, figlio di Teodoro, lo contrappone al padre considerato “debole e di nessun valore”.

Sembra fargli eco, dall'altra parte del mare, la disapprovazione espressa dal cronista bizantino Niceforo Gregora, che conobbe Teodoro negli anni del suo secondo soggiorno a Costantinopoli: egli – lamenta – aveva abbracciato il credo della Chiesa latina, non portava più la barba, le sue maniere e i suoi vestiti erano in tutto di tipo occidentale e infine, al dire del cronista, accumulava debiti che faceva pagare all'imperatore suo padre.

A distanza di più secoli certa storiografia italiana non ha fatto che riecheggiare quelle lontane e interessate accuse: “Educato in Grecia da madre latina” – scrisse, ad esempio, nel 1927 Francesco Cognasso – Teodoro “non seppe vivere né alla greca né alla latina. Implicato in Lombardia in affari politici complessi, non ebbe la capacità di sostenere la posizione delicata del marchesato. Costantemente oppresso dal bisogno di denari, procedette a pegni, a vendite pericolose; nelle armi non seppe distinguersi”.

Si tratta di giudizi che, pur avendo un certo fondamento nei fatti, sono senz'altro troppo drastici e superficiali; anzi, più che di giudizi, si tratta senz'altro di pregiudizi. Potremmo citare in contrario, ad esempio, un'inedita lettera di Guarnieri di Homburg, vicario imperiale di Enrico VII in Lombardia, al fianco del quale combatté il ventenne Teodoro: egli non esita a definirlo “fulgido di valore militare” e a proporlo come un degno capo della parte ghibellina nell'Italia occidentale.

Si può infine osservare che, se Giovanni II appariva a Pietro Azario tanto più valoroso del padre, in realtà tutte le conquiste da lui effettuate risultarono alla fine effimere; al contrario Teodoro riuscì, in mezzo a gravi difficoltà di ogni genere, a riconquistare stabilmente e a mantenere la compagine del marchesato assicurandone così la sopravvivenza e l'indipendenza anche per i suoi discendenti. Egli inoltre ha lasciato ricordo di sé come autore di un originale trattato militare, e di considerazioni filosofico morali sulla distribuzione della ricchezza, caso del tutto eccezionale fra i signori italiani del suo tempo.

La personalità, le azioni e le opere di Teodoro meritano dunque di essere meglio conosciute e debitamente valorizzate. I contributi qui riuniti, lungi dal proporsi come un momento puramente celebrativo, intendono appunto, gettare le basi per una migliore conoscenza del personaggio e del tempo in cui egli fu chiamato ad agire fornendo una iniziale messa a punto, che consenta di valutare, tanto in positivo quanto in negativo, l'impronta da lui lasciata nella storia.

Il lettore, dopo una "prolusione" di carattere generale sulla figura del protagonista, troverà due saggi di inquadramento sui fondamentali rapporti da lui avuti con il comune di Genova e sul difficile momento attraverso il quale il marchesato passò, non senza difficoltà, dalla vecchia alla nuova dinastia. I rimanenti contributi sono volti a esaminare particolari aspetti dell'azione svolta da Teodoro nella sua attività di governo e in rapporto con le strutture del marchesato.

Essi non esauriscono affatto l'argomento e numerosi altri aspetti rimangono da approfondire; fra questi le relazioni che Teodoro, in quanto marchese di Monferrato, ebbe da un lato con gli imperatori Enrico VII e Ludovico il Bavaro, ai quali rimase nella sostanza fedele, e, dall'altro, con papa Giovanni XXII che vide in lui un utile interlocutore nei difficili rapporti con i cristiani d'Oriente. Meriterebbero altresì ulteriori indagini i rapporti di Teodoro con i signori che furono di volta in volta suoi alleati e avversari: in primo luogo i Savoia, e poi i Savoia Acaia, gli Angioini, e i Visconti di Milano, con i quali lottò per la difesa e le speranze di sviluppo del suo dominio.

Interessante sarebbe seguire le vicende della sua tentennante politica matrimoniale che vide adottare e poi abbandonare una vera girandola di soluzioni, prima nella scelta di un marito adeguato per la figlia, e poi di una moglie per il figlio. Le condizioni economiche del marchesato lo costrinsero a indebitarsi e a impignorare castelli e villaggi dei quali andrebbe meglio valutato il numero, l'entità delle somme ricavate e le soluzioni alternative adottate per far fronte a una situazione finanziaria di assai difficile controllo.

Del pari interessante studiare la situazione in cui si vennero a trovare le comunità dipendenti, la loro organizzazione interna e i loro rapporti non sempre idillici con il marchese, che si indovinano sia attraverso i superstiti verbali dei parlamenti sia dagli accenni contenuti nei suoi *Insegnamenti*. Alcuni di questi temi non mancano di affiorare negli studi qui presenti, tra i quali tuttavia, a causa dell'indisponibilità dell'autore, spiace sia venuto a mancare il previsto contributo sulla zecca monferrina, una delle istituzioni che si inserirono stabilmente nell'organizzazione del marchesato proprio per iniziativa di Teodoro I.

*Aldo A. Settia*

WALTER HABERSTUMPF

## TEODORO I PALEOLOGO E IL MONFERRATO FRA ORIENTE E OCCIDENTE\*

L'improvvisa e precoce scomparsa dell'aleramico Giovanni I di Monferrato<sup>1</sup> causò in queste terre una crisi dinastico politica di cui, almeno inizialmente, forse, non si poteva sospettare alcuna soluzione positiva. In effetti, nonostante le precise disposizioni testamentarie del defunto marchese<sup>2</sup>, la successione si mostrava difficile e complessa, anche se, in linea teorica, l'erede designato, Teodoro Paleologo<sup>3</sup>, figlio secondogenito di Violante-Irene di Monferrato, sorella di Giovanni e moglie dell'imperatore greco Andronico II<sup>4</sup>, non avrebbe dovuto trovare ostacoli. Tuttavia ostili a tale successione erano sia Atanasio I, patriarca di

---

\* Sigle e abbreviazioni.

“B.E.C.”: “Bibliothèque des Ecoles des Chartes”.

B.E.F.A.R.: *Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome*

“B.S.B.S.”: “Bollettino Storico Bibliografico Subalpino”.

B.S.S.: *Biblioteca Storica Subalpina*.

B.S.S.S.: *Biblioteca della Società Storica Subalpina*.

“Byz.”: “Byzantion”.

“B.Z.”: “Byzantinische Zeitschrift”.

C.F.H.B.: *Corpus Fontium Historiae Byzantinae*.

C.I.C.O.: *Pontifica Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis*.

C.S.H.B.: *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*.

“E.E.B.Σ.”: “Ἐπετηρίς Ἑταιρείας Βυζαντιῶν Σπουδῶν”.

H.P.M. SS.: *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*.

M.G.H. SS.: *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*.

“Q.M.”: “Quaderni Medievali”.

“Z.R.V.I.” “Zbornik Radova Vizantološkog Instituta”

<sup>1</sup> Per Giovanni I, marchese di Monferrato, cfr. A.A. SETTIA, *Giovanni I, marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV, Roma 2000, pp. 543-547.

<sup>2</sup> Giovanni I, marchese di Monferrato, nominò suoi eredi universali i figli postumi e, in assenza di questi o di altri eredi, le terre aleramiche sarebbero pervenute alla sorella Violante (Iolanda) di Monferrato [Irene], imperatrice dei Greci; l'atto è edito in W. HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l' "Outremer" e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Torino 1989 [B.S.S., CCV], doc. IX, pp. 108-114, ma cfr. anche *ibid.*, pp. 79-80, n. 175 (1305, gennaio 18, Chivasso).

<sup>3</sup> Su Teodoro Paleologo cfr. *infra*.

<sup>4</sup> Per una prima lettura su Iolanda di Monferrato – Irene Paleologhina (1288c. – 1317) cfr. F. GABOTTO, *La prima pratica nuziale di Iolanda di Monferrato*, in “B.S.B.S.”, 8 (1903), p. 408; C. DIEHL, *Figures Byzantines*, Paris 1908 [Series II], pp. 226-245; *Id.*, *Impératrices de Byzance*, Paris 1959, *passim*; H. CONSTANTINIDI-BIBICOU, *Yolande de Monferrat, Impératrice de Byzance*, in “L'Hellénisme Contemporain”, 4 (1950), pp. 425-442; D. M. NICOL, *The Byzantine Lady: Ten Portraits, 1250-1500*, Cambridge 1994, p. 48-58.

Costantinopoli<sup>5</sup>, sia la stessa corte bizantina contraria all'idea che un porfirogenito<sup>6</sup> occupasse un trono latino. Inoltre circolava una falsa notizia secondo cui Margherita di Savoia, vedova del marchese Giovanni<sup>7</sup>, si era “trovata gravida”<sup>8</sup> il che lasciava aperta la possibilità di un erede postumo. Autore di questo inganno era Manfredo IV, marchese di Saluzzo, che considerandosi legittimo successore aveva già occupato Moncalvo, Lu e Vignale<sup>9</sup>, sicuro dell'appoggio degli Angioini, e probabilmente anche degli Acaia, dei Savoia e del comune di Asti, che avrebbero visto di buon occhio il dissolversi del marchesato aleramico<sup>10</sup>. A sbloccare la situazione provvide la stessa imperatrice Violante concedendo, nell'inverno del 1306, al figlio Teodoro, poco più che quattordicenne, l'eredità del Monferrato<sup>11</sup>: unico quanto inatteso esito – solo esempio conosciuto in Occidente – di un principe greco destinato a fondare una dinastia marchionale nelle lontane terre di *Lombardia*.

I preparativi per la partenza del giovane principe furono veloci: dopo alcune fruttuose trattative, a seguito delle quali il “porfirogenito” fu promesso ad Argentina Spinola, Teodoro si imbarcò su di una nave appartenente alla flotta genovese inviata contro i Catalani<sup>12</sup>; sbarcato in Liguria ebbe ai propri ordini alcuni contingenti di soldati genovesi, mobilitò i vassalli a lui fedeli e in breve tempo, ripreso possesso di Pontestura, recuperò Mombello e altri luoghi. Già nell'ottobre di quell'anno l'ambasciatore Cristiano Spinola, scrivendo a Giacomo II, re d'Aragona, confermava al sovrano come il “greco” Teodoro Paleologo sbarcato a Genova avesse poi riconquistato Moncalvo<sup>13</sup>, impresa coronata, sul finire del 1306, con l'omaggio di gran parte dei vassalli monferrini al nuovo marchese<sup>14</sup>. Confermata così l'alleanza con Genova, e preso possesso del marchesato, Teodoro Paleologo, successivamente combatté con alterne sorti contro i propri nemici, intavolò cordiali rapporti con i pontefici confermando altresì la fedeltà del marchesato all'impero, tutto ciò in conformità e quasi naturale proseguimento della linea politica abitualmente perseguita dagli Aleramici. Inutile dire, a questo proposito, che desta sempre stupore la capacità in questo giovane principe greco, abituato sicuramente agli splendori cosmopoliti dell'impe-

<sup>5</sup> A. E. LAIOU, *Athanase 1<sup>er</sup> de Constantinople et la succession de Montferrat*, in “Byz.”, 42 (1972), pp. 603-606.

<sup>6</sup> Scrive a questo proposito Alain Ducellier: “Le imperatrici regnanti partoriscono in una sala apposita che, rivestita di porfido rosso, è detta *porphyra*: così nascono i “porfirogeniti”. Altra cosa è ereditare poi davvero il trono”; cfr. A. DUCELLIER, *Bisanzio*, trad. it., Torino 1988, p. 213.

<sup>7</sup> Su Margherita di Savoia cfr. E. SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesa di Monferrato*, in “Miscellanea di storia italiana”, 12 (1907), pp. 235-315.

<sup>8</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, ed. G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 89: “Andronico imperatore, già aveva ordinato di mandare in Italia Teodoro suo figliolo; se non fossero sopravvenuti alcuni messi con lettere mandate in Monferrato, per le quali si affermava Margarita moglie del prefato *quondam* marchese Giovanni, dopo la morte sua essersi ritrovata gravida, e potersi sperare legittimo successore allo stato [...] ma che tutto era arte di Manfredo, marchese di Saluzzo, il quale con detta finta e simulata gravidanza [...] aveva ordinato di ritardare la venuta dell'erede [Teodoro Paleologo]”.

<sup>9</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, pp. 89-90.

<sup>10</sup> Già il 29 settembre del 1306 vi era un ribaltamento delle alleanze poiché, *apud pontem Ruptae*, Filippo di Savoia, principe d'Acaia, e Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, stringevano un'alleanza contro Manfredo IV, marchese di Saluzzo, BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, p. 91; F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 [B.S.S.S., XVIII], p. 222.

<sup>11</sup> Atto edito in HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., doc. X, pp. 114-116, ma cfr. anche *ibid.*, p. 81, n. 181 (1306 c.).

<sup>12</sup> GEORGII PACHYMERES *De Michaelae et Andronico Palaeologo libri tredecim*, II, ed. I. BEKKER, Bonnae 1835 [C.S.H.B.], p. 598; RAMON MUNTANER, *Crònica*, II, ed. M. GUSTÀ, Barcelona 1979, § 227, p. 99; S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova 1992, p. 138.

<sup>13</sup> A. RUBIÒ Y LLUCH, *Diplomatari de l'Orient Catatà (1301-1409). Col·lecció de documents per a la historia de l'expedició catalana a Orient i dels ducs d'Atenes i Neopàtria*, Barcelona 1947, doc. XXXI, pp. 35-38 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 81, n. 180.

<sup>14</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 91-93. Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, dopo essere entrato nella città di Casale, convocò i suoi sudditi a prestargli il dovuto omaggio v. G. SCALETTA, *Mombaruzzo nella storia del Monferrato*, Asti 1985, doc. II, pp. 279-280 (1306, settembre 16, Casale Monferrato).



ro bizantino, di adattarsi in un lasso brevissimo di tempo al particolarismo regionale di un piccolo, anche se antico e illustre, marchesato latino<sup>15</sup>.

Non è possibile ripercorrere, neppure brevemente, tutte le vicende che videro Teodoro come dinamico protagonista in Lombardia nei primi decenni del Trecento. A questo proposito è da notare che pur essendoci in effetti una vasta messe di atti inerenti alla sua attività in Monferrato, manca tuttavia uno studio dettagliato sul periodo in cui il Paleologo governò il marchesato<sup>16</sup>. Per contro, numerosi sono i saggi circa la politica orientale perseguita da Teodoro, e ciò nonostante i rari documenti inerenti a essa<sup>17</sup>, e quelli riguardanti gli *Insegnamenti*, un suo trattato politico militare, redatto originalmente in greco<sup>18</sup>. Parrebbe dunque che di Teodoro I, “marchese nato nella porpora”, uomo d’armi, letterato e abile politico, gli storici abbiano quasi sempre privilegiato i rapporti con l’avito impero d’Oriente, piuttosto che lo sviluppo delle relazioni da lui via via instaurate con i marchesi di Saluzzo, i pontefici, gli Angioini o con Genova e Venezia. E questo anche se le azioni di Teodoro, specie per ciò che concerne i rapporti con Bisanzio, risultano, non sempre facilmente definibili, per la scarsità di notizie presenti nelle fonti greche, che per loro natura, sono poco attente a cogliere lo sviluppo del ramo occidentale dei Paleologi<sup>19</sup>.

Un personaggio dunque complesso: un greco d’origine latina ben radicatosi in Lombardia, ma pur sempre legato a quel Levante da cui traeva le origini. In questa dualità di interessi, sovente intrecciati gli uni con gli altri, pensiamo risieda il fascino e anche l’ambiguità del personaggio che non godé di buona fama né presso i contemporanei né presso la successiva storiografia. L’alta nobiltà bizantina, secondo Niceforo Gregora, era ostile a Teodoro poiché stentava a riconoscersi in un principe che per costumi, abitudini mentali e credo religioso appariva ai suoi occhi come completamente latinizzato<sup>20</sup>. Significativo è il giudizio su Teodoro dato da un ambasciatore aragonese: il marchese è sì considerato “magnus et po-

<sup>15</sup> Così si esprimeva Galeotto del Carretto circa le difficoltà incontrate da Teodoro al suo arrivo in Lombardia: “Et giungendo nel paese, non informato de li costumi di quello, trovò varie e diverse mutationi sì a gli costumi soi, come a l’idioma, et tanto più ch’era senza consiglio et dinari sufficienti a tal impresa”, cfr. GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, ed. G. AVOGADRO, in *H.P.M. SS.*, III, Augustae Taurinorum 1848, col. 1164.

<sup>16</sup> Oltre all’ormai datata opera di G. SANCIO, *Cenno storico intorno ai marchesi del Monferrato di stirpe paleologa*, Casale [Monferrato] 1835, *passim*; vi sono alcuni articoli, a carattere locale, ove si possono trovare alcune interessanti notizie sull’attività di Teodoro in Monferrato: cfr. ad es. A. ALLEGRI, *Il castello di Serravalle da Teodoro I di Monferrato a Opizzino Spinola*, in “Novinostra”, 4 (1990), pp. 29-33.

<sup>17</sup> Per i rapporti tra Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato, e l’Oriente greco cfr. F. COGNASSO, *Una crisobolla di Michele IX Paleologo per Teodoro I di Monferrato*, in “Studi Bizantini”, 2 (1927), pp. 37-47; D. A. ZAKYTHINOS, ‘Ο Μαρκήσιος τοῦ Μονφερράτων Θεοδωρος Α’ ὁ Παλαιολόγος καὶ Βασιλεὺς τῆς Γαλλίας Φίλιππος, in “E.E.B.S.”, 11 (1935), pp. 16-18; A. E. LAIOU, *A Byzantine prince latinized: Theodore Palaeologus Marquis of Montferrat*, in “Byz.”, 38 (1968), pp. 386-410; W. HABERSTUMPF, *Tra Monferrato e Bisanzio: un testamento del 1338 di Teodoro I Paleologo*, in “Q.M.”, 19 (1985), pp. 35-47 = Id., *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale: i Monferrato e i Savoia*, Torino 1995, pp. 97-108; Id., *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato*, in “B.S.B.S.”, 83 (1985), pp. 213-220; A. KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Montferrat (1306-1338), seine Enseignements und Byzanz*, in “Medioevo Greco”, 3 (2003), pp. 121-180.

<sup>18</sup> Sull’opera di Teodoro Paleologo cfr. J. BASTIN, *Le traité de Théodore Paléologue dans la traduction de Jean de Vignai*, in *Études romanes dédiées à Mario Roques*, Paris 1946, pp. 77-88; C. KNOWLES, *Les enseignements de Théodore Paléologue*, in “Byz.”, 22 (1952), pp. 389-394; A. A. SETTIA, ‘Sont inobediens et refusent servir’: il principe e l’esercito nel Monferrato dell’età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 87-123; E. DE VRIES-VAN DER VELDEN, *Théodore de Montferrat et ses Enseignements et ordinaances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernemens a faire*, in Id., *Théodore Métrochite une réévaluation*, Amsterdam 1987, pp. 233-247; M. DABROWSKA, *Family Ethos at the Imperial Court of the Palaiologos in the Light of the Testimony by Theodore of Montferrat*, in “Byzantina et Slavica Cracoviensia”, 2 (1994), pp. 73-81; A. A. SETTIA, *Gli “insegnamenti” di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all’inizio del Trecento*, in “Archivio Storico Italiano”, 47 (1999), 667-690.

<sup>19</sup> La storiografia greca in generale è incentrata sulle vicende della corte costantinopolitana più che nell’interesse per l’Occidente, cfr. E. V. MALTESE, *La storiografia*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l’attualizzazione del testo*, edd. G. CAMBIANO, L. CANFORA, D. LANZA, Roma 1995, pp. 355-388.

<sup>20</sup> NICEPHORUS GREGORAE *Byzantina Historia*, I, edd. L. SCHOPEN, J. BEKKER, Bonnae 1829 [C.S.H.B., 19], p. 396,

tens in Ytalia”, ma al contempo “miser et nullius audacie sive strenuitatis, sicut qui est naturaliter et a progenitoribus suis Grecus”<sup>21</sup>. Analogamente Filippo I di Savoia, che pur aveva conosciuto usi e costumi della Grecia al tempo del suo governo in Clarenza quale principe d’Acaia<sup>22</sup>, rinfacciava al Paleologo, secondo un luogo comune tipicamente latino, di essere “nato di gente che per ingegno e costume loro mai non sogliono essere fedeli e veri amici”<sup>23</sup>. Giudizi che si spiegano anche alla luce quel *senso dell’alterità* – così ben definito da Hubert Hunger – tipico e insito nelle relazioni tra Occidente e Oriente durante il medioevo<sup>24</sup>. Alterità che compare anche in alcuni studi su Teodoro; Francesco Cognasso dà del Paleologo un giudizio complessivamente negativo: “[il marchese] non seppe vivere né alla greca né alla latina, (...) non ebbe la capacità di sostenere la posizione delicata del marchesato (...) procedette a pegni e a vendite pericolose; nelle armi non seppe distinguersi”<sup>25</sup>.

Altrettanto critica è, sul versante opposto, Hélène Constantinidi-Bibikou quando afferma che Teodoro, completamente “italianizzatosi”, era ritornato più volte a Costantinopoli con il solo fine di estorcere denari ai parenti greci<sup>26</sup>, come almeno in parte avvenne nel 1318 allorché Andronico II versò al figlio una certa somma di denaro<sup>27</sup>. Generalmente più sfumato è il giudizio sul marchese di Angeliki Laiou, anche se l’Autrice, sia nel titolo sia nel testo di un suo celebre saggio, sottolinea più volte e con un certo distacco, come Teodoro fosse semplicemente un “byzantine prince latinized”<sup>28</sup>. Curiosi questi giudizi per un

16-17. Tra le altre accuse fatte a Teodoro dai cronisti bizantini è che il marchese ormai portava la barba rasa alla latina, aveva abbandonato l’ortodossia e, oltre a richiedere aiuti finanziari al padre, mirava solamente a impadronirsi dell’impero; cfr. IOHANNIS CANTACUZENI IMPERATORIS *Historiarum libri IV*, I, ed. L. SCHOPEN, Bonnæ 1828 [C.S.H.B., 20], p. 256; NICEPHORI GREGORAE *Byzantina Historia* cit., pp. 396-397.

<sup>21</sup> Così si esprimeva Ferrer de Abella scrivendo a Giacomo II, re d’Aragona circa Teodoro I Paleologo; cfr. H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, I, Berlin 1908 (ristampa anastatica, Aalen 1968), doc. 226, p. 403 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 85, n. 199 (1323, ottobre 23, Avignone).

<sup>22</sup> W. HABERSTUMPF, *I principi di Savoia - Acaja e la Morea (1295-1418)*, in *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l’Oriente latino in età medioevale e tardomedioevale. Atti del convegno internazionale, Château de Ripaille, Thonon-les Bains, 15-17 giugno 1995*, a cura di F. DE CARIA, D. TAVERNA, Torino 1997 [Biblioteca dell’Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, 3], pp. 79-95; Id., *Regesto dei Savoia per l’Oriente. Parte prima: i Savoia principi d’Acaia (1295 - sec. XV)*, in “B.S.B.S.”, 95 (1997), pp. 199-244; Id., *Due dinastie occidentali nell’Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)*, “Medioevo Greco”, 0 (2000), pp. 95-129.

<sup>23</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, cit. p. 93.

<sup>24</sup> H. HUNGER, *Graeculus perfidus. ITALOS ITAMOS. Il senso dell’alterità nei rapporti greco-romani ed italo-bizantini*, con un’introduzione di O. KRESTEN, Roma 1987; ma v. anche C. A. MALTEZOU, *Ab Occidente ad Orientem*, in ΦΙΛΕΛΛΗΝ. *Studies in Honour of Robert Browning*, edd. C. N. CONSTANTINIDES, N. M. PANAGIOTAKES, E. JEFFREYS, A. D. ANGELOU, Venezia 1996, pp. 239-253.

<sup>25</sup> COGNASSO, *Una crisobolla* cit., p. 45.

<sup>26</sup> CONSTANTINIDI-BIBIKOU, *Yolande de Montferrat* cit., p. 430: “[Teodoro] s’italianisa complètement. Il ne revenait de temps en temps à Constantinople que pour extorquer de l’argent à ses parents”.

<sup>27</sup> Il 5 ottobre 1318 il *basileüs* Andronico II Paleologo scrisse a Giovanni Soranzo, doge di Venezia, circa gli accordi presi con il mercante Marco Giustinian in base ai quali quest’ultimo si impegnavo a versare una certa somma di denaro a Teodoro I Paleologo, marchese di Monferrato; atto edito in G. M. THOMAS, *Diplomatarium Venetum-Levantinum sive acta et diplomata res Venetas, Graecas atque Levantiis illustrantia*, I, Venetiis 1880 [Monumenti Storici della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, vol. V], doc. 68, pp. 117-118 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 83, n. 188. Il 26 novembre dello stesso anno il Maggior Consiglio di Venezia decideva di prestare 40 libbre di grossi a Teodoro, v. F. THIRIET, *Délibérations des assemblées Vénitiennes concernant la Romanie*, I, 1160-1364, Paris 1966 [Ecole Pratique des Hautes Etudes-Sorbonne, VI<sup>e</sup> section. Documents et Recherches, VIII], p. 179, n. 409 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 83, n. 190. È da ricordare che il marchese Teodoro manteneva in Grecia dei possedimenti, forse non irrilevanti: disponeva di beni immobili, già appartenuti al despota Giovanni suo fratello maggiore, situati a Costantinopoli nei pressi della *Pannagia Pammakaristos* e dei relativi utili finanziari che da questi si ricavano. Inoltre alla morte della *basilissa* il considerevole patrimonio fondiario di Violante fu diviso, a detta dello storico greco Niceforo Gregora, tra il clero di S. Sofia e i suoi figli, e per tal via una parte pervenne sicuramente a Teodoro; cfr. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale* cit., p. 103-104.

<sup>28</sup> LAIOU, *A Byzantine prince latinized* cit., *passim*.

porfirogenito greco, discendente diretto dalla famiglia dei Paleologi, lignaggio ben noto fin dal secolo XI nella storia dell'impero orientale<sup>29</sup>, e nel contempo per un marchese cui persino gli Arabi riconoscevano le illustri ascendenze imperiali<sup>30</sup>.

Teodoro Paleologo fu dunque un principe bizantino latinizzato o un greco divenuto fortunatamente marchese di una terra latina, oppure ambedue le cose? Se è pur vero che tutti gli sforzi del giovane Paleologo furono rivolti, sin dal momento dall'arrivo, a consolidare il proprio potere nelle terre monferrine, è anche certo che la sua attenzione per le vicende orientali non venne per questo meno. Per due volte il marchese si recò in Grecia: a un primo ritorno in patria, tra il 1315 e il 1319, compiuto (a detta di Teodoro stesso) per recare aiuto al padre nella lotta contro i Turchi, fece seguito un secondo soggiorno tra il 1325 e il 1328, quando egli sperò forse di svolgere un ruolo di prim'ordine nelle guerre civili che sconvolgevano in quegli anni Bisanzio, se non addirittura di aspirare all'impero<sup>31</sup>.

È a quest'occasione che risale la prima stesura di un trattato di arte militare scritto dal marchese in lingua greca e quindi tradotto in latino dopo il suo ritorno in Italia. Inoltre mai come durante il governo di Teodoro I gli influssi della corte bizantina si fecero sentire nelle terre aleramiche e talvolta anche in modo esuberante. Si pensi, a questo riguardo, al parlamento generale del Monferrato tenutosi nel 1319 al fine di rimettere ordine nel marchesato "multimode laceratum" da lotte interne, ove un ruolo non secondario fu svolto dall'ambasciatore greco Stefano Siropulo che rivendicò il diritto di Andronico II, "imperator ac moderator Romeorum", a considerare il marchesato come parte integrante (*membrum*) dell'impero<sup>32</sup>. Non a caso, nella sua qualità di *nuntius* imperiale egli si impegnava bensì a garantire ogni sorta di aiuto da parte dell'impero stesso, ma alla sola condizione che i sudditi di Teodoro si mostrassero "fideles et perfecti (...) dicto carissimo filio imperii nostri, sicut expedit et bene sperat imperium nostrum", vale a dire che dessero prova di "constantiam, fidem perfectam, obedientiam debitam (...) erga imperium nostrum et carissimum filium imperii nostri"<sup>33</sup>.

Forse per comprendere la complessa personalità di Teodoro, sempre in bilico tra Oriente e Occidente, bisognerebbe analizzare il periodo compreso tra la nascita, avvenuta verso il 1291 e il 1306 anno della sua venuta in Monferrato: un periodo in cui larghissima influenza sul giovane porfirogenito fu esercitata dalla madre, l'imperatrice Violante-Irene. In quegli anni la fiera *basilissa* si pose in aperto contrasto con il marito Andronico II Paleologo volendo, secondo il costume latino, suddividere l'impero tra i suoi figli; fallito questo progetto, definito *cosa inaudita* da Niceforo Gregora<sup>34</sup>, si era poi ritirata, non a caso, a Tessalonica la seconda città dell'impero ove, radunata una propria corte, esercitò prerogative quasi sovrane<sup>35</sup>.

Forse Teodoro fu vicino alla madre in questo suo volontario esilio a Salonicco e, pro-

<sup>29</sup> V. J.-F. VANNIER, *Les premiers Paléologues. Étude généalogique et prosopographique*, in J.-C. CHEYNET, J.-F. VANNIER, *Études prosopographiques*, Paris 1986 [Byzantina Sorbonensia, 5], pp. 123-187.

<sup>30</sup> W. HABERSTUMPF, *Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato in una fonte araba del Trecento*, in "Q.M.", 27 (1989), pp. 67-75 = *Id.*, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale* cit., pp. 109-117, ma cfr. anche M. DI BRANCO, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-absâr fi mamâlik al-amsâr di al-'Uamârî*, in "Medioevo Greco", 4 (2004), pp. 137-140 che ha potuto accedere al manoscritto originale.

<sup>31</sup> Cfr. KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros Palaiologos* cit., *passim*.

<sup>32</sup> *Parlamento del Monferrato*, ed. A. BOZZOLA, Bologna 1926 [Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane dal Medio Evo al 1831, serie I, sezione I], doc. II, pp. 6-13 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 84 (1319, settembre 3, Chivasso); cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894, pp. 93-94; A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins. The foreign policy of Andronicus II, 1282-1328*, Cambridge/Mass. 1972, p. 266.

<sup>33</sup> *Parlamento del Monferrato* cit., p. 13; LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 266.

<sup>34</sup> NICEPHORI GREGORAE *Byzantina historia* cit., I, p. 233 sgg.; NICOL, *The Byzantine Lady* cit., pp. 52-53.

<sup>35</sup> Per l'attività diplomatica dell'imperatrice Irene e per i documenti da lei redatti cfr. anche F. BARIŠIĆ, *Povelje vizantijskih carica* [= *Le carte delle imperatrici bizantine*], in "Z.R.V.I.", 13 (1971), pp. 159-165, ma v. *infra*.

tabilmente, fu educato da Irene anche agli usi e costumi dei Latini. La prova che la *basilissa* non fu mai dimentica delle proprie origini e delle tradizioni aleramiche, è proprio nella scelta di eleggere come sua residenza Tessalonica, città ove svolse un ruolo amministrativo rilevante, per quanto mai del tutto chiarito a causa dell'esiguità dei documenti rimasti<sup>36</sup>. Sicuramente il ricordo della dominazione aleramica doveva essere ancora vivo in quella regione, se la stessa imperatrice Irene si occupò di una controversia sorta tra i conventi di Zographou e di Karakala circa il possesso del villaggio di Λοντζιάνη: i monaci di Karakala sostenevano infatti che quel villaggio fosse loro appartenuto da molto tempo, ma avevano perso ogni documentazione risalente all'epoca del reame latino di Tessalonica: “ὑπὸ τῶν κατὰ τοὺς τότε καιροὺς προβασιδῶν ... ἀνωμαλιῶν τε καὶ συγχύσεων ἐκ τῆς τῶν Ἰταλῶν τυραννίδος”<sup>37</sup>.

Circa i rapporti tra la *basilissa* e suo figlio è lecito porsi un'ulteriore questione: Teodoro, pur cresciuto nella fede ortodossa, ereditò dalla madre una certa simpatia per la Chiesa latina come comproverebbero i suoi successivi e cordiali rapporti con la corte pontificia?<sup>38</sup>. Se vi fosse stata una pubblica conversione sicuramente le fonti, sia greche sia latine, non avrebbero mancato di ricordare una così clamorosa notizia. Si può solo supporre che l'imperatrice madre abbia in qualche misura cercato di avvicinare il giovane Teodoro alla Chiesa latina proprio perché destinato al governo del marchesato di Monferrato.

Forse per questo motivo, Atanasio I, patriarca di Costantinopoli, aveva scritto preoccupato una lettera al *basileus* Andronico II Paleologo circa alcune voci secondo le quali il despota Giovanni sarebbe stato costretto dalla *basilissa* Irene [Iolanda di Monferrato] a lasciare la sua terra per cercare una nuova “sovranità presso i Franchi”<sup>39</sup>. Se è pur vero che il patriarca ortodosso pensava a Giovanni Paleologo, premorto al fratello Teodoro, per il clero greco la sola idea che un porfirogenito accettasse una *sovranità presso i Latini* e quindi anche la conseguente sudditanza alla Chiesa di Roma, doveva sembrare perlomeno un fatto di per sé scandaloso.

In effetti, per comprendere la figura di Teodoro, bisogna sempre tener presente come il primo marchese di stirpe paleologa, pur impegnato nel governo delle sue terre non perse mai di vista quell'Oriente greco in cui era nato e ove sperava sempre di poter svolgere un preciso ruolo politico se non di ereditare la stessa corona imperiale. Si considerino, per esempio, gli anni intorno al 1330 che possono essere significativi per comprendere l'agire di questo principe: secondo il Sangiorgio, nel marzo di quell'anno in Vercelli, il marchese avrebbe terminato la traduzione in latino dei suoi *Insegnamenti* scritti nel 1326 a Costan-

<sup>36</sup> Questi documenti sono solo tre, oltre quello citato nella nota seguente. In un primo documento, datato 6821 (1313), febbraio s.d., s.l., Kosmas Pankalos, divenuto monaco del convento del *Pantocrator* a Costantinopoli, donava a questo convento tutti i beni da lui posseduti nella regione di Serre; tra i *testes* vi sono tre δοῦλοι di Irene e, inoltre, nell'atto, si menzione un *orismos* (oggi perduto) della despoina che fissava le condizioni dell'entrata di Kosmas nel convento; cfr. *Actes de Kutlumas*, ed. P. LEMERLE, *Texte*, Paris 1988, [Archives de l'Athos, II<sup>2</sup>], doc. 8, pp. 50-53. Il secondo, datato 6830 (1322), febbraio c., è una *crisobulla* di Andronico II in cui si ricorda come l'imperatrice Irene nel 1317 avesse concesso con un *prostagma* al convento di Alypion tre luoghi di pesca del villaggio τοῦ Γεωργιᾶ situo sullo Strymon; cfr. *Actes de Kutlumas* cit., doc. 11, pp. 60-64 = F. DÖLGER, *Regesten des Kaiserurkunden des oströmischen Reiches von 564-1453*, IV, (con la collaborazione di P. WIRTH), München-Berlin 1960-65, pp. 91-92, n. 2474; cfr. anche CONSTANTINI-DIBICOU, *Yolande de Montferrat* cit., pp. 440-441; NICOL, *The Byzantine Lady* cit., p. 57.

<sup>37</sup> W. REGEL, E. KURTZ, KORABLEV, *Actes de l'Athos IV, Actes de Zographou*, in “Vizantijskij Vremennik”, 13 (1907), doc. 35. P. LEMERLE, *Philippe et la Macédonie Orientale à l'époque chrétienne et byzantine*, Paris 1945 [B.E.F.A.R., 158], p. 189; CONSTANTINI-DIBICOU, *Yolande de Montferrat* cit., p. 441.

<sup>38</sup> In una lettera di Giovanni XXII a Teodoro I Paleologo circa l'unione delle Chiese, il pontefice, riferendosi al marchese, accenna alla “ecclesiae Romanae, matris tuae”; v. *Acta Ioannis XXII (1317-1334)*, ed. A. L. TĀUTU, Vaticanis 1952 [C.I.C.O., series III, vol. VII, tom. II], doc. 24, p. 49 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 84, n. 192. Per i rapporti tra la Chiesa e Teodoro cfr. anche KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros Palaiologos* cit., *passim*.

<sup>39</sup> Documento edito in A. M. TALBOT, *The Correspondance of Athanasius I Patriarch of Constantinople. Letters to the Emperor Andronicus II, Members of Imperial Family and Officials*, Washington 1975 [C.F.H.B., VIII], doc. 84, pp. 220-227 = HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 80, n. 177 (1305, maggio-giugno c., Costantinopoli).

tinopoli<sup>40</sup>. Momento significativo poiché alla corte Filippo VI di Francia, con l'appoggio del papa Giovanni XXII, si faceva un gran parlare di crociata<sup>41</sup> e vari *memoranda* furono presentati al sovrano e al pontefice<sup>42</sup>. In quel periodo infatti Guido da Vigevano scriveva circa gli armamenti necessari per la spedizione mentre in un altro progetto si stimava che la conquista di Bisanzio fosse parte essenziale della crociata<sup>43</sup>.

Notizie certo preoccupanti per il marchese se teniamo presente che forse tra il 1328 e il 1332, Andronico II, a seguito della ribellione del nipote<sup>44</sup>, avrebbe designato Teodoro come suo successore<sup>45</sup>. Non per questo egli è dimentico del governo del marchesato: il 1 maggio del 1330 negozia il matrimonio tra la figlia Iolanda e Aimone di Savoia<sup>46</sup>, nel contempo organizza una spedizione contro Vercelli<sup>47</sup> e nell'aprile dell'anno successivo partecipa a un convegno in alleanza con Giovanni di Boemia e Bertrando del Poggetto<sup>48</sup>. Sempre nel 1331 vi è uno scambio di ambasciatori tra i conti di Savoia e Teodoro per certe trattative con Costantinopoli, di cui si ignora lo svolgimento, ma sicuramente inerenti alla missiva del giugno di quell'anno dell'allora *basileús* Andronico III Paleologo indirizzata al cognato Aimone, conte di Savoia, e allo zio Teodoro I Paleologo, circa i progressi dei Turchi in Oriente<sup>49</sup>.

Senza alcun dubbio il marchesato Monferrato non fu, all'epoca di Teodoro, un'area trascurabile nei rapporti tra l'Occidente e Bisanzio, la cui splendida cultura probabilmente non mancò di esercitare la propria influenza anche su questa terra, negli ambienti più elevati, come si è visto, ma anche nella tradizione popolare dove il ricordo di quel mondo lontano non fu mai del tutto dimenticato<sup>50</sup>. Prova ne siano il vasto patrimonio di leggende relative alle presenze greche nella regione subalpina in questo periodo: ad esempio nel castello di Trino, secondo una ben consolidata tradizione, alcune arcate in stile moresco si possono, sia pure con grande cautela, mettere in relazione con le crociate in *Outremer* o con la presenza nel marchesato del principe greco Teodoro<sup>51</sup>, o anche che alcuni "giochi fanciulleschi monferrini", che come vorrebbe

<sup>40</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, cit., p. 117, ma v. anche GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato* cit., col. 1177 e KNOWLES, *Les Enseignements* cit., pp. 392-393.

<sup>41</sup> Per i progetti di crociata di Filippo VI di Valois, re di Francia, fondamentale è lo studio di J. VIARD, *Les projets de croisade de Philippe VI de Valois*, in "B.E.C.", 98 (1936), pp. 305-316, ma cfr. anche *infra*.

<sup>42</sup> A. S. ATIYA, *The Crusade in the Later Middle Ages*, London 1938, p. 96; S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, II, trad. it., Torino 1966<sup>4</sup>, p. 1060; D. J. GEANAKOPOLOS, *Byzantium and the Crusades, 1261-1354*, in *A History of the Crusades*, III, *The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, edd. K. M. SETTON, H. W. HAZARD, Wisconsin 1975, pp. 51; 53-54.

<sup>43</sup> F. CARDINI, *Per un'edizione del Liber secretorum fidelium crucis di Marin Sanudo il Vecchio*, in Id., *Studi sulla storia e sull'idea di Crociata*, Roma 1993, p. 324 e sgg. Secondo F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 23 (1923), fasc. I-IV, doc. IV, pp. 128-129, Teodoro fu presso la corte francese verso il 1335.

<sup>44</sup> Andronico [III] Paleologo era figlio di Michele IX (m. 1320) e di Rita-Maria d'Armenia; Michele Paleologo era nato da Andronico II e dalla prima moglie Anna d'Ungheria; per una prima lettura su Andronico III cfr. U. V. BOSCH, *Kaiser Andronikos III. Palaiologus. Versuch einer Darstellung der byzantinischen Geschichte in den Jahren 1321-1341*, Amsterdam 1965.

<sup>45</sup> HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., p. 86, n. 202.

<sup>46</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 122; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 141.

<sup>47</sup> I. A. IRICO, *Rerum patriae libri III*, Mediolani 1745, p. 116.

<sup>48</sup> *Annales Parmenses Maiores*, in M.G.H. SS., XVIII, ed. G. H. PERTZ, Hannoverae 1863, col. 779.

<sup>49</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 258; D. MURATORE, *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio. Giovanna di Savoia, imperatrice Anna Paleologhina*, Chambéry 1906 [estratto da "Mémoires de l'Académie de Savoia", 4<sup>e</sup> série, 11 (1906), pp. 221-475], p. 75, n. 2. Cfr. DÖLGER, *Regesten* cit., IV, p. 146, n. 2770; W. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Seconda parte: i conti di Savoia (1097-1380)*, in "B.S.B.S." 95 (1997), p. 551, n. 41.

<sup>50</sup> Per i rapporti tra Grecia e Piemonte prima dell'avvento della dinastia Paleologa in Monferrato cfr. W. HABERSTUMPF, *Un'area marginale di contatti italo-greci: il Piemonte (secoli VII-XII)*, in *L'Ellenismo Italiota dal VII al XII secolo. Alla memoria di Nikos Panagiotakis*, Atene 2001 [Fondazione Nazionale Ellenica delle Ricerche. Istituto di Ricerche Bizantine. Convegno Internazionale, 8], pp. 204-217.

<sup>51</sup> Cfr. L. AVONTO, *Andar per castelli. Da Vercelli da Biella tutto intorno*, Torino 1980, p. 240; P. A. CAVANNA, R. MANCHOVAS, *Il palazzo paleologo a Trino*, Trino 1984, pp. 12-13. In realtà dovrebbe trattarsi di arcate tardo medioevali la cui sommità fu modificata in epoca ancora più tarda per rottura del muro così da assumere uno "stile moresco".

uno studioso locale, sarebbero d'origine greca<sup>52</sup>. Certamente Teodoro venne in *Lombardia* con una sua piccola corte di notabili greci, ma di essi le fonti non hanno serbato traccia, a eccezione di Stefano Siropulo quale rappresentante dell'imperatore greco nei parlamenti monferrini<sup>53</sup>. Analogamente scarse sono le notizie riguardanti i Piemontesi al seguito di Teodoro a Bisanzio: un solo nome si è conservato quello di un Lancia, *iudex*, che fu in Grecia con il marchese, probabilmente durante il secondo viaggio del Paleologo nelle sue avite terre<sup>54</sup>; il Lancia, durante la convocazione del parlamento generale del Monferrato narrò le vicende del suo viaggio oltremarino ed espose anche le richieste del *basileús* Andronico II Paleologo<sup>55</sup>.

La più tangibile testimonianza degli influssi bizantini in Monferrato all'epoca del primo Paleologo risulta dal fatto che il nome di Teodoro stesso appare scritto in rosso e in caratteri più grandi nell'obituario di S. Maria di Lucedio<sup>56</sup>, secondo una consuetudine tipicamente bizantina che, un secolo dopo, sarà adottata anche da Carlo II Tocco, duca di Leucade, principe latino grecizzatosi, quando si intitolò "despotus Graecorum", firmando in rosso e in lettere greche i suoi messaggi<sup>57</sup> come il suo lontano predecessore Tommaso Angelo<sup>58</sup>. Questa coscienza imperiale trova un'esplicita forma di autorappresentazione, oltre che nelle monete marchionali<sup>59</sup>, nella partizione degli stemmi dei Paleologi dove, accanto all'avita balzana degli Aleramici, integrata dalle armi regali gerosolimitane, compare la tradizionale croce dei Paleologi accantonata da quattro B [Βασιλεὺς Βασιλέων Βασιλεῦν Βασιλεῦσιν]<sup>60</sup>.

Appare dunque evidente come in Teodoro non sia venuto mai meno un senso di legittimismo dinastico di duplice matrice: come erede dei Paleologi di Bisanzio, nonostante i suoi sforzi non riuscì più, a ritrovare, se non di riflesso, le vie della storia in Oriente; come erede degli Aleramici si impegnò in ogni modo per districare la complessa politica del marchesato di Monferrato cercando di porre le sue avite terre al di sopra dei regionalismi locali allora esistenti in *Lombardia*, e per questa duplicità nel suo agire non fu compreso o accettato e tantomeno capito né dai Latini né dai Greci.

<sup>52</sup> G. FERRARO, *Cinquanta giochi fanciulleschi monferrini*, s.l. s.a. (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1977), pp. 5-6; 10; 12-13.

<sup>53</sup> A questo proposito così scriveva Andronico II a Giovanni Soranzo, doge di Venezia, annunciando il ritardo del figlio Teodoro nel partire da Costantinopoli: "Hoc autem qua de causa remanserit contra voluntatem et spem imperii nostri ac nostrum mandatum et ordinationem sibi datam, cognoscere poterit vestra nobilitas latius aperte per familiarum imperii nostri Stephanum Syropolum ac per homines eiusdem marchionis revertentes et venientes cum ipso ad terram vestre nobilitatis, ut inde ire valeant ad terram Montisferrati; cui nostro nuntio commissum est, quod facere debeat id, quod ordinavimus fieri, in provisionem et bonum statum marchionatus Montisferrati"; cfr. THOMAS, *Diplomatarium Venetum-Levantinum* cit., doc. 69, pp. 119-120 (traduzione in latino di un originale greco).

<sup>54</sup> *Parlamento del Monferrato* cit., doc. II, pp. 6-13 = HABERSTUMPF, *Regesto* cit., p. 84, n. 193 (1319, settembre 3, Chivasso).

<sup>55</sup> *Parlamento del Monferrato* cit., doc. II, p. 10: "Quarto, d. Lancea, iudex ipsius d. marchionis, et alii qui cum ipso d. marchione fuerant ad partes Constantinopolitanas et venerant, similiter bonum propositum et voluntatem predicti d. imperatoris exposuerunt et honorem quem in partibus Constantinopolitanis receperant, et etiam ipse d. Lancea recitavit, et alia plura que esset lungum dicere et narrare etc."

<sup>56</sup> Circa l'uso dell'inchiostro rosso nella cancelleria imperiale greca v. F. DÖLGER, J. KARAYANNOPOULOS, *Byzantinische Urkundenlehre*, München 1958, p. 28 e *passim*. Per l'obituario di Lucedio cfr. da ultimo G. CARIBONI, *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel "Liber" del capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005, pp. 157-197 (testo dell'obituario); n. 21, p. 172 (Teodoro di Monferrato); n. 37, p. 175 (Iolanda di Monferrato).

<sup>57</sup> B. KREKIĆ, *Dubrovnik (Raguse) et le Levant au Moyen Âge*, Paris-Le Haye 1961 [Ecole Pratique des hautes Etudes, VI<sup>e</sup> section. Documents et recherches, V], p. 282, n. 722; *Cronaca dei Tocco di Cefalonia di Anonimo*, ed. et trad. it., G. SCHIRÒ, Roma 1975 [C.F.H.B., X], p. 79.

<sup>58</sup> P. LEMERLE, *Le privilège du Despote d'Épire* Thomas, in "B.Z.", 44 (1951), p. 396.

<sup>59</sup> D. PROMIS, *Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato*, Torino 1858 (ristampa anastatica, Sala Bolognese 1978), p. 27 cfr. *ibid.*, tavv. IV-VII. In Teodoro I, l'orgoglio di appartenere all'illustre dinastia imperiale dei Paleologi appare anche nelle monete dal momento che egli fece coniare a Chivasso, verosimilmente dopo il 1307, un grosso tornese recante al dritto, sul contorno esterno, l'orgogliosa scritta *Excellenti imperatoris Grechorum filius*; cfr. E. BIAGGI, *Monete e zecche medievali italiane dal sec. VIII al sec. XV*, Torino 1992, p. 113, n. 612.

<sup>60</sup> O. NEUBECKER, J. P. BROOKE LITTLE, R. TOBLER, *Araldica. Origine, simboli, significato*, trad. it., Milano 1976, p. 106.

RICCARDO RAO

LA CONTINUITÀ ALERAMICA: IL GOVERNO DEL MARCHESATO  
DI MONFERRATO E I POTERI LOCALI DURANTE  
LA SUCCESSIONE PALEOLOGA (1305-1310)

Il 18 gennaio 1305 Giovanni I, non ancora trentenne, dettava le sue ultime volontà, apprestandosi al trapasso nel momento in cui il marchesato avrebbe avuto più bisogno di lui. La compagine monferrina stava per perdere la sua guida in una congiuntura politica assai insidiosa: oltre che dalle mire espansionistiche di Milano e, soprattutto, degli Acaia, il quadro era reso instabile dal risorgere della potenza angioina in Piemonte, che di lì a pochi mesi avrebbe intrapreso una rapida avanzata nella regione<sup>1</sup>. Giovanni, però, prima di morire si preoccupò di trasmettere nel testamento tutte le indicazioni opportune affinché il territorio monferrino potesse affrontare nella maniera migliore la transizione, in attesa di un legittimo successore. Le disposizioni testamentarie dettate dal marchese morente stabilivano che i suoi domini passassero innanzitutto ai suoi figli eventualmente nati postumi dalla moglie Margherita di Savoia, o, in caso di loro assenza, alla sorella Iolanda, *imperatrix Grecorum*, e alla sua prole. Seguiva un ulteriore ventaglio di possibilità che contemplava il lascito dell'eredità, nell'ordine, ai discendenti delle sorelle Alasina, sposata con il nobile romano Poncello Orsini, o Margherita, congiunta con l'Infante di Castiglia Giovanni, e, solo in ultima istanza, a Manfredo IV di Saluzzo. In attesa della presa di possesso dell'erede, Giovanni fu attento a trasferire il governo delle sue terre sotto la protezione e la difesa del comune di Pavia, di Manfredo IV e del conte di Lomello Filippone di Langosco<sup>2</sup>. Le cose non andarono come Giovanni aveva previsto e di lì a poco il marchesato di Monferrato si trovò ad attraversare la più grave crisi politica dalla sua creazione, che rischiò, a un certo punto, di decretarne l'annessione alle terre di uno dei governatori scelti dall'ultimo marchese aleramico: Manfredo IV di Saluzzo.

La difficile transizione che portò al definitivo insediamento a capo del marchesato del figlio di Iolanda, Teodoro – così come, del resto, l'intera età dei Paleologi, nota soprattutto attraverso i lavori pionieristici di Annibale Bozzola e quelli più recenti di Aldo Settia<sup>3</sup> –

---

<sup>1</sup> Un quadro politico è ricostruito in F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, d'ora in poi BSSS, 18), pp. 190-207.

<sup>2</sup> Il testamento è edito in W. HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'«Outremer» e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Torino 1989 (Biblioteca storica subalpina, 205), doc. 9, pp. 108-114.

<sup>3</sup> A. BOZZOLA, *Il parlamento del Monferrato*, Bologna 1926; A. A. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società*.

ha goduto di scarso interesse da parte sia degli storici monferrini, come l'Usseglio, che vide nell'avvento dei Paleologi l'inizio del declino del marchesato, sia dei maggiori studiosi del Piemonte bassomedievale, Ferdinando Gabotto e Francesco Cognasso, che nelle loro sintesi politico-istituzionali hanno prestato maggiore attenzione alle dominazioni sabau-de e viscontee<sup>4</sup>. I più significativi contributi di inizio Novecento che hanno trattato il tema, prodotti dallo stesso Gabotto e da Giuseppe Giorcelli, si sono espressi, condizionati forse da alcuni passaggi di Guglielmo Ventura, per una precoce presa di posizione di Manfredo IV per la successione<sup>5</sup>. In realtà, come si cercherà di dimostrare, egli non esplicitò le sue ambizioni fino a un periodo piuttosto tardo, almeno fino all'agosto del 1305. Prima di tale data, il Saluzzo si mosse nell'ambito del mandato testamentario di Giovanni, agendo soltanto come luogotenente del marchesato. Sono rimaste piuttosto in ombra – oppure sono state eccessivamente schematizzate – anche le posizioni assunte dai poteri locali del Monferrato durante la successione: nel corso del presente intervento si approfondirà tale aspetto, mostrando come Teodoro seppe riunire attorno a sé in tempi piuttosto precoci la maggior parte delle forze politiche del marchesato, riuscendo a proporsi nei fatti, ancor più di Manfredo, come il vero continuatore della politica che era stata dei marchesi aleramici.

# 1. L'istituzione dei governatori nel testamento di Giovanni

Era già avvenuto nella storia, anche recente, del marchesato che, nei periodi di transizione, la guida della dominazione venisse delegata a luogotenenti. Durante la prigionia di Guglielmo VII, nel 1291, Tommaso di Saluzzo ne aveva fatto le veci in alcune occasioni<sup>6</sup>. Persino Giovanni era salito al potere solo dopo che, in seguito alla morte del padre nel 1292, quattro “vicari” – Bonifacio di Ottiglio, Uberto di Cocconato, Giacomo di Gabiano e Nicolino Bastardo –, scelti tra i più fedeli componenti dell'aristocrazia monferrina, avevano garantito l'esercizio delle funzioni di governo durante la minorità del giovane figlio, ancora dodicenne<sup>7</sup>. Allora, però, c'era già un legittimo erede – lo stesso Giovanni –, as-

---

*Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121; Id., *Gli «Insegnamenti» di Teodoro Paleologo di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in “Archivio storico italiano”, 157 (1999), pp. 667-690. Colgo l'occasione per ringraziare Aldo Settia per i preziosi suggerimenti e per avermi messo a disposizione la sua schedatura su Teodoro, che hanno dato un importante contributo al miglioramento di questo lavoro.

<sup>4</sup> L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, a cura di C. PATRUCCO, Casale Monferrato 1926 (BSSS, 100-101), 2 voll. Per un inquadramento dell'opera di Gabotto e di Cognasso si vedano invece le considerazioni di E. ARTIFONI, *La medievistica in Piemonte nel Novecento e il problema dell'identità regionale*, in *La cultura del Novecento in Piemonte: un bilancio di fine secolo*, San Salvatore Monferrato 2001, pp. 45-56; P. CANCELAN, *La medievistica*, in *La città, la storia, il secolo. Cento anni di storiografia a Torino*, a cura di A. D'ORSI, Bologna 2001, pp. 135-214, qui alle pp. 153-157, 181-191; G. SERGI, *La storia medievale*, distribuito in formato digitale all'url [http://www.torinoscienza.it/accademia/dossier/apri?obj\\_id=7801](http://www.torinoscienza.it/accademia/dossier/apri?obj_id=7801). Spunti in E. SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313*, in “Miscellanea di storia italiana”, 43 (1907), pp. 235-315, qui alle pp. 248-251. Maggiore attenzione alla questione è stata prestata dall'erudizione saluzzese: in particolare, rimane un importante riferimento per la ricostruzione delle vicende il lavoro di D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città e ai marchesi di Saluzzo*, Saluzzo 1830 (ed. anastatica Savigliano 1986), vol. III, pp. 58-82.

<sup>5</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 205-206; G. GIORCELLI, *Zecca di Chivasso. Il fiorino d'oro di Teodoro I e un grosso inedito o poco conosciuto. Uno studio storico sulla zecca di Chivasso e le sue prime monete*, in “Rivista italiana di numismatica e scienze affini”, 22 (1910), pp. 177-214, qui alle pp. 187-189.

<sup>6</sup> *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii (XIV-XVI)*, a cura di D. NATALE CATUREGLI, Pisa 1929, p. 186, in cui Tommaso aveva concesso franchigie al comune di Casorzo a nome di Giovanni; egli era inoltre presente alla conferma delle stesse avvenuta nel 1294 (*ivi*, p. 188).

<sup>7</sup> I vicari sono attestati in occasione degli accordi con il comune di Asti. In quell'occasione l'operato dei quattro venne approvato anche da Giacomo di Ozzano, Bonifacio di Castelletto e Guglielmo di Serralunga, forse anch'essi



sente mentre l'ultimo Aleramico dettava le sue volontà testamentarie. L'istituzione di veri e propri governatori era invece avvenuta tra il 1292 e il 1293, durante i primi anni del dominio di Giovanni: dopo che nel 1292 il marchesato era diventato una sorta di protettorato angioino, governato da Berengario Gaucelm con la carica di *gubernator marchio-natus*, l'anno successivo Giovanni, di fronte alle vittorie militari di Matteo Visconti, era stato costretto a nominarlo "luogotenente" del marchesato per cinque anni, riconoscendogli uno stipendio di 3000 lire di terzoli annuali<sup>8</sup>.

Rispetto all'occasionale nomina di vicari, la reggenza nella più recente vita istituzionale del marchesato si identificava con il conferimento del governo ai rappresentanti di altre compagini territoriali. Proprio la mancanza di un erede certo spiega la necessità di attribuire un ruolo particolarmente robusto ai *gubernatores*, individuati non all'interno dell'aristocrazia monferrina, ma tra le potenze alleate. Il testamento recita che Giovanni I "raccomandò tutta la sua terra e il marchesato alla custodia, protezione difesa e governo del comune di Pavia, del detto marchese di Saluzzo e del signor conte Filippone di Langosco conte di Lomello, che reggano, governino e difendano le dette terre fino all'avvento dell'erede"<sup>9</sup>. Nell'idea di Giovanni dovevano esserci tre governatori, scelti tra gli interlocutori politici in stretti rapporti con gli Aleramici, in grado di gestire la transizione fino all'arrivo dell'erede: il comune di Pavia, Filippone e Manfredi.

Il primo dei tre componenti era costituito dal comune di Pavia, che all'epoca sottostava alla signoria dei Langosco e che, dopo vicende alterne, dal 1302, era ritornato in posizione anti-viscontea. Occorre sottolineare che nel testamento il comune pavese non era inteso in termini di endiadi con il suo signore, il conte di Lomello, ma in posizione ben distinta, separato da Filippone anche dal punto di vista sintattico, attraverso l'inserimento tra i due, nel testo dell'atto notarile, del terzo reggente, Manfredi: potente militarmente, privo di aspirazioni dinastiche, dotato di istituzioni pluralistiche in grado di controbilanciare le decisioni del Langosco, il comune pavese rappresentava probabilmente nelle intenzioni di Giovanni il vero elemento di garanzia del trio.

Gli altri due *gubernatores*, oltre che dalle vicende politiche più vicine nel tempo, erano legati alla dinastia monferrina da una consolidata tradizione di solidarietà. Non è il caso di indugiare sulle relazioni con i consanguinei marchesi di Saluzzo, studiate soprattutto per il Quattrocento: tra XII e XIII secolo le due casate condividevano, oltre all'origine aleramica, una fitta trama di unioni parentali e di comuni orientamenti volti ad arginare la politica espansionistica dei comuni cittadini, nonché da un rapporto di subordinazione vassallatico-beneficiaria che sottometteva i Saluzzo ai marchesi di Monferrato per i feudi di Dogliani e della Valle Stura<sup>10</sup>. Sono caratterizzate da una notevole profondità cronologica anche le

---

vicari (*Codex Astensis qui de Malabayla communiter noncupatur*, a cura di Q. SELLA, Roma 1880, vol. III, doc. 927, p. 1051).

<sup>8</sup> Le carte dell'Archivio comunale di Gassino, a cura di E. GABOTTO, in *Cartari minori*, Pinerolo 1911 (BSSS, 43), doc. 14, p. 26; *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), reg. 657, p. 170; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780 (ristampa anastatica Bologna 1975), p. 80. Cfr. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 124-125.

<sup>9</sup> HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato* cit., doc. 9, p. 112: "recomandavit totam terram suam et marchionatum in custodia, protectione, defensione et gubernatione communis Papie et dicti domini marchionis Saluciarum et domini comitis Philiponi de Langusco comitis de Lomello, ut eam regant et gubernent et defendent usque ad adventum heredis".

<sup>10</sup> F. CENGARLE, *La riduzione dei diritti feudali di Ludovico I di Saluzzo in un fascicolo di fidelitates prestate a Filippo Maria Visconti (1431-1432)*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, Relazioni al convegno (Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), a cura di R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 235-250; B. A. RAVIOLA, *Dipendenza, collaborazione e progettualità politica. Note sui rapporti tra Ludovico I di Saluzzo e i marchesi di Mon-*

relazioni intrattenute con i conti di Lomello, che sin dall'età del Barbarossa erano stati legati agli Aleramici dalla frequentazione della corte imperiale e che erano forse divenuti vassalli marchionali sul finire del Duecento<sup>11</sup>. I Langosco, il comune di Pavia e i marchesi di Saluzzo erano inoltre i principali alleati che negli ultimi anni avevano combattuto a fianco del marchese, soprattutto contro i Visconti, Asti e i Savoia: in particolare, nel 1299, Filippone, Manfredo e il comune di Pavia, capeggiato da Manfredo Beccaria, avevano affiancato Giovanni nella presa di Novara e, nello stesso anno, avevano stretto insieme, a Pavia, l'ultimo di aprile, una lega contro i signori di Milano<sup>12</sup>. Ancora nel settembre 1304, Giovanni, Filippone e il comune di Pavia avevano sostenuto gli esuli di Asti contro il comune di quella città<sup>13</sup>.

Nel complesso, il marchese aveva regolato la composizione del trio in base a un sistema di equilibri: un'eventuale defezione della maggiore potenza, il comune di Pavia, poteva essere controllata dai capifamiglia delle due casate signorili tradizionalmente alleate, che sotto il marchesato di Giovanni avevano sviluppato intensi rapporti di collaborazione; quella del pretendente più insidioso, Manfredo IV, dai due governatori pavesi. In realtà, le cose andarono in maniera diversa da come Giovanni aveva previsto, sia perché il comune di Pavia e, dopo poco, Filippone di Langosco si defilarono dalla reggenza, sia perché la scelta di affidare la luogotenenza a uno degli aspiranti alla successione, il marchese di Saluzzo, si rivelò intempestiva.

## 2. “*Gubernator Montisferrati*”: la reggenza di Manfredo IV e la partecipazione dell'aristocrazia al governo del marchesato

Giovanni morì il giorno dopo avere dettato le sue ultime volontà. Risale a pochi giorni di distanza, al 31 gennaio, il primo documento che attesta la prudente entrata in scena dei luogotenenti. Manfredo, “vicario e governatore di Monferrato”, “ad esaltazione, tutela e onore della casa del marchesato di Monferrato e di tutti coloro che verranno ad ereditare il marchesato, in base al testamento e a quanto stabilito dal fu marchese Giovanni”, contrattò, anche a nome del *convicarius* Filippone, il riconoscimento della signoria marchionale da parte del comune di Chivasso<sup>14</sup>. Il giorno seguente, il 1° febbraio, Manfredo e Filippone emanarono un atto analogo a favore di Leini<sup>15</sup>. L'operato dei governatori, fra cui colpisce l'assenza del comune di Pavia, avvenne dunque nel sostanziale rispetto delle disposizioni testamentarie del marchese.

---

ferrato, in “Bollettino della Società per gli studi storici, artistici e archeologici della Provincia di Cuneo”, 134 (2006), pp. 7-16; B. DEL BO, “*Presente lo marchese de Salucia*”. *Ludovico II e le sue ambizioni di governo sul Monferrato in Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato, mecenate*, Atti del convegno: Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, a cura di R. Comba, Cuneo 2005, vol. I, pp. 303-336.

<sup>11</sup> Al riguardo si veda anche la recensione all'edizione dei diplomi federiciani dei *Monumenta Germaniae Historica*, da parte di A. A. SETTIA, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 74 (1976), pp. 713-717. Nel 1289, inoltre, il Langosco, fuoriuscito da Pavia, aveva preso Bassignana “ad istanza del marchese di Monferrato”, che nello stesso anno era divenuto signore di Pavia (B. CORIO, *Storia di Milano*, Milano 1855, vol. I, pp. 641-643). Nel 1295 i Langosco comparvero tra i *vasalli et subiecti* che giurarono per il marchese la tregua con il comune di Casale (Biblioteca della Provincia di Torino, Documenti storici del Monferrato, fald. I, 1, 1, f. 9v).

<sup>12</sup> CORIO, *Storia di Milano* cit., vol. I, p. 675. Nello stesso anno, inoltre, i Beccaria avevano giurato assieme a Giovanni un'alleanza in chiave antimilanese (*ivi*, p. 677).

<sup>13</sup> GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in *Scriptorum III* (HPM, V), Torino 1848, coll. 701-816, qui al cap. 35, col. 746.

<sup>14</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., doc. 160, p. 532: “ad exaltacionem tutelam et honorem domus marchionatus Montisferrati et omnium eorum qui venerint ad hereditandum marchionatum Montisferrati de iure secundum testamentum et ordinamentum factum per bonam memoriam quondam dominum Johannem marchionem Montisferrati”.

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Paesi, mazzo 7, Leini, doc. in data 1305, febbraio 1.

Si è accennato a come Guglielmo Ventura – e sulla sua scia diversi autori moderni, quali il Gabotto e, soprattutto, il Giorcelli<sup>16</sup> – datasse in tempi precoci la prima manifestazione delle ambizioni del Saluzzo, sostenendo che quest'ultimo “appresa la morte di Giovanni, ritenendo che il Monferrato spettasse più propriamente a lui, che era congiunto di Giovanni per linea maschile e che nei momenti difficili lo aveva sempre aiutato, anziché a Teodoro, discendente da linea femminile, la quale non può essere titolare di feudi, non tenendo conto del testamento di Giovanni, con l'aiuto di Guido di Cocconato e degli altri ghibellini, occupò Chivasso, Moncalvo, Lu, Vignale e la maggior parte delle terre del Monferrato”<sup>17</sup>. Sebbene contemporanea agli eventi, la narrazione dell'Astigiano, che talora inserisce alcune sfasature cronologiche, appiattisce la successione degli avvenimenti, riconducendo già al gennaio-febbraio 1305 fatti, come anche la questione della devoluzione feudale per linea femminile, accaduti solo nei mesi seguenti<sup>18</sup>: l'invasione del Monferrato, in particolare, avvenne soltanto tra ottobre e novembre.

Se, durante questi primi mesi del mandato, Manfredo poté sfruttare la vacanza del marchesato per corroborare le sue basi di potere, consolidando relazioni con l'aristocrazia e con le comunità monferrine, ciò avvenne dietro l'egida formale delle funzioni di governo concesse gli dalle ultime volontà di Giovanni. Sin dai primi atti della luogotenenza, il Saluzzo agì di fatto come governatore unico del marchesato, in assenza del comune di Pavia e di Filippone di Langosco, risiedendo, come il precedente marchese, a Chivasso, attorniato dai *domini* rurali che avevano costituito i più stretti collaboratori del defunto marchese. Manfredo si pose nel solco di una continuità con gli Aleramici di Monferrato, che riuscì a garantire concedendo un ruolo di primo piano alle discendenze signorili che già sotto Giovanni I avevano partecipato al governo del marchesato, affiancandolo nelle decisioni politiche più rilevanti. A distanza di pochi giorni dalla morte del marchese, il 24 gennaio, furono eletti dodici “*consiliarii marchionatus*” o “*consiliarii et procuratores marchionatus*”, scelti per l'appunto tra gli aristocratici monferrini che avevano costituito il seguito di Giovanni I<sup>19</sup>. Non sembra possibile attribuire alla carica le caratteristiche di stabilità e di istituzionalizzazione assunte in seguito dai componenti dei consigli marchionali<sup>20</sup>. La nomina deve essere piuttosto rite-

<sup>16</sup> Cfr. *supra*, nota 5.

<sup>17</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 15, col. 721: “Manfredus vero marchio Salutarium, audita morte Iohannis, existimans Montemferratum ad se magis vere spectare, qui ex linea masculina affinis erat Iohannis et qui in adversitatibus semper eum iuverat, quam ad Theodorum, qui ex linea foeminina, quae non est capax feudorum, descendit (postposito testamento Iohannis), Guigonis de Cocconato et aliorum gibellinorum auxilio, Clavaxium, Moncalvum, Lucum, Vignale et maiorem partem aliarum terrarum Montisferrati occupavit”.

<sup>18</sup> Le argomentazioni del Ventura riecheggiano quelle delle deposizioni testimoniali raccolte nell'aprile 1306 durante il processo per la successione, in particolare per le argomentazioni riguardanti l'affinità di Manfredo e Giovanni, il reciproco aiuto e la discendenza femminile dei feudi: non vi sono prove documentarie che tali argomentazioni fossero discusse prima del processo di Alfiano (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 54).

<sup>19</sup> Si deduce dagli accordi per la restituzione della dote di Margherita di Savoia, stipulati il 14 marzo dai 12 consiglieri: il documento ricorda che la nomina era venuta tramite un *instrumentum* del 24 gennaio (SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 19, p. 302).

<sup>20</sup> Per la corte e le sue numerose definizioni si rimanda soltanto, all'interno di una bibliografia sterminata, a I. LAZZARINI, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996; A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte medievale*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 249-277, e Id., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, pp. 163-184, 197-256, con la nota bibliografica acclusa alla p. 310. Per il Monferrato quattrocentesco esiste una tesi di dottorato presso l'Università degli Studi di Milano di Beatrice Del Bo, che ringrazio per un'attenta lettura critica del presente contributo. Sugli ufficiali del vicino marchesato di Saluzzo nel pieno Quattrocento si veda invece P. GRILLO, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo*, cit., vol. I, pp. 17-56.

nuta un'iniziativa straordinaria della luogotenenza, che, al fine di conseguire maggiore solidità nella difficile fase di transizione, aveva preferito elargire all'aristocrazia un riconoscimento formale del suo ruolo nel governo dei domini aleramici. L'influenza dei consiglieri sulla politica monferrina appare fin dai primi passi della reggenza particolarmente robusta. Già il 1° febbraio, alcuni di loro affiancarono Manfredo e Filippone nella concessione di franchigie alla comunità di Leini<sup>21</sup>. Il 14 marzo, i consiglieri trattarono assieme al Saluzzo la restituzione della dote alla vedova di Giovanni, Margherita di Savoia<sup>22</sup>. La loro funzione di supporto al governatore è espressa anche da un ulteriore atto del 22 maggio, con cui Manfredo promise di rimettersi al giudizio di Filippone di Langosco e Guido della Torre per una lite con il comune di Vercelli su Trino<sup>23</sup>. Il 16 giugno, il governatore istituì due procuratori per lo stesso contenzioso alla presenza di diversi *vassalli et castellani*, tra i quali è facile riconoscere per lo più i consiglieri<sup>24</sup>. Il 10 luglio, infine, Amedeo di Savoia ratificò gli accordi sulla dote di Margherita presi con Manfredo IV, Bonifacio di Ottiglio, Guglielmo e Pietro di San Giorgio, Guido di Cocconato, Enrico di Santo Stefano, Bertrando *Advocatus*, Facino di Montiglio, Amedeo *Cavalerius* di Ciriè, Bonifacio di Castelletto: il Savoia riconosceva un ruolo quasi paritetico al *gubernator* e ai *consiliarii* nelle trattative svolte<sup>25</sup>.

Nel complesso la luogotenenza in questi mesi fu un governo fragile costretto a un consistente coinvolgimento delle forze locali del Monferrato: tale aspetto è visibile, oltre che nella nomina dei consiglieri, anche nelle numerose franchigie concesse per lo più ai domini monferrini occidentali, sottoposti alla pressione sabauda. In aggiunta alle convenzioni stabilite con Chivasso e con Leini, il 4 marzo, il “marchio Saluciarum marchionatus Montisferrati gubernator et defensor”, trovandosi a Chivasso, alla presenza di Bonifacio di Ottiglio, di Pietro di San Giorgio conte di Biandrate e di Guido di Cocconato, riconobbe le consuetudini al comune di Gassino<sup>26</sup>.

Pochi giorni dopo, il 9 marzo, a Trino, alla presenza di numerosi cittadini pavesi e fuoriusciti ghibellini astigiani, si ritrovò finalmente al parlamento di Monferrato per inviare in Oriente un'ambasceria incaricata di consegnare a Iolanda l'eredità del marchesato. La convocazione stessa, come già rilevato dal Bozzola, esprime una necessità di coinvolgimento dei poteri locali inedita per la storia del marchesato, che traeva le mosse dalla richiesta di consenso da parte di un governo costretto ad agire in un quadro di debolezza. Le operazioni vennero condotte da Manfredo nel rispetto delle forme: fu lo stesso Saluzzo a convocare il parlamento, a cui si presentarono anche i rappresentanti degli altri due governatori, il conte Ruffino di Mede e Simone di Nazzano per il comune di Pavia e Riccardino di Langosco per il padre Filippone. Tutte le forze che nei mesi seguenti sostennero l'impresa di Manfredo parteciparono alla solenne consegna dell'autorità marchionale ai Paleologi, contribuendo a disegnare un'ideale unità della compagine territoriale monferrina, più apparente che sostanziale: non solo il Saluzzo, ma anche i Cocconato, i Biandrate *de Monteacuto* (di Monteu da Po<sup>27</sup>) e di

<sup>21</sup> ASTo, Paesi, marzo 7, Leini, doc. in data 1305, febbraio 1.

<sup>22</sup> SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 19, p. 302.

<sup>23</sup> I Biscioni, a cura di G. C. FACCIO, M. RANNO, Torino 1934 (BSSS, 145), vol. I, tomo 1, doc. 131, pp. 276-279.

<sup>24</sup> I Biscioni cit., I/1, doc. 134, pp. 283-284.

<sup>25</sup> SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 20, p. 306; cfr. anche *ibid.*, doc. 21, p. 307.

<sup>26</sup> *Le carte dell'Archivio comunale di Gassino* cit., doc. 21, pp. 38-39. Risale inoltre a qualche mese dopo, al 17 giugno, la concessione di franchigie agli uomini di Rosignano (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 33).

<sup>27</sup> Il castello di *Mons Acutus* era pervenuto a Guido di Biandrate attorno alla metà del XII secolo attraverso il matrimonio tra Oddone di Biandrate e Berta, figlia di Rodolfo *de Monteacuto* (F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968, p. 216; si veda inoltre la conferma nel 1209 del diploma da parte di Ottone di Brunswick in *Acta imperii*

San Giorgio sono elencati nell'atto<sup>28</sup>. Ferdinando Gabotto, per spiegare tale partecipazione, suppone, sulla scia delle informazioni trasmesse dal Ventura, che a tale data si fosse già consolidata una corrente legitimista costituita dall'aristocrazia monferrina guelfa, denominata "Graffagna", e che essa avesse prevalso nelle decisioni adottate dal parlamento<sup>29</sup>. L'interpretazione dello storico piemontese è condizionata da un altro passaggio del Ventura, secondo cui all'indomani della partenza degli ambasciatori Manfredo inviò un'ulteriore delegazione a Bisanzio nel tentativo di rallentare le decisioni di Iolanda, e dal testo del Sangiorgio, che, rielaborando la narrazione del cronista astigiano, colloca nello stesso periodo l'invasione del Monferrato da parte del Saluzzo<sup>30</sup>.

In realtà, se non si può escludere la circolazione di opinioni divergenti sull'assegnazione dell'eredità, l'esistenza di una contrapposizione fazionaria attorno alla successione tra i vassalli monferrini non trova riscontro nella documentazione marchionale, che presenta al contrario una loro robusta partecipazione alle funzioni di governo. Tra i consiglieri attivi nei giorni e nei mesi successivi al parlamento figurano, a fianco di elementi che in seguito si schierarono per Manfredo, anche aristocratici guelfi, come Enrico di Santo Stefano, Giacomo di Gabiano, Giacomo e Ruffino di Ozzano, Sandrino Avogadro di San Giorgio Monferrato, Giacomo e Facino di Ottiglio, quest'ultimo identificato senza esitazioni dal Ventura come il capo della "Graffagna"<sup>31</sup>. Ancora il 16 giugno il Saluzzo, alla presenza di alcuni maggiorenti sia ghibellini, sia graffagnini, tra cui ancora Facino di Ottiglio, istituì procuratori per ricevere la sentenza arbitrale di Guido della Torre e di Filippone di Langosco sulla titolarità del luogo di Trino, conteso con il comune di Vercelli: Tommaso di Gabiano e Guglielmo di Ozzano<sup>32</sup>. Il giorno successivo egli rilasciò franchigie agli uomini di Rosignano, alla presenza, tra gli altri, di Obizzo di Santo Stefano<sup>33</sup>. Manfredo, del resto, continuò ad intitolarsi, coerentemente con il mandato testamentario, come "marchio Saluciarum et gubernator Montisferrati", avendo anche l'accortezza di usare tale

---

*inedita saeculi XIII et XIV*, a cura di E. WINKELMANN, Innsbruck 1880, doc. 27, p. 18). Egli nel 1153 l'aveva donato al vescovo di Asti dal quale l'aveva ricevuto in retrofeudo assieme a Santo Stefano Roero (*Il libro verde della Chiesa d'Asti*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1907 [BSSS, 26], vol. II, docc. 180-181, pp. 28-30). La presenza di *Mons Acutus* assieme a Santo Stefano, nella sfera di influenza del vescovo di Asti, fa propendere dunque per l'identificazione con Monteu Roero, al quale il Ventura riconduce implicitamente la denominazione della famiglia. Monteu Roero, assieme a Santo Stefano Roero, dopo essere stato oggetto di una trattativa con il comune di Asti, nel 1299 venne, però, venduto dai Biandrate ai Roero (le vicende di Monteu Roero sono ripercorse da R. FRESIA, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra: le origini medievali di un legame*, Cuneo – Alba 1995, pp. 14-16, che alle pp. 124-128 pubblica il documento di vendita del 1299; cfr. inoltre VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 22, col. 731). Nei primi decenni del Trecento, quando questo ramo dei Biandrate inizia a denominarsi come *de Monteacuto*, dunque, la famiglia non deteneva più tale località, mentre possedeva Monteu da Po, su cui detenevano diritti anche i Cocconato e i *de Sancto Sebastiano* (A.A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della Riforma ecclesiastica*, Torino 1975 (Biblioteca storica subalpina, 198), pp. 135-136, 166-167). L'acquisizione era avvenuta dopo la vendita di Monteu Roero: nel 1300 Oddone di Tonengo di Moncucco aveva infatti ceduto, per 1300 lire di astesi, un quarto della giurisdizione di Monteu da Po al marchese Giovanni, che nel 1304, per lo stesso prezzo, ne aveva investito Antonio Biandrate, definito per la prima volta *de Monteacuto*, anche se tale denominazione non si era stabilizzata, poiché ancora nel settembre del 1304 veniva indicato come Antonio *de Porcile*, conte di Biandrate (ASTo, Paesi, Asti, mazzo 17, docc. in data 1300, aprile 16, copiato 1304, settembre 19; 1304, maggio 17; cfr. anche *ivi*, in data 1305, marzo 18, con ulteriore acquisizione. Al riguardo cfr. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*» cit., p. 99).

<sup>28</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 85-87. Sul parlamento si veda l'interpretazione di G.S. PENE VIDARI, in questo stesso volume.

<sup>29</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 205.

<sup>30</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 36, col. 748; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 88.

<sup>31</sup> Si veda *supra*, i documenti citati alle note 21-25.

<sup>32</sup> *I Biscioni* cit., I/1, doc. 134, pp. 283-284.

<sup>33</sup> O. NICODEMI, *Gli statuti inediti di Rosignano sopravvissuti alla ruina delle libertà comunali (secoli XIII-XVIII)*, Alessandria 1910, doc. 1, p. 129.

qualifica solo per atti concernenti il marchesato: il 24 maggio a Pontestura, per esempio, egli, concesse ai fratelli Giovanni e Bonifacio alcuni castelli nel Saluzzese soltanto in veste di “*marchio Saluciarum*”<sup>34</sup>.

Esiste quindi una prima fase della successione, dalla morte di Giovanni fino almeno ad agosto, durante cui Manfredo agì in ossequio al legato testamentario. Tale periodo, però, fu probabilmente decisivo per creare i presupposti alle sue ambizioni: egli, giovandosi anche della confidenza con l'ambiente monferrino sviluppata negli anni passati, sostituì di fatto il marchese sia nelle funzioni di governo, sia nei rapporti con le comunità locali, sia nelle relazioni con l'aristocrazia signorile. Il ruolo del Saluzzo nel marchesato venne accresciuto dalla latitanza degli altri due *gubernatores*, che si defilarono dalla luogotenenza per limitarsi a un ruolo di conferma formale di alcune decisioni, come l'invio dell'ambasciata a Bisanzio in seguito al parlamento e, il 22 maggio, la dichiarazione di disponibilità ad accettare la sentenza di Guido della Torre e di Filippone di Langosco per la disputa sul luogo di Trino<sup>35</sup>.

### 3. “*Marchio Saluciarum et Montisferrati*”: le ambizioni di successione di Manfredo IV

La decisione del marchese di rinnegare la validità del testamento di Giovanni e di rivendicare apertamente la successione avvenne tra agosto e novembre. Il 3 agosto, Manfredo si trovava nel Saluzzese, a Dronero, con tutta probabilità per preparare l'occupazione del marchesato: in tale data incaricò un suo procuratore, il notaio saluzzese Francesco *de Suavis*, di intavolare trattative con Amedeo di Savoia<sup>36</sup>. Il 27 del mese Francesco, assieme all'ambasciatore Pietro di San Giorgio, un fedele aristocratico monferrino, svolse la sua mansione, donando, a nome di Manfredo, i marchesati di Saluzzo e di Monferrato al Savoia e ricevendoli in retrofeudo<sup>37</sup>.

È difficile valutare la circolazione di notizie riguardanti l'accordo nei mesi successivi, durante i quali Manfredo mantenne un atteggiamento prudente, continuando ad agire, ufficialmente, nel solco della legittimità. Almeno fino alla metà di settembre, il Saluzzo continuò a intitolarsi negli atti pubblici soltanto come *gubernator marchionatus*. Le fonti più cospicue, costituite dai documenti relativi alla lite con il comune di Vercelli per Trino, sono tuttavia in parte fuorvianti, poiché gli arbitri, tra cui figurava il Langosco, non accettarono la presa di possesso dell'Aleramico, attribuendogli nelle scritture giudiziarie della contesa, anche dopo l'invasione del marchesato, soltanto la qualifica di governatore<sup>38</sup>.

La stessa aristocrazia monferrina reagì con cautela: ancora il 6 agosto, Giacomo di Ottiglio era presente a Chivasso, assieme a Pietro di San Giorgio, uno dei fedeli di

---

<sup>34</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 734, p. 194. La qualifica di *gubernator* non compare solo negli atti relativi alla lite per Trino: per esempio essa è documentata anche il 28 giugno in un atto redatto a Chivasso (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 737, p. 195).

<sup>35</sup> In quell'occasione giunsero a Moncalvo ambasciatori da Pavia, che approvarono la decisione di Manfredo (*I Biscioni* cit., I/1 doc. 131, pp. 276-279).

<sup>36</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 744, p. 197. Si ricava che il *de Suavis* era un notaio da *ivi.*, reg. 770, p. 207.

<sup>37</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 747, pp. 197-198.

<sup>38</sup> Si vedano, per esempio, *I Biscioni* cit., I/1, doc. 93, pp. 197-201, docc. 109-114, pp. 235-246, doc. 127, p. 272, docc. 129-130, pp. 274-276 (relativi ai mesi di agosto, settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1305 e a marzo del 1306).

Manfredo, all'atto con cui il procuratore del "governatore di Monferrato" nella causa di Trino, Tommaso di Gabiano, nominò come suo sostituto il parmense Giacomo La Borra, uno dei notai di riferimento per Manfredo IV durante la luogotenenza<sup>39</sup>. È significativo che Tommaso di Gabiano, assieme all'altro procuratore Guglielmo di Ozzano, mantenne il suo mandato fino al pronunciamento della sentenza da parte del Langosco e del Della Torre, nel marzo dell'anno successivo: sia i Gabiano, sia gli Ozzano erano casate che almeno dall'inizio del novembre 1305 avevano aderito alla "Graffagna"<sup>40</sup>.

Un sicuro *ante quem* per datare l'annessione del marchesato è costituito dal 12 novembre, quando le operazioni militari del Saluzzo dovevano essere un fatto piuttosto recente. In tale data, nel palazzo di Casorzo, Manfredo per la prima volta si intitolò "marchio Saluciarum et Montisferrati" – qualifica abitualmente adottata in seguito fino alla pace con Teodoro –, rilasciando alla comunità locale le stesse franchigie concesse agli uomini di Vignale, secondo Guglielmo Ventura uno dei primi centri a essere occupati. Significative sono anche le assenze e le presenze tra gli astanti. Mancano, innanzitutto, i nomi dei Bastardi di Monferrato e degli aristocratici della "Graffagna", come gli Ottiglio, gli Ozzano, i Gabiano e i Santo Stefano, che non compaiono neanche nella documentazione successiva a fianco di Manfredo. Figurano invece tra i testimoni alcuni tra i principali sostenitori dell'impresa del Saluzzo: Antonio *de Monteacuto* conte di Biandrate, Guido di Cocconato conte di *Radicata* e Lancia di Cortiglione<sup>41</sup>.

La perdita del sostegno di una parte dell'aristocrazia monferrina e, su scala regionale, di Filippone di Langosco e del comune di Pavia, implicò subito una politica di concessioni a favore dei *domini* monferrini e delle comunità fedeli. Il tentativo di legare a sé "i seguaci di Guido di Cocconato", come li chiama il Ventura, proseguì nei giorni successivi. Il 9 dicembre, a Moncalvo, il marchese, alla presenza di Pietro di San Giorgio, investì Antonio *de Monteacuto* di alcuni castelli nel Saluzzese: Caramagna, Carmagnola, Racconigi, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco<sup>42</sup>.

Fino all'inizio del 1306 i principali alleati di Manfredo, oltre a parte dell'aristocrazia monferrina e a Amedeo di Savoia, furono i fuoriusciti ghibellini di Asti<sup>43</sup>. Guglielmo Ventura racconta che dopo la loro cacciata nel 1304 dalla città, essi avevano trovato accoglienza presso Giovanni I e, in seguito, avevano combattuto a fianco del

---

<sup>39</sup> *Biscioni* cit., I/1, doc. 132, p. 279; Tommaso fece rogare un analogo atto di sostituzione in favore del La Borra anche il 6 ottobre, nel castello di Gabiano, alla presenza soltanto di personaggi del luogo (*ivi*, doc. 127, pp. 272-273). Sul La Borra cfr. oltre, nota 63.

<sup>40</sup> Cfr. VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 38, coll. 749-750. Il passo, costruito con sintassi incerta, lascia comunque alcuni dubbi di interpretazione. La sentenza venne pronunciata, il 24 marzo (*I Biscioni* cit., I/1, doc. 93, pp. 197-201), in un clima di tensione: al momento di lasciare Pavia per recarsi a Trino, Filippone di Langosco venne munito dal comune cittadino di una scorta di 50 cavalieri, reclutati attraverso una cernita, i quali dovevano fare sì che il conte potesse effettuare il pronunciamento "melius et securius" (Archivio comunale di Voghera, Pergamene, busta 205, doc. in data 1306, marzo 22).

<sup>41</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 753, p. 200.

<sup>42</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 755, p. 201.

<sup>43</sup> Manfredo si era inoltre legato a Bernabò Doria, di cui aveva sposato la figlia (BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 91): Bernabò apparteneva ai ghibellini genovesi, anche se aveva numerosi contatti anche con i guelfi (si veda la voce *Doria, Bernabò*, curata da G. NUTI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 41, Roma 1992, pp. 293-297), ed era uno dei principali oppositori politici di Opicino Spinola di Luccoli, suocero di Teodoro. Soprattutto, nel 1306 condivideva la carica di capitano del popolo con Opicino: sulla diarchia genovese del 1306 si veda G. PETTI BALBI, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia 1997, pp. 243-272, qui a p. 257, oltre al contributo di R. PAVONI, in questo stesso volume.

Saluzzo, appoggiandone le pretese di successione. In particolare, nell'agosto del 1304, essi avevano stretto alleanza con i *de Monteacuto*, rappresentati dai procuratori Guido di Cocconato e Pietro di San Giorgio: si trattava degli stessi membri dell'aristocrazia monferrina – forse già divisa tra guelfi e ghibellini<sup>44</sup> – che sostennero la successione di Manfredo<sup>45</sup>. Ben attestati negli atti relativi alla luogotenenza di Manfredo, essi compaiono anche nella documentazione successiva all'annessione<sup>46</sup>.

Il partito legitimista di Monferrato si ancorò allo schieramento opposto, legandosi ai due *gubernatores* che non avevano tradito le volontà di Giovanni I, Filippone di Langosco e il comune di Pavia, di parte guelfa. Tra coloro che sostenevano la successione di Teodoro combattendo con un “*vexillum novum signatum Montisferrati signis*” figuravano, oltre ai discendenti illegittimi della casata marchionale, le stirpi della parte orientale dei domini aleramici, maggiormente sottoposte all'influenza pavese<sup>47</sup>. Guelfo era anche uno dei maggiori fautori dell'impresa di Teodoro, il genovese Opicino Spinola di Luccoli, a cui il Paleologo, già a Bisanzio aveva promesso di sposare la figlia Argentina<sup>48</sup>. Pavia aveva inoltre avuto un ruolo determinante per favorire l'entrata nel fronte antisaluzzese del comune di Asti, esso pure guelfo: Guglielmo Ventura narra che il podestà di origine pavese Morruello Isimbardi aveva convinto gli Astigiani a contrarre una lega con la “*Graffagna*”<sup>49</sup>. I riferimenti cronologici forniti dal cronista per datare l'alleanza combaciano con l'aggravarsi della crisi monferrina, tra settembre e novembre: l'Isimbardi entrò in carica nel settembre del 1305, mentre la *societas* fu stabilita prima dell'inizio di novembre, quando il Ventura condusse in prima persona una campagna militare a capo delle milizie comunali in sostegno della Graffagna. L'Isimbardi, tra l'altro, era un personaggio di primo piano tra i guelfi pavesi, che aveva seguito almeno fino a luglio la lite per Trino, agendo dapprima, in maggio, come ambasciatore del comune presso il Saluzzo e quindi a Pavia come semplice testimone<sup>50</sup>.

---

<sup>44</sup> Ventura accenna alla divisione dell'aristocrazia tra guelfi e ghibellini solo a partire dal 1305. Pur in assenza di testimonianze esplicite di conflitti fazionari tra i nobili monferrini, anche in considerazione del predetto accordo non si può escludere che essi fossero già divisi tra la “*Graffagna*” (nome che nella seconda metà del Duecento identificava anche i guelfi albesi) e i ghibellini.

<sup>45</sup> ASTo, Paesi, Provincia di Asti, marzo 2, in data 1304, agosto 1. Probabilmente poco dopo era sorta una lite sull'utilizzo dei castelli dei Biandrate, risolta da alcune sentenze arbitrali del marchese (*ivi*, in data 1304, ottobre 18, novembre 5, novembre 26). Sui da Cocconato e sull'assunzione, attestata dal 1290, della qualifica di conti di *Radicata*, si vedano la voce *Cocconato*, *Guido* (*Guidetto*, *Vieto*, *Guidone*, *Ghione*), curata da A. A. SETTIA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, Roma 1982, pp. 533-535, qui a p. 533 e *Id.*, *Santa Maria di Vezzolano*, *cit.*, pp. 131-141; *Id.*, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 30. Isabella Malocelli di Genova, appartenente ad una famiglia ben inserita nell'ufficialità angioina (R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento. Una prima messa a punto*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 229-290, qui a p. 233), inoltre, nel 1320 risultava sposata con Enrico di Cocconato (SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* *cit.*, doc. 4, pp. 250-251).

<sup>46</sup> I Guttuari *de Castello*, i Pelletta, i Macaluffo e i Pallido erano presenti al parlamento di Trino (BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* *cit.*, p. 85). Sulle famiglie monferrine che sostennero Manfredo si veda oltre, paragrafi 4, 6.

<sup>47</sup> VENTURAE *Memoriale* *cit.*, cap. 38, col. 750.

<sup>48</sup> Su Opicino Spinola e sulla posizione genovese si veda il contributo di R. PAVONI, in questo stesso volume.

<sup>49</sup> VENTURAE *Memoriale* *cit.*, cap. 38, col. 749.

<sup>50</sup> I *Biscioni* *cit.*, I/1, docc. 101-106, pp. 222-230, doc. 131, p. 277. Morruello, podestà di Milano nel 1307 e di Alessandria nel 1309, nel 1313 venne bandito da Enrico VII per il sostegno al governo angioino di Pavia (VENTURAE *Memoriale* *cit.*, cap. 19, col. 727; G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1856, vol. VIII, p. 348; *Historia Iohannis de Cermenate notarii Mediolanensis*, a cura di L. A. FERRAI, Roma 1889, p. 121).



#### 4. Le mosse di Manfredo in attesa di Teodoro: la donazione agli Angiò e il processo per la successione

Tra la fine del 1305 e i primi mesi del 1306 il Saluzzo si adoperò per mettere al riparo la successione da Teodoro, sia dal punto di vista diplomatico, sia da quello giuridico. Ai primi di febbraio, Manfredo consegnò il marchesato a Carlo II d'Angiò, cercando sia di prevenire il tentativo di riconquista di Teodoro, sostenuto dalla lega guelfa, sia di difendersi dalla politica espansionistica di Filippo di Acaia. Le trattative vennero effettuate di nuovo dal *de Suavis* assieme a Corrado di Gorzano, un aristocratico di origine astigiana, ma radicato in Valfenera, che sostenne le pretese di Manfredo anche negli anni seguenti e che, almeno dal 1319, venne ricordato come suo vassallo<sup>51</sup>: a giudicare dall'atto di procura concesso dal marchese ai due aristocratici, datato 21 dicembre 1305, il progetto di consegnare il marchesato al re di Sicilia aveva forse preso forma a breve distanza dall'aperta rivendicazione delle ambizioni di successione saluzzesi.

La dedizione non era soltanto formale e riconosceva a Carlo importanti prerogative sul Monferrato. Il trattato prevedeva che Manfredo tenesse il marchesato in feudo dal re, fatta eccezione per i castelli di Crea e di *Castagneta* (forse Castagneto Po), di cui si riservava il pieno dominio. Egli doveva mettere a disposizione del siniscalco di Piemonte, una volta all'anno per 40 giorni, 25 *milites* per le operazioni belliche condotte “per totam Lombardiam”, impegnandosi a partecipare “cum toto exorcio et potentatu suo equitum et peditum dicti marchionatus Montisferrati” a un eventuale *bellum campale* all'interno dei confini del *comitatus*. Per quanto riguarda l'esercizio della giustizia, le cause d'appello per i feudi del marchesato dovevano essere sottoposte al giudice maggiore angioino. Manfredo, infine, sottometteva Nizza Monferrato e Castagnole Monferrato al diretto dominio di Carlo<sup>52</sup>.

Il passaggio di Manfredo alla parte guelfa non deve essere letto come una contraddizione, ma piuttosto come la dimostrazione della fragilità dei raccordi tra le parti del marchesato e delle città vicine e la politica delle grandi potenze: le fazioni monferrine agivano in una dimensione essenzialmente locale ed erano animate soprattutto dalla divisione intorno alla successione, mentre faticavano a innestarsi sul quadro regionale, complicato dalla presenza di più attori<sup>53</sup>. L'adesione allo schieramento angioino, difatti, non comportò defezioni da parte dell'aristocrazia del marchesato: le discendenze monferrine, se non presero parte alle trattative con Carlo II, parteciparono attivamente pochi mesi dopo, ad aprile, al processo discusso di fronte al pievano di Alfiano,

<sup>51</sup> Corrado da Gorzano, per esempio, il 9 dicembre 1305 era presente a Moncalvo all'investitura a favore dei Biandrate di Monteu (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 755, p. 201; BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 107); presente alla corte saluzzese nel 1314 (*ivi*, reg. 829-831, pp. 231-233), nel 1319 compare come vassallo di Manfredo (*ivi*, reg. 857, p. 242).

<sup>52</sup> L'atto è edito in G. M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 116), doc. 5, pp. 329-335. Al riguardo cfr. *ibid.*, pp. 84, 277.

<sup>53</sup> La scarsa ideologizzazione delle parti nell'Italia comunale è un tema ormai ben noto alla storiografia, a partire dai lavori di G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 316-330; *Id.*, *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo 1994, pp. 335-343. Sul tema si veda, inoltre, il recente volume *Guelfi e Ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, in particolare i contributi di M. GENTILE, *Guelfi, ghibellini, Rinascimento. Nota introduttiva*, pp. VII-XXV, soprattutto alle pp. XVIII-XX, *Id.*, «Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina ...». *Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, pp. 249-274, soprattutto alle pp. 250-254 e G. M. VARANINI, *Nelle città della Marca Trevigiana: dalle fazioni al patriziato*, pp. 563-602.

delegato dal vescovo di Asti, per dimostrare che il Saluzzo, e non Teodoro, era il legittimo erede dei domini aleramici.

Il processo si presenta come un evento orchestrato da Manfredo per ottenere una legittimazione giuridica al governo *de facto* del marchesato. Il procuratore che lo rappresentò era di Chivasso – una delle comunità più a lungo fedeli al Saluzzo –, *Faconellus* di San Raffaele<sup>54</sup>: egli si adoperò per dimostrare che in Monferrato e nei luoghi circostanti i feudi non venivano trasmessi per via femminile, che il marchesato era un feudo in quanto investito dall'imperatore e che Manfredo, poiché consanguineo di Giovanni e in possesso dei suoi domini, doveva esserne il successore. I documenti probatori non erano in realtà molti: un paio di privilegi di Federico II dai quali si doveva evincere che il Monferrato era un feudo imperiale, un antico patto di alleanza tra i marchesi Manfredo III di Saluzzo e Bonifacio IV di Monferrato, un *consilium* del giurista Ugolino Fontana<sup>55</sup>.

La dimostrazione decisiva delle proposizioni avanzate dal procuratore saluzzese fu quasi interamente affidata alle deposizioni testimoniali prodotte dal San Raffaele. Venne sentita la maggior parte dell'aristocrazia vicina a Manfredo, di cui si può avere, per la prima volta, una veduta d'insieme. Oltre ai collaboratori più stretti, come Guido di Cocconato e Pietro di San Giorgio, si erano presentati ad Alfiano Guidetto *de Riparia* e Ugo *de Mazadio* dei conti di Valperga, Francino dei Biandrate di San Giorgio, il giurisperito Facino di Montiglio, Giovanni di Montiglio, Girolmo di Castelletto, Guglielmo e Francesco di Calliano, i signori di Moncucco, Guglielmo e Riccardo di Serralunga, Guglielmo di Monasterolo, i signori di Graffagno e diversi maggiori di Moncalvo, di Odalengo, di Mombello, di Tonco, di Mombaruzzo e di Vignale<sup>56</sup>.

Si può leggere un vasto consenso diffusosi in Monferrato attorno alla successione di Manfredo, che travalicava, con tutta probabilità, anche i conflitti di fazione, raccogliendo i timori dell'aristocrazia e delle società locali per la venuta del Paleologo e per le forme di governo, ancora sconosciute, che avrebbe potuto introdurre nel marchesato. Le deposizioni, per contro, cercarono di presentare il Saluzzo come il naturale prosecutore della politica aleramica: i testi sottolineavano per il passato la familiarità di Giovanni con Manfredo e, ancora prima, di Guglielmo con Tommaso e per il presente che gran parte degli uomini dei villaggi, dei castelli e dei borghi di Monferrato aveva reso fedeltà al marchese come legittimo erede di Giovanni. Almeno secondo i suoi sostenitori, gli *homines* e i *domini* monferrini avevano ormai riconosciuto di fatto in Manfredo la loro guida politica. Una parte essenziale delle pretese del Saluzzo si basava su una presunta continuità con il governo di Giovanni I, che Manfredo voleva dimostrare di avere sostituito nei fatti, ponendosi come il reale interlocutore delle forze politiche del marchesato, comunità e signori. Probabilmente nello stesso periodo, egli intraprese un'ulteriore iniziativa propagandistica, facendo coniare a Chivasso un soldo piccolo imperiale recante l'iscrizione “Manfredus marchio Montisferati”<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Tale personaggio nel gennaio 1303 era a Pontestura, “in ayra domini marchionis”, tra gli astanti all'atto con cui il comune di Casale elesse suo capitano del popolo il marchese Giovanni (Biblioteca della Provincia di Torino, Documenti storici del Monferrato, fald. I, 1, f. 11v).

<sup>55</sup> Probabilmente l'alleanza riferita è quella del 1226 pubblicata da *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., doc. 34, pp. 355-356.

<sup>56</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 3, in data 1306, aprile 28.

<sup>57</sup> Al riguardo cfr. GIORCELLI, *Zecca di Chivasso* cit., p. 206. Manfredo cercò di giustificare la coniazione facendo copiare nel novembre 1306 un presunto privilegio di Federico II in cui veniva concesso il diritto di battere moneta.

## 5. “Quando venit marchio Grecus”: la ricomposizione dell’aristocrazia monferrina (settembre 1306-1310)

L’arrivo, nel settembre 1306, di Teodoro a Casale, con la richiesta di fedeltà ai vassalli e alle comunità di Monferrato, sgretolò rapidamente la compattezza del partito monferrino filosaluzzese. Al Paleologo bastarono pochi mesi per riconquistare quasi per intero il marchesato, ricevendo l’omaggio dalla maggior parte delle località, secondo diverse cronache, prima della fine dell’anno. Le ostilità proseguirono però anche negli anni successivi, durante i quali il *marchio Grecus* dovette affrontare soprattutto gli eserciti di Carlo II e di Filippo d’Acaia. Solo nel 1310 la situazione ebbe una parziale stabilizzazione, con il raggiungimento di accordi sia con il principe d’Acaia, sia con il Saluzzo. Contribuì al consolidamento dell’equilibrio anche l’adesione del Paleologo allo schieramento di Enrico VII, che il 25 ottobre gli riconobbe l’investitura del marchesato: il passaggio al ghibellinismo implicò, di lì a poco, nel 1312, la rottura con Filippone di Langosco<sup>58</sup>. Il calo della tensione bellica non pose comunque fine né alle ambizioni di Manfredo IV, che ancora nel marzo 1314 si accordò con Filippo d’Acaia e Amedeo di Savoia in vista di una possibile spartizione del marchesato di Monferrato<sup>59</sup>, né, nei decenni successivi, alla circolazione di notizie e di produzioni documentarie confezionate *ad hoc* che ponevano in dubbio la legittimità della successione di Teodoro<sup>60</sup>. Malgrado tali strascichi, l’emergenza della successione può considerarsi conclusa con l’investitura del marchesato da parte dell’imperatore nell’autunno 1310.

La documentazione per il periodo che va dall’arrivo in Monferrato del Paleologo alla sua adesione alla causa di Enrico VII è piuttosto laconica, ma sembra che, dopo le iniziative di riconquista avvenute nell’inverno del 1306, condotte assieme ai Langosco, al comune di Pavia, agli Spinola di Luccoli – un cui esponente, Rinaldo, fu nominato vicario di Monferrato – e alle famiglie della Graffagna (gli Ottiglio, i Gabiano, gli Ozzano, i Santo Stefano e gli Avogadro di San Giorgio Monferrato), almeno dal dicembre del 1306 una parte della fazione ghibellina di Monferrato fosse ritornata all’obbedienza di Teodoro<sup>61</sup>. Gli atti rogati dal Paleologo e dai suoi ufficiali avvennero per lo più alla presenza degli aristocratici che avevano già partecipato al governo del marchesato sotto Giovanni I e quindi durante la prima fase di luogotenenza di Manfredo: si tratta soprattutto delle famiglie della Graffagna e dei Bastardi di Giovanni, Matteo, Bonifacio e Nicola, ma anche di alcune casate che avevano sostenuto il Saluzzo nell’autunno del 1305. Così, all’indomani della presa di Chivasso, il 14 dicembre 1306, i Bastardi Nicola e Matteo erano testimoni alla conferma da parte di Teodoro dei privilegi già concessi dai marchesi aleramici a Vez-

<sup>58</sup> Le vicende di questo periodo sono note: al riguardo si veda GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 268-310. Sottolinea il nesso tra passaggio alla *pars imperii* e riconoscimento del marchesato NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de itinere italico Henrici VII imperatoris*, in RIS, IX, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1726, coll. 887-934, qui alle coll. 890-891.

<sup>59</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 829, p. 231.

<sup>60</sup> Il vescovo di Ivrea, Alberto Gonzaga, tra il 1317 e il 1319 aveva rifiutato di riassegnare a Teodoro i feudi che Giovanni I teneva dalla chiesa eporediese, sostenendo che quest’ultimo era morto senza eredi e che le pretese del Paleologo erano illegittime (A. ANSALDI, *Nuovi documenti su Alberto Gonzaga, vescovo di Ivrea*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 19 [1914], pp. 1-25, qui alle pp. 12, 14). Celebri sono le falsificazioni del notaio Giacomo *de Murra* di Mondovì per provare l’esistenza di accordi tra Giovanni I e Manfredo, in parte ricondotti ad un periodo in cui Giovanni era già morto (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 764, p. 205, reg. 878, p. 250; doc. 161, pp. 536-537).

<sup>61</sup> Per le fasi della riconquista si vedano in particolare gli *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii* cit., pp. 189-192, dove sono attestati, a fianco degli Spinola, dei Langosco e del podestà di Pavia Lizzardo Pietrasanta, il Bastardo Nicolino e Giacomo di Santo Stefano.

zolano<sup>62</sup>. Pochi giorni dopo, il 19 dicembre, a Chivasso, il graffagnino Ruffino di Ozzano e Nicolino Bastardo di Monferrato erano presenti alla richiesta da parte del giudice maggiore di Monferrato, Pietro Avvocati di Bergamo, ai signori di Rivalba di liberare alcuni uomini e vassalli di Teodoro, tra cui compare anche un Sangiorgio, Uberto. L'atto venne scritto da un personaggio che aveva già agito come notaio marchionale per Giovanni I e, in seguito alla morte di quest'ultimo, aveva rivestito un ruolo di rilievo durante la luogotenenza di Manfredo: il parmense Giacomo La Borra<sup>63</sup>. In alcuni atti redatti tra marzo e maggio del 1307 tra gli astanti figuravano diversi consiglieri del marchesato eletti nel gennaio 1305, che, in maggioranza, durante la successione si erano schierati per il Paleologo, come i Bastardi Nicolino e Bonifacio, Giacomo di Santo Stefano e il giudice Amedeo *Cavalerius* di Ciriè<sup>64</sup>. Il 24 giugno, il marchese stipulò una tregua con il comune di Gassino alla presenza del guelfo Giacomo di Gabiano e di uno dei capifazione ghibellini, Enrico di Cocconato<sup>65</sup>. Ancora nel maggio 1309 Teodoro a Mombaruzzo e a Nizza era circondato soprattutto dai suoi primi, fidati, fautori: i Bastardi Matteo, castellano di Nizza, e Bonifacio, Ruffino e Guglielmo di Ozzano, Giacomo Gabiano, Enrico e Guglielmo di Santo Stefano, Sandrino Avogadro di San Giorgio Monferrato<sup>66</sup>. Tra il 1308 e l'aprile 1310, però, anche sostenitori di Manfredo, come Guido e Uberto di Cocconato, Lancia di Cortiglione e Antonio di San Giorgio, avevano iniziato a comparire con gradualità nella documentazione marchionale<sup>67</sup>.

Un ulteriore massiccio afflusso di aristocratici ghibellini nel seguito del marchese avvenne a partire dai mesi di maggio e giugno del 1310, quando la trattative di pace con il Saluzzo e di lì a poco, in ottobre, il passaggio a Enrico VII, permisero il superamento delle ultime diffidenze: in particolare, Bernabò *de Monteacuto*, Pracollo di Graffagno, Bonifacio di Montiglio, Anselmo, Obertino e Franceschino di San Giorgio sono presenti tra maggio e inizio ottobre ad atti del Paleologo<sup>68</sup>. Al loro fianco sono comunque attestati,

<sup>62</sup> G. MANUEL DI S. GIOVANNI, *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato*, in "Miscellanea di storia italiana", 1 (1862), pp. 251-320, doc. 9, p. 313.

<sup>63</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e per B, mazzo 59, 1306, dicembre, 19. Il La Borra, notaio marchionale, rogò atti per Teodoro anche nel maggio 1309, in due occasioni, (*Gli statuti criminali del comune di Mombaruzzo nell'anno 1322*, a cura di V. FERRARIS, Beinasco 1994, p. 33; ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 52, in data 1309, maggio 27) e nel maggio 1310 (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 794, p. 215). Il La Borra compare come *notarius domini [marchionis]* già nel marzo 1304, quando roga un atto relativo agli accordi tra il marchese e Trino (*Carte astigiane del secolo XIV. 1300-1308*, a cura di P. DACQUINO, Asti 1983, doc. 44, pp. 104-105, in data 1304, marzo 4). Egli si impone però nella documentazione marchionale soprattutto subito dopo la morte di Giovanni, quando diviene il principale notaio di riferimento della luogotenenza: il 24 gennaio stende l'atto con cui vengono istituiti i 12 procuratori e consiglieri del marchesato (SOPETTO, *Margherita di Savoia* cit., doc. 19, p. 302), il 1° febbraio 1305 roga le franchigie di Leini, il 4 marzo quelle di Gassino, il 9 marzo, addirittura, l'atto di procura per l'ambasceria in Oriente decisa dal Parlamento di Trino (sul ruolo del La Borra nel parlamento di Trino cfr. il contributo di G. S. PENE VIDARI in questo stesso volume).

<sup>64</sup> ASTo, Monferrato, Feudi, mazzo 31, 1307, marzo 7; ASTo, Paesi, Provincia di Torino, mazzo 6, in data 1307, maggio 2, 5. Il *Cavalerius* di Ciriè, di cui non si conosce la posizione assunta dopo il colpo di mano di Manfredo, nel 1304 era stato presente in due occasioni, assieme ad altri esponenti dell'aristocrazia monferrina al seguito del marchese, per lo più di fede ghibellina, agli atti della lite tra i *de Monteacuto* e i fuoriusciti di Asti, discussa a Chivasso davanti a Giovanni I (ASTo, Paesi, Provincia di Asti, mazzo 2, docc. in data 1304, ottobre 18, novembre 26).

<sup>65</sup> *Le carte dell'Archivio comunale di Gassino* cit., doc. 26, pp. 43-44.

<sup>66</sup> *Gli statuti criminali del comune di Mombaruzzo* cit., p. 33; ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, mazzo 52, in data 1309, maggio 27.

<sup>67</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e per B, mazzo 52, in data 1309, maggio 27; ASTo, Paesi Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 3, doc. in data 1310, aprile 1. Il 13 settembre 1309, Filippo d'Acaia aveva attaccato il castello di San Giorgio Canavese, tenuto da Antonio, forse già fedele a Teodoro (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 257).

<sup>68</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1310, ottobre 8; *ivi*, mazzo 3, docc. in data 1310, giugno 5, luglio 6.

anche dopo l'adesione al partito imperiale, i Bastardi di Giovanni e i maggiori esponenti della "Graffagna", che continuarono a rivestire importanti incarichi per Teodoro, come Guglielmo di Ozzano e il castellano di Chivasso Tommaso di Gabiano, rispettivamente arbitro e procuratore per il marchese nel 1310, e Enrico di Santo Stefano, visconte di Moncalvo nel 1312<sup>69</sup>.

Fin dal suo arrivo in Monferrato, Teodoro – o forse meglio si dovrebbe dire il nucleo dei suoi più stretti collaboratori, che tanto peso ebbe, con tutta probabilità, nelle decisioni prese durante i primi mesi in Italia del giovane marchese greco – si era adoperato per ricostruire passo per passo il governo di Giovanni e della prima fase della luogotenenza di Manfredo, usando persino gli stessi notai che erano stati attivi sino all'agosto del 1305, come il La Borra. Il Paleologo si era avvalso soprattutto degli aristocratici che non avevano sostenuto Manfredo, come i Bastardi di Monferrato e le famiglie aderenti alla Graffagna, di cui seppe ricompensare la fedeltà attraverso il conferimento di prestigiosi incarichi, anche dopo l'adesione al ghibellinismo. Anche la maggior parte degli aristocratici che si erano schierati per il Saluzzo, di fronte alla garanzia di un coinvolgimento nell'amministrazione del marchesato, come ai tempi degli ultimi marchesi aleramici, si era poco a poco riavvicinata al Paleologo, abbandonando il partito di Manfredo.

## 6. La disgregazione del partito filo-saluzzese

Nello stesso periodo, Manfredo sembra agire ormai soprattutto con il sostegno di Saluzzesi e di Astigiani, in particolare dei Gorzano e degli Isnardi di Sommariva<sup>70</sup>. I soli monferrini di cui è accertata la permanenza nello schieramento filosaluzzese sono due rami dei Biandrate. Si tratta dei personaggi che si erano più compromessi per sostenere Manfredo: alcuni membri dei Sangiorgio, in particolare Pietro, e i Biandrate di Monteu. Dopo che nell'ottobre del 1306 Martino di Sangiorgio fu presente ad un atto del marchese

---

<sup>69</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1310, maggio 2 (regeato in *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 794, p. 215); ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 3, in data 1310, luglio 6 (da cui si conosce che Tommaso di Gabiano è castellano di Chivasso e procuratore marchionale); ASTo, Paesi, Torino, mazzo 16, in data 1312, novembre 7. Guglielmo Ozzano era l'arbitro di parte paleologa: l'altro infatti era Bertolotto dei signori di Baldissero, priore di Pagno, uno dei più fedeli consiglieri di Manfredo (cfr. anche *Cartario della abazia di Breme*, a cura di L. C. BOLLEA, Torino 1933 [BSSS, 127], doc. 227, p. 296). I Santo Stefano erano stati tra i maggiori propugnatori dell'arrivo di Teodoro: secondo Benvenuto proprio un appartenente a questa famiglia fu tra gli ambasciatori presenti a Bisanzio che smascherarono l'inganno delle false lettere spedite da Manfredo con l'annuncio che la vedova di Giovanni, Margherita di Savoia, era gravida (BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 89). Sulla carica di Visconte di Moncalvo, assegnata, ancora nel Trecento, a famiglie differenti, si veda A. A. SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno Italico* (secc. IX-XII), Atti del primo convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983, I, Roma 1988, pp. 45-69, alle pp. 59-60 per l'età paleologa e ora il contributo di P. GRILLO, in questo stesso volume.

<sup>70</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 44, col. 757. Tra i sostenitori di Manfredo una figura interessante è costituita dal miles piacentino Bernabò de Bonifaciis, già presente in qualche occasione nell'*entourage* di Tommaso I di Saluzzo: egli il 1° febbraio 1305 assistette alla concessione da parte di Manfredo di franchigie a Leini, nel marzo 1306 fu tra coloro che vennero chiamati ad Alfiano per deporre in favore della successione del Saluzzo. In seguito confluì nella corte saluzzese, dove è attestato con continuità dal 1311 al 1322 (*Cartario della abazia di Breme* cit., doc. 240, p. 308; *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 808, reg. 813, p. 225, 815, p. 226, p. 220, reg. 826, p. 230, reg. 840, p. 236, reg. 858-864, pp. 242-244, reg. 867, p. 245). Nel 1313 Manfredo gli donò "ob remunerationem plurium servitorum sibi exhibitorum" i suoi diritti su Alba, Cherasco, Mondovì, Fossano, Savigliano, Cornigliano e Monforte (reg. 824-825, pp. 229-230).

rogato a Saluzzo, nel maggio 1307 Pietro, assieme ai fratelli e ai suoi sudditi, giurò per Manfredo la pace tra l'aleramico e Filippo d'Acaia. Nello stesso anno, egli fu a Busca tra i testimoni alla donazione del marchesato di Monferrato a favore di Carlo II da parte di Manfredo; il 25 giugno 1310 era invece ad Asti, per presenziare alla dichiarazione con cui il Saluzzo si rimetteva a Filippo d'Acaia per porre fine al contenzioso con Teodoro. Ancora nel 1313 Pietro fu tra gli astanti a un atto rogato da Manfredo a Saluzzo<sup>71</sup>.

È invece meno documentata la posizione dei Biandrate di Monteu. Alcuni elementi spingono a ritenere che la casata militasse nel partito saluzzese: nell'aprile 1307 uno dei feudi concessi da Manfredo IV ad Antonio nel dicembre del 1305, Cavallermaggiore, venne attaccato e preso dagli *intrinseci* astigiani alleati dell'Acaia in guerra contro il Saluzzo<sup>72</sup>. Nel novembre 1309, Antonio era ancora in possesso di Caramagna, anch'essa ricevuta in investitura, come si è visto, dal marchese<sup>73</sup>.

Se Pietro di San Giorgio dovette scontare il sostegno a Manfredo risiedendo nel Saluzzese, anche perché la località di origine, nel Canavese, era detenuta da Antonio, che probabilmente dal 1309 era fedele al Paleologo, meno nota è la sorte dei castelli dei Biandrate di Monteu, i quali – rispetto a quelli di altre stirpi dell'aristocrazia ghibellina che erano radicate nel cuore dei domini dei marchesi di Monferrato, come i Cocconato – erano in gran parte situati al di fuori dei confini dell'area di giurisdizione del Paleologo, nell'Astigiano. Sebbene durante tale periodo Antonio sia documentato soltanto a Caramagna e a Carmagnola<sup>74</sup>, con tutta probabilità – malgrado un accordo di spartizione di Asti stipulato nel novembre 1305 tra Carlo II e Filippo d'Acaia che attribuiva a quest'ultimo Poirino e Porcile –, i Biandrate riuscirono a conservare i loro castelli: solo nel novembre 1312, essi li donarono al principe d'Acaia<sup>75</sup>. L'unica discendenza che si era unanimemente schierata con le sue roccaforti per Manfredo era anche la più autonoma dal marchesato: i Biandrate di Monteu, pur essendo vassalli monferrini, erano titolari di un dominio di fatto indipendente dagli Aleramici. Essi erano in grado di contrattare da soli, come era avvenuto nel 1290 con Asti, gli accordi con i comuni urbani e con i signori territoriali<sup>76</sup>.

Oltre che dalla buona riuscita della riconquista del marchesato da parte del Paleologo, il veloce ritorno di una parte dell'aristocrazia monferrina ghibellina in seno al partito legittimista dipendeva anche da un'altra spiegazione. Dopo l'arrivo di Teodoro, l'accordo con l'Angiò significò, di fatto, l'esautorazione di Manfredo dal governo di Monferrato. Le forze militari impegnate con il Paleologo furono quelle del siniscalco regio Rinaldo *de Lecto*, che, sebbene alleato, mirava ad annettere anche alcuni territori saluzzesi: alla fine di settembre del 1306 Manfredo scriveva al fratello Giovanni ribadendo che il castello di Vignolo, richiesto dal *de Lecto*, era di sua competenza<sup>77</sup>. Nuovi accordi furono stipulati il 6 maggio del 1307 dal Saluzzo, che rinunciò alla sue

<sup>71</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 767, p. 206, reg. 773-774, pp. 208-209, reg. 798, p. 216-217, reg. 825, p. 230; VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 44, col. 757.

<sup>72</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 224.

<sup>73</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 792, p. 215.

<sup>74</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 792, p. 215; GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 231.

<sup>75</sup> P. L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo di Acaia signori del Piemonte dal MCCXCIV al MCCCCXVIII*, Torino 1832, vol. II, pp. 32-36; ASTO, Paesi, Torino, mazzo 24, doc. in data 1312, novembre 14. Nel luglio 1312, inoltre, l'Homburg, capitano generale e luogotenente di Enrico VII aveva mandato una lettera ai conti di Biandrate e "signori di Porcile" affinché aiutassero Teodoro (*ivi*, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1312, luglio 9).

<sup>76</sup> *Codex Astensis* cit., vol. IV, doc. 1035, pp. 54-63; cfr. anche VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 22, coll. 730-731.

<sup>77</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 765, p. 205. La debolezza politica di Manfredo si riscontra anche dalla cessione a Carlo II, nel maggio del 1307, di Fossano. Anche Filippo d'Acaia, secondo il Ventura, temeva l'eccessiva forza della presenza angioina (VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 42, col. 754).

ragioni sul Monferrato in favore del Re di Sicilia<sup>78</sup>. Quest'ultimo, in particolare, controllava Moncalvo, Vignale e Lu, i soli centri del marchesato che nel 1307 Teodoro non era ancora riuscito a riconquistare<sup>79</sup>. Si può cogliere la preoccupazione diffusasi in *Lombardia* per l'avanzata degli Angiò e per il tentativo di anettere il marchesato in una lettera spedita nell'ottobre 1307 da Carlo II al siniscalco di Piemonte, in cui il primo esprimeva l'intenzione di non estendere le sue conquiste "ultra marchionatum predictum terrasque alias quas bone memorie dominus pater noster [...] in predictis dignoscitur partibus tenuisse"<sup>80</sup>. È probabile che alcuni settori dell'aristocrazia ghibellina del marchesato, che fino a quel momento avevano giudicato di poter trarre vantaggi dalla successione di Manfredo, preferissero avere come interlocutore il Paleologo, con cui potevano cercare di ristabilire i rapporti già intrattenuti con Giovanni, piuttosto che doversi confrontare con una presenza militarmente preponderante, accompagnata da un robusto apparato amministrativo meno incline al riconoscimento dei particolarismi locali, come quello angioino, che peraltro era orientato verso la *pars ecclesiae*<sup>81</sup>.

Per altro verso, i più tenaci oppositori di Teodoro ancora schierati per Manfredo, vista la debolezza del Saluzzo, avevano rafforzato i contatti anche con le maggiori potenze impegnate nell'area. In particolare, avevano scelto come interlocutori privilegiati gli Angiò e, soprattutto, Filippo d'Acaia, il quale nel maggio 1307 aveva rotto con gli *intrinseci* di Asti che sostenevano Teodoro. Filippo si era riavvicinato ai ghibellini astigiani, ma anche ai Biandrate di San Giorgio e ai Biandrate di Monteu<sup>82</sup>: Antonio *de Monteacuto* il 13 e il 15 luglio 1307 assistette, assieme a diversi fuoriusciti astigiani, a Carignano e a Carmagnola alle trattative tra gli Angiò e il principe; il 26 marzo del 1308, l'Acaia inviò un messo a Pietro di San Giorgio "in terra marchionis Saluciarum". I rapporti tra gli Acaia e i Sangiorgio si erano rafforzati durante la malattia di Teodoro, nell'estate del 1308, quando era divenuta probabile la riapertura della successione monferrina: il 23 agosto Pietro, assieme al fratello, era a Torino. L'anno successivo, il 2 ottobre 1309, Filippo da Asti gli aveva indirizzato una lettera<sup>83</sup>.

Dopo l'estate del 1310, con l'adesione di Teodoro al partito di Enrico VII e gli accordi raggiunti con gli Acaia e i Saluzzo, anche l'ostilità delle due famiglie divenne probabilmente più sfumata. Pietro di San Giorgio, in particolare, nell'ottobre 1310 appare allineato alle posizioni dei suoi consanguinei, presenziando con Anselmo, Obertino e Francesco alla lega stipulata da Teodoro con gli Inviziati di Alessandria in funzione an-

<sup>78</sup> *Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 772-773, pp. 207-208.

<sup>79</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 42, col. 755. Il dominio angioino su questi soli tre centri del marchesato è espresso anche negli accordi con Filippo di Savoia dell'11 maggio 1307 (*Regesto dei marchesi di Saluzzo* cit., reg. 776, pp. 209-210). Con la pace stipulata il 6 novembre dello stesso anno – grazie alla mediazione decisiva di Opicino Spinola di Luccoli, sostenitore del marchese, ma proveniente da una famiglia in stretti rapporti con la corte angioina (per tali rapporti si veda il racconto del VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 53, col. 771, secondo cui Opicino già nel 1310 voleva consegnare Genova a re Roberto e le relazioni ripercorse in PETTI BALBI, *Magnati e popolani* cit., p. 257 e RAO, *La circolazione degli ufficiali* cit., p. 259; si veda inoltre il contributo di R. PAVONI, in questo stesso volume) – Carlo II cedette Vignale e Moncalvo (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 237; sugli ufficiali angioini inviati a governare tali località cfr. RAO, *La circolazione degli ufficiali* cit., pp. 286-287). Ancora il 12 dicembre di quell'anno Carlo scriveva al siniscalco Rinaldo *de Lecto* perché Opicino fosse messo in possesso dei suddetti castelli (MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* cit., doc. 8, pp. 339-340).

<sup>80</sup> MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte* cit., doc. 9, p. 338.

<sup>81</sup> Al riguardo si veda il volume *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale* cit.

<sup>82</sup> Le trattative tra Filippo e la fazione dei *de Castello* sono stigmatizzate dal Ventura (VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 43, col. 756) e ben ricostruite, attraverso i conti di castellanìa, dal Gabotto (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 228-231).

<sup>83</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., pp. 231, 240, 253, 260.

ti-angioina<sup>84</sup>. Nel 1312, sia Pietro, assieme agli altri esponenti dei Biandrate di San Giorgio, sia i *de Monteacuto* erano tra i titolari di feudi imperiali in Piemonte destinatari di una lettera con cui il luogotenente di Enrico VII, l'Homburg, li invitava ad aiutare il Paleologo nel recupero di alcuni castelli che gli erano stati sottratti<sup>85</sup>. Diversi anni dopo, infine, nel 1319, Pietro di San Giorgio aveva recuperato un ruolo di primo piano tra i consiglieri del marchese, mentre Albertino de Monteacuto, sebbene in posizione defilata, era comunque presente al Parlamento di Monferrato convocato dal Paleologo<sup>86</sup>.

Dopo l'arrivo di Teodoro, le rivendicazioni di Manfredo, a causa anche dell'inferiorità militare saluzzese e dello scarso sostegno dell'aristocrazia monferrina, erano state portate avanti in un quadro di debolezza, spostandosi sul piano giuridico. Tali rivendicazioni erano state strumentalizzate dagli Angiò e dagli Acaia, che ne avevano fatto uso per guadagnare territori al Paleologo. Le difficoltà del Saluzzo vennero avvertite anche dai suoi sostenitori astigiani e monferrini, che, pur mantenendo contatti di vicinanza, preferirono rafforzare i rapporti o con Angiò e Acaia o con Teodoro.

### 7. *Le comunità del marchesato alla prova della fedeltà*

Durante la successione la coesione del marchesato fu messa a dura prova. L'instabilità politica e la debolezza del governo comportarono per le comunità una maggiore insicurezza militare, con la frequente presenza di eserciti ostili sul loro territorio. È significativo che proprio nel maggio 1305 si fosse aperto il contenzioso tra Manfredo e il comune di Vercelli per Trino: in tale mese, la località, che nel febbraio 1304 si era sottomessa a Giovanni I, venne attaccata dai Vercellesi<sup>87</sup>. Fu però soprattutto la pressione militare da parte dei Savoia a mettere a repentaglio l'integrità del marchesato, in particolare nei suoi confini occidentali. Alcune località, come Gassino nel maggio 1306 e Riva di Chieri – che pure nel dicembre 1306 aveva riconosciuto la metà della giurisdizione a Teodoro<sup>88</sup> – nell'aprile 1309, preferirono sottomettersi a Filippo d'Acaia<sup>89</sup>. Tali dedizioni erano probabilmente giustificate anche dalla volontà di evitare per quanto possibile le operazioni belliche. Secondo Guglielmo Ventura, per esempio, i signori di Castiglione nel 1307 avrebbero contrattato la fedeltà al principe “ex timore”<sup>90</sup>. Un altro passaggio dello stesso cronista denuncia le difficoltà delle comunità a mantenersi al di fuori del conflitto, nel rispetto tuttavia delle fedeltà prestate ai contendenti: di fronte alle richieste degli esponenti della “Graffagna” e dell'esercito astigiano di consegnare il villaggio, gli abitanti di Pontestura permisero il passaggio, chiedendo tuttavia “di restarsene fuori per quanto possibile, poiché non erano *legales domus Montisferrati*”, ma aderivano al partito di Manfre-

---

<sup>84</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1310, ottobre 8: la lega, decisa verso la fine di settembre, avvenne dunque pochi mesi dopo la dedizione di Alesandria a Roberto d'Angiò, avvenuta il 28 luglio, ma un paio di settimane prima che Teodoro, il 25 ottobre, si recasse incontro ad Enrico VII.

<sup>85</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato del Monferrato, Ducato del Monferrato, mazzo 1bis, Seconda d'addizione, in data 1312 luglio 9.

<sup>86</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., p. 108; BOZZOLA, *Il parlamento del Monferrato* cit., pp. 7, 10.

<sup>87</sup> *I Biscioni* cit., I/1, doc. 111, p. 241.

<sup>88</sup> ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi, Seconda d'addizione, mazzo 40, in data 1306, dicembre 13.

<sup>89</sup> ASTo, Paesi, Asti, mazzo 3, doc. in data 1312, novembre 26, atto con cui Riva nel 1312 passò ad Amedeo di Savoia.

<sup>90</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 42, col. 756: “illi de Castiglione ex timore sub pacto fideles facti sunt predicti principis”.



do<sup>91</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda sono anche le trattative intavolate dalle comunità assediata per consegnarsi soltanto dopo un intervallo di tempo sufficiente agli eserciti della loro parte per soccorrerli<sup>92</sup>.

Le difficili condizioni di guerra per le comunità furono però anche l'occasione per conseguire contrattazioni più favorevoli con i signori. Al periodo tra il 1305 e il 1309 corrisponde un numero ragguardevole sia di conferme delle consuetudini locali da parte dei marchesi, sia, talora, come si è visto, di dedizioni ad altri signori. Si ha notizia di quattro privilegi marchionali in favore di comunità emanati durante la luogotenenza di Manfredo (Chivasso, Leini, Gassino e Rosignano), almeno due per il periodo dell'annessione al marchesato di Saluzzo (Vignale e Casorzo), altri tre per i primi anni di governo di Teodoro (Casorzo, Mombaruzzo, Nizza Monferrato)<sup>93</sup>. Nelle franchigie di Rosignano, concesse nel giugno del 1305, in particolare, Manfredo fu costretto ad una sostanziale revisione degli accordi tra la comunità locale e gli Aleramici, riconoscendo agli *homines* una serie di diritti, come l'elezione degli ufficiali locali, che il marchese Giovanni aveva avvocato a sé<sup>94</sup>.

L'atlante del marchesato presenta in questi anni un'immagine di disgregazione del tutto contrastante rispetto a quella unificante e ideologica prospettata dal parlamento di Trino del marzo 1305: anche la presa di possesso dei domini aleramici da parte di Teodoro lasciò ad ogni comunità lo spazio per contrattare individualmente la propria dedizione. Da questo punto di vista, pesò in maniera decisiva l'assenza di progetti di disciplinamento e di aggregazione territoriale simili a quelli avvenuti per i distretti dei comuni cittadini: la mancanza nel marchesato di centri di coordinamento territoriale intermedi si riflesse in una pariteticità di rapporti tra i centri monferrini, ma anche in una forte frammentazione e, nei momenti di crisi come durante la successione, persino in una polverizzazione politica delle posizioni dell'aristocrazia e delle comunità<sup>95</sup>. Sembra delinearsi una spaccatura tra la parte più occidentale del marchesato e quella all'estremo opposto: mentre le comunità come Chivasso e San Raffaele, che già ai tempi della luogotenenza di Manfredo avevano ricevuto importanti concessioni, furono più restie ad accogliere il Paleologo, venendo conquistate solo per ultime, i *domini* dei castelli vicini a Casale – in questi anni ancora in possesso di larghi ambiti di autonomia, sottoposta più all'influenza pavese che a quella marchionale<sup>96</sup> – si erano schierati ancora prima dell'arrivo in Italia di Teodoro a favore della Graffagna.

Nonostante queste divisioni è un dato di fatto che il marchesato resistette sostanzialmente intatto alla difficile prova della successione. Le limitate perdite territoriali riguardarono le località più eccentriche rispetto ai domini aleramici, sottomessesi solo negli ultimi anni di governo di Giovanni I: Riva di Chieri, per esempio, si era assoggettata

---

<sup>91</sup> VENTURAE *Memoriale* cit., cap. 38, col. 750: “quod non erant legales domus Montisferrati et pro posse suo viabant ut foris permanerent”.

<sup>92</sup> Sulla diffusione di questa pratica cfr. A. A. SETTIA, ‘*Gran cops se donnent les vassaulx*’. La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345), in *Gli Angio nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 161-206, qui alle pp. 184-185, 189 e il contributo di F. BARGIGIA, in questo stesso volume.

<sup>93</sup> Le concessioni per Chivasso, Leini, Gassino, Casorzo e Vignale sono segnalate *supra*, alle note 14-15, 26, quelle di Teodoro oltre, alla nota 105.

<sup>94</sup> NICODEMI, *Gli statuti inediti di Rosignano* cit., pp. 127-130.

<sup>95</sup> Uno degli aspetti dell'assenza di coesione territoriale del Monferrato è la scarsa definizione geografica e l'instabilità dei suoi confini messe in rilievo da SETTIA, *Monferrato* cit., pp. 73-79.

<sup>96</sup> In questi anni si avvicendarono podestà scelti tra i guelfi pavesi: nel 1305 Bergadanus Sannazaro e nel 1306 Pallavicino Cortesi (*Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato*, a cura di F. GABOTTO e V. FISSO, Pinerolo 1908 [BSSS, 41], vol. II, doc. 378, p. 206; *Gli Statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di P. CANCELAN con saggi introduttivi di G. SERGI e A. A. SETTIA, Alessandria 1978, cap. 315, pp. 426-429).

nel 1303, grazie alla decisiva mediazione del comune di Asti. Tra gennaio e luglio dello stesso anno era avvenuta, in due riprese, anche la dedizione di Casale, entrata nell'orbita monferrina già negli ultimi decenni del Duecento, grazie al conferimento della carica di capitano del popolo a Guglielmo VII, ma distaccatasene probabilmente alla sua morte<sup>97</sup>. Trino, assegnata a Vercelli in seguito alla sentenza di Guido della Torre e di Filippone di Langosco, ma subito rientrata tra i domini marchionali, era invece da più di un secolo un centro conteso con il comune di quella città, anche se si era sottomessa all'ultimo marchese aleramico soltanto nel febbraio 1304<sup>98</sup>.

Contribuì alla capacità di sopravvivenza del marchesato il fatto che nel corso del Duecento esso aveva ormai acquisito una precisa fisionomia, divenendo, per dirla con Aldo Settia, “un insieme politico destinato a rafforzarsi ulteriormente con il tempo”<sup>99</sup>. Fino all'arrivo di Teodoro, il cuore di quest'identità era costituito dai suoi signori, gli Aleramici: sempre Settia definisce il marchesato un “concetto geopolitico che designa sotto il nome di Monferrato tutti i territori in possesso dei marchesi omonimi”<sup>100</sup>. Per tale ragione, la riuscita del Paleologo si fondò soprattutto sulla delicata ricostruzione delle tessere del governo impostato dal suo predecessore, Giovanni I, e da Manfredo IV, quando ancora operava nell'ambito legittimo della luogotenenza.

## 8. Un Greco a Chivasso: Teodoro e la continuità aleramica

A distanza di circa quindici anni dalla sua venuta in Monferrato, Teodoro, nel prologo dei suoi *Insegnamenti*, volle ricordarne i tumultuosi avvenimenti. Per il Paleologo era stata la carenza di un signore naturale e di un governatore (“sine domino naturali [...] et rectori”) a produrre all'interno dell'aristocrazia e delle comunità (“et videntes subditi, vassalli et homines dicti marchionatus, carere eorum domino naturali”) divisioni che avrebbero potuto portare, anche a causa delle brame delle potenze vicine, alla distruzione stessa del marchesato (“ad dicti marchionatus destructionem”)<sup>101</sup>. La successione segnò un periodo di debolezza per il marchesato, costretto a subire alcune defezioni territoriali. Soprattutto, l'assenza di un pastore per le greggi (“sicut oves sine pastore”), facendo ricorso ad una metafora impiegata dallo stesso Teodoro, portò allo scoperto le forze centrifughe e le contrapposizioni latenti in Monferrato, che fino a quel momento erano riuscite a trovare un'unità nei marchesi aleramici.

Il sistema di governo degli Aleramici, basato sul forte coinvolgimento delle discendenze signorili, guelfe e ghibelline, e sul riconoscimento delle consuetudini delle comunità,

<sup>97</sup> BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato* cit., pp. 82-83; Biblioteca della Provincia di Torino, Documenti storici del Monferrato, fald. I, 1, 1, ff. 2r, 5v, 11v (con l'elezione a capitano del popolo di Guglielmo VII nel 1278, rinnovata nel 1289, e di Giovanni I nel gennaio 1303). Il comune risultava sottratto alla dominazione marchionale nel 1295, quando stipulò una tregua con Giovanni I (*ivi*, f. 9v).

<sup>98</sup> L'esistenza di trattative tra il comune di Trino e Giovanni I per la spontanea sottomissione del borgo, asserita dai sindaci monferrini nella lite con Vercelli, è confermata da *Carte astigiane del secolo XIV* cit., doc. 44, pp. 104-105. Soltanto un mese prima, all'inizio di gennaio, la comunità aveva inviato suoi ambasciatori a Vercelli per ricevere un podestà a spese del comune cittadino (Archivio di Stato di Torino, Materie ecclesiastiche, Arcivescovadi e vescovadi, Vercelli, f. 148, 1304, gennaio 7).

<sup>99</sup> SETTIA, *Monferrato* cit., p. 75.

<sup>100</sup> SETTIA, *Monferrato* cit., p. 78.

<sup>101</sup> *Les enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di CH. KNOWLES, London 1983, p. 26. In un altro passo egli lamenta il rifiuto dei vassalli di accoglierlo come signore naturale: “inveniendō in ipsa terra marchionatus zizaniā maximā et errorem, quia vassalli et homines marchionatus eiusdem continue guerriabant ad invicem debellantes recusantes me recipere in eorum dominum naturalem” (*ivi*, p. 33).

costituiva infatti il centro di coordinamento in grado di garantire la coesione del marchesato. Più che l'assenza di un "signore naturale" – espressione mutuata da Teodoro dalla trattatistica politica di stampo aristotelico dell'epoca<sup>102</sup> – fu l'interruzione di tale regime, dopo il colpo di mano tentato da Manfredo tra l'agosto e il novembre del 1305, che portò alla disgregazione della compagine monferrina, priva ormai di un signore a cui poter "guardare come al *dominus* e al regolatore dell'assetto complessivo" del marchesato<sup>103</sup>. Teodoro, fin dal suo arrivo a Casale, si adoperò nel graduale recupero delle funzioni, dei rapporti e dei protagonisti della politica marchionale antecedente all'autunno 1305<sup>104</sup>.

È significativo, per esempio, che le immunità concesse dal Paleologo alle comunità tra il 1306 e il 1309 non venissero formulate *ex novo*, ma fossero una conferma dei privilegi già elargiti dai suoi predecessori<sup>105</sup>. Teodoro profuse, però, lo sforzo più intenso nel ricucire le relazioni con il nucleo di famiglie aristocratiche e di maggiorenti che solo nei decenni successivi si sarebbero lentamente costituiti come una vera e propria corte, ma che già dalla morte di Guglielmo VII avevano condiviso le responsabilità di governo<sup>106</sup>. Nel giro di pochi anni, il marchese era riuscito a riunire attorno a sé tutte le principali stirpi, inclusi i discendenti illegittimi della casata regnante, che avevano costituito il seguito più stretto di Giovanni I e, dopo la sua morte, il maggiore sostegno alla luogotenenza di Manfredo.

Manfredo IV aveva annesso il marchesato con l'appoggio soltanto dei vassalli ghibellini, favorendo una radicalizzazione del conflitto tra le parti. Prima di tale episodio non sono note profonde divisioni all'interno dell'aristocrazia del Monferrato e non si può neppure escludere che le contrapposizioni fazionarie, sebbene esistenti, fossero piuttosto sfumate. I maggiori vassalli monferrini trovavano infatti una coesione nel coinvolgimento paritario nelle decisioni politiche. Come i predecessori Aleramici, anche il Paleologo, terminata la fase di riconquista, avvenuta con l'appoggio soprattutto della Graffagna, ripristinò l'unità dell'aristocrazia, governando, almeno nei primi anni della sua ascesa al potere, senza avvantaggiare una parte a scapito dell'altra.

La difficile successione di Teodoro non si concluse soltanto con un ponte gettato verso

<sup>102</sup> Sulle differenti accezioni del concetto di "dominus naturalis" e sulla loro circolazione nella politica dell'Italia settentrionale durante la prima metà del Trecento si veda F. CENGARLE, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno: Pisa, 9-11 novembre 2008, a cura di A. GAMBERINI, G. PETRALIA, Roma 2007, pp. 55-87. Il concetto di *dominus naturalis* è centrale nel pensiero politico di Teodoro, che, oltre ai passi citati, lo inserisce come *incipit* della sua opera: "natus itaque sum ego auctor infrascriptus ex talibus nationibus et legitime maxime ex dominis naturalis tam paternis quam maternis" (*Les enseignements de Théodore Paléologue* cit., p. 25).

<sup>103</sup> La citazione è tratta da G. CHITTOLINI, *Guerre, guerricciolate e riassetto territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447 – febbraio 1449*, in "Società e storia", 108 (2005), pp. 221-249, qui a p. 222. L'analisi delle vicende della successione di Francesco Sforza, in seguito alla morte di Filippo Maria Visconti, nel Parmense, sebbene cronologicamente distante dall'avvento dei Paleologi, può essere tenuta presente come termine di confronto per valutare "come, al momento della rottura di un'organizzazione politica «statale», potessero emergere con rilievo forze politiche e territoriali minori, non assenti in precedenza, ma sollecitate a definirsi" (p. 242).

<sup>104</sup> Rientra nell'affermazione delle funzioni marchionali anche l'emissione, nel 1307, di un soldo piccolo imperiale in opposizione a quello fatto coniare da Manfredo.

<sup>105</sup> A Nizza vennero confermate le immunità concesse da Guglielmo VII nel 1264, a Casorzo quelle di Giovanni I del 1294, a Mombaruzzo, più genericamente, quelle dei predecessori di Teodoro (ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per A e per B, marzo 52, in data 1309, maggio 27; *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii* cit., pp. 189-192; *Gli statuti criminali del comune di Mombaruzzo* cit., p. 33). Anche la canonica di Vezzolano, appena dopo l'entrata di Teodoro a Chivasso, si premurò di farsi riconoscere i privilegi già emanati in suo favore da Bonifacio II e poi confermati da Guglielmo VII e Giovanni I (MANUEL DI S. GIOVANNI, *Notizie e documenti* cit., doc. 9, p. 313).

<sup>106</sup> Sulla corte di Monferrato tra XII e XIII cfr., soprattutto da un punto di vista letterario, A. BARBERO, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 81 (1983), pp. 641-704.

il passato aleramico. I tumultuosi anni tra il 1305 e il 1310 avevano costituito un momento decisivo di selezione per il seguito marchionale, ma anche di irrobustimento. Già sotto la luogotenenza di Manfredò IV l'aristocrazia monferrina aveva approfittato della vacanza per accrescere la sua partecipazione nel governo del Monferrato, addivenendo alla nomina dei *consiliarii*. All'inizio del periodo paleologo, il nucleo di famiglie aristocratiche che accompagnava il marchese nei suoi spostamenti e che ne condivideva le decisioni politiche, dopo essersi ricompattato al termine del conflitto intestino, si era ulteriormente definito. Mentre si erano defilate alcune casate che, dopo avere appoggiato Manfredò, pur sottomettendosi al Paleologo non erano riuscite, almeno in questi primi anni del suo dominio, a rientrare nel seguito marchionale, come i Castelletto, i Biandrate di Monteu, i Serralunga e i Moncucco, altre discendenze – in parte oppostesi subito al Saluzzo, in parte recuperate a partire dall'inverno del 1306 – erano riuscite a corroborare i loro legami con Teodoro.

A causa della diffidenza nei confronti delle novità che poteva portare un marchese cresciuto a Bisanzio e che, per sua stessa ammissione, non parlava neppure la lingua del luogo, una parte dei poteri del Monferrato aveva sposato i progetti di Manfredò, che conosceva meglio per l'assidua vicinanza a Giovanni I. Teodoro, instaurando una continuità con il governo dei suoi predecessori aleramici, seppe offrire garanzie in grado di calmare simili inquietudini e di riunire le forze del marchesato attorno alla nuova dinastia, i Paleologi.

ROMEO PAVONI

## LA SUCCESSIONE DEL MONFERRATO E LE FAZIONI GENOVESI

Nel gennaio del 1305, quando morì il marchese Giovanni I di Monferrato, la situazione politica italiana era tranquilla, ma solo in apparenza. La pace di Caltabellotta del 31 agosto 1302 aveva posto fine alla ventennale Guerra del Vespro, ma non aveva eliminato le cause del conflitto. Inoltre Carlo II d'Angiò, temporaneamente liberato dal gravoso impegno siciliano, poteva dedicarsi alla restaurazione del potere paterno in Piemonte<sup>1</sup>, senza incontrare l'opposizione del papato, in difficoltà dopo la vicenda di Anagni, dell'imperatore, da mezzo secolo assente dall'Italia, e del suo vicario Matteo Visconti, capitano di Milano, allora deposto da una coalizione favorevole ai Torriani. L'occasione gli fu offerta dai Solari, che, espulsi da Asti il 5 maggio 1303<sup>2</sup>, gli giurano fedeltà e gli chiesero protezione dai propri rivali de Castello<sup>3</sup>. Un anno dopo i So-

---

<sup>1</sup> Il 12 dicembre 1304, nella lettera inviata al siniscalco e agli altri ufficiali delle contee di Provenza e di Forcalquier, Carlo II affermava che, *sicut patet vulgo notorium, occupavit nos per multa tenporum spacia preterita guerra Sicilie ita quod bono modo nequivimus de pluribus intimis nostris actendere iuxta votum, sic et omisimus agere ut decebat de terra nostra hereditaria Pedimontis et de alia circumquaque quesita per bone memorie dominum patrem nostrum*. Allora tuttavia, *post ipsius guerre sublata discrimina*, aveva riassunto *de terra ipsa nostra curam omissam* e aveva nominato il proprio figlio quartogenito Raimondo Berengario *ipsius utriusque terre comitem* (di Piemonte e del vicino territorio Lombardo); *pensato autem quod terram utramque prefatam per omissionem cure huiusmodi aliquis per ipsa turbo concussit*, aveva provveduto a inviargli come siniscalco e capitano generale il proprio fedele Rinaldo *de Lecto*, al quale dovevano fornire l'aiuto necessario; infine, fermo restando il conferimento a Raimondo Berengario della suddetta contea, conservava tuttavia il diretto governo della medesima: G. M. MONTI, *La Dominazione Angioina in Piemonte*, (BSSS, CXVI), Torino, 1930, pp. 71, 72, 75 e 76, nonché p. 328, n. IV.

<sup>2</sup> I Solari dovettero abbandonare Asti in seguito all'irruzione del marchese Giovanni di Monferrato e del marchese Manfredo di Saluzzo, con i loro uomini, per la Porta di San Lorenzo, che non fu difesa per evidente collusione di alcuni cittadini, e poterono rifugiarsi ad Alba grazie all'appoggio del podestà Oddone, marchese del Carretto, nonostante l'opposizione dei *Rappe* e dei Costanzi, i quali un mese dopo furono espulsi con i propri seguaci. Abbandonarono volontariamente Asti Tommaso e Simone Roeri, *Mucius* e *Rubeus* Asinari, Tommaso e Paolino *de Troya*, Odonino (Muratori e Salvai: *Odinus*) e Obertino *de Curia*, *Galvagnus*, Giacomino, Bartolomeo e Pietrino *Peylla*, Oberto *Peylla*, Raimondo *Falletus* (Codici Torinesi: *Pelletta*) *et plures alii populares*, nonché le *familiae eorumdem cum equis et armis*, e si trasferirono a Chieri, da dove tramavano contro gli intrinseci astigiani: *Memoriale Guilielmi Venturae Civis Astensis, de Gestis civium Astensium et plurium aliorum*, a cura di C. COMBETTI, in *Scriptorum tomus III, Monumenta Historiae Patriae*, Torino, 1848, coll. 739-742 e 745, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA, *Cronaca di Saluzzo*, a cura di C. MULETTI, *ibidem*, col. 937, e da GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica di Monferrato*, a cura di G. AVOGADRO, *ibidem*, coll. 1159 e 1160; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino, 1894, pp. 26-31, e *IDEM*, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, (BSSS, XVIII), Pinerolo, 1903, pp. 196 e 197.

<sup>3</sup> Nel mese di giugno gli intrinseci di Asti e i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, con fanti e cavalieri, devastarono le messi e gli alberi intorno ad Alba, che era difesa da Giorgio di Ceva *cum aliquibus militibus principis* (Filippo d'Acaia), e ripeterono l'incursione il successivo agosto. Carlo d'Angiò *nuncios suos et ambasciatores misit Albam*,

lari rientravano ad Asti<sup>4</sup> e fu restaurata la contea angioina del Piemonte<sup>5</sup>. Era un evento dannoso per il comune di Genova, che nel 1270-6 aveva contribuito in modo decisivo alla fine dell'egemonia di Carlo I d'Angiò in Italia e ora si trovava nuovamente la potenza angioina ai confini del proprio *Districtus*. Altre preoccupazioni erano suscitate a Genova dalla situazione nell'impero bizantino.

Infatti un'altra conseguenza della pace di Caltabellotta fu il licenziamento dei mercenari catalani che avevano combattuto per Federico III di Trinacria e la loro assunzione da parte dell'imperatore bizantino Andronico II per combattere i Turchi che avevano invaso l'Asia Minore<sup>6</sup>. Tuttavia questi irrequieti e avidi mercenari finirono

---

*quorum unus Leonardus de Turcho nominatur, quibus Solarii et qui cum eis de Ast erant eisdem ambaxatoribus fidelitatem iuraverunt nomine dicti regis; cives etiam Albenses eisdem illud idem fecerunt: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 741 e 742, seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1160; cfr. anche F. GABOTTO, Storia del Piemonte cit., pp. 31-34, IDEM, Asti cit., pp. 197-200, e G. M. MONTI cit., pp. 69 e 70.*

<sup>4</sup> Domenica 3 maggio 1304 i Solari e gli astigiani di Chieri, rinforzati da cavalieri e fanti del principe Filippo di Acaia, agli ordini del suo vicario Guglielmo di Mombello, e da cavalieri di Alba al comando del suo podestà: il piacentino Albertone de Spectinis, riconquistarono Asti con l'aiuto del popolo. I de Castello dovettero fuggire e il genovese Manuel Spinola potestas, habens in Ast uxorem et nurum, relictis illis, fugit ad Moncalvum et domus eius in praesenti die fuit bonis omnibus derobata. I fuoriusciti astigiani furono accolti dal marchese di Monferrato: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., coll. 744-747, seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1160 e 1161; cfr. anche F. GABOTTO, Storia del Piemonte cit., pp. 34-37, e G. M. MONTI cit., pp. 70 e 71. Nel dicembre del 1304 Philippus, princeps Achayae, veniens ex regno suo de Moreis quasi pelegrinus cum solis duobus sociis, apulit civitati Astensi, quem Astenses susceperunt gaudentes et eidem obviam iverunt usque pontem qui est Gullielmi. Adventus eius utilis nobis fuit quia forenses in exitu suo multa castra possidebant, quorum nomina sunt haec: Summaripa de Boscho (Sommaripa del Bosco), Sinfredum (Sanfrè), Summaripa Perni (Sommaripa Perno), Montisellum (Monticelli), Cassinasium (Cassinascio), Canellas (Canelli o, secondo Muratori, Canale), Cortexellas (Corticelle), Maxium (Masio), Quatordes (Quattordio), Rivofrancorem (Refrancore), Fringum (Frinco), Muascha (Moasca) et Vingium (Vinchio). Marchiones (Giovanni di Monferrato e Manfredo di Saluzzo) quidem omnes forenses nostros pro posse suo iuvabant et ideo pro meliori fecimus et elegimus dictum Philippum, principem Achayae, capitaneum nostrum inde ad annos tres proxime sequentes, dantes ei singulo anno libras viginti septem millia Astenses, pro quibus in Astensi civitate milites centum cum eo tenere debebat: Memoriale Guilielmi Venturæ cit., col. 747; cfr. anche F. GABOTTO, Storia del Piemonte cit., pp. 35 e 37, e IDEM, Asti cit., pp. 200-202 e 206.

<sup>5</sup> Non il 14 febbraio 1306, che è la prima intitolazione di Carlo d'Angiò come conte di Piemonte, dopo la morte del precedente titolare all'inizio dell'ottobre 1305: suo figlio Raimondo Berengario: G. M. MONTI cit., pp. 80 e 81. Infatti la contea fu restaurata il 12 dicembre 1304 (cfr. la nota n. 1), ma divenne una realtà solo alla fine del 1305 (cfr. la nota n. 44).

<sup>6</sup> La Compagnia catalana, che era costituita da 4.000 almugavari (fanti armati alla leggera), 1.500 cavalieri, 1.000 fanti e un numero imprecisato di rematori, con le famiglie, e comprendeva anche altre nazionalità, in particolare iberici, siciliani e calabresi, era allora al comando dell'ex templare Ruggero de Flor, il quale aveva trattato la sua assunzione con l'imperatore Andronico subito dopo la pace di Caltabellotta, ma, arrivata a Costantinopoli nel settembre del 1303, si scontrò con i genovesi di Pera che, avendo mutuato al suddetto Ruggero 20.000 iperperi e noleggiato navi per il trasporto, chiedevano il saldo del debito: A. E. LAIOU, Constantinople and the Latins. The Foreign Policy of Andronicus II 1282-1328, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1972, pp. 128-135, nonché G. CARO, Genova und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311, 2 voll., Halle 1895-1899, traduzione italiana di O. SOARDI, Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311), in Atti della Società Ligure di Storia Patria, n. s. XIV e XV (LXXXVIII e LXXXIX), 1974 e 1975, II, pp. 288 e 289, dopo più di un secolo ancora fondamentale per la storia di Genova, sebbene non appaia ormai condivisibile il suo giudizio, poi recepito da altri, sull'assenza di una coerente politica estera da parte del comune di Genova a causa della prevalenza degli interessi privati e così espresso sia in generale sia a proposito del conflitto bizantino-catalano: "a Genova non era il caso di pensare ad una politica basata esclusivamente sull'interesse dello Stato e scevra da qualsiasi secondo fine; se non venivano in gioco interessi personali dell'uno o dell'altro mancava l'iniziativa per qualsiasi azione decisa". Ma c'è da domandarsi quando mai i dirigenti di uno Stato abbiano attuato una politica estera o interna prescindendo da interessi personali o di parte. Il problema è sempre realizzare una convergenza tra interesse pubblico e interesse privato; operazione che riuscì perfettamente al primo Capitanato, ma fallì parzialmente nel secondo e completamente nel terzo. Le relazioni dei genovesi di Pera con la Compagnia Catalana e la successiva rottura con il combattimento di Costantinopoli non possono essere invocate a sostegno dell'assenza di una coerente e avveduta politica estera da parte del comune o di una divergenza con i Peroti, i quali non fecero altro che, conformemente alla secolare prassi genovese, sfruttare una buona occasione per concludere un affare con un corpo mercenario che in quel momento non era ancora, e forse organicamente non lo fu mai, collegato con i progetti espansionistici di Federico di Trinacria o di Giacomo d'Aragona, e anzi poteva essere utile a sostegno del traballante impero bizantino. In realtà, come ha riconosciuto A. E. LAIOU cit., p. 142, a proposito del piano antipaleologo del re Federico di Trinacria (cfr. la nota seguente), "Genoese spies must have followed very closely

per scontrarsi con Andronico<sup>7</sup>, il quale nel marzo del 1304 aveva rinnovato ai Genovesi la condizione di privilegio nel proprio impero<sup>8</sup> e ovviamente fu da loro aiutato<sup>9</sup>: una flotta di 16 o 18 galee, partita da Genova apparentemente per commerciare, il 31 maggio 1305 catturò la flotta catalana di 5-8 galee che aveva saccheggiato la costa del Mar di Marmara, con il suo comandante: Berengario d'Entença, divenuto capo della Compagnia dopo l'assassinio di Ruggero de Flor, ma non attaccò i catalani nella penisola di Gallipoli, ove si erano stanziati dalla tarda estate dell'anno precedente<sup>10</sup>. Vari dovettero essere i motivi di questo atteggiamento. La conquista di Gallipoli

the diplomatic moves of Frederick III", ma analoga attenzione era certamente rivolta agli altri settori della politica estera.

<sup>7</sup> A. E. LAIOU cit., pp. 130-147, sebbene sostenesse un collegamento tra la Compagnia catalana e i re di Trinacria e d'Aragona, il primo dei quali stipulò il 26 settembre 1302 una alleanza per la conquista di Costantinopoli con Carlo di Valois, e il secondo nell'estate del 1303 promise a Ruggero de Flor e a Berengario d'Entença di aiutare la Compagnia Catalana, ha tuttavia riconosciuto che nel 1303 "the king of Sicily did not send the Catalans to conquer the Byzantine Empire", che nel 1304 "it does not seem likely at this point that either Roger de Flor or his army had any plans to attack the empire" (affermazione non del tutto esatta per quanto riguarda altri capi della Compagnia: cfr. più avanti, in questa nota), che "Roger may have had vague dreams of keeping Asia Minor for himself" e che soltanto tra la primavera e l'estate del 1304 il re Federico di Trinacria propose al papa Benedetto XI di inviare il proprio fratellastro Sancio con una flotta per combattere l'imperatore Andronico, occupando alcune isole, e, se i mercenari catalani, scontenti per il mancato pagamento, si fossero ribellati, conquistando Costantinopoli per Carlo di Valois, e ottenne una vaga promessa d'aiuto dal re Giacomo d'Aragona, il quale da parte sua si valeva dei servizi dell'ambiguo Berengario d'Entença, uomo ligio di Federico di Trinacria, ma anche proprio vassallo e emissario (cfr. la nota n. 14). Nella primavera-estate del 1304 le operazioni militari della Compagnia catalana in Asia Minore ebbero successo e liberarono Filadelfia dall'assedio turco, ma i sudditi di Costantinopoli subirono gravi danni nei saccheggi catalani di Filadelfia, Pyrgion ed Efeso, nonché delle isole di Chio, Lesbos e Lemno, senza trarre vantaggi perché i Turchi non erano stati debellati e riconquistarono il terreno perduto, cosicché in agosto Andronico richiamò dall'Asia Minore la Compagnia catalana, ufficialmente per inviarla nel Θέμα di Μακεδονία (l'odierna Tracia a est del fiume Marica: cfr. la nota n. 15) a combattere i Bulgari, ma è incerto il vero motivo. Comunque Ruggero de Flor non soltanto disubbidì all'imperatore, ma si impadronì anche della penisola di Gallipoli, nelle cui fortificazioni si installarono i catalani. Come aveva concordato nel 1303 con Ruggero de Flor, Berengario d'Entença arrivò a Gallipoli nell'ottobre del 1304 con altri 1.000 almugavari e 300 cavalieri, mentre Ruggero de Flor, sfruttando il mancato pagamento del soldo da parte di Andronico, il quale lamentava di aver chiesto soltanto il servizio di un contingente molto inferiore (500 cavalieri e 1.000 fanti), alternava le trattative con i saccheggi in Μακεδονία per realizzare un proprio dominio, che infine ottenne il 10 aprile 1305, quando l'imperatore lo investì dell'onorifico titolo di Cesare e gli conferì, come στρατηγός αεροπολιτισμῶς, la difesa dell'Asia Minore, sempre minacciata dai Turchi, ove doveva trasferirsi con la Compagnia catalana. Per questo Ruggero non soltanto evitò di collaborare con la flotta di Sancio d'Aragona, la quale, giunta in Egeo nell'aprile del 1305, attaccò alcune isole assieme al contingente di Berengario d'Entença, ma impedì anche che operasse a nord di Lesbos. L'accordo tra l'impero e la maggior parte dei mercenari catalani fu rotto dall'assassinio di Ruggero il 30 del medesimo aprile, del quale fu responsabile Michele IX, probabilmente senza la connivenza di suo padre Andronico II. Soltanto da allora la Compagnia catalana diede alla propria reazione il carattere di crociata contro gli eretici bizantini, ma continuò a negare collaborazione alla flotta di Sancio, che ritornò in Sicilia dopo la fine del maggio (cfr. la nota n. 12). Sulla Compagnia catalana cfr. anche F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, 2 voll., Palermo, 1953 e 1959, II, *La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, pp. 163-192, e S. ORIGONE, *Bisanzio e Genova*, Genova, 1992, pp. 136-138.

<sup>8</sup> Già nel maggio del 1303 Andronico aveva concesso ai Genovesi una maggiore e migliore estensione di terra a Pera per ricostruire la colonia distrutta dai Veneziani il 22 luglio 1296: G. CARO cit., II, pp. 289 e 290, e A. E. LAIOU cit., pp. 104, 105, 113 e 148-151.

<sup>9</sup> Fin dall'estate del 1304 il governo genovese conosceva nei più minuti dettagli il piano di conquista di Costantinopoli allora proposto dal re Federico di Trinacria al papa Benedetto XI e al re Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 7), perché ne informò i propri ufficiali di Pera, che tra l'estate e l'autunno avvertirono del pericolo Andronico e gli proposero di sferrare insieme un attacco preventivo contro la flotta della Compagnia catalana e di proseguire l'azione contro quella siciliana di Sancio. Tuttavia l'offerta fu cortesemente rifiutata dall'imperatore, che, memore del mancato aiuto genovese nella guerra contro Venezia, sperava ancora, come di fatto avvenne (cfr. ancora la nota n. 7), di giungere a un accordo con Ruggero de Flor: A. E. LAIOU cit., pp. 141, 142, 147, 148 e 151, il quale al riguardo ha affermato però che "it was the Genoese of Pera who first realized how very dangerous the situation had become"; in realtà i primi a rendersene conto erano stati i dirigenti di Genova, che si affrettarono ad avvertire il governo della colonia e che avevano vigilato sulle trattative tra le varie potenze, smentendo il cattivo giudizio dato dal Caro sul proprio operato (cfr. la nota n. 6).

<sup>10</sup> Berengario d'Entença si recò dall'ammiraglio genovese Egidio Doria e gli propose di attaccare Costantinopoli per aiutare i Peroti, che erano in contrasto con l'imperatore Andronico e con la popolazione della capitale, esasperata

non era un'impresa facile perché richiedeva un attacco combinato marittimo e terrestre. Forse i genovesi non si accordarono con Andronico sul compenso per cacciare la Compagnia catalana da Gallipoli e preferirono proseguire nel Mar Nero per curare i propri affari<sup>11</sup>. Ma soprat-

dalle violenze della Compagnia. La notizia era vera perché quelli non soltanto nascondevano nelle proprie case i catalani (mercanti?) per sottrarli alla furia dei bizantini, ma avevano anche tentato di rifornire Gallipoli. Questo comportamento, il quale suscitò una tale collera popolare che soltanto l'autorità dell'imperatore poté impedire l'attacco di Pera, era dettato probabilmente dalla solidarietà tra mercanti e certamente dalla necessità di non inimicarsi la Compagnia dopo che Andronico aveva rifiutato la proposta di un'azione preventiva (cfr. la nota precedente), nell'incertezza di un aiuto da parte della madrepatria. La situazione era aggravata dal contrasto tra il patriarca Atanasio I e alcuni monaci, a favore dei quali il podestà di Pera voleva intercedere presso Andronico, ulteriormente irritato da questa interferenza. Nel dubbio, l'ammiraglio genovese, mentre tratteneva per la notte come ospite Berengario d'Entença, inviò una galea a Costantinopoli per accertare la situazione. Immediatamente i Peroti, rassicurati dall'arrivo della flotta genovese, mutarono atteggiamento e si accordarono per combattere la Compagnia catalana. La mattina del 31 le galee genovesi attaccarono di sorpresa quelle catalane e le catturarono, tranne forse una nave: G. CARO cit., II, pp. 291-293, e A. E. LAIOU cit., pp. 153 e 154. Sull'occupazione di Gallipoli e sull'assassinio di Ruggero de Flor cfr. la nota n. 7.

<sup>11</sup> I pagamenti ai mercenari catalani avevano a tal punto prosciugato l'erario imperiale che Andronico non soltanto dovette imporre nuovi tributi e svalutare ulteriormente l'iperpero, ma anche ricorrere al proprio patrimonio privato: A. E. LAIOU cit., pp. 185-190. Gli oggetti preziosi dell'imperatore e della sua famiglia furono offerti, in sostituzione dei 6.000 iperperi richiesti, ai genovesi, che, dopo averli pesati, li rifiutarono, secondo A. E. LAIOU cit., pp. 156 e 157, pretestuosamente, perché conformemente alle istruzioni del proprio governo dovevano salvaguardare l'impero bizantino senza provocare una rottura con i re d'Aragona e di Trinacria. Così anche S. ORIGONE cit., p. 138, secondo la quale la flotta genovese non si impegnò a fondo contro i mercenari catalani perché il suo governo non "intendeva scontrarsi col re aragonese Giacomo II a tal punto da compromettere i propri interessi in Sardegna con un atteggiamento decisamente ostile nei confronti del probabile conquistatore dell'Isola". In realtà, se necessario, i dirigenti genovesi non soltanto erano disposti a combattere contro il re d'Aragona per la sopravvivenza dell'impero bizantino, ma anche per la Sardegna e la Corsica; tuttavia ritenevano giustamente che la conquista aragonese della Sardegna non fosse allora realizzabile perché gran parte dell'isola era saldamente in possesso del comune di Pisa. Tali *intellectum et velle ita nobilium sicut popularium hominum terre nostre* risultano chiaramente da una lettera scritta il 18 maggio 1308 a Giacomo d'Aragona da Cristiano Spinola (cfr. le note nn. 20, 75 e 83), sebbene questi, agente di quel re, mostrasse di non dividerli. *Porro nolent quod Excellencia Vestra nec aliquis dominus huius evi ad insulas Sardinie et Corsice intenderet acquirendas, timentes ne Vestra Serenitas aut alter dominus qui dictas acquireret insulas bonus esset ei vicinus ac quod copia victualium que magna nascitur in Sardinia non esset in manus alicuius domini qui prohibere posset ipsis quod eam non traherent ut sunt soliti atque trahunt, cognoscentes etiam quod civitatem et terram nostram oportet vivere ex victualibus que per mercedem alterius de aliis partibus aportantur, et pocius vellent quod terra Sardinie in statu in quo nunc est, sine domino, permaneret quam in manus alicuius domini perveniret totamque generaliter terram nostram pigebit et piget quod Vestra Serenitas intendere velit ad acquirendas insulas supradictas*. Tuttavia la sua opinione era che invece i Genovesi, sebbene per la propria potenza navale avessero potuto difendere con successo la Sardegna da Giacomo d'Aragona, non avrebbero dovuto farlo perché tale guerra si sarebbe in realtà risolta in un vantaggio del comune di Pisa, che, a differenza di quello di Genova, aveva domini nell'isola. Comunque, per impedire l'intervento del comune di Genova o di altri, suggeriva al sovrano di far cominciare dal papa la scomunica a coloro che si opponessero alla realizzazione del regno di Sardegna e Corsica e, se non fosse stato possibile ottenere tale provvedimento, di unire in un'alleanza militare per la conquista i regni di Aragona, di Maiorca, di Trinacria e di Sicilia: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón, 1297-1314*, 2 voll., Madrid, 1956, II, pp. 309 e 310, n. 252. Infatti Giacomo d'Aragona era ben conscio delle difficoltà dell'impresa, ma era anche fermamente deciso a realizzarla e pertanto agì con prudenza preparandola con una lunga attività diplomatica, cosicché fu effettuata soltanto un ventennio dopo, quando le condizioni apparvero eccezionalmente favorevoli: l'ostilità a Pisa di gran parte della popolazione isolana, fomentata da Ugo II de Bas-Serra, giudice di Arborea, e soprattutto la disastrosa guerra civile che dal 1317 paralizzava Genova: F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, Cagliari, 1982, pp. 7-18. Anche i marchesi Malaspina dubitavano di una passiva accettazione genovese. Infatti il 5 dicembre 1306 (cfr. le note nn. 82, 87 e 110) Vanni Gattarelli, agente di Giacomo d'Aragona, riteneva che l'invio di un ambasciatore al sovrano da parte dei Malaspina, per trattare sulle proposte di accordo fatte loro, avesse lo scopo di "partirsi dal trattato, dubitando del comune di Genova e di Pisa, peroch'ei non chredeno che a questi tempi Voi possiate essere apparecchiato per intendere al passaggio né al conquisto di Sardinia": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 231, n. 182. Da parte sua Giacomo d'Aragona non si arrischiò a sfidare Genova neppure tra il 1306-9, quando la città era divisa all'interno, e non seguì il consiglio di quanti lo esortavano a farlo (ad esempio Dino Silvestri: cfr. la nota n. 18), compreso lo stesso Cristiano Spinola, il quale, dopo la deposizione del capitano Bernabò Doria (cfr. la nota n. 131), gli scrisse il 3 dicembre 1308 (cfr. le note nn. 112, 113, 124, 131 e 132), informandolo che *michi videtur quod condiciones nunc in Sardinia* (la guerra tra i Malaspina e il comune di Sassari: cfr. le note nn. 109-129) *et in lanua existentes sint in meliori statu quo possent existere pro Maiestate Vestre Potencie, si parata foret et in conditione possendi nunc attendere in Sardinia acquirenda, et quod ipsa cotidie meliorant*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 375, n. 299.



tutto i genovesi, dopo il ritorno in Sicilia della flotta di Sancio d'Aragona<sup>12</sup>, sapevano che il progetto del re Federico di abbattere la dinastia paleologa era fallito e che la Compagnia catalana non era in grado di realizzarlo<sup>13</sup>. Pertanto non c'era bisogno di guastare le buone relazioni con re Giacomo d'Aragona eliminando la Compagnia catalana. Infatti il sovrano, egualmente interessato a buone relazioni con Genova al fine di realizzare la conquista della Sardegna, comprese l'implicito avvertimento e, se mai lo aveva fatto, cessò di appoggiare la Compagnia catalana<sup>14</sup>, la quale, nonostante la perdita della flotta, poteva continuare a infierire sull'impero<sup>15</sup>, ma questa prospettiva non turbava l'egemonia del commercio genovese<sup>16</sup>. Comunque era bene rafforzare strategicamente le posizioni bizantine dopo la disfatta che il 10 luglio i catalani avevano inflitto all'esercito di Michele IX, figlio dell'imperatore, cosicché, al ritorno a Costantinopoli dal Mar Nero nel medesimo mese di luglio, la flotta, in rotta verso Genova, conquistò per Andronico II l'isola di Tenedo, che domina l'imboccatura dell'Ellesponto e consente di bloccare Gallipoli, e lasciò per due mesi due galee al servizio dell'imperatore, che pagò un alto prezzo<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> La flotta di Sancio ritornò dopo la fine del maggio 1305: A. E. LAIOU cit., p. 147, nota n. 65.

<sup>13</sup> Nel 1306 "the Catalan Company was already splitting into factions, and Ferran Ximenes de Arenos' faction may be considered a moderate one. It included many of the Aragonese nobles and the cavalry, and its aim was to establish relatively friendly relations with Byzantium. Berengar de Rocafort, on the other hand, exhibited the same ambition and rapacity which had aroused the hatred of his Sicilian master, Frederick III. He had the support of most of the Almogavars, and he wanted the undisputed leadership of the Company and probably the conquest of the empire": A. E. LAIOU cit., pp. 174 e 175.

<sup>14</sup> Tutto preso dalla realizzazione del regno di Sardegna e Corsica, Giacomo d'Aragona non era interessato a conquiste nell'impero di Costantinopoli, che, provocando la reazione genovese, avrebbero compromesso la sua politica, e pertanto non appoggiò né la Compagnia catalana né i velleitari progetti orientali del proprio fratello Federico di Trinacria; successivamente, il 3 dicembre 1309, rifiutò la proposta di Roberto d'Angiò, che mirava a recuperare la Sicilia compensando Federico con il regno di Sardegna e Corsica e Giacomo con il regno di Bougie: V. SALAVERTE Y ROCA cit., I, pp. 498, 499 e 506-512, nonché F. GIUNTA cit., II, pp. 90-92, 151, 155 e 156. È vero che il comune di Genova, accogliendo la richiesta di re Giacomo a nome della Compagnia catalana, liberò poco dopo la sua cattura Berengario d'Entença, il quale dichiarò a due emissari di quella di aver esortato a Montpellier, nell'ottobre del 1305, il papa Clemente V e Carlo di Valois ad aiutare la Compagnia, con il consenso del suddetto sovrano, ma questi non poteva fare diversamente se voleva conservare a Berengario d'Entença il ruolo non ufficiale di proprio agente presso la Compagnia, e forse sapeva che il papa e Carlo di Valois avevano altri progetti; comunque si guardò bene dall'esporsi in prima persona. Alla fine dell'estate del 1306 "James II's only help appears to have consisted of a certain quantity of biscuit that he gave Berengar. Before leaving, Berengar wrote to James II, reaffirming his loyalty as «vesayl natural» to his «senyor natural», and promising that he would work for the king's honor and prosperity": G. CARO cit., II, pp. 335 e 336, e A. E. LAIOU cit., pp. 177 e 178. Pertanto vale parzialmente per il papato, ma è eccessivo per i sovrani aragonesi, il giudizio di A. E. LAIOU cit., p. 147, che "for Genoa, alliance with the Byzantines entailed the hostility of the papacy, of the Catalans, and of their Aragonese protectors".

<sup>15</sup> Sulle conquiste catalane cfr. A. E. LAIOU cit., pp. 163-171, al quale, a p. 179, si rimanda per la denominazione che aveva allora la regione di Gallipoli e di Adrianopoli, teatro delle relative operazioni militari: Μακεδονία e non Tracia, che è il nome moderno.

<sup>16</sup> Non può considerarsi una minaccia al predominio economico genovese la cattura di due mercanti genovesi presso Costantinopoli, i quali dovettero pagare un forte riscatto per la propria liberazione; né ebbe gravi conseguenze, tranne quelle contingenti, il saccheggio di Foca il 26 marzo 1307, perpetrato dai Catalani su istigazione di Ticino/Tedisio Zaccaria, perché quell'importantissima città tornò in possesso degli altri Zaccaria: G. CARO cit., II, pp. 293, 294, 301, 302 e 355, nonché A. E. LAIOU cit., pp. 152 e 153, secondo il quale, p. 147, "the real Genoese colonization of the empire took place in the years 1304-1308, and corresponded with the mounting threat of the Catalans". Infatti, nonostante la fallita espugnazione di Gallipoli da parte di Antonio Spinola nel luglio del 1306 (cfr. la nota n. 48), i Siculo-Catalani dovettero abbandonare i Dardanelli e finirono con il trasferirsi prima a Cassandria e poi ancora più a occidente ove si impadronirono del ducato di Atene nel 1311 e costituirono il ducato di Neopatria nel 1319, entrambi in aree estranee agli interessi genovesi: F. GIUNTA cit., II, pp. 171-192, e A. E. LAIOU cit., pp. 183-242. Sul predominio economico genovese a Costantinopoli e nel Mar Nero, in espansione fino alla metà del XIV secolo, cfr. M. BALARD, *La Romanie génoise (XII<sup>e</sup> – début du XV<sup>e</sup> siècle)*, 2 voll., in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova Serie XVIII (XCII), 1978, II, pp. 673-688.

<sup>17</sup> G. CARO cit., II, p. 294, e A. E. LAIOU cit., p. 156, che, alla p. 190, ha ritenuto che i 6.000 iperperi pagati alle due galee fossero probabilmente in contanti perché "we can assume that enough grain was harvested so that the σιτόκριθον could be collected and the imperial coffers replenished", ma non ha tenuto conto né della convenienza

Non sembra pertanto che la stabilizzata situazione levantina influenzasse in modo decisivo il rivolgimento politico di Genova<sup>18</sup>. Qui, infatti, si combatté aspramente l'Epifania del 1306 tra i nobili ghibellini e i popolari, che insieme per più di trent'anni avevano assicurato un forte governo alla città; la vittoria arrise alla fazione degli Spinola di Luccoli, sostenuti dal Popolo<sup>19</sup>, che il giorno successivo elesse capitani Opizzino Spinola e Bernabò Doria<sup>20</sup>. Non sono chiari i motivi del contrasto che segnò la fine della salda alleanza tra

politica genovese né del fatto che il pagamento in oggetti preziosi (cfr. la nota n. 11), se non era vantaggioso per 16-18 galee, poteva esserlo per due.

<sup>18</sup> A. E. LAIOU cit., p. 148, non ha indicato su quali fonti si basasse la sua perentoria affermazione che "in Genoa there was an anti-Byzantine, pro-Aragonese party". Sebbene in una lettera del 15 gennaio 1307 (cfr. le note nn. 59 e 60) a Giacomo d'Aragona Cristiano Spinola insinuasse che l'unità dei Genovesi nella difesa dell'imperatore Andronico dal progettato attacco di Carlo di Valois e Venezia (cfr. la nota n. 73) fosse solo apparente, perché avrebbe dissimulato in realtà la speranza che la guerra e i conseguenti contrasti interni mettessero in difficoltà il governo dei due capitani, resta il fatto che per conservare la propria condizione privilegiata nell'impero bizantino era pronta a combattere la stragrande maggioranza dei Genovesi, come dovette ammettere lo stesso Cristiano Spinola, secondo il quale dell'accordo tra Carlo di Valois e Venezia *capitanus Spinole monstrat quod magnam habeat geluxiam et quod defendere velit Imperium Romanie si homines Ianue voluerint assentire ideoque separatim in Comunis Palacio nobiles Ianue peti facit et etiam populares si placet eis velle defendere Imperium Romanie si dominus Karulus facere noluerit Comuni Ianue quod debeat, ita quod Guelfi generaliter videntur velle defendere Imperium supradictum et non dimittere ipsum perdi. Hoc autem credo quod faciant eo quod eis videtur posse per talem viam ad eorum intellectum de eorum negotio in civitate Ianue pervenire. Guibellini pro magna parte etiam hoc affectant, quoniam eis videtur quod hec in dampnum et destructionem capitaneorum debeant redundare. Verumtamen fore videntur concordare ad eorum ambaxatores summo pontifici, domino regi Francie ac domino Karulo dirigendum ob excusandum se quam melius et curialius sciverint cur non se cum eorum ambaxiatoribus convenerunt, qui ab eis pessime separarunt, et ob requiring libertates et iura quas Comune Ianue habet in Imperio Romanie. Quis finis in his possit accipi rescribere non valerem; tamen credo quod per istam ambaxatam discordia potius quam amicitia aducatur eo quod monstrant in civitate Ianue quod velint defendere Imperium iam predictum*: V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 290, n. 239, con data errata 15 gennaio 1308. Il 12 maggio 1307 Dino Silvestri riferì da Barcellona a Giacomo d'Aragona che "he entes per l'amic meu genoues, per nom misser Simon de Parma, qui m ha dit que n ha hauts II parells de letres, que en la pau e en la auinença que fo feta entre Genoua e Venecia fo enpres que en Mar Maior no entrassen ensenms mes II<sup>es</sup> galees de Venecians. Encara m dix lo dit misser Simo que ls Venecians se son acompanyats ab misser Karles e que ls Venecians son entrats enguayn en Mar Maior ab XII galees e per asso los Genoueses dien que ls Venecians han trencada la pau e, per so que Genoueses pusquen esser pus poderoses contra los Venecians, les parts e l bando qui era en Genoua se son auinentats, jassiasso que creu que l cor lur sera entre ls axi con ca e lop. Encara m ha dit lo dit misser Simo que Genoueses han aparellades L galees per entrar en Romania e axi es creenza mia e de molts altres que la guerra tornara entre Genoua e Venecia e asso, senyor, Uos fas saber per so cor me s senblant que l fet de Cerdanya quant a uos ne ualra mes: IDEM, II, p. 200, n. 210. Tuttavia anche l'avversione alla riconquista angioina della Sicilia e alla conquista aragonese della Sardegna era condivisa dalla stragrande maggioranza dei Genovesi: su quella cfr. la nota n. 29; su questa cfr. la nota n. 11 e A. GORIA cit., pp. 269 e 270.

<sup>19</sup> *Nobiles multi de Ianua, videntes quedam statuta firmata ad fortitudinem Spinolarum et eorum qui de Populo dicti sunt, cogitarunt ipsos Spinolas deprimere et eos de Populo qui cum Spinolis unum erant, unde festo Epiphanie illi de Auria, excepto Bernabov de Auria, et aliqui magnates gibellini pro maiori parte, qui Mascarati dicebantur a gente, cum quibusdam de Populo eorundem sequacibus, contra Spinolas de Luculo et ipsos de Populo bellum durissimum inierunt; tandem ante diei finem obtinuerunt in bello Spinole et sequaces eorum: GEORGH ET IOHANNIS STELLAE Annales Genuenses, a cura di G. PETTI BALBI (RIS, XVII/II), Bologna, 1975, pp. 72 e 73.*

<sup>20</sup> *Mane vero sequentis diei universus quasi Populus Ianuensis, congregatus in armis, capitaneos et rectores urbis constituit eundem Bernabovem de Auria et Opicinum Spinolam de Luculo et eorum singulo pro remuneratione regiminis libre mille quingente Ianuinorum sunt annuatim ascripte. Exularunt enim qui bellum huiusmodi tractaverunt: GEORGH ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 73. Il 15 gennaio 1306 il mercante aragonese Francesc Senglada scrisse da Nîmes una lettera al re Giacomo (cfr. le note nn. 21 e 80), nella quale riferiva che "en present meser Opeci levas capitani a meser Barnabo Doria a V ans, si que la terra, Senyor, es en mal punt cant ara nos no avem que sia fet": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 185, n. 142. In una lettera scritta il 21 gennaio al medesimo sovrano il capitano Opizzino Spinola riferì che per il mantenimento della concordia e della pace interne *nos et dominus Bernabos de Auria, frater noster et qui semper fuit in uno voto nobiscum, electi sumus usque ad Festum Beatorum Apostolorum Symonis et Iude et ab inde usque ad annos quinque in capitaneos Comunis et Populi Ianuensis*: IDEM, II, p. 187, n. 144. Pertanto il mandato conferito ai due capitani doveva durare sino al 27 ottobre 1311, ma non si può escludere che nel corso delle trattative per la pace del dicembre 1307 (cfr. la nota n. 77) si proponesse di ridurlo al 27 ottobre 1309. Se fu così, tale proposta non ebbe seguito perché la lettera scritta il 18 maggio 1308 da Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 75 e 83) informa che il mandato fino all'ottobre del 1311 fu confermato da un accordo concluso il 15 maggio 1308 tra i due capitani, da una parte, e da Cristiano Spinola, Corrado e Federico Doria, dall'altra: IDEM, II, p. 309, n. 252; cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 319, 320 e 341-343, e A. GORIA cit., pp. 256, 265 e 266. Non è certo che tutti gli sconfitti*

nobili ghibellini e il Popolo. Un informatore del re Giacomo d'Aragona attribuì la causa del conflitto alla volontà degli Spinola di Luccoli di esercitare tutto il potere, rifiutando la compartecipazione paritaria dei Doria e dei consanguinei Spinola di San Luca o della Piazza<sup>21</sup>. Tuttavia questa non era ovviamente la causa principale, ma una conseguenza della perduta concordia tra la nobiltà ghibellina. Il contrasto non poteva derivare da problemi di politica estera perché allora Genova era in pace con le maggiori potenze mediterranee e godeva dei relativi vantaggi economici: dal 1299 con Venezia e con Pisa<sup>22</sup>; dal 9 maggio 1301 con Carlo II d'Angiò<sup>23</sup>, i cui suoi successi in Piemonte<sup>24</sup> non costituivano un motivo sufficiente per una rottura; nel marzo del 1304 aveva rinnovato il trattato con l'imperatore Andronico<sup>25</sup>; buoni rapporti si erano mantenuti con il re Giacomo d'Aragona<sup>26</sup> e con suo fratello Federico, re di Trinacria<sup>27</sup>. Gli Spinola di Luccoli, sebbene fossero

---

abbandonassero la città. Secondo G. CARO cit., II, p. 319, nota n. 86, vi sarebbero rimasti alcuni Doria influenti, che parteciparono all'assemblea del 15 marzo (cfr. la nota n. 32): a parte Brancalone, la cui presenza è comprensibile perché padre del capitano Bernabò, Corrado, l'ammiraglio di Sicilia, Lamba, il vincitore di Curzola, e Raffo, figlio del capitano Oberto. Invece secondo A. GORIA cit., p. 258, quei Doria sarebbero tornati in seguito a un accordo. Comunque alcuni dei vinti furono condannati perché una delle prerogative riconosciute ai due capitani, in vigore dal 9 settembre 1306, attribuiva loro la facoltà di annullare le condanne emesse anteriormente al febbraio del medesimo anno, tranne quelle *occasione debiti seu Officii Raubarie*: G. CARO cit., II, p. 310, nota n. 43, e A. GORIA cit., p. 256, nota n. 10, e p. 258, nota n. 17. Tuttavia Pietro Doria, figlio del suddetto Corrado, e i Grimaldi erano ostili al nuovo regime se nel maggio-giugno avevano progettato un attacco: A. GORIA cit., p. 259. I guelfi Grimaldi si trovavano a Genova il 6 gennaio 1306 perché la suddetta lettera di Francesc Senglada informa che "l'endema que aso fo" (non è chiaro se si riferisse ai combattimenti del 6 o alla nomina dei due capitani il 7) "uengren VI galeas de Romania e I de Alexandria, en les quals uench meser Conral Doria en Jenoua. Crem que del mal hi aura asats. La part gelfa qui es de fores crem que sera ab aquests Doria, si que, si so sera, es per durar I gran temps que aquels Doria an grans forces per tota la Ribera de Jenoua e aquests Grimalts, qui son trop be uolguts en la terra e en la Ribera, si que yo Us rent sert, senyor, que no a Grimalt el mon qui no mates l'anima e el cors per Uos, sia en Jenoua ho fora de Jenoua". Tale interpretazione è confermata dalla loro presenza a Genova nella primavera del 1307, quando, intorno al 2 giugno, furono cacciati dalla città (cfr. la nota n. 65), nella quale evidentemente erano stati riammessi dopo il fallito attacco del maggio-giugno 1306: tale riammissione non sarebbe comprensibile se non avesse tenuto conto di una precedente. Invece secondo G. CARO cit., II, p. 275 e p. 318, nota n. 82, che però non poteva utilizzare la corrispondenza, ancora inedita, di Giacomo d'Aragona, i Grimaldi non sarebbero stati a Genova l'Epifania del 1306 perché il trattato di pace stipulato il 9 maggio 1301 con Carlo II d'Angiò aveva escluso il loro rientro in città. Anche secondo A. GORIA cit., p. 256, l'Epifania del 1306 i Grimaldi "erano già in esilio" e "in che occasione fossero usciti è ignoto, forse, qualcuno non era neppure rientrato dopo la pace del 9 maggio 1301". Contrasta con la documentazione in *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 725 e 726, ove afferma che dopo la fallita incursione guelfa a Genova, nel luglio del 1300, i Grimaldi *exierunt et in diversis locis confinati fuerunt; post hæc obiit Conradus Spinola et factus est capitaneus Ope-cinus, eius filius, et Bernabo, filius Branchæ de Auria; Grimaldi reversi sunt lanuam pacifice MCCCXVIII et lanuae non steterunt per annum*.

<sup>21</sup> La lettera scritta il 15 gennaio 1306 dal mercante aragonese Francesc Senglada al re Giacomo (cfr. le note nn. 20 e 80) riferiva che "nos auien noues que abans de Nadal los Espindolas e aquels Doria estauen molt mal ensemps per so cor aquels Espinola de Lucher uolien la seyoria e.l poder de tota Jenoua. Miser Crestia Espinola e aquel sep de ual ab miser Oberto Doria e ab aquel sep uolien auer la meytat, si que cascu feu son gran aparelament. Foren en acordi que.ls se metesen en poder de XXIII bons homens de la terra e so que aquels fesen que la I<sup>a</sup> part e l'altra agesen per ferm e feren.ho. Los XXIII ordonaren que aquels Doria agesen la meytat de tots los beneficis e de la terra e l'altra meser Opeci Espinola. Meser Opeci estech e ne dix res e espera que aquels Doria ab los seus amics n.enuiasen lurs compayes e, con les n.agren trameses e messer Opeci Espinola ab aquels de Lucheri agren gent e foren creeguts d.amichs de la terra, digent que no uolien gens de tot alo que auien fet lo XXIII e feren conestables e abat a lur uolentat e en present anaren sen a les cases d.aquels Doria e so fo lo mati de Aperisi e combateren del mati tro a la nuit": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 185, n. 142.

<sup>22</sup> G. CARO cit., II, pp. 242-251.

<sup>23</sup> G. CARO cit., II, pp. 252-277.

<sup>24</sup> Cfr. la nota n. 44.

<sup>25</sup> Cfr. la nota n. 8.

<sup>26</sup> G. CARO cit., II, pp. 334-336. Si trattava di interesse reciproco, non influenzato negativamente dalle operazioni militari genovesi contro la Compagnia catalana e dall'attività diplomatica del sovrano per il regno di Sardegna e Corsica (cfr. le note nn. 6, 7, 11 e 14).

<sup>27</sup> Nel 1303 Corrado Doria, a nome del re Federico, prestò il giuramento di fedeltà al papa Benedetto XI: G. CARO cit., II, p. 284, nota n. 12. I buoni rapporti non furono turbati dal tentativo di Federico di conquistare Costantinopoli tra il 1304-5, servendosi della Compagnia catalana, perché la minaccia era stata facilmente sornata (cfr. le note nn. 6, 7 e

in amichevoli relazioni con Carlo II d'Angiò sin dal tempo delle trattative del 1300-1<sup>28</sup>, non potevano sostenere una politica favorevole alla rivendicazione angioina della Sicilia perché in tal caso avrebbero compromesso i forti interessi genovesi nell'isola e perso credito tra i propri concittadini<sup>29</sup>.

Certamente gli Spinola di Luccoli avevano ottenuto l'appoggio del Popolo perché Giorgio Stella riferisce che quei nobili avevano proposto una riforma statutaria a proprio favore e del Popolo, poi entrata in vigore con la vittoria dell'Epifania<sup>30</sup>. Sebbene questa riforma non si sia conservata integralmente, tuttavia è possibile conoscerne il contenuto essenziale. Tranne i provvedimenti che i capitani avrebbero preso di propria iniziativa e senza autorizzazione di altri uffici, come era espressamente loro riconosciuto da una delle norme che si sono conservate<sup>31</sup>, le proposte di legge dovevano essere approvate da un'assemblea a maggioranza di popolari, presieduta dai due capitani e dall'abate del Popolo<sup>32</sup>. È certo pertanto che i fattori determinanti della crisi furono la crescita del

---

12); fallì anche il secondo tentativo, effettuato nell'estate del 1307 tramite suo nipote Ferdinando di Maiorca: F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, I, *Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo, 1953, p. 61, e II, *La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, Palermo, 1959, pp. 151-154 e 163-174, nonché A. E. LAIOU cit., pp. 180-183.

<sup>28</sup> I preliminari del trattato stipulato il 9 maggio 1301 (cfr. la nota n. 23) furono concordati con gli Spinola nell'aprile-maggio dell'anno precedente: G. CARO cit., II, pp. 256-261. A questa amicizia si devono attribuire l'incarico affidato il 17 maggio 1303 a Bernabò Spinola di Luccoli, che assieme al giurista Andrea di Bartolomeo doveva risolvere una controversia con Carlo d'Angiò per risarcimenti di danni e rappresaglie, e il 26 giugno 1304 una donazione fondiaria a Nicosio Spinola, uno dei partecipanti alle trattative preliminari dell'aprile-maggio 1300: *IDEM*, II, p. 287, note nn. 31 e 34. Lo stesso vale per la ospitalità fastosa del 1305, quando il *dux* (Roberto, duca di Calabria) *appulit lanuam, filius Karoli, Sicilie regis, domo Opicini Spinole in Luculo hospitatus celebriter; congratulantes itaque lanuenses adventui dicti ducis et uxoris eiusdem* (Sancia di Maiorca), *se per urbem prebuerunt ad ludos solennes; moram per biduum lanue dedit seque inde movente ipsius versus provintiam fuit accessus, cuius Provintia nomen est*: *GEORGII ET IOHANNIS STELLAE* citati, p. 72.

<sup>29</sup> Contro una presunta divergenza tra Spinola e Doria sulla politica da adottare nei confronti di Carlo II d'Angiò e Federico III di Trinacria cfr. le giuste obiezioni di A. GORIA cit., p. 254.

<sup>30</sup> Cfr. la nota n. 19. Giorgio Stella accenna a *quedam statuta firmata ad fortitudinem Spinolarum et eorum qui de Populo dicti sunt*, cioè approvati (su questo significato del verbo *firmare* cfr. G. CARO cit., II, p. 322, nota n. 106, p. 324, note nn. 111 e 115, p. 325, nota n. 120), cosicché gli Spinola di Luccoli si sarebbero imposti già prima di aver vinto i combattimenti dell'Epifania, ma probabilmente è una anticipazione dell'annalista. Tale riforma non è ricordata da Francesc Senglada, che come antifatto degli scontri pone l'istituzione della commissione dei 24 (cfr. la nota n. 21).

<sup>31</sup> *Quod ipsi domini capitanei habeant plenam et liberam potestatem et bailiam super omnibus et singulis factis et negociis Communis et Populi Ianue, quecumque sint et cuiuscumque conditionis existant, ac si per totum Comune et Populum Ianue, quantumcumque legitime, facta, tractata, gesta ... forent*. Infatti i due capitani non potevano interferire nell'amministrazione della giustizia civile e criminale (cfr. la nota n. 77), nell'attività dell'*Officium Comperarum Salis* e dell'*Officium Assignmentis Mutuorum*, nonché nell'esecuzione dei provvedimenti decisi nel 1303 per l'estinzione del debito pubblico e per il saldo degli interessi. Ovviamente, poiché il confine tra l'atto legittimo e l'illegittimo non risultava nettamente, è molto dubbia l'efficacia di tali riserve, come dimostra l'emissione di 40 *loca* per costruire una *turris Populi*, ordinata il 20 ottobre 1307 dal capitano Opizzino Spinola; provvedimento che secondo il Caro "oltrepassava i limiti del lecito". Lo stesso vale per l'esenzione concessa il 15 novembre 1307 al Collegio dei Giurisperiti, che poteva compromettere la loro autonomia di giudizio, e per la libera facoltà riconosciuta ai due capitani di reperire i fondi per gli emolumenti propri e del personale al loro servizio e a quello dell'abate del Popolo, nonché per lo svolgimento delle rispettive mansioni: G. CARO cit., II, pp. 319-322, il quale ritenne che, sebbene la pienezza dei poteri non fosse una novità perché era già stata conferita dal Popolo ai capitani Oberto Doria e Oberto Spinola il 28 ottobre 1270, tuttavia "i successori del 1306 andarono certamente entrambi ancora più in là nell'esercizio delle loro facoltà"; cfr. anche A. GORIA cit., pp. 256 e 265-267.

<sup>32</sup> Questa infatti fu la procedura seguita nel marzo del 1306 per rispondere all'abate, ai conestabili e al Popolo di Savona che avevano chiesto l'autorizzazione a cingere di mura la propria città e nel contempo, evidentemente per ingraziarsi il governo genovese e fugare ogni sospetto, avevano aggiunto l'offerta di unirsi in lega con il Popolo di Genova. Sabato 12 marzo 1306 *domini Opecinus Spinula de Luculo et Bernabò de Auria, capitanei Communis et Populi Ianuensis, et dominus Opecinus Capsarius, abbas dicti Populi, rexerunt Consilium conestabulorum et sociorum et confalonierorum et sociorum et multorum sapientum, popullarium et nobilium civitatis Ianue, vocatorum ad dictum Consilium super infrascriptis, videlicet quid placet fieri super verbis propositis in ipso Consilio per dominum capitaneum Spinolam super ambaxata Populi civitatis Saone et super eo quod requiritur per abbatem et conestabulos*

Popolo, non più soddisfatto della divisione a metà degli uffici con i nobili ghibellini<sup>33</sup>, e l'incapacità di questi di proporre uniti una riforma dello Stato che rispondesse alla nuova situazione e, salvaguardando i rispettivi interessi, rinnovasse la trentennale alleanza con il Popolo.

In questo instabile equilibrio interno si inserì il problema della successione del Monferrato<sup>34</sup>, che toccava anche Genova perché il Marchesato confinava con il suo territorio<sup>35</sup>. Da parte genovese la scelta non era facile. Il diritto di uno dei figli dell'imperatore Andronico II Paleologo e Irene (Violante di Monferrato) era evidente sulla base del testamento del marchese Guglielmo VII e del testamento del marchese Giovanni I<sup>36</sup> e presentava il van-

---

*dicti Populli, quod Popullus Saone possit facere murari dictam terram expensis Comunis Saone; item super eo quod requiritur per abbatem Saone et conestabulos Populli Saone, quod dictus vult effici unum corpus cum Popullo Ianue per illum modum de quo videbitur dominis capitaneis, abbatibus et Popullo Ianue.* L'assemblea decise di ridiscutere la questione martedì 15 marzo, dopoché una commissione popolare avesse trattato con gli emissari savonesi. Il 15 marzo l'assemblea presieduta dai capitani e dall'abate, che *rexerunt Consilium Conestabulorum, ad quod fuerunt vocati et requisiti nobiles in certa quantitate per quanlibet Compagnam et similiter vicarii, confalonerii et eorum socii et similiter socii conestabulorum et aliorum plurium popularium* (così nel testo), si dichiarò favorevole alla proposta di Brancaleone Doria, *quod gracia murandi civitatem Saone deversus terram tantum fiat et concedatur Saonensibus et quod predicta exponantur Consilio Maiori et Ancianorum, ad quod Consilium illi qui presentes sunt presentibus Consilio vocati sint.* Infine il 16 marzo il *dominus Branchaleo de Andalo, civis Bononiensis, potestas Comunis, et domini Opecinus Spinula de Luculo et Bernabo de Auria, capitanei Comunis et Populli Ianuensis, in presencia domini Opicini Capsiarii, abbatibus dicti Populli, rexerunt Consilium Maius et Ancianorum, congregatum per sonum cornu et campanae more solito, ad quod Consilium vocati fuerunt in magna quantitate per quanlibet Compagnam, tam nobilium quam popularium, civitatis Ianue, videlicet de Popullo confalonerii, conestabuli, socii confaloneriorum et socii conestabulorum*, per decidere *quid placet fieri super posta infrascripta, prius examinata per dominum abbatem et sex ancianos examinatos postarum*: la richiesta di costruzione delle mura verso terra, che fu autorizzata: *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di M. NOCERA - F. PERASSO - D. PUNCUH - A. ROVERE, 3 voll., in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Nuova serie, Vol. XXVI (C), 1986, I, p. 213, n. 134. Analoga fu la procedura seguita nel marzo del 1307 per la controversia tra l'Arte dei Lanaioi e l'Arte dei Macarolii (tessitori), la quale alla fine fu definita dal Consiglio degli Anziani: G. CARO cit., II, pp. 322-325, il quale giustamente parlò di "decisa innovazione" perché, "anche se già prima i Conestabili del Popolo prendevano parte al Consiglio Generale, adesso venivano sentiti dinanzi agli Anziani ed al Consiglio dei Capitani, anche in questioni riguardanti non solo il Popolo, ma anche il Comune".

<sup>33</sup> La divisione a metà degli uffici tra nobili ghibellini e popolari era stata decretata nel 1290: G. CARO cit., II, pp. 153-156.

<sup>34</sup> *Mense praedicto Ianuarii* (del 1305) *Iohannes, marchio Montis-ferrati, obiit in Clavasio (Chivasso) et sepultus est in Locoio (Lucedio), Magister Emanuel, Vercellensis, medicus dicti marchionis, iniuste calumniatus fuit et, sepulto marchione, ministri marchionis dictum medicum pluribus gladiis occiderunt, cuius carnes, prout dicitur, plures comederunt*: *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 747, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 938, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1161, il quale però datò erroneamente la morte al primo gennaio, e dalla *Historia Montis-ferrati ab origine Marchionum illius tractus usque ad Annum MCCCCXC. Auctore BENVENUTO DE SANCTO GEORGIO, Comite Blandratae*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. MURATORI, XXIII, Milano, 1733, col. 409; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 37 e 38, e *IDEM, Asti* cit., pp. 202 e 203. Sino alla fine il marchese Giovanni si preoccupò di estendere il proprio dominio. Il 13 gennaio 1305, per 40.000 lire astigiane, il marchese Raimondo di Incisa, anche a nome dei propri consorti: i marchesi Albertino, Manfredino e Giacomino, vendé al marchese Giovanni, il loro dominio di Incisa, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino e Vaglio, e lo riottenne in feudo: *Historia Montis-ferrati* cit., col. 408.

<sup>35</sup> Il 9 marzo 1305, tra i *sindici et ambasciatores communium et locorum terrae et Marchionatus*, intervenne al Parlamento Generale del Monferrato (cfr. la nota seguente e la nota n. 39), *pro terris et communibus locorum de ultra Burmidam, Vescontus della Cavana de Novis* (Novi Ligure). Nella lettera inviata il 16 settembre 1306 da Teodoro Paleologo ai suoi vassalli e ai suoi comuni (cfr. la nota n. 54) sono citati *domino Oberto Spinulae de Casaligio* (Casaléggio Bóiro), *potestati et communi Novarum* (Novi Ligure) *et Pozolii* (Pozzolo Formigaro), *castellano et communi Serravallis* (Serravalle Scrivia), *castellano et hominibus Stazani* (Stazzano), *castellano et communi Arquatae* (Arquata Scrivia), *dominis et hominibus Castelleti Vallis Urbarum* (Castelletto d'Orba), *dominis de Silvano* (Silvano d'Orba), *communi et hominibus Castri Rocherii* (Castel Rocchero), *dominis et hominibus Ursariae* (Orsara Bormida).

<sup>36</sup> Secondo l'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 408 e 409, di Benvenuto di San Giorgio, il quale lesse il testamento del marchese Giovanni, "l'anno millesimo trecentesimo quinto, indizione terza, in lunedì, alli dieciotto di gennaio, il marchese Giovanni, essendo infermo nel castello di Chivasio, per suo ultimo testamento lasciò suo erede universale del Marchesato di Monferrato e ragioni sue i postumi, postume ovvero postumo o postuma i quali nasceriano dall'illustre madama Margarita di Savoia, sua moglie, et in difetto loro madonna Iolant, sua sorella, imperatore de' Greci e suoi figliuoli, sostituendole, quando mancassero o non volessero venire all'eredità sua, i figliuoli di madonna Alasia, sua sorella, la quale fu moglie di M. Poncello de filiis Ursi, ai quali, mancando o non volendo venire all'eredità pre-

taggio politico di avere a capo di uno Stato confinante un esponente dell'alleata dinastia imperiale. Le rivendicazioni del marchese Manfredo IV di Saluzzo erano deboli sul piano del diritto, ma politicamente tornavano utili a Genova perché era nemico di Carlo II d'Angiò e dei guelfi astigiani, che avevano cacciato il podestà Manuele Spinola e danneggiato la sua *domus*<sup>37</sup>. Questa incertezza, acuita dalla divisione del Monferrato tra sostenitori del Paleologo e del marchese di Saluzzo<sup>38</sup>, spiega la lunga permanenza dell'ambasceria mon-

detta, sostituisce erede il figliuolo di madama Margarita, sua sorella, che fu moglie di Giovanni, infante di Spagna e di Castiglia, e, se il predetto figliuolo di Margarita non volesse essere erede, sostituisce a lui Manfredo, marchese di Saluzzo, con protezione, difensione e gubernazione del comune di Pavia e del predetto marchese di Saluzzo e di Filippo di Langusco di Lomello, ad effetto che dovessero governare e difendere per fino alla venuta dell'erede". Nella sua autobiografia, nell'*Historia Montis-ferrati* cit., di Benvenuto di San Giorgio, col. 451, Teodoro Paleologo afferma che gli ambasciatori monferrini ricordarono all'imperatrice Violante/Irene che *eorum dominus et pius et ipsius dominae imperatricis pater* (Guglielmo VII) *in sua ultima voluntate et fine voluit et ordinavit ex publico testamento Ioannem praedictum, eius filium, marchionem esse tamquam legitimum adhaerentem successioni Marchionatus praedicti et dominum naturalem et, si casus acciderit ipsum sine heredibus legitimis a se descendentibus de praesenti seculo transmigrare, prout multoties secundum cursum naturae intervenit, praedictae dominae imperatrici, matri meae, filiae suae et eiusdem domini marchionis sorori, hereditatem et successionem hereditario nomine plenarie instituendo, ideo quod primogenita erat et praecedebat aliis dominabus et filiis dicti domini marchionis et nobiliori matrimonio copulata, orta mulieris secundae et uxoris secundae dicti domini Gulielmi et filiae domini Alphonsi, regis Hispaniae, dimittendo successionem praedictam ipsi dominae et eius filii integre et cum effectu, quod quidem praedictus dominus marchio de iure facere poterat et debuit iuste et secundum privilegia antiqua et gratias veteres concessa antiquitus et concessas ab imperatoribus retroactis, et illud idem, in casu mortis et ultima voluntate testamentum similiter constituendo, voluit et iussit praedictus dominus marchio Ioannes, frater dominae iam dicti mei auctoris matris, testamentum patris sui similiter ratificando et in omnibus approbando*. All'autobiografia di Teodoro si rifece GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1163. I testamenti di Guglielmo VII e di Giovanni I sono ricordati anche dall'imperatrice Irene nell'atto con cui concesse al proprio figlio Teodoro il Marchesato di Monferrato, *qui iure hereditario nobis succedit, tam ex testamento nostri carissimi genitoris domini Gulielmi, illustris recordationis felicitis, quam etiam ex testamento domini Ioannis, dilectissimi fratris nostri, quondam domini marchionis, ut apparet per plura instrumenta publica inde confecta: Historia Montis-ferrati* cit., coll. 414 e 415. Il 9 marzo 1305 il Parlamento Generale del Monferrato nominò gli ambasciatori (cfr. la nota n. 39) *ad denuntiandum dominae Iolanti, serenissimae Romanorum imperatrici, et filiis suis sicuti dominus Ioannes, bonae memoriae quondam illustris marchio Montisferrati, frater ipsius dominae imperatricis, in testamento suo et ultima voluntate ipsam dominam Iolantem et filios sibi heredes instituit et sicut hereditas dicti quondam domini marchionis et terra et Marchionatus Montisferrati ad ipsam dominam imperatricem et filios pertinet per formam testamenti et ultimae voluntatis dicti quondam domini marchionis, et ad denuntiandum et requirendum ipsi dominae imperatrici et filiis quod veniat ipsa domina imperatrix, si commodè potest personaliter, vel saltem duo vel unus ex filiis suis veniat capere et adire hereditatem praedictam et terram et Marchionatum Montisferrati et ipsam aditam et captam hereditatem sibi defendere et tueri, et ad offerendum, praestandum et faciendum ipsi dominae imperatrici et filiis, pro vassallis et nomine vassallorum Marchionatus Montisferrati, fidelitatis sacramentum et, pro locorum communibus et singularibus personis et hominibus subditis dicto Marchionatui, homagium et sacramentum et debitum homagii, sicut et quantum hereditas et Marchionatus Montisferrati ad ipsam dominam imperatricem pertinet ex forma testamenti et ultimae voluntatis praedicti quondam domini Ioannis, fratris sui*. Guglielmo Ventura, nel suo *Memoriale* cit., col. 748, si limita a riferire che il marchese Giovanni in ultima voluntate codicilli sui *constituit heredem suum unum ex filiis Andronici, imperatoris Graecorum, cui marchionem Saluciarum substituerat*. Secondo GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 938, "morto ditto marchese, Manfredo, marchese dy Salucio, el quale pretendeva essere herede e successore in quello dominio dy Monferrato si per la consanguinità come per essere de la progenie dy Aleramo, e che più vy era certe convencionie fatte tra uno Bonifacio, altre volte marchese dy Monferrato, avo del sopradetto marchese Iohne, et uno Manfredo, dy Salucio marchese, bisavo di questo Manfredo, che, se l'uno dy essi moriva senza figlioly maschy, l'altro marchese il succedesse". Il 7 febbraio 1306, quando accettò la cessione del Marchesato di Monferrato (cfr. la nota n. 44), Carlo d'Angiò, con un documento a parte, ordinò a Manfredo IV di Saluzzo di dimostrare la validità della sua rivendicazione del suddetto Marchesato, basata sul divieto della successione femminile e su un patto di reciproca successione tra il marchese Bonifacio II di Monferrato e il marchese Manfredo III di Saluzzo; altrimenti avrebbe considerato senza valore la cessione; tuttavia il 23 giugno 1306 tale dimostrazione fu prorogata al primo novembre: G. M. MONTI cit., p. 85, nota n. 2. Evidentemente non se ne fece poi nulla: prima per la restituzione del feudo monferrino a Carlo d'Angiò da parte di Manfredo di Saluzzo nel maggio 1307 (cfr. la nota n. 61); in seguito per l'accordo del successivo 6 novembre tra il medesimo Carlo e Opizzino Spinola (cfr. le note nn. 69-71).

<sup>37</sup> Cfr. la nota n. 4.

<sup>38</sup> *Ex quibus* (in seguito alla morte del marchese Giovanni e all'occupazione del Monferrato da parte di Manfredo di Saluzzo: cfr. le note nn. 34 e 42) *facta est divisio inter eos: Guido de Cochonato* (Cocconato) *et eius sequaces sequuti sunt marchionem praedictum; Facinus de Tillio et sequentes partem Graffagnam omnibus viribus suis resi-*

ferrina in Oriente<sup>39</sup>, ufficialmente giustificata dalla notizia della gravidanza di Margherita di Savoia, vedova del marchese Giovanni I; uno stratagemma escogitato evidentemente per differire la decisione, che è stato generalmente attribuito a Manfredo di Saluzzo<sup>40</sup>, ma che invece dovette essere stato suggerito a lui o ai reggenti monferrini dal governo genovese, incerto sul da farsi e in attesa di ulteriori elementi di valutazione dal corso degli eventi<sup>41</sup>. Infatti Manfredo occupò Chivasso, Moncalvo, Vignale, Lu, Cúnico, Pontestura e Casorzo<sup>42</sup> e affrontò la coalizione angioino-sabaudo-astigiana<sup>43</sup>, ma fu completamente sconfitto nel settembre-novembre del 1305 e dovette piegarsi

---

*stebant marchioni praedictum* : *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 748, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 938 e 939, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1161, e da BENVENUTO DI SANGIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 413 e 414. Secondo F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 40, nota n. 1, "probabilmente «graffagna» era dispregiativo per «guelfo»"; cfr. anche *IDEM*, *Asti* cit., pp. 204 e 205.

<sup>39</sup> Il 9 marzo 1305, nel borgo di Trino, *sub capsina Marchionatus*, in *Generali Parlamento vassallorum, hominum et communium locorum terrae et Marchionatus Montisferrati ibidem convocato et congregato de mandato illustris viri domini Manfredi, marchionis Saluciarum, gubernatoris et defensoris ipsius Marchionatus Montisferrati, in quo Parlamento advenierant et aderant domini Ruffinus de Mede, comes palatinus de Lumello, et Simon de Nazano, nuntii et ambasciatorum communis Papiae, repraesentantes ibidem vices communis Papiae, et dominus Ricardinus de Langusco pro domino Philippono de Langusco, patre suo, comite palatino de Lumello, repraesentans et gerens vices ipsius domini comitis Philipponis, patris sui, qui commune Papiae et dictus dominus comes Philipponus sunt defensores et gubernatores ipsius Marchionatus simul cum ipso domino marchione Saluciarum per formam instrumenti bonae memoriae quondam domini Ioannis, marchionis Montisferrati, il medesimo Parlamento nominò ambasciatori all'imperatrice Violante/Irene i nobili e prudenti viros Nicolinum Bastardum de Monferrato, Ugucionum Peluchum, iudicem, Ameotum de Prato, notarium, praesentes et sponte mandatum suscipientes, et nobilem et magnificum virum dominum Albertinum de Sancto Georgio, comitem de Blandrato, et fratrem Philipponum de Pinarolio, de Ordine Fratrum Minorum, absentes tamquam praesentes: *Historia Montis-ferrati* cit., col. 410-413. I cronisti occidentali affermano che gli ambasciatori monferrini incontrarono l'imperatrice Violante/Irene a Costantinopoli, ma in realtà risiedeva a Tessalonica dal 1303, in seguito a contrasti con l'imperatore Andronico, suo marito: A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized: Theodore Palaologus, marquis of Montferrat, in Byzantion*, XXXVIII/2, 1968, pp. 386-410, alle pp. 391 e 403, il quale ritenne che, "assuming that the Montferrat envoys left for Byzantium some time in late March, they must have reached Thessaloniki in the middle or end of April-they travelled by sea. Then we must allow at least one more month for Irene's decision (which she did not reach immediately) to arrive to Constantinople". Tuttavia il tempo necessario dovette essere maggiore perché appare probabile che gli ambasciatori monferrini viaggiassero con il convoglio di galee genovesi che arrivò ai Dardanelli alla fine del maggio 1305 (cfr. la nota n. 10). Soltanto nell'agosto-settembre del 1306 Teodoro Paleologo sbarcò a Genova (cfr. la nota n. 53).*

<sup>40</sup> *Habito consilio a maioribus Montisferrati, miserunt Iacobum de Sancto Stephano et alios de maioribus Montisferrati, rogantes dictum Andronicum ut unum ex filiis suis in Montemferratum mitteret sine mora ad capiendam hereditatem quam Iohannes, eius patruus, dimisit. Euntibus autem illis, marchio Saluciarum literas uricas* (Muratori: *amicas* ; Salvai e i Codici Torinesi: *unicas* ) *post eos transmisit, monentes Andronicum ne aliquem filiorum suorum in Montemferratum mitteret cum uxore praedicti Iohannis mortui praegnans erat pro certo. Iacobus de Sancto Stephano et qui cum eo erant, cogitata malitia marchionis praedicti, steterunt cum Andronico et nuncios miserunt in Montemferratum et omnia falsa inventa fuerunt. Quo audito, Andronicus misit Theodorum, penultimum natum suum, in Montemferratum* : *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 748, seguito con qualche variante da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1161, 1162 e 1165, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 414; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 39 e 40.

<sup>41</sup> Nella sua autobiografia Teodoro Paleologo attribuì la guerra civile del Monferrato al ritardo del suo arrivo, causato dalle difficoltà di reperire le galee e di organizzare il viaggio (cfr. la nota n. 46), ma è evidente che tali difficoltà non sarebbero insorte se allora fosse stato favorevole alla successione del Paleologo il governo genovese, che manteneva i collegamenti marittimi con l'impero bizantino: nel luglio del 1305 lasciò al suo servizio due galee per un bimestre (cfr. la nota n. 17) e nell'inverno successivo ricevette una sua ambasceria, con la quale concordò la successione di Teodoro (cfr. la nota n. 48), quando era ormai tramontata l'alternativa di Manfredo di Saluzzo (cfr. la nota n. 44).

<sup>42</sup> Dopo la morte del marchese Giovanni di Monferrato il *marchio Saluciarum possedit Clavaxium, Moncalvum, Vignale et totam terram Montisferrati posse suo occupaverat iniuste*. Dopo la divisione tra i due partiti (cfr. la nota n. 38) *quadam vero die marchio praedictus* (di Saluzzo) *nocte intravit Cuntolium, Anselminus de Ottilio et eius filius Monachus de Grazano intraverunt turrim et ambo morti fuerunt de duobus quarellis* : *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., coll. 747 e 748, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 938 e 939, che aggiunge Lu e Pontestura, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1161, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 413; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 40. Su Casorzo cfr. la nota seguente.

<sup>43</sup> Terminato il mandato del podestà Guglielmo di Mombello, già vicario di Filippo d'Acaia, che era stato eletto per sei mesi il primo gennaio 1305, *Astenses ex civitate Ravennae eligerant potestatem, quod non placuit principi, sperans semper dominum civitatis, et interim quatuor consules facti sunt per mensem unum; finito mense, alii quatuor*

a una pace umiliante<sup>44</sup>. Allora il governo genovese ruppe gli indugi e prese la decisione di riconoscere il buon diritto dell'imperatrice Irene, la quale non era intenzionata ad accettare la successione, ma, come prevedeva il testamento del padre e del fratello, l'aveva trasferita al proprio figlio maggiore: il despota Giovanni<sup>45</sup>. Questa soluzione tuttavia fu osteggiata dal patriarca Atanasio I, il quale, interpretando in una forte lettera all'imperatore Andronico i sentimenti antioccidentali e la fiducia nell'aiuto

*facti sunt consules. Princeps vero, volens ire in offensionibus marchionis Saluciarum, duxit secum medietatem militum Astensium, qui multa mala fecerunt praedicto marchioni et maxime illis de Carmagnola (Carmagnola), ex quibus ceperunt plus quam viginti quinque. Gulielmus Rasparellus, unus ex quatuor consulibus, erat cum illis et me Gulielmum in Ast dimisit loco sui. Quadam vero die consules ordinaverunt circa campanas ire in guastum Casurcii (Casorzo); eadem hora exploratores nostri firmiter asserebant quod marchio Saluciarum venerat in Moncalvum. Mane vero facto, milites qui remanserant in Ast, qui erant circa sexaginta, et populus civitatis Astensis, cum aliquibus de villis nostris, euntes Casurcium et stantes in guasto, combusserunt eorum foenum et paleas usque ad portas. Marchio Saluciarum cum forensibus nostris, cum maiori quantitate militum, in duplum quam nostri, et plures pedites cum eo venerunt irruere super nos; milites quidem Astenses et populi dirigentes vexilla contra ipsos, cupientes contra praedictos praeliari, qui marchio, exterritus et confusione repletus, tristis reversus est ad Moncalvum; Astenses quidem Ast reversi sunt gaudentes: Memoriale Guilielmi Venturae cit., coll. 747-749; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 42-44, e *IDEM, Asti* cit., pp. 206-212.*

<sup>44</sup> Nel marzo del 1305 Carlo d'Angiò misit in Lombardiam Raynaldum de Leto, Apuliensem, eius senescalcum in locis Pedemontium (cfr. la nota n. 1), cum militibus circa centum et ducentis balistreris, qui omnes apulerunt Albam; qui Albenses et illi de Clarasco (Cherasco), Savigliano et de Montevichio (Mondovì), suscipientes eos cum gaudio, eidem senescalco de novo fidelitatem fecerunt nomine dicti regis. Astenses eidem senescalco plures ambaxiatores miserunt et quicquid pecierunt ab eo benigne concessit et in servitium Astensium venit in guastis Tonghi (Tonco) ac etiam Moncalvi, in cuius campis Leo Vegletus captus fuit et ductus Ast, ubi stetit per multa tempora carceratus. Astenses vero, ad postulationem senescalchi, cum eodem et cum eius exfortio iverunt in guastis Novelli et ipsa nocte dormierunt in Clarasco (Cherasco); media autem nocte surrexerunt omnes et iverunt versus Cuneum, credentes ipsum ex pacto ordinato habere; pluvia magna supervenit illa nocte, errantes in via nichil facere potuerunt; ob quam causam multi ex hiis qui haec tractaverant, timentes, ex Cuneo exiverunt. Sequenti mense septembri misit prope Demontem (Muratori, Salvai e Codici Torinesi: *pro Pedemonte*) praedictus rex milites tricentos et pedites plus quam mille, qui timentes transire, Astenses milites, cum militibus principis (d'Acaia) euntes, obviam eis steterunt ibi per dies viginti; ibi autem transeuntes multa mala marchioni Saluciarum fecerunt quia in minori spacio mensium trium Cuneum et valles et eorum districtus habuerunt et aliam totam terram quam marchio Saluciarum occupaverat olim Karolo, Siciliae magno regi, et terram patrimonii sui; factus est servus: *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., coll. 750 e 751, nonché GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 939. Il 7 febbraio 1306 Manfredò di Saluzzo cedette a Carlo d'Angiò il Marchesato di Monferrato, nonché Nizza, *que est prope Alexandriam*, e Castagnole, e il successivo 10 febbraio riottenne in feudo il suddetto Marchesato tranne quei due luoghi: *Historia Montis-ferrati* cit., coll. 415 e 416; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 40-44 e 50, e *IDEM, Asti* cit., pp. 209 e 212, il quale accennò a una pace tra Carlo d'Angiò e Manfredò di Saluzzo già conclusa alla fine del 1305, e G. M. MONTI cit., p. 77-85, 89-91, 276-278, p. 329, n. V, p. 335, n. VI, p. 336, n. VII, e p. 337, n. VIII, secondo il quale con Manfredò di Saluzzo "o non si era potuto stipulare alleanza a mezzo dell'arcivescovo di Arles" alla fine del 1305 "o si era rotta la pace per l'incalzare degli avvenimenti". In realtà una pace o un armistizio era già stato stipulato prima del 21 dicembre 1305, quando Manfredò di Saluzzo nominò i propri ambasciatori che il successivo febbraio, a Napoli, cedendo il Monferrato a Carlo d'Angiò e ricevendolo in feudo, si rifecero tra l'altro alle *convenciones inter eosdem regem et marchionem noviter formatas*. Inoltre GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 943 e 944, riferisce che il 6 maggio 1307 "el marchexe Manfredò ratifica la donacione fatta dil Marchixato dy Monferrato e dy Fosano ad esso re Carlo fim a l'anno 1305 e confesa haverlo fatto di bonissima voglia cum speranza che soa maestà el deba reconpensare nel contado di la Provincia e questa ratificazione fu fatta nel castello inferiore dy Buscha. Fatto questo, quello giorno esso marchexe fece una suplicatione a esso re ut infra: conciosiacossache se havesse fatto conventione cum el re Carlo 2° o sia cum Renaldo de Lecho, cavaliere e seneschalcho dy Piemonty, e la inclita memoria del conte Ramondo Balangiero, defuncto figlolo del predetto re, da una banda, et il marchexe Manfredò dy Salucio, da l'altra, tra le quale conventione fra le altre cosse fu convenuto e concluso che el si dovesse restituire al ditto re Conio e tutte le altre terre che altre volte erano state di esso re, ditto misere Renaldo oltra quele volse havere fory de la conventione molte terre e castelle che may forono dy esso re né de suo padre chiamato Carlo primo, benché per alcun tempo esso suo padre le havesse usurpate e tenute, et cossi suplica detto marchexe ly piaccia volerly fare restitutione de ditte terre cum le ragioni che aspetano a esse et anco a volerlo lassare in pace, le quale sono le sottoscritte: Boves, Brusaporcelo, Rochavion, Quaranta, Quaragl, Montmal, Valgrana, Montros, Pradeleues, Castelmagn, el vassalagio e dritto dominio de Buscha, le fidelità de Centalo, dy Demont et tutte le terre e castelle de la Valle Sturana, Bernezo, Vignolio, Cervascha, Rocha Spravera, la Manta, le quale cosse intende el marchexe di tenerle da soa maestà in feudo et, se pur soa maestà ly volesse dar cambio in Provintia concedente et idoneo, sarà contento acceptarlo; suplica ancora ly sia dato retribucione del loco dy Fosano, come fu promesso, in Provincia; suplica più oltra che ly sia fatto retribucione de le ragione d'il Monferrato quale ha ceduto a soa maestà et anco dy Moncalvo, Vignale e Luu, qualy ly ha messi ne le mani, in Provincia, pur come fu detto e promesso".

<sup>45</sup> A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized* cit., pp. 390-392.



divino che pervadevano la cultura bizantina, rilevò il pericolo per l'anima del principe e per l'impero stesso di una sua dimora in Occidente e della sua conseguente acculturazione<sup>46</sup>. Pertanto Giovanni dovette essere sostituito con il fratello minore Teo-

<sup>46</sup> Anche l'imperatore Andronico condivideva la preoccupazione del patriarca e sostenne la candidatura del terzogenito di Irene: il despota Demetrio, ma alla fine, per risolvere il contrasto con la moglie, impose, probabilmente come compromesso tra le due alternative, il loro secondogenito Teodoro: A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized* cit., pp. 391-395, il quale rilevò giustamente che questo contrasto è ignoto ai cronisti occidentali, compresi GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1164, e BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 413-415, i quali a differenza degli altri si dilungano sull'ambasceria monferrina nell'impero bizantino, ma ritenne che "either the sources were ignorant of the facts or, more likely, they did not want to open to question the legality of Theodore's election"; invece appare più probabile la prima alternativa perché i testamenti di Guglielmo VII e di Giovanni I non obbligavano Violante a farsi sostituire dal primogenito. Neppure Teodoro Paleologo, che certamente conosceva la retroscena della scelta a proprio favore, li menziona nella propria autobiografia, nell'*Historia Montis-ferrati* cit., di Benvenuto di San Giorgio, coll. 451-453, evidentemente perché mirava a presentare la concorde volontà dell'imperatore e dell'imperatrice, questa mossa dall'amore per la sua terra natale, di provvedere al buon governo del Monferrato. Infatti Teodoro afferma che gli ambasciatori monferrini, dopo aver informato l'imperatrice Irene del suo diritto alla successione del Monferrato (cfr. la nota n. 36), *supplicaverunt ipsi dominae imperatrici ut dignaretur ipsorum ambasciate et petitioni integraliter satisfacere et assentire cum effectu, videlicet ut ipsa una cum filiis suis suos dirigeret gressus ad successionem dictae terrae et dominationis, quae ob mortem dictorum dominorum marchionum exstitit ad ipsam et filios suos devoluta, et saltem, si hoc non potest, ipsam cum dictis filiis suis accedere, unum ex filiis suis tantum dare dignaretur et consentire ad dictam dominationem et successionem omnino et liberaliter apprehendendam*. L'imperatrice fu molto addolorata della morte del fratello e, *postquam autem Omnipotens Deus ipsae de tam immenso et gravi dolore auxiliatus fuit, cum homo de mundo ad aliquam consolationem praestandam circa dolorem praedictum sufficiens non fuisset, et specialiter quia in illo superventu praedicta domina imperatrix longe se invenit a praedicto domino imperatore et non bene sociatam ut decebat tantae nobilitatis personam et tanti expositi negotii, et post multa dicta domina, tamquam in Deo disposita, ad suam propriam conditionem et suum esse remeavit, quia sensus perfectus et magnanimitas eam reducebat taliter quod recte sapuit ipsum dolorem, prout decebat, extinguere et comportare et causam remedii opportuni disposuit invenire. Ergo remedium opportunum et consilium invenit hoc modo, videlicet primo, volendo Dei praecepto affectuose famulari et doctrinam Divinae Scripturae cui continue studebat assequi toto posse, id est obediens persistere in omnibus marito suo, ob hoc ipsa nova praedicta et ambasciatam quam habuit praedicti domino imperatori, mei actoris patri, innotavit, ut eidem de praedictis suum consilium exhiberet; quae, habito ipsius consilio, responsione et mandatis, et qui mandavit quod ire non deberet, nullatenus ab eiusdem praeceptis desistendo, sed ipsius domini imperatoris velle et mandata sequi in omnibus decernendo iuxta legem divinam, non vanitate aliqua mundana, licet ante disposuisset velle suum suos dirigere gressus cum filio personaliter in praedicta terra seu Marchionatu et omnia pro posse disporre ad defensionem suae terrae praedictae, reliquit se personaliter non ituram pro eo quod Deus Omnipotens matrimonium copulavit et coniunxit, sed, utrique parti satisfacere disposita, cum dicto domino imperatore, marito suo, remansit. Inoltre, sebbene Teodoro stesso ritenesse praedictum quondam bonae memoriae dominum Ioannem, fratrem meum, meliorem, sapientiore et utiliore esse ad omnia facienda et exercenda, et specialiter circa dominationes orbis terrarum, me Theodoro, attamen, pro eo quod iam matrimonio aderat copulatus et aliis negotiis occupatus, voluit praedicta mea mater penes se ipsum retinere et similiter cum eo dictum dominum Demetrium, minorem et juniorem, quia tunc tam juvenis aderat ut nullatenus posset nec potuisset equitare, et sic domina mea mater pro meliori decrevit me, secundumgenitum, cum praefatis dominis ambasciatoribus in Lombardiam, ad dominationem praedictam, ire debere, ad defensionem et sustentaculum dictae terrae naturalis. Sit autem omnibus notum quod ipsa domina imperatrix, relatione praedictorum ambasciatorum primordie audita, cum ipso domino imperatore tunc in Constantinopoli non consistebat, sed aderat tunc in certis actibus et tractatibus me in matrimonium collocandi ad partes Ducatus de Athenis et Valachiae cum quadam sorore dicti domini ducis Athenae, cum magno meo honore ac utilitate propria valitura. Quapropter in paterna mea natione persistebat et per illud matrimonium, secundum conventiones factas, dicta dominia mihi perveniebant quia post modicum tempus fratres dictae dominae et domini dictarum terrarum et dominationum ab hoc seculo decesserunt, qua de causa conditio et status meus augmentabatur in partibus illis propter conditiones quae postea apparuerunt, et ideo universi et singuli scire possunt et videre immensum dilectionis zelum et animum affectuosum quem dicta domina mater mea in dicta sua terra suorumque paternae dominationis et nationis habere videbatur, quia omnia disporre voluit et ad nihilum detrahi in eo quod me suum filium sic locavit ponendo ad punctum numquam videndi et de omnibus periculis aliis et universis in aliquo non curavit, volendo solum suam terram et dominationem praedictam manuteneri et substinere et omnibus pro posse eidem succurrere, ad hoc quod dicta terra nullatenus perderetur inspectis tantis bonis gentibus quae videbantur de ipsa libere confidere et ne ab ipsis posset impropere et inculpari nec quod daret causam dictae suae terrae vel perditionem amittendi, et, quamvis me insufficientem reputem ad tanta et tantum negotium perficiendum, nihilominus volui mandato dictae meae matris totaliter famulari, non extendens me in aliquo alio quam ei placebat, et prout supradictum est recessi et ivi juvenis, non informatus nec doctus ad hoc insidiis atque vulpinis materiae huius mundi, et maxime ubi inveni tantas mutationes et diversas tam moribus quam lingua et inde fortius quod absque pecunia et consilio sufficientibus tanto et tali negotio applicui, inveniendo in ipsa terra Marchionatus zizaniam maximam et errorem, quia vassalli et homines Marchionatus eiusdem continue guerriabant ad invicem debellantes, recusantes me recipere*

doro<sup>47</sup>, la cui candidatura fu discussa e accettata dal governo genovese nelle trattative intercorse nell'inverno del 1305-6 con una ambasceria inviata da Andronico per ottenere l'aiuto di una flotta contro la Compagnia catalana. Nel corso di queste trattative, probabilmente dopo la nomina a capitano di Opizzino Spinola il 7 gennaio, fu concordato il matrimonio tra sua figlia Argentina e Teodoro Paleologo, perché le istruzioni date ad Antonio Spinola, significativamente nominato ammiraglio della flotta che doveva salpare in primavera, stabilivano di prestare servizio ad Andronico per un compenso inferiore al normale, tale sconto essendo dovuto per il consenso al suddetto matrimonio<sup>48</sup>.

La politica di Genova è stata fortemente criticata perché vi avrebbe prevalso l'interesse privato del capitano Opizzino Spinola sull'interesse pubblico, che invece avrebbe richiesto il sostegno a Manfredo di Saluzzo<sup>49</sup>, ma si deve obiettare che questi non si era mostrato in grado di resistere agli avversari e che un intervento diretto di Genova non soltanto avrebbe comportato la guerra con Carlo d'Angiò, vanificando la pace faticosamente con-

---

*in eorum dominum naturalem sicut de iure tenebantur et sicut promiserant et mandaverant, et hoc ob nimiam moram mei transitus intervenit quia galeae et alia necessaria tam breviter ut expediebat non potuerunt praeparari, et, videntes aliqui Marchionatus praedicti magnates quod possent dictam terram sub suo dominio appropriare, ipsam interponere et infringere conabantur et indirecte ipsam terram occupabant et iam partes quamplures de terris dicti Marchionatus quampluribus et de melioribus per dictos magnates aderant expulsae, ad hoc ut fortius et securius contra me possent dictam terram defendere per ipsos iam captam et tueri, et praefati qui dictam meam terram occupabant tam fortes aderant et promptuosi quod me cognoscere negligeabant, nolentes in aliquo parere iuri absque armorum virtute et ingenii guerra; quod quidem faciebant videntes me iuvenem et forensem longinquum : Historia Montis-ferrati cit., coll. 451-454.*

<sup>1</sup> Nella propria autobiografia Teodoro afferma di aver avuto 14 anni nel 1305: *dum aetatis annorum quatuordecim consisterem, casus fortuitus intervenit morte naturali multum iuveni fratri carissimo dominae matris meae, imperatricis Graecorum, videlicet domino Ioanni, illustri marchioni Montisferrati : Historia Montis-ferrati cit., col. 450. Circa 25 anni quando tornò in Oriente: ibidem, col. 455. Secondo GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 940, e GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1164, Teodoro aveva 16 anni quando partì da Costantinopoli. Secondo un'altra interpretazione avrebbe avuto 18 anni nel 1306: A. E. LAIOU, *A Byzantine Prince latinized* cit., p. 392, nota n. 1.*

<sup>2</sup> Così giustamente G. CARO cit., II, pp. 329 e 330. Invece A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., pp. 171-174, sebbene esponesse chiaramente i corni del dilemma che rese l'imperatore riluttante a impegnarsi con i Genovesi in una guerra decisiva contro la Compagnia catalana e determinò il suo incerto e contraddittorio atteggiamento, tuttavia, considerando che "from the Byzantine side, the usefulness of this marriage was less obvious", ha concluso che "perhaps the Genoese negotiated the marriage as payment for the limited help they gave Andronicus in 1306" e che "for this reason, although Andronicus had offered substantial rewards for their help, they said would serve for very little". È evidente il riferimento allo sconto previsto nelle istruzioni dell'ammiraglio Antonio Spinola. Infatti Pachimere, come ha osservato A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 172, nota n. 53, più attendibile di Muntaner sull'attacco a Gallipoli del luglio 1306, afferma che Opizzino Spinola contribuì alla decisione di inviare la flotta a Costantinopoli perché aveva già ricevuto il figlio dell'imperatore: il despota Teodoro, come futuro marito della propria figlia: cfr. anche IDEM, *A Byzantine Prince latinized* cit., p. 401. In realtà l'esitazione dell'imperatore, che contemporaneamente trattava con la Compagnia catalana nella speranza di giungere a un accordo, consentì ai Genovesi, che avevano già conseguito i propri obiettivi e pertanto non erano interessati a una rottura con i regni aragonesi (cfr. la nota n. 16), a ridurre al minimo la propria partecipazione al conflitto nell'impero bizantino e a metà luglio del 1306 non insistettero nell'attacco a Gallipoli dopo essere stati respinti ai primi tentativi: G. CARO cit., II, pp. 330-332, e A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 172. Infine non si comprende come Antonio Spinola, mentre si trovava a Costantinopoli, potesse proporre ad Andronico il matrimonio di Teodoro con Argentina se questa possibilità non fosse già stata considerata nelle trattative svoltesi a Genova.

<sup>3</sup> Sebbene non lo affermasse esplicitamente, sembra che G. CARO cit., II, pp. 329 e 330, ritenesse che Genova dovesse sostenere con tutte le forze Manfredo di Saluzzo: per sventare il pericolo angioino, "considerata la debolezza e la poca consistenza di Asti, la sua antica alleata, nulla vi sarebbe stato di meglio che il Monferrato fosse rimasto nelle mani di un marchese debitore a Genova della sua ascesa al potere. Ma è discutibile che di tali considerazioni, a causa della politica seguita dal terzo doppio capitanato, si fosse tenuto conto. Se il comandante della flotta spedita in Romania nella primavera del 1306, Antonio Spinola, ebbe l'incarico di condurre in Italia l'erede del marchesato, ciò fu nel personale interesse del capitano Opicino Spinola, la cui figlia doveva sposare il figlio dell'imperatore. Di conseguenza anche il Comune fu costretto a mostrarsi deciso ad aiutare Andronico contro i Catalani in maniera più energica di prima; alle galere venne data istruzione di prestare aiuto all'imperatore, ove lo avesse richiesto, incondizionatamente e per un prezzo inferiore a quello usuale." Ma anche Teodoro Paleologo sarebbe stato "debitore a Genova" e si sarebbe rivelato un marchese forte.

clusa il 9 maggio 1301 e danneggiando il commercio con la Provenza e Napoli, ma anche costose e incerte operazioni militari terrestri, il tutto in una situazione di politica interna sempre caratterizzata dalla sottomissione della maggioranza guelfa della nobiltà, la quale non aspettava altro che un infortunio della coalizione tra nobili ghibellini e popolari per tornare al potere. D'altra parte non era affatto certo che la vittoria del marchese Manfredo, con la conseguente costituzione nell'entroterra di un blocco saluzzese-monferrino, fosse la soluzione migliore per Genova, quando la successione legittima di un principe bizantino, bisognoso di sostegno per mantenersi al potere, avrebbe mantenuto la separazione del Monferrato e poteva essere accettata da Carlo d'Angiò, anche lui alla fine danneggiato dalla precedente alternativa unitaria. Il punto debole del piano genovese non era l'appoggio a Teodoro, ma il suo matrimonio con Argentina Spinola, in funzione non soltanto dell'ambizione dinastica di Opizzino, come generalmente si afferma, ma anche di un obiettivo strategico: la costituzione di un vasto dominio territoriale soggetto al suocero, in parte direttamente e in parte, tramite il genero, indirettamente. Infatti già il bisavo Guglielmo e l'avo Oberto di Opizzino avevano iniziato a organizzare una signoria in Oltregiogo, che l'abiatico mirava a consolidare e ampliare<sup>50</sup>.

Il piano di affermazione dinastico-territoriale di Opizzino era certamente in contrasto con l'interesse pubblico di Genova, sia perché in prospettiva esponeva al pericolo di un'abborrito regime signorile una città fiera della propria libertà comunale e socialmente permeata di cultura oligarchico-clientelare, sia perché nell'immediato forniva a Carlo d'Angiò un mezzo di condizionamento politico, che la danneggiava irreparabilmente nell'economia. C'è da rilevare però che questo secondo aspetto era difficilmente percepibile al momento, nel 1306, quando al contrario era lecito prevedere che Teodoro sarebbe riuscito ad acquisire il Monferrato con l'aiuto di gran parte dei sudditi<sup>51</sup>, degli intrinseci di Asti e soprattutto della lega guelfa lombarda<sup>52</sup>, opportunamente inte-

<sup>50</sup> Nelle trattative di pace dell'aprile 1310 furono riconosciuti agli Spinola di Luccoli i diritti su Cairo, Cremona, Mongiardino, Pasturana, Castelletto de ultra Iugum (d'Orba), San Cristoforo, Serravalle, nel territorio di Zignago, su Bisio e su certi homines de Ovada spectantes ad dominum Opicinum : G. CARO cit., II, p. 347, nota n. 36.

<sup>51</sup> Cfr. le note nn. 38 e 53-59.

<sup>52</sup> Nel settembre del 1305 (cfr. la nota seguente) *Moruellus* (Muratori e Salvai: *Manuellus*) *Ysembardus, Papiensis, factus est potestas Astensis per sex menses, confirmato illo, stetit per annum unum. Cuius consilio Astenses societatem et iuram fecerunt cum Liga Lombardorum et illud idem fecimus cum parte Facini de Tillio et Graffagna tocius Montisferrati* (cfr. la nota n. 38), *qui nobis promiserunt iuvare ad recuperandum totam terram quam forenses nostri dederant marchioni* (Giovanni di Monferrato) *si filius imperatoris non veniret ad possidendum Montisferrati Regnum; nos autem promissimus contra omnes qui nocere videntur eis et maxime contra marchionem Saluciarum qui cupiebat exhereditare praedictos : Memoriale Guilielmi Venturae cit., col. 749, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 939 e 940, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1162; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 45. Tuttavia gli intrinseci astigiani non riuscirono a cacciare Manfredo di Saluzzo e gli estrinseci da Moncalvo, da Montemagno, da Vignale e, nonostante una effimera dedizione, da Pontestura. Infatti *Astenses vero die secunda novembris* (del 1305), *ad postulationem Graffagnae partis, cum militibus ducentis et plus duobus millibus peditum euntes ad Montemmagnum et stantes ibi per diers octo, nichil facere potuimus quia exire de viis nequimus quia die noctue pluvia magna fuit; populum quidem potestas tenere non poterat. In media nocte vigiliae sancti Martini* (10 novembre) *quidam ex maioribus de Tillio ad potestatem Astensem venerunt et, deficiente capitaneo, ego Guilielmus, indignus loco capitanei populi, solus eram, et affirmabant reddi facere castrum Pontisturae; marchio Saluciarum et forenses nostri cum exfortio suo erant ad Moncalvum. Mane vero facto, Astenses, ad requisicionem praedictorum, ad villam Pontisturae iverunt; qui audientes turbati sunt valde, dicentes Iacobo de Gabiano et Rufino de Ozano, qui erant nobiscum circa viginti eques portantes vexillum novum* (Muratori: *unum*) *signatum Montisferrati signis, quod non erant legales Domus Montisferrati et pro posse suo conabantur ut foris permanerent; ex pacto vero intravimus villam, promittentes ne eis in aliquo noceretur. Audiens haec populus Astensis repletus est furore non invenientes comedere nisi rappas et multa impropria mihi Gullielmo dicebant, dicentes quod meum officium magis erat vendere piper quam populum Astensem fame mori facere, et multa alia blasphemantes dicebant et quia per totam noctem milites et populus armati steterant et nix eadem nocte de coelo cadebat. Marchio Saluciarum et forenses nostri, insidiantes nos, venerant ad Vignale, dicentes: "Modo sunt Astenses in loco ubi affectamus eos**

grato dal sostegno finanziario genovese. E infatti la prima fase della guerra procedé bene: già il 15 settembre 1306, poco dopo il suo arrivo a Genova<sup>53</sup>, Teodoro era a Casale, scortato, oltreché da cavalieri, fanti e balestrieri, dal conte Filippo di Langosco, rappresentante dei guelfi lombardi, da Rinaldo Spinola, zio e collaboratore di Opizzino, come vicario del comune di Genova, il quale così prendeva ufficialmente posizione nella controversia monferrina, e da nobili di Pavia<sup>54</sup>, al cui comune il testamento del marchese Giovanni aveva affidato la reggenza assieme al suddetto Filippo di Langosco e al marchese Manfredò di Saluzzo<sup>55</sup>; poco dopo conquistò Pontestura e ottenne la dedizione di Mombello<sup>56</sup>; il 30 settembre fu stipulata un'alleanza con i guelfi di

---

*invenire*”. *Astenses autem reversi sunt Ast gaudentes. Prope villam Vignalis venientes marchio Saluciarum et forenses nostri, haec videntes, contristati sunt valde. Post haec vero pars Graffagna pro hiis et Astensium favore exaltata fuit et cum voce dicebant: “Si Astenses pro nobis praedicta non fecissent, marchio Saluciarum bonis omnibus spoliasset: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 749 e 750, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 940, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1162; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 45. Pontestura era ancora in possesso di Manfredò di Saluzzo e dei fuoriusciti astigiani nel settembre del 1306, quando fu assediata e conquistata da Teodoro (cfr. la nota n. 56).

<sup>53</sup> Già il 28 agosto erano arruolati a Genova balestrieri per la spedizione in Monferrato: A. GORIA cit., p. 259, nota n. 22. *Theodorus, filius imperatoris Grecorum, anno sequenti MCCCIV* (così nel testo per il settembre del 1306), *existente potestate* (di Asti) *Uberto de Petra, Papiensi, et Gabriele de la Turre, capitaneo, apulit lanuam et cepit in uxorem filiam Opecini Spinulae, dicti de Luculis, tunc capitanei lanuensium, nomine Argentinam: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 753; il pavese Uberto *de Petra* successe come podestà al suo concittadino Moroello/Manuele *Ysembardus*, in carica per un anno dal settembre del 1305 (cfr. la nota precedente). Guglielmo Ventura è seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1165, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 415 e 416, il quale aggiunge che nel 1306 “Oppecino Spinola de’ Lucholi, capitano del Comune e del Popolo della città di Genova, desideroso (come scrive Giorgio Merula) di maritare e collocare Argentina sua figliuola in un’alta e splendida famiglia, ebbe pratica di sposarla a Teodoro, che in que’ tempi era smontato a Genova, e, perché il marchese di Saluzzo, il quale aspirava al dominio di Monferrato come si è detto, già aveva contratta affinità con Barnaba d’Auria, ricco e potente gentiluomo genovese, il marchese Teodoro per l’opposito suo s’indusse a far parentado col predetto Oppecino Spinola e sposò Argentina predetta sua figliuola”; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 49, e *IDEM*, *Asti* cit., p. 221. In realtà il matrimonio tra Manfredò di Saluzzo e Isabella, figlia di Bernabò Doria, avvenne poco prima dell’11 luglio 1308 (cfr. la nota n. 99).

<sup>54</sup> *Deinde* (dopo il matrimonio con Argentina) *venit Casale et cum eo venit comes Philipponus de Languscho, Papiae comes, qui aliam filiam supradicti Spinulae in uxorem habebat: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 753. Sull’incertezza della notizia relativa alla moglie di Filippo di Langosco, che potrebbe non risalire a Guglielmo Ventura, ma essere un’aggiunta molto più tarda, cfr. G. CARO cit., II, p. 334, nota n. 44, e A. GORIA cit., p. 259, nota n. 23. “Et primo giungendo luy in Genova, per havere adiuto e favore prese per moglie Argentina, figlola dy messer Oppecino Espinola dy Lucoly, inhora capitano dy lenova; vene poy a Casale acumpagnato del conte Philippon da Langoscho”: GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 940 e 941. “Venne poi a Casale accompagnato dal conte Philipppone da Langoscho”: GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1165. Benvenuto di san Giorgio nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 416, fornisce la data dell’arrivo a Casale sulla base del proclama emanato il 16 settembre, il giorno successivo. “Contratto il matrimonio, si trasferì al luogo di Casale Santo Evasio et, arrivatovi, a vassalli et uomini del paese diede notizia della venuta sua e li fece loro scrivere le lettere del susseguente tenore. *Theodorus, excellentissimus imperatoris Graecorum filius, Porphirogenitus, Comninus, Palaelogus, Dei gratia marchio Montisferrati, universis et singulis vassallis et locorum communibus infrascriptis gratiam suam et omne bonum. Harum praesentium tenore literarum scire vos volumus nos, die heri, cum egregiis viris dominis comite Philippono de Languscho, Raynaldo Spinola de Loculo, Communis lanuae vicario et nostro potestate, et militia Papiae ac militibus, peditibus et balistrariis nostris, laudabili comitiva, ad locum Casalis feliciter applicuisse, intendentes terram et Marchionatum nostrum sine mora ingredi viriliter et potenter ipsamque terram et Marchionatum nostrum reducere ad statum pacificum et quietum nec ulli parti adhaerere. Quare mandamus vobis quatenus, nostris receptis literis, aliquos viros bonos et sufficientes ad nos sine tarditate transmittatis, qui nostris habeant firmiter parere mandatis ut teneamini et debetis, scituri quod homines et vassallos nostros tractare volumus pacifice et benigne, alioquin a die praesentationis in antea vos pro inimicis et rebellibus nostris habereamus*”. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 49.

<sup>55</sup> Cfr. le note nn. 36 e 39.

<sup>56</sup> *Marchio Saluciarum et forenses Astenses occupaverant maiorem partem terrae Montisferrati et eidem Theodoro prohibebant pro posse suo ne in dictum Marchionatum intraret. Qui cum soldatis militibus pluribus venit circa Pontem Sturiae et obsedit eum et ibi stetit donec castrum et villam habuit ad voluntatem suam. Deinde venit Mombellum et ipsum obtinuit sine contradictione aliquorum: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 753, seguito da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1165. Benvenuto di San Giorgio nell'*Historia Montis-ferrati* cit., coll. 418 e 419, fornisce le date. “Partendosi poi il memorato marchese Teodoro da Casale con buon numero di gente d’armi e da piedi, cavalcò al luogo di Pontestura, vicino a Casale, e ivi stette per fino a tanto che il castello e luogo si diedero in potestà sua et

Asti<sup>57</sup>; sebbene fosse fallita la conquista di Moncalvo<sup>58</sup>, alla fine dell'anno Teodoro aveva recuperato Chivasso e la maggior parte del Marchesato<sup>59</sup>.

gli giurarono la fedeltà, il che fu fatto al vigesimo primo del predetto mese". Quindi, dopo il 30 settembre (il trattato di alleanza con il comune di Asti: cfr. la nota seguente), "il marchese Teodoro fra pochissimi giorni ricuperò Montebello e gli furono fatte le fedeltà dalla più parte delle terre e luoghi del dominio di Monferrato". Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 49.

<sup>57</sup> *Anno praesenti princeps Achayae et Astenses fuerunt in festo Sancti Michaelis (29 settembre) ad colloquium cum dicto Theodoro ad Pontem Ruptae, qui est prope Grazanum; quo viso, princeps osculo Iudaico et amplexatis eius brachiis osculatus est eum et ibi verba bona et utilia pro ipso et Astensibus locuti fuerunt. Volentes Astenses dictum Theodorum auxiliari ad recuperandam terram Marchionatus Montisferrati, Astensibus praedictus Theodorus illud idem promisit, iuvare contra marchionem Saluciarum et forenses Astenses. Princeps ibi praesens dixit: "Ibimus Ast et, habito consilio, Deo dante praedicta adimplebimus". Ipsa vero die Astenses et princeps cum eis Ast reversi sunt gaudentes. Crastina vero die potestas et sapientes de Ast, affectantes adimplere praedicta quae in dicto colloquio tractata fuerunt, dixerunt principi quod ei placeret facere una cum Astensi populo societatem et ligam de novo, prout tractatum fuerat cum dicto Theodoro; quibus princeps furiose respondit: "Pater Theodori et eius filii inimici mei sunt et nolo eius societatem nec ligam et vobis Astensibus dico et praecipio in quantum tenemini sacramento societatis nostrae quod cum dicto Theodoro societatem nec ligam faciatis". Quo audito, mirati sunt vehementer et omnes qui viderant dicebant: "Unde hoc? Quia praedictos in colloquio Pontis Ruttiae vidimus amplexis brachiis pariter osculari". Multis blandis verbis locuti sunt praedicto principi ut eis permetteret adimplere praedicta, quibus ipse princeps acquiescere noluit. Praedicti vero Astenses, abeuntes, inierunt et firmaverunt, prout ordinatum fuerat, societatem praedictam: Memoriale Guilielmi Venturae cit., coll. 753 e 754, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 941, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1165 e 1166, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nella *Historia Montis-ferrati* cit., coll. 418 e 419, il quale aggiunge che Teodoro, "ritrovandosi nel luogo di Calliano, fece pratica che il giorno della celebrazione di santo Michele, allora prossimo, Filippo di Savoia, cognominato principe d'Acaia, e gli Astensi vennero al parlamento con esso Teodoro ad un luogo nominato il Ponte della Rutta, non molto distante dal luogo di Grazano". Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 49 e 50, e *IDEM*, *Asti* cit., p. 221.*

<sup>58</sup> *Paulopost* (il trattato del 30 settembre) *Theodorus praenominatus, marchio Montisferrati, deinde obsedit Montemcalvum, construens ibi mangana plura. Milites Astenses et aliqui pedites ex Astensi populo ibi erant. Federicus de Saluciis et forenses Astenses intus Montemcalvum erant: Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 754. Secondo GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 942, il marchese Teodoro era "a lo assedio dy Moncalvo, che fu nel 1306, dove era dentro Federico dy Salucio, primo figlolo dy Manfredo marchese, cum ly bandity dy Ast". Moncalvo era in possesso di Manfredo di Saluzzo dal 1305, dopo la morte del marchese Giovanni di Monferrato in gennaio (cfr. le note nn. 42-44 e 52). F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 53, datò al 5 maggio 1307 l'inizio dell'assedio di Moncalvo, ma non si può escludere un precedente assedio, connesso con il colpo di mano dell'ottobre 1306 (cfr. la nota seguente), entrambi falliti.

<sup>59</sup> *Marchio Montisferrati sequenti mense octubris intravit quadam nocte a parte Montiscalvi quae dicitur La Serra, sperans intrare in villam Montiscalvi, et ibi stans per tres dies nichil facere potuit. Yvanus (Muratori e Salvai: Iohannes) de Becharia, ibi carceratus, qui captus fuerat Mustiolae (cfr. la nota n. 63), exivit de carceribus et venit Ast gaudens. Sequenti mense decembris marchio Montisferrati de nocte et furtive intravit castellum Clavaxii (Chivasso) et ipsum et villam Clavaxii tenuit et tenet ad voluntatem suam et Sanctum Raferium (San Raffaele Cimena; Codici Torinesi: Sanctum Raffaëlem) et alia castra circumstantia, prater Gaxinum (Gassinio Torinese), quem princeps cum militibus Astensibus et Cheriensibus, cum manganis, ex vi ceperat (a Manfredo di Saluzzo, il 14 maggio 1306), et illi de Castiglione (Castiglione Torinese) ex timore sub pacto fideles facti sunt praedicti principis ante adventum dicti marchionis (Castiglione Torinese però fu attaccato da Filippo d'Acaia il 30 marzo-primo aprile 1308 e ancora poco prima del 20 giugno) et post eius adventum praedicti princeps et senescallus obsiderunt Leynicum (Leini) cum manganis et intus erat Squarza de Quaranta pro castellano, et ibi stantes mortuus fuit unus ex maioribus Provincie ex uno quarello; in fine habuerunt villam et castrum Leynici ad voluntatem eorum (assedio durato dal 6 al 13 agosto 1307) et praedictum Leinicum usque nunc occupat violenter princeps marchioni praedicto (cfr. la nota n. 70). Pro quibus praedicti princeps et marchio et alii pluribus intra se se quotidie praeliantur: Memoriale Guilielmi Venturae cit., col. 756, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., col. 943, da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1167, e da BENVENUTO DI SAN GIORGIO nell'*Historia Montis-ferrati* cit., col. 419, il quale precisa riguardo a Chivasso che "gli uomini del qual luogo al primo di decembre del predetto anno prestarono nelle mani degli ufficiali di esso marchese Teodoro, a nome suo, il debito giuramento di fedeltà et all'ultimo del predetto mese egli con la corte sua vi andò et vi stette fino alli vintiquattro del mese d'aprile dell'anno millesimo trecentesimo settimo"; non menziona *illi de Castiglione*, sostituito da "il castello e terra di Verrucha", che non furono recuperati "perciocché avanti e dopo la venuta del predetto marchese Teodoro avevano fatto la fedeltà ad esso Filippo; et il simile intervenne del castello e terra di Leinico"; infine datò al 1307 l'assedio di Moncalvo e il fallito attacco notturno: "L'anno predetto millesimo trecentesimo settimo, alli cinque del mese di maggio, il marchese Teodoro pose gagliardo assedio al luogo di Montecalvo, il quale era armato dalle genti provinciali di Carlo, re di Sicilia, e di buon numero di banditi astegiani, et una notte entrò nel borgo della terra, ma non succedettero le cose come lui desiderava". Tuttavia l'accenno di Benvenuto di San Giorgio al colpo di mano su Moncalvo, che Guglielmo Ventura data all'ottobre del 1306, e il precedente 29 settembre l'incontro *ad Pontem Ruptae* di Grazzano tra gli Astigiani, Filippo d'Acaia e Teodoro, che proveniva da Calliano (cfr. la nota*

Le difficoltà insorsero nel 1307 su iniziativa di Carlo d'Angiò, che vide chiaramente l'opportunità che gli era stata offerta e non se la fece sfuggire: nel gennaio informò Opizzino Spinola di aver assunto la protezione del Marchesato di Monferrato e di essere pertanto pronto a verificare la validità della rivendicazione di Teodoro<sup>60</sup>. Il capitano lasciò cadere la sottintesa proposta di accordo perché sperava che la controversia sarebbe stata risolta con le armi, ma così facendo accettava il rischio di coinvolgere Genova in una guerra terrestre. Teodoro, sebbene ottenesse la sottomissione di Lu e Vignale<sup>61</sup>, non riuscì a conquistare Moncalvo<sup>62</sup>, mentre Asti non poté fornire aiuto perché

n. 57), indicano che questi, se non un vero e proprio assedio, aveva già allora iniziato le operazioni militari contro Moncalvo. Con la lettera del 15 gennaio 1307 (cfr. le note nn. 18 e 60) Cristiano Spinola riferì a Giacomo d'Aragona che *dominus marchio Salucis partes proprias visitavit et invenit quod meliorem terram Montisferrati perdidit tradimento, que Clevaxiam nominatur, et alia loca plura, ita quod a nobis et omnibus in condicione de Montisferrato et Saluce fore dignoscitur valde mala nisi prefatus dominus rex Karulus ei subsidium prebeat et favorem; quod si fecerit, iam est certum quod totam terram firmiter rehaebit*. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 46, 50 e 54, e *IDEM*, *Asti* cit., pp. 216, 228, 233, 240 e p. 243, nota n. 6.

<sup>60</sup> Il 15 gennaio 1307 Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 18 e 59), informandolo tra l'altro che *dominus Manfredus, Salucis marchio, in Ax cum domino rege Karulo Nativitatis Domini fecit festum et per quam plures qui venerunt de illis partibus enarratur et per literas inde aportatas etiam nunciatur quod predictus dominus rex Karulus ore ac manu iuravit ipsi marchioni manuteneri ipsum atque defendere contra omnes personas, ita de Marchionatu Montisferrati sicut de illo Salucis, et predictus dominus marchio eius vasallus factus est, ita de uno marchionatu sicut de alio ut est dictum. Insuper dicitur quod predictus dominus rex Karulus aut dominus princeps eius filius ad dimidiam Quadragessimam in Lombardia personaliter esse debet et veritas sic aparet qum in civitate nostra prefatus dominus princeps cotidie expectatur eiusque nuncii lanuam iam venerunt ob transitus requirendum fiduciam occasione quarundam represaliarum quas gentes nostre nunc habent super gentes domini regis Karuli supradicti, quibus securitas est concessa. Qui nuncii narraverunt quod dominus princeps de Neapoli in sancto Stephano debebat penitus segregare. Preterea duo legatores domini regis Karuli nuper in civitate nostra lanue apulerunt occasione aptandi se cum Comuni lanue de represaliis quas versus nos habent et nos asimili versus ipsos. Dicitur etiam quod capitano Spinole debeant literas aportasse continentes quod dominus rex Karulus dictum capitano scire facit se terram Marchionatus Montisferrati in custodia accepisse. Narrari etiam faciunt quod, si aliquis in dicto Marchionatu habuerit aliquam rationem, et specialiter generis capitani iam predicti, quod dominus rex paratus est sumarie cognoscere rationem et qui meliorem rationem habuerit ei plenarie largietur; tamen verum est quod capitano Spinole dici facit et dicit quod predictus dominus rex eam aptare vult ad eius placitam voluntatem: V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 290, n. 239, con data errata 15 gennaio 1308, e A. GORIA cit., p. 260.*

<sup>61</sup> Costretto a rinunciare alla maggior parte delle proprie conquiste con la pace della fine del 1305 (cfr. la nota n. 44) e attaccato da Teodoro e dagli intrinseci astigiani, Manfredi di Saluzzo invocò la protezione di Carlo d'Angiò nel febbraio-marzo del 1307, restituendogli in cambio, nel maggio, il feudo del Marchesato di Monferrato e alcuni luoghi, tra i quali Fossano, Moncalvo, Vignale e Lu. Tuttavia il 10 giugno 1307 Teodoro ottenne la resa di Lu e due giorni dopo quella di Vignale, ma dovette accettare la condizione che gli abitanti gli avrebbero confermato la fedeltà se fosse riuscito a sconfiggere in 10 giorni un eventuale esercito inviato a riconquistare i due luoghi entro la fine di luglio: cfr. la nota n. 64, nonché F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 50, 51 e 53, *IDEM*, *Asti* cit., pp. 227 e 228, e G. M. MONTI cit., pp. 92 e 93.

<sup>62</sup> Dopo il rifiuto di un trattato di alleanza con Egidio, procuratore generale di Carlo d'Angiò, anteriormente al settembre-ottobre 1305 (cfr. la nota seguente), *videns autem princeps quod nichil proficeret de novo cum Raynaldo de Leto, qui nondum in Provinciam iverat, pactum secretum fecit cum eo* (l'11 maggio 1307: cfr. più avanti in questa nota), *ex quo noluerunt ut scirent Astenses, quod eis palam fuit* (Muratori e Salvai: *sed eis falsum fuit dictum*) *prout inferius narrabo. Eadem hora Raynaldus de Leto et princeps praedictus, stante marchione Montisferrati in obsidione Montiscalvi prout dictum est supra* (cfr. le note nn. 58 e 59), *congregata multitudine virorum bellantium et multitudine currum victualia eis portancium, aggressi sunt, quamvis quasi vacui fuissent, sperantes ex bonis Astensium onerari. Marchio Saluciarum fraudolenti dono Moncalvum et Vignale regi dederat* (nel maggio 1307: cfr. la nota precedente), *quorum castra ex viris Provincialibus munita erant, et ideo praedicti seneschallus et princeps, euntes ibi, dicebant quod volebant expellere marchionem praedictum* (Teodoro) *de terra regis. Quo audito, marchio et Astenses qui erant cum eo timuerunt et eadem hora, surgentes irati ab obsidione Montiscalvi, unusquisque reversi sunt domum suam. Sequenti die Raynaldus de Leto et princeps praedictus et cum eis circa quindecim millia peditum et milites quingenti venerunt in campis Tongi et sub specie emendi victualia forenses Astenses eisdem cibaria et optima vina cotidie ministrabant et eis dona pulcherrima, sciphos argenteos et loricas ferreas ibidem obtulerunt. Princeps vero et seneschallus miserunt Ast Iacobum Ogerium de Saviliano ut placeret Astensibus quod praedictus seneschallus et princeps cum gentibus suis veniret in civitate Ast ad reficiendum corpora sua, quae ibi fame peribant. Astenses petitionem negaverunt et, munita civitate ex amicis, miserunt praedictis ut iuxta civitatem venire non audeant et quod aliquis de Ast eisdem victualia portare non debeant, praesumentes ex eius malitia et quasi scientes quod intrare volebant civitatem Astensem ut haberent dominium civitatis praedictae prout audivimus a secretis amicis et evidenter*

doveva difendersi dal siniscalco angioino e dal principe Filippo di Acaia che si erano alleati con i fuoriusciti<sup>63</sup>. Infine il 26 agosto, tra Conzano e Occimiano, i siniscalchi di

*apparuit ex ore Uberti Gambarelli notarii, dicentis in Ast quod instrumentum fecerat manu sua quod princeps et senescalcus sacramento forensibus tenebantur ipsos in Ast, dando dominium, redire, taliter quod quisquis eorum pro medietate dominium haberet civitatis praedictae, et omnibus his adhibenda est fides quia forenses de Ast ad terram principis et ad eius mensam per dies plures steterunt et vixerunt. Princeps, excusans se de his, dicebat quod Astenses nolebant ei solvere pecuniam quam ei debebant: Memoriale Guilielmi Venturae cit., coll. 755 e 756, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 942 e 943, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1166 e 1167. Altre informazioni sono fornite da Benvenuto di San Giorgio nella *Historia Montis-ferrati* cit., col. 419: dopo il fallito colpo di mano notturno (cfr. la nota n. 59), “perché nel campo correva voce che le genti d’arme del predetto re Carlo con Rinaldo di Leto, suo gran senescalco, le quali per fin dell’anno MCCCCV erano state mandate nelle fauci di Piemonte et erano lancia, ovvero uomini d’arme, cento e ducento balestrieri, per pigliare il giuramento della fedeltà di quelli della città d’Alba e Montevico, Cherasco e Savigliano” (cfr. la nota n. 44), “dovevano venire a soccorrere Montecalvo, et ancora per dubbio che aveva di Filippo di Savoia e di Ludovico, suo cugino, principe d’Acaia” (in realtà principe d’Acaia era Filippo, non Ludovico II di Vaud), “i quali, essendosi confederati col memorato re Carlo, avevano diffidato esso Teodoro per lettere loro date a Cherio alli diecinove et alli ventuno del predetto mese, si parti dall’assedio del predetto luogo di Montecalvo con l’esercito suo e con tutto l’apparato di macchine, tormenti et altri instrumenti bellici che egli aveva contro esso luogo e cavalcò sopra quello di Lù e di Vignale”. Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 44-46 e 51-53, e *IDEM*, *Asti* cit., pp. 212-215, 227 e 228, nonché G. M. MONTI cit., pp. 78, 82, 83 e 93-95, i quali però identificarono con una sentenza arbitrale del 17 novembre 1305 l’accordo fra Rinaldo de Leto e Filippo d’Acaia per la spartizione di Asti, menzionato da Guglielmo Ventura, ma in realtà questi si riferiva a una convenzione con i fuoriusciti astigiani, stipulata in seguito al trattato dell’11 maggio 1307, che rinnovava la suddetta sentenza arbitrale del 17 novembre 1305. Tuttavia ancora il primo dicembre 1306 Carlo d’Angiò e il comune di Asti avevano stipulato un trattato di alleanza: G. M. MONTI cit., p. 88 e p. 351, n. XVII.*

<sup>63</sup> I rapporti tra Asti e Filippo d’Acaia incominciarono a guastarsi nel 1305. Infatti *rex Karolus, antequam praedicta fierent* (il trattato del 30 settembre 1306 e l’inizio dell’assedio di Moncalvo: cfr. le note nn. 57-59) *et nundum dictus Theodorus venerat citra mare* (fine agosto-inizio settembre 1306: cfr. la nota n. 53), *miserat Asti Aegidium eius nomine, generalem procuratorem suum, ad ineundam de novo firmam societatem et amicitiam veram causa recuperandi terram quam marchio Saluciarum olim occupaverat Karolo, magno regi, cupiens marchionem praedictum ex eius patrimonio exheredare dum posset. Nundum dictus rex Cuneum habuerat nec valles nec praedictum subiugaverat marchionem* (pertanto anteriormente al settembre-novembre 1305: cfr. la nota n. 44). *Astenses, audientes haec, gavisi sunt gaudio magno valde et, intrantes cum Aegidio domum principis, praedictus Aegidius, tamquam prudens, ex parte regiae maiestatis, non tamquam fidelem, et ex parte filiorum praedicti, sed tamquam filium et fratrem, principem salutavit, promittens ei expresse pacto, tamquam procurator praedictorum, si ei placeret iuvare ad rehabendam terram Cunei superius nominatam, quod residuum quod praedicti acquirerent ultra praedictam terram tertia pars esset Astensium et alia regis et alia principis et plus eidem si petere vellet, scilicet Barge et Revellum, et etiam iuvaret eum ad recuperandum Clavaxium* (Chivasso, in possesso di Manfredo di Saluzzo: cfr. la nota n. 42) *et circumstantes villas ibidem et alia plura, quibus ego Guillelmus interfui et vidi et audivi. Princeps, habito eius falso consilio, omnia recusavit et audivi ab eius secretariis quod plus placebat principi habere vicinum marchionem Saluciarum quam regem Karolum, quia nimis fortis erat. Aegidius vero, habita responsione a dicto principe, iratus est valde et coram aliquibus Astensibus, ponens manum super caput eius abrasum, iurando dixit quod rex Karolus pro hiis in brevi Achayae Principatum occupabit. Eadem die Aegidius praedictus in Provinciam ad regem perrexit et haec praedicta quae gesta fuerant per ordinem narravit et ultra narravit quod princeps praedictus expresse sacramento cogit Astenses quod praedictum regem in eius dominum non eligerent in aeternum. Audientes haec iratus est rex praedictus et filium suum, nomine duca, misit in obsidione Principatus Achayae sive de Moretis, qui praedictum Principatum occupavit, ex quo Philippus de Sabaudia praenominabatur princeps, qui uxorem et plures alios sapientes eidem regi misit, qui nichil facere potuerunt, sed usque in hodiernum diem praedictus rex Principatum praedictum occupat violenter: Memoriale Guilielmi Venturae cit., coll. 754 e 755, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 941 e 942, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., col. 1166; cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 46, 49 e 52, che però datò alla fine dell’aprile 1306 il rifiuto di Filippo d’Acaia e ritenne che “le ripetute provocazioni del Principe al Re, con rompere i patti del 17 novembre ‘305, continuar la guerra contro Saluzzo, esigere dagli Astigiani giuramento di non darsi al siniscalco, avevano finito per condurre Carlo II a staggirgli quanto ancor rimaneva del principato di Acaia, perocché una parte era pur caduta in mano dell’imperatore Andronico”. In realtà già alla fine dell’ottobre 1305 Carlo d’Angiò aveva dichiarato decaduti dal dominio diretto dell’Acaia Filippo e sua moglie Isabella di Villehardouin e l’aveva devoluto al proprio figlio Filippo di Taranto, al quale fu confermato nel giugno 1306; infine nel 1307 Filippo e Isabella cedettero a Filippo di Taranto il principato di Acaia in cambio della contea di Alba, in Abruzzo, l’anno dopo elevata a principato, e di una rendita annua: G. M. MONTI cit., pp. 67, 83, 94 e 95, secondo il quale non è chiara la causa del contrasto e della conseguente confisca. Poiché il provvedimento era anteriore, la causa non può essere quella addotta da A. E. LAIOU, *Constantinople and the Latins* cit., p. 238, che nel 1306 Isabella e Filippo non avevano aiutato Filippo di Taranto, loro superiore feudale in quanto principe di Morea, a conquistare il despotato d’Epiro, cosicché tolse loro il principato d’Acaia nel 1307. Sempre secondo il *Memoriale Guilielmi Venturae* cit., col. 751, gli *Astenses turbati sunt ultramodum* (a causa della pace conclusa alla fine del 1305 tra Carlo d’Angiò e Manfredo di Saluzzo: cfr.*

Piemonte e di Forcalquier e il principe Filippo d'Acaia, rinforzati dalle truppe di Manfredino di Saluzzo e di Giorgio di Ceva, inflissero una grave sconfitta all'esercito di Teodoro, in cui militavano cavalieri milanesi e genovesi, e catturarono il suo comandante Filippo di Langosco<sup>64</sup>.

la nota n. 44), *ignorantes praedicta et nichil de praedictis scientes a senescalco praedicto. Milites quidem quos miserat rex in ultimis reversi sunt in Provinciam. Raynaldus de Leto conventionem et iuram fecit cum Astensibus in hunc modum: quod tenebatur offendere posse suo forensibus et inimicis de Ast tunc per tempora existentes et in terra regis stare non permetteret; Astenses eidem idem fecerunt. Transeunte vero anno uno vel circa, marchio Saluciarum villam Foxani eidem Raynaldo dedit* (infatti la cessione di Fossano avvenne nel maggio 1307 (cfr. la nota n. 61); *quo audito, Astenses turbati sunt ultra modum de dicto senescalco. Talia non sperantes in aeternum, praedictus senescalculus Ast veniens, quidam ex populo furiosi iverunt ad hospicium ubi erat praedictus Raynaldus et, clamantes et volentes irrumpere in eum, dicebant: "Hic est qui villam nostram Foxani occupat violenter estque amicus factus illi marchioni Saluciarum quem nos odio habemus!"*. *Quidam vero sapientes, volentes haec vitare, blandis verbis illos ab eodem hospicio abire fecerunt. Crastina vero die praedictus Raynaldus Albam reversus est. Perfectum est opus eius et ad regem in Provinciam reversus est.* Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 44, e *IDEM, Asti* cit., p. 228. Sempre secondo il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 751-753, 756 e 760-762, il 24 giugno 1306, *tempore Moruelli Ysembardi potestatis et Raymorini de Terzago, Mediolanensis, capitaneus populi*, gli intrinseci astigiani, Filippo d'Acaia, Giorgio di Ceva e i cavalieri di Chieri fondarono una villa fortificata *super Montem Mustiolae*, per insediarvi famiglie di Murisengo e fuoriusciti di Montiglio, luoghi che erano stati attaccati dagli Astigiani e da Filippo d'Acaia quando Guglielmo de Mombello era podestà (gennaio-giugno del 1305: cfr. la nota n. 43): il castello e la villa di Murisengo furono conquistati, ma non il castello di Montiglio, la cui villa però fu distrutta. Filippo volle partire con i suoi cavalieri prima che la villa *super Montem Mustiolae* fosse edificata e fortificata, sebbene gli intrinseci astigiani gli chiedessero insistentemente di rimanere, e accettò soltanto di trattenersi ad Asti il tempo necessario; tuttavia, quando il giorno dopo il suo arrivo ad Asti la villa *de Mustiola* fu attaccata dal marchese di Saluzzo e dai fuoriusciti astigiani, rifiutò di andare in suo aiuto assieme agli intrinseci astigiani che erano già arrivati *ad villam Montisclari* (Montechiaro d'Asti), cosicché fu distrutta il 16 luglio. I rapporti peggiorarono quando Filippo, con il pretesto di vendicare la sconfitta e di proteggere Asti, concentrò in quella città le proprie truppe e altre di suo zio Amedeo V, conte di Savoia, per imporvi la loro signoria in condominio e precedere una eventuale sua dedizione a Carlo d'Angiò, ma i Solari e i popolari si opposero e obbligarono Filippo a desistere dal suo proposito. Infine nell'aprile del 1307, quando era ancora podestà il pavese Uberto *de Petra* (cfr. la nota n. 53), gli Astigiani *intraverunt villam Cavallerii* (Cavallermaggiore) *et cum eis erant de militibus Montisferrati circa XXV; princeps autem erat Ast, cui tractatus Cavallerii ignotus fuerat; Astenses autem ex Cavallerio miserunt Ast principi ut ad eos iret; qui iratus ad eos ire noluit et die crastina recedens ab Ast cum uxore sua, faciens inde portare omnia quae habebat in Ast, et in patriam suam ivit et amplius non est reversus Ast et ab illa die ipse conversatus est cum forensibus Astensibus et occulte familiaris factus est eorum* (cfr. la nota precedente), *dicens quod Astenses solvere ei non volunt quod ex suo salario promiserant, et alias multas querelas de ipsis faciebat. Georgius de Ceva venit ad Ast et postmodum Cavallerio, ad Astenses, et cum eis stetit per viginti dies, donec habuerunt dictum castrum Cavallerii, quod munierunt ad voluntatem suam et eum possederunt prout solent.* Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 46-49 e 51, e *IDEM, Asti* cit., pp. 213-226. Sulle azioni militari del comune di Asti contro i fuoriusciti nel 1307: nell'aprile a Frinco, in Val Versa e a Refrancore; nel giugno a Masio; nel luglio e nell'agosto a Moasca e a Canelli; nel settembre a Sommariva del Bosco, cfr. *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 758 e 759.

<sup>64</sup> *Bergadanus de Sancto Nazario, Papiensis, factus est Astensis potestas mense iulii MCCCVII et Paganus de Cernusco, Mediolanensis, factus est capitaneus. Mense augusti sequenti marchio Montisferrati et comes Philipponus Papiensis cum eo venerunt ad villam de Lu credentes habere ipsam ex pacto facto: si marchio praedictus stare posset per dies quindecim in loco ibi prope constituto, in campis, et rex Karolus, cuius fideles erant, dictum marchionem expellere inde non posset, tunc, finitis diebus quindecim, praedicti de Lu villam et castrum redderent marchioni praedicto et de novo fideles eius fierent. Audiens haec Rainaldus de Leto, regius senescalculus, congregatis militibus et populis suis, et princeps cum eo, cum exfortio suo, Georgius de Ceva fuit cum eis, et euntes castramentati sunt in campis iuxta villam Vignalis. Mane vero facto, comes Philipponus et qui cum eo erant, stulte et furiose, posita persona marchionis in Rosignano, insultum fecit in exercitum praedictorum, qui fortiter praeliantes affligerunt dictum comitem Philipponum, quem personaliter captum miserunt ad regem Siciliae, qui iisdem temporibus erat in Marsilia, et in quodam castro Provinciae per sex menses et plus eum tenuit carceratum donec Opecinus Spinola de dictis carceribus ipsum extraxit et usque Papiam saluum conduxit, et hoc ex pacto facto a dicto Opecino cum rege praedicto, qui promiserat ei dare centum galeas ex viris Ianuensis ad acquirendum Regnum Siciliae, ad bursam dicti regis, et alia plura, pro quibus praedictus rex dicto Opecino reddidit castra et villas Moncalvi et Vignalis, quas rex occupaverat marchioni Montisferrati, prout dono fraudolenti marchio Saluciarum concesserat praedicto regi* (il maggio precedente: cfr. la nota n. 61). *Tunc Opecinus Spinola ex viris Ianuensis munivit villas Moncalvi et Vignalis et viri de dictis villis facti sunt fideles dicti Opecini et usque nunc praedicta possidet occasione dotis eius filiae Argentinae et illos de Prato restituit in Moncalvum cum familiis suis et illud idem fecit Siccis de Vignale, qui omnes expulsi fuerant de domibus suis sequentes marchionem praedictum: Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., coll. 756 e 757, seguito da GIOFFREDO DELLA CHIESA cit., coll. 944 e 945, e da GALEOTTO DEL CARRETTO cit., coll. 1167 e 1168. Altre informazioni sono fornite da



Nello stesso periodo i due capitani di Genova, i quali sino allora non avevano trovato difficoltà all'interno, dovettero temere per il proprio regime perché nel maggio bandirono i guelfi Grimaldi e 36 altri maggiorenti<sup>65</sup>, nonché poco dopo molti Doria, tra i quali Corrado, l'ammiraglio di Sicilia, e Lamba, il vincitore di Curzola, e altri nobili, tra i quali due Spinola di San Luca<sup>66</sup>. Poiché tutti costoro, guelfi e ghibellini, si concentrarono nell'estrema Riviera di Ponente, ove, come già era avvenuto ai fuorusciti guelfi che avevano occupato Monaco nel 1297-1301, potevano resistere grazie all'appoggio della confinante contea di Provenza, è probabile che il moto fosse concordato con Carlo d'Angiò; ipotesi confortata anche dalla coincidenza cronologica con la ripresa delle operazioni militari nel Monferrato<sup>67</sup>. Infatti, appoggiati dal Popolo, ma soltanto da pochi nobili, il regime dei due capitani non poteva sostenere una guerra su due fronti: uno nel Monferrato contro la coalizione angioina e l'altro nell'estrema Riviera contro la maggioranza della nobiltà, cosicché nel primo subì la sconfitta di Conzano il 26 agosto e nel secondo dovette limitarsi ai proclami bellicosi e, quando, dopo il 16 settembre, fu finalmente inviata una spedizione al comando del capitano Bernabò Doria, questa non attaccò i ribelli, ma si attestò a Porto Maurizio, probabilmente in attesa di sviluppi diplomatici, che infatti non tardarono a venire<sup>68</sup>.

Il 6 novembre, dopo una trattativa iniziata almeno alla metà di ottobre, fu stipulato a Genova un trattato con gli ambasciatori di Carlo d'Angiò, il quale prevedeva l'aiuto militare del re contro i ribelli della Riviera se non si fossero accordati con il governo dei due capitani<sup>69</sup> e il riconoscimento di fatto della successione di Teodoro nel Marchesato di Monferrato<sup>70</sup>, ma in cambio obbligava il comune di Genova a fornire a Carlo d'Angiò

---

Benvenuto di San Giorgio nella *Historia Montis-ferrati* cit., coll. 419-421, il quale consultò i documenti: "perché tutti e due essi luoghi" (Lu e Vignale) "si tenevano a nome del marchese di Saluzzo, al quale avevano fatto la fedeltà, il marchese Teodoro tra l'uno e l'altro collocò l'esercito suo, ma, non potendo i terrieri di essi luoghi tollerare l'assedio, fecero la fedeltà al predetto marchese Teodoro, cioè quelli di Lu alli dieci e quelli di Vignale alli dodici del mese di giugno del predetto anno, con la seguente condizione, che, se per tutta l'ultima settimana del mese di luglio prossimo esso marchese Teodoro non potesse discacciare il marchese di Saluzzo, il quale aspettavano con l'esercito suo, da i campi dove si fermaria col predetto esercito, esse comunità et uomini rimanessero in quel grado nel quale erano per avanti la predetta fedeltà e, non venendo esso marchese di Saluzzo nel tempo del detto mese ovvero essendo esso Teodoro così forte che, venendo il predetto marchese di Saluzzo, lo potesse discacciare fra dieci giorni dopo che gli saria dato notizia della venuta sua, la fedeltà e giuramento per loro fatto al prefato marchese Teodoro fosse ferma e dovesse durare perpetuamente. E ricevuto che ebbe le dette fedeltà, volendosi provvedere e fortificare l'esercito suo in modo che, sopravvenendo gl'inimici, i quali si gloriavano di volere venire, et ritrovarsi potente per far loro resistenza et ottenere la fedeltà a lui fatta per gli uomini di esse terre, fece intendere a i vassalli, a' popoli del dominio che dovessero ritrovarsi nell'esercito suo nella forma che si contiene nelle lettere che qui sotto seguono" (convocazione dei suoi fedeli all'*exercitus generale* per l'ultima settimana di luglio, emanata da Mombello il 17 giugno). Poi Benvenuto di San Giorgio segue sostanzialmente il *Memoriale* di Guglielmo Ventura, con la precisazione che "così l'anno millesimo trecentesimo nono, alli nove del mese di genaio, la comunità et uomini di Montecalvo fecero il giuramento di fede al marchese Teodoro". Cfr. anche F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 53 e 54, *IDEM*, *Asti* cit., pp. 234-237, G. CARO cit., II, p. 337, e A. GORIA cit., pp. 262 e 263, al quale si rimanda per la data della battaglia di Conzano-Occhiano.

<sup>65</sup> Un *postscriptum* di una lettera del 2 giugno 1307, che da Barcellona l'ammiraglio Bernardo di Sarrià inviò al re Giacomo d'Aragona, riferisce che "depuys que aquesta letra fo feta vengren letres de Jenoua en las quals se contienien que ls Janoueses auien jitatz tots lo Grimautz de Jenoua; encara mes n'auien gitats XXXVI homens de Jenoua dels malors qui y eren e que auia gran bandos entre els": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 268, n. 217.

<sup>66</sup> Gabriele e Guidetto, rispettivamente fratello e nipote di Cristiano Spinola: A. GORIA cit., pp. 261 e 262.

<sup>67</sup> Il marchese Teodoro e gli intrinseci astigiani, minacciati dalla coalizione angioino-sabauda, furono obbligati a levare l'assedio di Moncalvo alla fine del maggio (cfr. la nota n. 62).

<sup>68</sup> Nel 1307 *illi de Auria et Grimaldi ipsosque sectantes Tabiam* (Tâggia) *accesserant et Uneliam* (Oneglia) *cum equitum et peditum comitiva, contra quos Bernabos de Auria, Ianue capitaneus, sociatus potestate Ianue et Rainaldo Spinola et equitum et peditum magna turba, potenter accessit*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 73, e A. GORIA cit., p. 262. Su Porto Maurizio cfr. la nota n. 77.

<sup>69</sup> G. CARO cit., II, p. 340, e A. GORIA cit., p. 264.

<sup>70</sup> F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 54, *IDEM*, *Asti* cit., p. 237, G. M. MONTI cit., pp. 96 e 97, G. CARO cit., II, pp. 339 e 340, e A. GORIA cit., p. 264. I castelli di Moncalvo e Vignale furono restituiti a Opizzino Spinola a garanzia

le navi per la riconquista della Sicilia, che era il vero obiettivo del re<sup>71</sup>. Ma proprio quest'obbligo era il punto critico dell'accordo. I Genovesi avevano in Sicilia interessi economici e strategici così forti che non potevano sacrificarli per Carlo d'Angiò e per il programma dinastico-signorile di Opizzino Spinola, partecipando a una guerra di esito incerto, sicuramente dannosa, con Federico di Trinacria, che aveva il sostegno dei propri sudditi, e rischiando di provocare l'intervento di Giacomo d'Aragona, che stava preparando la conquista della Sardegna<sup>72</sup>. Inoltre un'eventuale vittoria angioina in Sicilia sarebbe stata seguita da un attacco all'impero dei Paleologi, sul quale il 19 dicembre 1306 si erano accordati Carlo di Valois e Venezia, con il favore del re Filippo il Bello di Francia e di Carlo d'Angiò<sup>73</sup>. Certo la guerra siciliana era ancora nella fase di progetto<sup>74</sup>, e su questo probabilmente contava Opizzino, che certamente si rendeva conto della gravità dell'impegno, ma tanto bastava a preoccupare indistintamente i Genovesi e ad alienargli il favore popolare, nonché a fornire un'arma propagandistica ai suoi numerosi avversari. Si spiega così la fredda accoglienza che i Genovesi, tranne gli Spinola di Luccoli, riservarono a Carlo d'Angiò quando visitò la città dal 7 al 10 maggio 1308<sup>75</sup>, a differenza

---

della dote di Argentina (cfr. la nota n. 64) e, come osservò giustamente il Caro, del mantenimento di buoni rapporti con Carlo d'Angiò da parte di Teodoro, soltanto i figli del quale e di Argentina potevano succedere nel Marchesato, cosicché il genero restava sotto la tutela del suocero. Tuttavia le ostilità tra Teodoro, da una parte, e Manfredo di Saluzzo e Filippo di Acaia, dall'altra, nonché anche tra questi due, continuarono sino al 1310, quando in seguito a una sentenza arbitrale il marchese di Monferrato ottenne la restituzione di Leini e la possibilità di riscattare i luoghi occupati dal principe di Acaia dopo la morte del marchese Giovanni I: F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 54-61, e *IDEM*, *Asti* cit., pp. 237-267.

<sup>71</sup> G. CARO cit., II, pp. 337-340, e A. GORIA cit., pp. 263-265.

<sup>72</sup> A proposito del trattato del 6 novembre 1307 G. CARO cit., II, p. 338, ritenne "comprensibile come Genova, in seguito ai piani di Giacomo d'Aragona, pericolosi per la sua potenza politica in Sardegna, e dai quali anche Federico di Sicilia non era lontano, si avvicinasse ora alla casa d'Angiò", ma tale giudizio non tiene conto del fatto che proprio Carlo d'Angiò favoriva la conquista aragonese della Sardegna (cfr. le note nn. 83 e 89).

<sup>73</sup> Sebbene la conquista di Costantinopoli non fosse certo l'obiettivo principale né di Filippo il Bello né di Carlo d'Angiò: A. E. LAIOU cit., pp. 200-208.

<sup>74</sup> Sebbene l'11 gennaio 1308 Vanni Gattarelli scrivesse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che "per lo re Charlo e per li suoi figliuoli si fa grande apparecchiamento di galee e d'altre cose segretamente per cominciare briga chol re Federigo e, secondo che m'a detto un fratello di messer Ranier di Grimaldo, che vien di Puglia, lo duga l'a mandato isfidando, si che la briga di Cicilia par che'ssi debbi cuminciare in questa primavella": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 288, n. 237. Già l'11 luglio 1307 Giovanni Borgunyó, ambasciatore di Giacomo d'Aragona, gli aveva scritto da Poitiers, informandolo tra l'altro che emissari di Roberto, duca di Calabria, avevano protestato in segreto consistorio perché Federico di Trinacria non voleva restituire tre castelli calabresi, ottenendo una lettera del papa Clemente V a questo sovrano per la loro restituzione, sebbene un accordo verbale tra l'angioino e il siciliano prevedesse che questi tenesse i tre castelli finché non ne avesse ricevuto un altro da quegli: *IDEM*, II, p. 272, n. 221. Tuttavia la guerra non vi fu perché nell'aprile del 1308 l'ammiraglio Bernardo di Sarriá, ambasciatore di Giacomo d'Aragona, gli scrisse da Marsiglia, ove si era incontrato con Carlo d'Angiò (cfr. la nota n. 83), che si erano accordati sulla controversia dei castelli calabresi e sul tributo di Tunisi, rimettendo tutto all'arbitrato di re Giacomo: *IDEM*, II, p. 304, n. 250.

<sup>75</sup> Nella lettera del 18 maggio 1308 (cfr. le note nn. 11, 20 e 83) Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona che *l'illustris dominus rex Karolus, cum galeis novem et lignis tribus, die septima madii, cum magno triumpho in portu nostre apullit civitatis, in terra nostra libentissime cogitans esse vissus occasione societatis quam cum capitaneis, nomine et vice Comunis nostri, fecerat diebus plurimis iam elapsis, que societates est firmiter multum duram et contra cor quasi cunctis hominibus terre nostre, ita popularibus sicut magnis*; che il re Carlo *vere vissus ac receptus extitit in terra nostra tam malis animis et cordibus odiosis ut aliquis unquam recipi potuisset invenitque terram in suspicione grandissima et per civitatem multas gentes armatas eo quod inter nos erat suspicio propter ipsum, et adhuc maior fuisset nisi quod nos conveneramus cum capitaneis ad faciendum terram per mille et quingentos homines custodiri, ivitque in domibus capitani [ei] et avunculorum ipsius in Luculo hospitatum et die Mercurii proxime sequenti fecit Oddoardum Spinole suum admiratum et ei vexillum de Ammiraglia concessit. Die vero Veneris sequenti, sumpto prandio, cum eius galeis de Ianua segregavit et intendo pro certo quod in adventu quem fecit non bene se de hominibus Ianue contentavit quoniam, dum in civitate nostra permansit, per aliquem bonum hominem de terra nostra minime fuit vissus nec etiam per aliquem popularem nisi forte per aliquos certos qui pro eorum factis eius obsequio indigent et multociens eius servitium perceperunt, exceptis etiam quibusdam popularibus qui ad eum, ad capitaneum induciam, perrexerunt*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 307, n. 252. Cfr. anche A. GORIA cit., pp. 268 e 269.

della calorosa accoglienza ricevuta nel 1305 da suo figlio Roberto, duca di Calabria<sup>76</sup>.

Le conseguenze immediate del trattato giovarono al regime dei due capitani perché entro la fine dell'anno i ribelli, privati del sostegno angioino, si sottomisero e rientrarono a Genova<sup>77</sup>, ma era un successo effimero<sup>78</sup>. Sino allora non c'era stato contrasto tra i due capitani, non tanto perché probabilmente Bernabò Doria aveva di fatto un ruolo subalterno a Opizzino Spinola<sup>79</sup>, ma perché entrambi erano legati da un saldo accordo politico per una riforma dello Stato che desse più spazio al Popolo, anche contro i rispettivi consanguinei: gli Spinola di San Luca e gli altri Doria<sup>80</sup>. Il contrasto sorse proprio sull'impegno alla guerra siciliana e sulla mancata tutela degli interessi sardi dei Doria, che dominavano nel nord-ovest dell'isola, a Torres e ad Alghero<sup>81</sup>. Per quanto riguarda il primo aspetto, Bernabò, che comandava la spedizione nella Riviera di Ponente, aveva certamente dato il proprio consenso alle trattative con Carlo d'Angiò perché era l'unico mezzo per obbligare i fuoriusciti ad arrendersi senza combattere, ma probabilmente pensava a un trattato analogo a quello del 9 maggio 1301, nel quale era prevista la neutralità di Genova nel conflitto siciliano. Questa però non bastava più a Carlo d'Angiò, che nell'autunno del 1307 trattava da una posizione di forza perché Opizzino, dando la propria figlia in moglie

<sup>76</sup> Cfr. la nota n. 28.

<sup>77</sup> *Qui* (il capitano Bernabò Doria, il podestà di Genova e Rinaldo Spinola: cfr. la nota n. 68) *dum contra Grimaldos et de Auria in Portu Mauritiis residerent, inter eas partes divinitus concordia missa est, unde mense decembris ad preceptum Opicini Spinole et Bernabovis de Auria, civitatis rectorum, venientes, ipsi de Auria cum Grimaldis sunt ad propria restituti cum ipsorum fautoribus; iuramentum vero fidelitatis prestiterunt in vigilia Natalis Domini ipsis capitaneis et abbatibus urbis*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 73. Il 24 novembre 1307 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 87, 90 e 92), informandolo tra l'altro del trattato stipulato il 6 novembre, parte del cui contenuto allegò alla lettera, e aggiungendo che "è poi di quello acordio intervenuto questo, che Grimaldi, Oria, Spinola chon li altri ch'erano nela ribellione del chomun sopradetto an fatto acordio e sono nela general pace fatta per lo detto re intra lui e' l chomune di Gienova e ora [sono] de tornare in Gienova sopra le suoi possessione e beni, [rite]nendo li chapitani nela Chapitania del detto comune per tutto' l tempo ch'elli funo eletti, cioè da santo Iuda che passato ad anni quattro": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 284, n. 233. Cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 341-343, e A. GORIA cit., pp. 265-267. I fuoriusciti ottennero la conferma della normale competenza giudiziaria dei magistrati ordinari, limitando le eccezioni a casi privi di valenza politica (cfr. la nota n. 31).

<sup>78</sup> *Adveniente quoque festo Natali Dei nostri, principio dicti anni* (1308, che iniziava al Natale del 1307), *illi de Auria et Grimaldi pro ipsorum maiori colligatione insimul se induerunt simile vestimentum, duorum scilicet pannorum coloris diversi, ex quibus erat quodlibet vestimentum unum habens pro dimidia colorem et pro reliqua colorem alterum*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 74. L'11 gennaio 1308 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che "pare che i Grimaldi e gli altri che chon loro erano di fuor di Gienova siano in buono stato in Gienova, quaci in miglior che l'altra parte del chapitani": V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 288, n. 237. Sul consolidamento dell'opposizione già tra il Natale del 1307 e il gennaio 1308 cfr. A. GORIA cit., p. 267.

<sup>79</sup> A. GORIA cit., pp. 256, 257 e 267.

<sup>80</sup> A. GORIA cit., p. 257, ha affermato che dalla lettera scritta il 15 gennaio 1306 da Francesc Senglada al re Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 20 e 21) "parrebbe che l'elezione del Doria sia stata voluta da Opizzino, il vero vincitore della prova di forza avvenuta durante la giornata dell'Epifania", e ne ha concluso che resta incerto "se a questa lotta Bernabò avesse preso parte attiva o se si fosse limitato a un fiancheggiamento, più o meno passivo, per avversione o invidia ai congiunti Doria". Tuttavia non vi sono elementi per negare che Bernabò e suo padre Brancalone non avvertissero la necessità di una riforma costituzionale che riflettesse la maggior importanza assunta dal Popolo, sebbene sfruttassero la situazione per accrescere il potere del proprio lignaggio anche contro i propri consanguinei, soprattutto quelli discesi dal primo capitano, il quale dalla lettera di Francesc Senglada risulta il capo dei Doria, come Cristiano a capo degli Spinola, alla vigilia dei combattimenti dell'Epifania (cfr. la nota n. 21). Maggiore attendibilità non presenta neppure l'ipotesi del Goria, "che lo Spinola, non ritenendo ancora mature le condizioni per un regime signorile, abbia, almeno per il momento, preferito la restaurazione della diarchia cara al popolo, indicando come collega, ci fossero state intese in precedenza o no, quel personaggio della famiglia Doria che più sentiva amico, o, meglio ancora, che più conosceva ostile ai suoi stessi nemici". Appare infatti arbitrario anticipare al 1305-6 la situazione del 1308, quando il legame con Carlo d'Angiò, imposto a Opizzino dalla svolta dinastica della sua politica, e l'abile diplomazia di Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 83-131) avevano reso impossibile il mantenimento della diarchia capitaneale.

<sup>81</sup> F. C. CASULA cit., p. 8.

a Teodoro, aveva compromesso se stesso e il comune di Genova, che lo aveva riconosciuto legittimo successore.

Per quanto riguarda la Sardegna, Bernabò e suo padre Brancaleone, di dantesca memoria e il vero regista della politica familiare, sebbene si fossero dichiarati favorevoli alla conquista della Sardegna da parte di Giacomo d'Aragona<sup>82</sup>, non erano tuttavia sinceri, ma miravano a guadagnar tempo in attesa dello sviluppo degli eventi<sup>83</sup> e a rafforzare le proprie posizioni nell'isola. A questo scopo, d'accordo con il comune di Pisa, nella pri-

---

<sup>82</sup> Il 5 dicembre 1306 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 87 e 110), informandolo tra l'altro che, diretto da Barcellona in Toscana, era giunto per la Riviera a Genova sotto la protezione di Tebaldo de Chepoy, il quale era stato inviato come ambasciatore da Carlo di Valois per trattare la conquista dell'impero bizantino, "tanto segretamente quanto io avea potuto per acconcio dei fatti per ch'io venia, anchor per dubitansa ch'io avea dela persona", ed "era anchor mia intensione di stare e di parlare chon messer Brancha e con messer Bernabò Doria in Gienova segretamente; ai detti messer Brancha e messer Bernabò, suo figliuolo, chapitano di Gienova, piacque e voleno ch'io tornasse nei loro alberghi, si in quel di messer Brancha e si nel Palagio del Comune, nel quale lo detto messer Bernabò torna per la chagion del suo officio, e non volsero ch'io stessee privado, ma paleçemente. Le lettere le quale io rapreçentai loro per parte dela Vostra Signioria, nele quale si contenea ch'ei cheredessero quello ch'io raportasse per parte dela Vostra Realtà, chon grande reverensia e con allegro animo ricievettero e quelle, non segrete ma paleçe, ad ei loro amici lessero e mostraro". Discusse con loro le proposte di Giacomo d'Aragona, "trovailli sopracciò chosi disposti e chotale intendimento mi diedero e chosi volsero ch'io dessee a intendere ala Vostra Realtà che, quando Vostra intensione sia sansa grande indugio d'intendere al passaggio e al conquisto di Sardignia, elli voglieno esser chon Voi e a Voi chome chon loro signiore e loro e le lor terre adoperare [nei Vostri] servigi e ale Vostre chomandamenta; voglieno e intendeno d'achrescersi nela terra oltra quella ch'ei regnieno nela preditta içula e che la giente cho' la quale elli Vo' serveranno sia al Vostro soldo secondo quello che darete al'altra Vostra giente e che Vo' parrà che si convegna". L'accrescimento richiesto consisteva nel castello di Monte Acuto con il suo territorio, confinante con il loro di Castel Doria e di Castel Genovese (Castelsardo), nella *Curatoria* d'Anglona. I due Doria si impegnavano inoltre, nell'imminezza della spedizione aragonese in Sardegna, a "ragionare nel comune di Gienova, chome elli si brigheranno, d'achonciarsi chon Voi per ogni via ch'elli potranno, e questo faranno al loro scuça". Infine Vanni Gattarelli riferì che "in Gienova per molti dei grandi dela terra fui dimandato di Vostra intensione e di Vostro apparecchiamento quel ch'io ne sapesse e ne chredesse, ed io parlandone quel ch'io ne chredea per sentir dela loro intensione". Questa, secondo il Gattarelli, era che Giacomo d'Aragona avesse il diritto (evidentemente in seguito all'infeudazione da parte di Bonifacio VIII il 4 aprile 1297) di impadronirsi, anche con le armi, della Sardegna, e che, sebbene gravasse "molto nell'animo di ciascun genovese che Voi abbiate la signoria di Sardignia, non vene che ben per loro si possa prendere la difensione: anchor lo stato di Gienova non è tale né intralloro li Genovesi non sono in tale accordio ch'ei prendessero in comune a difender Sardignia chontra la Vostra Realtà, dovendo esser Vostri nimici": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 229, n. 182.

<sup>83</sup> Infatti ancora nell'aprile del 1308 l'ammiraglio Bernardo di Sarriá, ambasciatore di Giacomo d'Aragona, lo informò di aver incontrato Carlo d'Angiò a Marsiglia, ove "parlam ab ell de tot ço que per Uos, senyor, nos era comanat e, iassia, senyor, que les paraules e els tractaments fossen molts de nos a ell, finalment, senyor, deuets saber que. I trobam que era molt despagat de la romanguda Uostra et de madona la reyna per ço cor li auien mesmes moltes de suspites, le quals serien longues d'escriure, pero ac tota consolacio e pagament oides Uostres paraules axi com largament li foren per nos recomtades, en axi que el uolc e plac e encara reques que.us n.anassem ab ell e que el tractara del feyt Uostre e de Genoua com Uos Uos sabets e tenc per bona la carrera e la manera e creem, si a Deu plau, que aura bon recapte e tal de que Uos serets molt alegre e molt pagat e d'esta materia dix moltes bones paraules axi com aquell qui se.s offert de endressar tot lo feyt e de dar tot consell e ajuda en aquell fayt axi com si lo feyt era propriament seu e especialmente no y dupte per ço cor tot lo maior contrast del feyt de Genoua es per en Branca Doria e son fill e ha dit que Uos comprara ço que an en Cerdanya e que Us hi fara tal do e ajuda de que Uos serets pagat": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 304, n. 250. Più esplicito fu Cristiano Spinola, il quale il 18 maggio successivo (cfr. le note nn. 11, 20 e 75) scrisse a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che *noscat Vestra Serenitas quod Eius ascensus in Sardinie insulam manus ponit in corpus Comuni Pisarum et per omnes vias et modos quibus dictam insulam defendere valeant eam defendere procurabunt et, videre videor, volent Comune nostrum lanue comovere, ponentes larga partita de dicta insula ante ipsum, in volendo ipsam pocius cum Comuni nostro partire quam perdere totam ipsam, cum eis videatur quod, si Comune nostrum se poneret ad ipsius defensionem cum ipsis, quod bene posset defendi ab omnibus isto modo pro posse magno quod habemus in mari, et omnes tenentes terram in Sardinia, ita nostri cives ut alii, michi videntur habere tale velle ac talem etiam intellectum. Licet dominus Brancha Aurie et filius eius latum prestiterunt intellectum domino Bernardo de Sarriano de velle fieri Vestre Maiestatis vassalli de terra illa quam in Sardinia tenent, verumtamen credencia mea semper est quod occulte quam plus poterunt movere debeant Comune Pisarum et omnes tenentes terram in predicta insula; si viam defensionis poterunt invenire, ipsam invenient suo posse, tanquam illi qui ante velle stare et vivere tali statu quam esse sub iugo vel dominio alicuius. Nil tamen in predictis fieri poterit vel moveri quod non bene senciam et cognoscam*: IDEM, II, p. 310, n. 252.

mavera del 1307 trattavano il matrimonio di un figlio di Bernabò<sup>84</sup> con Giovanna, unica figlia del defunto Ugolino/Nino, dei Visconti di Pisa e giudice di Gallura, la quale era l'erede del giudicato<sup>85</sup>. Questo matrimonio, però, era avversato da Giovanna e da sua madre Beatrice, sorella del marchese Azzo VIII d'Este<sup>86</sup>, le quali chiesero ai propri amici toscani di impedirlo<sup>87</sup>, cosicché Giacomo d'Aragona, avvertito a sua volta<sup>88</sup>, si oppose alla sua stipulazione tramite Carlo d'Angiò, il quale era suocero del suddetto Azzo ed era favorevole alla conquista aragonese della Sardegna perché questa costituiva oggetto di

<sup>84</sup> Aveva lo stesso nome del padre, al quale premori: V. SALAVERTE Y ROCA cit., I, p. 365, nota n. 122.

<sup>85</sup> Il 26 aprile 1307 il governo di Lucca scrisse a Giacomo d'Aragona che *illustri domina, domina Iohanna, filia quondam bone memorie domini Ugolini, iudicis Gallure et tercie partis Regni Callaritani domini, matrimonio collocatur cumdam magnati lanuensi, quod sensimus alias ad Vestre Serenitatis notitiam pervenisse quodque suspicamus fore preiudiciale intentioni Celsitudine Vestre; nam, cum hoc tractatu videatur procedere, Pisanorum contra vos nodus fortius alligatur*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 256, n. 207. Il medesimo latore della suddetta lettera, a sua integrazione, ne recava un'altra, che il 27 aprile aveva scritto da Lucca Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona, fornendo i particolari della trattativa matrimoniale, tra i quali che lo sposo era un figlio del capitano Bernabò Doria; che i guelfi toscani "di ciò si dogliono molto, peroché queste cose trattate son redutte a questo chonpimento chon volontà e chonsentimento del comune di Pisa, unde messer Bernabò sono inn' achordio choi Pisani, che sono sempre stati mortali nimici"; che "lo detto comune di Pisa mette in queste cose denari accioché messer Brancha e messer Bernabò siano chon loro insieme ala difensione di Sardignia e chredenosi per questa chagione esser chol chomune di Gienova ala detta difensione una chosa": *IDEM*, II, p. 257, n. 208. Generalmente si ritiene che alla morte di Nino Visconti il comune di Pisa avesse occupato il giudicato di Gallura e il suo terzo del giudicato di Cagliari: cfr. ad esempio G. CARO cit., II, pp. 334 e 335, e *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L. L. BROOK - F. C. CASULA - M. M. COSTA - A. M. OLIVA - R. PAVONI - M. TANGHERONI, Cagliari-Sassari, 1984, F. C. CASULA, *Introduzione*, p. 32, e Tavola XVII, *Visconti*, a cura di L. L. BROOK - M. TANGHERONI, p. 267, lemma 14. In realtà, tranne forse una piccola parte, furono occupati nel gennaio-febbraio 1308 (cfr. la nota n. 93).

<sup>86</sup> Ugolino/Nino Visconti aveva sposato Beatrice, sorella di Azzo VIII d'Este: *Genealogie medioevali di Sardegna* citate, Tavv. XVII, nonché pp. 267 e 269.

<sup>87</sup> La lettera scritta il 27 aprile 1307 da Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 85) riferiva che "questo parentado è chontra la volontà dela donna e dela sua madre e di ciò anno scritto a Fiorenza ed altro alloro amici che adoperino a impedire che queste chose non abbiano chompimento". Già nel 1301-6 il marchese Opizino Malaspina (di Villafranca) aveva tentato invano di far sposare il proprio figlio Corradino a Giovanna: A. SODDU, *I Malaspina nella Sardegna dei giudici (XII-XIII secolo)*, in *Poteri signorili ed enti ecclesiastici dalla Riviera di Levante alla Lunigiana. Aggiornamenti storici ed archeologici*, a cura di E. M. Vecchi, in *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense*, nuova serie LIV, 2003, pp. 185-208, alla p. 200. Nel 1306 tale matrimonio era patrocinato dai comuni di Lucca e di Firenze. Infatti il 5 dicembre di quell'anno (cfr. le note nn. 11, 82 e 110), da Lucca, Vanni Gattarelli riferì a Giacomo d'Aragona che quei due comuni "per loro anbasciadori ano fatto pregare il detto marcheçe, per una promessa che già si fè di dare la detta figliuola che fu del sopradetto giudici a Curradino dei sopradetti marcheçi Malaspina per moglie, che quel parentado piaccia al detto marcheçe reduciere a chonpimento. Or pare, per quello che già se ne può sapere ché gli anbasciadori non sono anchor tornati, ch'el marcheçe non abbia aciò volsuto chonsentire, e ciò chredo che sia perché elli attende di sapere quello che di quella donna piacerà a la Vostra Signoria di farne. Chredo che, se piacerà quel parentado a la Vostra Realtà reduciere a chompimento, al Vostro chonquistò di Sardignia sarà molto utilissimo e l'ondugio di ciò non chredo sia buono": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 233, n. 182. A causa della minaccia pisana di impadronirsi delle terre sarde appartenenti a Giovanna nell'ottobre-novembre 1307 (cfr. la nota n. 91) e a causa degli indugi di Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 90), i comuni di Lucca e di Firenze insistettero sul suddetto matrimonio. Infatti con la lettera del 24 novembre 1307 (cfr. le note nn. 77, 90 e 92) Vanni Gattarelli informò il re che i due comuni "ano spressamente detto che vogliono che quella donna si mariti accioché quella terra si possa meglio difendere. Unde io abbo cerchato di voler che si mandi ala Vostra Signoria e che Voi la diate a chui voi avete detto di darla. Piacerebbe al detto chonte" (di Monteorgiale, zio di Giovanna e suo reggente in Sardegna) "e ale dette comunanse molto, ma, vedendo che pare che la Vostra Signoria ai fatti di Sardignia non intenda chon quella solitudine ed uanecia" (così nel testo) "ch' elli speravano che doveste adoperare e intendere, non ano volsuto intendere acciò, ma cierchasi molto discretamente di dar quella donna a Churradino, marcheçe dei Malaspina, di quei che tregon terra in Sardignia, peroché allui quella donna fu giurata e promessa di po[i] la morte del detto giudici già e anni X, accioch'elli e prezente passi in Sardignia e intenda ala difensione de la detta terra contr'al comune di Pisa. Chredo che sia il detto trattato presso ad aver chonpimento". Al riguardo riteneva che il marchese Corradino non soltanto avrebbe aiutato militarmente il re Giacomo d'Aragona a conquistare la Sardegna contro il comune di Pisa o altri, ma che era anche disposto a riconoscersi feudatario del sovrano per le terre sarde proprie e di Giovanna. Infatti i Malaspina dominavano a Osilo e a Bosa, nel giudicato di Torres: F. C. CASULA cit., p. 8, e soprattutto A. SODDU cit.

<sup>88</sup> Cfr. la nota n. 85.

scambio per recuperare la Sicilia<sup>89</sup>. L'intervento angioino dovette avere successo perché, quando Brancaleone Doria fece un estremo tentativo presso il conte Taddeo di Montegiale, zio di Giovanna e reggente del suo dominio sardo<sup>90</sup>, il comune di Pisa aveva già abbandonato ogni progetto di matrimonio con Giovanna<sup>91</sup> e al rifiuto del conte Taddeo di sottomettersi<sup>92</sup> occupò nel gennaio-febbraio 1308 il giudicato di Gallura e il terzo del giudicato di Cagliari<sup>93</sup>. Fallito l'accordo con il comune di Pisa per il matrimonio

<sup>89</sup> Cfr. la nota n. 83. Il 27 maggio 1307 il re Giacomo d'Aragona incaricò Gilberto di Centelles, allora inviato ambasciatore a Carlo d'Angiò, di comunicargli che "nouelament per lo comu de Lucha es fet saber al rey d.Arago que matrimoni se tracta de la dita filla e del fil de Barnabò Doria de Genoua, lo qual matrimoni uol e consent lo dit marches, e encara que li.n es promesa o data quantitat de XX mile florins. On creen lo rey d.Arago que, si aquest matrimoni uenia a compliment, que seria gran empag e embargament de sos affers en la conquesta del dit regne, prega molt curosament lo rey Karles que ell, pensades totes les rahons damun dites, uula mantinent trametre missatge seu secret e discret al dit marches per embargar, en aquelles mellors maneres que al dit rey Karles seran semblans, que.l dit matrimoni no pusca auer acabament en neguna manera": V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 266, n. 216. Sul progetto di matrimonio e sul suo fallimento cfr. anche G. CARO cit., II, p. 336, e A. GORIA cit., pp. 267-270.

<sup>90</sup> Il 24 novembre 1307 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca una lettera a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 77 e 87 e 92), informandolo tra l'altro che "messer Brancha Doria a mandato qua al chonte Taddeo per voler conpiere lo parentado di quella donna, si chome per altre lettere ala Vostra Signoria scrissi, proferendo di difender la detta terra chon molto gran patti e chonvenzione": V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 285, n. 233. Tuttavia proprio con il conte Taddeo Brancaleone Doria aveva avuto un grave contrasto all'inizio dell'anno, secondo una lettera scritta nel marzo-aprile 1307 a Giacomo d'Aragona da Ruggero Tallaferrè di Piombino, nella quale riferiva tra l'altro che *discuncordia magna est facta inter comitem Tadeo de Galloure et de domino Branke de Ore*: IDEM, II, p. 246, n. 196. Si ignora il motivo di tale contrasto, che potrebbe essere stato causato dal progettato matrimonio. Infatti appare ambigua la posizione del conte Taddeo, che era stato al servizio di Firenze, ma aveva sposato una dei ghibellini Sismondi di Pisa: IDEM, I, p. 359, nota n. 104. Non sembra neppure favorevole a Giacomo d'Aragona se si identifica con uno dei due nobili pisani, zii di Giovanna, menzionati nelle istruzioni consegnate il 27 maggio 1307 dal suddetto re a Gilberto di Centelles, allora inviato ambasciatore a Carlo d'Angiò (cfr. la nota precedente). Infatti Giacomo d'Aragona informava Carlo d'Angiò di essere stato incerto sul marito da dare a Giovanna e aveva indugiato al riguardo, perché alcuni suoi consiglieri erano favorevoli al matrimonio con un nobile aragonese o addirittura con uno della famiglia reale, mentre altri erano contrari, obiettando che, "com II cauallers pisans, auoncles de la dita filla, lo quals son gebellins, tengen la terra, els castels e la heretat sua en Sardeny, pus ueessen que ella ages a marit hom de la terra o de la casa o de la sanch del rey d.Arago, no.l uolrien reebre a senyor, ans per auentura rebellarian a ell e a sa muller e se alçarien ab la terra", e sostenevano invece che "alcuna noble persona de les parts de Prohenssa o de Lombardia o del Regne, de la qual fos cert e segur lo dit rey d.Arago que volges sa honor e son prou en la dita conquesta, ages la dita filla a muller e, fet lo matrimoni e auda la terra de sa muller complidament, fos poderosament ab lo dit rey d.Arago e ab la sua part a la dita conquesta, e que aquesta era la carrera de la qual los dits auoncles de la filla no.s dubtarien e seria molt gran endregament del fet": IDEM, II, p. 265, n. 216. È probabile che il conte Taddeo non volesse schierarsi apertamente perché le sue terre sarde erano esposte a un attacco del comune di Pisa, che pertanto non volesse provocare con un atteggiamento filoaragonese, ma proprio per fronteggiare la minaccia pisana aveva bisogno dell'aiuto dei comuni guelfi toscani, che però erano contrari al matrimonio di Giovanna con il figlio di Bernabò Doria. Il conte Taddeo era favorevole al matrimonio di Giovanna con uno dei figli di Giacomo d'Aragona secondo la lettera scritta da Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona l'11 gennaio 1308 o subito dopo: cfr. la nota n. 93 e V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 289, n. 238. Ormai, però, era troppo tardi, perché il comune di Pisa stava iniziando la conquista del dominio sardo di Giovanna (cfr. ancora la nota n. 93).

<sup>91</sup> Il 28 ottobre 1307 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che il comune di Pisa aveva approvato le trattative del conte Tedisio (Tice) di Donoratico con il marchese Azzo VIII d'Este per ottenere in moglie Giovanna Visconti, ma che, proprio quando stavano per concludersi con successo, il conte Bonifacio (Facio) di Donoratico era riuscito a convincere i dirigenti del comune ad abbandonare il progetto di matrimonio di Tice con Giovanna e a occupare il giudicato di Gallura e il terzo del giudicato di Cagliari; che Facio era stato ferito da un sicario, ucciso subito dopo dalla scorta del conte, cosicché si ignorava il mandante, ma che si sospettava del conte Tice; infine, che, nonostante la possibilità di discordie interne per il suddetto attentato, il comune di Pisa, seguendo l'opinione del conte Facio, stava allestendo la spedizione per occupare il dominio sardo di Giovanna: V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 281, n. 230.

<sup>92</sup> Con la lettera del 24 novembre 1307 (cfr. le note nn. 77, 87 e 90) Vanni Gattarelli informò Giacomo d'Aragona che "lo detto chomun di Pisa a trattato di voler ch'el chonte Taddeo da Montegiale, lo quale tiene per la figliuola di giudici sopradetto in Sardigna le terre che per le si regnono in Gallura e in del regno di Challari, dia loro quelle terre ch'ei tien nel predetto regno, cioè Chirra ed Oglastro, e Gallura tegna sotto certe condissione e patti, riconoscendo di quella lo detto comun di Pissa di certo censo anuatamente e d'essere li Pisani franchi nela predetta Gallura": V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 284, n. 233. Il conte Taddeo respinse le proposte pisane perché l'11 gennaio 1308 o poco dopo era a Lucca per chiedere aiuti (cfr. la nota seguente).

<sup>93</sup> L'11 gennaio 1308 Vanni Gattarelli scrisse da Lucca a Giacomo d'Aragona, informandolo tra l'altro che "per lo tempo ch'è stato molto chontrario li chavalio ch'el chomune di Pisa mandava a toller Gallura non sono ancor passati,

con Giovanna Visconti, Brancaleone e Bernabò Doria furono costretti ad accettare le proposte di re Giacomo d'Aragona<sup>94</sup> e l'11 luglio 1308 si impegnarono a aiutarlo militarmente-

ma sono a Piombino": V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 288, n. 237. Subito dopo aver chiuso e sigillato la suddetta lettera Vanni Gattarelli apprese che "il chonte Taddeo da Montorgiale, lo quale tiene le terre e le fortesses per la figliuola di giudici di Gallura in Sardignia, è venuto a Lucca per adoperare a difensione dela detta terra ch'ei tiene": cfr. la nota precedente e V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 289, n. 238. Con un'altra lettera, datata Lucca, 3 febbraio 1308, il medesimo Vanni Gattarelli riferiva tra l'altro a re Giacomo che "sappia la Vostra Excelsitudine che per molte altre lettere ala Vostra Signioria abbo scritto dele novità e condissione dele parte di qua e spzialmente dele novità che i Pisani ano fatte in Sardignia e dele terre ch'ano tolte in Gallura, di quelle che si teneano per la figliuola che fu di giudici di Gallura, e chome sono per aver tutta l'altra terra che per le si tiene in Gallura et in Callari": V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 292, n. 240. Infine il successivo 2 marzo ancora Vanni Gattarelli scriveva da Lucca al sovrano aragonese, informandolo tra l'altro che "la terra che per la figliuola che fu di giudici di Gallura si tenea in Sardignia, cioè il regno di Gallura e parte del Regno di Challari, è pervenuta nela fors del chomune di Pisa, essendo ingiuriosamente tolta per lo detto chomune, e, quando la Vostra Realtà avesse volsuto provvedere che ciò non fusse intervenuto, chredo che più leggermente sarè fatto il chonquisto di Sardignia per la Vostra Signioria": IDEM, II, p. 295, n. 242.

<sup>94</sup> Nel 1308 il re Giacomo d'Aragona inviò a Brancaleone e a Bernabò Doria due ambascerie, tra loro indipendenti. La prima fu affidata all'inizio di aprile all'ammiraglio Bernardo di Sarrià, il quale doveva incontrare prima il re Carlo d'Angiò in Provenza (cfr. la nota n. 83), poi trattare con il comune di Genova, quindi recarsi a Napoli e in Sicilia; l'ammiraglio giunse a Genova con il sovrano angioino il 7 maggio (cfr. la nota n. 75), ove incontrò i due Doria, i quali dichiararono di essere disposti a farsi vassalli del re Giacomo d'Aragona per le proprie terre sarde (cfr. ancora la nota n. 83). La seconda, inviata il successivo luglio e costituita dagli ambasciatori ai comuni guelfi toscani, incontrò a Genova, il 29 agosto, Brancaleone e Bernabò Doria (cfr. la nota n. 97). Già nell'aprile-giugno del medesimo anno, quando era stato inviato come ambasciatore del comune di Lucca, Vanni Gattarelli aveva proposto a Giacomo d'Aragona che *super tractatu facto per me dictum Vannum cum Brancha Doria et cum Bernabo eius filio, capitaneo Ianue* (nell'ottobre-novembre del 1306: cfr. la nota n. 82), *de inducendo et animando ipsos ad fidelitatem et devocionem domini regis, videtur michi dicto Vanno ut, adiunctis et applicatis ambaxiatoribus regis supradictis in partibus Toschane, ipsis me iuvante, tractent et curent modis competentibus inducere et animare pre [dictis] ad fidelitatem et devocionem predictam et, si dicti Brancha et Bernabe cum suis n [epo] tibus voluerint servicio domini regis adherere et cum posse suo et terre ipsorum prestare iu [va] men et servicium facere dicto domino regi in adquisicione Sardinie, videtur michi dicto [Vanno] congruum et opportunum quod dominus rex debeat concedere et assignare predictis de terra que in Sardinia, in Regno de Lugodore, per filios iudicis Arboree et specialiter [in] castro de Monte Acuto et in terra que sub districtu est dicti castri, scilicet que nominatur la Maioria de Pane de Montaguto. Videtur etiam michi dicto Vanno quod, si predicti Brancha et Bernabe effectualiter se coaptaverint servicio domini regis, quod per dictum dominum regem fiat tractatus [et] opera detur quod de altero ipsorum vel suorum f [iat] copula coniugalis cum filia iudicis de Gallura et quod idem dominus rex approbet et confirmet ac ad posse suum reduci faciat terram, hereditatem et alia iura que habet in Sardinia, videlicet in Regno de Gallura et in Callaro, scilicet castrum de Chira (Quirra) et de Ollastro (Ogliastra), que terra et bona Comune Pisarum in ieme proxime transacta iniuriose abstulit et usurpavit filie iudicis supradicti, et de premissis instruantur ambaxiatores predicti quod diligenter quanto poterint faciant et curent expedire negocium supradictum [cum] ] ex hoc condicio processus adquisicionis Regni plurimum augmentetur*: V. SALAVER Y ROCA cit., II, p. 301, n. 249. Evidentemente, occupato dal comune di Pisa il dominio sardo di Giovanna Visconti, i guelfi toscani non avevano più motivo di opporsi al suo matrimonio con uno dei Doria, i quali, anzi, sarebbero stati stimolati ad allearsi con loro e con Giacomo d'Aragona per far valere i diritti che avrebbero acquisito con il suddetto matrimonio. Tale proposta fu accettata da Giacomo d'Aragona, cosicché una delle istruzioni consegnate a suoi ambasciatori inviati il 18 luglio ai comuni guelfi toscani, stabiliva che "al tornar que faran, ahut acort e consell ab misser Vanne e ab ell ensems si venir hi pot en nyula manera, passaran per Genoua e daran les letres de la creença a ser Brancha Doria e a ser Barnabe, son fill, capitan de Genoua, ara a la anada, e per la creença a la uenguda animaran e induiran ells aytant com puguen a la feeltat e a la senyoria del senyor rey, donant los a entendre la bona volentat que.l senyor rey los ha e com a ells deu plazer que Ell age son regne, qui donat Li es, e que Ell tots temps los tendra en Sa gracia e en Sa amor Els fara tant de be a ells e als lurs que saran pagats de Sa senyoria e d.Ell e poden be saber e hauer entes la bona senyoria que.l rey d.Arago e els Seus han ahuda e acustumada hauer e han a les Seus gents, e en aquesta raho diguen los en mellor manera que puguen e, si veen que ells se vullen acostar al seruij del senyor rey ab lurs nebots e ab lurs amics e regonexer lo senyor rey per senyor e per rey del regne e ajudar al senyor rey ab lur poder e ab la terra que han della a la conquesta del regne, en aquest cas lo senyor rey los otorga que les dara e.ls assignara de la terra que.s te en Sardenya, en lo regne de Lugudor, per los fills del jutge d.Arborea, e spcialment el castell de Montagut e en la terra que es del destret del dit castell, que s.apella la Majoria del Pa de Montagut, e encara per honrar los els lurs el senyor rey tractara e fara son poder que d.alcun d.ells, aquell qui auinent hi venga, sia fet matrimoni ab la filla que fo del jutge de Gallur e el senyor rey atorgara e confirmara a ells e a lur poder fara tornar la terra e la heretat e els altres drets que la dita filla ha en Sardenya, ço es a saber en lo Regne de Gallur e en Caller, ço es lo castell de Chira e de Ollastro, que.l comu de Pisa ha tolts a la dita filla": IDEM, II, p. 330, n. 270. Tuttavia i Doria non avevano bisogno di questo stimolo perché già l'11 luglio avevano stipulato il trattato con l'ammiraglio Bernardo di Sarrià (cfr. le note nn. 95-97).

te nella conquista della Sardegna, tranne il comune di Sassari finché rimanesse soggetto al comune di Genova<sup>95</sup>, in cambio del mantenimento dei propri diritti signorili a titolo di feudo<sup>96</sup> e della concessione di nuovi su altre terre<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> Promisero di *iuvare ipsum dominum regem vel procuratorem seu nuncium suum in acquisitione et prosecutione negotii insule Sardinee, scilicet in toto Regno Turritano sive Logodorii, cum hominibus equitibus trescentis sumptibus et expensis ipsorum dominorum, et, si dictus dominus rex terram Regni Turritani sive Logodorii ac totam insulam Sardinee acquistaret, quod dicti domini Brancaleo et Bernabo ulterius aliquo tempore non teneantur ad predictum servitium trecentorum predictorum equitum nisi de servitio illorum centum equitum de quibus infra fiet mentio et extra dictum Regnum Turritanum sive Logodorii promittunt et conveniunt ex supradicta causa prelibatum dominum regem seu dictum procuratorem aut nuncium ipsius iuvare super acquisitione et prosecutione iam dictis cum ipsis trecentis equitibus et cum pluribus, in ordinatione et dispositione tamen ipsorum dominorum Brancaleonis et Bernabo, expensis et sumptibus ipsius domini regis, faciendis et fieri faciendis per dictum dominum regem, tam illis trescentis equitibus quam etiam pluribus, si plures fuerint, et, factis dictis acquisitione et prosecutione, quod predicti domini Brancaleo et Bernabo ulterius aliquo tempore ad dictum servitium trescentorum vel plurium equitum non teneantur nisi de servitio illorum centum equitum de quibus infra fiet mentio, salvo tamen et intellecto in quolibet puncto et capitulo huius tractatus quod predicti domini Brancaleo et Bernabo non teneantur facere guerram Comuni nec hominibus Sassari, in villa et districtu Sassari, dum Comune Sassari per Comune Ianue tenebitur et regetur. Il servitium dei cento cavalieri doveva essere prestato semel in anno per tres menses tantum, ad expensas proprias ipsorum dominorum Brancaleonis et Bernabo et habentium causam ab eis, cum idem dominus rex ipsos necessarios habeat in ipso Regno.*

<sup>96</sup> Per l'obbligo di aiuto militare al re Giacomo d'Aragona Brancaleone e Bernabò fecerunt sacramentum super Sancta Dei Evangelia, in posse mei notarii infrascripti, ac etiam loco eiusdem domini regis homagium prestiterunt ore et manibus prelibato domino Bernardo de Ceriano, recipienti nomine et pro parte domini regis predicti. Sub hac tamen conditione dicti domini Brancaleo et Bernabo dictam promissionem fecerunt et iuramentum ut supra et homagium prestiterunt et alias aliquo modo non facturi supradicta, quod prelibatus dominus rex laudet, approbet et confirmet ac etiam de novo et ex certa scientia, ex causa donationis, donet et concedat predictis dominis Brancaleoni et Bernabo et suis heredibus et successoribus imperpetuum et habentibus causam ab eis castra et loca que predicti domini Brancaleo et Bernabo et aliqui alii de Auria nunc tenent, habent et possident in Regno Turritano sive Logodorii, cum omnibus iurisdictionibus, mero et mixto imperio et cum omni iure quod ibi habet dictus dominus rex, videlicet Castrum Ianuensem (Castelsardo), Castrum Aurie, cum Curataria Angroni (Anglona) et territorio quod fuit de Villarba, castrum et villam Ardene (Ardara), villam Gisarch, Curatariam de Mezologo (Meilugu-Nughedu), Curatariam de Capodalbas (Corte-Sindia), castrum Montisleonis (Monteleone Rocca-Doria) cum Curataria Nurcharii, Alleguerium (Alghero) cum Curataria Nullauri et curte Curtasi, Curatariam de Nurra (Nurra).

<sup>97</sup> Et quod ipse dominus rex det de novo et concedat de gratia speciali et ex causa donationis predictis dominis Brancaleoni et Bernabo ut supra castrum Montisaguti cum eius posse et districtu, mero et mixto imperio et iurisdictione, quem hodie tenet, tenuit et distrinxit ab annis viginti citra vel aliquo tempore in dictis viginti annis, et castrum Cuthiani (Goceano) cum eius posse et districtu, quem hodie tenet, tenuit et distrinxit ab annis viginti citra vel aliquo tempore in dictis viginti annis, vel dictum castrum Montisaguti cum eius districtu ut supra et castrum Ville Petrose, quod est in Gallurio, pro cambio dicti castri Cuthiani, cum toto eius districtu et territorio, et Terram Novam (Ólbia) de Gallurio, cum eius districtu et territorio et cum toto alio territorio quod est versus Castrum Aurie, Angronum et Montagutum, quod tenuit et consuevit tenere iudex Gallurensis, comprehensis omnibus, terris, locis, villis et curatariis que sunt infra ipsum territorium, cum mero et mixto imperio et omni iurisdictione que et quas habet dictus dominus rex in predictis et circa predicta, ita tamen quod dicti domini Brancaleo et Bernabo et eorum eredes et successores et habentes causam ab eis habeant et teneant predicta castra et loca in feudum a dicto domino rege et successoribus ipsius iuxta consuetudinem Cataloniae, secundum modum et morem illorum de Catalonia qui feudum aliquod habent magis largum et gentile. Se tali clausole non fossero state approvate dal re d'Aragona entro la prossima Quaresima, Brancaleone e Bernabò Doria non sarebbero stati obbligati a rispettarle, cum alias dicti domini Brancaleo et Bernabo predictas promissiones aliquo modo non erant facturi: V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 317, n. 258; cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 344 e 345, e A. GORIA cit., pp. 270 e 271. Il 18 settembre 1308 gli ambasciatori inviati nel luglio da Giacomo d'Aragona gli scrissero da Firenze (cfr. le note nn. 109 e 126), informandolo tra l'altro che il 28 agosto erano stati a Genova, ove il giorno dopo ebbero un colloquio con Brancaleone e Bernabò Doria, i quali risposero alle loro proposte "que eren appareyllats de fer e de dir ço que Uos manassets e nos dixem lur que, vinent nos de Lucha, direm a els ço que Uos nos auiets manat e els tengueren ho per ben"; inoltre che, mentre erano a Lucca, tra il 3 e il 13 settembre, "micer Vanno ague una carta de micer Brancha Doria e de son fill, que sobre'l tractament que el sabia volia trametre I missatge a nos a Lucha qui fos instruyt de tot lo feyt e el si ho conseyllaua cor aytal feyt no.s uulia tardar e els eren appareyllats de fer ço que Uos uolguessets e sob.ço micer Vanno trames los a dir que y trametessen lur missatge e encara no l'auiem auut": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, pp. 334 e 335, n. 275; cfr. anche la lettera di Vanni Gattarelli a Giacomo d'Aragona del 18 settembre, sempre da Firenze: cfr. le note nn. 109, 126 e 127 e V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 338, n. 276. L'invio del messaggero da parte dei Doria era certamente in relazione con gli sviluppi della politica interna genovese che, dopo la pace del 29 agosto, stranamente ignorata nelle suddette lettere degli ambasciatori aragonesi e di Vanni Gattarelli, aveva visto una nuova cacciata dei Fieschi e dei Grimaldi (cfr. la nota n. 106), e, forse, con le ostilità tra il comune di Sassari e i Malaspina, delle quali Brancaleone e Bernabò potevano essere stati informati prima che la notizia si diffondesse a Genova (cfr. la nota n. 109).



Il capitano Bernabò non aveva potuto impedire la svolta filoangioina impressa dal collega alla politica genovese, ma aveva palesato il proprio dissenso già prima del trattato dell'11 luglio. Il 7-10 maggio, quando Bernardo di Sarriá, ammiraglio di Giacomo d'Aragona, aveva soggiornato a Genova assieme a Carlo d'Angiò, per proseguire poi per Napoli e la Sicilia<sup>98</sup>, Bernabò lo aveva incaricato di chiedere in moglie per un proprio figlio una figlia naturale del re Federico e poco prima dell'11 luglio, con la mediazione degli Spinola di San Luca, avversari dei consanguinei di Luccoli, aveva dato in moglie la propria figlia Isabella al marchese Manfredo IV di Saluzzo, vedovo di Beatrice di Svevia<sup>99</sup>. Quei matrimoni erano chiari segnali inviati all'interno e all'esterno<sup>100</sup> e giustamente avevano suscitato i sospetti di Carlo d'Angiò sul rispetto del trattato del 6 novembre 1307, il quale, per accertare la loro fondatezza, inviò una propria ambasceria a Genova, ove giunse il 10 agosto e vi si trattenne per 15 giorni<sup>101</sup>. Il colloquio tra Bernabò e gli ambasciatori non dissipò i sospetti, ma, nonostante le profferte di lealtà, li accentuò, perché offrì al capitano l'occasione tanto attesa di sfogare la propria ira repressa sui rappresentanti del sovrano che aveva messo in difficoltà lui e suo padre Brancalone: rispose che non intendeva violare il trattato, ma che, accordatosi con Giacomo d'Aragona perché questi voleva conquistare la Sardegna, aveva ritenuto opportuno consolidare tale alleanza con il matrimonio di un proprio figlio con una sua nipote, concludendo provocatoriamente che era disposto a rinunciare a tale matrimonio e a sostituirlo con quello tra suo figlio e la figlia di Carlo d'Angiò, allora rimasta vedova del marchese Azzo VIII d'Este<sup>102</sup>. Poiché il col-

<sup>98</sup> Cfr. la nota n. 94.

<sup>99</sup> *Hoc etiam anno* (secondo Giorgio Stella il 1307, ma erroneamente) *inter ipsos capitaneos dissidium ortum est. Nam, cum Theodorus, marchio Montisferrati, eiusdem Opicini gener, et marchio Salutiarum emuli forent simul, Spinole, non de Luculo, qui dicebantur Spinole de Platea, iuncti cum illis de Auria et amicis, tractarunt ut ipse Bernabos filiam eius marchioni Salutiarum in uxorem preberet et, licet illi acto matrimonio idem Opicinus non contradiceret, odii tamen fomes inter ipsos capitaneos non parum incepit: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE* citati, p. 73. Cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 344 e 345, e A. GORIA cit., pp. 270-272, al quale si rimanda per la data del matrimonio; non si può escludere però che le trattative fossero iniziate alla fine del 1307, in seguito all'irritazione di Brancalone e Bernabò per la mancata tutela dei loro interessi sardi nel trattato del 6 novembre.

<sup>100</sup> Nel momento in cui si riaccendevano i contrasti tra Federico III e Carlo II ed erano sottoposti all'arbitrato di Giacomo II (cfr. la nota n. 74), la proposta di matrimonio con la figlia del re di Trinacria significava una precisa scelta di campo e, come giustamente rilevò A. GORIA cit., p. 270, il tentativo da parte di Bernabò "di attirare a sé tutti quei concittadini che avversavano la politica di amicizia con Carlo II". Il medesimo autore affermò che, "a controbilanciare il prestigio che poteva venire ad Opizzino dall'aver come genero il marchese di Monferrato, acconsentì a dare in moglie a Manfredo IV di Saluzzo, rimasto vedovo il 19 novembre 1306 di Beatrice di Svevia, la propria figlia Isabella". Tuttavia, sebbene questa motivazione potesse aver influito, lo scopo del matrimonio era soprattutto un altro, più sottile e propagandisticamente efficace: contestare la legittimità di Teodoro Paleologo, allora indiscussa, ma non così necessariamente in futuro, e la politica dinastica di Opizzino Spinola che tanti guai aveva provocato ai Genovesi.

<sup>101</sup> Il 18 settembre successivo Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 102, 104, 105, 109 e 115) che *duo legatores domini regis Karoli cum una galea armata die X augusti in civitate Ianue apparuerunt, quorum nomina hic inferius continentur* (Giovanni Atignani, frate predicatore romano e vescovo di Nocera, e il *magister rationalis* Tommaso di San Giorgio), *et, postquam bene per dies XV fuerunt in civitate Ianue comorati et cum capitaneo Spinola colloquium habuerunt, per senesqualchum Provincie qui dicitur dominus Rizaldus Gambatesa de Abrozo, galeam in Provinciam direxerunt. Causa legacionis est ista, quod, intendendo domino rege Karolo de parentato qui debere fieri dicebatur de filia domini regis Friderici, qui fuit uxor Rogeroni, filio capitanei Aurie ac quod dictus capitaneus unam eius filiam marchioni Saluce dederat in uxorem, ipse et eius Consilium suscipionem de talibus patrimonii acceperunt, dubitantes quod dictus capitaneus cum aliis de domo eius ac cum aliis amicis quos dominus rex Fridericus habet in Ianue civitate non deficiat in promixionibus quas cum eo fecerunt, apparendo ipsis quod hec sint contra pacem et promixiones habitas inter ipsos. Ac etiam venerunt occasione tractandi quod tota domus nostra de Spinola esse debeat in amore et obsequio domini regis Karoli supradicti et etiam ob sciendum si capitanei promissiones et pacem predictam voluerint observare*: V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 343, n. 278.

<sup>102</sup> Sempre nella lettera del 18 settembre (cfr. le note nn. 101, 104, 105, 109 e 115) Cristiano Spinola scrisse che gli ambasciatori angioini *primitus cum capitaneo Auria colloquium habuerunt, narrantes eidem sicut dominus Karolus intellexit de isto patrimonio quod ipse dicitur facere cum domino rege Friderico quod est contra pacem et promissiones quas fecerunt cum eo; si veritas est quod ipse capitaneus hoc querat et si observare vult ipsas, hec essent contra eas. Capitaneus vero ipsis respondit quod per legatores Vestre Celsitudinis intellexit quod Vestra Serenitas in insulam*

loquio non aveva fornito il chiarimento necessario, Opizzino Spinola e gli ambasciatori angioini dovettero ritenere opportuno mettere alla prova la lealtà di Bernabò Doria. Infatti non sembra casuale che poco prima della partenza dell'ambasceria angioina i due capitani e l'abate facessero approvare il 24 agosto dal Consiglio del Popolo l'ordine di armarsi il giorno successivo per cacciare dalla città i Grimaldi, i Fieschi e gli altri guelfi, accusati di essere d'accordo con Edoardo Doria, che aveva impedito agli abitanti di Quiliano di restituire quel castello ai castellani dell'abate. Appare significativo che il provvedimento fosse approvato, si ignora con quale animo, anche dal capitano Bernabò Doria e che, quando alcuni Doria si offersero di far restituire il castello, non fosse revocato perché sarebbe stata scoperta una grave congiura<sup>103</sup>. Allora, il 25 agosto, Corrado Doria, ammiraglio di Sicilia, *cum pluribus aliis de domo eius, qui in certis promixionibus erant cum guelfis de terra, de quo veraciter nil sciebam*<sup>104</sup>, radunò nella piazza dei Doria i suddetti propri familiari e i suddetti guelfi per resistere al Popolo; anzi *omnes guelfi de terra voce mutua clamaverunt quod ad certandum ad Luchulum capitaneus Spinola pergeretur*<sup>105</sup>. Riuscì a impedire l'attacco Cristiano Spinola, che aveva raggiunto a cavallo la piazza dei Doria con molti altri della propria stirpe e con loro amici e, *intendentes ipsos velle destruere domum nostram et etiam statum nostrum, me ipsis opposui et defendi et ab illis de Auria et ab omnibus aliis quod ad destruendum domum nostram et nostrum sanguinem non ieverunt, dicens ei quod non eram ibi pro velle domum nostram et sanguinem nostrum certare ac quod a capitaneis intellexeram quod se volebant nobiscum insimul adaptare*. Nel frattempo i due capitani e l'abate avevano avuto il tempo di organizzare il popolo e di circondare la piazza dei Doria, cosicché i ribelli dovettero cedere e incaricare delle trattative lo stesso Cristiano Spinola, il cui ruolo ambiguo traspare anche dalle clausole della pace giurata il 29 agosto, perché tutti, nobili e popolari, furono garantiti nelle persone e negli averi, tranne i Grimaldi e i Fieschi, i quali, lasciati alla discrezione dei capitani, ebbero la possibilità di scegliere di *in confinias pergere vel in civitate morari* e finirono per uscire, *quidam in bagno, quidam in confinibus*<sup>106</sup>. Da questa vicenda usciva rafforzata la posizione del capitano Opizzino, il quale non aveva ricevuto da Cristiano Spinola un netto rifiuto alla propria proposta di unire tutta la famiglia nel sostegno alla causa angioina<sup>107</sup> e infatti

---

*Sardinie ascendere intendebat et, si foret sic veritas, ipse vasallus Vestre Potencie fieri intendebat et in Eius servicia conversari et ad ipsius securitatem et robur inquiri dictum patrimonium faciebat et fecerat per dominum Bernardum de Sarriano nec ei hec fore contra promissiones quas fecerat videbatur, set, si placeret domino regi Karolo ei dare filiam eius, que fuit uxor marchionis Extensis, pro filio eius, ipse dictum parentatum permitteret et eam acciperet, semper permanens in eius serviciis cum pluribus aliis de domo sua in cunctis negociis que forent predicto domino regi Karolo oportuna, cum enim pro patrimonio quod cum domino rege Friderico faceret, ipse non deficeret in promissione quam fecerat ullo modo. Unde requisicio quam dictus capitaneus fecit aparuit multum fortis et dura ambaxatoribus supradictis nec cum intellectu bono separaverunt ab eo.* Sembra che la figlia del re Federico, vedova di Ruggerone di Lauria, figlio del celebre ammiraglio, fosse già stata promessa a un cavaliere catalano: A. GORIA cit., p. 270, nota n. 57.

<sup>103</sup> A. GORIA cit., p. 273.

<sup>104</sup> Così Cristiano Spinola nella lettera a Giacomo d'Aragona del 18 settembre: cfr. le note nn. 101, 102, 105, 109 e 115, V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 342, n. 278, e A. GORIA cit., p. 273, nota n. 69.

<sup>105</sup> Così la lettera citata di Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona del 18 settembre (cfr. le note nn. 101, 102, 104, 109 e 115), alla quale si rimanda per questa vicenda. Giorgio Stella si limita a riferire che *die vigesima quinta augusti, circa lucis horam tertiam, ipsi capitanei, contra eorum regimen sentientes de quodam sui adversariorum tractatu, surrexerunt ad arma cum Populo et suis stipendiariis et, commisso forti prelio, tandem capitanei eorum vicerunt emulos*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, p. 74.

<sup>106</sup> Forse uscirono tra il 9 e il 18 settembre: A. GORIA cit., p. 274, nota n. 70.

<sup>107</sup> Cristiano Spinola discusse tale proposta con Opizzino Spinola, lo zio di questi Rinaldo e gli ambasciatori angioini, poco dopo il loro arrivo il 10 agosto, si impegnò a informarne Giacomo d'Aragona e a attenersi alla risposta di quest'ultimo: cfr. la nota n. 101 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 343-345, n. 278. Probabilmente ha ragione A. GORIA cit., p. 273, quando suppone che durante o in seguito a questi colloqui "qualche intesa sia intervenuta" tra Cristiano e i consanguinei di Luccoli.

ne aveva ottenuto, almeno indirettamente, l'appoggio nelle ore cruciali del 25 agosto. Incerta appare la valutazione nei riguardi di Bernabò. Non soltanto aveva mostrato la propria lealtà, ma nelle trattative di pace era anche riuscito a ottenere l'amnistia per i Doria; risultato per lui positivo, che però gli si ritorceva contro se avesse avuto qualche collusione con i guelfi<sup>108</sup>.

L'alleanza con Brancaloneo e Bernabò Doria consentì a Giacomo d'Aragona di compiere altri progressi in Sardegna. Nel settembre il comune di Sassari conquistò il territorio dei Malaspina nel giudicato di Torres, tranne i luoghi fortificati<sup>109</sup>. La causa prima di questa guerra, nota soltanto attraverso la corrispondenza degli agenti aragonesi, era certamente la rivalità tra i Malaspina e il comune di Sassari, ma almeno alcuni sassaresi erano d'accordo con Giacomo d'Aragona<sup>110</sup>, che voleva imporre le proprie condizioni ai marchesi. Infatti, nelle trattative svoltesi alla fine di ottobre con la mediazione del comune di Lucca,

---

<sup>108</sup> È proprio quello che afferma Guglielmo Ventura (cfr. la nota n. 131), la cui testimonianza non è affatto trascurabile trattandosi di un contemporaneo, ma potrebbe essere una spiegazione suggerita dagli eventi posteriori alla deposizione di Bernabò. Non si può comunque dubitare di accordi tra i Doria e i guelfi, sia per la prontezza con cui si riunirono in armi sia per il carattere antispolino assunto dalla ribellione. Del resto l'intesa raggiunta tra i Doria e i Grimaldi nella Riviera di Ponente (cfr. le note nn. 68 e 77) era stata ribadita subito dopo il loro rientro (cfr. la nota n. 78). Non c'è dubbio pertanto che il 24 agosto Opizzino Spinola, d'accordo con gli ambasciatori angioini, prevenisse una congiura, alla quale sospettava aderisse il collega. Giorgio Stella riferisce che *fuit tamen sermo quod Bernabos de Auria capitaneus non curabat ut ipsi emuli quassarentur*: *GEORGII ET IOHANNIS STELLAE* citati, p. 74, ma non è chiaro se si riferisse al combattimento o alle clausole della pace. Diverso infatti è il giudizio che se ne deve trarre nell'uno o nell'altro caso.

<sup>109</sup> Il 18 settembre Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 101, 102, 104, 105 e 115), informandolo tra l'altro che *homines de Sasaro guerram habebant cum marchionibus Malaspine et die XVI septembris una barcha veniens de Sardinia in Ianue appulit civitate, narrans quod homines de Sassaro ad soldum acceperant septuaginta homines Cathalanos, quos equites fecerant, et cum illis et aliis suis gentibus totam terram abstulerunt marchionibus supradictis, salvo cacumina castrorum*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 345, n. 278. Le ostilità erano iniziate da poco perché non ne erano a conoscenza né gli ambasciatori inviati da Giacomo d'Aragona in Toscana né Vanni Gattarelli quando gli scrissero il medesimo 18 settembre, sebbene riferissero del buon andamento delle trattative con i Malaspina, che probabilmente ne furono informati tra il 3 e il 10 settembre, giorno questo fissato per un incontro con gli ambasciatori aragonesi, nel quale però "aguem I lur correu ab lur carta e feeren nos saber que per justa e nouela raho que ls era esdeuenguta aquel dia no y podien esser, mas que y serian al terç dia": cfr. le note nn. 97, 126 e 127 e V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, nn. 275 e 276.

<sup>110</sup> Già il 5 dicembre 1306 Vanni Gattarelli aveva riferito a Giacomo II che l'arcivescovo di Torres, se fosse stato nominato legato pontificio in Sardegna, avrebbe provveduto che il comune di Sassari, sebbene fosse soggetto al comune di Genova, si sottomettesse alla signoria del re d'Aragona, cosicché "el di che Voi arete Sassari in Vostro podere, Voi sarete nel meço dela lor terra" (dei Malaspina) "e sarete signior di tollerla e di lassarla loro, chome sarà piacere dela Vostra Realtà; anchor sarete nel meço dela terra di messer Brancha Doria e dei nipoti, sì ch'el di che Voi arete la signioria dela terra di Sassari Voi sarete signiore del regnio di Lugodore" (Torres). Pertanto l'arcivescovo di Torres "vuole e questo dimanda che si procacci la sua legassione di Sardignia tanto segretamente quanto far si puote e quello che se adopera s'adoperi per lo detto chardinale" (Pedro Rodriguez, vescovo di Santa Sabina) "mostrando che questo prochaccio si faccia chome per suo proprio e spensial signiore e ciò che per la Vostra Realtà se ne prochaccierà chol papa sia molto segreto acìo che i Genovesi né i Pisani non potesser sentire che ciò fusse a prochaccio dela Vostra Signioria, perch'el fatto non potesse avere alchuno impedimento"; che "anchor vuole una lettera di chredensa dala Vostra Realtà, per la qual sia data piena fede a quello ch'el detto arcivesco diciesse de Vostra Parte, e questo vuole perché innela terra di Sassari ae una cierta chontrada la quale suole esser del Regnio, nela qual chontrada ano alquanti borghesi fatti loro alberghi e dubitereno che quelchotale luogo per la Vostra Signioria fusse dimandato; unde a ciertificarli di ciò vuole questa Vostra lettera, perch'el fatto non potesse anchora avere alcuno stropio". Inoltre Vanni Gattarelli, riferendo il suggerimento dell'arcivescovo di Torres, affermava che "la maniera che si connvegna tenere a mandare a prendere la signioria dela detta terra a chalthera e a fermessa dela Vostra Realtà sie che, fatto Voi quello apparecchiamento che ala Vostra Signioria piacerà e parrà che si chonvegna, segretamente quanto più fare si potrà, Voi manderete inn'una galea uero in due choloro che Vo piacerà a prendere la signioria dela detta terra e chon loro sule dette galee manderete mugavari e alquanti homini e chavallo in quella quantità che abbiçognierà a dovere esser ben signiori, provederà di mandare di quella gente da chavallo e da piè che parrà che si chonvegna ad aver la vittoria dela detta igula": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 230-232, n. 182. Tuttavia nel 1306-7 il re Giacomo d'Aragona non ritenne opportuno attuare il piano proposto da Tedisio, arcivescovo di Torres: cfr. *IDEM*, I, pp. 314-317, il quale, però, attribui il rifiuto all'intenzione del sovrano di non compromettere le possibilità di un accordo con il comune di Pisa; tuttavia dovette influire soprattutto la necessità di non rompere con il comune di Genova e con i Doria.

i Malaspina dichiararono agli ambasciatori di Giacomo d'Aragona di essere disposti a prestargli l'omaggio e il giuramento di fedeltà, nonché a riconoscerlo re di Sardegna, ma in cambio volevano tenere in feudo, con il *merum et mixtum imperium*, quanto già avevano nell'isola e quanto avrebbe loro ulteriormente concesso, ricevere il soldo di 100 cavalieri e ottenere la città di Sassari o il castello di Goceano; al rifiuto delle loro richieste da parte degli ambasciatori aragonesi, i Malaspina confermarono i propri impegni, ma si riservarono di inviare a Giacomo d'Aragona un proprio ambasciatore per definire i punti lasciati in sospeso<sup>111</sup>. Tuttavia, in seguito al peggioramento della situazione militare in Sardegna<sup>112</sup> e alle difficoltà di organizzare una spedizione di soccorso<sup>113</sup>, il 2 no-

<sup>111</sup> V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 363-365, n. 293.

<sup>112</sup> Il 6 novembre gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona gli scrissero da Lucca (cfr. le note nn. 113, 120, 121 e 126), informandolo che negli ultimi otto giorni di ottobre avevano concluso un accordo preliminare con i Malaspina grazie alla mediazione del comune di Lucca e che per questo i Malaspina "temen.se que, can los Genovees e.ls Pisans sabran que ab vos se sien avenguts, que Genoa daria licencia al comun de Pisa de trametre ajuda al loch de Sacer de homens a caval e de peu e lo comun de Pisa o fara volenter e axi destruyrien e pendrien tota lur terra si donchs els no la guarnien d.homens a caval e de peu e lo comun de Lucha, en honor e en servi Vostre e de la Vostra Real Megestat, ajude lur de moneda a ades, en axi que.l castel de Boso e de Huosoli, lurs castels, sien guarnits d.omens a caval e de peu per III meses, e encontinent micer Corradi" (Malaspina di Villafranca), "I dels dits marcheses, lo pus jove de tots e no ha muyller, deu.se.n a anar en Sardeyna ab C homens a caval e ab CC homens a peu e hanc lo comun de Genoa ja enguan, que els hi volien passar ab compayna per rahon de la dita guerra, no lur dona leer de recuyller.se en lur terra, ans dixeren que, si no lur fos per micer Francischi" (Malaspina di Mulazzo, affine del capitano Opizzino Spinola: cfr. la nota n. 120), "que els donaren licencia al comun de Pisa de trametre secors a la dita ciutat de Sacer d.omens a caval e de peu e els deuen aver II galees del loch de Finar, qui es del marches de Carret, qui ha la fylla del rey Frederich per muyller, e deuen se recuyller en lo Golf de Port Venre, prop de Lucha a VIII mylles e de la terra del marches a III miles". Pertanto i Malaspina e i loro amici di Lucca sollecitavano gli ambasciatori aragonesi a informare il loro sovrano che, se entro tre mesi non avesse inviato soccorsi ai castelli sardi dei Malaspina o non avesse consentito che vi provvedessero i comuni di Lucca, Firenze e Siena, tali castelli sarebbero stati persi. Infine, mentre i Malaspina e i loro amici lucchesi facevano queste richieste, "als marcheses vengren noues de Sardeyna, que aquels de Saceri ab gran compayna d.omens a caual e de peu avien corregut a I castel lur per nom Osoli e avien lur cremat I burch": V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 365 e 366, n. 293. L'elusione del divieto genovese e la minaccia dell'intervento pisano erano argomenti dei quali si valevano i Malaspina per mostrare la propria buona disposizione verso Giacomo d'Aragona e ottenere migliori condizioni nel trattato che allora stavano negoziando con gli ambasciatori del sovrano, cosicché non devono essere presi alla lettera. Sul divieto cfr. la nota seguente. Per quanto riguarda Pisa, il suo intervento era improbabile perché, se fosse stata attaccata sulla terra dai comuni guelfi toscani e sul mare dagli Aragonesi, avrebbe potuto resistere soltanto se Genova avesse combattuto al suo fianco, ma questa aveva già rifiutato, cosicché il governo pisano già puntava a un accordo con Giacomo d'Aragona, il quale, da parte sua, era ben informato della situazione (cfr. le note nn. 124, 126, 127 e 129) e aspettava l'arrivo di una ambasceria pisana (cfr. la nota n. 128). Neppure la situazione militare dei marchesi era così disastrosa se il 3 dicembre (cfr. le note nn. 11, 113, 124, 131 e 132), quando i rinforzi non erano ancora arrivati (cfr. la nota seguente), Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona che *ambaxatores de Sasaro nuper in civitate Ianue appulerunt occasione petendi auxilium a Comuni et specialiter de aliquibus ingeniis, dicentes quod habent totam terram marchionum Malaspine salvo castrorum cacumina et, si haberent ingenia, ipsa castra continuo caperent violenter*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 376, n. 299.

<sup>113</sup> Più finanziarie che politiche, perché il governo genovese, se davvero avesse voluto farlo, era certamente in grado di impedire l'allestimento di una spedizione navale nel Golfo di Portovenere (cfr. la nota precedente). Inoltre il ritardo della spedizione rivela che la situazione militare non era così grave come pretendevano i marchesi (cfr. ancora la nota precedente). Secondo la lettera scritta il 6 novembre dai suoi ambasciatori a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 112, 120, 121 e 126), sebbene "encontinent" Corradino Malaspina di Villafranca dovesse imbarcarsi per la Sardegna, con le truppe assoldate, sulle due galee finali, tuttavia la spedizione non era ancora partita il 18 dicembre. Infatti gli ambasciatori aragonesi riferirono che il 2 novembre, dopo la stipulazione del trattato con i Malaspina al mattino (cfr. la nota seguente), "a vespre se parti de Lucha, de nos, micer Corradi per aplegar compayna d.omens de caual e de peu e per passar.se.n en Sardeyna, que ja auien molts homens asoldeats e, segons que dehen, deuen.se recuyller en IIII galees de genouees que venien de Romania e auran.ne meyllor mercat: ben de la meitat, que no auien de les altres, que no.ls costen sino MD liures de genouins". Le galee che sostituirono quelle di Finale non erano quattro, ma due. Infatti i medesimi ambasciatori riferirono che il 6 novembre "el patro de les dites III galees en que deu passar micer Corradi a nom micer Amfrahon Spinola, fill de micer Lafranco Spinola qui fo, e es germa de la mare del dit micer Corradi, e an dit que de III galees que son armaran.ne les II be; an en cor de leixar los homens de les dites galees en Sardeyna en ajuda del dit micer Corradi, exceptat aquels qui se.n tornen ab les dites galees, e deuen esser ades de LXX a LXXX homens a caual e tro a CC homens a peu e deuen recuyller los cauals en I loch qui.s apela la Fossa de Magre, qui es en lo bisbat de Luna e es en lo comdat de Lucha, mas ara

vembre i Malaspina furono costretti a stipulare con gli ambasciatori aragonesi un trattato che subordinava le loro richieste al beneplacito regio<sup>114</sup>.

eren les dites galees en I loch qui.s apele Lerici, qui es a II myles de Sarçana, on esta la dona mare del dit micer Corradi, e en ajuda d.aquesta compayna a passar e al sou d.aquels don.les lo comun de Lucha MMD florins d.or e mil e D lo comun de Florença e axi son III milia florins d.or per III meses, dins lo quals los dit marcheses esperen Vostra ajuda”: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, pp. 365-367, n. 293. Il noleggio delle due galee indica che *Anfreonus* Spinola non temeva di essere perseguito dal governo genovese e che non c’era la volontà politica di far rispettare il divieto, ammesso che fosse stato emanato: su *Anfreonus* Spinola, del ramo di San Luca o della Piazza, cfr. R. PAVONI, *Campo Ligure e l’Alta Val d’Orba tra XIII e XIV secolo*, in Atti del Convegno *Una Famiglia ed il suo territorio. Campo Ligure e gli Spinola tra medioevo ed età moderna*, Campo Ligure, 6-7 ottobre 2000, a cura di M. CALISSANO, Comune di Campo Ligure, 2002, pp.17-36, alle pp. 19-21. Le due galee non erano ancora partite all’inizio di dicembre perché il 3 di tale mese (cfr. le note nn. 11, 112, 124, 131 e 132) Cristiano Spinola informò Giacomo d’Aragona che *marchiones autem Malaspine cum duabus galeis in Lunexana se preparant cum hominibus equitibus et peditibus se in Sardiniam transituri* e il successivo 21 che, *intendentes marchiones sicut eorum terra est pro . . . . . tata, se insimul unanimiter convenerunt et iuraverunt ascendere in Sardinia omnes simul, videlicet . . . . . habent terram, et paraverunt in Sarzana homines equites centum et viginti et pedites trecentos . . . . . intellexerunt marchiones predictos velle ascendere*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 388, n. 308. Il 18 dicembre, infatti, i marchesi Morroello, Franceschino e Corradino erano ancora in *Marchia marchionum Malaspine* e chiedevano a Giacomo d’Aragona di inviare proprie truppe in loro aiuto: *IDEM*, II, p. 387, n. 307. Probabilmente Corradino era già partito il 23 gennaio 1309 quando *apud Verucolactam* (Virgoletta), *Provincie Lunigiane*, soltanto i *vir magnifici dominus Morouellus quondam domini Manfredi et dominus Franceschinus quondam domini Morouelli, marchiones Malaspine*, nominarono il *vir prudens dominus Iohannem de Castillione, Provincie Garfagnane, iurisperitus*, proprio procuratore per ricevere dal re Giacomo d’Aragona i *castra* di Bosa e di Osilo, nonché *alia castra, villas et terras et iura cum pertinentiis suis et omnia alia quecumque Regie Maiestati placuerit eisdem domino Morouello et Franceschino et cuique seu alicui eorum concedenda et prout dicto domino . . . regi de predictis castris et pertinentiis et aliis placuerit concedendum et pro parte quam cuique ipsorum placuerit concedendam*, a giurare *devotionem et fidelitatem* e *nobile homagium pro concessione predicta* e a promettergli *pro se et suis gentibus liberum ingressum et moram in dictis terris et qualibet earum pro ipsius domini regis arbitrio et guerram facere pro optinenda et conquirenda insula Sardinee*: *IDEM*, II, p. 401, n. 320 a.

<sup>114</sup> *I nobiles viri domini Morouellus et Conradus, Malaspine marchiones, dicti de Villafranca, pro se ipsis et domino Franceschino, quondam domini Morouelli Malaspine, marchione, consorte eorum, obtulerunt imprimis recognoscere castra Buogo et Oculi et alia castra, villas, terras et iura, cum pertinentiis suis et omni terra et iurisdictione pertinente ad dictas terras et ad dictos dominos marchiones, ab illustrissimo domino rege Aragonum et eas pro posse salvare et custodire ad honorem prefati domini regis et tam pro ipsis quam pro omnibus aliis et singulis terris quas Regia Maiestas contulerit facere homagium et sacramentum fidelitatis ipsi domino regi suisque subcessoribus prout moris et consuetudinis est, ad bonum et purum et sanum intellectum, et inde possint facere pacem et guerram idem dominus rex et sui, cum hac intensione, quod tam dicte terre Buogo et Oculi et alie, ut dictum est, cum pertinentiis earum, quam etiam omnes alie per Regiam Maiestatem eis conferende ad ipsos marchiones et eorum descendentes debeant pertinere cum omni iurisdictione, mero et mixto imperio, nulla appellacione vel alio recurso, iure vel consuetudine domino regi reservatis, quia terras quas tenent sic ipsi et eorum maiores semper habere consueverunt ipsique sic eas et alias conferendas, ut dictum est, habere et tenere intendunt et supplicant. Item quod placeat Regie Maiestati eis subvenire de stipendiis centum militum armigerorum Aragonensium, quos habere et tenere oportet tam pro defensione dictarum terrarum et villarum suarum quam etiam pro aliis conquirendis ad honorem Regie Maiestatis, dura <n>te guerra acquisitionis Insule Sardinee. Inoltre supplicarono che il re d’Aragona inviasse truppe a difendere le loro terre sarde quando queste fossero minacciate dai Pisani e alii emuli Regie Maiestatis et eorum, come già allora avveniva per l’assedio di Osilo (cfr. la nota n. 112); tali truppe potevano essere impiegate anche *pro reliqua insula expugnanda ad exaltationem dicte Regie Maiestatis*. Infine supplicarono etiam a *dictis ambasciatoribus, pro dicto domino rege, ut ipsi, si potestatem habebant, sin autem Regia Maiestas, largiretur eisdem terram de Sassari cum suis pertinentiis vel saltim chastrum Chutiani* (Goceano) *cum pertinentiis suis*. A queste richieste gli ambasciatori aragonesi risposero che *super predictis, quantum est in concedendo vel impro-mictendo vel obligando Regiam Maiestatem, nullum mandatum habebant, sed parati erant recipere pro dicto domino rege quod offerebatur eisdem*. Tuttavia, interrogati *quid de voluntate domini regis crederent, responderunt in hunc modum, extra ambasciatam et non tamquam ambasciatores hec dicentes*: che il re avrebbe esaudito le loro richieste, con la precisazione che gli *stipendia* dei 100 cavalieri sarebbero stato erogati *ad aliquod congruum tempus* e che inoltre altri *stipendia* sarebbero stati versati ai marchesi e alle loro famiglie e gli eventuali danni sarebbero stati risarciti quando dimo-rassero nelle proprie terre in nome del re, *salva appellacione ad Regiam Maiestatem et salvo mero et mixto imperio* per le nuove eventuali concessioni, tra le quali sarebbe stato compreso, invece di Sassari e Goceano, il *castrum Montis Verri* (Monte Ferru) *cum pertinentiis suis, cum reservatione predicta; hec sub credulitate responderunt, non dantes pro firmo, cum inde nullam certitudinem habeant ut supra dixerunt*. Infine su consiglio di una commissione lucchese i Malaspina dichiararono che *ipsi marchiones intendebant se et sua committere in Sardinee partibus benivolentie regie et secundum eius nutum et dispositionem se regere et iurare et ea largitate contenti esse in omnibus predictis et aliis que placebit Regie Maiestati*: V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 359, n. 290. La concessione del *castrum de Monte de Verro, quod tenetur per filios qui fuerunt iudicis Arboree*, nel giudicato di Torres, *et in pluri vel minori quantitate hereditatis*, era già stata sug-*

Lo sviluppo degli eventi sfuggì al controllo del podestà genovese di Sassari, che dovette abbandonare la città e rifugiarsi a Bonifacio<sup>115</sup>, e acui le divergenze tra i due capitani. Infatti Brancaleone e Bernabò Doria avevano da appena due mesi concluso un trattato con l'ammiraglio Bernardo di Sarrià a nome di re Giacomo e allora non avevano interesse a romperlo, non soltanto perché il 29 agosto avevano ricevuto l'offerta aragonese per il matrimonio con Giovanna Visconti, il quale avrebbe aumentato i loro domini sardi<sup>116</sup>, ma anche perché la violazione del trattato avrebbe avuto gravi conseguenze se alla fine Giacomo d'Aragona fosse riuscito a realizzare la conquista della Sardegna. Invece Opizzino Spinola non aveva in Sardegna diritti signorili da tutelare e, interpretando i timori della maggioranza dei Genovesi, contraria al progetto sardo di Giacomo d'Aragona<sup>117</sup>, e opponendosi a questo, poteva rafforzare il proprio potere, sebbene per vari motivi non potesse spingersi sino alla guerra: il legame con Carlo d'Angiò gli imponeva di sostenere la sua politica di recupero della Sicilia, nella quale l'acquisizione aragonese del regno di Sardegna e Corsica costituiva la condizione indispensabile per lo scambio previsto dalla pace di Caltabellotta e quindi per una soluzione pacifica della controversia<sup>118</sup>; per combattere Giacomo d'Aragona Opizzino Spinola avrebbe dovuto invocare la concordia interna, ma la costituzione di un governo di emergenza che avesse l'adesione dei Grimaldi e dei Fieschi, recentemente fuoriusciti, comportava inevitabilmente una limitazione del suo potere, se non la fine del suo regime; l'opposizione di Brancaleone e Bernabò Doria, sui quali, infatti, l'agente aragonese Vanni Gattarelli contava in ottobre per far fallire il tentativo pisano di allearsi con il comune di Genova in difesa della Sardegna<sup>119</sup>. Da qui l'ambiguità e l'inazione del comune di Genova nella guerra tra i Malaspina e il comune di Sassari.

Opizzino Spinola avrebbe consigliato ai Malaspina di difendere i propri domini sardi da Giacomo d'Aragona con l'aiuto del comune di Pisa oppure di venderli a quest'ultimo<sup>120</sup>. In contrasto con tale consiglio il comune di Genova avrebbe proibito l'organizzazione nel proprio territorio della spedizione dei Malaspina e, se non l'avesse impedito Opizzino Spinola, avrebbe autorizzato il comune di Pisa ad aiutare il comune di Sassari<sup>121</sup>, sebbene dovessero essere noti i legami tra quest'ultimo e il re d'Aragona<sup>122</sup>. Fatta la tara

---

gerita da Vanni Gattarelli nell'aprile-giugno del 1308, quando fu inviato come ambasciatore del comune di Lucca a Giacomo d'Aragona, e fu accettato dal re: *IDEM*, II, p. 302, n. 249. Infatti tale concessione fu confermata nelle istruzioni che nel luglio successivo Giacomo d'Aragona diede ai propri ambasciatori allora inviati ai comuni guelfi toscani: *IDEM*, II, p. 330, n. 270.

<sup>115</sup> Nella lettera a Giacomo d'Aragona del 18 settembre (cfr. le note nn. 101, 102, 104, 105 e 109) Cristiano Spinola riferisce che *potestas vero de Sassari, qui erat ibi pro Comuni Ianue, furtive de dicto loco Sassari segregavit et venit ad quoddam castrum nostrum quod Bonifacium nuncupatur. Quidam hec esse dicunt pro malis operibus que agebat, quidam quod revelaverunt se seque Vestre Maiestatis potencie rediderunt*.

<sup>116</sup> Cfr. le note nn. 94 e 97.

<sup>117</sup> Cfr. la nota n. 11.

<sup>118</sup> Cfr. le note nn. 83 e 89.

<sup>119</sup> Cfr. la nota n. 126. Già alla fine del 1306 Brancaleone e Bernabò Doria si erano impegnati a "ragionare nel comune di Genova, chome elli si brigherano, d'achonciarsi chon Voi per ogni via ch'elli potranno, e questo faranno al loro scuça" (cfr. la nota n. 82). Tale impegno dovette essere confermato agli ambasciatori aragonesi il 29 agosto 1308 (cfr. le note nn. 94 e 97).

<sup>120</sup> La lettera del 6 novembre con cui gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona lo informarono di aver concluso un accordo preliminare con i Malaspina grazie alla mediazione del comune di Lucca (cfr. le note nn. 112, 113, 121 e 126), riferisce anche che "el capita Espinola de Genova a dit a micer Francischi" (Malaspina di Mulazzo), "qui es I del dits marcheses e ha per muyller la neta del capitan Spinola, que aiuden a defendre la lur terra la qual han en Sardeyna ensem ab los Pisans contra Vos e, si aço no volen fer, que la venen als Pisans e fer lur n.a dar gran quantitat de moneda": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 365, n. 293.

<sup>121</sup> Sempre con la lettera del 6 novembre a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 112, 113, 120 e 126) i suoi ambasciatori riferirono che "hanc lo comun de Genoa ja enguan, que els hi volien passar ab compayna per rahon de la dita guerra, no lur dona leer de recuyller se en lur terra, ans dixeran que, si no lur fos per micer Francischi, que els donaren licencia al comun de Pisa de trametre secors a la dita ciutat de Sacer d'omens a caval e de peu".

<sup>122</sup> Cfr. le note nn. 109, 110 e 115.

della parte ad uso diplomatico dei Malaspina<sup>123</sup>, tali notizie appaiono attendibili e sono tra loro conciliabili: l'intransigenza dei dirigenti genovesi avrebbe avuto la funzione di indurre i Malaspina ad accettare la soluzione proposta dal capitano, la quale avrebbe consentito di recuperare il comune di Sassari<sup>124</sup> sia con concessioni a suo favore a danno dei Malaspina sia con la minaccia dell'intervento pisano. Il piano fallì perché non era impostato su solide fondamenta. Dopo il trattato dell'11 luglio con Bernardo di Sarrià Brancaleone e Bernabò Doria non avevano più interesse a un accordo con il comune di Pisa, che li aveva abbandonati nell'autunno del 1307 e aveva occupato la Gallura l'inverno successivo<sup>125</sup>, e vi si opposero per non compromettere i propri rapporti con Giacomo d'Aragona. I Malaspina non vollero fare le spese dell'alleanza genovese-pisana con una riduzione del proprio territorio e con un proprio assoggettamento al comune di Pisa, ma, seguendo l'esempio dei Doria, preferirono conservarlo integralmente e in qualche misura aumentarlo come feudo del re d'Aragona; infatti i marchesi temevano la reazione genovese e pisana e pregavano il sovrano aragonese di agire segretamente e rapidamente<sup>126</sup>. La valutazione che Opizzino Spinola faceva delle intenzioni pisane

<sup>123</sup> Cfr. la nota n. 112.

<sup>124</sup> Le relazioni tra i comuni di Genova e di Sassari non si erano rotte a causa della guerra con i Malaspina se poco prima del 3 dicembre un'ambasceria di questo chiese a quello macchine d'assedio per conquistare i castelli dei marchesi (cfr. la nota n. 112). Non si sa se fosse la medesima ambasceria quella cui accenna Cristiano Spinola in una lettera a Giacomo d'Aragona del 21 dicembre: *ideo . . . . . nostram duos eorum legatos, videlicet episcopum de Sasaro et duos alios bonos homines de Sasaro et re . . . . . nostro homines equites quinquaginta ad expensas nostri et alios quinquaginta dicunt se velle tenere . . . . . cum certa peditum quantitate ad defensionem ipsorum. De qua requisicione non videtur michi quod possint al [quid habere] cum Comune nostrum satis sit in propriis factis et negociis impeditus quod se impediatur alienis*: V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 388, n. 308.

<sup>125</sup> Cfr. le note nn. 90-93.

<sup>126</sup> Il 6 novembre gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona gli scrissero informandolo che i Malaspina, avendo concluso con loro un accordo preliminare (cfr. le note nn. 111-113), "temen.se que, can los Genovees e ls Pisans sabran que ab vos se sien avenguts, que Genoa daria licencia al comun de Pisa de trametre ajuda al loch de Sacer de homens a caval e de peu e lo comun de Pisa o fara volenter e axi destruyrien e pendrien tota lur terra". Tuttavia questo timore era probabilmente sopravvalutato dai Malaspina per ottenere migliori condizioni nelle trattative con gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 112), che però era bene informato della reale situazione e sapeva che erano fallite le trattative tra i comuni di Genova e Pisa per un'alleanza contro di lui. Infatti il 18 settembre 1308 Vanni Gattarelli riferì al re aragonese che "i Pisani sono molto isgomentati e achattano chavalieri e pedoni quanto possono per mandare in Sardinia e par loro esser in sul punto dela morte. Lo grano è a Pisa molto incharato perochè pare loro dovere essere in su la briga, e di mare e in dela briga choi Toschani, e chonnoscon bene ch'elli non ano potere per potersi difendere. Poi ch'io tornai Alluccha, mandorono ambasciatori a Gienova per trattare di far chompagnia chol comune di Gienova sopra la difensione di Sardinia e Chorsicha, anchora per achonciarsi chon messer Brancha; non v'ano potuto trovare alchuno acordio, di che elli sono molto isgomentati. Li Genovesi sono in tale stato tralloro che non sono per volere né per poter chuminciare briga chola Vostra Realtà; che i chapitani di Gianova funo in questi poghi giorni passati in su perdere la signoria e la terra e sarano in travaglio di poter mantenere la signoria, nonché chominciare nuova briga chola Vostra Realtà": cfr. le note nn. 97, 109 e 127 e V. SALAVERI Y ROCA cit., p. 339, n. 276. Cfr. anche la lettera scritta lo stesso giorno dai suoi ambasciatori a Giacomo d'Aragona: cfr. le note nn. 97 e 109 e V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 336, n. 275. Un'altra ambasceria pisana fu inviata successivamente perché il 9 ottobre Vanni Gattarelli informò Giacomo d'Aragona che "lo chomun di Pisa, sichome chonoschono che per loro prender non si possa difensione chontra la Vostra Signioria né chontra la forza dei guelfi di Toschana, ano mandato altri ambasciatori a Gienova per adoperare per ognia via ch'ei potranno, per moneta e per altro, ch'el chomune di Gienova sia insieme con loro ala difensione di Sardinia. Chredo che loro inbasciata arà pocho luogo perochè lo stato dei Genovesi non è tale ch'io chreda che acciò si mettesseno, ch'è i chapitani di Gienova ano assai a fare pur di tener la signoria dela terra. Or nondimeno io n'o scritto a messer Brancha e a messer Bernabò e per altre vie adoperato a impedire quello che i detti ambasciatori di Pisa sono andati a trattare": *IDEM*, II, p. 354, n. 284. La seconda ambasceria era giunta a Genova il 5 ottobre, come scrisse il successivo 14 Cristiano Spinola a Giacomo d'Aragona: *Die quinto mensis octobris ambaxatores Comunis Pysarum appulerunt in Ianue civitate, qui sunt Pelaygus Cagnacius de domo Lanfranchorum et Banducius de Bonconte, de Populo, qui ducunt et regunt totum Comune Pysarum ad eorum placibile atque velle, et fuerunt cum capitani et aliis sapientibus deputatis ad officia cum ipsis. Quorum legacione fuit ista: sicut Vestra Serenitas intendit ascendere in insulam Sardinie obpugnandi et capiendi ipsam, quod si contingeret non videtur bonum pro Comuni nostro e Comuni Pysarum, et ideo, si cum eis ad defensionem dicte insule intendere cuperemus, ipsi parati sunt facere Comuni nostro quicquid placeret ei quod possent, quod foret conveniens atque iustum. Et ei responsum estitit quod dicere debebant quod facere velint Comuni nostro si fuerimus ad predictam defensionem cum ipsis;*

era l'altro punto debole del suo piano. Il comune di Pisa era terrorizzato dalla possibilità che si realizzasse un'alleanza tra Giacomo d'Aragona e i comuni guelfi toscani, la quale avrebbe costituito una gravissima minaccia alla sua indipendenza, ed era fermamente deciso a impedirgliela, ma dopo il fallimento della prima ambasceria a Genova aveva compreso di non poter contare su questo comune<sup>127</sup>. Invece il comune di Pisa, se fosse stato attaccato sul mare e in Sardegna dagli Aragonesi e sulla terra dai guelfi toscani, non aveva bisogno soltanto di un appoggio diplomatico, ma anche e soprattutto di un aiuto militare diretto, che il comune di Genova, per le discordie interne, non era in condizione di concedere. Di conseguenza il governo pisano, preso atto dell'indisponibilità genovese, puntò sui negoziati con Giacomo d'Aragona<sup>128</sup>, che alla fine del febbraio 1309 definirono un progetto di trattato per la signoria del re sul comune di Pisa e per l'integra conservazione di questo da parte di quegli<sup>129</sup>.

Ormai le divergenze tra i due capitani, sempre più strettamente legati l'uno a Carlo d'Angiò<sup>130</sup>, l'altro a Giacomo e a Federico d'Aragona, impedivano la conservazione della

---

*qui responderunt quod id quod nobis placeret petere deberemus. Et eis respondimus quod peticio non pertinet ad nos, set ad eos oblatio pertinebat. Et sic die Veneris XI octobris, sine . . . . . aliquid, de lanua separaverunt nec eis a simili aliqua peticio facta fuit* : IDEM, II, p. 355, n. 286. Il primo novembre Angelo Tartaro, cittadino genovese e *utriusque peritus*, ma agente di Giacomo d'Aragona, lo informò che il comune di Genova aveva deciso di inviargli un'ambasceria *debito tempore intermisso* e che *ex parte Pisanorum venerunt lanue ambaxatores, dicentes inter cetera qualiter Regnum Vestrum erat in concordia cum parte Vestra guelfffa Tuscie et requirentes quoamodo* (così nel testo) *auxilium et iuvamen et cum Comuni lanue facere aliquam liguam super fines Sardinee. Qui ambaxatores post paucos dies recesserunt de lanua sine aliqua responsiva et creditur in lanua quod tam eorum adventus et recessus fuerit de voluntate et scientia domini capitani Spinulle, qui scire voluerit voluntate hominum lanue, set in summa est certum quod cum Pisanis pro parte Comunis nil factum fuit nec voluntas est hominum lanue faciendi nec se intromitendi de istis negociis ullo modo*. Tali notizie gli erano state fornite da Corrado Doria, ammiraglio di Sicilia, che *se Regali Culmini recomendat* : IDEM, II, p. 358, n. 289.

<sup>127</sup> La politica pisana per conservare, in quel difficile frangente e nei limiti del possibile, la propria indipendenza fu lucidamente espressa da un cavaliere nella seduta del Consiglio del 14 settembre 1308, quando doveva essere già noto l'esito negativo della missione a Genova, che fu comunicato il 18 settembre a Giacomo d'Aragona da Vanni Gattarelli (cfr. le note nn. 97, 109 e 126): "Fiorenza è divisa e quelli che c'erano inimici ci sono parte dilloro fatti amici; Luccha ae di fuora ribelli, deli quali non è senza gelozia; Pistoia chemera per comune inimici non puote più nulla; li nostri rebelli, che erano cotanto poderosi, conviene che siano aiutati da li Toscani. Avemo la Sardigna tutta ad nostro volere, dela quale possiamo fare ispeze grande a scampo di nostro comune. Avemo amici e parte grande in de la Corte di Roma"; pertanto proponeva che "noi abbiamo adoperare le nostre vertude tutte ad mettere moneta in de lo re d'Aragona e in corte di papa e in Toscana per cessare lo fuoco da noi e facciamo ragione che cola Sardigna ci conviene defendedere la Sardigna, cioè cole intrate di Sardigna, e pensiamo che Sardigna non sia nostra di questi grandi tempi, cioè che noi deputiamo a spendere quelle intrate in nostro iscampo, e che ogni modo si cerchi e, se troviamo nostro intendimento, aremo bene fatto e quanto che nol possiamo trovare penseremo possa sopra le nostre bisogne e defenderenci francamente e non parrae ali nostri vicini avere a fare con Pistoia": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 340, n. 277. Infatti gli ambasciatori di Giacomo d'Aragona in Toscana attribuirono al denaro pisano l'opposizione ai suoi piani da parte di alcuni guelfi fiorentini, che furono uccisi il 5 e il 6 ottobre, quando dovette fuggire da Firenze il loro capo Corso Donati, poco dopo anche egli ucciso: IDEM, II, pp. 352 e 353, n. 283.

<sup>128</sup> Tra il giugno e il luglio 1308 l'ammiraglio Bernardo di Sarrià e lo scriba Pietro di Ledó, ambasciatori di re Giacomo d'Aragona, di ritorno da Palermo e Napoli e diretti a Genova, si fermarono a Pisa, ove "vim.nos ab lo comte Ner e uengren ab ell alguns bons homes de Piza e tractam ab ells aqui coses que no Us podem trametre per escrit, de les quals, senyor, si a Deu plau, serets molt pagat": V. SALAVERI Y ROCA cit., II, p. 316, n. 257. Il loro compito era di chiedere l'invio di una ambasceria pisana, come risulta da una lettera scritta il successivo 16 novembre a Giacomo d'Aragona dal conte Ranieri (Neri) di Donoratico, nella quale si indicano i nomi degli ambasciatori: IDEM, II, p. 369, n. 295.

<sup>129</sup> Il governo pisano accettò questa soluzione come il male minore, che inoltre consentiva di prendere tempo nella speranza di fatti nuovi, come aveva lucidamente affermato il cavaliere nella seduta consiliare del 14 settembre 1308 (cfr. la nota n. 127). Era una politica giusta perché il trattato non fu ratificato per l'opposizione della Curia Pontificia e dei comuni guelfi toscani, cosicché con questi ultimi Giacomo d'Aragona dovette finalmente stipulare un'alleanza militare il 12 giugno 1309, che però non ebbe esecuzione, prima per la disastrosa spedizione su Almeria, poi per l'intervento di Enrico VII di Lussemburgo in Italia: V. SALAVERI Y ROCA cit., I, pp. 419-537.

<sup>130</sup> Nell'agosto Opizzino Spinola, suo zio Rinaldo e gli ambasciatori angioini non avevano ricevuto da Cristiano Spinola un netto rifiuto alla proposta di unire tutti gli Spinola in una politica favorevole a Carlo d'Angiò, ma una risposta interlocutoria che subordinava l'accettazione al benessere di Giacomo d'Aragona (cfr. la nota n. 107). Infatti



diarchia. Il 18 novembre 1308 Bernabò fu deposto e il successivo 22 novembre Opizzino fu proclamato dal popolo, riunito a parlamento nella piazza di San Lorenzo, unico capitano a vita<sup>131</sup>. Nel frattempo i nobili più influenti, guelfi e ghibellini, avevano abbandonato la città e si erano rifugiati nei castelli al confine del territorio genovese<sup>132</sup>, da dove prepa-

Cristiano era favorevole alla riappacificazione degli Spinola e il 25 agosto contribuì al fallimento della rivolta che aveva assunto un carattere ostile alla sua famiglia (cfr. le note nn. 104-106).

<sup>131</sup> Il 3 dicembre Cristiano Spinola scrisse a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 112, 113, 124 e 132), informandolo che *die lune XVIII novembris quoddam Consilium ex nobilibus et popularibus per capitano et abbatem populi extitit celebratum eo quod voce mutua narrabatur quod marchiones Malaspine cum dominis de Flischo venerant in quendam locum qui dicitur Valdetar ob volendum intrare et offensionem inferre per territorium* (così nel testo) *terre nostre et, sub colore huiusmodi asserentes quod in civitate nostra magnus erat tractatus, totus Populus viriliter se armavit et deposuerunt de Capitania dominum Bernabam Aurie ipsumque personaliter acceperunt et in domo Oddoardi Spinole de Luchulo cum bonis custodibus eum tenent*. Dopo aver riferito della fuoriuscita di alcuni Doria (cfr. la nota seguente), così prosegue: *quibus novitatibus et procesibus gentes de terra generaliter valde dolent et die Veneris tunc proxime sequenti Parlamentum et Consilium extitit ante ecclesiam Sancti Laurentii congregatum, in quo Consilio dominus Opecinus Spinole de Luchulo fuit tempore vite sue capitano perpetuus refirmatus et die dominico sequenti, sero, ipse et dictus dominus Bernabas in concordio extiterunt, quod dominus Bernabas stare proximit ad Communis mandata sicut alii cives Ianue civitatis et esse ipsius capitani amicus intimus velut frater, eique promissum extitit quod ab eo et patre eius aliqua securitas non petetur, set secure stare poterunt in civitate et extra ad eorum liberam voluntatem ac ipse capitano ei promixit tractare et tenere ipsum pro amico et fratre ac pro emenda sue capitano* (così erroneamente per *Capitanie*) *faciet ei tribui certam peccunie quantitatem*. Postea *ordinaverunt quod Lafranchus Spinole, qui est generus predicti domini Bernabe, vadit ad dominum Brancham, ad ordinandum cum eo quod sub istis pactibus debeat Comuni reddere dictum castrum* (Lérics), *et sic adaptacio facta est in predictis*. *Quicquid autem de intencionis hinc antea fieri valeat ignoratur*: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 375, n. 299. Il 21 dicembre Cristiano Spinola dava altre informazioni al sovrano aragonese: *noscat igitur Vestra Serenitas quod dominus Bernabas Aurie, qui detentus erat per capitano Spinole et Populum terre nostre occasione cuiusdam castrum Comuni quod pater eius tenebat, quod Lelex nominatur* (pertanto in seguito al fallimento delle trattative per la restituzione di Lérics), *die dominica XV decembris, nocte, abfugit de loco in quo tenebatur detentus et dicitur quod ad eius castra sua itinera direxisset. Quid vero esse possit de factis terre nostre nescitur; tamen aparet quod inter intrinsecos et for [en] ses debeat esse briga*: IDEM, II, p. 387, n. 308. Secondo il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 726, *Bernabo Auria et illi de Auria copulati erant amicitia cum Grimaldis. Haec videns, Opicinus timuit et personaliter cepit Bernabovem de Auria et eum incarceravit* (cfr. la nota n. 108). Giorgio Stella, che datò erroneamente al novembre 1309 la deposizione di Bernabò, aggiunge poche altre notizie: che, *excusans se itaque idem Opicinus, quod non factum fuit hoc de sua scientia proferebat*; che Bernabò *in Palatio Communis, ubi abbas Ianue residebat, fuit persona detentus*; che i fuorisciti occuparono Porto Maurizio e lo tennero contro una spedizione inviata da Genova, nonché Andora e Albenga; che, *detento siquidem ipso Bernabovo de Auria de iam scripto mense novembri, custodibus eius cenantibus et vino repletis, ipse Bernabos, ex eorum detentione discedens, in domo nobilium qui nominabantur Spinole de Platea circa primam noctis horam receptus est; ipsum enim secretissimum alacriter tenere per triduum; post, ascendens navigium barcam nomine, Saxellum perrexit*: GEORGII ET IOHANNIS STELLAE citati, pp. 74 e 75. Cfr. anche G. CARO cit., II, pp. 345-348, e A. GORIA cit., pp. 274 e 275.

<sup>132</sup> Con la lettera del 3 dicembre a Giacomo d'Aragona (cfr. le note nn. 11, 112, 113, 124 e 131) Cristiano Spinola riferì che, *videntibus dominis de domo Aurie factas huiusmodi novitates* (la deposizione di Bernabò), *dominus Brancha die Martis sequenti cum una barcha armata de Ianua segregavit et intravit in quoddam castrum Communis quod Lelex* (Lérics) *nominant. Dominus Fredericus Aurie ad quoddam castrum marchionum Malaspine quod Crux* (Croce, in Val Trebbia) *dicitur ambulavit. Dominus Conradus et Oddoardus Aurie sunt in Ceva. Tamen dominus Fredericus separavit de Cruce et se posuit in Sarzana. Dominus Lamba cum aliis de domo Aurie, dicentibus se velle stare ad Communis mandata, Ianue remanserunt*. Per l'atteggiamento dei Doria nel conflitto tra i Malaspina e il comune di Sassari (cfr. le note nn. 125 e 126) assume un certo rilievo il fatto che Federico Doria si rifugiassero prima a Croce e poi a Sarzana, allora soggetta al comune di Lucca: R. PAVONI, *Ameglia: i vescovi di Luni, i vicedomini, i Doria e il Comune di Genova, in Ameglia e il suo territorio nel Medioevo*, Atti della Giornata di Studio, La Spezia, 5 febbraio 1995, in *Giornale Storico della Lunigiana e del Territorio Lucense*, n. s., XLIII-XLV (1992-94), pp. 9-170, alle pp. 52 e 53. I buoni rapporti tra tutti i Doria e Giacomo d'Aragona sono confermati da una lettera del 23 gennaio 1309, con la quale Corrado Doria informò il suddetto sovrano che Vanni Gattarelli, recandosi da lui, era passato per Ceva, ove avevano avuto un colloquio: V. SALAVERT Y ROCA cit., II, p. 400, n. 320. Altrettanto significativo appare il fatto che Corrado Doria fu scelto arbitro delle loro controversie da Manfredo di Saluzzo e Filippo d'Acaia, entrambi ancora nemici di Teodoro Paleologo (cfr. la nota n. 70), sebbene non fosse eseguita la sua sentenza, emessa il 4 gennaio 1309: F. GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., p. 56, e IDEM, *Asti* cit., p. 253. L'11 giugno 1309 Filippo d'Acaia ricevette un ambasciatore di Bernabò Doria: IDEM, *Asti* cit., p. 258, nota n. 1. Il 21 dicembre ancora Cristiano Spinola informò Giacomo d'Aragona che *Dominus Bernabas, ut [alias] scriptum est, se furtive abfugit de terra et dominus Brancha, pater eius, tenet castrum de Lelex nec scitur si velint morari in briga cum capitano et Comuni: ab aliquibus creditur quod sic; ab aliquibus quod non. Verumtamen, si dicti se in brigam posuerint cum Comuni, michi videtur quod capitano, si*

rarono la riscossa, che si realizzò il 9 o il 10 giugno 1309, quando nella battaglia presso Sant'Andrea di Sestri (Ponente) Opizzino fu sconfitto e dovette abbandonare la città<sup>133</sup>.

In conclusione la vicenda del Monferrato contribuisce a chiarire una fase di transizione della storia genovese. All'esordio del XIV secolo, come si è rilevato all'inizio, la situazione sembrava ormai assestata all'interno e all'esterno, ma i fattori di crisi erano già operanti. L'istituzione della prima diarchia capitaneale di Oberto Doria e Oberto Spinola nel 1270, conciliando gli interessi dei nobili ghibellini e del Popolo, aveva assicurato per un trentennio un governo forte, che aveva portato a termine la faticosa realizzazione di uno stato regionale e aveva imposto in condominio con Venezia la supremazia economica nel Mediterraneo, ma con il nuovo secolo si affermava il ruolo di nuovi attori, che non potevano essere limitati a una parte subalterna: i regni catalano-aragonesi, la monarchia nazionale di Francia e la signoria viscontea. Contemporaneamente il rapporto tra nobili e popolari doveva essere aggiornato alla nuova situazione, ma la nobiltà non seppe farlo: da un lato continuò ad alimentare divisioni al proprio interno, che infine sfociarono nella tremenda guerra civile durata dal 1317 al 1331, vero punto di svolta della storia genovese basso-medievale, perché sancì il fallimento del ceto dirigente tradizionale; dall'altro lato si ostinò in una sterile difesa dei propri privilegi, che, combinata con l'incapacità di governare, determinò l'istituzione di un regime popolare nel 1339 con il dogato di Simon Boccanegra. Genova non perse la supremazia economica per l'eccezionale capacità di adattamento dei propri cittadini, ma si avviò gradualmente verso un declino politico inevitabile, che aveva cause più profonde della presunta smodata ambizione di Opizzino Spinola.

---

*poterit, faciet cum Pisanis quod vadant ad invadendum et abferendum ipsis terram eorum de Sardinia et sic credunt posse facere et ideo michi videtur quod terra Sardinie sit in briga et quod adhuc esset [et] valeat in maiori, que multum bene est pro Vestra Potencia si in factis Sardinie vellet intendere, et hoc michi videtur quod . . . . nuncios non habet in partibus illis Sardinie, esset bonum quod ibi unum bonum et bene certum haberet qui videret et sentiret condiciones terre et voluntates hominum dicte terre et qui tractare sciret et reducere homines ad amorem Vestre Potencie, que bonum posset ibi acquirere valde magnum, quod, si forte aut homines de Sasaro aut marchiones cum domino Branca vos assumere vellent in eorum terra, sicut facile fieri posset in his novitatibus quibus estant, michi videtur quod absque magno auxilio alterius gentis posset Vestra Potencia faciliter devincere et acquirere totam terram : V. SALAVERTE Y ROCA cit., II, p. 387, n. 308. Su Brancalione assediato a Lérice cfr. anche IDEM, II, p. 385, n. 304, e p. 386, n. 306. Secondo il *Memoriale Guilielmi Venturæ* cit., col. 726, *custodes eius* (Bernabò) *permiserunt illum abire; secuti sunt eum omnes de Auria et multi alii de maioribus et intraverunt in Saxello et in castrum Stellæ et ibi stantes Opecinus Spinola misit exercitum suum et cepit castrum Stellæ et diruit eum.**

<sup>133</sup> G. CARO cit., II, pp. 348-350, e A. GORIA cit., pp. 275-280. Degno di nota è il fatto che tra i feudatari che il 22 aprile 1309 giurarono la fedeltà a Roberto, duca di Calabria, nominato il precedente 17 febbraio conte di Piemonte da suo padre Carlo d'Angiò, manchi ovviamente il marchese Manfredino (Manfredino) del Carretto, nel maggio del 1308 obbligato da Carlo d'Angiò a cedere Cairo allo zio di Opizzino Spinola: Rinaldo, o a un figlio di quest'ultimo, ma vi sia compreso Giorgio di Ceva, per sé, per suo padre il marchese Nano e per suo fratello Guglielmo, sebbene quest'ultimo avesse offerto rifugio a Corrado e Edoardo Doria (cfr. la nota precedente) e, con Manfredino del Carretto, fosse tra i comandanti dell'esercito che il 9/10 giugno 1309 sconfisse quello di Opizzino; forse i rapporti tra Carlo d'Angiò, alleato di Opizzino, e Nano di Ceva e i suoi figli si erano guastati a causa delle controversie di questi con Giovanni di Saluzzo per Rocca Cigliè e con i marchesi di Clavesana per Ormea, Garessio e Bagnasco: G. CARO cit., II, p. 349, G. M. MONTI cit., pp. 85-87 e 97-109, e A. GORIA cit., pp. 271 e 278. Manfredino (Manfredino) del Carretto era figlio di Oddone e non di suo fratello Ughetto, come erroneamente ritenne il Caro; il marchese Francesco del Carretto, nipote *ex fratre* (Alberto) di Oddone e cugino di Manfredino (Manfredino), sposò Valentina, figlia di Bernabò Doria: R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi, in Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Ponzone, 9-12 giugno 1998, a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzone, 2000, pp. 15-56, alle pp. 42-47.

ENRICO LUSSO

## LA PRESA DI POSSESSO DEL TERRITORIO E I NUOVI EQUILIBRI INSEDIATIVI

Quando nel 1306 Teodoro Paleologo giunse in Monferrato si trovò di fronte una realtà territoriale frammentaria e disomogenea, che, nel medio periodo, tentò di superare perseguendo una politica volta a riassorbire i benefici che alcune *enclaves* signorili erano riuscite a ritagliarsi nel corso del secolo precedente<sup>1</sup>. Per raggiungere l'obiettivo, come si dirà, Teodoro agì su due fronti: conscio della debolezza intrinseca di un principato costruito su aleatori vincoli di vassallaggio<sup>2</sup>, da un lato, appoggiandosi talvolta alle comunità rurali, sostenne un ampio riordino dell'assetto insediativo tale da rendere più incisiva la presenza, anche patrimoniale, del principe; dall'altro promosse un deciso potenziamento delle infrastrutture territoriali e, *in primis*, del sistema stradale.

Ciò che, dunque, pare orientare l'azione del giovane principe fu un inespresso tentativo di rimodellare le stesse strutture politiche del marchesato in una direzione che, mi si passi il termine, potremmo definire "statale". Non sono in grado di dire se questa tendenza possa essere riconducibile alla formazione culturale di Teodoro alla corte di Costantinopoli o, invece, sia il riflesso di esperienze che in quegli anni andavano consolidandosi in

---

<sup>1</sup> I contributi che, con varie declinazioni e profondità di analisi trattano dell'assetto politico-istituzionale del marchesato di Monferrato aleramico sono numerosi e non pare essere questa la sede per proporre un ampio repertorio bibliografico. Si rimanda pertanto, per un quadro di riferimento complessivo, ai fondamentali contributi di A.A. SETTIA, *Monferrato, strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, *passim*; Id., *I Visconti di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni*, in *Aleramica*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino (di seguito BSBS)», LXXXI (1983), pp. 705-727; Id., *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in «BSBS», LXXXIX (1991), pp. 417-443; R. MERLONE, *Gli Aleramici: una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, di seguito BSS, 212), *passim*; nonché a una delle principali opere storiografiche frutto della tarda cultura paleologa, ovvero B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. Vernazza, Torino 1780, *passim*. Alcuni spunti sono poi presenti anche in G.A. DI RICILDONE, *Annali del Monferrato (951-1708)*, Torino 1972, *passim*. Rappresentano contributi più specifici sulle principali *enclaves* signorili e sui rapporti intercorsi con la dinastia di governo M. INCISA DI CAMERANA, *I marchesi d'Incisa di discendenza aleramica dal secolo XII ad oggi*, Firenze 1965, *passim*; R. MERLONE, *Gli Aleramici: strutture e organizzazione del territorio tra Acqui e Savona, in Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche*, Atti del seminario di studi (Acqui Terme, 17-19 novembre 2000), a cura di F. BENENTE, G.B. GARBARINO, Bordighera 2000, pp. 85-93; R. MUSSO, «*Intra Tanarum et Bormidam et litus maris*». *I marchesi di Monferrato e i signori "aleramici" delle Langhe (XIV-XV secolo)*, in *Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Ponzone, 9-12 giugno 1998), a cura di G. SOLDI RONDININI, Ponzone 2000, pp. 239-266; R. PAVONI, *Ponzone e i suoi marchesi*, ivi, pp. 15-56; Id., *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Terre e castelli dell'alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno di studi (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada 1997 (Memorie dell'Accademia Urbense, n.s., 22), pp. 3-58; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (BSS, 209), *passim*.

<sup>2</sup> Cfr., per esempio, SETTIA, *Geografia di un potere in crisi* cit., *passim*.

ambito subalpino<sup>3</sup>, certo è che alcune scelte da lui operate – quali, per esempio, se non l'istituzione, il mantenimento in funzione di una zecca<sup>4</sup> – vanno nella direzione di un evidente irrigidimento dell'autorità marchionale e del progressivo accentramento delle funzioni di governo. È questa l'ottica con cui vanno analizzate anche le iniziative di riordino insediativo e territoriale attribuibili a Teodoro e, in questa prospettiva, esse si caricano di maggiori significati, dal momento che la scelta degli ambiti dell'azione marchionale pare sottintendere la precoce presa di coscienza, da parte del primo Paleologo di Monferrato, di quello che sarebbe stato un nodo critico per tutto il Trecento e i primi anni del secolo successivo: la riorganizzazione del popolamento e dei flussi economici attraverso la definizione di un sistema organico di centri di gravitazione della corte<sup>5</sup>.

Il primo problema che Teodoro si trovò ad affrontare fu l'acquisizione del reale controllo del marchesato. Problema che, senza scendere nel dettaglio, può ritenersi superato alla fine di novembre del 1310, quando un diploma dell'imperatore Enrico VII, riconoscendo la legittimità del testamento del marchese Giovanni I e delle pretese paleologhe, poneva di fatto fine alle contese e confermava a Teodoro il possesso «de toto marchionatu Montisferrati»<sup>6</sup>. Il principe, sposando una linea di continuità con la tradizione aleramica, già nelle ultime settimane del 1306 aveva comunque scelto Chivasso come propria sede<sup>7</sup>. Non si tratta certo di una capitale nel senso che oggi si attribuisce al termine, ma con ogni probabilità si configurava, anche per motivi geopolitici (tra cui spicca la vicinanza ai domini sabaudi), come il più importante tra i centri frequentati dalla corte; centri che, negli anni venti del secolo, erano almeno tre: Chivasso stessa, Trino e Moncalvo. L'*habitat* urbano chivassese fu dunque, coerentemente, teatro delle prime sperimentazioni urbanistiche.

Le vicende dell'insediamento sono, nell'insieme, note<sup>8</sup>. L'abitato originario doveva la propria importanza alla presenza di un attraversamento fluviale<sup>9</sup>, a nord del quale, già nel

<sup>3</sup> È per esempio il caso dei domini piemontesi degli Angiò, di cui trattano recentemente P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del convegno (Alba, 2-3 settembre 2005), a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 31-101; R. RAO, *Dal comune alla corona. L'evoluzione dei beni comunali durante le dominazioni angioine nel Piemonte sud-occidentale*, ivi, pp. 139-160.

<sup>4</sup> G. GIORCELLI, *Zecca di Chivasso. Il fiorino d'oro ed un grosso di Teodoro I inedito o poco conosciuto. Uno studio storico sulla zecca di Chivasso e le sue prime monete*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini», XXIII (1910), pp. 177-214; e, più di recente, L. GIANAZZA, *La monetazione dei Paleologi in Monferrato: una rilettura dei materiali*, in *La Chivasso dei Paleologi di Monferrato*, Atti del convegno (Chivasso, 16 settembre 2006), a cura di R. MAESTRI, Acqui Terme 2007, pp. 29-48.

<sup>5</sup> Per un primo quadro di riferimento sul fenomeno mi permetto di rimandare a E. LUSSO, *Capitali e residenze fortificate marchionali nel Monferrato di età paleologa*, in *Il castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2003, pp. 40-57.

<sup>6</sup> SANGIORGIO, op. cit., pp. 99-100. Il documento è pubblicato in *Henrici VII constitutiones*, a cura di I. SCHWALM, Hannoverae et Lipsiae 1906 (Monumenta Germaniae Historica, di seguito MGH, *Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 4/I), pp. 435-438, docc. 481-482 (25 novembre 1310).

<sup>7</sup> SANGIORGIO, op. cit., pp. 93-94, suggerisce che la «riconquista» di Chivasso sia avvenuta in modo pacifico, mentre G. VENTURAE, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, a cura di C. Combetti, in *Historiae Patriae Monumeta* (di seguito HPM), V, Augustae Taurinorum 1848 (*Scriptores*, III), cc. 697-815: 755-756, racconta che l'abitato fu preso da Teodoro grazie a un colpo di mano. Nessuno però dubita della presenza del marchese a partire dal dicembre di quell'anno. Per ulteriori dettagli, A.A. SETTIA, *L'eredità difficile. Chivasso e la venuta di Teodoro I in Monferrato*, in *La Chivasso dei Paleologi* cit., pp. 21-28.

<sup>8</sup> Si vedano a riguardo i contributi di A. MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi di Monferrato*, in «Monferrato arte e storia (di seguito MAS)», XII (2000), pp. 41-62: 54; E. LUSSO, «Platea» e servizi nelle villenove signorili, in *La torre, la piazza, il mercato. Luoghi del potere nei borghi nuovi del basso Medioevo*, Atti del convegno di studi (Cherasco, 19 ottobre 2002), a cura di C. BONARDI, Cherasco-Cuneo 2003, pp. 127-154: 144-146; Id., *Capitali e residenze fortificate marchionali* cit., pp. 42-43.

<sup>9</sup> La prima citazione risale al 999: A.A. SETTIA, *L'ostacolo valicabile. Pace e guerra sul Po medievale*, in «BSBS», C (2002), pp. 41-59: 48. E esso era ancora l'unico punto di attraversamento nel 1423, anno in cui è ricordato il «portum sive transversum fluminis Padi»: AST, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum quorumque*

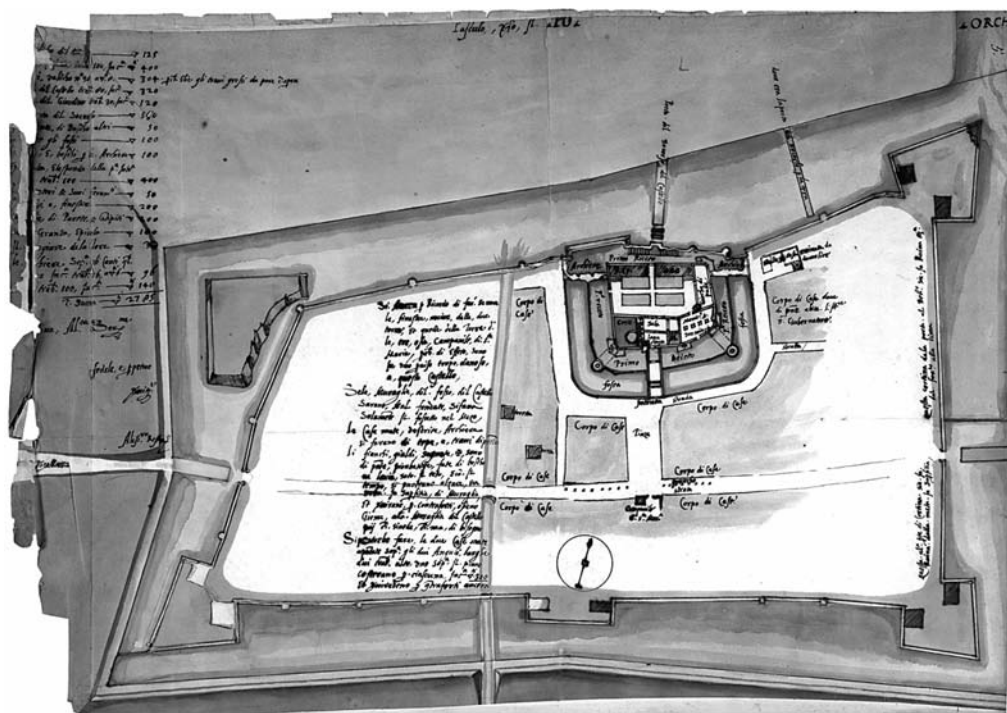


Fig. 1. A. RESTA, Pianta di Chivasso, 1572-1575 (AST, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 3v).

1039, esistevano un *castrum* e una *curtis*, quest'ultima identificabile con lo scomparso borgo di San Pietro presso il torrente Orco<sup>10</sup>. Una prima trasformazione insediativa è databile al 1231, quando Chivasso fu assediata dalle truppe milanesi e, a detta di Iacopo d'Acqui, rifondata in conseguenza dei danni patiti<sup>11</sup>. Recuperata dai marchesi entro il 1239<sup>12</sup>, negli anni finali del secolo pare tuttavia ancora lontana dall'assetto restituito dagli

*redituum et bonorum immobilium que habet illustrissimus dominus noster in universo eius territorio tam in castris quam in civitatibus et villis inceptus sub anno MCCCCXXIII*, f. 8. A proposito dell'assetto viario dell'area si vedano i contributi di A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991 (Italia sacra, 46), pp. 167-284: 198-222; Id., *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino*, I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 785-831: 816 sgg.

<sup>10</sup> Heinrich III diplomata (1039-1047), a cura di H. BRESSLAU, P.F. KEHR, Berolini 1926 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 5/1), p. 18, doc. 14 (1039). A proposito del borgo di San Pietro cfr. LUSSO, «Platea» e servizi cit., pp. 144-145.

<sup>11</sup> I. AB AQUIS, *Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. Avogadro, in *HPM* cit., V, cc. 1357-1626: 1570, le cui parole sono state recentemente commentate da F. PANERO, *La costruzione dei distretti comunali dei grandi borghi nuovi del Piemonte centro-meridionale (secoli XII-XIII)*, in *Borghi nuovi e borghi franchi nel processo di costruzione dei distretti comunali nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV)*, Atti del convegno (Cherasco, 8-10 giugno 2001), a cura di R. COMBA, F. PANERO, G. PINTO, Cherasco-Cunco 2002, pp. 331-356: 337. La notizia dell'assalto è riportata da I. CODAGNELLI, *Annales Placentini*, a cura di O. Holder Egger, Hannoverae-Lipsiae 1901 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 19), p. 104, ed è stata analizzata da F. SPESIS, *Una pagina poco nota di storia chivassese: l'assedio del 1231*, in «Bollettino storico vercellese», LVI (2001), pp. 39-66. Per quanto riguarda l'assetto dell'abitato nei primi anni del XIII secolo si rimanda ad A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 372, 422, nota 216.

<sup>12</sup> SANGIORGIO, op. cit., p. 62.

statuti trecenteschi<sup>13</sup>. Il definitivo riordino urbanistico è dunque riconducibile, con ogni verosimiglianza, proprio a un'iniziativa di Teodoro, che a partire da un potenziamento delle strutture residenziali del castello<sup>14</sup>, proseguì ricucendo lo sviluppo extramurario del borgo di San Pietro con la fondazione del quartiere di Santa Maria. Entro la metà del XIV secolo<sup>15</sup> l'abitato, a matrice preordinata con asse generatore est-ovest, fu circondato da fossati e mura, in cui si aprivano quattro porte<sup>16</sup>, e, abbandonata la piazza di San Michele come sede del tribunale<sup>17</sup> (non sfugga il valore anche simbolico del trasferimento, coinciso con l'azzeramento delle residue prerogative giurisdizionali degli originari *domini* di Chivasso, gli abati di San Michele della Chiusa, che significativamente le esercitavano presso la propria dipendenza locale<sup>18</sup>), le funzioni amministrative furono accentrate in quella che, per la prima volta nel 1338, è detta «plateam castris ubi ius redditur»<sup>19</sup>. Era questo, in sintesi, lo spazio di proiezione del potere al di fuori dell'area murata del castello – tanto da essere talvolta citato come l'*area marchionis*<sup>20</sup> – e si estendeva ortogonalmente rispetto all'asse est-ovest del borgo, quasi a costituire un'ideale cerniera tra le manifestazioni materiali del potere marchionale e gli ambiti della vita civile, porticati e a prevalente vocazione commerciale<sup>21</sup>. Il fatto poi che tra gli edifici che si affacciavano sull'*area* si ricordi, nel 1327, la *domus* «in qua ius redditur et libri curie reponitur»<sup>22</sup>, suggerisce come il modello urbano sperimentato a Chivasso nascesse essenzialmente dal tentativo di integrare e coordinare le funzioni di governo, che trovavano nel castello il proprio, ineludibile, fulcro.

Dinamiche simili, giocate su un ripensamento radicale del rapporto tra il luogo di residenza marchionale e il tessuto insediativo, sono riscontrabili in quasi tutti i centri di-

<sup>13</sup> La convinzione, espressa da F. SPEGIS, *Origini di Verolengo*, Chivasso 1997 (Quaderni Verolenghesi, 5), pp. 85 sgg. in base alle risultanze del cosiddetto «catasto di Chivasso» del 1292-1297, integra le considerazioni a suo tempo espresse da G. VIGLIANO, *Il Chivassese. Strutture insediative e testimonianze di civiltà*, Chivasso 1969, scheda Chivasso, e recentemente arricchite da MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi* cit., p. 54.

<sup>14</sup> L'assetto del *castrum*, restituito dai rendiconti di un breve periodo di occupazione sabauda negli anni venti del XIV secolo – AST, Camera dei conti, art. 28, *Conti di castellania*, parr. 6-11, Chivasso, m. 1, rott. 1 (4 agosto 1326-4 agosto 1327); 2 (5 agosto 1327-4 agosto 1328); m. 2, rot. 3 (5 agosto 1328-31 marzo 1329) –, è stato recentemente analizzato da F. SPEGIS, *Il castello di Chivasso in età paleologa*, in *La Chivasso dei Paleologi* cit., pp. 81-96.

<sup>15</sup> Da notare come non sia probabilmente casuale la compatibilità cronologica tra i tempi dell'intervento di riorganizzazione urbana e la fondazione del convento francescano. Per maggiori dettagli si rimanda a L. PATRIA, *I Paleologi di Monferrato e gli ordini mendicanti*, in questo volume.

<sup>16</sup> Si tratta della *porta posterla* a sud, accanto al castello, della porta di San Pietro e di quella di San Guglielmo, rispettivamente a est e ovest in corrispondenza dell'asse generatore del borgo, e della porta *Humiliatorum* a nord: *Volumen statutorum comunis Clavaxii ab anno MCCCVI usque ad annum MCCCXIX*, a cura di G. FROLA, in *Corpus statutorum Canavisii*, II, Pinerolo 1918 (Biblioteca della Società Storica Subapina, di seguito BSSS, 93), pp. 113-189: 174, cap. 331; 187, cap. 613.

<sup>17</sup> Nel 1305 un documento era redatto «in porticu Sancti Michaelis ubi ius redditur»: W. HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'«Outremer» e l'Oriente (secoli XII-XV)*, Torino 1989 (BSS, 205), p. 111, doc. 9 (18 gennaio 1305). L'ultima menzione si ha nel 1402: AST, Corte, *Monferrato ducato*, m. 11, n. 13, doc. 1 (20 gennaio 1402).

<sup>18</sup> A proposito della giurisdizione dell'abbazia di San Michele della Chiusa: G. CASIRAGHI, *Dal monte Pirschiriano alla cristianità: San Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in P. CANCELAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di San Michele della Chiusa*, Torino 1993 (BSS, 203), pp. 7-127: 41 sgg.

<sup>19</sup> La prima menzione è in SANGIORGIO, op. cit., p. 126; quella riportata nel testo è da un documento conservato presso AST, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14 (26 febbraio 1340).

<sup>20</sup> AST, Camera dei conti, art. 28, *Conti di castellania*, parr. 6-11, Chivasso, m. 1, rot. 1 (4 agosto 1326-4 agosto 1327).

<sup>21</sup> *Volumen statutorum comunis Clavaxii* cit., p. 172, cap. 292, ricorda la presenza di portici «a porta superiori usque ad portam inferiorem». *Ibidem*, p. 130, cap. 51 è menzionata la stessa area come sede del *forum* settimanale.

<sup>22</sup> AST, Camera dei conti, art. 28, *Conti di castellania*, parr. 6-11, Chivasso, m. 1, rot. 2 (5 agosto 1327-4 agosto 1328).

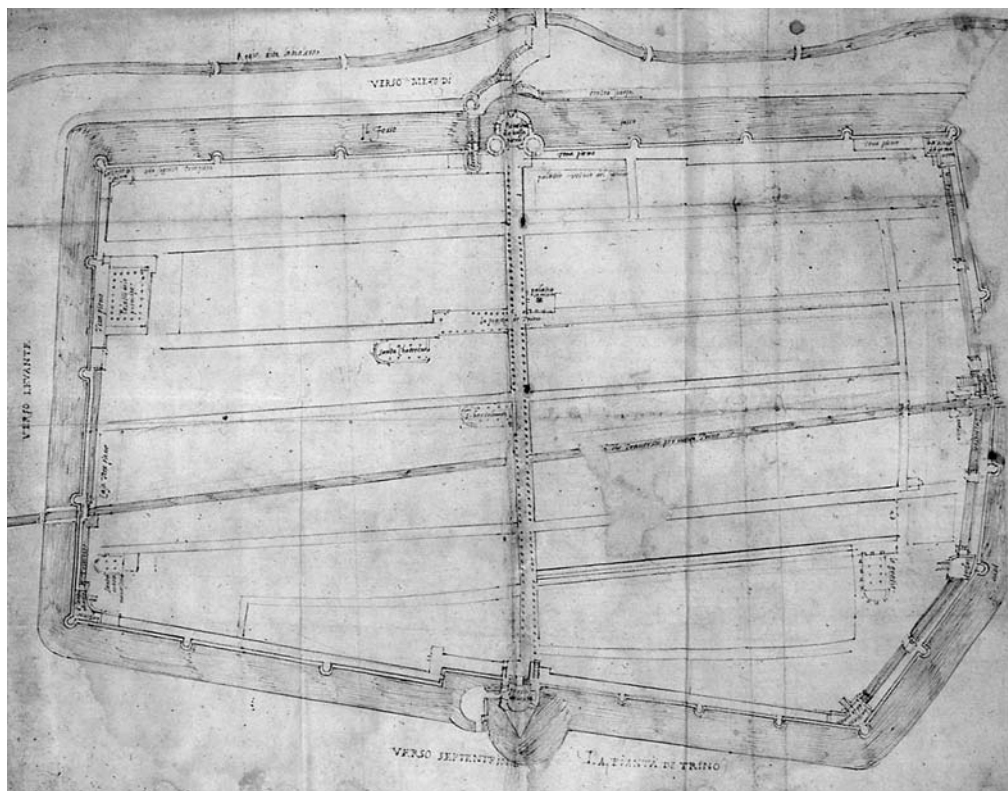


Fig. 2. Pianta di Trino, fine anni sessanta del sec. XVI (AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 66, Trino, fasc. 1).

venuti con il tempo sedi della corte, a partire da Trino, sin dal primo XIV secolo al centro delle attenzioni di Teodoro. Le vicende dell'abitato in età comunale sono riassumibili in alcuni, fondamentali, passaggi, a suo tempo analizzati da Francesco Panero<sup>23</sup>. Il borgo, nella sua organizzazione geometrica, nacque nel 1210-1212 in seguito all'affrancamento della locale comunità per opera del comune di Vercelli. Il contestuale intervento di ristrutturazione urbana, pur interessando principalmente l'area di pertinenza del «castrum Tridini qui dicitur burgum novum» – individuato a nord della roggia Stura e ceduto nel 1202 dai marchesi di Monferrato al comune vercellese – incorporò tuttavia in un impianto urbanistico unitario, organizzato a partire un asse di attraversamento porticato con andamento nord-sud, anche il castello e la *villa* che sorgevano a sud della roggia, concessi dal vescovo di Vercelli al marchese Guglielmo V nel 1155<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> F. PANERO, *Due borghi franchi padani: popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), *passim*. È tornato recentemente sul tema con aggiornamenti, A.A. SETTIA, *Trino "demonferrinizzata" nel «Libro delle investiture» del comune di Vercelli (1221-1222)*, in «BSBS», CV (2007), pp. 583-599.

<sup>24</sup> *Ibidem*, pp. 117-136. L'intervento condusse all'abbandono, entro il 1230, del *castrum plebis*, un terzo polo insediativo di origine altomedievale: A.A. SETTIA, *Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 57 sgg.



Fig. 3. Trino, palazzo marchionale, resti del portico inglobato nelle strutture del piano terra, ante 1338.

L'interesse paleologo, vivo sin dal 1310, si puntualizzò quattro anni dopo, in concomitanza con una politica espansionistica in direzione di Vercelli<sup>25</sup>. La saltuaria presenza di Teodoro I nel secondo decennio del XIV secolo è così da porre in relazione con l'avvio del cantiere per «constructionem murorum et turrium claudentium dictum burgum» a sostituzione delle difese danneggiate dai vercellesi nel 1305<sup>26</sup> e con l'edificazione di una nuova residenza marchionale, la quale, è bene precisarlo, mai fu un castello nel senso giuridico del termine, essendo per lo più designata, nel XV secolo, come il *palacium curie marchionalis*<sup>27</sup>.

È probabile che l'intervento di Teodoro si sia reso necessario in ragione di un progressivo degrado degli spazi del *castrum* collegato all'originaria *villa* «desuptus» (e indivi-

<sup>25</sup> Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 53.

<sup>26</sup> Ne dà notizia un più tardo documento conservato presso AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. T26, n. 2, f. 5. Sul tema si veda anche PANERO, *Due borghi franchi* cit., pp. 132 sgg.

<sup>27</sup> Per maggiori dettagli mi permetto di rimandare al recente E. LUSO, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere. Il caso del «palacium curie marchionalis» di Trino*, in «Tridinum», IV (2007), pp. 23-57. Ancora vivo il marchese, in un caso almeno, nel 1336, ci si riferiva all'edificio definendolo già *palacium*. Il documento, conservato presso Biblioteca Reale di Torino, *Archivio Scarampi Tizzoni*, n. 109 (11 settembre 1336) e segnalato da A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963, p. 57, è ora pubblicato in PATRIA, *I Paleologi di Monferrato e gli ordini mendicanti* cit., in questo volume. Colgo l'occasione per correggere una mia precedente affermazione (LUSO, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere* cit., p. 32, nota 38) che lo indicava come irreperibile.



duato da un disegno cinquecentesco presso la porta meridionale del borgo<sup>28</sup>); degrado suggerito dal fatto che nel 1305 gli atti del parlamento monferrino indetto dopo la morte di Giovanni I erano celebrati «sub capsina marchionatus»<sup>29</sup> e che proprio il *castrum* (all'epoca ormai definito *vetus*) risulta documentato per tutta l'età moderna come ormai ridotto ad azienda agricola<sup>30</sup>. In accordo con quanto proposto a suo tempo da Cavanna e Manchovas<sup>31</sup>, il nuovo edificio voluto da Teodoro si può ritenere che occupasse lo spigolo sud-occidentale del complesso ancora in parte conservato nelle forme dategli dai marchesi Guglielmo VIII e Bonifacio III negli anni sessanta-ottanta del Quattrocento. Benché non sia possibile puntualizzarne l'organizzazione interna, è comunque sostenibile un limitato sviluppo lineare: poco più di una *domus* urbana a manica semplice, con ogni probabilità interamente porticata al piano terra, che solo durante il governo di Teodoro II, quando divenne una tra le principali sedi dalla corte, iniziò a espandersi verso est raggiungendo il limite delle mura e del fossato<sup>32</sup>.

In ogni caso, come ho già avuto modo di sottolineare in altra sede<sup>33</sup>, gli interventi marchionali del primo Trecento non mancarono, anche a Trino, di sortire effetti a scala urbana. Se da un lato l'assetto dato al borgo nella prima metà del XIII secolo rimase nel complesso inalterato, dall'altro, la scelta di edificare il nuovo palazzo presso lo spigolo sud-orientale delle mura determinò «una rotazione di novanta gradi» del suo asse principale<sup>34</sup>. Fu cioè ridimensionata la centralità della *strata* nord-sud tracciata dai vercellesi – che pur mantenne una prevalente funzione commerciale e di attraversamento – e rivalutato l'asse generatore est-ovest, ricordato nel Quattrocento con il nome di *rua platee*<sup>35</sup>, della *villa* «desubtus», esito materiale della supposta rifondazione promossa dai marchesi dopo i danni arrecati al nucleo insediativo dalle truppe vercellesi nel 1182<sup>36</sup>.

Come nel caso di Chivasso, dunque, il ripensamento delle strutture residenziali della corte innescava una trasformazione dello spazio urbano, nel caso specifico resa manifesta dalla localizzazione del *palatium* «comunis Tridini ubi ius redditur», citato per la prima volta nel 1341, presso l'incrocio dei due assi principali<sup>37</sup>, e dalla tendenza dei maggiorenti locali a stabilirsi nel lungo isolato esteso di fronte al palazzo<sup>38</sup>.

Relativamente al tema delle residenze della corte, sarebbe anche da approfondire la diffusa convinzione secondo cui il castello di Moncalvo fu ristrutturato da Manfredo IV di Sa-

<sup>28</sup> Si tratta di una mappa della fine degli anni sessanta del Cinquecento (per la datazione rimando a E. LUSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, in E. LUSO, A. LONGHI, *Le fortezze del Piemonte sudorientale*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 2005, pp. 493-527, in part. p. 498) conservata presso AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 66, Trino, fasc. 1, n. 1.

<sup>29</sup> SANGIORGIO, op. cit., p. 85. Originale presso AST, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 1 (9 marzo 1305).

<sup>30</sup> Nel 1544, per esempio, gli eredi di Pagano d'Adda consegnavano «capsinam in loco Tridini nuncupatam Castel Veggio»: AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 40, f. 378.

<sup>31</sup> P. CAVANNA, R. MANCHOVAS, *Il palazzo paleologo a Trino*, Trino 1984 (Studi trinesi, 5), p. 20. Cfr. anche LUSO, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere* cit., pp. 28-33.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 33 sgg.

<sup>33</sup> LUSO, *Capitali e residenze fortificate* cit., pp. 44-45.

<sup>34</sup> PANERO, *Due borghi franchi* cit., p. 129. L'espressione, utilizzata in relazione al tracciamento dell'asse nord-sud della villanova vercellese, ben si presta anche a descrivere il nuovo ribaltamento trecentesco.

<sup>35</sup> Per esempio, AST, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 287.

<sup>36</sup> PANERO, *Due borghi franchi* cit., pp. 113, 120-121, 130 e nota 67.

<sup>37</sup> AST, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14 (14 febbraio 1341).

<sup>38</sup> È per esempio il caso della famiglia Montiglio, la cui *domus* – esplicitamente definita nel 1425 «in dicto burgo super dictam stratam [Millitum]» (ossia la via che correva parallelamente, a sud, alla *rua platee*): AST, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 274 – risulta spesso essere luogo di redazione di documenti marchionali. Su tutti, AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 5, f. 135 (1 maggio 1445): «Actum in loco Tridini, videlicet in domo nobilis Ansermi de Montilio».

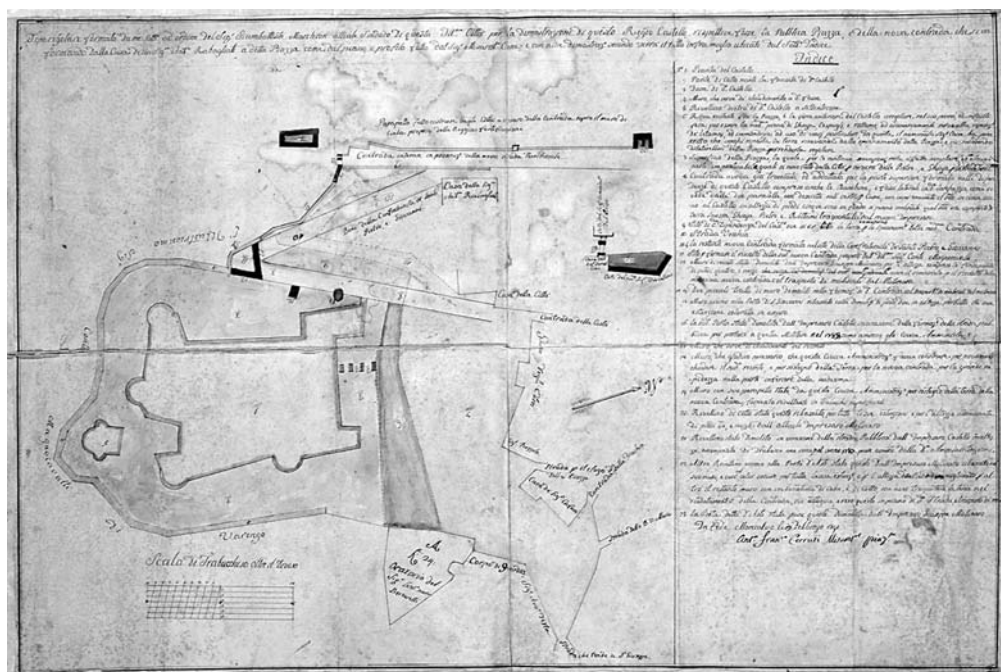


Fig. 4. A.F. CERUTTI, *Tipo regolare formato [...] per la dimostrazione di questo regio castello [di Moncalvo], rispettive fosse, la pubblica piazza, e della nova contrada che si va formando [...]*, 19 febbraio 1791 (Archivio Storico Comunale di Moncalvo, Carte sciolte).

luzzo nel triennio 1305-1307<sup>39</sup>, prima cioè che il luogo fosse ceduto, insieme a Lu e Vignale, a Carlo II d'Angiò<sup>40</sup>. In realtà, alcuni indizi inducono a posticipare di qualche decennio l'intervento e a ritenerlo non una semplice ristrutturazione, ma una vera e propria ricostruzione *ex fundamentis*. Non è infatti da sottovalutare la possibile relazione tra tale intervento e il diffuso rinnovamento dello spazio urbano moncalvese sottinteso dalla comparsa documentaria del settore urbano denominato *villa nova*<sup>41</sup>. Era questa un'espansione fortificata di quella che da quel momento in poi si chiamò «villa vecchia»<sup>42</sup>, nucleo residenziale che indicazioni topografiche pertinenti a beni dichiarati nel consegnamento del 1426 collocano a nord-ovest dell'area detta *castellacium*<sup>43</sup>, ossia, con ogni probabilità, del sito dell'origina-

<sup>39</sup> Per esempio, R. BORDONE, *Da Asti tutto intorno*, Torino 1976 (Andar per castelli, 3), p. 243; E. Bo, *Rapporti tra il castello di Casale e altre realtà fortificate del Monferrato*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno di studi (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Casale Monferrato 1995, pp. 53-60: 54.

<sup>40</sup> G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 116), pp. 92 segg.

<sup>41</sup> AST, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 374v.

<sup>42</sup> Da non confondere con l'originaria *curtis* confermata dall'imperatore Federico I al marchese Guglielmo V nel 1164 – *Friderici I diplomata* (1152-1168), a cura di H. APPELT, I, Hannoverae 1975 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, 10/I), p. 378, doc. 467 (5 ottobre 1164) –, sorta con ogni verosimiglianza nei pressi della pieve di San Pietro, di cui si conservano tracce a sud-ovest dell'abitato.

<sup>43</sup> AST, Camera dei conti, art. 954, vol. unico, *Liber consignamentorum* cit., f. 372: Domenico Tortone consegna «medietatem unius domus in villa veteri Montiscalvi videlicet in cantono vie subtus castellacium». Da notare poi come tra le coerenze di un altro immobile della «villa vecchia» sia citata la chiesa di San Michele *de Vango*, gestita nel XV secolo dall'omonima confraternita che, nel 1756, ne decise la demolizione per far posto all'attuale chiesa della Beata Vergine delle Grazie: N. ASTUTI, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie, oratorio della confraternita di San*

rio castello aleramico<sup>44</sup>, all'epoca in fase di dismissione, ma destinato ad accogliere, entro il 1334, le strutture del convento di San Francesco<sup>45</sup>. Indice palese di tali trasformazioni – che, significativamente, come nel caso di Chivasso, paiono accompagnarsi all'insediamento nell'abitato dei frati minori – è la menzione, nel 1340, di una «platea nova [...] ubi ius reddi consuevit» a ridosso del *foveum castris*<sup>46</sup>. La presenza del castello, dunque, accentrando le principali attività amministrative del borgo (dal 1402 è documentata una *domus nova* del comune con affaccio sulla piazza<sup>47</sup>), finiva nuovamente per condizionarne la *forma urbis*.

Nel 1315, nove anni dopo il suo arrivo in Piemonte, Teodoro si imbarcava per far ritorno in patria, dove si trattenne sino al 1319<sup>48</sup>. Nei mesi che precedono la partenza si registrano, però, alcuni interventi destinati, al ritorno del principe da Costantinopoli, ad aprire nuovi, più ampi, fronti d'azione. Nel 1312 gli statuti concessi dal marchese agli uomini di Villa San Secondo, insediamento rifondato nel 1304 con il concorso degli astigiani<sup>49</sup>, divenivano il veicolo con cui egli tentava di sfruttare il popolamento del luogo come una via per affermare il proprio ruolo istituzionale: «omnes personas fideles et bone fame» erano, infatti, invitate a risiedere «in dicta villa [...] de voluntate [...] domini marchionis», con l'obbligo però di giurarvi fedeltà<sup>50</sup>. Analogo è l'episodio di Villamiroglio, del 1314, in cui il ruolo di Teodoro pare orientato, come ha giustamente notato Angelo Marzi, a garantire un «appoggio esterno» ai *domini loci* nel processo di riorganizzazione insediativa<sup>51</sup>.

In entrambi i casi si percepisce la preoccupazione di tutelare l'integrità territoriale del marchesato, perseguita nell'occasione attraverso il consolidamento di due capisaldi lungo il frammentario confine astigiano<sup>52</sup>. È tuttavia chiaro che le manifestazioni del potere marchionale sul territorio, nelle forme del controllo delle periferie e del generale assetto residenziale, si muovevano in direzioni inedite, in cui, per la prima volta, emerge in modo riconoscibile il ruolo delle comunità locali. In questo senso, esemplare è il caso di Livorno Ferraris, borgo conquistato dalle truppe di Teodoro nel 1314 – subito dopo cioè il recupero di Trino – nell'ambito di operazioni militari favorite dal bando imperiale emesso l'anno prima contro la città di Vercelli<sup>53</sup>. Nel novembre di quell'anno il principe emanava

---

Michele in Moncalvo, in Francesco Ottavio Magnocavalli (1707-1788), Atti del congresso (Casale Monferrato-Moncalvo, 11-13 ottobre 2002), a cura di A. PERIN, C.E. SPANTIGATI, Casale Monferrato 2005, pp. 293-310: 294. In generale, notizie e riflessioni a proposito della *forma urbis* di Moncalvo sono in LUSSO, *Capitale e residenze fortificate* cit., pp. 45-46; Id., «Platea» e servizi cit., pp. 151-153.

<sup>44</sup> Per citazioni a riguardo si vedano SETTIA, *Castelli e villaggi* cit., p. 431, nota 366; E. LUSSO, *Montosolo nel Duecento: forma e funzione di un castello fra Torino e Chieri*, in *Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 103-121: 115, nota 57.

<sup>45</sup> A proposito della fondazione del convento minorita cfr. C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato, Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*, Casale Monferrato 2006, p. 132, e, per aggiornamenti e maggiori dettagli, PATRIA, *I Paleologi di Monferrato e gli ordini mendicanti* cit., in questo volume.

<sup>46</sup> AST, Corte, *Monferrato ducato*, m. 3, n. 14 (20 febbraio 1340).

<sup>47</sup> AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 63, n. 3 (12 giugno 1402).

<sup>48</sup> A riguardo, cfr. W. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino 1995, p. 99; e Id., *Teodoro Paleologo e il Monferrato fra Oriente e Occidente*, in questo volume.

<sup>49</sup> Si veda A.A. SETTIA, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: "ricetti", "bastite", "cortine"*, Cuneo-Vercelli 2001, p. 67.

<sup>50</sup> *Statuta Ville Sancti Secundi*, ms. in AST, Corte, *Monferrato province, Provincia di Casale*, m. 4, fasc. 26, Villa San Secondo, n. 1, p. 50 (*De habitatoribus Ville Sancti Secundi*). Per dettagli cfr. E. LUSSO, *Le "periferie" di un principato. Governo delle aree di confine e assetti del popolamento rurale nel Monferrato paleologo*, in «MAS», XVI (2004), pp. 5-40: 15.

<sup>51</sup> MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi* cit., p. 51.

<sup>52</sup> Nuovamente, mi permetto di rimandare a LUSSO, *Le "periferie" di un principato* cit., pp. 11 sgg.

<sup>53</sup> SANGIORGIO, op. cit., pp. 100-101.

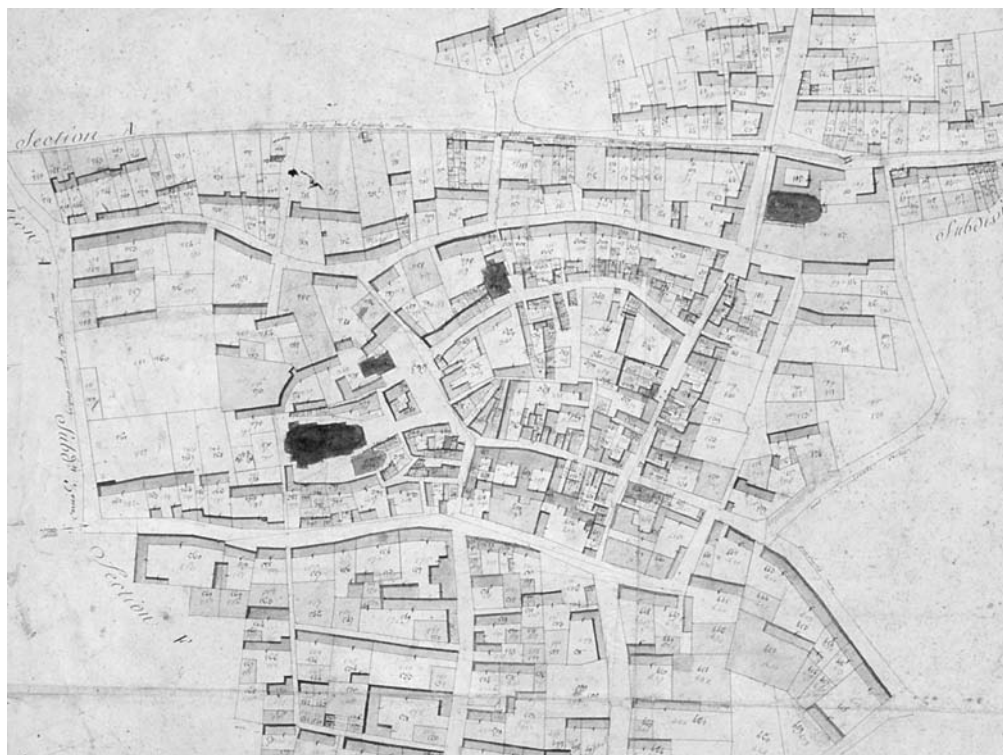


Fig. 5. DE GEORGIS, *Plan géométrique de la section G ou du village de Livorno*, 1810, particolare (AST, Finanze, *Catasti*, all. A, Catasto francese, p. 239).

un ordine di leva generale, a suo tempo analizzato nel dettaglio da Aldo Settia, con il quale si richiedeva alle comunità del marchesato di convergere sul borgo per scavare i nuovi fossati<sup>54</sup>. L'operazione, a conti fatti, si rivelò un sostanziale fallimento – gli uomini, infatti, risposero all'adunata solo in numero limitato –, tuttavia le azioni di Teodoro lasciano quantomeno trasparire l'interesse a gestire il marchesato come un *unicum* organizzato, e dal punto di vista istituzionale e da quello territoriale, dove le esigenze delle singole comunità si sublimassero nel bene dello “stato”.

Dopo il rientro in Monferrato e dopo i due parlamenti di Chivasso del 1319 e del 1320<sup>55</sup>, nell'ultimo dei quali, «pro defensione et gubernatione [...] et etiam pro recuperatione terrae ipsius marchionatus», si stabiliva formalmente l'istituzione di una *militia* «tam vassallis nobilibus quam popularibus», ritroviamo Teodoro nuovamente applicarsi su quelli che furono senza dubbio i suoi crucci principali: la definizione organica di un

<sup>54</sup> A.A. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121: 97 sgg. Il documento che consente la ricostruzione degli eventi è conservato presso AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 8, n. 1 (23 dicembre 1314).

<sup>55</sup> *Parlamento del Monferrato*, a cura di A. BOZZOLA, Bologna 1926, pp. 6-13, doc. 2 (3 settembre 1319); 14-21, doc. 3 (5-6 gennaio 1320). Si veda anche SANGIORGIO, op. cit., pp. 102-110, 110-115. A proposito del secondo viaggio a Bisanzio HABERSTUMPF, *Dinastie europee* cit., p. 99 e l'., *Teodoro Paleologo e il Monferrato* cit., in questo volume.



Fig. 6. Livorno Ferraris, torre-porta lungo il perimetro difensivo, databile ad anni di poco successivi allo scavo dei fossati del borgo (1314).

sistema di centri residenziali della corte – tema di cui abbiamo già discusso, ma che solo in questo momento si arricchiva della presenza di Trino<sup>56</sup> –, il riordino dei flussi economici da e verso questi centri e la stabilizzazione degli esiti territoriali delle conquiste militari.

Il precoce esempio di Incisa induce a riflettere sulla direzione verso cui muoveva la politica del Paleologo; politica che, per certi versi, fu suggellata dagli interventi promossi negli anni che seguono il secondo soggiorno costantinopolitano. In questo senso, suscita un certo interesse l'accelerazione che immancabilmente si registra nell'azione del principe subito dopo i suoi ritorni nelle terre del Monferrato, quasi che le assenze prolungate, a fronte di una legittimità al governo ormai fuori discussione, risvegliassero immediatamente tendenze centrifughe, soprattutto da parte della nobiltà rurale.

Il caso di Incisa, si diceva, è istruttivo in questo senso. Teodoro mostrò ben presto una certa insofferenza nei confronti dei vari rami della vasta famiglia aleramica, forse perché ne temeva le azioni di disturbo. Già nel 1307, «in castro Clavaxii», aveva investito del porto e transito di Felizzano – snodo viario di importanza cruciale tra alto e basso Monferrato lungo il tratto della via di Francia che da Asti conduceva ad Alessandria<sup>57</sup> – alcune famiglie del luogo, rompendo la consuetudine che ne vedeva concessionari i marchesi di Incisa<sup>58</sup>. Ma è nel 1320, appena rientrato dall'Oriente, che l'intervento di Teodoro tentò di farsi più incisivo: nel gennaio di quell'anno, gli uomini di Incisa chiesero ai *domini loci*, dietro espresso desiderio del principe, di poter «facere fossata et spalda et alias murarias communes»<sup>59</sup>. La vertenza ebbe strascichi anche violenti, con tensioni che Teodoro e Raimondo di Incisa superarono solo nel 1322<sup>60</sup>, ma le mura furono realmente edificate, segnando un punto a favore del Paleologo che riuscì, se non *de iure* certo *de facto*, a piegare il rissoso consortile ai propri interessi e a dare corso a un profondo riordino dell'assetto morfologico dell'abitato.

La chiusura di Incisa con mura, infatti, sottintende quella che, per certi versi, si configura come una vera e propria *restrictio* presso il castello e l'antistante piazza, il cui ruolo e la cui articolazione ricordano da vicino quelle assunte in quegli stessi anni dall'*area marchionis* di Chivasso. Nell'occasione, infatti, la «plathea dominorum et communis Incisie», formalizzatasi in anni precedenti al 1305<sup>61</sup>, fu scelta come spazio polarizzante dove far convergere le funzioni civili, quelle legate all'esercizio della giustizia nonché quelle commerciali. Le indicazioni più interessanti al riguardo sono contenute in un capitolo degli statuti del 1338, che ricorda come il «potestas Incisse teneatur et debeat omnibus ius petentibus reddere ius in platea Incisse et non alibi, excepte die marchati in quo teneatur et debeant ius reddere in ipso marchato, tamen et intelligatur esse platea quantum distat platea usque ad domus carceris»<sup>62</sup>, quest'ultima collocata presso il castello<sup>63</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 25 sgg.

<sup>57</sup> A proposito di tale, celebre, tracciato cfr. R. BORDONE, *Una valle di transito nel gioco politico dell'età sveva. Le trasformazioni del potere e dell'insediamento nel comitato di Serralunga*, in «BSBS», LXXIII (1975), pp. 109-179; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, *passim*; R. STOPANI, *Le vie di pellegrinaggio del medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusalemme, Compostella*, Firenze 1991, *passim*, per citare gli studi più attinenti.

<sup>58</sup> AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 31, fasc. 1, Felizzano, n. 3 (7 marzo 1307).

<sup>59</sup> AST, Camera dei conti, art. 911, fasc. 13, 5 gennaio 1320. Dettagli in Lusso, *Le "periferie" di un principato cit.*, p. 16.

<sup>60</sup> Si veda, per esempio, il tenore del documento conservato presso AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 64, Santo Stefano Belbo, n. 1 (7 settembre 1322).

<sup>61</sup> Ivi, m. 35, Incisa, n. 6 (13 gennaio 1305).

<sup>62</sup> G. ALBENGA, *Gli statuti di Incisa*, a cura di M. Pasqua, Torino 1960 (BSS, 183/1), p. 16, cap. 2 (*De loco ubi ius reddi debet*).

<sup>63</sup> INCISA DI CAMERANA, *I marchesi d'Incisa cit.*, p. 39.



Fig. 7. G.A. PICCO, G. ABBONDI, *Tipo del territorio e luogo d'Incisa* [...], 15 giugno 1568 (AST, Corte, Monferrato feudi, m. 35, Incisa, n. 1).

La lettura proposta dalla storiografia della *platea* di Incisa come di una semplice piazza di fronte alla chiesa di San Michele<sup>64</sup> risulta, dunque, chiaramente semplicistica. In realtà, essa si configurava come uno spazio ben più articolato, esteso dall'edificio di culto in direzione del castello parallelamente alla via di attraversamento principale dell'abitato. È questo, peraltro, un elemento di novità e ulteriore articolazione degli spazi pubblici, che si configura, in buona sostanza, come uno sdoppiamento funzionale tra la via di transito<sup>65</sup> e i luoghi di epifania del potere e che nel caso specifico trovava, però, nel palazzo comunale l'elemento di sutura e, contemporaneamente, il fulcro dell'intera composizione. Un documento del 1343, redatto «in villa Incise, in via communis aput domum guberni comunis»<sup>66</sup>, ne individuava infatti la posizione a un'estremità della *platea*, lungo l'asse di attraversamento, di fronte ai simboli del

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 39-40; M. PASQUA, *Territorio e società ad Incisa in valle Belbo fra basso Medioevo ed Età Moderna*, Incisa Scapaccino 1993, p. 44.

<sup>65</sup> A quanto risulta, Incisa sembra aver assunto importanza – e ciò spiegherebbe anche la ragione del radicamento *in loco*, negli anni settanta del XII secolo, di Alberto, nipote di Bonifacio del Vasto e iniziatore della dinastia marchionale: G. ALBENGA, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970 (Miscellanea di storia italiana, s. IV, 23), pp. 18 sgg. – proprio in ragione della sua prossimità a un canale di transito già definitosi in età romana: S. GIORCELLI, *Hasta dalla romanizzazione al tardoantico*, in «BSBS», XC (1992), pp. 405-436: 432.

<sup>66</sup> AST, Camera dei conti, art. 911, fasc. 13, 28 settembre 1343.

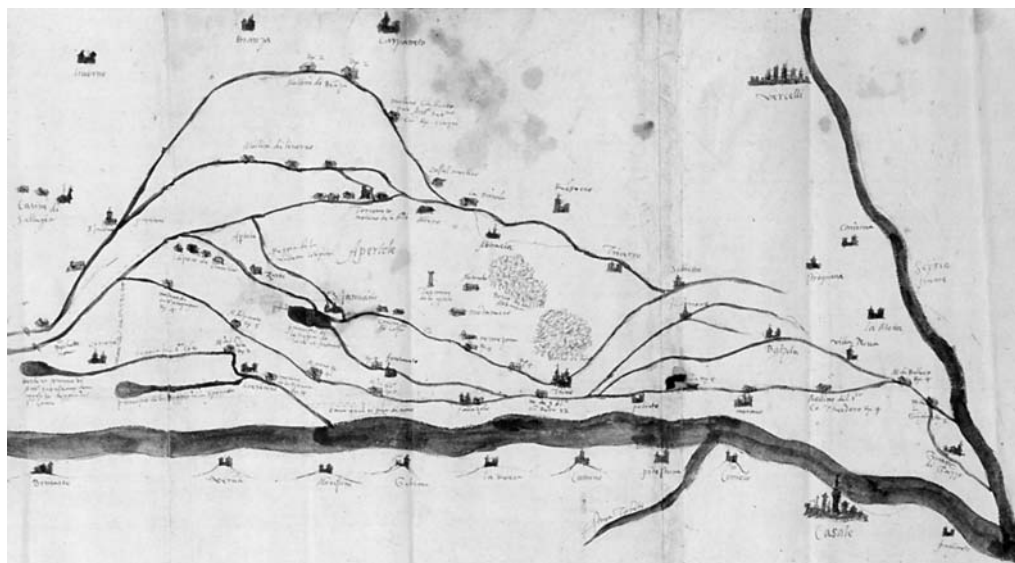


Fig. 8. *Disegno delle Apertole e di molti altri paesi sotto Casale*, inizio sec. XVII, particolare (AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 17, fasc. 13).

potere marchionale riassunti nel *castrum*, nelle vicine carceri e nella *curia* menzionata nel 1320<sup>67</sup>.

A posteriori, tuttavia, non si può fare a meno di notare come, nel caso analizzato, il successo “strategico” di Teodoro sia largamente debitore del ruolo avuto dalla comunità locale, implicata strumentalmente nella vicenda, ma pur sempre elevata al ruolo di principale interlocutore sia dal marchese sia dai *domini loci*.

L'esempio in Incisa riporta l'attenzione anche su un altro tema che pare cruciale nella politica di Teodoro: il controllo delle strade. In questo senso l'operazione più interessante si registra nel 1329, all'indomani del ritorno dal secondo viaggio in Grecia e dell'effimera acquisizione della signoria su Vercelli, con la definizione di tre *stratae francae* a ridosso della fascia fluviale del Po, ovvero le vie «a Casali Vercellas per rectum, a Vercellis Tridinum et a Vercellis Clavasium», toccando, in quest'ultimo caso, proprio Livorno Ferraris<sup>68</sup>. Non vi sono però dubbi che il precoce focalizzarsi dell'attenzione del marchese sul nodo di Felizzano-Incisa, così come era avvenuto ai tempi di Guglielmo V e della fondazione, nel 1160, della *domus hospitalis* di Sant'Antonio<sup>69</sup>, sottintende l'importanza attribuita al principale asse viario nord-sud

<sup>67</sup> Ivi, 5 gennaio 1320.

<sup>68</sup> *Summarium monumentorum omnium quae in Tabularium municipii Vercellensis continetur ab anno 882 ad annum 1441*, a cura di S. CACCIANOTTI, Vercellis 1868, p. 277, doc. 11 (aprile 1329); vedi ora P. GRILLO, *Il governo del marchesato*, in questo volume, nota 90 e testo corrispondente.

<sup>69</sup> L'atto di fondazione è pubblicato in *Cartario alessandrino fino al 1300*, a cura di F. GASPAROLO, II, Torino 1930 (BSSS, 115), p. 11, doc. 188 (17 aprile 1160). Per altri dettagli sul tema si rimanda a R. BORDONE, *I marchesi di Monferrato e i Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme durante il XII secolo*, in *Il Monferrato: crocevia politico cit.*, pp. 73-87; 74 sgg.; A.A. SETTIA, «Postquam ipse marchio levavit crucem». Guglielmo V di Monferrato e il suo ritorno in Palestina, in «BSBS», XCVIII (2000), pp. 451-472: 465.



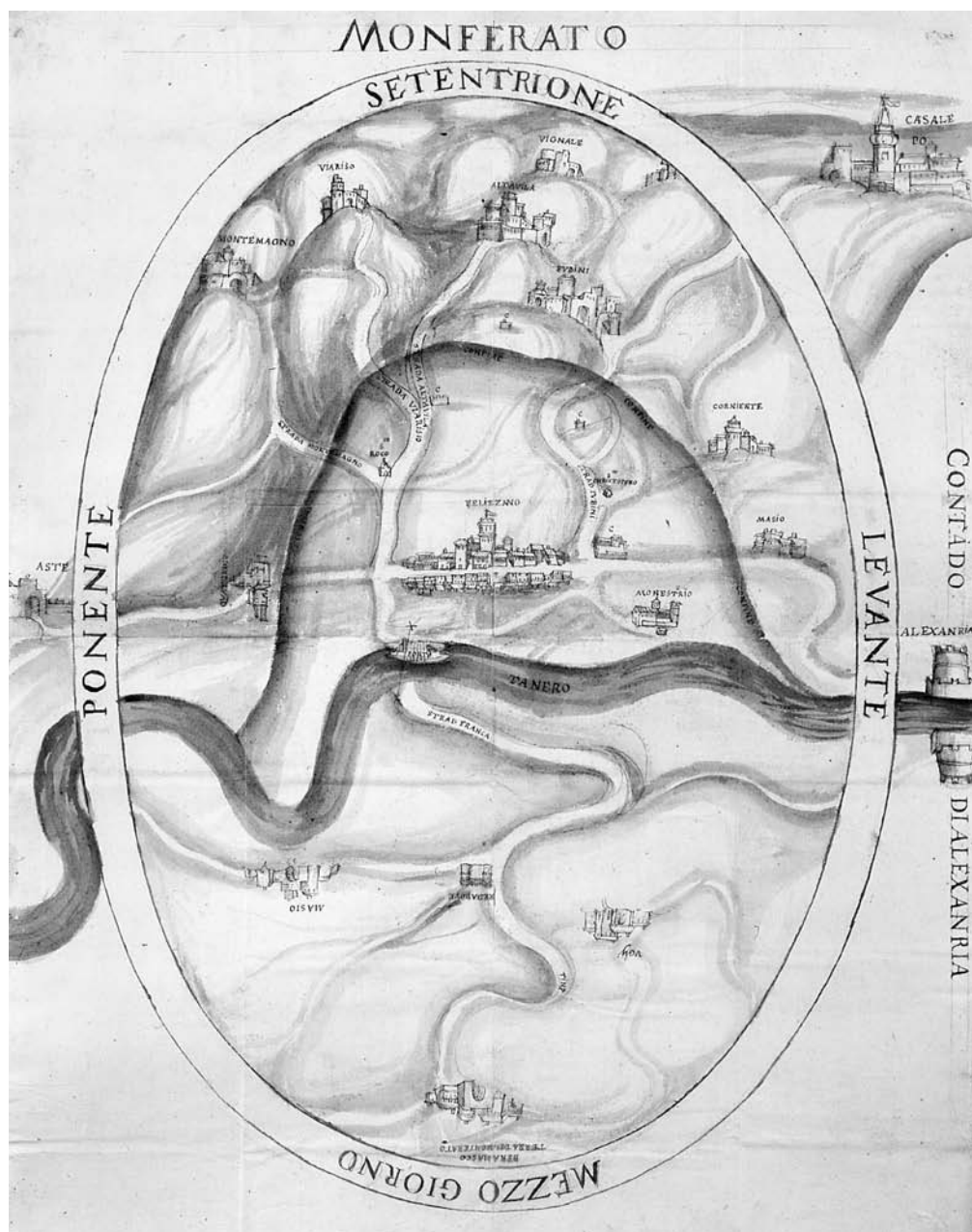


Fig. 9. Tipo del Monferrato, e per le differenze della strada franca, seconda metà sec. XVI (AST, Corte, Monferrato materie economiche ed altre, m. 16bis, fasc. 5).

del Monferrato, anch'esso in seguito considerato “franco”<sup>70</sup>. Tanto che, perduta definitivamente Felizzano verso la metà del secolo<sup>71</sup>, i successori di Teodoro si metteranno alla ricerca di altri canali di traffico più facilmente controllabili, individuando una valida alternativa nella via che risaliva la valle dell'Orba e che si ricollegava, presso San Salvatore, con la *via Moneta* proveniente da Casale<sup>72</sup>.

Riconducibile se non direttamente al “problema” viario, per lo meno al consolidamento della presenza marchionale sulla sinistra del Po – e, di conseguenza, al controllo indiretto dei flussi sulla direttrice Trino-Chivasso – è l'intervento urbanistico più organico che si registra durante il governo di Teodoro: la rifondazione dell'abitato di Fontanetto nel 1323. La critica ha avuto modo di esprimersi a più riprese sull'argomento, sottolineando l'unicità delle indicazioni di tipo tecnico contenute nel documento di fondazione, nonché la qualità e le caratteristiche dell'impianto urbano del borgo<sup>73</sup>. Non vi sono dubbi, in ogni caso, che l'esigenza prima che muoveva Teodoro all'azione era, nuovamente, il tentativo, sostenuto dagli abati di San Genuario, di forzare una situazione giurisdizionale complessa e consolidare ulteriormente i domini *ultra Padum*. Le premesse sono evidenti: «cum [...] Theodrius marchio Montisferrati dominus Fontaneti, videns terram et locum et homines ipsius loci Fontaneti sine fortalicio et [...] propter insidias inimicorum esse in maximo periculo», egli decideva di «terram fortificare fossatis et moenibus»<sup>74</sup>.

Il caso di Fontanetto, prima e unica villanova, nel senso morfologico del termine, creata dai Paleologi, rappresenta la chiave di volta critica per comprendere il più ampio disegno che sta alle spalle dell'operato di Teodoro. L'analisi degli esiti materiali della fondazione o, meglio, della rifondazione del borgo – preesistente e già compreso tra le località soggette al controllo marchionale nel 1320<sup>75</sup> – mostra in modo evidente come essi rappresentino l'espressione più matura e consapevole degli interventi di riordino insediativo promossi da Teodoro.

Ora, se fosse possibile dimostrare un rapporto di causalità tra la “rigidità” geometrica della *forma urbis* di un insediamento e il grado di autorevolezza politico-istituzionale del suo promotore, ovvero la sua capacità di incidere sugli assetti territoriali e insediativi, ver-

<sup>70</sup> La prima menzione alla «stada franca volgarmente così chiamata per la quale si va in le parti del Monferrato venendo deverso Savona et parte genovase» è del 1496 (AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 16<sup>1</sup>, n. 1, fasc. 227, f. 60). Per dettagli cfr. G. GIORCELLI, *La strada franca di Felizzano tra l'alto e il basso Monferrato*, in *Documenti storici del Monferrato*, XXVII, in «Rivista di storia, arte, archeologia per la provincia di Alessandria», s. III, XXVIII (1919), pp. 3-6.

<sup>71</sup> Al riguardo cfr. BORDONE, *Da Asti tutto intorno* cit., p. 189; LUSO, *Le “periferie” di un principato* cit., p. 28. Per notizie più dettagliate, si veda la serie documentaria in AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 16<sup>1</sup>, n. 1.

<sup>72</sup> A proposito delle vie della valle d'Orba, oltre alle considerazioni di C. CUNEO, *Attraversare il territorio. Strade di passo, strade di costa, strade di guerra*, in *Monferrato, identità di un territorio*, a cura di V. COMOLI, E. LUSO, Alessandria 2005, pp. 88-97, cfr. i documenti in AST, Corte, *Monferrato confini*, vol. C, n. 10, ff. 288 sgg. (10 novembre 1571). A proposito della *via Moneta* e del suo tracciato cfr. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze* cit., pp. 198 sgg.; e, per alcuni dettagli, il documento conservato presso AST, Corte, *Monferrato confini*, vol. C, n. 19, f. 1 (4 ottobre 1390).

<sup>73</sup> A riguardo si vedano i contributi di F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 119-132; e di MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi* cit., pp. 51-53.

<sup>74</sup> L'originale del documento di fondazione si conserva in AST, Corte, *Paesi per A e B*, m. F7, Fontanetto, n. 1 (2 luglio 1323). Se ne ricordano la trascrizione integrale in *L'abbazia di San Genuario di Lucedio e le sue pergamene*, a cura di P. CANCELAN, Torino 1975 (BSSS, 132), pp. 148-156, doc. 35; e lunghi brani, con correzioni e commenti, in PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 119 sgg.

<sup>75</sup> SANGIORGIO, op. cit., p. 115. In occasione del parlamento del 1320 a «communi et hominibus Fontaneti» era chiesto di partecipare alla *militia* monferrina con un uomo armato. Peraltro la chiesa di San Martino, presso cui fu redatta la carta di fondazione del 1323, è già citata come *ecclesia de Fontaneto*, dipendenza dell'abbazia di San Genuario, sin dal 1298-1299: *Acta Reginae Montis Oropae*, I, Bugellae 1945, cc. 63-64, doc. 18. Per alcuni aspetti specifici, cfr. D. PEIRANO, *I luoghi dell'autorità religiosa*, in *La torre, la piazza, il mercato* cit., pp. 87-103: 94-95.

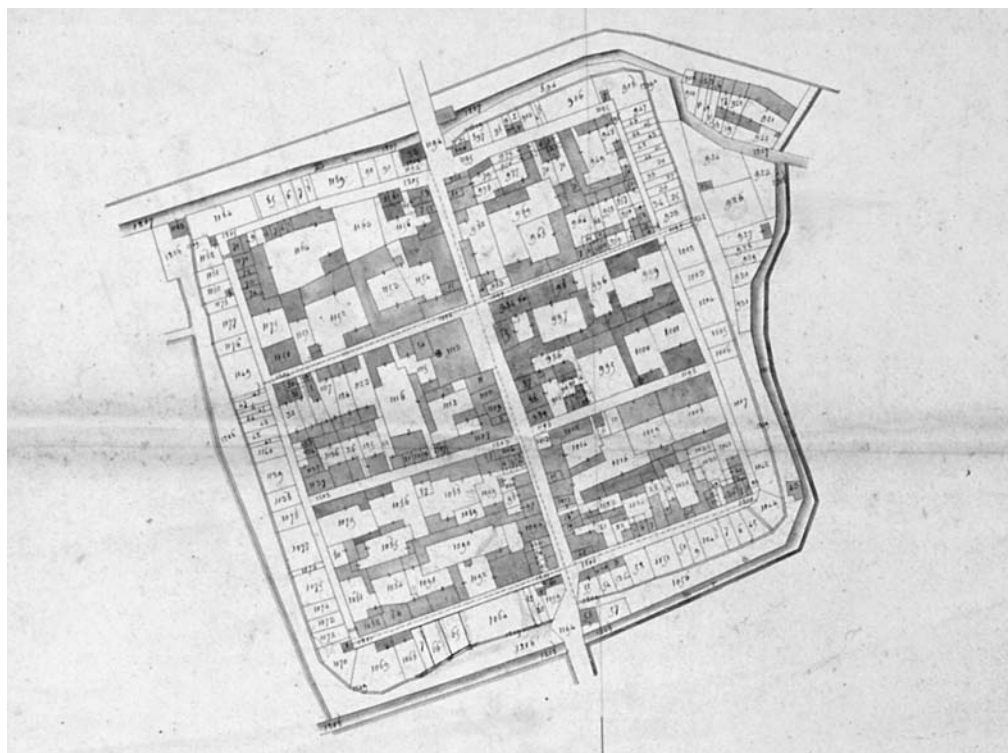


Fig. 10. I. SEPPEGNO, *Commune de Fontanetto* [...] *section E dite de S. Martin ou du chef-lieu* [...], 1809, particolare (AST, Finanze, *Catasti*, all. A, Catasto francese, pf. 235).

rebbe da pensare che questa capacità, in Teodoro, sia cresciuta nel tempo, e che dalla semplice esigenza militare evidenziata dal caso di Livorno Ferraris o dalla semplice presa di coscienza di un fenomeno in corso, come in quello di Villa San Secondo, si sia passati attraverso una più chiara strumentalizzazione, fino a giungere all'interessamento in prima persona, alla definizione puntuale degli strumenti progettuali e alla scelta del dimensionamento dell'intervento. In altri termini, ciò equivarrebbe a dire che Teodoro riuscì gradualmente ad affrancarsi dell'aiuto, talvolta determinante come nel caso di Incisa, delle comunità nel lento ma costante processo di riappropriazione del territorio monferrino.

Che vi sia stata una crescita e, in generale, un perfezionamento delle politiche di controllo territoriale potrebbe apparire quasi scontato. In realtà, ancora nel luglio 1337 Teodoro, pressato da un'insormontabile carenza di liquidità che lo aveva indotto a cedere alla famiglia astigiana degli Scarampi i luoghi di Camino e Pontestura in garanzia di un debito contratto<sup>76</sup>, non poteva fare altro che "lodare e confermare e approvare" «quamdam rationem factam per dominum Iohanninum comitem de Cochonato cum domino Thoma et Guillilmino de Scarampis castellanis Pontisturie de factis operis muri castri et recepti Pontisturie»<sup>77</sup>. Un intervento questo, peraltro, destinato a essere superato negli anni di go-

<sup>76</sup> SISTO, *Banchieri-feudatari* cit., pp. 37.

<sup>77</sup> Biblioteca Reale di Torino, Archivio Scarampi Tizzoni, vol. 81, n. 129 (15 luglio 1337).

verno del figlio Giovanni II, quando cioè anche Pontestura entrò stabilmente a far parte di luoghi frequentati dalla corte e, nel corso di un radicale riordino dello spazio urbano che seguì di pari passo l'edificazione di un nuovo castello, la struttura fortificata originaria (destinata, come nel caso di Moncalvo, a divenire inevitabilmente "vecchia") e il ricetto<sup>78</sup> persero ogni residua funzione e ben presto scomparvero<sup>79</sup>.

Esistono, comunque, almeno tre obiezioni sostanziali alla tesi di un affinamento progressivo degli strumenti di intervento a scala territoriale a disposizione di Teodoro. La prima è legata al singolo episodio di Fontanetto ed è condizionata dal ruolo decisionale avuto dagli abati di San Genuario, probabilmente più consapevoli del marchese<sup>80</sup> delle ricadute che, anche in termini economici, avrebbe avuto l'adozione di modelli progettuali "rigorosi" prossimi a quelli cui avevano fatto ampio ricorso le magistrature vercellesi nel secolo precedente<sup>81</sup>. La seconda discende da un'osservazione complessiva dell'azione di Teodoro, il quale, in realtà, quando intervenne sugli abitati che sino al secondo Quattrocento costituirono l'ossatura delle residenze marchionali, parrebbe dimostrare idee chiare, autorevolezza e discreti margini decisionali. La terza, senza dubbio la più interessante, è infine legata al fatto che, in realtà, il rapporto nel tempo stabilitosi tra Teodoro e le autonomie locali pare più profondo e strutturale rispetto al semplice utilitarismo interessato.

Sintomatico è il caso dell'allargamento della base di reclutamento per la *militia* monferrina anche ai *populares*, ufficializzato nel parlamento di Chivasso del 1320<sup>82</sup>. Nota a questo proposito Aldo Settia come «la decisione [...] fosse [...] fortemente innovatrice sul piano istituzionale», proponendo, di fatto, una «nuova tendenza uniformatrice»<sup>83</sup>. Tendenza uniformatrice osservabile, con un'evidente sfumatura anti-nobiliare, anche nelle dinamiche che diedero avvio agli interventi di riordino residenziale e che, in controluce, tratteggiano un disegno di più ampio respiro, teso a incidere sugli aspetti profondi del sistema di relazioni sociali e culturali su cui si reggeva il marche-

---

<sup>78</sup> A proposito delle menzioni del castelvecchio e del ricetto (definito occasionalmente anche «castello vicinale») si veda, nell'ordine, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, a cura di E. DURANDO, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908 (BSSS, 42), pp. 104, doc. 58 (7 marzo 1346); 105, doc. 68 (15 maggio 1353); 106, doc. 82 (17 giugno 1362); doc. 86, 9 marzo 1367; 107, doc. 87, 24 novembre 1367.

<sup>79</sup> Un quadro più ampio del processo di riorganizzazione dello spazio urbano di Pontestura è in LUSO, *Capitali e residenze fortificate* cit., pp. 46-48.

<sup>80</sup> Sebbene sia possibile attribuire ad Andronico Paleologo, padre di Teodoro, la rifondazione della città di Tralles (ribattezzata nell'occasione Andronikopolis) – D. PEIRANO, *Due rifondazioni di età tardo bizantina in Asia Minore*, in *Il tesoro delle città*, Roma 2004 (Strenna dell'Associazione Storia della Città, 2), pp. 401-413; 408 sgg. –, la dimensione e la specifica natura dell'intervento, guidato da esigenze di tipo militare, lo rendono non paragonabile alle villenove occidentali. Senza contare che l'operazione fu destinata a un rapido fallimento, durando in vita la nuova città non più di quattro anni: NICEPHORUS GREGORAS, *Bizantinae historiae*, Lutetiae-Parisiorum 1865 (*Patrologiae cursus completus, Series graeca*, 148, 37), lib. V, c. 286.

<sup>81</sup> Sul tema, in generale, cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 17-99; A.M. RAPETTI, *I borghi franchi del Piemonte centro-settentrionale: Novara, Vercelli, Ivrea, in Borghi nuovi e borghi franchi* cit., pp. 307-328; 313-318; F. PANERO, *Villanove medievali nell'Italia nord-occidentale*, Torino 2004, pp. 131-158; mentre per l'analisi di alcuni esiti materiali specifici si rimanda ai contributi di A. MARZI, *La fondazione dei borghi nuovi vercellesi di Gattinara, Borgosesia e Serravalle in età comunale*, in «De Valle Sicida», II (1991), pp. 29-49; F. FERRETTI, *Un borgo franco vercellese di nuova fondazione: Gattinara 1242*, Vercelli 1992, *passim*; C. BONARDI, *La fondazione del borgo franco, in Borgosesia 1247-1997. Vicende di un insediamento prealpino tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. BONARDI, Torino 1997, pp. 22-25; EAD., *Il modello e confronti*, ivi, pp. 26-29; F. PANERO, *La fondazione di Borgo d'Ale e le controversie con la canonica di Sant'Andrea di Vercelli*, in *Un borgo nuovo tra Vercelli e Ivrea. 1270: la fondazione di Borgo d'Ale in un territorio di confine*, Santhià 2000, pp. 81-91; e, in generale, alle riflessioni di G. VIGLIANO, *Beni culturali ambientali in Piemonte. Contributo alla programmazione economica regionale*, Torino 1969 (Quaderni del Centro Studi e Ricerche Economico-Sociali, 5), pp. 58-106.

<sup>82</sup> *Parlamento del Monferrato* cit., pp. 14-21, doc. 3 (5-6 gennaio 1320); SANGIORGIO, op. cit., pp. 110-115.

<sup>83</sup> SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*» cit., pp. 93-94.

sato aleramico. E tendenza in cui è forse possibile scorgere, soprattutto per la sua carica di novità rispetto ai modelli d'intervento urbano all'epoca consolidati – i quali si conoscevano il contributo delle comunità locali, ma sempre con un ruolo subordinato e per lo più limitato all'attribuzione dell'onere fisico ed economico della costruzione delle mura<sup>84</sup> –, il riflesso della formazione del giovane principe presso la corte costantinopolitana.

È questo un tema di indubbio rilievo, ma rimasto decisamente ai margini degli interessi storiografici<sup>85</sup>. Tuttavia è da ritenere che proprio sulla formazione di Teodoro e non già sull'importazione in Monferrato di particolari modelli morfologici – peraltro non riconoscibili nella realtà, dal momento che il Paleologo, da questo punto di vista, si pose in continuità con gli ultimi interventi di Giovanni I, Gassino e Scandeluzza in particolare<sup>86</sup> –, sembra realisticamente giocare la possibilità di individuare un ponte tra Oriente e Occidente, ossia tra i più originali esiti delle politiche attuate in Monferrato e il *back ground* culturale della tarda età bizantina.

In fin dei conti, rimanda a modelli “altri” rispetto a quelli che avevano ispirato le prime politiche territoriali aleramiche anche la stessa idea del marchesato sottesa alle scelte di Teodoro: un territorio sì più omogeneo, ma con un baricentro decisamente spostato verso la pianura dell'Oltrepò vercellese. Verso un'area cioè che non pare essere stata al centro delle attenzioni dei marchesi che lo precedettero, ma che in quegli stessi anni, complice l'incipiente crisi del comune di Vercelli, fu il palcoscenico di numerose iniziative promosse da svariati attori istituzionali, a cominciare dalla rifondazione di Verolengo, che non è escluso possa attribuirsi allo stesso Teodoro<sup>87</sup>, proseguendo con i patti tra il comune eusebiano e Simone Avogadro del 1306, il quale si vedeva assegnare il «locum sive receptum Burgeti Padi inhabitatum, sub promissione illum habitari faciendi»<sup>88</sup>, e concludendo con la rifondazione di Morano, che fu opera dei Paleologi, ma da collocare probabilmente in anni successivi alla morte di Teodoro<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> Contributi sul tema in R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabauda*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 123-141; PANERO, *Villenove medievali* cit., pp. 145-149; ID., *Borghi aperti e murati nel Piemonte dei secoli XII-XIV*, in *Le cinte dei borghi fortificati medievali. Strutture e documenti (secoli XII-XV)*, Atti del convegno (Villanova d'Albenga, 9-10 dicembre 2000), a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera-Albenga 2005, pp. 87-96; LUSSO, «Platea» e servizi cit., pp. 128-133.

<sup>85</sup> Per qualche riflessione introduttiva mi permetto di rimandare a LUSSO, *Le “periferie” di un principato* cit., pp. 13-14.

<sup>86</sup> Nel primo caso si tratta di un borgo nuovo fondato entro il 1299: A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 31-69: 38-39; MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi* cit., pp. 47-49; e LUSSO, *Le “periferie” di un principato* cit., pp. 8-9. Il secondo esempio è invece relativo a una coagulazione residenziale programmata «circa ecclesiam Sancte Marie»: AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 61, Scandeluzza, n. 1 (27 giugno 1304); documento commentato da SETTIA, *L'illusione della sicurezza* cit., p. 46, nota 123.

<sup>87</sup> A riguardo cfr. SPESIS, *Origini di Verolengo* cit., p. 87. MARZI, *I borghi nuovi dei marchesi* cit., pp. 49-50, propende invece per un'attribuzione agli ultimi marchesi aleramici, mentre M. VIGLINO DAVICO, *I ricetti, difese collettive per gli uomini del contado nel Piemonte medievale*, Torino 1978, p. 125, sospende il giudizio. Da un punto di vista documentario, appare più probabile la committenza paleologa: gli statuti, databili alla metà del XIV secolo, per quanto riferiscano la già avvenuta rifondazione, tratteggiano un tessuto urbano ancora immaturo, tanto da essere imposto che «locus Virolengi ornatus sit pulcris domibus et habitationibus»: *Statuta loci et hominum Virolengi saeculi XIII et XIV*, a cura di G. FROLA, in *Corpus statutorum Canavisii* cit., III, Pinerolo 1918 (BSSS, 94), pp. 530-580: 580, cap. 16 (*De domibus factis et fiendis in loco Virolengi*).

<sup>88</sup> *Summarium monumentorum omnium* cit., p. 256, doc. 19 luglio 1306. A proposito dell'origine del borgo, una villanova che si rivelò effimera fondata dal comune di Vercelli nel 1217 probabilmente per ospitare alcuni abitanti “deportati” dalla distrutta Casale, cfr. PANERO, *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 61-70.

<sup>89</sup> LUSSO, *Le “periferie” di un principato* cit., pp. 20, 36-37. Qualche osservazione aggiuntiva anche in ID., *Terre e castelli tra Paleologi e Gonzaga. Trascrizioni e commento critico degli «Inventari de' beni, redditi et mobili, delle terre e castelli appartenenti alla Ducal Camera, dall'anno 1500 all'anno 1614»*, in *Monferrato, un paesaggio di castelli*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2004, pp. 80-157: 123.

Le informazioni utili ai nostri scopi si esauriscono di fatto con il secondo viaggio in Oriente di Teodoro. A parte l'“affrancamento” delle tre strade tendenti a Vercelli e la ratifica del potenziamento delle strutture difensive di Pontestura, poco o nulla si registra negli anni che seguono il suo ritorno nel 1329. Teodoro si concentrò nell'amministrazione dei propri domini e, «in castro Clavaxii», fece redigere nel 1336 il proprio testamento, poi perfezionato nel 1338<sup>90</sup>. Quasi a suggellare idealmente il radicale spostamento del “cuore” politico del marchesato verso nord, il 12 aprile dello stesso anno Teodoro moriva nel *palacium* di Trino<sup>91</sup> e, ultimo dei marchesi di Monferrato, veniva sepolto nell'abbazia cistercense di Lucedio<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> A proposito del primo testamento SANGIORGIO, op. cit., p. 123; mentre per il secondo cfr. W. HABERSTUMPF, *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo*, in «BSBS», LXXXIII (1985), pp. 213-220. Per un commento sui due documenti si rinvia nuovamente a ID., *Dinastie europee* cit., pp. 100 sgg.; e ad A.A. SETTIA, *Gli “insegnamenti” di Teodoro I e il re di Francia*, in questo volume.

<sup>91</sup> SANGIORGIO, op. cit., p. 126.

<sup>92</sup> HABERSTUMPF, *Dinastie europee* cit., p. 105, nota 43; A.A. SETTIA, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del III Convegno Storico Vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 45-68: 66-67.

PAOLO GRILLO

## IL GOVERNO DEL MARCHESATO

Come altre realtà peculiari della Penisola, il marchesato di Monferrato – con la sua struttura di governo “feudale”, non articolata su centri urbani con i loro distretti, ma basata sul rapporto diretto del *dominus* con i signori locali o con le comunità soggette – ha rappresentato un importante modello alternativo di organizzazione del territorio rispetto a quello comunale e cittadino affermatosi nella gran parte dell'Italia settentrionale<sup>1</sup>. Anche fra XIV e XV secolo, di fronte al progressivo strutturarsi delle dominazioni sovralocali e degli stati regionali, il Monferrato conservò le proprie caratteristiche originali, di entità di impianto quasi transalpino, nella quale, nonostante l'emergere di Casale quale sede principale della corte, i centri urbani e paraurbani non ottennero mai un ruolo decisivo nel governo del contado. Al di là, però, di simili osservazioni, forse un po' impressionistiche, poco si sa delle reali forme di governo del marchesato, della loro evoluzione, degli influssi che il processo di rafforzamento degli apparati amministrativi nelle città e nei principati vicini può aver esercitato sul dominio degli Aleramici prima e dei Paleologi, poi.

La storia istituzionale del marchesato di Monferrato nel Medioevo non è stata infatti oggetto di particolare attenzione da parte della ricerca recente. Se sull'estensione e sull'articolazione del territorio possiamo infatti disporre di alcuni importanti contributi di Aldo Settia<sup>2</sup>, poco sappiamo delle modalità dell'esercizio del potere da parte dei marchesi, della composizione della loro corte, della presenza, della diffusione e delle competenze degli ufficiali centrali e locali e dei margini di autonomia di cui godevano signori e comunità. Per il XIII e il XIV secolo soltanto Annibale Bozzola, in un contributo pionieristico, ma ormai invecchiato, ha messo a frutto una parte della docu-

---

\* Abbreviazioni utilizzate nel testo: ASTo = Archivio di Stato di Torino; GABOTTO, *Carte di Gassino* = E. GABOTTO, *Le carte dell'Archivio comunale di Gassino*, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (BSSS, 43); *Parlamento del Monferrato* = *Parlamento del Monferrato*, a cura di A. BOZZOLA, Bologna 1926 (Atti delle assemblee costituzionali italiane, serie I, sez. I); SANGIORGIO = *Cronica di* BENVENUTO SANGIORGIO *Cavaliere gerosolimitano*, Torino 1780; *Statuta Casurcii* = *Statuta et ordinamenta communis hominum Casurcii (XIV-XVI)*, a cura di D. N. CATUREGLI, Pisa 1929; *Statuti di Rosignano* = *Gli statuti inediti di Rosignano sopravvissuti alla ruina delle libertà comunali: secc. XIII-XVIII. Con appendice di documenti membranacei*, a cura di O. NICODEMI, Alessandria 1904.

<sup>1</sup> G. CHITTOLINI, *Organizzazione territoriale e distretti urbani nell'Italia del tardo Medioevo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secolo XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI, D. WILLOWEIT, Bologna 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 37), pp. 7-27, a p. 18.

<sup>2</sup> A. A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983 (Cultura materiale, 1); Id., *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, 89 (1991), pp. 417-443.

mentazione disponibile, dispersa, ma tutto sommato relativamente abbondante<sup>3</sup>. Una miglior conoscenza delle forme di governo del territorio aiuterebbe anche a rispondere alla questione posta alcuni anni fa dallo stesso Settia, quando si chiese come mai un'entità politica arretrata e poco coesa, stretta fra vicini potenti e ambiziosi, sia riuscita, a differenza di altre, ad attraversare integra tutto il corso del Medioevo, sopravvivendo anche a diverse traumatiche crisi dinastiche, con una sopravvivenza plurisecolare, conclusasi soltanto nel Settecento inoltrato<sup>4</sup>.

### 1. Gli antecedenti

Aldo Settia segnala l'esistenza nel 1187 di un *iudex universe curie marchionis* e, nel 1206, di un *iudex marchionis*. Sebbene, come osserva lo studioso, "che cosa avrà differenziato le mansioni di tali giudici non è possibile dire"<sup>5</sup>, emerge evidente che già a cavallo fra XII e XIII secolo la corte marchionale agiva come tribunale – anche se non è possibile individuarne con precisione le competenze – e i *domini* avevano iniziato a chiamare al loro fianco personaggi esperti di diritto, se non veri e propri giurisperiti, in grado di affiancarli nella loro azione di governo.

Ciò nonostante, come ha rilevato lo stesso Settia, ancora nel 1224 il marchesato si presentava come "un debole aggregato di poteri disparati e puntiformi" che era "tenuto assieme solo da una fragile rete di rapporti personali"<sup>6</sup>. È allora nei decenni seguenti del Duecento che bisogna individuare i primi passi verso la costituzione di un primo apparato di governo, parte probabilmente non trascurabile della capacità di sopravvivenza e di espansione dimostrata in seguito dal marchesato.

Vale la pena, a tale proposito, di soffermarsi rapidamente sulla figura di Guglielmo VII. Egli, assumendo dopo il 1275 il ruolo di *leader* dello schieramento ghibellino nell'Italia nord-occidentale, ottenne poteri straordinari e altri incarichi di governo in un gran numero di città. Si trovò dunque a confrontarsi con le tradizioni e le amministrazioni di molti comuni urbani, dalla potente e grande metropoli Milanese alle esperienze minori e meno evolute, come Torino, passando per Vercelli, Como, Alessandria, Alba e Ivrea. È possibile che tale ampliamento di orizzonti non sia rimasto senza conseguenza sulle modalità di governo del marchesato<sup>7</sup>.

Ferma restando la necessità di ulteriori e più dettagliate indagini, proprio con Guglielmo sembra delinearsi un nucleo di collaboratori meglio strutturato e attivamente impegnato nel governo del territorio e nei rapporti con le comunità locali. Vi sono infatti notizie della creazione di magistrature giudiziarie centrali, in grado di fungere da tribunale di corte e di supplire alle frequenti assenze del *dominus*. Nel 1257 si trova menzione di un grup-

---

<sup>3</sup> A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei secc. XIV e XV*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XXV (1923), pp. 211-261.

<sup>4</sup> SETTIA, *Monferrato* cit., pp. 91-94.

<sup>5</sup> A. A. SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato. Tradizionalismo di titoli e rinnovamento di funzioni nell'organizzazione di un principato territoriale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Atti del primo convegno di Pisa: 10-11 maggio 1983, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 1), pp. 45-69, p. 58.

<sup>6</sup> SETTIA, *Geografia di un potere in crisi* cit..

<sup>7</sup> Su Guglielmo il testo fondamentale è ancora A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subapino. Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la storia dei Comuni e delle Signorie*, in "Miscellanea di storia italiana", Serie III, tomo XIX (1922), pp. 261-443, ora da aggiornare con A. A. SETTIA, *Guglielmo VII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 764-769.



po di consiglieri marchionali, di cui faceva parte anche un tal Baldassare, giudice del marchesato<sup>8</sup>. Gli statuti di Montiglio, del 1285, garantivano la possibilità di appello contro una sentenza del locale podestà “ad dominum marchionem vel eius vicarium”<sup>9</sup>. Il marchese si servì di tali esperti di diritto anche per sottoporre al proprio controllo la produzione normativa locale: prima del 1286 gli statuti di Camino furono approvati “per dominum Bernerium iudicem domini Marchionis, de consilio domini Manuelis de Castegnolis et domini Ruffini Nani de Alexandria, de precepto domini Guillielmi marchionis Montisferrati”<sup>10</sup>.

Dalle città a lui assoggettate, il marchese otteneva personale specializzato per il governo del Monferrato, come il già citato Ruffino Nano di Alessandria o i *discreti domini* Francesco Cirimello di Alessandria e Maradonno di Ivrea, ai quali, come giudici delegati, attribuì nel 1287 la soluzione di una lite di confine tra Gassino e Castiglione<sup>11</sup>. Pare insomma che si debba proprio a Guglielmo un primo tentativo organico di rafforzamento del vertice istituzionale del marchesato.

Il processo proseguì sotto suo figlio Giovanni I. Nel 1292, durante la minorità del marchese e la reggenza di Berenguer Gaucelm, si trova menzione di Pons de Rogier, giudice generale del marchesato e di Giacomo *de Sancto Severo*, notaio generale in Monferrato<sup>12</sup>. Quattro anni dopo, avendo Giovanni I assunto il potere, la carica di giudice generale risultava attribuita a Ugucione *Pelluchus*<sup>13</sup>. Nel 1302 il marchese concesse ampie immunità alla chiesa di Sant’Orso di Aosta con una missiva indirizzata a “universis et singulis iudicibus, potestatibus et castellanis, rectoribus, ministris et officialibus terre sue”<sup>14</sup>: anche se forse il formulario restituiva un’immagine più organica di quanto non fosse la realtà, si disegnava comunque già un articolato quadro di proiezione del potere marchionale sul territorio. Anche Giovanni, come Guglielmo, si era inoltre garantito l’autorità di approvare gli statuti dei comuni soggetti, al momento della loro elaborazione: così fece nel 1296 con quelli formulati dal comune di Gassino sulla registrazione di uomini e beni del luogo, sottoponendoli al giudizio dei giudici Amedeo *Caballerius*, Ugucione *Pelluchus* e Rofino *Gisbertus*<sup>15</sup>.

Solo nuove e più specifiche ricerche, basate su un capillare spoglio della documentazione disponibile, purtroppo assai dispersa, potranno permettere di valutare appieno quanto fossero articolate le strutture di governo del marchesato al momento dell’avvento di Teodoro Paleologo. Non è difficile però supporre che il giovane principe, abituato alla burocrazia imperiale e all’accentrato regime bizantino<sup>16</sup>, dovette percipire acutamente le differenze fra la sua terra d’origine quella che l’eredità materna gli aveva affidato.

<sup>8</sup> SANGIORGIO, p. 67.

<sup>9</sup> E. DURANDO, *Statuti di Montiglio*, in G. BARELLI, E. DURANDO, E. GABOTTO, *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino*, Pinerolo 1907 (BSSS, 27), pp. 227-322, qui a p. 271, cap. 151.

<sup>10</sup> E. GABOTTO, *Statuti di Camino*, in BARELLI, DURANDO, GABOTTO, *Statuti di Garessio, Ormea, Montiglio e Camino* cit., pp. 323-345, p. 331, cap. 42.

<sup>11</sup> GABOTTO, *Carte di Gassino*, p. 21, doc. 11.

<sup>12</sup> GABOTTO, *Carte di Gassino*, pp. 26-28, doc. 14.

<sup>13</sup> GABOTTO, *Carte di Gassino*, p. 35, doc. 19.

<sup>14</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Acquensia*, vol. 1, Alessandria 1789 (rist. an. Bologna 1970), p. 270.

<sup>15</sup> GABOTTO, *Carte di Gassino*, p. 34, doc. 18.

<sup>16</sup> Nonostante sotto i Paleologi si andasse indebolendo il legame fra capitale e periferie, l’impero bizantino rimaneva uno stato fortemente centralizzato; proprio Andronico II e Andronico III, il padre e il nipote di Teodoro, tentarono di riformare la giustizia: si veda ancora G. OSTROGORSKY, *Storia dell’impero bizantino*, trad. it., Torino, 1981<sup>4</sup> (Biblioteca di cultura storica, 97), pp. 436-457, soprattutto a p. 456.

## 2. Il marchesato e la sua identità

Per comprendere quale fosse il quadro territoriale destinato a essere governato da Teodoro, un eccellente punto di partenza è costituito dalla missiva che il nuovo marchese indirizzò alle comunità e ai signori a lui soggetti nel 1306, dopo essere sbarcato a Genova, al fine di annunciare il proprio arrivo. La lista dei destinatari rappresenta il più dettagliato elenco disponibile dei centri che costituivano il marchesato all'epoca e ne traccia, sia pur rapidamente, un'efficace descrizione istituzionale.

L'immagine restituita dal documento è piuttosto complessa. In tutto, infatti, sono elencati 103 destinatari, ossia 65 località e gruppi di località e 38 famiglie o consortili signorili. Il Bozzola, commentando la lista nel 1923, propose di distinguere fra i comuni da lui definiti "demaniali", ossia posti "sotto la diretta dipendenza del marchese", e i comuni "nobiliari", ossia "soggetti a vassalli del marchese"<sup>17</sup>. In realtà, una simile distinzione è ancora troppo semplice per restituire la complessità dei rapporti esistenti fra il principe e il territorio soggetto. Qui si vuole proporre di individuare almeno quattro differenti categorie:

- 38 destinatari erano vassalli, non necessariamente titolari dell'intera giurisdizione sui villaggi di cui prendevano il nome, o, talvolta, detentori di diritti in più abitati diversi<sup>18</sup>.

- 28 destinatari erano gli abitanti e i signori di località infeudate. In sette casi queste ultime erano organizzate in comune, negli altri si fa riferimento a esse come a sedi di gruppi di *homines*.

- Su altri 13 centri, dove era presente un castellano, Teodoro godeva sia dei diritti di alta signoria, in quanto marchese, sia del *dominatus loci*.

- 22 comuni erano invece autonomi e riconoscevano la sola alta signoria del marchese, in quanto parti del marchesato. Probabilmente a questi ultimi andavano aggiunti i comuni di Nizza Monferrato, Novi Ligure e Pozzolo Formigaro, retti da podestà.

Si trattava dunque di un quadro territoriale complesso, per di più soggetto a frequenti cambiamenti, nel mutevole panorama politico dell'epoca. Diverse fra le località elencate andarono perdute, di norma a causa delle mire espansionistiche dei conti di Savoia, mentre nuovi centri entrarono a far parte del dominio marchionale, si pensi, per tutti, a Casale, che si sottomise nel 1316<sup>19</sup>. Alle quattro categorie di località sopra delineate faceva probabilmente ancora riferimento il marchese stesso nel 1329, inviando una missiva a tutti i "vassalli, castellani, podestà, consoli dei luoghi e dei comuni a lui fedeli"<sup>20</sup>.

Un momento centrale per la formazione dell'identità del marchesato e per la sua sovrapposizione al composito quadro supra descritto fu sicuramente la genesi dei parlamenti. A queste assemblee i rappresentanti dei signori, dei comuni direttamente soggetti al marchese e di quelli sottoposti solo all'alta sovranità del principe si ritrovavano, in una pubblica occasione di riconoscimento reciproco quali componenti di un'entità politica unitaria. La relazione Pene Vidari esime dal soffermarsi in questa sede su tale istituzione che quasi certamente nacque in circostanze eccezionali nel 1305, in coincidenza con la sua prima attestazione, per risolvere la crisi dinastica apertasi con l'estinzione della dinastia aleramica<sup>21</sup>.

---

<sup>17</sup> BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica* cit., p. 218.

<sup>18</sup> Sulla natura composita della vassallità marchionale, cfr. SETTIA, *Geografia di un potere* cit., pp. 431-435.

<sup>19</sup> SANGIORGIO, pp. 101-102.

<sup>20</sup> Cfr. oltre, nota 89.

<sup>21</sup> A. BOZZOLA, *Introduzione a Parlamento del Monferrato*, pp. IX-IL, qui a p. XIX.

Basterà qui sottolineare che le assemblee erano anche luoghi di creazione del consenso e di elaborazione o rafforzamento delle identità territoriali e culturali. Inoltre, la regolamentazione delle convocazioni, che secondo il Bozzola e il Settia probabilmente divennero annuali a partire dal 1320, fu un potente strumento di razionalizzazione dei rapporti esistenti fra i marchesi e i poteri locali, e di parziale superamento della congerie di patti locali e fra loro diversi<sup>22</sup>. La distribuzione dei carichi militari secondo criteri relativamente omogenei e condivisi permetteva di ripartire più organicamente lo sforzo bellico, prescindendo dalla molteplicità degli accordi bilaterali<sup>23</sup>. Anche la presa d'atto collettiva di una serie di leggi e norme comuni, come si vedrà in seguito, contribuiva a creare la percezione del marchesato come uno spazio più omogeneo, cercando nel contempo di mitigare alcune delle possibili occasioni d'attrito fra le diverse componenti dello stato<sup>24</sup>.

### 3. I vicari marchionali

Senza specificare quando ciò sarebbe avvenuto, il Bozzola afferma che il vicario generale sarebbe subentrato al giudice maggiore quale “funzionario più eminente della Curia e quasi diremmo il primo ministro del signore”<sup>25</sup>; sotto la penna di altri i vicari, negli anni di Teodoro, diventarono “i ministri principali, di solito due, addetti alla *curia* e alla *camera* marchionale”<sup>26</sup>. In realtà, per l'epoca di Teodoro I, la documentazione non conferma tali interpretazioni, probabilmente proiezioni di un'organizzazione affermata solo in età posteriore.

Il vicario generale del marchesato è attestato sin dall'età di Guglielmo VII, quando probabilmente l'ufficiale suppliva alle frequenti assenze del marchese – impegnato in incarichi di governo in numerose città italiane e, ancor più, in interminabili campagne militari – ricoprendone ruoli e responsabilità<sup>27</sup>.

Per gli anni del primo Paleologo, le menzioni della carica sono scarse e, per di più, spesso relegate in elenchi di testimoni che non permettono di valutarne le responsabilità e le prerogative. Ambigua rimane anche la relazione fra attribuzione del titolo ed eventuali assenze del marchese. La presenza di Rinaldo Spinola, grande alleato di Teodoro, quale vicario del marchesato a fianco di Teodoro stesso nel settembre e nell'ottobre del 1306, a Casorzo<sup>28</sup>, potrebbe spiegarsi con il fresco arrivo del Paleologo, allora neppure in grado di intendere la lingua locale, secondo quanto egli stesso testimonia<sup>29</sup>. Il 16 aprile del 1316 il titolo di vicario era attribuito a Bono *de Sancto Stephano*: egli fu a Casale tra i testimoni di un compromesso nel quale si chiedeva a Teodoro di pronunciare un arbitrato, cosa che il marchese fece quattro giorni dopo, assente il vicario<sup>30</sup>. Con ogni evidenza, dun-

---

<sup>22</sup> BOZZOLA, *Introduzione* cit., p. XXIII, A. A. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985 (Saggi 280), pp. 87-123, a p. 92. Concorde la valutazione di A. MARONGIU, *Il parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'Età Moderna. Contributo alla storia delle istituzioni parlamentari dell'Europa occidentale*, Milano 1962, pp. 278-279.

<sup>23</sup> SETTIA, «*Sont inobediens*» cit., pp. 92-93.

<sup>24</sup> Cfr. oltre, paragrafo 6.

<sup>25</sup> BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato* cit., p. 258.

<sup>26</sup> Così il Nicodemi in *Statuti di Rosignano*, p. 149.

<sup>27</sup> Sopra, nota 7.

<sup>28</sup> *Statuta Casurcii*, pp. 189-190.

<sup>29</sup> *Les Enseignements de Théodore Paléologue* a cura di C. Knowles, London 1983, p. 33.

<sup>30</sup> ASTO, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1316 aprile 16; 1316 aprile 20.

que, in questo caso il Paleologo era presente nel marchesato e il vicario sembra rappresentarlo solo nello specifico episodio.

Nel maggio 1317 sono attestati due vicari di Monferrato, Enrico *de Sancto Stephano* e Tommaso *de Gabiano*. Essi furono a Rosignano e Morano come testimoni di atti compiuti da Teodoro<sup>31</sup>. Di lì a poche settimane, il 24 giugno, Teodoro sarebbe però partito per Costantinopoli, in aiuto del fratello Andronico II. È dunque possibile che i due vicari fossero stati da poco nominati e attendessero di subentrargli durante la sua assenza. Enrico, però, operò col titolo di vicario ancora nel settembre del 1320, molti mesi dopo il rientro di Teodoro da Bisanzio, accogliendo in tale veste Matteo *Ferrarius*, già di Fubine, quale abitatore di Vignale<sup>32</sup>.

Troppo poche sono purtroppo le informazioni su queste e altre figure – come quel Pietro Caffarello, giurisperito, vicario generale di Teodoro di Monferrato, che, in data purtroppo ignota, autorizzò il notaio Giorgio Raviola di Vignale a redigere le copie di diversi privilegi marchionali a favore di San Giacomo di Stura<sup>33</sup> – per poter valutare con precisione il ruolo e i compiti dei vicari generali del marchesato. In attesa che nuovi, auspicabili reperimenti documentari colmino queste lacune, ci si limiterà ad osservare che è impossibile rilevare se la carica fosse permanente o venisse attribuita solo episodicamente, in caso di assenza o di impossibilità del marchese. Vi furono vicari anche mentre Teodoro era nel marchesato, ma certamente fu durante le sue lunghe assenze, dovute ai periodici rientri a Bisanzio, che tali ufficiali ebbero le competenze più vaste e, probabilmente, le maggiori responsabilità politiche.

#### 4. “*Consiliarii*”, “*fideles*”, “*familiares*”

Il più ampio, ma anche più indeterminato gruppo dei collaboratori di Teodoro era rappresentato dai suoi *Consiliarii*, *fideles* o *familiares*. Il termine *consiliarii* può far pensare a un organismo istituzionalizzato, un vero consiglio del principe con membri selezionati, come si verificò nel corso del Quattrocento<sup>34</sup>. In realtà, negli anni di Teodoro, *consiliarius* è solo uno degli appellativi spettanti ai più stretti collaboratori marchionali, che, a seconda dei documenti, vengono definiti anche *fideles*, *familiares*, *vassalli* o, più spesso, privi di ogni titolo si limitavano a essere presenti quali testimoni agli atti compiuti dal marchese.

Sfogliando la documentazione dell'epoca in effetti è facile verificare l'esistenza di un gruppo di personaggi che ricorre costantemente: essi erano esponenti dei gruppi familiari più vicini al marchese, a lui feudalmente soggetti, quali i di Cocconato, i di Gabiano, i di Montiglio, della Sala, di San Giorgio, di San Sebastiano, di Santo Stefano, di Ottiglio, tutti rappresentati da almeno tre o quattro esponenti al seguito del marchese. Spesso i vassalli erano a loro volta legati fra loro da rapporti di parentela ancora tutti da indagare e mettere in luce, come quello, studiato da Alessandra Sisto, che vedeva Giovanni di Val-

---

<sup>31</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1317 maggio 27, 1317 maggio 29.

<sup>32</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1320 settembre 22.

<sup>33</sup> ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Giacomo di Stura, mazzo 1, *Hoc est exemplum quorundam instrumentorum quarundam gratiarum factarum abbatibus et monasterio de Sturia per condam bone memorie inclitos marchiones Montisferrati etc.*

<sup>34</sup> Rimando alla tesi di dottorato di B. DEL BO, *Uomini e strutture di un potere: il marchesato di Monferrato nel XV secolo (1418-1483)*, Università degli studi di Milano, XX ciclo.

perga, vassallo per beni nel Canavese, nipote di Guido da Cocconato e cognato di Tommaso Scarampi, dal 1323 signore di Camino<sup>35</sup>.

A questo ampio elenco di *vassalli* si aggiungevano poi alcuni personaggi di fiducia, menzionati di volta in volta. Ricordiamo in particolare – oltre a diversi figli illegittimi di Giovanni I, primo fra tutti Nicolino *bastardus* – Stefano *Syropolos*, greco, ambasciatore dell'imperatore Andronico, che fu a lungo a fianco di Teodoro<sup>36</sup>, o il giurisperito bergamasco Bertramo Avvocati, che ebbe una brillante carriera cui si accennerà in seguito. Non mancavano poi alcuni ecclesiastici, quali ad esempio l'abate di Grazzano, il frate minore Francesco *de Glarolis* e Aimone, priore di Crea, testimoni alla riunione del parlamento del 5-6 gennaio 1320<sup>37</sup>.

Da questo vasto gruppo di amici e vassalli, Teodoro traeva i suoi principali collaboratori: castellani e vicari locali, ambasciatori e messi erano in maggioranza, anche se non esclusivamente, componenti dei *familiares et fideles*. Ad alcuni di loro il Paleologo procurò anche prestigiosi incarichi fuori dei confini. È il caso di Guglielmo *de Valperga* e di Uberto di Cocconato, podestà di Vercelli rispettivamente negli anni 1331 e 1333<sup>38</sup>.

I *fideles* sostenevano il marchese anche finanziariamente. Nel 1329, Teodoro dovette obbligare a Tommaso Scarampi di Asti il feudo di Pontestura per 30.000 fiorini, al fine di saldare pesanti debiti da lui contratti, principalmente con membri del proprio *entourage*. Erano infatti suoi creditori i vassalli Tommaso di Castiglione, per 14.000 fiorini per i quali era stato data in garanzia la stessa Pontestura, Ghione di Cocconato, per 6.600 fiorini, per i quali teneva in pegno il castello di Moncalvo, Filippo di Cocconato per 1.312 fiorini, Guglielmo, conte di Valperga, per 750 fiorini complessivi; vi era poi il giudice Lancia *de Cortexella*, per 50 fiorini (“pro bovis domini Corradi de Glarolis”); due personaggi erano esplicitamente nominati quali suoi *familiares*: Peruccone, già suo accompagnatore a Costantinopoli nel 1319<sup>39</sup>, a cui Teodoro doveva 200 fiorini e Giovannino di Cereseto, che ne doveva ricevere ben 1.000. Al servizio del marchese erano anche i chivassesi Nicola e Giovannino *de Fabrica* (il primo, come si vedrà in seguito, era notaio marchionale), che rivendicavano ben 2.000 fiorini *pro ficto pignoreie Vignalis*, ossia per il titolo di castellano di Vignale, attribuito a Giovannino nel 1323 a saldo di un precedente debito<sup>40</sup>. Unica figura estranea al gruppo dei *fideles* pare esser stato Vaireto *Gribaldus* di Chieri, che vantava pegni per 2.453 fiorini<sup>41</sup>: anch'egli, peraltro, era legato a Teodoro, visto che nel novembre del 1328 fu delegato dal comune di Chieri a trattare col marchese per il *bonum et pacificum statum comunis Cherii* e nell'ottobre successivo ebbe un ruolo di primo piano nel trattare la pace fra il medesimo comune e il consortile dei Cocconato “et alios de terra marchionatus Montisferrati”<sup>42</sup>.

<sup>35</sup> A. SISTO, *Banchieri feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963 (Pubblicazioni della facoltà di Lettere e Filosofia, 14), pp. 31-32.

<sup>36</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1316 aprile 16; 1317 maggio 27; *Statuti criminali di Mombaruzzo*, p. 31.

<sup>37</sup> *Parlamento del Monferrato*, p. 14, doc. 3.

<sup>38</sup> V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo. Studi storici*, III, Vercelli 1858, p. 283.

<sup>39</sup> SANGIORGIO, p. 102.

<sup>40</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1323 aprile 30.

<sup>41</sup> SISTO, *Banchieri feudatari* cit., pp. 169-170, doc. 6.

<sup>42</sup> In tale occasione si specificò anche che Varieto deteneva i castelli di Capriglio e Bagnasco *cum omnimoda eorum iurisdictione* (forse i *pignora* a cui faceva riferimento il documento marchionale del 1329) lì egli, considerato neutrale, avrebbe dovuto custodire i prigionieri del comune catturati durante la guerra: P. BREZZI, *Gli ordinati del comune di Chieri, 1328-1329*, Torino 1937 (BSS, 162), pp. 34, 189-192.

## 5. Giudici e giudici generali

Fra gli appartenenti al gruppo dei *fideles*, diversi assunsero il titolo di giudici marchionali. Non sempre, dalle dizioni dei documenti, è semplice distinguere i giudici dai restanti testimoni. Approssimativamente, si possono contare almeno una ventina di personaggi diversi, durante il trentennio di dominio di Teodoro, anche se eventuale nuova documentazione potrebbe sicuramente arricchire il *dossier*<sup>43</sup>.

Dalla disparata saltuarietà delle menzioni non è facile comprendere se i giudici fossero dotati di particolari capacità ed esperienza e, quindi, rappresentassero un gruppo ben definito o se il titolo fosse semplicemente legato all'attribuzione di funzioni giudicanti a membri della *curia* scelti in base a criteri che oggi sono difficilmente identificabili. Il ripetersi di alcuni nomi può comunque far pensare che nel più ampio gruppo degli *iudices* si andasse ritagliando un nucleo di personaggi dotati di migliori competenze o attitudini alla bisogna: Antonio *de Cyriacho*, giudice nel 1316 e nel 1317, Giordano *de la Sala*, nel 1323 e nel 1324, Giorgio *Ferrarius* e Giorgio *Ferrarotus* (forse la stessa persona?), Giovanni *de Algixis* e Leone *de Prato*, nel 1333 e nel 1337<sup>44</sup>.

I veri e propri giurisperiti rappresentavano un'ulteriore *élite* in seno ai giudici. Grazie alla loro preparazione, erano fra i più fidati e preziosi collaboratori del Paleologo. Lancia *de Cortexellis*, la cui famiglia aveva legami secolari con i marchesi<sup>45</sup>, ma che forse non faceva più parte dell'aristocrazia vassallatica del marchesato<sup>46</sup>, fu a fianco di Teodoro lungo tutto l'arco della sua carriera, seguendo ogni dove il suo principe, menzionato quasi ininterrottamente fra i testimoni degli atti marchionali<sup>47</sup>. Lancia accompagnò il suo *dominus* a Genova nel 1311, quando fu concluso un importante accordo con Manfredo IV di Saluzzo<sup>48</sup>, fu suo messo ad Alessandria nel 1318<sup>49</sup> e nel 1325 fu a San Mauro di Torino per stabilire i patti per il matrimonio fra Violante Paleologa e Aimone di Savoia<sup>50</sup>. Soprattutto, fu con lui a Costantinopoli nel 1319 ed ebbe l'incarico di riferire gli esiti del viaggio al parlamento riunito nel settembre di quell'anno. Fu poi tra i testimoni delle ultime volontà del marchese, dettate nel febbraio del 1338 a Trino<sup>51</sup>. La carriera di Lancia proseguì anche dopo la morte di Teodoro, al servizio del figlio, Giovanni II<sup>52</sup>.

<sup>43</sup> Si riportano qui i nomi dei giudici identificati. 1316: Antonio *de Cyriacho*, Riccardo *de Sancto Mauro* (ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1316 aprile 16). 1317: Guglielmo *de Ozano*, Lancia *de Cortexella*, Antonio *de Cyriaco*, Francesco *de Montecastello* (ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1317 maggio 27; 1317 giugno 1); 1323: Enrico di Coconato, conte, e Germano *de la Sala*, Lancia *de Cortexellis*, Bonifacio *de Morello* e, forse, Tommaso e Guglielmo *de Gabiano* (*L'abbazia di S. Genuario* cit., pp. 148-156, doc. 35); 1324: Germano *de la Sala* (ASTo, Paesi, Paesi per A e pe B, mazzo 18, doc. 3, 1316 agosto 31); 1333: Giovanni *de Carixio*, Lancia *de Cortexellis*, Giorgio *Ferrarius*, Leone *de Prato*, Giuliano *de Algixis* (ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1333 aprile 2); 1337: Lancia *de Cortexellis*, Leone *de Prato de Montecalvo*, Giorgio *Ferrarotus* (Probabilmente lo stesso che Giorgio *Ferrarius* citato in precedenza), Giuliano *de Algixis*, Giovanni *Vespa* (ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1337 dicembre 21).

<sup>44</sup> Cfr. la nota precedente.

<sup>45</sup> SETTIA, *Geografia di un potere* cit., p. 427.

<sup>46</sup> Corticelle (oggi Cortiglione) non risulta infatti fra le località infeudate nell'elenco del 1306, ma tra le castellanie dipendenti direttamente dal marchese.

<sup>47</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1316 aprile 16; 1317 maggio 27; SISTO, *Banchieri feudatari* cit., p. 169, doc. 6 (1329).

<sup>48</sup> A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)* (BSSS 16), Pinerolo 1906, p. 224, doc. 809.

<sup>49</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1318 novembre 6.

<sup>50</sup> TALLONE, *Regesto dei marchesi* cit., p. 252, doc. 886.

<sup>51</sup> W. HABERSTUMPF, *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXIII (1985), pp. 205-220, a p. 220.

<sup>52</sup> E. DURANDO, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, in *Cartari minori*, vol. 1, Pinerolo 1908 (BSSS, 42), pp. 1-110, a p. 103, reg. 49; *Statuti di Rosignano*, p. 142, doc. 4.

Altro personaggio di grande rilievo fu Corrado *Pelluchus*, forse figlio di quell'Ugucione *Pelluchus* che già era giudice nel 1296, sotto il governo di Giovanni I e fu poi tra i messi inviati a Bisanzio per invitare Teodoro ad assumere il potere<sup>53</sup>. Corrado è menzionato come giurisperito nel 1310 e come giudice nel 1306, nel 1311<sup>54</sup>. Nel 1316, assieme a Lancia *de Cortexellis*, affiancò il marchese nel pronunciare un arbitrato per risolvere una lite fra uomini di Rosignano<sup>55</sup>. L'importanza dei giurisperiti faceva sì che nel loro numero vi fosse spazio anche per personaggi di provenienza esterna al Monferrato, come Bertramo Avvocati di Bergamo, il quale ebbe una carriera piuttosto brillante al servizio di Teodoro: dopo esser stato giudice generale del marchesato nel 1306, è ancora menzionato come giurisperito nel 1307, come *consiliarius* nel 1319 e come sapiente *ad militiam ordinandam* nel 1321<sup>56</sup>. Similmente, nel 1336 fu giudice generale del marchesato il cremonese Stefano *de Porcellis*<sup>57</sup>, esponente di una famiglia di un certo rilievo<sup>58</sup>, sul quale però non vi sono ulteriori notizie.

Sotto il profilo dell'attività giudiziaria l'operato dei giurisperiti marchionali non si discostò da quella dei normali *iudices*. Loro peculiare e importantissima competenza era invece la verifica della normativa statutaria prodotta in sede locale, che poteva entrare in vigore solo se da loro vidimata. Così fu, negli anni di Teodoro, per gli statuti criminali e civili di Mombaruzzo (rispettivamente degli anni 1322 e del 1337, redatti sotto la supervisione di Rubeus Ghisimbertus e Antonio de Prato, *iurisperiti*, i primi e di Ottolino Ghisimberto i secondi<sup>59</sup>) e per quelli di Incisa del 1338 (approvati da Ottolino Ghisimberto di Mombaruzzo, *iurisperitus et iudex domini marchionis Montisferati*)<sup>60</sup>.

I giudici e i giudici generali formavano la *curia* marchionale, della cui attività rimangono testimonianze nelle carte conservate nei diversi archivi locali o ecclesiastici. Spesso i giudici operarono come mediatori nelle contese interne alle comunità del marchesato o in casi che vedevano signori e comuni contrapposto fra loro. Nella maggior parte dei casi, però, essi agirono preferibilmente in veste di arbitri, cercando dunque soluzioni di mediazione, pur sancite pubblicamente dall'autorità della carica di *iudices marchionis* che essi comunque ricoprivano e che veniva opportunamente ribadita nelle carte di compromesso. Così nel 1323 Enrico di Cocconato, conte, e Germano de la Sala, *iudices domini marchionis*, furono arbitri fra l'abate di San Genuario e il comune locale in occasione della fortificazione del luogo di Fontanetto Po<sup>61</sup> e nel 1330 il medesimo Germano e Giorgio Ferrarotto ricoprirono lo stesso incarico per risolvere una lite sul possesso di beni della chiesa di Crea. A riprova del fatto che essi non erano licenziati in diritto, in quest'ultimo caso Germano e Giorgio ebbero il consiglio del *sapiens* Raniero Zolito di Perugia<sup>62</sup>. Essi po-

<sup>53</sup> GABOTTO, *Statuti di Gassino* cit., p. 34, doc. 18; SANGIORGIO, p. 84.

<sup>54</sup> ASTO, Corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Abbazia di Vezzolano, mazzo 1, 1306 dicembre 14; TALLONE, *Regesto dei marchesi* cit., p. 218, reg. 800; ASTO, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1311 maggio 20.

<sup>55</sup> ASTO, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1316 aprile 20.

<sup>56</sup> ASTO, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, mazzo 59, fasc. Riva, 1306 dicembre 19; GABOTTO, *Carte di Gassino*, p. 44, doc. 25.

<sup>57</sup> SANGIORGIO, p. 124.

<sup>58</sup> Gabrino *de Porcellis* fu console dei mercanti di Cremona nel 1308: *Codex diplomaticus Cremonae: 715-1334*, a cura di L. Astegiano, vol. 2, Torino 1899, p. 14.

<sup>59</sup> *Statuti criminali di Mombaruzzo*, p. 38; F. GASPAROLO, *Gli statuti inediti di Mombaruzzo*, estratto dalla "Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria", Alessandria 1896, p. 1.

<sup>60</sup> G. Albenga, *Gli statuti di Incisa*, a cura di M. Pasqua, Torino 1960 (BSSS, 183/1), p. 15.

<sup>61</sup> *L'abbazia di S. Genuario* cit., pp. 148-156, doc. 35.

<sup>62</sup> *Regesto di Vezzolano* cit., p. 102, reg. 31.

tevano comunque agire anche quali veri e propri giudici, pronunciando sentenze di cui, in qualche caso, è testimoniata l'effettiva esecutività<sup>63</sup>.

La testimonianza più importante sull'attività dei giudici marchionali è però un corposo volume cartaceo conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, intitolato "Registro delle cause criminali agitate nella curia del marchese Teodoro di Monferrato" per gli anni 1323-24. In realtà, il volume ha un contenuto estremamente composito: senza un ordine preciso vi sono riportate suppliche delle comunità, missive del marchese, sentenze, brani di inchieste giudiziarie, deposizioni testimoniarie e altro. Lo spoglio del volume testimonia l'intensa attività della *curia* marchionale, con frequenti interventi, volti soprattutto a temperare e reprimere l'insicurezza diffusa: tentativi di frenare conflitti di confine, incursioni e rapine all'interno del territorio e concessioni di rappresaglie contro comunità e potenze esterne costellano le pagine del registro<sup>64</sup>.

Se confrontato alla più matura e meglio organizzata produzione documentaria dei comuni cittadini contemporanei<sup>65</sup> il registro marchionale fa una misera figura. Era d'altronde caratteristica diffusa di molte cancellerie signorili trecentesche, non solo di quella paleologa, la difficoltà a procurarsi personale veramente preparato e a comprendere appieno le potenzialità di un'articolata produzione scritturale<sup>66</sup>. La semplice redazione del libro del 1323, e di altri volumi consimili non conservatisi, ma sicuramente prodotti per gli anni successivi, rappresentò comunque un considerevole salto di qualità rispetto all'epoca precedente: la conservazione su registro delle sentenze e della restante attività della *curia*, con la conseguente organizzazione di un archivio centrale<sup>67</sup>, metteva a disposizione del marchese e dei suoi collaboratori un importante strumento di controllo e di governo.

## 6. La normativa

Legata all'evoluzione degli strumenti di governo del marchesato è anche la produzione normativa di Teodoro. Secondo il Bozzola, Teodoro fu "il primo marchese che tentò di raccogliere e sistemare il diritto penale"<sup>68</sup>. In effetti nel parlamento del 1319 furono *publicata* quattro statuti sul problema dei banditi e *de offendentibus in terra ipsius domini marchionis*, in cui si stabiliva che i banditi delle singole località lo fossero da tutto il marchesato e si stabilivano norme per la rifusione dei danni delle vittime di *robarie*. I nuovi testi normativi furono trascritti "in libro ipsius domini marchionis facto currente anno

---

<sup>63</sup> Il 23 agosto 1337 Bertolo di Montalbano nominò un procuratore per versare a Tommaso Scarampi una somma al pagamento della quale era stato condannato dai giudici del marchesato: SISTO, *Banchieri feudatari* cit., p. 203.

<sup>64</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Materie economiche ed altre, mazzo 8.

<sup>65</sup> Per limitarsi ad alcuni riferimenti fondamentali: P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 113-193; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in "Bibliothèque de l'École des chartes", 153 (1995), pp. 177-185; un'influenza particolarmente significativa hanno avuto gli studi dei ricercatori tedeschi animati da Hagen Keller: *Statutencodices des 13. Jahrhundert als zeugen pragmatischer Schriftlichkeit. Die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, a cura di H. KELLER, J. W. BUSCH, München 1991 e *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. KELLER e Th. BEHRMANN, München 1995. Un'utile antologia di testi è *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1998.

<sup>66</sup> Si veda il caso dei Visconti di Milano: A. GAMBERINI, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in Id., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005 (Studi e ricerche storiche), pp. 35-67.

<sup>67</sup> Sulla lenta affermazione dell'utilità della conservazione dei documenti presso la corte marchionale e i primordi dell'organizzazione di un embrionale archivio, forse verso gli inizi del XIII secolo: G. BANFO, *Gli archivi dei marchesi alemanici: strategie documentarie nel Monferrato medievale*, in "Monferrato. Arte e storia", 15 (2003), pp. 5-30.

<sup>68</sup> BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato* cit., p. 246.



MCCCVIII etc.”<sup>69</sup>: almeno da quella data, dunque, il nuovo marchese andava elaborando, promulgando e raccogliendo sistematicamente una legislazione marchionale.

L’innovazione introdotta da Teodoro è considerevole. Proprio per l’assenza di centri urbani che avessero imposto sul territorio circostante l’adozione almeno parziale della propria normativa<sup>70</sup>, il marchesato presentava una pulviscolare molteplicità di ordinamenti locali che, al di là della trasmissione di modelli redazionali<sup>71</sup>, risultavano sostanzialmente differenti in ogni singola località soggetta. Neanche il controllo sulle redazioni statutarie introdotto da Guglielmo VII si proponeva di realizzare una qualche uniformazione legislativa. Al contrario, le leggi promulgate dal parlamento del 1319 e le altre norme contenute nel *liber* del 1308 intendevano creare una trama legislativa condivisa.

Non a caso, gli argomenti su cui il marchese di pronunciò erano particolarmente delicati per la pacifica convivenza delle diverse comunità: la norma sui banditi, che prevedeva che gli esiliati da una località dovessero lasciare tutto il territorio marchionale, doveva eliminare forti motivi di tensione fra località limitrofe e contribuire alla percezione del marchesato come spazio normativamente comune. Allo stesso modo, la definizione di norme comuni per il rimborso di danni e furti sottraeva gli eventuali conflitti confinarli alla semplice trattativa bilaterale tra le collettività coinvolte avocando alla legislazione marchionale la determinazione delle modalità di rifusione dei danni subiti.

L’esistenza e la vigenza di un *corpus* legislativo prodotto dal marchese sono utilmente testimoniate da alcuni frammenti di registri di *condemnaciones* pronunciate dai vicari di Casale conservatisi per gli anni 1321-1322. Gli ufficiali, infatti, per determinare le pene da irrogare dichiaravano di utilizzare sia gli *statuta comunis*, sia gli *statuta et ordinamenta domini marchionis*. L’alternarsi delle due diverse raccolte normative nei pronunciamenti si concretizzava anche nella valuta nella quale erano espresse le ammende inflitte, che erano in moneta di Pavia, qualora si seguisse lo statuto locale, e in moneta di Asti, secondo quelli marchionali<sup>72</sup>. La prevalenza degli *statuta* da lui emanati e delle *laudabiles Montisferrati consuetudines* sulla normativa locale per determinate fattispecie di reato fu ribadita più volte da Teodoro, come accadde nel 1322 e nel 1335 a Rosignano<sup>73</sup>.

<sup>69</sup> *Parlamento di Monferrato*, p. 10, doc. 2.

<sup>70</sup> Il problema del rapporto fra normativa urbana e legislazioni particolari nei contadi cittadini è vastissimo. Qui, per una prima messa a punto e per gli opportuni rimandi bibliografici, basti il rimando a G. CHITTOLINI, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione a Statuti, città, territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. CHITTOLINI e D. WILLOWEIT, Bologna 1991 (Annali dell’Istituto storico italo-germanico 30), pp. 7-45.

<sup>71</sup> Sul problema, per limitarsi ad alcuni dei testi più recenti, si rimanda qui solo a G. CHITTOLINI, *A proposito di statuti e copiatucci, jus proprium e autonomie. Qualche nota sulle statuizioni delle comunità non urbane nel tardo medioevo lombardo*; in *Dal dedalo statuario. Atti dell’incontro di studio dedicato agli Statuti. Centro seminariale Monte Verità, 11-13 novembre 1993*, “Archivio storico ticinese”, 121 (1995), pp. 171-192; G. M. VARANINI, *Gli statuti e l’evoluzione politico-istituzionale nel Veneto tra governi cittadini e dominazione veneziana (secoli XIV-XV)*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6/7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 321-357; G. ORTALLI, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città: l’esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della dodicesima edizione del “Premio internazionale Ascoli Piceno”, Ascoli Piceno 8-9 maggio 1998, a cura di E. Menestò, Spoleto 2000, pp. 11-36; R. SAVELLI, *Gli statuti della Liguria. Problemi e prospettive di ricerca*, in “Società e storia”, 83 (1999), pp. 3-33.

<sup>72</sup> ASTO, Paesi, Monferrato, Materie economiche ed altre, marzo 8, *Registro delle cause criminali agitate nanti il vicario di Casale*. La moneta in cui si esprimono le condanne negli Statuti di Casale di fine Trecento sono ancora i denari di Pavia (P. CANCIAN, G. SERGI, A. A. SETTIA, *Gli Statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, Alessandria 1978, Biblioteca della Società di storia arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti, 22).

<sup>73</sup> *Statuti di Rosignano*, pp. 154 e 160, doc. 6.

## 7. Cancellieri e notai

L'evoluzione delle competenze della *curia* marchionale e la sistematizzazione della produzione normativa, come si è visto, richiedevano una certa capacità di gestione delle scritture. Non ci si stupirà, dunque, nel constatare che presso la corte di Teodoro andò strutturandosi un nucleo di notai al servizio marchionale, composto da alcuni professionisti di stretta fiducia e da un numero progressivamente crescente di collaboratori.

Un'importante testimonianza del fatto che anche prima dell'arrivo del marchese greco si sentì l'esigenza di perfezionare la produzione documentaria ricorrendo pure alle risorse di professionisti estranei al marchesato è fornita dall'attività presso la corte monferrina di due notai parmigiani: il primo, Giacomo *de Labora*, fu al servizio del governatore generale Manfredo IV e poi, dal 1306 al 1309, di Teodoro, per il quale rogò, fra l'altro, la conferma dei privilegi di Nizza Monferrato<sup>74</sup>; Giacomo fu poi affiancato da Oddone *de Bargono* che operò nel 1306 e nel 1307 per Teodoro I<sup>75</sup>. I due, probabilmente, vantavano competenze particolari, che li resero collaboratori preziosi: non a caso fu proprio il Labora a rogare l'atto del primo parlamento marchionale, convocato nel 1305<sup>76</sup>.

Negli anni successivi del governo di Teodoro emerse la figura di Francesco *Torsellus*, che fu uno dei protagonisti del grande parlamento del 1319, di cui non solo redasse l'atto finale, ma durante il quale lesse alcune lettere dell'imperatore Andronico e *publicavit* le nuove norme sui bandi emesse dal marchese. Egli rogò anche il primo compromesso per risolvere le vertenze tra Teodoro e Manfredo IV di Saluzzo, nel 1310, l'investitura del feudo di Moncestino a Bonifacio *de Mirolio* nel 1314 la nota dei contributi richiesti per pagare il fodro regale su Mombello nel 1315 e la *carta libertatis* concessa dal Paleologo a Rosignano nel 1322<sup>77</sup>. A testimonianza della sua vicinanza col marchese, fu tra i *familiares* che lo accompagnarono a Costantinopoli nel 1319<sup>78</sup>.

I notai potevano assumere una certa importanza alla corte paleologa. Simone *de Brodolano*, che ebbe il titolo di notaio marchionale almeno dal 1311 e che nel 1316 rogò la sottomissione del comune di Casale<sup>79</sup>, nel 1325 accompagnò Teodoro a San Mauro Torinese dove fu stabilito il matrimonio fra Giovanni Paleologo e la figlia di Filippo di Savoia. Egli fu nominato fra i testi, con la qualifica di *fidelis et familiaris* del marchese<sup>80</sup>. Suo parente era Ambrogio, il quale ne ereditò le imbreviature e il ruolo di notaio marchionale. Egli portò la qualifica di cancelliere marchionale, almeno dal 1332<sup>81</sup>, e lo stesso titolo fu attribuito nel 1334 a Cazolino da Lodi<sup>82</sup> e nel 1336 a Raimondo di Grazano<sup>83</sup>.

---

<sup>74</sup> GABOTTO, *Carte di Gassino*, p. 39, doc. 21; ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, mazzo 59, fasc. Riva, 1306 dicembre 19; mazzo 52, fasc. Nizza, doc. 3, 1309; *Statuti criminali di Mombaruzzo*, p. 33.

<sup>75</sup> *Statuta Casurcii*, p. 190 (si legga, più correttamente, "Parme" al posto di "Padue"); GABOTTO, *Carte di Gassino*, p. 44, doc. 25.

<sup>76</sup> *Parlamento del Monferrato*, p. 6, doc. 1.

<sup>77</sup> TALLONE, *Regesto dei marchesi* cit., p. 218, reg. 800; ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato, Descrizione del Saletta, vol. III, cc. 184r-185r, SANGIORGIO, p. 101; *Statuti di Rosignano*, p. 155, doc. 6.

<sup>78</sup> SANGIORGIO, p. 102.

<sup>79</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1311 maggio 20; SANGIORGIO, p. 102.

<sup>80</sup> TALLONE, *Regesto dei marchesi* cit., p. 252, doc. 886.

<sup>81</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1332 maggio 10; ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1311 maggio 20.

<sup>82</sup> *Regesto di Vezzolano*, p. 102, reg. 39.

<sup>83</sup> SANGIORGIO, p. 124.

Forse a partire dal 1317<sup>84</sup>, sicuramente dagli anni Trenta del secolo i notai al servizio marchionale cominciarono dunque ad assumere il titolo di *cancelliere*, forse segno della progressiva organizzazione di un vero e proprio ufficio e di una progressiva determinazione delle competenze.

I notai marchionali non avevano però competenze esclusive sulla produzione documentaria che riguardava l'amministrazione del territorio. Teodoro, soprattutto quando si spostava nei diversi centri del suo dominio, non esitava a servirsi di rogatari locali. Così, ad esempio, i registri di imbreviature di Francesco Salato di Pontestura, conservano le minute di diversi atti in cui in più occasioni il marchese, fra il luglio e il dicembre del 1337 approvò le spese per migliorie del castello del luogo e riconobbe altri suoi debiti nei confronti del locale signore, Tommaso Scarampi<sup>85</sup>. Può essere che tale situazione abbia indotto i marchesi a controllare rigidamente la trasmissione delle imbreviature e la produzione di altri originali o di copie, affidate all'attenta sorveglianza degli ufficiali locali o, direttamente, delle più alte cariche marchionali. Fu Teodoro stesso, ad esempio, ad autorizzare nel 1332 il notaio Martino *de Fabrica* a redigere un esemplare del testamento del marchese Giovanni I, estraendolo dai protocolli del fu Faciotto *de Ricobono*<sup>86</sup>.

#### 8. *Prodromi di un'amministrazione finanziaria?*

Nel 1335, ha affermato il Bozzola, si trova la prima menzione di una *camera*, ossia un organismo specificamente destinato all'amministrazione finanziaria del marchesato<sup>87</sup>. Il documento citato dallo studioso, in realtà, non è interpretabile in maniera così univoca: si trattava infatti di una semplice richiesta del comune di Rosignano volta a impedire che il castellano locale potesse aggravare arbitrariamente le condanne spettanti "ad cameram dicti marchionis"<sup>88</sup>. Qui, insomma, *camera* potrebbe essere un semplice sinonimo di *fisco* marchionale, e non indicare uno specifico ufficio.

A sostegno dell'interpretazione del Bozzola, si può però rilevare che proprio a partire dagli anni Trenta vi sono alcune notizie che sembrano attestare un tentativo da parte di Teodoro di organizzare un embrione di amministrazione finanziaria, basata soprattutto sulle competenze dei notai di curia. Il già citato notaio Martino *de Fabrica* nel 1332 aveva anche il ruolo di *pedagerius* marchionale a Chivasso<sup>89</sup>, ossia era probabilmente addetto alla riscossione della metà della *curaria* del luogo spettante al fisco marchionale. *Pedagerii* del marchese esistevano anche a Casale, a Livorno Ferraris e a Trino Vercellese: a loro era demandata la riscossione delle imposte sui transiti fra il Monferrato e Vercelli, obbligatoriamente incanalati sulle strade che attraversavano le tre località da una direttiva di Teodoro emanata nell'aprile del 1329<sup>90</sup>.

Più significativa è la menzione, nel 1337, di nuovi ufficiali, detti *rationatores* marchionali, che dovevano conteggiare i crediti vantati dai fratelli di Ottiglio che tenevano in pe-

---

<sup>84</sup> In quest'anno è menzionato quale cancelliere marchionale Antonio *Siccho* di Chivasso, che rogò l'investitura di Montalero a Arnaldo *de Malrengo*, ma l'atto si è tramandato solo attraverso la volgarizzazione del Saletta: ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato, Descrizione del Saletta, vol. III, c. 203r., 1317 maggio 30.

<sup>85</sup> L'importante minutorio è regestato in Sisto, *Banchieri feudatari* cit., pp. 190-220, qui alle pp. 203, 206, 207.

<sup>86</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1332 maggio 10.

<sup>87</sup> BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato* cit., p. 233.

<sup>88</sup> *Statuti di Rosignano*, p. 155, doc. 6.

<sup>89</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1332 maggio 10.

<sup>90</sup> Archivio storico civico di Vercelli, *Pergamene*, mazzetto 8, 1329 aprile 11 (in copia del 1329 agosto 30).

gno il castello di Moncalvo. I tre ufficiali erano Giordano Marescalco *de Cellis*, Nicolino *de Fabrica* e Gabriele *Richobonus*<sup>91</sup>. Giordano *de Cellis* era un vassallo, probabilmente fra i più fedeli visto che fu tra i testimoni delle ultime volontà del marchese, dettate a Trino nel febbraio del 1338<sup>92</sup>, mentre gli altri due erano notai. Nicola *de Fabrica* di Chivasso era stato presente come testimone a atti marchionali, aveva accompagnato Teodoro a Costantinopoli nel 1319, aveva rogato per lui nel 1333 e nel 1329 era stato suo creditore col fratello Giovannino per 2.000 fiorini “pro facto pignoreie Vignalis”<sup>93</sup>. Il Richobonus, infine, come il de Fabrica, era un notaio chivassese, che nel 1335 aveva il titolo di *notarius publicus et curie dicti domini marchionis* e che nel 1338 rogò l’ultimo testamento di Teodoro<sup>94</sup>.

È evidente dunque che, forse sotto la pressione di una crisi finanziaria sempre più grave, Teodoro aveva compiuto nei suoi ultimi anni uno sforzo volto a creare apposite magistrature contabili, affidate prevalentemente alle capacità tecniche dei notai al suo servizio e alla stretta fedeltà dei personaggi prescelti.

## 9. Conclusioni

Quale fu, dunque, l’influenza del marchese porfirogenito nell’evoluzione delle strutture di governo del marchesato? Bisogna innanzitutto osservare che al suo arrivo egli aveva trovato un organismo statale ancora embrionale, ma indubbiamente più evoluto e maturo rispetto all’eterogenea realtà dei primi decenni del Duecento. Sotto Teodoro vi furono comunque importanti mutamenti. Il Paleologo si adoperò soprattutto per superare la frammentazione del marchesato, derivata dal fatto che ogni comunità aveva un legame diretto con il principe, regolato da clausole e condizioni singolarmente contrattate e diverse da località a località.

Settia parla delle riforme militari promosse nel 1320 e dell’attribuzione al parlamento del marchesato della responsabilità dell’attribuzione dei carichi, come di una decisione “fortemente innovatrice”, in grado di “togliere ogni validità ai patti” che prima regolavano nel campo i rapporti fra marchese e comunità, creando “una nuova legalità, sanzionata dall’approvazione del parlamento nel quale erano rappresentate tutte le componenti sociali”; più in generale si può considerare “un primo passo verso l’uniformazione degli ordinamenti nell’ambito del principato monferrino” che “si avviava in tal modo verso un assetto più moderno”<sup>95</sup>. Lo stesso può dirsi delle riforme legislative, con la sistematizzazione dei decreti marchionali, raccolti nel *Liber ipsius domini marchionis* del 1308, che creavano una trama normativa comune e condivisa, di valenza superiore rispetto agli statuti locali e alle singole pattuizioni bilaterali fra il marchese e i signori o le comunità locali.

I rapporti fra le diverse componenti – feudali e comunali – del principato paiono esser stati uno dei principali problemi affrontati da Teodoro. In una situazione di guerra o di tensione permanente con le potenze vicine, il rischio che i conflitti locali degenerassero andava ad ogni costo sventato. Si è già visto in precedenza come le leggi del 1319 miras-

<sup>91</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1337 dicembre 21.

<sup>92</sup> HABERSTUMPF, *Due documenti* cit., p. 220

<sup>93</sup> ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi, Mazzo 67, *Vignale, Volume contenente i seguenti documenti*, 1316 aprile 20; SANGIORGIO, p. 102; ASTo, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1333 aprile 2; SISTO, *Banchieri feudatari* cit., p. 170, doc. 6.

<sup>94</sup> *Statuti di Rosignano*, p. 151, doc. 5; HABERSTUMPF, *Due documenti* cit., p. 220

<sup>95</sup> SETTIA, «*Sont inobediens*» cit., p. 93.

sero a disinnescare alcune potenziali situazioni di tensione fra entità confinanti<sup>96</sup>. Anche il registro giudiziario del 1323 attesta la grande attenzione con cui il marchese e la sua *curia* mediavano gli scontri e garantivano i loro sudditi contro le minacce esterne<sup>97</sup>.

In tale ottica, può essere significativa la rivitalizzazione di una peculiare eredità dei secoli precedenti, i cosiddetti *vicecomitati*. Queste circoscrizioni erano legate al controllo di alcuni castelli, come quello di Moncalvo. I Visconti avevano attribuzioni superiori a quelle dei normali castellani o vassalli, estendendo la loro autorità anche su località vicine. Il titolare della carica “poteva sostituire il principe nell’ordinare l’autenticazione di importanti documenti e disponeva di propri giudici con facoltà di emettere sentenze su questioni di solito dibattute davanti alla stessa corte o al vicario marchionale”. Secondo Settia, le competenze di tali personaggi erano in precedenza più limitate. Può darsi che proprio Teodoro abbia potenziato le attribuzioni della carica<sup>98</sup> per consolidare un territorio oggetto di tensioni. Conferma la delicatezza della situazione, l’aggressione di cui la *familia* del visconte fu oggetto nel 1323 da parte dei signori e degli uomini di Ponzone<sup>99</sup>. La carica vicecomitale divenne un vero “ufficio”<sup>100</sup>, che implicava un salario da parte del marchese: nel 1329 Bonifacio *de Morello* era infatti creditore di Teodoro per 150 fiorini *pro salario suo Montiscalvi*<sup>101</sup>. Forse per tale difficoltà a pagare lo stipendio al titolare della carica, Teodoro finì per cedere quest’ultima assieme al castello, utilizzò in più occasioni come pegno per ottenere prestiti da uomini a lui fedeli, quali Ghione de Cocconato, prima del 1329 e Filippo e Valenzano di Ottiglio, per la forte somma di 9.000 fiorini, nel 1333<sup>102</sup>.

La parabola del vicecomitato di Moncalvo può essere in fondo utilizzata come immagine dell’intera esperienza di governo del Paleologo. Egli si cimentò in un ambizioso progetto di rafforzamento delle strutture istituzionali del marchesato, volto a superarne la natura di insieme di territori, ognuno autonomamente legato bilateralmente al marchese, per cercare di costruire un fondo di obblighi, norme e impegni comuni, sancite anche tramite un più capillare uso degli strumenti scrittori. Tali innovazioni furono da Teodoro innestate senza rivoluzioni o traumi sulla tradizionale struttura di fedeltà che costituiva l’ossatura del marchesato nei secoli precedenti, in una certa continuità con il processo di rafforzamento del potere centrale già perseguita da Guglielmo VII e da Giovanni I. Alla volontà di riforma del marchese si oppose però la scarsità di denaro. Prosciugate dalle continue guerre, le casse marchionali non furono in grado di sopportare anche lo sforzo per la creazione e il mantenimento di un pur limitato nucleo di ufficiali: la risposta fu una nuova ondata di infeudazioni in cambio di prestiti, con concessioni di poteri molto vasti ai vassalli-creditori, che sottrasse al diretto controllo di Teodoro località di grande importanza come Moncalvo o Pontestura. Sotto questo punto di vista si può comprendere, anche se non sottoscrivere, il troppo severo giudizio espresso su Teodoro da Pietro Azario, per il quale il marchese greco fu il distruttore e non l’innovatore di uno stato che, stando al cronista novarese, solo Giovanni II avrebbe ricostruito elevandolo al rango di potenza regionale<sup>103</sup>.

<sup>96</sup> Sopra, paragrafo 6.

<sup>97</sup> Sopra, nota 64.

<sup>98</sup> SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato* cit., p. 60.

<sup>99</sup> SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato* cit., p. 59.

<sup>100</sup> Per la distinzione Ph. JANSEN, *Office et service de la commune et du prince en Italie. XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, in *Hiérarchies et services au Moyen Âge*, a cura di C. CAROZZI, H. TAVIANI CAROZZI, Aix-en-Provence 2001, pp. 105-140.

<sup>101</sup> SISTO, *Banchieri feudatari* cit., p. 169, doc. 6.

<sup>102</sup> SETTIA, *Le famiglie viscontili di Monferrato* cit., p. 59; ASTO, Corte, Paesi, Monferrato ducato, Monferrato ducato, Da inventariare, Mazzo 4, 1333 aprile 2.

<sup>103</sup> PETRI AZARII *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, tomo XVI, Bologna, 1926-1939, p. 89.



## TEODORO I E IL PARLAMENTO DEL MONFERRATO

La storiografia giuridica otto-novecentesca ha approfondito lo studio dei “parlamenti” medievali da una prospettiva che – pur ricercando le specificità e le singole caratteristiche – si è generalmente ispirata a un collegamento con le istituzioni parlamentari politiche liberali d’età contemporanea. In tal modo essa è stata per lo più portata a sottolineare quegli aspetti, ad esempio, di rappresentanza, di collaborazione col principe, di partecipazione alle decisioni sulla cosa pubblica, che potevano apparire come un “precedente” o un “ponte” fra le istituzioni medievali e quelle del parlamentarismo liberale. Senza scendere nel dettaglio, si possono – fra l’altro – ricordare le vicende e le polemiche di epoca carloalbertina per l’edizione degli “atti” delle riunioni medievali dei parlamenti sabaudi<sup>1</sup> e l’impostazione datavi da Federico Sclopis<sup>2</sup> ed Emanuele Bollati<sup>3</sup>, il vasto programma editoriale d’inizio Novecento dell’Accademia dei Lincei per la pubblicazione della documentazione delle riunioni delle assemblee parlamentari italiane poi progressivamente sviluppatosi nelle edizioni Zanichelli<sup>4</sup>, la costituzione e l’attività a livello europeo di una “Commission internationale pour l’histoire des Assemblées d’Etats”<sup>5</sup>. Quest’impostazione, vivacizzata a volte da una “passione civile” per l’ordinamento parlamentare liberale fra l’Ottocento e la prima metà del Novecento, nella seconda metà del secolo scorso è divenuta meno marcata, ma è nel complesso ancora presente nel “classico” volume di Antonio Marongiu sul parlamento in Italia in età medievale e moderna, edito ormai più di quarant’anni fa<sup>6</sup>.

Il bel volume del Marongiu è un punto fermo per gli studi sulla storia parlamentare in Italia: offre una sintesi adeguata ed efficace delle nostre istituzioni parlamentari e le inquadra criticamente nel panorama europeo. Si può dire che, a quasi mezzo secolo di distanza, esso non necessiti di grandi aggiornamenti, anche perché nel frattempo l’argomento non ha attirato in modo particolare l’interesse degli studiosi italiani, come era invece

<sup>1</sup> G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985, pp. 190-234.

<sup>2</sup> F. SCLOPIS, *Degli Stati Generali e d’altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia. Saggio storico corredato di documenti*, in “Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino”, s. II n. 12 (1852), pp. 1-423 e *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee del Piemonte e della Savoia*, in *Monumenta Historiae Patriae*, vol. XV (“Comitiorum, pars altera”), Augustae Taurinorum 1884, appendice: coll. 5-198.

<sup>3</sup> F. E. BOLLATI, *Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative nella monarchia di Savoia*, in *Monumenta Historiae Patriae*, vol. XIV (“Comitiorum, pars prior”), Augustae Taurinorum 1879, pp. XII-XV e vol. XV cit., pp. XV-XXVIII.

<sup>4</sup> REGIA ACCADEMIA DEI LINCEI. COMMISSIONE PER GLI “ATTI” DELLE ASSEMBLEE COSTITUZIONALI ITALIANE, *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal medioevo al 1831*.

<sup>5</sup> “Commission internationale pour l’histoire des Assemblées d’Etats”, censita in *Repertorium bibliographicum institutionum et sodalitatum iuris historiae*, a cura di R. FEENSTRA, Leiden 1969, p. 5.

<sup>6</sup> A. MARONGIU, *Il parlamento in Italia nel medioevo e nell’età moderna*, Milano 1962.

avvenuto con frequenza nei decenni precedenti. Il libro del Marongiu tende a fornire non solo una visione d'insieme delle nostre istituzioni parlamentari, ma si prefigge anche – e soprattutto – di individuarne i principi ispiratori e gli eventuali legami teorici: in questa prospettiva, è particolarmente attento alle problematiche della rappresentanza, della collaborazione fra governati e governanti, della visione “contrattualistica” medievale e della sua evoluzione successiva<sup>7</sup>. Tale impostazione, apprezzabile lungo tutto l'arco dell'esposizione, può essere emblematicamente individuata nel costante interesse per quel principio del “quod omnes tangit ab omnibus adprobare debet”<sup>8</sup>, che – affermatosi come brocardo medievale con riferimento ad alcuni passi del *Corpus iuris* giustiniano in materia privatistica, ed in specie nei rapporti tra contitolari di un diritto<sup>9</sup> – è stato vivacizzato dalla canonistica medievale e poi a lungo utilizzato in campo pubblicistico<sup>10</sup>, in specie per la necessità di ottenere il preventivo consenso – parlamentare – di coloro che sarebbero stati i destinatari dell'imposizione fiscale straordinaria (o... più o meno straordinaria, date le ricorrenti richieste del principe). Secondo questa prospettiva viene analizzato pure il “parlamento” del Monferrato del 9 marzo 1305, anche se per dubitare seriamente che possa essere un “parlamento” nel senso inteso dal Marongiu<sup>11</sup>. Mi sembra però che la prospettiva debba essere più articolata, nonché attenta alla situazione storica del momento.

In via generale si deve constatare che sia la terminologia usata nel documento<sup>12</sup> sia la tradizione storiografica<sup>13</sup> sia la considerazione storico-giuridica dei secc. XIX-XX hanno concordemente preso atto che si è trattato di un “parlamentum”, in cui sono convenuti i signori feudali ed i rappresentanti delle comunità del marchesato per inviare a Bisanzio al successore designato dal testamento del deceduto marchese Giovanni I, tramite cinque ambasciatori, la notizia di tale designazione e l'attestazione sin da tale momento della propria fedeltà feudale. La documentazione formale di questo “parlamentum” dev'essere sempre stata considerata di un certo rilievo nel corso dei secoli, se è giunto sino a noi l'originale e quindi è sempre stata elevata la preoccupazione per la sua conservazione<sup>14</sup>. Si tratta di un “parlamentum” senza dubbio importante, ma nel complesso risulta formalmente diverso da quelli che la recente storiografia giuridica classifica come “parlamenti medievali” secondo una propria – e forse eccessiva – costruzione teorica “a posteriori”. Ma “parlamento” è stato, e senza dubbio di grande rilievo politico per la situazione monferrina del tempo, essendo una delle colonne portanti della legittimazione della dinastia paleologa a governare sul Monferrato. Ed in quest'ultima accezione può anche richiamarsi a certe categorie concettuali care a studiosi come Antonio Marongiu.

Mi pare però, a questo punto, necessario ricapitolare e sintetizzare i dati storico-giuridici in nostro possesso. Giovanni I, ultimo aleramico, non avendo discendenti legittimi,

<sup>7</sup> Ivi, pp. 3-101; 475-581.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 34-37.

<sup>9</sup> Già i giuristi Paolo (D. 47.1.47, in tema di partecipazione di tutti i cointeressati ad una decisione) ed Ulpiano (D. 39.3.8, in materia di cointeressati ad una servitù prediale) avevano affermato questo principio, ripreso poi da una costituzione giustiniana riguardo all'esercizio della tutela da parte di più tutori (C. 5.59.5.3).

<sup>10</sup> A. MARONGIU, *op. cit.*, pp. 37-57.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 277-278.

<sup>12</sup> Il testo è edito criticamente da ultimo in *Parlamento del Monferrato*, a c. di A. BOZZOLA, Bologna 1926, pp. 3-5 (era pure già stato edito – oltre che dal Muratori – da G. VERNAZZA, *Cronica di Benvenuto di San Giorgio*, Torino 1790, pp. 85-87 e da F. E. BOLLATI, *Atti e documenti...* cit., coll. 12-16).

<sup>13</sup> F. E. BOLLATI, *op. cit.*, vol. XIV cit., p. XIII e coll. 12-16, nonché vol. XV cit., pp. XIV e XXII; A. BOZZOLA, *Introduzione a Parlamento del Monferrato* cit., pp. XVII-XIX; A. MARONGIU, *op. cit.*, p. 277; W. HABERSTUMPF, *Regesto dei marchesi del Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'“Outremer” e l'oriente (secoli XII-XV)*, Torino 1989, p. 80 n. 176.

<sup>14</sup> Ancor oggi l'originale è conservato in ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Ducato di Monferrato, mazzo 3 n. 1; per le successive copie, cfr. *Parlamento del Monferrato* cit., p. 3.



per testamento<sup>15</sup> designa i suoi successori nel marchesato, che in ordine di esclusione sono: eventuali figli legittimi nati dopo il testamento (evento non verificatosi); la propria sorella Iolanda sposa dell'imperatore bizantino e i suoi figli (Iolanda quale erede indicherà come successore il proprio secondogenito Teodoro<sup>16</sup>, che nel 1306 verrà in Monferrato per succedere allo zio Giovanni); la sorella Alasia e i figli; la sorella Margherita e i figli; infine, il cugino Manfredi di Saluzzo (aspirante in attesa di poter accedere al marchesato per mancanza o rinuncia dei successibili precedenti). A reggere il Monferrato in attesa del successore il testamento di Giovanni I designa un comitato di "defensores et gubernatores" nelle persone dello stesso Manfredi di Saluzzo, dei reggenti dell'alleato comune di Pavia e di Filippo di Langosco. Costoro, morto Giovanni I nel gennaio 1305<sup>17</sup>, si trovarono subito a dover contrastare le ambizioni espansionistiche sabaude a sostegno della vedova di Giovanni I, Margherita di Savoia, e finirono poi col dover cedere in usufrutto ad essa (ed alla sua famiglia) le terre di Cirié e di Lanzo, con la speranza di essersi almeno un poco riparate le spalle, di fronte alle diverse ed attente bramosie di signori e comuni circostanti<sup>18</sup>. Era però necessario cercare di risolvere l'interrogativo posto dal comportamento che avrebbe tenuto circa la successione la famiglia imperiale bizantina dei Paleologi, a cui bisognava comunicare la volontà testamentaria del defunto marchese, la fedeltà dei sudditi alla decisione di questo, ma anche la richiesta di accettazione o meno della successione. Per questo il consiglio di reggenza convocò rapidamente a Trino un "generale parlamentum vasallorum, hominum et comunium locorum terre et marchionatus Montisferrati", che infatti vi si riunì il 9 marzo 1305 "sub caxina marchionatus"<sup>19</sup>.

Della riunione, esauritasi in un giorno, si è conservato sino a noi un documento ufficiale, rogato dal notaio parmense Giacomino Labora. La redazione notarile prende atto degli elementi giuridici essenziali dal punto di vista formale. Registra quindi la convocazione assembleare a suo tempo effettuata da Manfredi di Saluzzo in qualità di "gubernator et defensor" del marchesato, la partecipazione (diretta o per delega) dei componenti – con Manfredi – del comitato di reggenza, la presenza – quali testimoni – di un certo numero di personalità locali, l'elenco finale dei vassalli intervenuti (prima), (poi) dei delegati delle comunità e dei "luoghi" del marchesato, consenzienti alla decisione. Il notaio non si sofferma su possibili momenti di discussione, per riportare direttamente ed unicamente la sostanza della decisione parlamentare. Lo strumento notarile attesta perciò solo che Manfredi e gli altri reggenti, nonché i vassalli ed i rappresentanti delle comunità e degli uomini di tutto il marchesato, col consenso dei rappresentanti pavesi, designarono cinque ambasciatori, col compito di andare a comunicare all'imperatrice bizantina ed ai figli la volontà testamentaria del defunto Giovanni I; richiederne l'accettazione e la venuta in Monferrato; offrire e prestare loro il giuramento di fedeltà dei vassalli e l'omaggio

<sup>15</sup> Il testamento è edito da ultimo da E. SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313*, in "Miscellanea di storia italiana" s. III t. 12 (Torino 1907), pp. 300-301.

<sup>16</sup> Iolanda, quale erede del marchesato, non vi rinuncia, ma lo "da e concede" al figlio Teodoro e successori con atto pubblico munito di bolla aurea: il documento è edito nella *Cronica* di Benvenuto di San Giorgio, in G. VERNAZZA, *op. cit.*, p. 90; W. HABERSTUMPF, *Regesto...*cit., p. 81 n. 181 parla invece di donazione.

<sup>17</sup> Sulla morte, avvenuta nella seconda metà di gennaio, cfr. E. SOPETTO, *op. cit.*, pp. 248-249 e la relazione di Riccardo Rao in questo convegno, con la data del 19 gennaio.

<sup>18</sup> E. SOPETTO, *op. cit.*, pp. 250-251 e 301-305 (convenzione del 14 marzo 1305).

<sup>19</sup> Il problema probabilmente più urgente, per vassalli e notabili monferrini, era quello di evitare la scomparsa del marchesato e il suo smembramento fra i suoi potenti vicini, avidi di occuparne le terre (tra cui i Savoia, gli Acaia, i Visconti, gli Astigiani, gli Angioini...). Si può quindi capire l'urgenza della riunione, per riaffermare la coesione di vassalli e comunità verso i reggenti, capeggiati da Manfredi di Saluzzo, interessato – per il momento – alla conservazione del marchesato, nella speranza di poterlo in seguito acquisire lui stesso.

delle comunità in quanto successori nel marchesato; procedere ad “omnia alia facienda” che agli inviati sembrassero “fore facienda et necessaria et utilia et conveniencia exaltationi honoris dicte domine imperatricis et filiorum, et comodi et honoris terre et marchionatus Montisferrati”. L’atto notarile registra quindi tre deleghe specifiche (comunicare il testamento, chiedere accettazione e presenza, giurare fedeltà), a cui se ne aggiunge però una quarta generica, che trasforma praticamente il mandato ai cinque delegati da speciale a generale. I cinque inviati sono scelti al di fuori dell’elenco dei vassalli e ambasciatori comunali deleganti, due fra i nobili più significativi del marchesato (Nicolino bastardo di Monferrato, che si segnalerà accanto a Teodoro Paleologo pure nei due parlamenti del 1319-20, ed un Biondrate di San Giorgio) un giurista (Uguccio Pelluco), un notaio (Ameotto Prato) ed un frate minore (il pinerolese frate Filippone). La loro ambasciata, come noto, avrà successo, dato che Teodoro Paleologo accetterà e nel 1306 verrà in Monferrato a prendere possesso del marchesato, impegnandosi per esercitare un potere peraltro da varie parti minacciato, e per certi versi pure contestato<sup>20</sup>. La situazione non si rivelerà quindi facile, così come a tutta prima lascerebbe intendere la di per sé così semplice e lineare esposizione del notaio Labora circa la decisione del “parlamento” di Trino del 1305<sup>21</sup>.

A quanto risulta dall’atto notarile, il parlamento non si pone espressamente alcun problema né successorio (se non di rispetto della volontà testamentaria del morto) né di far sentire al successore designato determinate aspirazioni dei sudditi: secondo il testo del documento, feudali e comunità delegano solo e semplicemente i loro rappresentanti a prestare senza dubbi o limiti (se non – comprensibilmente – l’accettazione dell’eredità e la dimora in loco) la fedeltà incondizionata a chi succederà. Non risulta che ci si chieda nemmeno chi sarà. L’atto notarile attesta quindi una prospettiva di pura soggezione feudale, senza aspirazioni a far valere un gradimento o una qualche volontà dei governati<sup>22</sup>. Più di un ventennio dopo i “Vespri siciliani”, questa non risulta certo una posizione analoga (o anche solo ispirata) a quella tenuta per anni dal parlamento e dai baroni siciliani verso la dinastia aragonese...<sup>23</sup>.

È sembrato perciò alla nostra storiografia storico-giuridica – ed al Marongiu – che nel 1305 il parlamento monferrino, convocato per la sua prima volta, con impegno di persone e dispiego di forze, in un momento delicatissimo – per la sopravvivenza stessa del marchesato – si sia limitato, con ottica feudale, a recepire passivamente la successione prevista. La prospettiva “parlamentare” a cui si è ispirata la nostra storiografia otto-novecentesca non vi ha trovato per lo più presenti quei presupposti di autonomia consensuale, su cui essa si è basata per individuare i veri “parlamenti” o “riunioni di stati” tra medioevo

<sup>20</sup> Non mi soffermo, naturalmente, in questa sede sulle tormentate e complesse vicende politiche del momento, messe efficacemente in luce dalle altre relazioni di questo convegno (in specie di Haberstumpf, Rao, Pavoni e Grillo), a cui rinvio.

<sup>21</sup> Il notaio riporta unicamente la decisione, attestando quindi il risultato della riunione, senza soffermarsi su eventuali discussioni precedenti. È perciò una scelta sintetica, possibile e non scorretta, in specie comprensibile se il documento sarà esibito dagli ambasciatori a Bisanzio, per attestare la fedeltà dinastica e la compattezza dei vassalli. Tale registrazione della riunione può rientrare quindi nell’autonomia operativa del notaio: è noto, d’altronde, che all’epoca si sono verificati casi anche gravi di attestazioni notarili diverse fra loro (ad esempio, mi è noto un caso vercellese di un secolo precedente, di cui mi sono occupato: G. S. PENE VIDARI, *Vicende e problemi della fedeltà eporediese verso Vercelli per Bollengo e Sant’Urbano*, in *Atti del Congresso storico vercellese su Vercelli nel sec. XIII*, Vercelli 1984, pp. 17-22 e 37-38 dell’estratto). In fin dei conti qui il notaio Giacobino Labora considera irrilevanti rispetto alla decisione formale le eventuali discussioni, ci siano state oppure no.

<sup>22</sup> I cinque inviati a comunicare il testamento ed a chiedere accettazione ed intervento sono espressamente incaricati pure di “offerendum, prestandum et faciendum ipsi domine imperatrici et filiis pro vasallis et nomine vasallorum marchionatus Montisferrati fidelitatem et sacramentum et debitum fidelitatis et pro locorum comunibus et singularibus personis et hominibus subditis dicto marchionatui homagium et sacramentum et debitum homagii”.

<sup>23</sup> Per tutti in sintesi A. MARONGIU, *op. cit.*, pp. 183-186, 241-242.

ed età moderna<sup>24</sup>. È andata, però, proprio solo e semplicemente come si deduce dal documento del notaio Labora? Non ci sono state discussioni sulle scelte da effettuare, ma unicamente la presa d'atto della volontà testamentaria del defunto marchese, la disponibilità generale alla fedeltà feudale verso i successori (purché poi presenti in loco), l'invio per ciò di ambasciatori a Bisanzio? Parecchi indizi – desumibili dalle travagliate vicende successive – hanno indotto, già un secolo fa, studiosi scrupolosi e documentati come il Gabotto o il Bozzola a pensare che qualcosa di più dev'essere avvenuto, nonostante lo specifico silenzio del notaio in proposito<sup>25</sup>.

La stessa diretta testimonianza di Teodoro I, a parecchi anni di distanza, lascia trasparire qualcosa in tal senso. Teodoro Paleologo, infatti, nei suoi *Insegnamenti*, scrive che nobili e notabili a Trino si “congregaverunt de eorum vita et marchionatus, sanctione provisionem habentes quid gesturi. Et deliberato consilio inter ipsos, solemnem ambasciatam” inviarono a Bisanzio a sollecitare l'accettazione della successione da parte di Iolanda di Monferrato per “legalitatem salvare et dictam dominationem mantenere”, preservando il Monferrato da una spartizione fra i “cupidos” vicini, che miravano “ad dicti marchionatus destructionem”<sup>26</sup>. Proprio il marchese Teodoro lascia quindi intendere – fors'anche per legittimare ancor più il suo potere, anche dal basso – che la decisione del parlamento di Trino è stata sollecitata dalla drammaticità del momento, ma è anche maturata per consapevole scelta (“deliberato consilio inter ipsos”), in cui non possono allora essere mancati dei confronti, sia di opinioni sia fra le opzioni politiche possibili. Inoltre, non è senza significato che, dopo l'ambasciata deliberata a Trino per offrire la successione ai Paleologi, ne sia partita una seconda per depotenziare la prima con la notizia (...falsa...) che la marchesa vedova sembrava incinta (e quindi se ne attendeva l'erede), mentre nel frattempo Manfredi di Saluzzo si avviava ad occupare per proprio conto terre del Marchesato<sup>27</sup>. Può ben darsi che egli abbia completamente mutato il suo atteggiamento, all'inizio fors'anche indotto sia alla convocazione del parlamento sia alla decisione dell'ambasciata a Bisanzio dall'erronea convinzione di poter controllare gli avvenimenti e della rinuncia paleologa all'eredità; certamente, il marchese di Saluzzo ha agito nello stesso anno 1305 in modo contrario al senso della scelta fatta dal parlamento trinese, dopo averlo convocato ed avervi deciso l'ambasciata a Bisanzio<sup>28</sup>. È ragionevole accettare acriticamente l'attestazione notarile sulla decisione finale, uscita come quasi automatica dalla riunione, senza che siano stati scambiati punti di vista diversi e senza discussione?

Il notaio ha registrato gli elementi della riunione che sul piano formale ha considerato essenziali all'invio degli ambasciatori a Bisanzio, e cioè la convocazione, i presenti, la decisione, gli aderenti ad essa. Ha invece reputato irrilevante alla sostanza dell'atto la dettagliata descrizione di una eventuale discussione precedente alla decisione finale, riguardante quindi le modalità attraverso le quali a questa decisione finale si è giunti. La scelta tra una esposizione più dettagliata o più sintetica sta nella sensibilità professionale del notaio, salva la possibilità per i presenti di chiedergli una specifica verbalizzazione. In questo caso, o la decisione è stata presa senza discussioni (ma...è realistico pensarlo?), oppure queste sono state considerate dal

<sup>24</sup> A. BOZZOLA, *Introduzione* cit., p. XIX; A. MARONGIU, *op. cit.*, pp. 277-278.

<sup>25</sup> F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del sec. XIV (1292-1349)*, Torino 1894, p. 39; A. BOZZOLA, *Introduzione* cit., p. XVIII-XXII.

<sup>26</sup> G. VERNAZZA, *op. cit.*, p. 117 (con riferimento all'autobiografia di Teodoro nel suo trattato sulla guerra).

<sup>27</sup> Ivi, pp. 88-90; A. BOZZOLA, *Introduzione* cit., p. XIX-XX.

<sup>28</sup> Il documento del notaio Giacomino Labora afferma che il parlamento è stato convocato “de mandato” di Manfredi e che questo stesso con gli altri reggenti “de consensu” dei convenuti in Trino “constituerunt” i cinque ambasciatori.

notaio non essenziali per la sostanza dell'atto e nessuno ha reputato opportuno sollecitare una più dettagliata registrazione dell'accaduto, fors'anche per non indebolire la decisione finale, comunque presa. Per non fare che un confronto con la redazione dei due successivi "parlamenti" monferrini editi dal Bozzola, cioè con quelli chivassesi del 1319 e del 1320, si può subito notare che in questi ultimi invece i redattori si sono dilungati a registrare nel dettaglio i singoli interventi e le modalità di svolgimento delle riunioni<sup>29</sup>.

Il notaio Labora nel 1305 vuol far apparire solo la decisione dell'invio dell'ambasciata a Bisanzio: ciò è vantaggioso alla parte paleologa. Un'osservazione di "dietrologia" può fare rilevare che Giacomino Labora è di Parma, così come il notaio della corte paleologa che – a Bisanzio – redigerà il documento con cui la madre indica poi nel secondogenito Teodoro il successore al marchesato (con una formulazione un po' ambigua, fra donazione e investitura)<sup>30</sup>. Si tratta di un caso, oppure l'origine parmense lascia trasparire nel notaio Labora un legame personale coi Paleologi, impressione che viene rafforzata dalla formula finale dell'atto (peraltro "di stile"), con cui egli "rappresenta" la parte assente a prendere da quella presente in atto le garanzie del rispetto delle decisioni prese?<sup>31</sup>. Se così è, (due notai parmensi, così lontani da Parma!), si capisce allora perché il documento notarile tace su eventuali discussioni o decisioni autonome dell'assemblea, per rafforzare la decisione filo-paleologa, ma ciò induce allora anche a chiedersi se l'assemblea di Trino abbia portato ad una pura e semplice affermazione di fedeltà dei sudditi alla nuova dinastia, tanto "feudale" e poco "parlamentare". La forma dell'atto del notaio Labora è in tal senso, ma sotto la forma c'è una sostanza analoga? O esiste una sostanza – di filone "parlamentare" – che il notaio volutamente ha trascurato? Viste le vicende successive, la nostra "dietrologia" tende ad ipotizzarlo, ed allora nel 1305 non ci si è solo genuflessi, si è anche pensato e discusso, "contrattualmente" optando per una dinastia autonoma (anche se remota), auspicata in grado di salvare l'autonomia secolare del marchesato dai potenti vicini (ivi compreso Manfredi di Saluzzo)<sup>32</sup>. E si è trattato allora di vero "parlamento", anche per la valutazione della nostra storiografia giuridica otto-novecentesca.

Preso atto di tutto ciò, se poi si rilegge da una certa prospettiva il documento redatto dal notaio Labora, si può constatare che egli non intende effettuare il cosiddetto processo verbale della riunione parlamentare, anche se conclude che "his omnibus interfui" (con espressione spesso di stile, per quanto sostanzialmente rilevante). Il notaio imposta l'atto solo per attestare che nel parlamento (che può avere avuto le sue più accese discussioni, considerate peraltro irrilevanti per chi vuole riportare solo le conclusioni a cui si è giunti) il presidente Manfredi di Saluzzo ed i convenuti "constituerunt et ordinaverunt... certos nuncios" per l'ambasciata a Bisanzio (non si dice neppure – come spesso peraltro – se all'unanimità o no...e può darsi questa non ci sia stata). L'atto notarile inoltre precisa che i convenuti e gli ambasciatori hanno dato garanzia di rispettare gli impegni presi e che tale garanzia la riceve lo stesso notaio per conto di Iolanda di Monferrato e figli (assenti in atto). Si tratta di una clausola di stile di parecchi atti notarili, che in questo caso poteva forse anche essere trascurata<sup>33</sup>: è comunque un piccolo strumento giuridico in più

---

<sup>29</sup> A. BOZZOLA, *Introduzione* cit., pp. 6-21.

<sup>30</sup> G. VERNAZZA, *op. cit.*, p. 30: il notaio è il "magister Nicolaus de Parma notarius aulae nostrae", quindi notaio alla corte paleologa... non è improbabile che Giacomino Labora, anch'egli notaio parmense, fosse a lui (e quindi ai Paleologi) legato...

<sup>31</sup> A. BOZZOLA, *Introduzione* cit., pp. 4 (ultima riga) e 5 (prime righe).

<sup>32</sup> È l'impostazione che, più di un secolo fa, ha sostenuto F. GABOTTO, *op. cit.*, p. 39.

<sup>33</sup> La clausola si trova per lo più in contratti - di compravendita, di locazione, di dote - in cui una parte (presente) presta una garanzia all'altra parte (assente): in tali casi il notaio riceve la garanzia a nome e per conto dell'assente in atto. In questa situazione specifica, invece, la garanzia che si rispetterà l'ambasciata è già un po' forzata, e lo è ancora di più

per far rispettare la decisione dell'invio dell'ambasciata ad eventuali parti renitenti (e... noi pensiamo subito, maliziosamente, proprio al "reggente" Manfredi di Saluzzo...) , a vantaggio e garanzia dei Paleologi. Il notaio Labora ha redatto il documento con professionalità, certo non a svantaggio della dinastia bizantina...

Se allora si esamina la redazione del documento con questa impostazione, lo si può considerare non un verbale assembleare, quanto piuttosto un normale mandato di un'ambasciata, effettuato "in generali parlamento". Lo svolgimento dell'assemblea e le eventuali discussioni ivi sviluppatesi sono un'altra cosa. La notazione del sec. XVI, a forma di regesto, esistente sul "verso" dell'originale può essere persino indicativa in tal senso: "charta procurae factae in parlamento generali marchionatus Montisferrati...", ecc. La distinzione può essere fors'anche considerata un po' troppo finemente "giuridica", ma non pare da sottovalutare. Non per nulla questo atto notarile ha una veste ben diversa dagli altri due documenti, questa volta "processi verbali" dei due parlamenti monferrini del 1319 e 1320: in questi ultimi i redattori (nel 1319 un notaio sottoscrittore, nel 1320 un anonimo...ma come fa a non essere un notaio?) seguono – sommariamente – lo svolgimento degli interventi assembleari, a differenza di quanto avviene nel documento del 1305. A tale documento del notaio Labora sinora gli studiosi del parlamento monferrino (dal Bozzòla al Marongiu) avevano attribuito anche il valore di processo verbale, e di qui hanno dedotto tanto la dubbia rispondenza ai lavori assembleari quanto la mancanza – per quest'assemblea – di quei requisiti di compartecipazione decisionale, che deve contraddistinguere invece, secondo la nostra tradizionale storiografia giuridica, una vera riunione parlamentare medievale<sup>34</sup>.

Ma l'atto notarile di Giacomino Labora non intendeva – volutamente, e con probabilità anche astutamente – essere un verbale d'assemblea: raccoglieva solo un punto di questa, la delega degli ambasciatori. Con buona pace sia dei presenti che degli storici successivi. Il parlamento di Trino del 1305 è stato ben più di quanto riporta il documento del notaio Labora giunto sino a noi (per l'attenzione interessata dei nuovi signori monferrini): è stato un vero parlamento nel senso usuale del termine in ambito storico-giuridico, con le sue probabili discussioni, le sue scelte politiche e le sue autonome decisioni, di cui l'atto del notaio Labora attesta un frammento, per quanto importante. Sul resto, in mancanza di altri dati, possiamo solo fare ipotesi, per quanto fondate.

A circa 20 anni di distanza lo stesso Teodoro Paleologo nei suoi *Insegnamenti* scriverà che gli interventi del parlamento trinese del 1305 scelsero la sua dinastia "deliberato consiglio" e inviarono per ciò gli ambasciatori a Bisanzio<sup>35</sup>. Egli, quindi, parecchi anni dopo, sembra voler dare un valore particolare a tale parlamento, ma in effetti al suo arrivo in Monferrato e per lunghi anni durante la sua dominazione non dimostrò propensione per le riunioni parlamentari. Giunto in zona, avrebbe potuto convocare un'assemblea, in cui contare chi gli era sottomesso, eventualmente accordarsi su determinati punti, farsi ribadire la fedeltà. Non fece nulla in tal senso, in armonia con la tradizione bizantina. La situazione al momento del suo arrivo era d'altronde difficile, ed il giovane Teodoro doveva badare al sodo, cioè riconquistarsi con le armi le terre passate sotto altri (Manfredi ed Angioini in specie); non risulta però che il Paleologo abbia pensato – era un giovane

---

la rappresentanza del notaio per gli assenti... a meno che proprio si temessero rifiuti... ed allora a maggior ragione si può pensare che l'assemblea sia stata agitata e discussa... più di quanto il silenzio del notaio cerchi di ignorare.

<sup>34</sup> Cfr. *supra*, note 4 e 6.

<sup>35</sup> Su tali *Insegnamenti*, redatti prima in greco e poi tradotti in latino, cfr. in questo nostro convegno la relazione specifica di Aldo A. Settia. Il passo qui ripreso era già stato a suo tempo riportato da Benvenuto di San Giorgio (cfr. *supra*, nota 26, con il riferimento all'edizione del Vernazza).

ancora inesperto, ma aveva senz'altro i suoi consiglieri<sup>36</sup> – di riunire un parlamento per farsi rinnovare una fedeltà generale, dando per scontata quella ricevuta dagli ambasciatori nel 1305 a Bisanzio ed accontentandosi di imporla – in ottica temporale – una seconda ai sudditi via via che ciò fosse possibile, in specie a quelle terre a lui inizialmente contrarie, che veniva riportando sotto di sé.

Questa posizione autonoma e – per così dire – antiparlamentare (tipica peraltro dei principi del tempo) ha ancora ispirato Teodoro quando nel 1310 aveva impegnato Mombello (per 28.000 fiorini) per pagare il fodro imperiale e quando nel 1315 aveva imposto autonomamente una taglia per riscattarlo (che molti non avevano pagato), nonché quando aveva richiesto in seguito prestazioni militari, che per gran parte non era riuscito ad ottenere<sup>37</sup>. Di ritorno dalla lunga permanenza a Bisanzio, nel 1319 ha di nuovo ritrovato il marchesato in sfacelo. In questo momento la sua strategia è mutata, in buona parte per necessità, forse per qualche ripensamento: nel giro di quattro mesi egli ha convocato per ben due volte, nel suo castello di Chivasso, il parlamento, il 3 settembre 1319 e il 5 gennaio 1320. È la prima volta che lo fa: in queste due occasioni<sup>38</sup> il verbale notarile tramanda notizia di un parlamento medievale per così dire “tipico” sul piano formale, ben diverso dal documento del 1305.

Sin dalla prima assemblea nota, a Trino, l'atto del notaio Labora – per quanto concentrato sulla nomina degli ambasciatori e sul contenuto dell'ambasciata – attesta una partecipazione di due “ordini” differenziati, i vassalli (partecipanti a titolo diretto) e le comunità (inviati loro rappresentanti). Il clero non c'è e non ci sarà mai in Monferrato. La struttura è quella consueta del parlamento, come da decenni in Spagna, in Francia, in Italia meridionale, per non parlare della lontana Inghilterra. È nota d'altronde la tendenza all'imitazione istituzionale, in un basso medioevo in cui uomini, esempi ed idee circolano con frequenza, nonostante le difficoltà. Nei parlamenti del 1319 e 1320 i processi verbali seguono la dinamica dei lavori (nel gennaio 1320 per due giorni), cosa che non è avvenuta nel 1305, e di cui ho cercato di dare una ragione. I silenzi del 1305 non portano però a pensare che a Trino si sia giunti solo per sottostare alla volontà del morto e per giurare fedeltà al successore designato, senza discutere dell'ammissibilità della decisione testamentaria (...in via femminile?...mai prima!)<sup>39</sup>, dell'opportunità di affidarsi ad una dinastia lontana, delle minacce per l'integrità del marchesato, e così via, con la consapevolezza della necessità di procedere a scelte ponderate, stante la difficoltà del momento.

Se però questa dovrebbe essere stata la situazione, allora una – o più – volontà è criticamente emersa, con il “peso” della discussione e della decisione in assemblea, con la consapevolezza di incidere sul proprio futuro, senza appiattirsi solo “ad audiendum” quanto già deciso prima. E se così è stato, è stato vero “parlamento”: non si è trattato di mera denominazione. È proprio la sostanza a giustificare questo termine, secondo gli stessi canoni concettuali della nostra storiografia giuridica otto-novecentesca. Il documento notarile di Giacomino Labora

---

<sup>36</sup> Certo, stupisce che un quindicenne – per quanto educato a governare – catapultato da solo (o quasi...) in una realtà del tutto nuova, ed anche difficile, sia riuscito a non soccombere, ed anzi abbia progressivamente affermato il suo potere sul marchesato... Può essere stato aiutato dai Genovesi, ma non dev'essere giunto solo da Bisanzio...

<sup>37</sup> Oltre a A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei secoli XIV e XV*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” XXV (1923), pp. 245-246 ed *Introduzione* cit., pp. XXII-XXIII, cfr. la relazione di Paolo Grillo in questo convegno, aggiornata alle più recenti conoscenze.

<sup>38</sup> L'edizione è in *Parlamento...* a c. A. BOZZOLA cit., pp. 6-21.

<sup>39</sup> Secondo il racconto degli *Insegnamenti* dello stesso Teodoro, già il nonno Guglielmo VII avrebbe previsto che – in mancanza di figli – subentrasse la figlia Iolanda, ma si può constatare che già Benvenuto di San Giorgio, nel riportare quest'affermazione (che rafforzava le pretese paleologhe) annota a margine che non vi ha trovato alcun riscontro... (G. VERNAZZA, *op. cit.*, p. 118). D'altronde, con sicurezza A. BOZZOLA, *Introduzione...* cit., p. XIV afferma che il Monferrato era feudo femminile.

non tramanda tutto ciò perché l'impostazione data all'atto dal redattore è stata – volutamente – diversa da quella di un processo verbale di una seduta parlamentare. Ma proprio ciò non impedisce che questa si sia svolta secondo modalità altrove consuete, più o meno strettamente introdotte nella prima riunione “parlamentare” monferrina, dettata senza dubbio dall'eccezionalità della situazione contingente.

Il “parlamento” del 1305 quindi è stato un vero “parlamento”, non solo ad indicare con questo termine la riunione in sé, ma anche nel senso tradizionale della nostra storiografia: con la suddivisione per ordini, con la valutazione consapevole della linea politica da seguire (compresa la possibile discussione della validità di una successione in linea femminile nel marchesato). Non è stata solo una parata di persone e di forze passivamente pronte alla pura e semplice accettazione del nuovo signore designato dal testamento del precedente. È stato ‘vero’ parlamento, in cui i governati hanno manifestato la loro consapevole volontà ai governanti.

L'aspetto ‘eccezionale’ del parlamento di Trino del 1305, non radicato in una tradizione in tal senso, non ha portato subito ad altre riunioni periodiche. Il bizantino Teodoro non vi si è mostrato favorevole, dato che questa non era neppure la tradizione della corte da cui proveniva. Ma quando, al ritorno dall'Oriente, alla fine del 1319, si è reso conto che doveva rifondare il marchesato, trovare una soluzione per riscuotere somme che non riusciva ad incassare, ottenere una prestazione militare capillare che veniva evasa, si è affidato proprio a due riunioni parlamentari, eccezionali per lui e per lo stesso ordinamento marchionale, indispensabili per la probabile sopravvivenza della sua dominazione<sup>40</sup>. Anche questi sono due veri parlamenti: questa volta non solo c'è la partecipazione separata dei due “ordini”, ma l'attestazione notarile registra pure prospettive politiche delineate dallo stesso marchese nei rapporti con potenti vicini come i Visconti o col papato, interventi e votazioni per ordine (dopo riunioni separate e relative discussioni e decisioni interne), decisioni e consensi singoli e collettivi su tali questioni, deleghe specifiche al medesimo marchese. La volontà dei governati si fa sentire, per collaborare col governante alla conduzione degli affari pubblici.

È l'avvio di una convocazione con una certa regolarità di un “parlamento” anche in Monferrato, come sta avvenendo nei domini sabaudi e come da decenni avviene ormai in Spagna, Francia e Sicilia? Una risposta chiara e sicura non è semplice. La documentazione dell'epoca, pazientemente riunita ed edita a suo tempo dal Bozzola, non rivela altre convocazioni o riunioni parlamentari per circa mezzo secolo<sup>41</sup>. Tale autore sembra averne quindi dedotto che il primo marchese monferrino della dinastia paleologa, superato il difficile momento del rientro dall'oriente nel 1319 anche grazie alle decisioni prese nel parlamento dell'inverno 1320, non abbia poi proseguito su questa strada e non abbia perciò portato ad una prassi in tal senso<sup>42</sup>, anche se nota che proprio Teodoro “può aver accondisceso volentieri a instaurare il parlamento nelle sue terre”<sup>43</sup>. Secondo il Marongiu, che si basa peraltro sul Bozzola, per vedere affermata una certa tradizione parlamentare in Monferrato si deve in definitiva attendere la fine degli anni Settanta del Trecento, in cui una certa periodicità assembleare ancora una volta deriva più dalla necessità di puntellare i governanti che da una loro consapevole decisione di coinvolgere i governati<sup>44</sup>.

Negli anni del ritorno da Bisanzio Teodoro Paleologo stava però maturando quelle ri-

---

<sup>40</sup> Sul contesto del momento, cfr. A. A. SETTIA, ‘*Sont inobediens et refusent servir*’: il principe e l'esercito del Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 87-89.

<sup>41</sup> La successiva, riportata in *Parlamento...* a c. A. BOZZOLA cit., pp. 21-25 è quella del 3 gennaio 1379.

<sup>42</sup> A. BOZZOLA, *Introduzione...* cit., pp. XIX, XXIII-XXIV, XXXI, XLVI-XLVII e A. BOZZOLA, *Appunti...* cit., p. 260.

<sup>43</sup> A. BOZZOLA, *Introduzione...* cit., p. XXIII.

<sup>44</sup> A. MARONGIU, *op. cit.*, pp. 277-278.

flessioni sulle scelte di comportamento politico del principe, che stenderà in greco verso il 1326, nelle quali risulta propendere per una gestione del potere in modo non strettamente personale, ma secondo i “consigli” di sudditi e collaboratori, in cui si può intravedere una certa propensione anche per eventuali riunioni “parlamentari”<sup>45</sup>. Inoltre, le pazienti ricerche di Aldo Settia hanno permesso di constatare che il marchese negli anni tra il venti ed il trenta del Trecento ha provveduto a colpire con sanzioni signori e comunità renitenti a soddisfare obblighi militari fissati in parlamento<sup>46</sup>. In base a tali ultime constatazioni sembra sostenibile perciò che Teodoro nell’ultimo periodo del suo regno abbia ritenuto opportuno riunire signori e comunità per vincolarli meglio alle prestazioni periodiche dovute, in specie militari, che altrimenti non riusciva a riscuotere, con tale metodo riducendo probabilmente la renitenza o l’evasione<sup>47</sup>. È, d’altronde, nota la cronica difficoltà finanziaria e militare di Teodoro che per gli indebitamenti effettuati graverà ancora sui successori<sup>48</sup>. Così stando le cose, la prospettiva di riunioni convocate dal marchese, eventualmente anche per aree territoriali specifiche o limitate, è plausibile e realistica. Potrebbero essere state “assemblee” di solennità, discussione politica o affluenza anche limitata, alle quali però il marchese si sarebbe poi richiamato per sanzionare omissioni di specifiche contribuzioni militari: su questo periodo, quindi, non esistono testimonianze dirette di parlamenti, ma quelle indirette ne lasciano dedurre una qualche effettuazione<sup>49</sup>.

Stupisce, peraltro, la scomparsa di ogni indicazione specifica, da parte sia marchionale che locale, in documenti tanto d’ufficio che di cronaca. Una tradizione in tal senso non si è quindi affermata. L’iniziativa, eventuale, circoscritta e limitata, di riunioni di vassalli e comunità, presa da Teodoro in base ai suoi stessi insegnamenti, non è perciò da escludere, ma non ha comunque lasciato un segno consistente nella vita del marchesato<sup>50</sup>. A circa mezzo secolo di distanza, analoghe esigenze di coinvolgimento dell’élite dei governati nella difesa della sopravvivenza autonoma del Monferrato hanno portato poi i suoi successori a procedere, dopo il 1379, con una certa periodicità e continuità alla convocazione di quelle “assemblee”, che erano ormai abbastanza frequenti nei domini monarchici europei<sup>51</sup>, delle quali restano le attestazioni documentarie raccolte dal Bozzola ottant’anni fa, sino alla fine del Quattrocento<sup>52</sup>.

Si può quindi concludere sottolineando che proprio al periodo dell’instaurazione della dinastia paleologa risalgono le prime assemblee “parlamentari” monferrine e che esse – pur in modo altalenante – si protraggono praticamente per tutto il periodo nel quale il marchesato è governato dal casato discendente da Teodoro. L’assemblea riunita a Trino il 9 marzo 1305, anche se con le sue particolarità, ha quindi un posto d’indubbio rilievo nella storia politica del marchesato del Monferrato e merita di essere ricordata come punto di partenza per l’affermazione in loco di un’importante istituzione del basso medioevo presente in gran parte d’Europa.

<sup>45</sup> A. SETTIA, *op. cit.*, p. 87, con identificazione del “conseil” richiamato da Teodoro nel parlamento, anche se A. BOZZOLA, *Introduzione...* cit., pp. XXIV-XXV preferisce considerare consigli e parlamenti del tutto distinti.

<sup>46</sup> A. SETTIA, *op. cit.*, pp. 90-91.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 90-91, 103, 110-111.

<sup>48</sup> A. BOZZOLA, *Appunti...* cit., pp. 245-246, 260-261.

<sup>49</sup> Lo lascia intravedere A. SETTIA, *op. cit.*, pp. 90-91, 103.

<sup>50</sup> A. BOZZOLA, *Appunti...* cit., p. 260 (nota 1) fa notare che non è da escludere che Teodoro si sia richiamato alle decisioni sulla milizia scaturite dal parlamento chivassese del gennaio 1320 (con delega ad un’apposita commissione) anche in anni successivi. Si deve peraltro notare che riunioni parlamentari pure sotto il figlio Giovanni II sono state individuate da A. SETTIA, *op. cit.*, pp. 90-91 e 112 e quindi una certa labile continuità può essere intravista.

<sup>51</sup> Se A. BOZZOLA, *Introduzione...* cit., p. XXIII richiama le vicine esperienze sabaude, un quadro più generale è in A. MARONGIU, *op. cit.*, pp. 103-305.

<sup>52</sup> *Parlamento...* a c. A. BOZZOLA cit., pp. 21-121 (dal 1379 al 1499).



LUCA PATRIA

## TEODORO PALEOLOGO E GLI ORDINI MENDICANTI NELLE TERRE DEL MARCHESATO

### *Come introduzione*

Al fine di poter considerare i rapporti del marchese Teodoro di Monferrato e dei suoi più diretti discendenti con gli ordini cosiddetti Mendicanti occorre poter valutare quanto pesi negativamente la specifica e drastica mancanza di una contabilità paleologa per l'amministrazione e la pratica gestione del principato nonché, in dettaglio, della casa marchionale, sull'esempio dei conti dell'Hôtel per i Savoia e i Savoia-Acaia<sup>1</sup>. Inoltre i frustoli testamentari di Teodoro, noti solo in redazioni non integrali dove s'intende agevolmente che l'elemento esclusivo da documentare erano la nomina dell'erede e le eventuali sostituzioni in prospettiva successoria, oltre alla scelta dell'elezione della sepoltura in S. Maria di Lucedio esibiscono, ceterate, tutte le clausole dei legati pii lasciandoci nella genericità più assoluta<sup>2</sup>. È un *deficit* informativo che non potremo colmare tanto facilmente con altre fonti: non potremo definire dunque la frequenza progressiva delle *elemosine* riconosciute ai *fratres* e di quali conventi o case religiose<sup>3</sup>, ignoreremo il nome e la condizione del

---

<sup>1</sup> È una constatazione che derivò da G. VINAY, *L'umanesimo subalpino nel secolo XV (Studi e Ricerche)*, Biblioteca della Società Storica Subalpina, fondata da Ferdinando Gabotto, 148 (d'ora in poi BSSS), Torino 1935, p. 123: la mancanza dei rendiconti di tesoreria compromette, ma non esaurisce, il quadro documentario disponibile. Un confronto tra Paleologi, Savoia e Savoia/Acaia sul fronte della politica orientale è offerto da W. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, (Gli Alambicchi, 5), Torino 1995. Per l'attenta ricostruzione di fondi archivistici di conventi di ordini cosiddetti Mendicanti e la relativa frammentazione degli stessi riesce utile un confronto con A. PIAZZA, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo*, Pinerolo 1993. *Le carte dei frati Predicatori di San Giovanni di Saluzzo (1305-1505)*, a cura di Teresa Mangione, Cuneo 2005.

<sup>2</sup> W. HABERSTUMPF, *Due documenti inediti di Teodoro I Paleologo marchese di Monferrato*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" (d'ora in poi BSBS), 83 (1985), p. 218; *Id.*, *Tra Monferrato e Bisanzio: un testamento del 1338 di Teodoro I Paleologo*, in "Quaderni Medievali", 19 (1985), pp. 35-47. Su un precedente testamento confermato ancora nel 1336 cfr., G. VERNAZZA, *Cronica di Benvenuto Sangiorgio cavaliere gerosilimitano*, Torino 1780, p. 123 sg. La sepoltura in Lucedio è ricordata in caratteri miniati nel martirologio del monastero, cfr. J. A. IRICO, *Rerum Patriae libri III*, Milano 1745, p. 32. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo* cit., p. 105n. Sulla memoria emortuale locediese cfr. G. CARIBONI, *La memoria dei vivi e dei morti presso i Cistercensi. Il codice Ambrosiano H 230 inf. dell'abbazia di S. Maria di Lucedio*, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del Medioevo*, a cura di Michael Borgolte, Cosimo Damiano Fonseca, Hubert Houben, Bologna-Berlin 2005, pp. 347-388. Si veda ora dello stesso A., *La via migliore. Pratiche memoriali e dinamiche istituzionali nel 'Liber' del Capitolo dell'abbazia cistercense di Lucedio*, Berlin 2005.

<sup>3</sup> Per contro nel convento minoritico da lui voluto nel 1317 in Chivasso avremo invece notizie di elemosine conferite non da Teodoro, ma da Filippo d'Acaia: "Item libravit fratri Columbo ordinis fratrum Minorum de alimosina sibi facta per dominum per litteras domini de testimonio et mandato, datas die XXVIII octubris millesimo CCCXXVIII, quas reddit: XL solidi imperialium", in Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Camerale, art. 28, mazzo 1, rot. 3, rendiconto di Francesco Duc di Moncalieri (4 agosto 1328-ultimo marzo 1329).

confessore personale del marchese<sup>4</sup>, la scelta discriminante di santi protettori e le relative *intenciones* a loro riconosciute<sup>5</sup>, l'attitudine del marchese verso la funzione ristoratrice e salvifica della preghiera e dei suffragi, verso la devozione eucaristica, i pellegrinaggi, l'eventuale ricorso al pellegrinaggio vicario, ovvero per interposta persona, a perfezionamento di un voto pregresso<sup>6</sup>. Non di meno, pur dovendo doverosamente rinunciare a sondare questa dimensione intima dell'universo religioso di Teodoro – sincera o artificiosa, poco importa – non mancheremo, per quanto ci è dato di comprendere, di considerare le scelte del principe bizantino, ma fortemente latinizzato, nell'organizzazione ecclesiastico-religiosa delle sue terre: organizzazione complessa e di cui il Paleologo dovette imparare a conoscere sia la possibile valenza pacificatrice in una realtà politica e sociale decisamente frammentata e talvolta ostile<sup>7</sup>, sia il valore simbolico alto nel proporre modelli di convivenza gerarchizzata e di riconoscimento di un'autorità politica legittimata localmente anche attraverso la dimensione coscienzosamente 'santa' del buon principe che agisce in primo luogo quale buon fedele. Gli anni di Teodoro non sono poi anni di eroiche innovazioni quanto di problematici assestamenti e il marchese si ritrovò un marchesato in frantumi ma già ben strutturato nelle sue preminenze e presenze religiose (anche Mendicanti), diluite peraltro in troppe diocesi, dovendo così tener conto più dell'assetto religioso preesistente a petto del nuovo che con lui si ridusse all'impianto del convento minoritico di Chivasso (1317), nella *custodia Pedemontis*, e alla opaca e non perspicua sostituzione degli umiliati pacilianesi con gli eremitani di sant'Agostino nell'attuale area urbana di S. Croce a Casale (*forte* 1327). La necessità ancora di dover riaffermare il controllo su un territorio sfrangiato e incoerentemente sottoposto a incrementi e decrementi effimeri<sup>8</sup>, senza una vera capitale ma con più centri di comando privi di una riconoscibilità preminente e condivisa, non si risolse nella possibilità di predisporre, come presoché ovunque avvenne nel corso del Trecento, un vero e proprio mausoleo dinastico o di famiglia: una famiglia nucleare così fragile e numericamente inconsistente in quegli anni da non poter a sua volta presentare qualche cadetto da avviare alla carriera prelatizia e da affiancare autorevolmente all'azione del marchese nel governo religioso delle sue terre, nonché nei rapporti di vertice con la Sede Apostolica. Il ceto prelatizio del marchesato corrispondeva così, nell'ambito del vecchio monachesimo aleramico, all'aristocrazia territoriale formalmente fedele al marchese, ma seguiva logiche di affermazione individuali e famigliari non necessariamente coordinate al progetto paleologo che

<sup>4</sup> Come usava tra i potenti sia la moglie Argentina Spinola (29 marzo 1337), sia Teodoro (15 marzo 1338) ottennero da Benedetto XII di potersi scegliere un confessore che li assolvesse da ogni peccato *in articulo mortis*: rispettivamente *Benoît XII. Lettres communes*, par J.-M. Vidal, Tome premier, Paris 1903, reg. 4721, p. 444; Tome deuxième, Paris 1910, reg. 5854, p. 66. In occasione del testamento di Giovanni nel 1305, a Chivasso raccolgono le ultime volontà del marchese due frati Predicatori: ASTo, Corte, Biblioteca antica, Mss., H.IV.11, f. 111v. Il confessore di Giovanni II, nel 1372, risulta essere "fratre Alberto de Sancto Georgio, ordinis Minorum, confessore infrascripti domini marchionis" (*Cronica di Benvenuto Sangiorgio* cit., p. 221). Anche per la figlia di Teodoro, Iolanda, riscontriamo nel suo testamento redatto in Chambéry la presenza di Pierre de Coise "ordinis Minorum, conventus Chamberiaci": S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoye*, Lyon 1660, II, p. 181. Pierre de Coise otterrà in seguito un vitalizio dal conte Aimone: op. cit., p. 174.

<sup>5</sup> Teodoro rende pubblica una *intima devotio* per la Vergine nell'atto con cui, nel refettorio dei frati Minori di Moncalvo, conferma i privilegi della chiesa di Crea: *infra*, appendice documentaria, doc. 8.

<sup>6</sup> In tal senso il primo documento marchionale che arieggi sommariamente la pratica devota di un Paleologo monferrino nel Trecento è il testamento di Giovanni II, figlio di Teodoro, in *Cronica di Benvenuto Sangiorgio* [cit.], p. 211 sgg.

<sup>7</sup> Come evidenzia A. A. SETTIA, "Sont inobediens et refusent servir": il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, (Saggi, 680), Torino 1985, pp. 102-112.

<sup>8</sup> *Id.*, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 128 sgg.

sul quadrante nordoccidentale, fra Torino e Ivrea, subiva pesantemente il confronto con altre iniziative di egemonia dinastica concorrenti. Con quella parte di clero attratta dal dinamismo politico degli Acaia, avremo modo di vederlo, Teodoro dovrà affrontare i problemi più spinosi.

L'affermarsi di una 'chiesa marchionale'<sup>9</sup> non si manifestò nel principato con un progetto compiuto se non nel tardo Quattrocento, con Guglielmo VIII, congiuntamente al raggiungimento della dignità cardinalizia da parte del fratello Teodoro (1472) e con l'elevazione di Casale a sede vescovile (1474), tenendo conto che neppure il successore del marchese Teodoro, il figlio Giovanni II, seppe proporre nel suo testamento (1372) un progetto affidabile e innovativo di monastero o convento del principe, se non nella mancata realizzazione di un monastero *in Valle Sturie*, in cui una dozzina di frati e due o tre servienti potessero vivere nella sequela del Cristo e nella preghiera per il principe-fondatore, disponendo di un lascito più che cospicuo di 6.000 fiorini per la costruzione del complesso conventuale e della chiesa. Nell'occasione Giovanni II si era rivolto al papa avignonese, Gregorio XI, a cui spettava di definire l'ordine religioso di appartenenza e funzionamento del monastero (o convento) così genericamente abbozzato dal marchese nella sua esclusiva sfera materiale, patrimoniale e topografica, con un atto di possesso simbolico in cui pare di poter cogliere un precedente a quanto si svilupperà, dopo la morte di Giovanni, nella realizzazione della diocesi di Mondovì. Se Giovanni aveva semplicemente circoscritto il sito "ubi fecit plantari certos arbores" inizialmente destinato a contenere il complesso monastico, lo aveva fatto senza peraltro troppe condizioni, visto che si era previsto altresì di poter cercare un altro sito nell'ambito del marchesato se quello prescelto "possit periculum importare". Inoltre una disposizione di Giovanni, che volle espressamente "quod quilibet ex ipsis duodecim fratribus habeat stantiam per se divisam et separatam, videlicet cameram et recameram, et hortum vel iardinetum parvum, alia sint omnia communia inter ipsos", farebbe pensare nel caso specifico a un modulo simile alla cella certosina e tutto lascia intendere che il marchese proprio una certosa pensasse di attivare in terre di difficile e recente controllo nel Piemonte meridionale, attingendo ai redditi di Alba e Mondovì, assai prima che si affermassero i modelli rodaniani e lombardi di Pierre-Châtel (1383) e di Pavia (1396) dei Savoia e dei Visconti, nuovamente (ma in questi casi anche concretamente) d'ispirazione oltralpina riferibile alle certose dei papi avignonesi e dei duchi di Borgogna<sup>10</sup>.

Anche la sorella di Giovanni, Iolanda, andata in sposa ad Aimone di Savoia nel 1330, ci

<sup>9</sup> Id., "Fare Casale città": *prestigio principesco e ambizioni famigliari nella nascita di una diocesi tardo medievale*, in "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", 96-97 (1987-1988), p. 301 sg.

<sup>10</sup> *Cronica di Benvenuto Sangiorgio cavaliere*, cit., pp. 211-212. Il marchese Giovanni aveva richiesto di poter erigere un nuovo monastero a papa Urbano V, dal quale ottenne solo un assenso verbale. Su ciò *Cronica di Benvenuto Sangiorgio* cit., qui particolarmente p. 211: "Item cum sanctissimus dominus noster papa Urbanus quondam bonae memoriae, cuius animam habeat Omnipotens, ore proprio concesserit et gratiam faciendo dispensaverit cum ipso domino marchione, pro eo specialiter quod dictus marchionatus est sub diversis dioecibus et episcopis, quod pro eius incertis male habitis et ablatis possit ipse dominus marchio facere et dotare in suo marchionatu predicto monasterium unum de fratribus duodecim, inter quos sint sacerdotes octo, qui continuis temporibus celebrent missas et alia divina obsequia, in remedium animae dicti domini". Un buon esempio negli anni di Teodoro è offerto da Franceschino del Carretto che testando in Spigno, il 25 giugno 1313, scelse di essere seppellito presso le Clarisse di Cairo (della cui nuova sede monastica si sarebbe voluto far carico) prevedendo una temporanea deposizione delle sue spoglie mortali presso i frati Minori della stessa Cairo: "apud monasterium dominarum Sancte Clare edificandum et condendum ut infra dicetur. Interim vero quousque dictum monasterium fuerit fundatum et edificatum ita quod ibi morentur moniales et missam et alia officia divina celebrentur, item voluit et ordinavit quod exequie funeris sui portentur et recondantur et reponantur quando ipsum mori contingerit apud ecclesiam Beati Francisci de Cairo in sepultura sive monumento dicti quondam patris sui domini Alberti, que seu quod est in dicto loco Beati Francisci Cairo" (G. B. MORIONDO, *Monumenta Aequensia*, Taurini MDCCXC, col. 605).

fornisce qualche informazione più puntuale sulle sue predilezioni religiose: ma in questo caso, oltre all'educazione familiare riconducibile verisimilmente alla madre Argentina Spinola, appare corretto riferire la sua disponibilità verso l'ordine minoritico come una manifestazione acquisita, interna alla casa sabauda più che a quella paleologa, visto che tutte le generose elemosine di Iolanda sono destinate alla contea oltralpina e all'area borgognona della famiglia d'acquisto, senza alcun riferimento a conventi o case religiose della sua terra d'origine<sup>11</sup>. È il caso del *sacellum permagnificum* fatto costruire da Iolanda nel convento delle Clarisse di Chambéry e fatto perfezionare dal marito Aimone “qui Deo grata servicia ibidem celebrando valeat suppliciter impertiri ut nos nostrosque liberos et alios viventes de nostro genere longevis temporibus custodiat, protegat et defendat”<sup>12</sup>. Il cappellano doveva essere scelto fra i frati Minori del convento savoiano con l'impegno a celebrarvi quotidianamente e specialmente il lunedì per i defunti, il giovedì l'ufficio *de Sancto Spiritu* e ogni sabato in onore della Vergine. Si tratta in ogni caso di una cappella principesca destinata a celebrare l'intera casa del conte, garantendo un suffragio diffuso ma coeso nel nome della dinastia, con un particolare riguardo per le donne della casa sabauda tra cui compaiono “serenissima domina Ioanna imperatrice Grecorum” e “domina Margarita marchionissa Montisferrati, sororibus nostris carissimis” che rafforzavano la memoria (e le rivendicazioni) dei rapporti con i marchesi di Monferrato e con gli stessi Paleologi da parte degli inquieti conti d'Oltralpe<sup>13</sup>. La scelta dell'intitolazione a santa Caterina d'Alessandria rientra tra le forme più tradizionali delle devozioni femminili, ma il modello di santità in ambito ‘francescano’ doveva essere ormai per i potenti rappresentato in quegli anni dalla figura di santa Elisabetta d'Ungheria: una santa di stirpe regia capace di corrispondere alle attenzioni delle famiglie eminenti più ambiziose secondo un modello non genericamente solo aristocratico, ma precisamente regale o principesco, aggiornato dalla nuova sensibilità religiosa verso la santità e le opere di misericordia, nell'intento di affermare, anche attraverso la memoria dinastica, un consolidamento di principati territoriali in cui il principe e le prime timide forme di organizzazione dello ‘stato’ dovevano necessariamente procedere da una visione unitaria e rinnovata ma, soprattutto, percepibile da tutti nella dimensione religiosa e simbolica della propaganda e della pubblica opinione prevalente<sup>14</sup>. Aimone lo ribadì nel suo testamento dove definì minutamente una messa conven-

<sup>11</sup> R. RAYNERI, *Iolanda di Monferrato*, in “BSBS”, 8 (1903), n. 1-2, pp. 6-29: elemosine e *pitancie* vengono riconosciute a conventi della contea (il cui confine orientale e subalpino è rappresentato da Rivoli con il suo convento dei frati Predicatori); fuori della contea abbiamo una *pitancia* riconosciuta “minoribus et minoreis de Taurino” in occasione di una sosta in città e un'elemosina conferita “duobus carmelinis de Lugduno”. Meno documentabile è l'influenza di Argentina Spinola sulla formazione religiosa della figlia, ma in ambito genovese si potrà almeno ricordare che il vescovo Porchetto Spinola (1299-1331) proveniva dai frati Minori.

<sup>12</sup> L. WADDING, *Annales Minorum trium ordinum a s. Francisco institutorum*, 3a ed., VII, ad Claras Aquas 1932, p. 340.

<sup>13</sup> Op. ult. cit.: “Statuentes et ordinantes etiam quod in singulis missis, quas idem cappellanus concedente Domino celebrabit, orationem faciat pro defunctis et in secreta seu collecta pro serenissima domina Iohanna imperatrice Grecorum, domina Margarita marchionissa Montisferrati sororibus nostris carissimis, pro nobis nostrisque liberis et genere, annuente Domino, conservandis et statu pacifico comitatus, et post nostrarum sororum, nostrum liberorumque nostrorum et aliorum de nostro genere vivencium et nostrorum cuiuslibet decessum, pro nostris animabus et ex nunc in perpetuum pro animabus nostrorum parentum et propinquorum specialiter bone memorie dominorum Amedei genitoris et Eduardi fratris et dominorum nostrorum carissimorum comitum, dominarum Sebilie matris et predictae consortis, nostrarum carissimarum comitissarum Sabaudie quondam, Catharine Austriace, Beatricis Carinthie ducissarum, Agnetis Gebennensis, Heleonore Altissiodorensis comitissarum et Marie done Fucigniacci quondam sororum nostrarum (...) preces fundat Domino specialiter”. Vedi anche GUICHENON, *Histoire généalogique* cit., p. 168. Sui meccanismi di costruzione di una propaganda principesca cfr. B. GUENEE, *L'opinion publique à la fin du Moyen Age d'après la Chronique de Charles VI du Religieux de Saint-Denis*, Paris 2002, pp. 97-180.

<sup>14</sup> Per santa Caterina in Savoia cfr. A. VAN GENNEP, *Culte populaire des saints en Savoie* (Archives d'ethnologie française, 3), Paris 1973, s. v. Per santa Elisabetta d'Ungheria: A. VAUCHEZ, *Carità e povertà in santa Elisabetta di*

tuale nel giorno dell'Assunta per lui e per Iolanda di Monferrato, abbinata a un'opera collettiva di misericordia verso 4.000 poveri, con l'affidarne l'adempimento e la messa in scena ai frati Minori savoiaardi in occasione di una pubblica predicazione<sup>15</sup>.

Anche Giovanna di Savoia, quando nel 1325 raggiunse Bisanzio per sposare Andronico III Paleologo, nipote di Teodoro, fu seguita da alcuni frati Minori "qui debent ire cum domina imperatrice" nel suo viaggio, dal cuore delle Alpi occidentali, attraverso l'imbarco di Savona fino alle sponde orientali del Mediterraneo, mentre il minorita Giovanni di Moncuoco nell'occasione si occupò di prendere a mutuo nuovamente a Savona e a Genova il valsente necessario<sup>16</sup>. Allo stesso modo la *marchionissa* Margherita, vedova di Giovanni I, nel suo ritiro di Lanzo viene assistita dai frati Minori: minore è il suo confessore, ma nel castello risiedono più frati (almeno due: il confessore e il suo *socius*) e occorre prosaicamente predisporre i locali per la loro permanenza<sup>17</sup>. L'assistenza spirituale del confessore personale è per Margherita così connotante tanto da affidargli il compito di portare un prezioso ex-voto in argento sulla tomba di Louis d'Anjou che, come santa Eli-

---

*Turingia in base agli atti del processo di canonizzazione*, in *Esperienze religiose nel Medioevo*, Roma 2003, pp. 125-136. Nel rapporto fra una famiglia dinastica e un ordine religioso sono fondamentali le affiliazioni. In tal senso la documentazione paleologa nulla ci dice, mentre ancora una volta più ricca è la documentazione sabauda: basti il caso dei suoceri di Iolanda di Monferrato (che peraltro Iolanda non conobbe) dove sia Sibille de Baugé, sia Amedeo V risultano affiliati ai Minori e ai Predicatori. Sibille individualmente nel 1275 si affilia ai Minori, quindi entrambi i coniugi risultano affiliati ai Predicatori nel 1278 e nel 1280, ai Minori nel 1287. Tali documenti sono sopravvisuti solo nella menzione di un inventario: ASTo, Corte, Inventario 105, Affiliazioni a diversi ordini: "Si avvisa che tutte le affiliazioni cadenti in questa categoria e contenute ne' mazzi Primo e Secondo, si come si sono considerate al presente di poca conseguenza, si è perciò stimato di collocarle, come sono state collocate e distribuite ripartitamente nelle 25 casse di scritture inutilissime che si sono dovute consegnare al Governo Provvisorio in esecuzione di suo ordine o sia invito delli 23 X.bre 1798, per essere quindi abbruciate al piè dell'Albero della libertà in Piazza Castello (...)". Sullo 'stratagemma' adottato dai Regi Archivi su suggerimento del segretario Giovanni Battista Negri surrogando nel rogo giacobino le affiliazioni agli ordini religiosi per salvare dalla distruzione più rilevanti documenti della dinastia cfr. *Giuseppe Fea. Cenno storico sui Regi Archivi di Corte. 1850*, a cura degli Archivisti di Stato di Torino, Torino 2006, p. 84.

<sup>15</sup> ASTo, Corte, Real Casa, Testamenti, m 2, doc. 9: "Item iussit, mandavit, voluit et ordinavit, annis perpetuo singulis, in festo Assuntionis beate Marie virginis, in ecclesia et conventu Minorum Chamberiaci unam missam conventualem pro defunctis celebrari ad notam et per sacerdotem ipsam missam celebrantem et singulos ipsa die celebrantes sacerdotes seu celebratos ibidem pro ipsius et eius coniugis et aliorum de suo genere animabus commemoracionem fieri specialem, qua die voce preconis vel alterius prout videbitur faciendum usque ad quatuor milia pauperes ad ipsam tunc convocentur ad missam, post quam missam factaque processione pro defunctis congrua, fiat per aliquem ex fratribus dicti conventus sermo congruus pauperibus et aliis convenientibus ibidem et specialem commemoracionem precesque Deo et beate Marie effundantur, specialiter pro animabus ipsius testatoris, eius coniugis et ipsius defunctorum generis coniuctorum et morientium in futuro et ortentur singuli astantes ibidem pro ipsius testatoris anima *Ave Maria* dicere orationem, quoquidem sermone finito singulis pauperibus usque ad complementum numeri quatuor milia predictorum, si tot convenerant, ipsa die donentur quatuor denarii viennensium predictorum vel in alia moneta ipsos quatuor denarios valentes et dicta distributio fiat per guardianum. Asseteturque helemosina supradicta super pedagium Chamberiaci et ipsa die dentur fratribus Minoribus decem libras predictorum viennensium pro una pidancia que assetentur ut supra. Et si defectus esset aliquo tempore quod pedagium predicta non valeret, heres defectum supplere teneatur" (con qualche variante, anche in GUICHENON, *Histoire généalogique* cit., pp. 170-176, qui specialmente pp. 171-172).

<sup>16</sup> PIAZZA, *I frati e il convento* cit., p. 120, doc. 44; W. HABERSTUMPF, *Regesto dei Savoia per l'Oriente. Parte seconda: i conti di Savoia (1097-1380)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" (d'ora in poi BSBS), 95 (1997), p. 550, reg. 36. Entrambi gli AA. evidenziano un'incongruenza nella collocazione archivistica del rendiconto sul viaggio di Giovanna divulgata da Muratore e Golubovich. In effetti non potevano essere spese della tesoreria degli Acaia, bensì spese relative all'Hôtel oltralpino del conte Edoardo. Ampì *excerpta* (comprese le spese a favore dei frati Minori) del rendiconto di Andrea Buoncristiano da Pisa, tesoriere del conte, si trovano in F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903, p. 436n. Sul pisano Andrea Buoncristiano e i frati Minori della contea in Chambéry mi permetto di rinviare al mio *Casaforti e casetorri tra Savoia, Piemonte e Delfinato: considerazioni sul patrimonio fortificato delle Alpi Cozie*, in *Casaforti, torri e motta in Piemonte (secoli XII-XVI)*, a cura di Rinaldo Comba (= Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, 132), Cuneo 2005, p. 41n.

<sup>17</sup> Nel 1333 viene costruita nell'area residenziale del castello una latrina "pro fratribus Minoribus": ASTo, Camerale, Art. 41, § 1, m. 2, rot. 9 (rendiconto di Aymon de Challant per la castellania di Lanzo).

sabetta d'Ungheria, incarna il modello del santo/principe divulgato, facendolo proprio, tra le famiglie eminenti a cui è attribuibile qualche ambizione di affermazione dinastica e politico-territoriale su larga scala<sup>18</sup>.

Persino da questi pochi casi – dove i Paleologi sono comprimari più che protagonisti – emerge il circuito di relazioni che ai vertici della società gli ordini Mendicanti sono chiamati a presidiare con la loro azione dinamica nel mondo dei potenti e il loro raccordo diretto con il papato, in settori della vita pubblica in cui vecchio monachesimo e strutture territoriali diocesane non potevano certo offrire interlocutori altrettanto affidabili e orizzonti relazionali altrettanto allargati<sup>19</sup>. D'altronde prima ancora che Teodoro avesse modo e occasione di incontrare i frati Minori subalpini direttamente nelle terre del suo marchesato, loro stessi, adeguati alle relazioni e agli spazi culturali sovraregionali, ebbero modo di incontrare il Paleologo a Bisanzio, visto che tra gli inviati in Oriente per annunciare le volontà successorie di Giovanni I alla sorella Iolanda (Irene), nella primavera del 1305, vi era “fratrem Phylipponum de Pinarolio de ordine fratrum Minorum”, per il quale non pare forzata l'identificazione con il minorita Filippo da Pinerolo che già nel 1295 aveva sondato presso la corte pontificia la disponibilità di Bonifacio VIII ad appoggiare il progetto matrimoniale tra Filippo di Savoia e Isabella di Villehardouin, principessa d'Acaia<sup>20</sup>. Quando poi Teodoro aveva ormai preso possesso da tempo del suo marchesato, nel 1320 le relazioni monferrine con il papa avignonese, Giovanni XXII, furono nuovamente mediate dai frati Minori nella persona di frate Francesco di Giarole e del suo socio “nuncios ad summum pontificem et ad cardinales, causa habendi tranquillitatem, pacem et concordiam in terra sua”<sup>21</sup>. La legazione di Francesco (a cui pare da associare frate Bertino *de Illia*) rese poi conto della *bona responcione* del papa durante un'assemblea del parlamento monferrino nel gennaio di quell'anno a Chivasso, da cui risulta che il papa (e i cardinali nella persona di Napoleone Orsini) “habet dictum dominum marchionem tam quam filium karissimum Sancte Romane Ecclesie recommendatum”, riconoscendo

<sup>18</sup> Doc. ult. cit.: “Libravit ad faciendum quamdam ymaginem argenteam pro domina, oblatam per manum fratris confessoris domine in ecclesia beati Ludoyci de Marcellia, I marcham, I unciam cum [...]”. Per un pellegrinaggio del vescovo di Torino, Tommaso di Savoia-Acaia, sulla tomba del santo a Marsiglia, cfr. L. PATRIA, *Una certa idea della Sacra*, in “Segusium”, n. s., 34 (1995), p. 107n. Su quel pellegrinaggio, cfr. J. PAUL, *Le rayonnement géographique du pèlerinage au tombeau de Louis d'Anjou*, in *Le pèlerinage* (Cahiers de Fanjeaux, 15), Toulouse 1980, pp. 137-158. Alla devozione di Louis d'Anjou il conte Amedeo VI destinò il convento minoritico di Bourg-en-Bresse dove fece seppellire nel 1360 il figlio Ludovico. Su ciò cfr., ASTo, Corte, Real Casa, Cerimoniale, Funerali, m. 1 da inventariare: “A Borgo nella chiesa di S. Francesco, alla parte dell'Evangelio dell'altar maggiore, in terra, sopra una gran pietra di marmo, *Hic iacet potentissimus dominus Ludovicus a Sabaudia, princeps Pedemontium, filius serenissimi domini Amedei, comitis Sabaudie, et potentissime domine Bone de Borbonio, fundatorum huius cenobii, qui obiit anno Domini 1360, die 27 maii. Requiescat in pace.* Nel calendario del convento vi è notato del mese di maggio, g. VI kalendas iunii. *Obitus domini Ludovici filii domini Amedei, principis Pedemontium, qui obiit anno Domini 1360 et fuit sepultus prope maius altare ad latus sinistrum.* Nel principio di detto calendario, Anno Domini 1356, decima octava die mensis maii, *ad honorem Dei et beate Marie virginis et omnium Sanctorum et maxime sancti Ludovici de Marcellia episcopi Tholosani, ordinis fratrum Minorum, et filii Caroli regis Cecilie, fuit fundatus sollemnis conventus iste per magnificum et inclitum principem Amedeum, Sabaudiae comitem, et dominam Bonam de Borbonio eius nobilissimam consortem, quorum animae per Dei misericordiam in pace requiescant, amen*”.

<sup>19</sup> Su ciò G. G. MERLO, *Francescanesimo e signorie nell'Italia Centro-settentrionale del Trecento*, in *I Francescani nel Trecento* (Atti del XIV Convegno Internazionale. Assisi 16-17-18 ottobre 1986), Assisi 1987, pp. 103-126 (ora anche in ID., *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 95-112).

<sup>20</sup> A. BOZZOLA, *Parlamento del Monferrato* (R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane. Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane dal Medio Evo al 1831. Serie prima: Stati Generali e Provinciali. Sezione prima: Parlamenti Piemontesi) Bologna 1926, p. 4, doc. 1. Per frate Filippo da Pinerolo cfr., W. HABERSTUMPF, *Un documento redatto in Grecia da Filippo di Savoia, principe d'Acaia (1303)*, in “BSBS”, 85 (1987), p. 199.

<sup>21</sup> BOZZOLA, *Parlamento del Monferrato* cit., p. 14, doc. 3.

al marchese una disponibilità di collaborazione che doveva riguardare sia un impegno sul fronte dei rapporti con l'Oriente<sup>22</sup>, sia l'assetto del marchesato e dei principati subalpini contermini, fonte di non piccola preoccupazione per il papato avignonese.

### *Assetti trecenteschi: minori, umiliati ed eremitani*

Nel 1317 il marchese si era fatto promotore della fondazione del convento minoritico di Chivasso<sup>23</sup>; l'iniziativa, ricondotta a una necessaria quanto generica esibizione di un intento devotamente riparatore ("tu cupiens terrena in celestia et transitoria in eterna felici commercio commutare...domum seu locum edificare desideras pro tuorum remedio peccatorum") non nascondeva comunque come "hoc pium et laudabile propositum" intendesse attrezzare un centro demico importante ("castro tuo popoloso") nel territorio più periferico e a rischio del marchesato. Il tutto doveva avvenire con il consenso del pontefice mediante la realizzazione di una casa minoritica in cui, nonostante la clausola di stile "iure ordinariorum et cuiuslibet alterius in omnibus semper salvo", a Teodoro interessava favorire e promuovere una presenza religiosa autonomamente attiva quanto riconoscente verso il principe, ma soprattutto non condizionabile dai poteri vescovili che, sia a Ivrea da cui Chivasso dipendeva, sia a Torino non erano in quegli anni a lui troppo favorevoli.

Appare del tutto evidente che nell'iniziativa di Chivasso si realizzasse la convergenza di intenti da parte di tre soggetti specifici: il papato, l'ordine dei Minori e il signore territoriale. Non paia una constatazione banale poiché anche solo la mancata volontà di uno di tali soggetti avrebbe comportato il fallimento dell'iniziativa. Mi pare in tal senso chiarificatore il caso di Carignano dove nel 1323 l'intento, documentariamente pressoché perfezionato, di fondare un convento di frati Predicatori fallì bruscamente. Nonostante il pronunciamento favorevole di Giovanni XXII, del legato pontificio Bertrando del Poggetto e nonostante la volontà espressa dal priore provinciale degli stessi Predicatori, fra Barnaba da Vercelli, noto inquisitore dai magri successi nelle contermini valli alpine, l'iniziativa non si concretizzò a questo punto per la mancata disponibilità dei Savoia-Acaia e, soprattutto, per l'opposizione del signore in *spiritualibus* di Carignano, l'abate di S. Michele della Chiusa, Guglielmo di Savoia-Acaia<sup>24</sup>. Per quanto le dinamiche e le scelte di delocalizzazione e diffusione dell'Ordine non siano omogenee tra Minori e Predicatori, come

<sup>22</sup> HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo* cit., p. 99n.

<sup>23</sup> Jean XXI (1316-1334). *Lettres communes. Analyses d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican*, par G. Mollat, Tome premier, Paris 1904, p. 227, reg. 2443. *Bullarium franciscanum*, ed. C. Eubel, V, Romae 1898, p. 102, doc. 235. L'atto è evidenziato in G. G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997, p. 191; G. ANDENNA, *Episcopato e strutture diocesane nel Trecento*, in *Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo*, a cura di Giorgio Cracco, con la collaborazione di Andrea Piazza, Roma 1998, p. 332n; C. TOSCO, *Architetture del Medioevo in Piemonte*, Torino 2003, p. 174.

<sup>24</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 3. Il castellano di Carignano era poi Boniface de Montbel, la cui famiglia era ben radicata negli *officia* di vertice del monastero clusino. Per i rapporti tra frati Predicatori e Giovanni XXII cfr. B. GUILLEMAIN, *Les Dominicains et la Papauté d'Avignon*, in *L'ordre des Prêcheurs et son histoire en France méridionale* (Cahiers de Fanjeaux, 36), Toulouse 2001, pp. 307-318. Per il marchesato di Monferrato non si può certo dire che (pur nella sua indeterminatezza) sia un'area a forte densità ereticale, cfr. G. BISCARO, *Inquisitori ed eretici lombardi (1292-1318)*, in "Miscellanea di storia italiana", 50 (1922), p. 530 sg. Irico collega un dispositivo statutario contro gli eretici in Trino alle vicende dolciniane (*Rerum Patriae libri III* cit., p. 113) ma il capitolo impegna genericamente il podestà a perseguire gli eretici. Le fondazioni paleologhe domenicane sono dunque riferibili al successivo secolo XV come evidenziato in E. LUSSO, *I conventi del principe. Fondazioni dei Predicatori e strategie urbane nel Monferrato paleologo*, in *Gli Ordini Mendicanti e la città: i frati Predicatori* (Cherasco, 27-29 ottobre 2006) i cui atti sono in corso di stampa.

evidenziato da Grado G. Merlo<sup>25</sup>, dobbiamo considerare come anche in Chivasso Teodoro avrebbe potuto trovare resistenze, oltre che da parte dell'ordinario diocesano eporediese, anche da parte dei monaci clusini presenti con il priorato micaelico e, infine, ancor più dalla stessa preminenza operosa finora conosciuta dagli Umiliati in stretto raccordo con la comunità borghigiana chivassese. La scelta dei Minori dovette in tal senso offrire una mancata interferenza da parte dei Savoia-Acaia, intenti a espandersi nell'Eporediese e soliti avere con i Minori un rapporto privilegiato quanto corrisposto, inoltre il forte radicamento dell'Ordine nella società locale pare offrire un'alternativa all'eccessivo peso che anche a Chivasso, come a Casale, avevano raggiunto i frati Umiliati verso cui Teodoro non ebbe mai modo di esprimere alcuna generosità e verso cui, forse, auspicava, se non il loro declino, almeno un ridimensionamento come dimostra la realtà casalese di quegli anni su cui dovremo tornare. Naturalmente anche l'abate di S. Michele della Chiusa, Guglielmo, essendo egli stesso un Savoia-Acaia, non avrebbe opposto resistenza a un simile progetto, ancor più se si considera che, quando fu eletto abate nel 1309, Guglielmo proveniva proprio dall'ordine dei Minori e dovette sanare per intervento di Clemente V la sua elezione con il trasferimento all'ordine dei monaci neri<sup>26</sup>. Eppure Chivasso restò non solo l'unica iniziativa certa di Teodoro nella realizzazione di una nuova casa religiosa nelle sue terre, ma si rivelò, soprattutto nell'immediato, un investimento a fondo perduto per il marchese proprio per le vicende che di lì a poco portarono il borgo a essere oggetto di troppe attenzioni da parte di Filippo d'Acaia, che agli accordi matrimoniali del 1325 tra le due casate abbinò un'ingerenza fastidiosa nelle vicende monferrine durante l'assenza di Teodoro, finendo col considerare Chivasso come un'appendice dei suoi possedimenti e non solo una terra da amministrare per conto del Paleologo di cui aveva rilevato i debiti verso i Gribaudi di Chieri<sup>27</sup>. Si può dunque ragionevolmente ritenere che tra le esposizioni finanziarie di Teodoro a Chivasso vi fosse anche la spesa per l'impianto del convento minoritico di cui il marchese si fece promotore e che, in difetto di valse, riversò sui Chivassesi<sup>28</sup>, offrendo a Filippo anche la possibilità di far sentire la sua influenza sulla stessa composizione della comunità conventuale se il primo guardiano a noi noto è quel Giovannino *de Rippa* riconducibile ai Riva di Vigone da cui provenivano anche il frate minore Ruffino e il giudice Leone, stretti collaboratori di Filippo<sup>29</sup>. Eppure Teodoro a Chivasso

<sup>25</sup> G.G. MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale* cit., pp. 207-226.

<sup>26</sup> PATRIA, *Una certa idea della Sacra* cit., p. 107. A Chivasso il priorato clusino di S. Michele fu spesso usato dagli aleramici per importanti atti di governo come l'atto del 1196 con cui il marchese Bonifacio contrattò tra Vezzolano e S. Solutore per favorire l'arrivo delle cistercensi di Betton a Val della Torre: *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, a cura di E. Durando (BSSS, 42), Pinerolo 1908, I, p. 25, doc. 22. Nel XIV secolo il protettorato di fatto sull'abbazia realizzato da parte dei Savoia e dei Savoia-Acaia rendeva quei benedettini assai meno affidabili per i Paleologi, tanto che Giovanni II nel suo primo codicillo pensò bene di tenerseli a distanza disponendo "quod ecclesia Sancti Michaelis de Clavasio mutetur et fiat in uno loco honesto, ubi non noceat castro neque burgo Clavasio seu fortalicium ipsorum" (*Cronica di Benvenuto* cit., p. 221). Si veda anche l'intervento di Enrico Lusso in questo stesso volume.

<sup>27</sup> ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali (serie rossa), n° 30, ff. 25rv e in *excerptum* nell'appendice documentaria, *infra*, doc. 4.

<sup>28</sup> ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali (serie rossa), n° 30, ff. 26r-27r e in *excerptum* nell'appendice documentaria, *infra*, doc. 4. Per la particolare situazione di Chivasso in quegli anni A. A. SETTA, *L'eredità difficile. Chivasso e la venuta di Teodoro I in Monferrato*, in *La Chivasso dei Paleologi di Monferrato* (Atti del convegno – Chivasso 16 settembre 2006), a cura di Roberto Maestri, Alessandria 2007, pp. 21-28.

<sup>29</sup> Per fra Giovannino di Riva, *infra*, appendice documentaria, doc. 7. Per fra Ruffino il rapporto fiduciario con Filippo non è in discussione: viene inviato dal principe d'Acaia a Milano "pro negociis domini" presso Ludovico il Bavaro nell'estate del 1327 (GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 459n) ed è testimone al codicillo del principe nell'estate del 1334 (PIAZZA, *I frati e il convento* cit., p. 134, doc. 55). Per il giudice Leone presente all'accordo di Chivasso del 1326, cfr., *supra* nota 27.



non aveva molte alternative: ogni altra soluzione non gli avrebbe concesso di sottrarsi a influenze esterne, mentre le presenze religiose di altri distretti del marchesato, localmente troppo connotanti, convogliate su Chivasso non si sarebbero rivelate di alcuna utilità. Resta del tutto oscuro, ad esempio, come proprio negli anni di Teodoro a Chivasso si sia impiantata la precettoria antonita, altro ordine religioso con cui Filippo d'Acaia aveva un rapporto privilegiato, ma che nel restante marchesato si radicò, stando alle fonti disponibili, non prima della fine del Trecento forse più per iniziativa dei Visconti che non dei marchesi: l'area richiedeva dunque iniziative molto sorvegliate ma al tempo stesso sganciate da un pletorico localismo<sup>30</sup>. I Minori rappresentavano per Teodoro l'unica possibilità di neutralizzare ingerenze altrui, confidando nell'appoggio diretto di Giovanni XXII e accettando il rischio che l'influenza dei Savoia-Acaia nella custodia di Piemonte si potesse risolvere in una intrusione, che come tale andava messa in conto ma verso cui il marchese poteva comunque confidare nell'autonomia di giudizio dell'Ordine e nella duttilità consapevole dei frati che operavano a fianco dei potenti ma non a esclusivo e genuflesso servizio dei potenti. Il nuovo impianto minoritico di Chivasso va visto ancora sincronicamente con il sempre maggior afflusso di Teodoro sulla comunità casalese che, nel 1316, gli giurò dedizione<sup>31</sup>. Gli anni che seguono vedono la comunità casalese non meno divisa di quella chivassese: se a Chivasso lo stesso comune lamenta il *defectus regiminis* che vede la comunità contrapposta in Guelfi e Ghibellini, a Casale, in una realtà istituzionale solo apparentemente più solida ma tendenzialmente fedele al marchese e comunque estranea all'attrazione dei Savoia, al vecchio nucleo dirigente comunale dei borghigiani si oppone l'*universitas noviciorum*, termine con cui si individuano i nuovi immigrati, in un processo di urbanizzazione già avviato da oltre mezzo secolo, ma che stava ormai spostandosi da assetti provvisori a forme organizzative giuridicamente più rilevanti, occasione comunque di contrasti per il controllo del territorio suburbano e delle terre comuni perifericali<sup>32</sup>. Questa frattura, che si riflette anche sulla pratica religiosa della comunità dopo la scomunica e l'interdetto fulminati dal vescovo vercellese, Lombardo della Torre, contro l'*universitas vetus*<sup>33</sup>, si accompagna o fa seguito all'estromissione degli Umiliati dalla posizione dominante che i frati ebbero nella realtà locale. La vicenda è tanto netta nei suoi esiti, quanto poco documentata nelle modalità in cui sarebbe avvenuta. A inizio Trecento Casale può contare sulla presenza di Minori e Umiliati<sup>34</sup>. Casale è per i Minori uno dei principali conventi della custodia di Monferrato, gli Umiliati sono giunti invece dalla vicina Paciliano e vi innescano una oscillazione tra le due sedi che rende conto dell'insta-

<sup>30</sup> Il primo precettore antonita di Chivasso noto è, nel 1339, fra Nicolino di Romagnano, *infra*, appendice documentaria, doc. 10. Non pare dunque condivisibile la convinzione espressa dall'erudizione religiosa piemontese per cui "a Chivasso esisteva una precettoria antoniana, ma non si hanno notizie prima del 1400", cfr. G. CASIRAGHI, *Gli ordinandi di Vercelli, Aosta e Torino*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 498n. L'ordine antonita ottenne da Bonifacio VIII, nel dicembre del 1297, di poter riscuotere i voti e i legati riconosciuti dai fedeli nella diocesi d'Ivrea, senza resistenze od omissioni da parte del clero in cura d'anime: *Le carte dello Archivio vescovile d'Ivrea fino al 1313* (BSSS, 6), Pinerolo 1900, II, p. 196, doc. 452, dove l'esercizio della *questa* costituisce una buona premessa per la necessità di avervi una precettoria stabile.

<sup>31</sup> G. SERGI, *Gli statuti casalesi come espressione di autonomia istituzionale in un comune non libero*, in *Gli statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di Patrizia Cancian (Biblioteca della Società di storia, arte e archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 22), Alessandria 1978, p. 7.

<sup>32</sup> A. A. SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in *Gli statuti di Casale* cit., p. 55 sg. e qui particolarmente p. 56n. Vedi anche, *infra*, appendice documentaria, docc. 6 e 7. Precedente è invece la pacificazione delle fazioni casalesi tra le famiglie eminenti del comune (BOZZOLA, *Parlamento di Monferrato* cit., p. 6, doc. 2) che dimostra peraltro come nel 1319 Teodoro fosse in grado di dirigere e ricomporre le scelte della comunità.

<sup>33</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 6.

<sup>34</sup> MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 178-179.

bile assetto insediativo locale nella seconda metà del Duecento: una instabilità che pare concludersi, o comunque meglio definirsi, solo con la dedizione inizialmente a Giovanni I e in seguito, come detto, a Teodoro Paleologo. Il primitivo insediamento umiliato entro le cerchie si colloca nel cantone Brignano<sup>35</sup>. La tradizione casalese si limita a cogliere il passaggio di tale insediamento dalle mani degli Umiliati a quelle degli Eremitani di sant'Agostino tra il secondo e il terzo decennio del secolo XIV<sup>36</sup>. Più utile pare invece cogliere come il tentativo di inserirsi nel cuore del nuovo borgo in veloce trasformazione non rimuova la nozione dell'originaria provenienza degli Umiliati che continuano a essere esibiti nella documentazione dei notai locali con il predicato di Paciliano. Una buona serie di documenti giuntici solo attraverso rapidi *excerpta* trascritti direttamente dal De Morani dagli originali (oggi dispersi) lo attestano largamente ancora a inizio Trecento<sup>37</sup>. L'arrivo in Casale degli Umiliati pacilianesi pare debba ascriversi al 1242 o poco a ridosso di quella data<sup>38</sup>, mentre alla fine del secolo la casa umiliata di Porta Nuova si lascia individuare con la sua intitolazione mariana<sup>39</sup>: sarebbe questo l'insediamento destinato a passare nel

<sup>35</sup> SETTIA, *Sviluppo e struttura* cit., pp. 43-44 e particolarmente p. 44n.

<sup>36</sup> La tradizione erudita dall'Alghisi al De Conti è riassunta ordinatamente in S. MARTELLI, *Il convento di Santa Croce*, in *Le collezioni del Museo Civico di Casale Monferrato. La Pinacoteca raddoppia. Catalogo delle nuove opere esposte* a cura di Alessandra Guerrini e Germana Mazza, Savigliano 2003, pp. 15-26.

<sup>37</sup> "Memorie storiche della città e della Chiesa di Casale Monferrato, raccolte e divise in due parti, una civile, l'altra ecclesiastica, dal canonico Giuseppe Antonio de Morani di detta città, dottore d'ambe leggi ed abate commendatario dell'abbazia di S. Antonio abate, eretta nella Chiesa di detto titolo, dedicate all'impareggiabile merito dell'Illustrissimo Sig. conte Teofilo Langosco di Langosco S. Polo, Senatore nel Real Senato di Torino. 1795" Vol. II: "Seconda parte nella quale si tratta della chiesa cattedrale di S. Evasio vescovo e martire e di tutte le altre della città di Casale Monferrato, come anche de' personaggi morti con fama di santità, de' vescovi, degli abati e de' prelati delle religioni nativi od oriundi di detta città. 1795". L'opera in due volumi si conserva in ASTo, Corte, Biblioteca antica, Mss., H.V.35 e H.V.36. In particolare (Vol. II, p. 141) il testamento del 2 febbraio 1290 con cui Nicolino di Guigliotto dispone un legato di nove stari di terra "ecclesiae S. Bartholomei ordinis Fratrum Humiliatorum de Paciliano qui habitant in Casali". Infine l'atto del primo aprile 1309: "In Casali in ecclesia S. Bartholomei domus Humiliatorum de Paciliano" nell'occasione in cui "frater Ivanus de Caxario promittit obedientiam, castitatem et stabilitatem secundum regulam fratrum Humiliatorum secundi ordinis, datatam (*sic*) et approbatam a quondam bonae memorie domino Innocentio papae et cetera", atto rogato, secondo il De Morani, da "Petro de Belbello notario". Ampi riferimenti agli Umiliati di Paciliano in L. FOIS, *Le carte santambrosiane di un luogo scomparso: Paciliano (secoli X-XIII)*, Studi di Storia del Cristianesimo e delle Chiese cristiane - Fonti e documenti, 1, Università degli studi di Milano, Milano 2006, s. v. *Humiliatorum ordo, domus Humiliatarum de Casali seu sorores de la cercha, ecclesia, domus Humiliatorum de Paciano*, p. 306.

<sup>38</sup> ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari di diversi Paesi, Casale, m. 4, Frati Umiliati. Una riproduzione fotografica del documento si trova in MARTELLI, *il convento di Santa Croce* cit., p. 15. Ne riportiamo il dispositivo evidenziando le lacune della pergamena orбата e lacerata: "(ST) [...] mensis septembris, indicione XV, in Casali Sancti Evasii. Dominus Albertus [... potestas] eiusdem loci[...] habita licencia a tota credencia eiusdem loci ad sonum campanae more solito congregata [...] et fratris [...] de ordine Humiliatorum eorum nomine et nomine aliorum fratrum habitare volentium in loco Casalis [...] Pacilianum, ad manus dictorum Humiliatorum de quodam sedimine iuris iamdicti comunis iacenti(s) in loco Casali, ubi dicitur in Burgo Novo, cui coherent fosatum Burgii et sedimina empta ab ipsis Humiliatis et via comunis, ita quod possint edificare super murum comunis in paria eorum sedimina eo videlicet modo ut dicti fratres eorum nomine et nomine aliorum fratrum Humiliatorum mansionis predictae habeant, teneant et possideant dictum sedimen et ex inde faciant quicquid facere voluerint (...)". Il documento è da mettere in stretta relazione con *Le carte dello archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, a cura di F. Gabotto e U. Fisso (BSS, 41), II, p. 4, doc. 202 (a. 1243) e p. 50, doc. 252 (a. 1258). Inoltre il De Morani (II, p. 140) cita un rogito del notaio Enrico Occario del 24 luglio 1242 con cui "Vercellino e Germano fratelli Moicii rimettono alli frati Iacobo de Solerio e Nicolao de Valencia, nomine aliorum fratrum et sororum Humiliatorum et Humiliatarum qui venirent vel venerint ad habitandum in Casali occasione sediminum datorum ipsis fratribus et sororibus in Burgo Novo" un benefondo in Casale. Infine l'erudito casalese riporta altro atto del 2 marzo 1252 del notaio Guglielmo di Belbello "della vendita fatta da Bonifacio Pagano a fra Ioanni de Fibbina ministro domus Humiliatorum de Paciliano qui stant in Casali di tavole 3 di terreno nella contrada della cerca di Lago, tra la Porta Vacaro et tra la porta Lago" che attesta l'espansione fondiaria dell'Ordine non solo nell'area di Porta Nuova.

<sup>39</sup> Come appare da due rogiti citati dal De Morani (II, pp. 120-121) in cui nel 1299 tra i coerenti di una compravendita compaiono "fratribus Humiliatis de Porta Nova", mentre in un confesso un credito viene liquidato da "fratrem Franciscum de Clavasio ordinis Humiliatorum gerens negotia domus Sanctae Mariae Humiliatorum Portae Novae de Casali".

giro di pochi anni nelle mani degli Eremitani, mentre gli Umiliati conserveranno soltanto, nell'opposto quadrante urbano, la chiesa di S. Bartolomeo collegata a una *domus* di sorelle dell'ordine, come tale destinata a confluire nella casa conventuale di S. Marco non prima della metà del secolo XV. In questi vari passaggi, non tutti lineari e comunque scarsamente documentati, tanto che destarono non poca perplessità nello stesso Tiraboschi<sup>40</sup> è possibile vedere il declino delle fortune dell'ordine in Casale proprio negli anni di Teodoro I. L'avvicendamento con gli Eremitani sarebbe già di per sé un fatto traumatico, capace di interrompere le fortune della comunità conventuale casalese, a questo punto ricacciata nella asfittica Paciliano e ridimensionata nelle sue proprietà intramurane<sup>41</sup>. Il declino è poi pericolosamente ma sintomaticamente sincrono alla perdita della gestione del *laborerium* dell'opera evasiana da parte dei frati<sup>42</sup>. È un congedo drastico e netto che trova riscontro nel fatto che anche la generosità dei Casalesi verso i frati di Paciliano si esaurisce privilegiando nei legati pii per il restante Trecento e ancor più per il secolo successivo (considereremo qui solo i primi decenni) decisamente Minori e Agostiniani. La religiosità casalese ha trovato negli anni di Teodoro e nei primo decennio di governo del figlio Giovanni II un nuovo baricentro che pare da collegare alla consacrazione pressoché contestuale (da un punto di vista cronologico) delle chiese dei frati Minori e degli Eremitani di Sant'Agostino alla vigilia della peste nera, a cui si collegano pertanto due massicci cantieri conventuali. Sui vecchi *sedimina* umiliati del cantone Brignano si sviluppa S. Croce<sup>43</sup>, avviata a un cantiere che si attarderà per il restante medioevo su preesistenze duecentesche di cui finì con l'obliterare ogni traccia<sup>44</sup>. La Casale paleologa, prima di assurgere alla dignità vescovile,

<sup>40</sup> *Vetera Humiliatorum monumenta, annotationibus, ac dissertationibus prodromis illustrata*, Vol. II, Mediolani 1767, pp. 49-51.

<sup>41</sup> *Acta Reginae Montis Oropae*, Bugellae 1945, I, doc. 34 (1348), coll. 229-230: "Domus Sancti Bartholomei Humiliatorum de Paciliano / solvit pro primo termino et secundo termino libras IIII<sup>or</sup>". Vedi anche doc 18, col. 65 ("domus et ecclesia de Humiliatis"). Secondo Tiraboschi nel 1316 Paciliano era ridotta a una casa del Terz' Ordine: *Vetera Humiliatorum monumenta* cit., p. 51.

<sup>42</sup> G. RIGAZZI – P. MUGGIATI, *Il laborerium: storia e interventi dell'opera del duomo nel XIV secolo*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, Arte e Vita Liturgica* (Atti del Convegno di Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999), Novara 2000, pp. 31-41, qui particolarmente pp. 32-34.

<sup>43</sup> La coincidenza tra il sito umiliato del Borgo Nuovo e il nuovo impianto trecentesco di S. Croce appare da un regesto quattrocentesco vergato evidentemente da un agostiniano sul verso della pergamena del settembre 1242: "Comunitas Casalis concedit Humiliatis posse se dilatare fabricando super murum ipsius iuris, ubi nunc est hic conventus" (per il documento, *vide supra*: nota 38). È lo stesso atto citato in TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta* cit., II p. 49, datandolo però 12 settembre 1242: "ut alia in urbis regione non longe a mœnibus novas sibi ædes construerent, quas illi S. Mariæ Novæ appellasse videntur: hoc enim nomine in Humiliatorum Constitutionibus XIV sæculo ineunte conscriptis illæ designantur". Dell' esistenza del rogito umiliato presso l'archivio agostiniano ci rassicura il De Morani (*Memorie Istoriche* cit., II, f 120): "come risulta da un instrumento scritto in membrana delli 22 di settembre dell'anno 1242, indizione XV, rogato Giordano Boglione che esiste nell'Archivio di quella Chiesa de' Padri Agostiniani de Santa Croce". Sull'erudizione casalese in merito vedi MARTELLI, *Il convento di Santa Croce*, cit. p. 15 sgg.

<sup>44</sup> Sicuramente a inizio Quattrocento il complesso conventuale agostiniano necessita sia di un completamento, sia di un restauro delle parti più antiche soprattutto per quanto riguarda la fabbrica chiesastica (ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari diversi, Casale, Agostiniani, m. 3, doc. 2): "In nomine Domini, amen. Anno a nativitatibus Domini millesimo quadrigesimo secundo, indictione decima, die decimonono mensis ianuarii. Actum in Casali Sancti Evaxii, diocesis Vercellensis, in sagrestia ecclesie Sancte Crucis de eodem loco posita in cantono Bergnani, cui coheret ecclesia Sancte Crucis et caronum muri Burgi Casalis, videlicet in capitulo conventus ordinis fratrum Heremitarum Sancti Augustini. Ibidem frater Guiliemus de Scarpis de Bremide, frater professus dicti ordinis Heremitarum Sancti Augustini et Sancte Crucis, sponte et ex certa sciencia, sciens per ingressum suum omnia bona sua mobilia et immobilia ipso iure translata in dictam ecclesiam. Nichilominus ad plenioram cautelam dicens et protestans se dictorum bonorum nullam donationem fecisse ante ingressum suum in dictum monasterium seu ecclesiam Sancte Crucis et si quam fecisset illam et omnem aliam quam fecisset post ingressum suum omni iuri, modo et causa quibus melius potest revocans, irritans et annullans donavit irrevocabiliter inter vivos et ex causa dictorum ingressus et professionis suorum, venerabili viro domino fratri Iacobo de Ruatis de Sancto Georgio, sindaco et priori fratrum conventus et capituli ipsius ecclesie Sancte Crucis, ibidem presenti, stipulanti et recipienti vice et nomine dictorum fratrum conventus

rimodella il suo cristianesimo civico intorno al futuro duomo, alle chiese intramurane e ai due conventi mendicanti di S. Francesco e S. Croce<sup>45</sup>. Certo resta documentariamente aperto un fatto così drastico come l'affievolirsi dell'esperienza umiliata in Casale in anni in cui le presenze dell'Ordine, apparentemente meno solide rispetto a quella casalese, nei centri urbani e paraurbani subalpini si consolidano piuttosto che esaurirsi. Non riesce sempre agevole valutare un evento che racchiude una vera e propria controtendenza: ed è una realtà già acquisita nel 1329 se il vescovo di Vercelli per ribadire l'interdetto sulla comunità locale richiama all'ubbidienza il clero regolare e secolare, il guardiano dei frati Minori e il priore agostiniano, senza menzionare qualche residua presenza umiliata<sup>46</sup>. Le comunità umiliate, a Casale come a Chivasso, si erano sviluppate soprattutto con la diffusione promossa dai frati vercellesi intorno alla metà del secolo XIII, quando il dinamismo dell'Ordine aveva dato buoni frutti anche a Torino<sup>47</sup>. Tra le terre marchionali di più antica data certamente il convento di Chivasso appare come il più cospicuo<sup>48</sup> e in

---

et capituli ipsius ecclesie Sancte Crucis, ibidem presenti, stipulanti recipienti vice et nomine dictorum fratrum capituli et conventus nec non fabrice ipsius ecclesie que magna reparatione indiget et constructione operis imperfecti nec non ad cautelam michi Francisco notario publico infrascripto ut persone publice stipulanti et recipienti vice et nomine pro suprascriptis fratribus, capitulo et conventu et dicte ecclesie fabrica prelibata, omnia et singula ipsius fratris Guillelmi res et bona mobilia et immobilia iura et nomina tam paterna quam materna (...)". Sullo sviluppo ulteriore delle architetture conventuali rinvio (oltre al già citato lavoro di Martelli, *supra* nota 36) a A. PERIN, *Il Convento di Santa Croce e l'Osservanza Agostiniana Lombarda (1476-1802)*, in *Le collezioni del Museo Civico* cit., pp. 27-39.

<sup>45</sup> Qualche esempio testamentario: Antonio Scribano testando in Casale il 22 ottobre 1362 (ASTo, Corte, Paesi, Paesi per A e B, Casale m. 18, doc. 4) dispone la sua sepoltura in S. Croce e, se il figlio decederà senza eredi, prevede dei legati a favore del convento minoritico nonché delle chiese di S. Maria di Piazza e di S. Stefano. Ma a inizio Quattrocento la consapevolezza religiosa dei Casalesi appare definitivamente coordinata e sollecitata senza squilibri dalla devozione verso le ritrovate (grazie a Facino Cane) reliquie dei santi locali, le chiese intramurane (dove incominciamo a registrare la presenza dei Disciplinati e una esigente pratica devota) nonché i conventi mendicanti. Come esempio propongo due rogiti del notaio Pietro di Costanzo. ASTo, Camerale, Piemonte, Art. 956, mazzo 1, doc. 45: "(ST) In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem milleximo quadragentesimo nono, indicione secunda, die ultimo mensis decembris, in Casale Sancti Evaxii, Vercellensis diocesis, videlicet in domo infrascripti testatoris. Ibidem magister Guillelmus Bellecius de Ozano, sanus mente et sensu per gratiam Iesu Christi licet languens corpore, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit et fecit. In primis quidem recomendavit animam suam altissimo Creatori. Corpus vero suum sepeliri iuxit apud ecclesiam Sancti Francisci de Casale, cui ecclesie relinquit pro missis celebrandis solidos XX parvi ponderis. Item relinquit ecclesie Sancte Crucis de Casale causa meliorandi dictam ecclesiam florenum unum. Item relinquit ecclesie Sancti Stephani de Casale florenum unum causa emendi unam pianeam. Item relinquit ecclesie Sancti Evaxii solidos decemotto, Item relinquit ecclesie Sancte Marie solidos decemotto, Item relinquit ecclesie Sancti Ylarii solidos decemotto et suprascripti solidi sunt papienses. Item legavit quod per infrascriptum suum heredem ematur tot et tanta sal quod ascendit in summa florenorum decem et quod dicta sal dispensatur pauperibus Christi de Casale ubi videbitur magis necessitatem. Item relinquit ecclesie Verbaratorum de Casale florenum unum (...)". Loc. ult. cit., doc. 50 (sul verso: "Testamentum condam nobilis et egregii viri Petri Mazolli"): "(ST) In nomine Domini, amen. Anno a nativitate eiusdem milleximo quadringentesimo vigesimo secundo, indicione quindecima, die decimo tercio mensis septembris. Actum in Casali Sancti Evaxii, Vercellensis diocesis, cantono Laci, videlicet in rizolio Petri et Laurencii fratrum de Mazolis. Ibidem Petrus Mazolus filius condam Anthonii de Casale predicto, sanus mente et sensu et corpore per gratiam Iesu Christi ac in sua bona memoria, sanitate et prosperitate existens suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit et fecit. In primis quidem recomendavit animam suam altissimo creatori domino nostro Iesu Christo et beate Marie virgini eius matri actori curie celesti et corporis sui sepulturam elegit fieri debere si eum mori contingerit in Casali apud ecclesiam Sancti Francisci dicti loci Casalis, cui ecclesie relinquit pro anima patris dicti testatoris ac etiam pro anima dicti testatoris florenos viginti, videlicet pro missa una perpetuale celebranda. Item relinquit et iure legati relinquit quod per priorem confratrie Casalis, per priorem Verbaratorum Casalis et per Petrum de la Molla ac etiam per Laurencium Mazollum fratrem suprascripti testatoris emetur librum unum canticum pulcrum et sufficientem pro ecclesia Sancti Stephani de Casali predicto causa officiendi in dicta ecclesia, valentem florenorum decem. Item relinquit corporis sanctorum existentium in ecclesia Sancti Evaxii, videlicet Euvaxii, Nattalis et Proyeeti causa illuminandi dicta corpora sanctorum florenum unum (...)".

<sup>46</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 6.

<sup>47</sup> MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 21-27, qui particolarmente p. 25n.

<sup>48</sup> *Vetera Humiliatorum monumenta* cit., p. 54. Gli *Humiliati Clavarii* sono già ben radicati nel borgo in riva al Po quando vengono rappresentati in una donazione dai frati Bonifacio di Casalborgone e Giovanni di Cocconato che ri-

buoni rapporti con il marchese aleramico Giovanni I che nel 1295 inviò il “frater Ubertus de Clavascio, ordinis Humiliatorum conventus Clavasci” per concludere nel castello di Vincennes il patto matrimoniale con cui Giovanni avrebbe dovuto prendere in moglie Marie de Clermont, cugina di Filippo il Bello<sup>49</sup>. A Chivasso i frati hanno una posizione privilegiata nel controllo dell’attività molitoria e nella produzione dei folloni locali, in base a precisi accordi con il marchese: la rendita gestionale e fiscale sulla produzione dei tre mulini chivassesi viene divisa in parti uguali tra il principe e i frati lasciando traccia di sé nella rendicontazione signorile registrata per il frumento, la segale, il barbariato (*mixtura*). Lo stesso avviene per il panico, il miglio e la canapa “de exitu batenderiorum Clavaxii”<sup>50</sup>. Con gli scarti della molitura al mulino di porta Giussiana si allevano due maiali: a fine anno uno spetta al mugnaio, l’altro al principe, ma “de porcis qui nutriuntur ad molandinum porte Strate non computat quia fratres Humeliati predicti capiunt ibi alium porcum pro medietate, ut supra in frumento”. Il terzo mulino si trova poi fisicamente inglobato nell’insediamento conventuale umiliato<sup>51</sup>. I frati peraltro devono provvedere in modo preponderante alla manutenzione dei complessi molitori e dei folloni, nonché alla derivazione idraulica dall’Orco<sup>52</sup>. Come a Casale con il *laborerium* di S. Evasio, a Chivasso la loro è una presenza concreta nella vita della comunità anche sotto il punto di vista extrareligioso, garantendo competenze tecniche e amministrative che potremmo definire ‘imprenditoriali’. Inoltre assai più tradizionale ma discontinuo appare il loro impiego nella produzione dei pannilana e dei prodotti tessili in generale<sup>53</sup> da cui i frati derivano introiti cospicui, a questo punto anche soltanto dal semplice controllo dei folloni al di là del loro impegno diretto nella produzione che nel Trecento non doveva più giustificare l’associazione esclusiva e specializzata ‘umiliati/produzione tessile’ di età più risa-

---

cevano la liberalità di un chivassese “nomine et vice ecclesie Sancti Marchi de Clavaxio”: *Le carte dello Archivio comunale di Chivasso fino al 1305*, a cura di Vincenzo Druetti, in *Cartari minori* (BSSS, 42/I), Pinerolo 1908, p. 288, doc. 13. L’esistenza di una chiesa umiliata fa ritenere che tale presenza avesse già superato una frequentazione solo conoscitiva con la realtà locale, ma muovesse ormai da un radicamento condiviso e protetto da parte del comune.

<sup>49</sup> F. COGNASSO, *Commentando Benvenuto San Giorgio. I progetti matrimoniali di Giovanni I di Monferrato*, in “BSBS”, 30 (1928), pp. 267-272, qui particolarmente p. 269.

<sup>50</sup> ASTo, Camerale, Art 28, mazzo 1, rot 1, (4 agosto 1326-4 agosto 1327, rendiconto di Ardicione Bosio *de Salvagnis* di Carignano *clavarius Clavaxii*): “Frumentum. Idem redit computum de XXXIII modis, III sextariis frumenti, receptis de exitu trium molendinorum de Clavaxio ad mensuram dicti loci, videlicet pro medietate quam consuevit capere marchio Montis ferati in predictis molendinis et fratres domus Humeliatorum dicti loci capiunt aliam medietatem prout in conventionibus habitis inter predictum dominum marchionem et dictos fratres hec parere dicuntur per publica instrumenta ut dicit idem clavarius, que molandina unum est ad domum fratrum Humeliatorum, aliud ad portam Strate et aliud ad portam Iussiane. Per i *batenderia*: “de exitu batenderiorum Clavaxii pro medietate quam percipit dominus in ipsis et fratres Humeliatorum capiunt aliam medietatem ex conventionem facta cum ipsis ut supra dicitur de molandinis in frumento et seliginis”.

<sup>51</sup> ASTo, Camerale, Art 28, mazzo 1, rot 1, (4 agosto 1326-4 agosto 1327, rendiconto di Ardicione Bosio *de Salvagnis* di Carignano *clavarius Clavaxii*): “De porcis qui nutriuntur ad molandinum porte Strate non computat quia fratres Humeliati predicti capiunt ibi alium porcum pro medietate ut supra in frumento. De alio molandino quod est in domo fratrum predictorum nichil in porcis ut dicit quia non nutriuntur ibi”.

<sup>52</sup> ASTo, Camerale, Art 28, mazzo 1, rot 1, (4 agosto 1326-4 agosto 1327, rendiconto di Ardicione Bosio *de Salvagnis* di Carignano *clavarius Clavaxii*): In manutenendis et conservandis molandinis, batitoriis et paratoriis et in manutenenda et conservanda magna fica costruta in aqua Orchi pro conducenda aqua ad dicta molandina (...) videlicet pro tertia parte dictarum expensarum quam dominus solvere tenetur et fratres Humeliati tenentur ad alias duas partes solvendas pro conventionem factam de qua sibi fit mentio in frumento”.

<sup>53</sup> ASTo, Camerale, Art 28, mazzo 1, rot 1, (4 agosto 1326-4 agosto 1327, rendiconto di Ardicione Bosio *de Salvagnis* di Carignano *clavarius Clavaxii*): “De LVIII libris, V solidis, III denariis receptis de exitu duorum paratoriorum Clavaxii quorum unum est iusta molandinum in domo fratrum et aliud apud molandinum porte Strate, videlicet pro medietate quam percipit dominus et fratres Humeliatorum capiunt aliam medietatem ex conventionem ut supra in frumento, videlicet per tempus de quo computat”. L’ultimo rendiconto sabaudo disponibile ci informa che in soli 8 mesi i *paratoria* garantiscono un’entrata di 32 lire a cui ne corrispondono altrettante incamerate dagli Umiliati: ASTo, Camerale, Art 28, mazzo 1, rot 3, (4 agosto 1328-ultimo marzo 1329, rendiconto di Fancesco Duc di Moncalieri).

lenti<sup>54</sup>. Si tratta ormai infatti di una competenza di indirizzo e amministrazione espressa in più settori della vita economica del borgo dove entrano in gioco conoscenze tecnico-amministrative e stretti rapporti con il potere, sia esso il marchese, il comune o i nobili chivassesi, come quando fra Vinçò è impegnato nella tenuta della contabilità della *via francigena* per quanto riguarda il traffico internazionale che transita nel distretto locale lungo l'antico itinerario Chivasso-Ranverso<sup>55</sup>. È possibile che la frammentata e sconnessa condizione politica di Chivasso negli anni di Teodoro abbia convinto il marchese a escludere l'Ordine dalla compartecipazione al potere e alla direzione di Casale indirizzando semplicemente una sfiducia latente da parte della comunità locale verso i frati, cogliendovi tempestivamente una discontinuità necessaria e facilitandovi a questo punto l'avvicendamento agostiniano destinato a riproporre su un piano squisitamente religioso e meno mondano il suo rapporto con i Casalesi? La documentazione superstita non consente una risposta così netta ed esaustiva, mentre senz'altro gli Umiliati dovettero scontare un'ostilità che localmente si esprime nell'emarginazione dalla documentazione trecentesca. Che il marchese abbia pensato alle nuove esperienze religiose come a una risorsa ulteriore da favorire senza una prevalenza di un Ordine sull'altro appare una chiave di lettura possibile: limitazione degli Umiliati, nuovo arrivo degli Agostiniani a Casale e promozione diffusa dei Minori che si distribuiscono nelle sue terre in tre diverse custodie (Piemonte, Monferrato, Asti) della "provincia Ianue", tra cui quella di Piemonte è l'unica custodia che modifichi la topografia conventuale nelle terre marchionali ereditata dall'assetto dell'Ordine nella sua prima diffusione subalpina duecentesca. Che poi proprio i Minori fossero, se non preferiti ad altri, comunque i più richiesti da parte del marchese nello svolgimento delle azioni politiche e di raccordo tra i potenti appare verisimile non solo dalla possibilità di un rapporto agevolato con il papato che i frati potevano offrire interessatamente al principe, come era già avvenuto nel 1320, ma certamente anche da un protagonismo che i Minori sapevano inescare autonomamente nel loro rapporto diretto con la società in cui erano radicati: in uno dei più antichi insediamenti minoritici del marchesato, vale a dire Cassine, nel 1327 i frati definirono direttamente con la Santa Sede la possibilità di trasferire all'in-

<sup>54</sup> ASTo, Camerale, Art. 28, mazzo 1, rot. 2, (4 agosto 1327-4 agosto 1328, rendiconto di Ardiciono Bosio *de Salvagnis* di Carignano *clavarius Clavaxii*): "De XLVI libris receptis de exitu duorum paratoriorum Clavaxii pro medietate quam percipit dominus et fratres Humiliatorum capiunt aliam medietatem, ut in computo precedenti, et respondet minus anno predicto quia fratres Humiliati cessaverunt iam est diu et multociens per intervalla facere pannos ibidem, ut dicit". Non pare quindi più necessario attribuire all'Ordine in età avignonese una specializzazione che è indubitabile nei secoli precedenti, per cui è classico il rinvio a L. ZANONI, *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII*, Milano 1911.

<sup>55</sup> ASTo, Camerale, Art. 28, mazzo 1, rot. 1, (4 agosto 1326-4 agosto 1327, rendiconto di Ardiciono Bosio *de Salvagnis* di Carignano *clavarius Clavaxii*): "Pedagium. De III<sup>o</sup> LXXVIII libris, VII solidis, I denario imperialium cursualis monete receptis de exitu pedagii veteris et novi quod levatur et levare consuevit in Clavaxio de quacumque marcandia transeunte per districtum Clavaxii, tam per teram quam per aquam, et eciam de quacumque marcandia que ducitur sive extrahitur extra locum et districtum Clavaxii iuxta consuetudinem antiquitus observatam, de qua consuetudine fit mentio in quadam cedula huic rotulo anexa, videlicet per predictum tempus de quo computat, inclusis triginta quatuor solidis, tribus denariis receptis per ipsum de manu fratris Vinçì et Perini Richebonis de XXX libris, III solidis, VIII denariis receptis de exitu pedagii quod appellatur pedagogium strate Francisie, quod pedagogium levatur de certis marcandis que transferuntur per districtum Clavaxii et que non venduntur ibidem, deductis triginta tribus denariis imperialium quos capiunt nobiles Clavaxii pro qualibet libra que levatur de dicto pedagio prout actenus est consuetum ut dicit". Che la *strata francisia* corrispondesse alla Chivasso-Ranverso mi pare di averlo dimostrato in un mio precedente intervento con l'individuazione della *via francescha* tra Rivoli e Alpignano, a scavalco del fiume, per cui si veda dello scrivente *Un paesaggio medievale: chiese e castelli intorno alle chiuse*, in AA. VV., *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Caselette 1999, p. 105n e p. 129n (per il *pedagium Francorum*). Pertanto la dicitura subalpina di *via francigena* si addice alla tradizione documentaria dei marchesi di Monferrato e non a quella dei Savoia.

terno del *castrum* il loro insediamento senza che emerga qualche intervento da parte di Teodoro che non sia la sua mancata opposizione all'iniziativa, visto che al marchese stava a cuore soprattutto la difesa sicura dei centri demici del marchesato<sup>56</sup>. Inoltre in un convento minorita, a Moncalvo “in claustrum fratrum Minorum” nell’inverno del 1323 il marchese ebbe modo di convocare “in pleno et generali colloquio et parlamento” vassalli, signori di banno e comunità per stabilire la quotazione fiscale della *milizia*<sup>57</sup>. Che l’azione politica dei Minori fosse un riferimento sicuro in quegli anni appare comunque ancora dalla convergenza e dalla preminenza allargata del loro operare nelle vicende subalpine che vedevano contrapporsi i maggiori poteri regionali: basti considerare la funzione pacificatrice quale *conservator treguarum* che Giovanni XXII affidò all’abruzzese Guglielmo Isnardi, vescovo di Alba, minorita e assai vicino alla corte angioina<sup>58</sup>, mentre nella sede della *custodia Astensis*, nel giardino dei frati Minori, fu siglato nel 1334 l’accordo con il siniscalco angioino che schierava Teodoro contro Filippo d’Acaia, proprio quando il principe sabaudo aveva affidato in quello stesso anno a fra Bertalotto *minister fratrum Minorum* le sue contrattazioni segrete con i Visconti<sup>59</sup>. Occorre peraltro evitare di dare l’impressione che i Minori e gli altri ordini Mendicanti avessero completamente sostituito e soverchiato il vecchio monachesimo in ogni settore della vita pubblica e nelle relazioni complesse dei poteri regionali: i frati rappresentavano una presenza dinamica e certamente importante, ma, in molti settori della vita religiosa, complementare a strutture preesistenti e come tale condizionata da una realtà in cui il pluralismo dei poteri e le gerarchie religiose locali non erano affatto rassegnati a rifugiarsi in un ruolo di retroguardia di fronte al funzionamento ordinariamente percepito delle istituzioni ecclesiastiche: istituzioni verso le quali gli ordini Mendicanti erano facilmente avvertiti come dei possibili perturbatori<sup>60</sup>. Se monaci neri e cistercensi continuavano a considerare come le nuove e vincenti concezioni pragmatiche degli ordini Mendicanti confondessero volutamente la convivenza umana e mondana con la pratica religiosa, in un connubio avvertito come pericoloso, non deve stupire che l’impiego da parte dei Paleologi di personale fratesco per perseguire affermazioni politiche, anche spregiudicate, trovasse in quella società critici severi. E il caso del figlio di Teodoro, Giovanni II che, nella sua inclinazione benevola verso gli eremitani di sant’Agostino, tale da mostrarcelo come un precoce devoto di Nicola da Tolentino<sup>61</sup> affidò per breve tempo il go-

<sup>56</sup> Per Cassine *Bullarium franciscanum* cit., V, pp. 323-24, doc. 660. Vedi anche *Il complesso conventuale di S. Francesco a Cassine*, a cura di Laura Moro ed Elena Rossetti Brezzi, Alessandria 1986, p. 4 sg. Sulla realtà insediativa negli anni di Teodoro rinvio all’intervento di Enrico Lusso in questo stesso volume.

<sup>57</sup> SETTIA, “*Sont inobediens et refusent servir*”: il principe e l’esercito cit., p. 90n.

<sup>58</sup> Su Guglielmo Isnardi: E. CANOBBIO, *Per una prosopografia dell’ufficialità subalpina. Personale ecclesiastico al servizio degli Angiò*, in *Gli Angiò nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di Rinaldo Comba (Scienze umane. Testi e studi, 195), Milano 2006, p. 310 sg.

<sup>59</sup> F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1292-1349)*, Torino 1894., p. 157. ID., *Asti e la politica sabauda* cit., p. 586. Per fra Bertalotto a Milano “cum tribus sociis et uno converso (...) pro certis negociis secretis domini”: op. ult. cit., p. 577n. Non è invece certo che sia un frate minore il beneficiario nel 1321 di un rimborso rimesso “fratri Iacobo de Malavalle, misso ad dominum, Parisius, per dominam marquionissam pro quibusdam secretis negociis domini et marquionis Montisferrati” registrato nei rendiconti sabaudi (op. cit., p. 383n).

<sup>60</sup> Per questi temi A. VAUCHEZ, *Les réactions face aux ordres mendiants dans les chroniques rédigées en France au XIIIe siècle, in Finances, pouvoirs et mémoire. Mélanges offerts à Jean Favier*. Textes réunis sous la direction de Jean Kerhervé et Albert Rigaudière, Ligugé-Poitiers 1999, pp. 539-548.

<sup>61</sup> Nel terzo codicillo del suo testamento Giovanni II “legavit et reliquit ac voluit quod heres suus emi facit in Ianua rubos novem cerae et ipsam ceram mittat ad sanctum Nicolaum de Tolentino” (*Cronica di Benvenuto Sangiorgio* cit., p. 222). Il voto per le modalità con cui viene onorato potrebbe riferirsi a uno scampato naufragio o a uno scampato atto di pirateria (cfr. G. CHERUBINI, *Gente del Medioevo*, Firenze 1995, pp. 28-29). Il 5 luglio 1364 papa Urbano V scrive alla città di Marsiglia lamentando come alcuni ignoti “predam piraticam exercentes” avessero spogliato Robert Holme, della diocesi di Lichfeld, “familiaris dilecti filii Iohannis marchionis Montisferrati” e da quest’ultimo inviato “ad

verno di Pavia all'agostiniano Giacomo Bussolari dalle oscure origini ("ille frater Iacobus homo quidem Papiensis, sed nullius prolis, nulliusve conditionis, imo obscurissimi generis") approfittando dell'iniziale frequentazione da parte del frate con i potenti Beccaria dei quali, in occasione delle prediche pubbliche, divulgò tranquillamente le confessioni ("ipse predicando fertur propalasse occulta illorum de Beccaria, que sibi narrata fuerant nomine penitentie") diffondendo i sensi di colpa come una mancata coscienza civica a cui ci si doveva ribellare. Quando poi per far cassa arrivò a sacrificare i vestiti e i gioielli delle donne più ricche della città, le spinse a quel gesto facendo leva nella foga predicatoria sulla coincidenza consapevole tra l'intimo *habitus* religioso e quello esteriore, per cui le Pavesi si convertirono o si rassegnarono facilmente a comparire in pubblico con scure vesti dimesse "incedentes et procedentes tam quam begunas (...) coperto capite quod solummodo oculi videbantur" dismettendo quindi al frate i loro ricchi corredi<sup>62</sup>. Effettivamente il rischio è quello di cadere in una ipervalutazione della capacità dei Minori e degli altri ordini Mendicanti in genere di saper rispondere, loro e loro soli, alle domande e alle richieste più diffuse ed esigenti della società in cui operavano. È piuttosto emblematico che al di là del concreto suggerimento delle fonti disponibili si sia di recente proposto come l'impiego di maestranze casalesi nella costruzione di edifici chiesastici nelle terre della diocesi di Torino sia stata promossa intorno al secondo decennio del Trecento proprio dal forte intreccio dei frati con i vertici dei poteri subalpini<sup>63</sup>. Si è pertanto dilatata la singolare vicenda costruttiva del castello di Torino agli altri cantieri di località ove erano presenti conventi minoritici. Se è infatti corretto, come ha fatto Andrea Piazza<sup>64</sup>, evidenziare il ruolo assunto da fra Giacomo da Casale nella direzione dei lavori per Filippo d'Acaia nel castello torinese cogliendo il nesso speciale che intercorreva fra Filippo e i vertici dell'Ordine, non si comprende perché altri abbiano visto lo stesso nesso in quegli anni in una terra quale Susa che con gli Acaia non aveva alcun legame istituzionale, come se nel monastero benedettino di S. Giusto in cui giunsero i *magistri* casalesi i raccordi con la società monferrina non fossero autorevolmente e sufficientemente garantiti da un monaco come Macario d'Alfiano, priore claustrale, presente a Casale in occasione della dedizione del comune a Teodoro nel 1316<sup>65</sup>, curatore della mancata pratica nuziale di Iolanda di Monferrato con il primogenito di Ludovico il Bavaro nel 1322<sup>66</sup>, nonché onnipresente te-

---

curiam Romanam", depredandolo in panni e denaro per la somma di 120 fiorini (*Urbain V. Lettres communes*, par M. H. Laurent, M et A.-M. Hayez, Rome 1954, p. 166, reg. 1067).

<sup>62</sup> "Lasciò podestà in Pavia messer Antonio di S. Giorgio conte di Biandrà, commettendogli che in ogni occorrenza dovesse governarsi secondo il parere e deliberazione di un frate Giacomo Bussolaro dell'ordine eremitano di S. Agostino, uomo molto virtuoso, ma di simulata santità al qual commise l'universale amministrazione di essa città" (*Cronica di Benvenuto Sangiorgio cavaliere* cit., p. 180). Il giudizio severo (il frate sarà apostrofato spregiativamente come *fisculus carbonum*) su come Giacomo Bussolari resse le sorti di Pavia è di Pietro Azario: *Petri Azarii Liber gestorum in Lombardia*, a cura di Francesco Cognasso (RIS, 2<sup>a</sup> ed.), Bologna 1939, pp. 118-127, con qualche nota biografica sui fratelli Bussolari, collaboratori di Giovanni II, e sui rapporti tra il marchese e l'Ordine degli eremitani di sant'Agostino.

<sup>63</sup> Tale ipotesi è stata troppo fiduciosamente formulata nella fretta di un incombente cantiere in AA.VV., *La basilica di San Giusto. La memoria millenaria della cattedrale segusina*, Bussoleno 2002, pp. 77 e 147. Inoltre il *magister trune Sancti Iusti* si è firmato nella chiave di volta del presbiterio e non corrisponde al *magister* Ruffino da Casale. Per le maestranze casalesi a Susa, cfr. G. DONATO, *Medioevo policromo: l'edilizia civile in Piemonte*, in *Il colore delle facciate: Siena e l'Europa nel Medioevo*, a cura di Francesca Tolaini (Quaderni del CERR, 2), Pisa 2005, p. 148 sg. Da ultimo fu probabilmente proprio il cantiere di Chivasso, dopo il 1317, a ravvicinare le maestranze casalesi al Torinese.

<sup>64</sup> PIAZZA, *I frati e il convento di San Francesco* cit., p. 27.

<sup>65</sup> *Cronica di Benvenuto Sangiorgio cavaliere* cit., p. 102. V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale 1839, Vol. 3, p. 72.

<sup>66</sup> F. GABOTTO, *La prima pratica nuziale di Iolanda di Monferrato*, in "BSBS", 8 (1903), p. 408. L'attuale collocazione del rogito rispetto a quella fornita da Gabotto è, ASTo, Corte, Monferrato, Ducato, mazzo 1<sup>er</sup>, di 2<sup>a</sup> addizione.



stimone nella provincia Milanese della riforma dei monaci neri voluta da Benedetto XII con la bolla *Benedictina*, quando l'abate segusino Martino Giusti assunse la funzione di visitatore apostolico<sup>67</sup>. La figura di Macario d'Alfiano è semmai sintomatica di come Teo-

“(ST) In nomine Domini. Anno eiusdem millesimo CCCXXII, indicione quinta, die XXVIII<sup>o</sup> mensis octubris, in loco nostro Clavaxii, presentibus testibus dominis Lancia de Cortexellis, Bonifacio de Morello utriusque iuris peritis et iudicibus curie illustris domini marchionis Montisferati et nobili viro Thome de Gabiano vassallo et familiari eiusdem. Illustris et magnificus dominus Theodorus, excellentissimi domini imperatoris Grecorum filius porfiro genitus, marchio Montisferati, ut melius potuit et firmitus fecit, constituit et ordinavit suum verum, certum et legitimum nuncium et procuratorem religiosum et honestum virum dominum Macharium, ordinis Sancti Benedicti, et priorem Secuxie, presentem et sponte sussipientem ad negocia sua gerenda et specialiter ad tractandum, ordinandum et firmandum et promittendum pactis et conventionibus quibuscumque conubium, sponsalia ac matrimonium inter excelsum et sulem[nis]imum virum dominum Ludoycum filium et primo genitum serenis[simi] et augusti domini Ludoyci, Dei gratia Romanorum regis, et Violantinam natam et primogenitam illustris domini marchionis prefati et ad iuramentum prestandum cuiuscumque generis in animam antedicti domini marchionis et ad quascumque promi[s]siones et obligationes faciendas et recipiendas in predicto negocio matrimoniali et cum predictis personis, dans idem dominus marchio dicto suo procuratori generale mandatum quo ad genus et speciale quo ad speciale pro pactis et compromissis faciendis in negocia eiusdem [...] Ego Iohanninus de Fabrica notarius illustris marchionis Montisferati hanc cartam scripsi”. Si può osservare come Teodoro fosse molto attento al valore politico delle alleanze matrimoniali, anche per quelle che riguardavano i suoi vassalli (Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco de Salato, ff. 21v-22r): “Anno Domini M<sup>o</sup> CCCXXXVI, indicione III<sup>a</sup>, die mercurii X<sup>o</sup> mensis septembris. In Tridino in caminata domus domini Theodori marchionis Montisferrati, presentibus testibus ipso domino marchione et domino Georgio de Ferrarotis de Tridino, iudice curie dicti domini marchionis, in quorum presencia dominus Thomas Scarampus de Camino et Francischinus filius condam domini Iacobi de Gabiano, volentes de Francischino filio ipsius domini Thome facere parentelam cum ipso Francischino de Gabiano de Iohannina filia ipsius Francischini danda et copulanda in matrimonio predicto Francischino, filio predicti domini Thome, ipsam parentelam et matrimonium ordinaverunt et firmauerunt, solempni stipulatione inter eos interveniente, per modum infrascriptum, videlicet quod dictus dominus Thomas corporaliter tactis scripturis iuravit ad sancta Dei euvangelia facere ac curare cum effectu quod dictus Francischinus eius filius consenciet in ipsam Iohanninam et quod ipsam disponabit et in uxorem legitimam accipiet, citra festum sancti Iohannis Baptiste de iunio. Et eodem modo dictus Francischinus promisit et iuravit ad sancta Dei euvangelia, tactis scripturis, quod ipsa Iohannina accipiet in maritum dictum Francischinum et in ipsum consenciet tamquam in virum suum infra terminum supradictum. Que predicta una pars alteri et altera alteri vicisim promisserunt attendere et observare sub pena florenorum ducentum, que pena nomine arre exigi possit per partem observantem ab ea parte que non observaret predicta et pro qua staret quod predicta non fierent et complerent et que pena possit exigi tamquam debitum si dicta sponsalia non fierent ab ea parte que compleri non faceret quia sic stetit et convenit inter eos, cuius pene medietas perveniat in dictum dominum marchionem et alia medietas in partem observantem. Pro quibus omnibus firmiter observandis obligaverunt dicte partes ad invicem omnia eorum bona. Renunciantes exceptioni doli et ne possint dicere vel opponere alienum factum promississe, privilegio fori et omni testium probationi. Et inde duo instrumenta unius tenoris iussa sunt fieri per me notarium infrascriptum ad dictamen et consilium facienda et reficienda domini Georgii supradicti. *Carta dominorum Thome Scarampi et Francischini de Gabiano*”.

<sup>67</sup> L'abate di S. Giusto, il giurista Martino Giusti, fu eletto in applicazione della *Benedictina* di Benedetto XII in un capitolo provinciale tenutosi a Milano: “Frater Martinus, miseratione divina abbas monasterii Sancti Iusti de Secusia, ordinis sancti Benedicti, Taurinensis diocesis, presidens deputatus in comuni et provinciali capitulo abbatum et priorum proprios abbates non habentium provinciarum Mediolanensis, Ianuensis et Pissarum que pro una quo ad celebrationem dicti capituli reputavent iuxta constitutiones sanctissimi patris et domini nostri domini Benedicti, digna Dei providencia pape XII, edditas super reformatione ordinis seu religionis monachorum nigrorum, dudum celebrato in abbacia Beati Ambrosii de Mediolano [...]”, ASTo, Camerale, Art. 706, § 16, reg. 77. Per il viaggio dell'abate “qui ibat Lombardiam pro eius visitatione facienda” cfr., E. PATRIA, *Rubiana. Una comunità di Valsusa*, Rubiana 1982, p. 98n. Il tentativo di riforma fu assunto molto sul serio da Martino Giusti che dovette inviare una relazione al pontefice. Benedetto XII a sua volta il 2 settembre 1339 incaricò i vescovi di Novara, Como e Pavia di provvedere alla convocazione di Carbone, abate di S. Pietro di Lodivecchio, “attento quod Martinus, abbas monasterii Sancti Iusti Secusiensis, dicti ordinis, Taurinensis diocesis, visitator monasteriorum Monachorum Nigrorum in Mediolanense, Januense et Pisana provinciis, per provinciale capitulum deputatus, dictum Carbonem reperiit tantum in litteratura pati defectum ut omnino nihil legere scivit, et cum in possessione dicti monasterii Sancti Petri per septennium fuisset, nulum sacrum ordinem receperat” (*Benoît XII. Lettres communes*, par J.-M. Vidal, Paris 1906, II, p. 213, reg. 7476). Le nuove procedure di verifica dell'idoneità dei neoletti furono applicate nella nomina di Percival di Tiglio alla carica abbaziale in Grazzano, cfr. *infra*, appendice documentaria, doc. 11. Nell'occasione ricompare Macario d'Alfiano. Macario tenne la carica di priore claustrale in S. Giusto sotto ben due abbazati (Enrico Barralis e, appunto, Martino Giusti) ma nonostante che ricoprì un ufficio normalmente legato a una residenza assidua nella sede monastica di cui aveva la responsabilità di conduzione (“Actum Secusie in monasterio Sancti Iusti in camera prioris predicti subtus dormitorium”) compare rappresentato con insolita frequenza nel capitolo da qualche suo confratello “tenens locus

doro non potesse affidarsi solo ed esclusivamente agli esponenti delle nuove religioni per comunicare ed esibire gli indirizzi della sua attività politica, dentro o fuori le sue terre: Macario operava addirittura in un monastero esterno al marchesato dove l'unica dipendenza di S. Giusto era il priorato di S. Bartolomeo *de Cellis* a Rosignano<sup>68</sup>, ma le sue qualità personali dovevano essere altrimenti note al marchese, tanto da confidare nella sua capacità di discernimento “in pactis et compromissis” da porre in essere per il contratto nuziale di Iolanda, visto che Macario davanti al Bavaro era abilitato “ad iuramentum prestandum cuiuscumque generis in animam antedicti domini marchionis”. Il monaco benedettino doveva avere qualità tali da farlo preferire in quel compito a qualsiasi altro religioso o notevole monferrino, a meno che il vero intento di Teodoro non fosse semplicemente di far avere la notizia del suo avvicinamento al Bavaro quanto prima ai Savoia, nella cui contea Macario risiedeva e il cui abate, Enrico Barralis, era uno dei più stretti collaboratori di Amedeo V. Quando nel 1320 Teodoro volle concludere una serie di atti che riguardavano l'assetto ecclesiastico delle sue terre subalpine i problemi posti dal clero regolare e secolare di più antico impianto e di autonoma ambizione signorile si rivelarono gravi. La presenza degli abati di Fruttuaria e di Grazzano alle riunioni del parlamento monferrino in quegli anni non rappresentava di per sé una garanzia che quei religiosi operassero in sintonia con il marchese<sup>69</sup>. L'abate di Grazzano, Bartolomeo di Pocapaglia, dietro qualche pressione rassegnò le dimissioni, rimanendo comunque attivo nella comunità monastica, e la nomina del nuovo abate fu lasciata alla discrezione del vescovo di Torino, che peraltro era in lite con il marchese per il possesso di S. Raffaele<sup>70</sup>. L'abate Uberto di Fruttuaria quando fu eletto vescovo di Ivrea continuò, come il suo predecessore, a non voler ricevere il giuramento di Teodoro per i feudi della sua diocesi e, quando fu sostituito nell'abbazia fruttuariense da Bernardo, quest'ultimo, nel 1327, concluse addirittura una permuta dell'abbazia canavesana con il priore maggiore clusino, Aynard de Montbel, per il priorato oltralpino di Cunlhat con un atto (mai perfezionato) che apriva le porte di Volpiano ai Savoia-Acaia<sup>71</sup>. Se si considera ancora come l'abate di

---

prioris” a conferma della sua scarsa *stabilitas* e dei suoi ribaditi impegni fuori dall'abbazia. Inoltre in Susa in quegli anni la componente monferrina della comunità monastica appare apprezzabile se con Macario compaiono altri due monaci che utilizzano il predicato d'Alfiano: fra Oberto e fra Guglielmo (ASTo, Camerale, Art. 706, § 1, mazzo 3; Corte, Abbazie, S. Giusto, m. 4). In quegli stessi anni, fin dall'abbazia di Nicolino di Tonco, opera spesso in Trino e in Lucedio per la grangia di Pobietto il monaco “Petrus de Alfiano, syndicus et procurator” del monastero cistercense di Lucedio (Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 34r, 1337, gennaio 17).

<sup>68</sup> Per il priorato di S. Bartolomeo *de Cellis* nella frazione Colma di Rosignano cfr. C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato. Repertorio storico-bibliografico degli edifici di culto*, San Salvatore Monferrato 2006, p. 211. Per la dipendenza da S. Giusto si veda dello scrivente *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, in “Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo”, 136 (2007), p. 152.

<sup>69</sup> BOZZOLA, *Parlamento del Monferrato* cit., p. 6, doc. 2.

<sup>70</sup> Jean XXI (1316-1334). *Lettres communes* cit., T. 3, p. 99, reg. 11420 (dimissioni di Bartolomeo); p. 97, reg. 11379 (interdetto di Tedisio per S. Raffaele); loc. ult. cit., reg. 11377, con cui Giovanni XXII “nobili viro Theodoro marchioni Montisferrati indulget ut non possit excommunicari nisi in causis ad ecclesiasticum forum pertinentibus”, incaricandone dell'esecuzione il vescovo di Acqui e l'abate di Fruttuaria (reg. 11378).

<sup>71</sup> Op. ult. cit., p. 97, reg. 11380 con incarico al vescovo di Vercelli “ut eidem marchioni iustitiam faciat in eo quo episcopus Yporiensis iuramentum fidelitatis ab eodem ratione feudorum ecclesie Yporiensis debitum recipere et de ipsis feudis investire contradicit”. Per il rapporto conflittuale tra Teodoro e il vescovo eporediese Uberto di S. Stefano, cfr. ANDENNA, *Episcopato e strutture diocesane* cit., pp. 332-347. La mancata permuta Fruttuaria/Cunlhat si trova, *infra*, appendice documentaria, doc. 5. Per i Montbel, di cui Raoul successe nell'abbazia a Guglielmo di Savoia-Acaia nel 1325, in altri documenti clusini cfr. P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993 (= BSS, 210), *sub voce*, ma per l'abate Raoul ha per noi un significato particolare la sua presenza a Caselle, nel 1330, per la stesura del contratto matrimoniale tra la figlia di Teodoro, Iolanda, e

Grazzano dovesse giurare fedeltà al vescovo di Torino assumendosi tutti gli obblighi attivi e passivi del feudalesimo politico verso un *senior*, si comprende come sul quadrante occidentale, a ridosso delle Alpi, i margini di manovra per Teodoro fossero strettissimi<sup>72</sup>. Un dato è certo: Teodoro si concentrò altrove e potenziò la sua influenza su S. Genuario e su S. Maria di Lucedio indirizzandone e modificandone le matricole monastiche. Chiese al papa, ottenendolo, di poter nominare dei monaci (dieci) in entrambi i monasteri, non senza evidenziare che il cenobio cistercense era stato “a suis progenitoribus fundato” e verso il quale prevede probabilmente fin d’allora a eleggerli la sepoltura in una sorta di continuità con la tradizione aleramica<sup>73</sup>. L’iniziativa appare anche il frutto della consapevolezza che, per quanto gli ordini Mendicanti potessero muoversi sul fronte della novità scompigliando adusati schemi mentali, il vecchio monachesimo e le strutture diocesane innervate sul territorio non potevano comunque essere lasciate ai margini di una politica marchionale che doveva ricomporre un quadro già troppo frammentato di fedeltà e ubbidienze. Se Teodoro dovette premiare qualche fedeltà, l’unica ben documentata è quella di Aimone di Moncucco, priore di Crea e, ai tempi di Giovanni II, prevosto di Vezzolano. Il Paleologo ad Aimone confermò i privilegi della casa mariana monferrina riconoscendogli di essersi comportato ripetutamente quale “zellatorem ipsius et tocius marchionatus” e almeno in un caso sappiamo che Aimone fu prescelto dal marchese per un compito abbastanza delicato e fiduciario: l’*inspectio corporis* di Beatricina, figlia di Filippo d’Acaia, deputata nel 1328 ad andare in sposa al figlio Giovanni, in uno dei tanti progetti matrimoniali falliti tra Savoia-Acaia e Paleologi<sup>74</sup>. Se consideriamo che la notizia è pervenuta ancora una volta solo

---

il conte Aimone (GUICHENON, *Histoire généalogique* cit., p. 179). Per il vicariato esercitato sui beni fruttuariensi da parte di Filippo d’Acaia, cfr. ASTo, Camerale, Art. 28, mazzo 1, rot. 3, (4 agosto 1328-ultimo marzo 1329, rendiconto di Fancesco Duc di Moncalieri): “Memorandum est quod satisfactum est Burno de Ploasco olim castellanus Clavaxii de libris triginta quatuor, duodecim solidis, octo denariis imperialium quas recipere debebit de remanencia sui salarii dicte castellanie super officio ipsius Burnonis de vicariatu terre monasterii Fructuariensis qui debet sibi retinere dictas quantitates de florenis centum qui dantur per annum dicto domino principi per homines domini abbatis dicti monasterii ac debent allocari in suo computo dicte vicarie per litteras domini datas die XIII madii M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>XXX”. Per Volpiano “quod est clavis marchionatus terre Canapicii” secondo una definizione di Giovanni II: *Cronica di Benvenuto* cit., p. 212.

<sup>72</sup> Per la verifica dell’idoneità di Percival di Tiglio all’assunzione dell’abbaziato di Grazzano e il suo giuramento al vescovo torinese, *infra*, appendice documentaria, doc. 11.

<sup>73</sup> *Jean XXI (1316-1334). Lettres communes* cit, T. 3, p. 97, reg. 11381: incarico al vescovo di Vercelli “ut faciat recipi X monachos in monasterio de Lucedio, ordinis Sancti Benedicti, Vercellensis diocesis, ad nominationem dicti marchionis”. Reg. 11387: incarico al prevosto di S. Pietro di Chivasso “ut recipi faciat X personas a nobili viro Theodoro marchione Montis Ferrati nominandas in monasterio de Lucedio, Cisterciensis ordinis, Vercellensis diocesis, a suis progenitoribus fundato”. Per una verifica del reclutamento cistercense nel 1337: “Nomina vero dictorum monachorum sunt hec: In primis dopnus Iacobus (sc. *Iacobus Sapellanus de Bugella*) prior dicti monasterii, dopnus Sturellus de Pontesturia, dopnus Alcherius Canis de Casali, dopnus Ferrarius Meglaciis de Casali, dopnus Iacobus Scalia de Bugella, dopnus Iohannes de Casalevalono, dopnus Henricus de Casali, dopnus Petrus de Castellacio, dopnus Vercellinus de Gabiano, dopnus Anthonius de Montechuco, dopnus Nicholinus de Casali, dopnus Iacobus de Facenenga, dopnus Petrus de Mirauda, dopnus Petrus de Alphiano, dopnus Bonefacius de Bugella, dopnus Rebaudus de Gatinaria, dopnus Marchus de Vistignate, dopnus Iacobus de Palazolio, dopnus Iohannes Copallus de Casali, dopnus Guillelmus de Munisengo, dopnus Petrus Gualius de Tridino, dopnus Georgius de Vistignate, dopnus Ranerius de Sancto Sebastiano, dopnus Iohannes de Cabagnolio, dopnus Bartholomeus de Cabagnolio, dopnus Bertholinus de Gabiano, dopnus Menfredus de Pontesturia, dopnus Obertus de Montecestino, dopnus Iacobus de Tongo, dopnus Iacobus de Mirolio, dopnus Anselmus de Casali, dopnus Iacobus de Clavaxio et dopnus Oddo de Curtiono” (Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 38v).

<sup>74</sup> L’atto è riprodotto in appendice, doc. 8. “Aymo prior Crede” è già presente al parlamento monferrino in cui vengono discussi e valutati i risultati della legazione di fra Francesco di Giarole presso Giovanni XXII, voluta da Teodoro (BOZZOLA, *Parlamento di Monferrato* cit., p. 14, doc. 3). Della sua partecipazione agli atti preparatori del mancato progetto matrimoniale tra Beatrice (o Beatricina) di Savoia-Acaia e Giovanni II abbiamo notizia da una voce contabile del chiavaro di Torino: “Ad expensas Rubei Mahonerii destinati per dominum apud Montem Floritum una cum priore Sancte Marie de Crea, causa videndi filiam domini, Byatrixiam pro matrimonio Montisferrati, in quo itinere stetit per

da fonte degli Acaia, non possiamo non ribadire come esclusivamente la contabilità di tesoreria di Teodoro potrebbe meglio informarci sul concreto e diffuso impiego dei vertici del clero locale negli atti di governo e di amministrazione del marchesato, che peraltro nel caso di Aimone, per stessa ammissione di Teodoro, era stata una costante nella vita del priore e non una disponibilità occasionale. Si può così meglio intendere come Teodoro abbia prescelto il complesso conventuale minorita di Moncalvo per rendere pubblica la sua riconoscenza verso un esponente eminente del clero canonico regolare di più antico radicamento nelle sue terre, con un atto prettamente politico ispirato da un messaggio religioso intenso come l'esibizione di una individuale devozione mariana che la dinastia paleologa avrebbe ulteriormente riformulata e fatta propria solo molti anni più tardi nella dimensione santuariale della Crea protorinascimentale. Il marchese dovette realmente poter valutare gli elementi di forza e di debolezza dell'articolazione ecclesiastica e monastica sul territorio del marchesato e derivarne qualche pratica valutazione: così la scelta di essere seppellito a Lucedio confermava la tradizione aleramica ma non vedeva i cistercensi vercellesi in grado di condizionare quella scelta in anni in cui la situazione economica dell'abbazia era tutt'altro che solida se l'abate Martino da Strambino si era dovuto impegnare una *tabula* preziosa con i frammenti della S. Croce, per la quale non può non colpire la coincidenza dell'intitolazione in quegli stessi anni del convento agostiniano di Casale<sup>75</sup>. Il monachesimo fruttuariense non godeva di migliore salute, mentre appare apprezzabile la solida situazione economica del monastero femminile di Rocca delle Donne ben amministrato dai suoi gastaldi, infine quello benedettino di più antico impianto ma in declino disciplinare risentiva delle crisi belliche pressoché endemiche nelle campagne<sup>76</sup>.

### *Tra quasi-città e campagne: gli obiettivi degli ordini Mendicanti*

Diversamente il clero canonico e le stesse parrocchie esprimono una maggiore solidità e una sostanziale tenuta dei nuclei d'inquadramento parrocchiale come pare potersi

---

quindecim dies finitos die XXI mensis decembris'' (a. 1328), in F. GABOTTO, *Estratti dai 'conti' dell'Archivio Camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in *Eporediensia* (BSSS, 4) Pinerolo 1900, p. 298, doc. 170.

<sup>75</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarnpi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 37r: "Anno Domini millesimo CCCXXXVII, indicione V<sup>a</sup>, die XII mensis marci. Presentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis et rogatis Iacobino de Zavarano, Bono Iohanne de Bondonis de Ronxicho et Anthonio filio Iachi de Burgo Sancti Martini, habitantibus in monasterio Beate Marie de Lucedio. Actum in dicto monasterio sub portichu camere domini abbatis dicti loci, vocatis et citatis omnibus et singulis monachis dicti loci qui comode citari et vocari poterant ad infrascripta facienda, agenda et explicanda congregatoque capitulo monasterii supradicti, attendentes et considerantes venerabilis pater dompnus Martinus de Strambino, abbas predicti monasterii Lucedii, et monachi infrascripti, facientes et representantes ipsum capitulum, pluribus et variis debitis usurariis et gravissimis usuriis superex-crescentibus sunt obligati, et specialiter attendentes debitum unum usurarium et gravissimum ipsi monasterio in quo tenentur et sunt efficaciter obligati et bona iamdicti monasterii obnexa domino Iacobo de Rivalba et qui dominus Iacobus ultra dictam obligationem generalem habet specialiter obligatam tabulam unam auream lapidibus preciosis et ligno Crucis venerande et pluribus aliis reliquis decoratam, quam tabulam dictus dominus Iacobus exposuit vendicioni et que si venderetur vituperiossum et dampnossum esse monasterio supradicto (...)". Sulla tradizione confusa di una reliquia locediese della S. Croce destinata a essere trasferita in Casale, cfr. *Vetera Humiliatorum monumenta* cit., pp. 49-50. Vedi ancora MARTELLI, *Il convento di Santa Croce* cit., pp. 15 e 24n.

<sup>76</sup> Per Fruttuaria, *supra*, nota 71. Esempio è il caso della dipendenza clusina di S. Cristoforo di Bergamasco al cui abate, nel 1304, i monaci del Pirchiriano consentirono di incamerare i priorati di S. Pietro in Gerne e di S. Pietro de Montevillermi, nella diocesi di Acqui, "propter guerrarum discrimina in illis partibus ingruentium". L'incameramento delle rendite periferiche viene messo in atto al fine di riequilibrare le risorse del monastero acquese, lasciando intendere che l'impovertimento dei priorati satelliti era tale per cui "erant in eorum redditibus non modicum diminuti", da non poter consentire il mantenimento di troppi benefici con qualche riflesso anche sulla distribuzione dei monaci (*Le registre de Benoît XI. Recueil des bulles de ce pape publiés ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican*, par Ch. Grandjean, Paris 1905, p. 578, doc. 969).

derivare dai casi proprio di Crea e dei canonici mortariensi di Pontestura, con i quali gli ordini Mendicanti non poterono confidare troppo in qualche intima debolezza per insinuarsi tra i loro fedeli, ma dovettero piuttosto collaborare per ottenere qualche risultato. In quegli anni, pur nelle varieguate situazioni locali, abbiamo notizia di un clero rurale piuttosto presente nell'esercizio delle sue prerogative quanto nell'amministrazione del sacro, ben attento a che il personale ausiliario trovi il consenso dei propri parrocchiani: "ita quod parrochiani ipsius ecclesie possint contentari" per dirla con don Bonifacio (o Facio) d'Altavilla, rettore della chiesa di S. Vincenzo di Casorzo<sup>77</sup>. Bonifacio è altresì il cappellano della pieve di Camino, dove il titolare risulta essere, se non un parente, almeno un compaesano nella persona del "dominus Gregorius de Zabaudanis de Altavilla legum doctor et plebanus Camini"<sup>78</sup>, esponente di una delle famiglie della feudalità d'apparato del marchese imparentata con i Della Valle di Mombello<sup>79</sup>. Questi chierici, che si lasciano cogliere nella documentazione soprattutto quando esercitano le loro prerogative di decimazione senza sconti ma senza abusi<sup>80</sup> o condividono le rese e i rischi di un'economia

<sup>77</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 82rv: "Anno Domini M<sup>o</sup>CCCXXXVIII, indictione VI, die XVIII, mensis iunii. In presencia mei notarii et testium infrascriptorum. Dominus presbiter Bonifacius, rector et minister ecclesie Sancti Vincencii de Casurcio, Vercellensis diocesis, dedit, locavit et concessit ad laborandum et colendum et mercedem redendum Nicholao de Castroveti de Casurcio, pro se et suis heredibus recipienti, omnes domos, omniaque sedimina ac omnes terras et possessiones tam cultas quam incultas, silicet ortos, domos, prata, gerbos et nemora ac alias cuiuscumque generis possessiones pertinentes et pertinentia dicte ecclesie Sancti Vincencii. Item omnes decimas seu ius decimandi et decimas percipiendi in tota parrochia et a parrochianis dicte ecclesie prout ipsi ecclesie solet pertinere et pertinent, ad bene colendum et bene laborandum, custodiendum et conservandum et exigendum et fructus earum percipiendum et redditus et proventus et quascumque obventiones earum, ita tamen quod dictus Nicholaus non possit nec debeat aliquas arbores ipsius ecclesie, allevatas vel allevandas, arranchare vel incidere sine licencia et parabola dicti domini presbiteri Bonifaci, salvo pro aptando domos ipsius ecclesie, quas ipse Nicholaus debet tenere copertas, a die nativitatis Domini proxime veniente ad novem annos proxime subsequentes, sub pactis videlicet et condicionibus infrascriptis. In primis videlicet quod durante dicta locacione dictus Nicholaus teneatur et debeat per sufficientem et ydoneum capellanum facere deserviri dicte ecclesie et parrochie et parrochianis ipsius, suis propriis sumptibus et expensis, bene et sufficienter ita quod parrochiani ipsius ecclesie possint contentari. Qui sacerdos et capellanus moretur et morari debeat in domo ecclesie que est in villa et habeat et habere debeat in usum et ad usum officii omnes libros et calices et omnia paramenta ecclesie et in ipsa domo aliud officium vel artificium non fiat nisi habitatio sacerdotis cum clerico servienti. Qui Nicholaus ex nunc teneatur pro rata temporis anni presentis ad mercedem et salarium quod datur et solvitur seu datum et solum est vel solvi debet presbitero Iacobo de Verruca nunc servienti in dicta ecclesia. Item quod dictus Nicholaus teneatur et debeatolvere et agnoscere et substinere omnes taleas, impositiones synodalia, censualia et honera alia quecumque ipse presbiter Bonifacius vel alius minister quicumque ipsius ecclesie Sancti Vincencii teneretur et deberetolvere quacumque occasione vel causa pro ipsa ecclesia. Verssa vice dictus dominus presbiter Bonifacius teneatur et debeat dicto Nicholao concedere et in suo usu dimittere tinam I et vegetes omnes et archas et scrinea et banchas et alia utensilia infrascripta: videlicet archas III in castro, archas II in villa et scripneum I et banchas tres. Pro quaquidem locacione et concessione dictus Nicholaus pro se et suis heredibus promixerit dicto domino presbitero stipulanti dare etolvere in quo loco de Monteferato ipse presbiter Bonifacius voluerit pro mercede et ficto seu ficti et mercedis nomine quolibet anno libras quadraginta imperialium, monete/ f. 82v/ currentis, silicet medietatem in festo sancti Martini, aliam medietatem in kalendis madii. Que omnia et singula suprascripta promoxerunt vicissim, silicet unus alteri ad invicem, solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus, firma et racta habere et tenere et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione, occasione vel causa, de iure vel de facto. Item reficere et restituere una pars alteri et altera alteri omnia et singula dampna expensarum et interesse que, quas et quod una pars occasione alterius faceret, incurreret vel substineret in iudicio et extra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter actendendi, obligaverunt sibi vicissim, silicet una pars alteri ad invicem, omnia sua bona pignori presencia et futura. Renunciantes ambe partes omni exceptioni doli, mali, condicioni sine causa et ex iniusta causa, rei sic non geste, privilegio fori, testium probationi et omni alii auxilio quo se tueri possent. Actum Camini in domo habitationis domini plebani dicti loci, presentibus testibus domino Gregorio de Zabaudanis plebano Camini, Iohannoto Magnino de Aquabona et Bartholomeo de Castroveti de Casurcio. Et inde duo instrumenta eiusdem tenoris per me notarium infrascriptum fieri preceperunt ad consilium sapientis. *Carta presbiteri Bonifacii et Nicholay de Castroveti. Facta dicto Nicholao et presbitero Bonifacio*".

<sup>78</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 50r.

<sup>79</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 4v.

<sup>80</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 5v: "Die XIII mensis augusti, presentibus testibus domino presbitero Bonifacio rectore et ministro Sancti Vincencii de Casurcio et Iacobo et Iohanne fratribus filiis condam Guillelmi de la Valle de Montebello. Auctum in domo Otonis

solidale nell'ambito del villaggio<sup>81</sup>, non vengono per nulla sconfessati nei legati pii dei loro parrocchiani e tramite la contabilità dell'aldilà rendono onesta testimonianza di un ministero apprezzato e sostenuto dal gregge dei fedeli. Parrebbe che nelle campagne, comunque in centri demici consistenti, gli ordini Mendicanti non abbiano scalzato il vecchio clero in cura d'anime: almeno ancora negli anni di Teodoro, poiché nella seconda metà del secolo, dopo la secca cesura della peste nera, il divario nella pratica devota appare ridursi e meglio conformarsi agli *standard* urbani con il diffondersi delle confraternite di devozione dei Disciplinati<sup>82</sup>. Negli atti testamentari non solo riesce scontato che il cimitero del villaggio sia la dimora ultima più richiesta, ma nel caso di Corrado Pelletto il pievano di Camino viene equiparato al signore del borgo, Tommaso Scampì, nel doversi prendere cura dei suoi due figli Giovannino e Guglielmino a cui il testatore ha chiesto la

---

Galine de Cario, in qua iacebat et habitabat dictus dominus presbiter Bonefacius capellanus plebis Sancti Laurencii de Camino. Ibiq̃ venerabilis vir dominus Gregorius de Zabaudanis legum doctor, plebanus dicte pebis, suo proprio nomine et vice nomine plebis predictę, ex certa sciencia, fecit, constituit et ordinavit Iohannem de Serra de Camino, ibi presentem et mandatum sponte suscipientem suum (certum) et dicte plebis certum nuncium et procuratorem generalē, generaliter ad omnes suas causas, lites, questiones et controversias quas habet et habiturus est cum omni persona et personis, comuni, collegio et universitati, ad libellum dandum et recipiendum, alium procuratorem constituendum, iurandum in animam ipsius, decimas petendas et recipiendas, terras et possessiones in laborerium et ad fictum dandum, auferendum, compromittendum et penam in compromisso ponendum, sententias audiendas et a sentenciis appellandum et generaliter omnia facienda que ipse dominus plebanus facere posset, promittendo ipsum procuratorem relevare et cetera, non revocando tamen alios suos procuratores actenus constitutos et cetera. *Carta Iohannis de Serra*”. F 77v: “Die XXI aprilis. Presentibus testibus Rufino Zabaudano de Altavilla et Georgio Capelle de Luburno, in villa Camini, in domo habitationis domini Gregorii de Zabaudanis, plebani Camini. Ibiq̃ idem dominus plebanus, suo proprio nomine et sue plebis de Camino, ex una parte, et Yvaudus Carellus de posse Castri Sancti Petri, ex altera, de lite orta seu orienda inter ipsas partes, occaxione decime quam sibi petebat idem dominus plebanus de terris et possessionibus quas dictus Yvaudus habet et possidet in decimaria eiusdem domini plebani tam de tempore preterito quam futuro, se de concorcordia tamen compromixerunt in discretos viros dominum Bonefacium Casalellum de Altavilla et Iacobum dictum Tonssum de Homalengo de Camino, tam quam in arbitros, arbitratores et amicabilem compositores. Promittentes dicte partes sibi vicissim attendere et observare quicquid per ipsos arbitros dictum et pronunciatum fuerit in predictis, sub pena solidorum XX imperialium, pro parte que non observaret pronunciata solvendum parti atendenti, et pena soluta vel non ratta maneat pronunciata. Item promixit una pars alteri reficere omnia dampna expensarum et interesse ultra dictam penam et pronunciare debeant de presenti. Qui arbitri, ibidem presentes et presentibus testibus supradictis, cognita volunt utriusque partis vigore compromissi predicti in se facti, Dei nomine invocato, dixerunt et pronunciaverunt quod dictus Yvaudus det et solvat pro recetto dicte decime ipsi domino plebano vel eius certo nuncio staria XXVII pulcri furmenti ad mensuram Camini. Item dixerunt et pronunciaverunt quod a die huius contracti in antea pro tempore futuro det et solvat eidem domino plebano vel nuncio suo omni anno tempore messium pro decima staria III pulcri furmenti ad mensuram Camini, nisi aliud aquiretur in dicta decimaria et si aliud aquiretur quod de aquisitis ut de predictis quod conveniens fuerit solvere teneatur. Item quod dictus dominus plebanus de dicta solucione stare debeat tacitus et contentus. Et hec omnia pronunciaverunt presentibus et emologantibus partibus supradictis debere atendi et observari sub pena compromissi et cetera. Et inde duo instrumenta eiusdem tenoris fieri preceperunt. *Carta domini plebani Camini et Yvaudi Carelli*”.

<sup>81</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scampì-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 61v: “Die XI mensis decembris. Testibus Conrado de Davico et Montano Barocia ambo de Camino. Ante portam castri Camini. Ibiq̃ Iohannes de Millana de Camino fuit confessus et contentus se in custodia recepisse et habuisse a domino presbitero Facio de Altavilla, ministro ecclesie Sancti Vincencii de Casurcio, pecudes XI et crastonum I et promixit dictus Iohannes sibi emere peccudum I valoris et precii solidorum XVI imperialium et ipsas et ipsum crastonum tenere et custodire suis expensis, hinc ad festum sancti Martini proxime venientem et omnem fructum et fetum ipsarum pecudum et ipsas pecudes et crastonum, scilicet agnorum et agnellarum omnes allevare et cum venerint ad divisionem totum per medium dividatur inter partes predictas laneque et casei dare medietatem eidem ad suam voluntatem et si perirent vel aliqua ipsarum fructus et fetus mala custodia dicti Iohannis totum dampnum ad ipsum spectet et si divino iudicio dictum dampnum spectet ad ipsum dominum pro parte pecudes mortue dum per presentationem pellium sibi faciat plenam fidem. Que omnia et cetera. *Carta domini presbiteri Facii de Altavilla*.”

<sup>82</sup> Per un quadro generale H. MARTIN, *Mentalités Médiévales. XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1998, p. 249 sg. Per le confraternite che richiederebbero un intervento specifico cfr., G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane con speciale riguardo al Piemonte. Studio di Storia di Diritto Ecclesiastico italiano*, Torino 1935, p. 551 sgg. Più in generale *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse (Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'École française de Rome et de l'Unité associées 1011 du CNRS "l'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Âge")* – Lausanne, 9-11 mai 1985), Genève 1987.

raccomandazione<sup>83</sup>. Inoltre il pievano è ritenuto più che idoneo per provvedere all'amministrazione di un lascito da destinare a opere pie, dopo che il testatore ha già previsto un generoso legato per la fabbrica della pieve laurenziana. Al di fuori della chiesa parrocchiale l'unico ente onorato è il monastero femminile di Rocca delle Donne, confidando nel suffragio delle monache. In quello stesso anno Tisio Atastaga prevede la sua sepoltura nella chiesa giovannea di Ponzano, ai cui chierici distribuisce alcuni legati particolari, e anche lui si ricorda generosamente della fabbrica dell'edificio parrocchiale. Non prevede altri legati per enti religiosi vicini o lontani, ma riserva al re di Francia e a un vescovo oltralpino (Autun?) che il notaio ha sfregiato rendendone problematica l'identificazione, alcuni soldi tornesi certamente in riferimento a qualche sua attività di commercio o rappresentanza fuori dalla terra lombarda: un testatore con una esperienza di vita non troppo circoscritta e da cui ci saremmo potuti attendere qualche novità nel considerare ed esibire la sua condizione di buon fedele, ma per il quale l'orizzonte parrocchiale appare più che adeguato alle sue aspettative di salvezza<sup>84</sup>. Nel 1338 Guglielmo de Pelato di Pontestura si rivolge ai canonici di Sant'Agata per perfezionare il suo congedo dal mondo e nomina eredi i fratelli, Girardo e Giovanni, nonché i figli di un terzo fratello premorto: per la restituzione dei suoi *male ablata* il priore di Sant'Agata è ritenuto più che sufficiente a seguire le procedure di accertamento del dovuto e del maltolto per un atto che deve evidentemente svolgersi in un territorio di prossimità abbastanza ristretto, dove i legami di solidarietà collettiva sono riassunti in un lascito in vino verso la *confraria* del Santo Spirito<sup>85</sup>. Nel 1340 Giovanni de Acio di Pontestura sembra ribadire le consuetudini locali che

<sup>83</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 2r (1336, gennaio 5): "In primis animam suam commendavit humiliter et devote in manu Dei creatoris sui et beatissime Marie Virginis gloriose matris eius ac beati Laurencii martiris gloriosi, apud cuius ecclesiam scilicet plebis de Camino suam elegit sepulturam. (...) Item dictos duos filios commendavit et relinquit domino suo domino Thome Scarampo et domine Antonine eius uxori et dominis Guillelmo et Emanuelli de Scarampis ac domino plebano Camini dominis suis. (...) Item relinquit pro anima sua fabricae et redificationi ecclesie Sancti Laurencii solidos XX imperialium. Item legavit domino plebano Camini libras XII imperialium expendendas et distribuendas in pias causas prout ipsi domino plebano videbitur. (...) Item mandavit et voluit quod dentur et solvantur dominabus et monasterio de la Rocha pro missis cantandis et pro remedio anime sue solidos XXVI imperialium. Actum in villa Camini, in domo dicti testatoris, presentibus testibus ad premissa vocatis et rogatis domino Gregorio de Zaubaudanis plebano Camini, domino presbitero Facio ministro ecclesie Sancti Andree de Altavilla, domino presbitero Henrico ministro ecclesie Sancte Marie de Ulmeto, domino castellano Dacho, castellano Camini, Nicholino de Sulciis, Iohanne de Serra de Camino et Antonio de Monte de Montebello".

<sup>84</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 19r: "In primis animam suam Deo creatori suo et beate Marie Virgini eius matri gloriose et omnibus sanctis devote et humiliter commendavit. Item sepulturam sui corporis si ipsum decedere contingerit in partibus Lombardie ellegit apud ecclesiam Sancti Iohannis de Ponzano. (...) Item legavit domino regi Franchorum qui pro tempore obitus ipsius testatoris regnabit decem solidos turonensium parvorum. Item domino Antis (*sic*) episcopo qui pro dicto tempore fuerit quinque solidos turonensium parvorum. Item legavit domino presbitero ecclesie Sancti Iohannis de Ponzano quinque solidos imperialium. Item clerico dicte ecclesie solidum I imperialium. Item legavit ecclesie Sancti Iohannis de Ponzano predictae pro remedio anime sue decem libras imperialium quas iuxta expendi in redificando, auctando et reconciliando ecclesias supradictam".

<sup>85</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 79r: "Anno Domini millesimo CCCXXXVIII, indictione VI<sup>a</sup>, die VII<sup>o</sup> mensis maii. In presencia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec vocatorum et rogatorum propter hoc personaliter constitutus Guillelmus de Pelato de Pontestura, sani et discreti intellectus existens, considerans et attendens quod nichil certius morte et nichil incertius hora mortis, iuxta illius sanctifice dictum extaret me mortis obscuritas de qua quin sim prope non dubito sed quam prope vel quantum subito nulla michi patet securitas. Nolens quod ipsa hora mortis ipsum inveniat improvisum ac volens quam diu tranquilla mens viget in corporis membris et discreta ratio regit mentem anime sue providere salutem, testamentum suum seu suam ultimam voluntatem condidit et de bonis et rebus suis sibi a Deo collatis ordinavit et disposuit in hunc modum. In primis animam suam Deo creatori suo et beate Marie virgini eius matri et beate Agathe ac omnibus sanctis devote et humiliter commendavit. Item sepulturam sui corporis ellegit apud ecclesiam Sancte Agathe de Pontestura. Item instituit sibi heredem dominum marchionem Montisferrati vel ab eo causam habentem in tertia parte omnium bonorum ipsius testatoris mobilium et immobilium, iurium et actionum realium et personalium seseque movencium.

vogliono l'ambito parrocchiale come ideale e raccolto spazio per gli atti religiosi familiari quando anche lui stabilisce la sepoltura "apud ecclesiam Sancte Agathe de Pontesturia in eius monumento ibidem constructo"<sup>86</sup>. Poco dopo peraltro testa anche il fratello Antonio e, nel farlo, introduce qualche variante prevedendovi un legato decisamente innovativo: "Item societati Penitenciatorum solidos V imperialium". È vero che il testamento di Antonio più che un atto di gestione dei suoi beni in occasione del trapasso è un atto di drastica liquidazione delle sue più o meno grandi fortune terrene, dato che la madre Agnese e il notaio rogatario, Francesco de Salato, devono liquidare tutti i suoi beni immobili "pro remedio anime sue" lasciando i parenti a bocca asciutta, ma la conoscenza e la condivisione di un'esperienza penitenziale rappresenta comunque un indizio di come le proposte degli ordini Mendicanti avessero ormai raggiunto, con una evidenza ed efficacia documentarie finalmente percepibili, le aree rurali aprendo ai fedeli nuovi percorsi di salvezza<sup>87</sup>. Così questi *laici religiosi* – come ebbe a definirli l'Ostiense riferendosi a colui "qui in domo propria sancte et religiose vivit, licet non sit professus" – erano capaci di superare largamente il livello di impegno minimo e un po' banalizzato delle confraternite del Santo Spirito, concepite localmente per socializzare il superfluo e calendarizzare la morte degli affiliati in un ricordo sincero ma collettivamente quanto genericamente ripetitivo. I Penitenti esprimevano invece una capacità di approfondimento del loro *status* religioso e dei loro rapporti rasserenati con il mondo nella sequela del Cristo, là dove solo l'attività di predicazione che raggiungeva le campagne poteva offrire delle occasioni di verifica e di confronto dialogico con un consulente spirituale capace di farti intraprendere un itinerario di perfezione arduo ed esigente<sup>88</sup>. I testamenti descritti hanno in comune di essere stati rogati da un unico notaio, Francesco de Salato, ma questi è anche il notaio che roga il testamento di donna Brunetta di Piossasco dove il raccordo tra l'aristocrazia subalpina e gli ordini Mendicanti è invece completo e complesso, tanto da stentare a ricondurlo a quello stesso conformismo religioso degli altri rogiti, di cui invece rappresenta semplicemente l'altra faccia di un'unica medaglia<sup>89</sup>. Donna Brunetta, che vende pressoché tutti i suoi *iocalia* per distribuirne il ricavato ai poveri in Cristo, si orna davanti a Lui della sola partecipazione alle "religiones novae", condividendo, sul piano fattuale e pratico quale può essere un legato testamentario, l'innovazione simbolica che a una siffatta ricchezza spirituale il notaio Ogerio Alfieri, come evidenziato da Grado G. Merlo<sup>90</sup>, aveva attribuito il frutto prezioso della Provvidenza nella consapevolezza di una nuova stagione civica affidata a valori rinnovati e splendidi. Sono passati più di cinquant'anni perché tale ideologia urbana sia fatta propria anche nei castelli delle

---

(...). Item iussit, voluit, statuit et ordinavit quod suprascripti heredes sui et dicta Agnes uxor sua debeant et teneantur dare et ponere in manibus domini prioris Sancte Agathe de Pontesturia pro maleablatis habitis ex usuraria pravitate vel alia illicita extorcione libras XX imperialium quas restituat illis a quibus habuit et si quid habundaret erogat Christi pauperibus pro anima ipsius testatoris secundum quod ipsi domino priori videbitur expedire. Item legavit dicto domino priori Sancte Agathe qui tempore sui obitus fuerit pro missis celebrandis pro anima dicti testatoris libras tres / f. 79v/ imperialium. Item ligavit confratrie Pontisturie pro remedio eius anime minam unam vini puri omni anno usque ad decem annos proximos et non ultra (...). Actum in Pontesturia, in domo Guillelmi de Lucha, presentibus testibus Iohanne Montagnino, Iacobo de Pado, Iacho de Spagna, Iacobo de Homario, Guillelmo Medio, Iohanne de Homario et Petro de Frascharia omnibus de Pontesturia vocatis et rogatis. *Testamentum Guillelmi de Pelato*".

<sup>86</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 128r.

<sup>87</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, ff. 129rv.

<sup>88</sup> G. G. MEERSSEMAN, *Dossier de l'Ordre de la Pénitence au XIII<sup>e</sup> siècle*, Fribourg 1961, p. 308 sg; M. LAUWERS, *La mémoire des ancêtres. Le souci des morts. Morts, rites et société au Moyen Âge*, (Théologie historique, 103), Paris 1997, p. 460.

<sup>89</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 9.

<sup>90</sup> MERLO, *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento* cit., pp. 221-226.



campagne, dove non tutta l'aristocrazia assume da subito una sintonia esclusiva verso gli ordini Mendicanti e dove sono più sfumati (ma al tempo stesso più saldi) i *loca* della pratica devota in un tradizionale circuito di oratori rurali, pievi e centri canonicali o monastici<sup>91</sup>. Brunetta proviene da una famiglia, i Piossasco, dove i legami con i Minori appartengono alla tradizione famigliare fin dalla seconda metà del Duecento<sup>92</sup>. In prime nozze è andata in sposa a Guidone Valperga, da cui ha avuto due figli, Giovanni e Antonina accasatasi con il signore di Camino, Tommaso Scarampi. Dalle seconde nozze con Filippo Turco di Castello Brunetta ha avuto altri due figli, Antonino e Turchino, mentre la sorella, Margherita di Piossasco, è andata in moglie a Ghione conte di Cocconato. È una buona carrellata di personaggi che ci pone di fronte a parentele capaci di ricomporre un quadro variegato di vecchie aristocrazie di sangue (Piossasco, Valperga, Cocconato) e nuovi ricchi dalla borsa gonfia (Scarampi, Turco) ormai solidali in una autorappresentazione di sé come gruppo che vuole primeggiare tra il genere umano: nella ricchezza, come nell'umiltà di disfarsene<sup>93</sup>.

Il fitto elenco della generosità estrema di Brunetta menziona, premiandoli, i principali conventi astigiani (Minori, Predicatori, Eremitani di Sant'Agostino, Carmelitani, i frati "Sancte Kataline", le *moniales* della *Domus Dei* dell'ordine degli Umiliati) per quindi affidarsi alla preghiera famigliare di due *sorores* della casa di Frinco, Mabilia e Bastina, che hanno preso i voti nel convento di S. Agnese "ut ipse teneantur et velint orare Deum pro anima ipsius testatricis". Anche al frate minore Corrado di Montiglio viene riservata una significativa donazione di due fiorini per l'acquisto di una cappa "ut eius animam in suis missis et oracionibus habeat commendatam": Corrado è inoltre (o soprattutto) il confessore personale di Brunetta. La nobildonna può ancora confidare nelle messe che per lei celebreranno fra Giacomino da Novara "eius devotus" e il *presbiter* Enrico, mentre nel convento di S. Margherita a Vercelli suor Perina, a cui destina una ricca veste, è assai probabilmente anche lei una Piossasco, comparando nell'elenco testamentario accanto al-

<sup>91</sup> Così, nel 1320, Donna Isabella, vedova di Enrico di Cocconato, testando e scegliendo la sua sepoltura in Vezzolano destina tutto ciò che possiede nel *castrum* di Primeglio (Passerano) a favore di fra Melano di *Scacosibus* da Casale, dell'ordine dei Minori. Il legato impegna il frate "ad dispensandum prout ei videbitur in elemoxina et misericordia". Il testamento di donna Isabella in confronto a quello di donna Brunetta, esprime ancora un forte raccordo con i centri religiosi del territorio rurale confermando ma già riconosce a un frate minore un compito privilegiato nella esecuzione degli atti di misericordia della testatrice. Il testamento di donna Isabella si trova edito in A. A. SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica* (Biblioteca storica subalpina, 198), Torino 1975, pp. 250-51, doc. 4.

<sup>92</sup> MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 190-191. Per l'appartenenza di Brunetta alla schiatta dei Piossasco-Scalenghe (BRT, Arch. Scarampi-Tizzoni, doc. 81, prot. del notaio Francesco Salato di Pontestura, f. 74v, a. 1338): "Die XXI mensis marcii. Domina Bruneta de Turchis de Castello per se et suos heredes ex certa sciencia fecit Iohanni eius filio et filio condan domini Guidonis comitis de Valperga sui primi viri pro se et suis heredibus stipulanti, pacem, finem, refutationem, transacionem et pactum de ulterius aliquid non petendo, specialiter de debito librarum ducentarum bonorum denariorum imperialium in quo debito dictus Iohannes tenebatur domino Hueto de Plozasco eius avunculo, fratri dicte domine Brunete, adversus quem dictum Huetum pro ipso Iohanne fideiuxerat, dominus Henricus comes de Valperga, occaxione rexiidui et complementi dotis ipsius domine Brunete, prout hec omnia dicti contrahentes dicebant et asserebant (...)"'. Per la più antica aristocrazia subalpina le alleanze con i banchieri astigiani saranno occasione di inediti radicamenti Oltralpe come appare evidente per i Valperga canavesani: J. LARTIGAUT, *Des Valperga piémontais en Quercy (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)* in "Bulletin de la Société des Études du Lot", 121 (2000), 1.<sup>er</sup> fascicule (janvier-mars 2000), pp. 1-4. Per Theaulde de Valpergue alla presa di Cherbourg cfr. *Chronique du Mont Saint-Michel*, par S. Luce, Paris 1883, pp. 237-239, doc. 290.

<sup>93</sup> Per una prima ricognizione della documentazione da noi tutta rivista sugli originali, cfr. A. SISTO, *Banchieri-feudatari subalpini nei secoli XII-XIV* (Università di Torino. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, Vol. XIV, fasc. 1) Torino 1963, pp. 31-55. Sull'ideologia dei ceti dirigenti astigiani intenti a inventarsi e invertere la loro tradizione aristocratica, cfr. D. GNETTI, *Dal profitto all'onore: modelli cortesi ed evoluzione culturale dell'aristocrazia mercantile astigiana e chierese (secoli XIII-XIV)*, in *Lombardi in Europa nel Medioevo*, a cura di Renato Bordone e Franco Spinelli, Milano 2005, pp. 134-169.

le altre due sorelle di Brunetta, Margherita e Saracena, rimaste nel secolo. Il testamento esprime una vita religiosa delegata ma intensa, costruita con una trama orizzontale intorno a molteplici rapporti personali con uomini e donne che hanno scelto la via del convento per perfezionare un percorso interiore di testimonianza nel mondo a cui possono offrire la voce, ultima e intima ma armoniosa, della preghiera e dei suffragi: si consideri come proprio negli anni di Teodoro anche nei monasteri femminili dell'area subalpina si rinunci ormai a limitare il numero di novizie là dove già vi siano consanguinee e affini, accettando per contro vere e proprie egemonie famigliari. Il fulcro del testamento di Brunetta si ha poi quando, a pochi lasciati individuali per i parenti più stretti, la testatrice fa seguire la scelta di vendere a beneficio dei poveri i panni e i gioielli rimasti: un gesto che pare ispirato alle opere di misericordia di santa Elisabetta d'Ungheria pur senza imitarne il radicalismo individuale, quanto piuttosto riverberandone il modello del gesto esemplare facendolo proprio<sup>94</sup>.

Si può ritenere che i frutti della predicazione degli ordini Mendicanti siano ormai assimilati e condivisi da quella società o almeno da una parte consistente di essa, anche se non tutti hanno occasione di esibirli e di testimoniarli con la stessa intensità e, soprattutto per noi, con la stessa visibilità di Brunetta. Così i *male ablata* che devono essere restituiti riflettono comunque il dibattito sull'etica economica consolidata dai Minori, anche quando non siano chiamati a risarcirli e ad amministrarli frati Minori<sup>95</sup>. Allo stesso modo la predicazione contro il gioco d'azzardo e i suoi danni morali e patrimoniali che hanno conosciuto delle trattazioni sistematiche nei conventi della regione e anche oltre<sup>96</sup> spingono i laici a porre in essere comportamenti e divieti dove la mancata sanzione deve essere sostituita da una vera e propria riprovazione sociale del giocatore patologico con il suo aruolamento nella schiera dei marginali di mala fama, dal valore deterrente ancora maggio-

<sup>94</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 7. Al di fuori dell'area astigiana l'unico legato è quello a favore del monastero e della badessa di S. Maria di Belmonte, nel Canavese, cenobio fondato nel 1326 dal vescovo di Asti, Guido Valperga. È anche, sul piano religioso s'intende, l'unico legame concreto con la famiglia di primo letto, a cui probabilmente apparteneva la prima badessa scelta su consiglio del vescovo astigiano. Per Belmonte: *Cartario di Santa Maria di Belmonte e di San Tommaso di Buzano*, a cura di Giuseppe Froila, in *Cartari minori* (BSSS, 43), Pinerolo 1911, 2, pp. 91-93, doc. 22.

<sup>95</sup> A. TABARRONI, *Paupertas Christi et Apostolorum. L'ideale francescano in discussione (1322-1324)*, Roma 1990. R. LAMBERTINI, *La povertà pensata*, Modena 2000. Si veda ancora il volume collettaneo *Usure, compere e vendite. La scienza economica del XIII secolo: Pietro di Giovanni Olivi*, a cura di Amleto Spicciati, Paolo Vian e Giancarlo Andenna, Bergamo 1990, p. 97 sgg. Nell'estate del 1271, a Casale, Bonifacio Papone rimette i suoi *male ablata* nelle mani del prevosto di S. Evasio, Pietro Ermenghisio, che, assieme all'umiliato Guglielmo da Leventino e a Giovanni di Meoieto, provvederà alla loro restituzione "de voluntate et consilio guardiani fratrum Minorum de Casali" (*Le carte dello archivio capitolare di Casale* cit., p. 130, doc. 327). L'ordinario diocesano in età avignonese era ritenuto più che sufficiente per trattare per via giudiziale i casi di usura. Si veda per Casale ASTo, Corte, Paesi, Paesi per A e B, Casale, m. 18, doc. 5 ("Liber sapientum comunis Casalis factus et compilatus tempore regiminis nobilis et egregii viri domini Garvagii de Becharia potestatis Casalis M<sup>o</sup>CCCLXXXIII<sup>o</sup>"), f. 6r: "Convocato et congregato consilio XVI sapientum, in domibus comunis Casalis, de mandato suprascripti domini locumtenentis pro infrascriptis negociis ordinandis. Primo ordinaverunt et providerunt secundum bayliam eis per generale consilium attributam ad requisicionem Iohannis Ferraguata et Iordani de Robino sindici dicti comunis Casalis, specialiter deputatorum ad exigendum averis comunis quod fuit distortum a quibusdam usurariis ab ipso comune et ut dicti sindici recuperare possint nomine dicti comunis quantitatem pecuniarum illicite receptarum ab ipso comuni quod mittantur Conradus Bazanus et Roffinotus Panis pro ambaxiatoribus dicti comunis ad venerabilem religiosum dominum vicarium domini episcopi Vercellensis in Messorano ad impetrandum unum auditorem sive ius dicentem in Casale qui administraret iustitiam dicto comuni de dictis quantitibus solutis per dictum comune propter usurariam pravitatem et quod clavarii dicti comunis recuperet pecuniam dicte ambaxiate expensis dicti comunis, de quibus omnibus facto partito per suprascriptum dominum vicarium, sic prout scriptum est, suprascriptis XVI sapientibus placuit nemine discrepante".

<sup>96</sup> In modo particolare per il pensiero di Alessandro Bonini e per la *Summa Astesana*, cfr. G. CECCARELLI, *Il gioco nella riflessione dei teologi di area piemontese. Da Alessandro da Alessandria ad Angelo da Chivasso*, in *Giochi e giocattoli nel medioevo piemontese e ligure* (Fra etnologia e storia, 5), a cura di Rinaldo Comba e Riccardo Rao, Rocca de' Baldi 2005, pp. 108-116.

re<sup>97</sup>. Là dove la casualità dei frustoli archivistici rimastici ci presenta un mondo in cui gli ordini Mendicanti è come se non ci fossero per mancanza di citazioni esplicite, non dobbiamo necessariamente pensare che quella società nel suo complesso si comportasse come se loro non ci fossero veramente stati: si consideri soltanto l'attività di questua (e predicazione) nelle campagne priva di ogni rilevanza scritta, a cui dovette rispondere con carità cristiana più di un testatore senza per questo ribadirlo o evocarlo poi nel testamento, per non contare quanti il testamento non sentivano proprio il bisogno di farlo perché non disponevano di nulla o disponevano di troppo poco, ovvero perché si affidavano alla consuetudine locale. È quindi gioco forza che soprattutto i vertici di quella società escano dal cono d'ombra e si presentino sotto una luce documentaria in cui possiamo coglierli nel loro rapporto privilegiato con gli ordini Mendicanti. La rilevanza sociale dei soggetti coinvolti moltiplica la possibilità di una menzione documentaria, soprattutto per gli atti aventi una certa consistenza patrimoniale. I comportamenti elitari hanno peraltro un forte influsso sulla sensibilità diffusa anche di chi non può porli in essere, anche da parte di chi ne è solo spettatore.

L'elezione di sepoltura "aput ecclesiam fratrum Minorum de Montecalvo" dove erano solite essere inumate le donne della casata di Frinco, pone Brunetta genericamente in sintonia con le inclinazioni religiose della sua famiglia d'origine ma soprattutto, nel caso specifico, in continuità con una tradizione già radicata nella famiglia acquisita dei Frinco che si era riservata una sepoltura privilegiata all'interno della chiesa conventuale in tempi non recenti e, verisimilmente, nella seconda metà del secolo XIII quando tale pratica ini-

<sup>97</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 132v: "Die XVIII, mensis novembris (1340). In presencia nobili viri domini Thome Scarampi, domini Camini et testium infrascriptorum, videlicet Ardicionis de Sancto Mauricio de Yporregia et Martini de Brayda de Montilio. In castro Camini, ibique Ogerius Spealta de Pontesturia, tactis scripturis, iuravit corporaliter in manibus mei notarii infrascripti ac promixit ipsi domino Thome quod non ludet nec ludi faciet ad aliquod ludum taxillorum seu daciurum in toto tempore sue vite, ubi possit de suo aliquid perdere vel lucrum de alieno et cetera. *Carta sicut Ogerius Spealta iuravit non ludere*". Per la mancata sanzione e il rinvio a un obbligo esclusivamente morale e di coscienza (non privo di risvolti pratici per la reputazione dell'inadempiente) la *promissio de non ludendo* monferrina appare una forma contrattuale consolidata, cfr. G. ORTALLI, *Siena 1228. Un caso precoce di contratto notarile di astensione dal gioco*, in "Ludica, annali di storia e civiltà del gioco", 10 (2004), pp. 197-198. Per la precocità dei casi genovesi vedi però ora E. BASSO, *Gioco e giochi a Genova tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Giochi e giocattoli nel medioevo* cit., p. 80. Sull'interesse del marchese e dei suoi castellani per il controllo degli appalti del gioco d'azzardo (Doc. ult. cit., f. 110v-111r): "Eodem die et loco (11 settembre 1339), presentibus testibus domino Iohanne Dacho de Incissa castellano Camini et Pagano Atastagua de Grazano. Ibique dominus Thomas Scarampus dominus Camini et castellanus Pontisturie dedit, vendidit et tradidit domino Guillelmo de Monteregio, Conrado Calegario et Iacobo fornaxerio dicto Scacho, omnibus de Pontesturia et Florio filio condan Taurini de Ronchauza habitatori Pontisturie, pro se suisque sociis (et) recipientibus quos associare voluerint, basçacias et ludum basçaciarum nundinarum sancti Michaelis proxime venientis, loci Pontisturie. Ita quod ipsas basçacias et ludum tenere possint et teneri facere per quos voluerunt per dies XV ante festum sancti Michaelis proxime et per XV dies post ipsum festum. Tali modo quod predicti dominus Guillelmus, Conradus, Iacobus et Florius ac socii et quilibet licenciam dederint seu concesserint predicti sive aliquis predictorum, possint basçacias tenere et ibi ludere et facere ludi volentibus ludere sine contradicione domini marchionis, ipsius domini Thome et cuiuslibet alterius persone. Pro qua vendicione dictus dominus Thomas confessus fuit et contentus se habuisse et recepisse a predictis domino Guillelmo, Conrado, Iacobo et Florio florenos XIII de Florencia / f. 111r/ pro vero et iusto precio ipsarum basçaciarum et ludi. Renunciantes omni exceptioni dicti precii non habiti et recepti et spei receptionis et numerationis facere et omni alii exceptioni et iuri. Quas basçacias et ludus basçaciarum ipse dominus Thomas promixit et per stipulationem convenit dictis domino Guillelmo, Conrado, Iacobo et Florio ac sociis defendere et manutenere contra quamcumque personam et personas ac per pactum cridari facere in Pontesturia quod aliqua persona non debeat tenere basçacias in dictis nundinis nisi predicti emptores et socii et illi quibus licenciam dederint nec ludere ad alias basçacias sub pena librarum X de nocte et solidorum LX de die pro quolibet contrafaciente et qualibet vice solvendum domino castellano, de qua pena predicti dominus Guillelmus, Conradus, Iacobus et Florius ac socii habeant et habere debeant terciam partem. Item reficere et restituere predictis omnia et singula dampna expensarum et interesse pro quibus omnibus et singulis firmiter attendere, obligavit ipsis emptoribus omnia sua bona habita et habenda. Et inde per me notarium infrascriptum iusserunt duo eiusdem tenoris fieri publica instrumenta. *Carta domini Thome Scarampi, Guillelmi de Monteregio et sociorum*".

ziò a diffondersi anche nell'area subalpina. Effettivamente Moncalvo nasce come comunità minoritica legata alla custodia astigiana – mentre Cassine e Casale, con Alessandria, Acqui e Valenza Po erano legate alla custodia di Monferrato in senso stretto – ma sembra evidenziare soprattutto un legame con la società astigiana riconducibile forse, fin dai primordi del convento, a una spinta progressiva verso il Piemonte meridionale, spinta che si assesterà a sudovest con i conventi di Alba e Cortemilia<sup>98</sup>. La tradizione locale pone la prima menzione del convento di Moncalvo nel 1272 senza dichiarare da quale fonte essa derivi tale precisione cronologica<sup>99</sup>. Siffatta tradizione, che in qualche modo arieggiava già nella seconda metà del Settecento, prima della soppressione del convento, una referencia documentaria un po' generica<sup>100</sup>, pare da collegarsi esclusivamente a una lettura francamente forzata di un importante atto del marchese Guglielmo VII che prendeva sotto la sua protezione nella castellanìa di Tonco le rendite agricole delle sorelle di Sant'Agnese prima che i loro prodotti fossero trasferiti in Asti: l'atto fu rilasciato da Moncalvo nelle mani di fra Guglielmo di Viarigi. Sia questo o meno l'atto che sta alla base o fa da sfondo

<sup>98</sup> Per un'analisi del *Provinciale vetustissimum* che riflette l'articolazione delle custodie da noi considerate ai tempi di Giovanni II, cfr. G. G. MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 178-182.

<sup>99</sup> Così *Moncalvo. Brevi cenni storici raccolti da Giovanni Minoglio*, Torino 1877, pp. 14- 15; *Moncalvo sacra. Notizie edite ed inedite per il teol. Costantino Lupano*, Moncalvo 1899, pp. 22-23.

<sup>100</sup> È quando emerge da una lettera del giudice De Bernardi che dà per sicura la tradizione locale che vuole Guglielmo VII sepolto nel convento, confondendolo chiaramente con Guglielmo, fratello di Teodoro II: "Eccellenza. In seguito a lettera dell'Eccellenza Vostra de' 22 ora prossimo scorso dicembre, mi sono trasferto nel presbiterio e coro della Chiesa di questi Reverendi Padri Conventuali e tra quest'ultimo e l'altare maggiore ho osservato ritrovarsi una lapide sepolcrale di marmo bianco della lunghezza di mezzo trabucco circa e larghezza oncie 20, lavorata lateralmente a picciole cornici e colla seguente iscrizione nel mezzo: D. O. M. / Insignium Montisferrati Marchionum / Qui / Domi et foris excelluerunt / Hicque sedem aliquando habuerunt / Monumenta antiquitate / Obsoleta / Vincentius Gonzaga serenissimus / Mantuae Dux Quartus / Et / Montisferrati Secundus / Religiosa in maiores pietate / Ad honestiorem faciem / Restituenda curavit. Superiormente a detta iscrizione vi si vedono l'armi del Monferrato, di Mantova e di casa Gonzaga scolpite in uno scudo formato coll'istesso marmo e sostenuto da quattro aquile laterali e sopra di questo da due putti sostienti la Corona ducale, pendendo dallo stesso scudo l'i[n]segna del Toson d'oro. Sotto detta lapide si dà per sicuro possono ritrovarsi le ceneri di Guglielmo primo che visse circa l'anno 1272 e Teodoro marito della beata Margarita di Savoia che visse circa l'anno 1400, ambi marchesi di Monferrato, volendosi anche da alcuni siano ivi state depositate quelle di due cardinali di casa Gonzaga, il che però non si dà per sicuro e ciò è quanto riguarda la detta lapide sepolcrale, passando poi al sito in cui desiderarebbero gli detti Padri di collocare la stessa lapide, rilevato nel tipo umiliatosi per parte loro a Sua Maestà, sarebbe convenientissimo e molto più decoroso di quello lo sia al presente, perché verrebbe ad essere collocata nel presbiterio come altresì trasportandosi quell'altare maggiore secondo il disegno risultante dallo stesso tipo renderebbersi più spazioso il detto presbiterio, al presente troppo ristretto per le sagre funzioni, e per fine trasportandosi detto altare rendesi quasi necessaria la formazione di un nuovo andito nel sito rilevato nel menzionato sito per così liberare lo stesso presbiterio dal passaggio per il coro e nel riscontrare l'Eccellenza Vostra di quanto sopra alla medesima rimettendo l'inviatimi due tipi colla supplica delli stessi Reverendi Padri Conventuali umiliandomi a Sua Maestà per il fine di cui in essa, le fac[c]io profondissima riverenza. Di Vostra Eccellenza. Moncalvo li 15 del 1774. Umilissimo et obbligatissimo servitore. De Bernardi giudice. *Sul verso*: Moncalvo li 15 gennaio 1774. Signor avvocato Debernardi giudice. Restituisce il ricorso di que' Padri Minori Conventuali ed unisce il suo sentimento. Relatu 27 gennaio" (ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Materie ecclesiastiche, Conventuali, Moncalvo). La situazione delle sepolture della casa marchionale è già piuttosto confusa a fine Cinquecento: "Serenissimo Signore. Li Reverendi Padri Conventuali di Santo Francesco di Moncalvo in Monferrato tengono sotto nome delle felice (*sic*) memorie delli Illustrissimi fu Marchesi di Monferrato et hor di Sua Altezza la capella maggiore di essa chiesa, come ancho è adottata a nome di Sua Altezza annualmente da soi Ministri. Qual capella ha bisogno di riparo, si per esser che al tempo delle guerre è stata mal trattata per li colpi di artiglieria che hanno causato danno e ruina nella volta di essa et dissipate e fratte le invetrate quanto ancho per l'antichità del tempo, et in essa capella erano già in alto elevati et in due casse depositati doi corpi morti, uno di un reverendissimo Cardinale, l'altro di una illustrissima Madama pur tutti della nobilissima progenie delli marchesi, quali sono stati per ordine de' reverendissimi Visitatori Appostolici da alto levati et rimessi nella sacrestia di esso convento, si come Sua Altezza a pieno ne potrà haver raguaglio dal reverendissimo monsignor Vescovo di Casale et desiderando essi Padri, come comporta l'honor d'Iddio, ristorar essa capella sin alla volta et invetrate, quanto ancho nobilitarla di una anchona et far un monumento dove si possano collocar essi cadaveri. Per tanto supplicano a Vostra Altezza Serenissima far una pia elemosina acciò si possi essa sua capella ristorar tanto nella volta et invetrate quanto nel anchona et monumento. Pregando continuamente Nostro Signore per il suo felicissimo stato il che et cetera. *Scribantur litterae*. De XXXI decembris MDXXXVI. Li medemi supplicanti" (Loc. ult. cit.).

alle presunte prime attestazioni del convento, è comunque buona testimonianza di una presenza minoritica molto attiva e non occasionale in quegli anni e in quei luoghi grazie al supporto di una ricca base patrimoniale<sup>101</sup>. L'importanza ulteriore e propriamente trecentesca di Moncalvo sembra risiedere da ultimo nel fatto che Teodoro, come abbiamo già avuto modo di vedere, abbia dal convento a ridosso del castello rilasciato alcuni importanti documenti relativi all'amministrazione del marchesato: da questo punto di vista Teodoro preferì Moncalvo a Casale, per la quale appare invece più verisimile una predilezione da parte del figlio Giovanni II, il cui successore a sua volta utilizzerà nuovamente il refettorio dei frati di Moncalvo solo in anni in cui Casale gli era stata sottratta dai Visconti<sup>102</sup>. Si può così parlare di conventi del principe? In verità nel corso del Trecento – proprio per le mancate sepolture paleologhe – appare più appropriato parlare di conventi del principato/marchesato di cui si fanno carico le comunità locali e le aristocrazie più generose, facilitando al marchese l'occasione di vedervi dei luoghi ideali per atti collettivi o dal forte significato simbolico che richiedono una partecipazione allargata e un pubblico quanto reciproco riconoscimento. Come se ne deriva dalla stessa esperienza di Chivasso, avviata nel 1317, il Paleologo non aveva la disponibilità finanziaria diretta per allestire o ingrandire di tasca sua sedi conventuali o monastiche. Per la stessa difesa del marchesato dovette sempre appoggiarsi alla nuova aristocrazia del denaro, fidelizzata con congrue concessioni beneficarie, l'unica capace di finanziare i cantieri più significativi. E i cantieri più significativi a ogni minimo intervento richiedevano somme apprezzabili e investimenti consistenti di moneta imperiale o di fiorini di buon conio. Si può valutare in tal senso il rapporto che legò Teodoro a Tommaso Scarampi, novello signore di Camino e castellano per il marchese a Pontestura, senza i cui anticipi di cassa le stesse fortificazioni locali non si sarebbero potute completare<sup>103</sup>. Inoltre il genere di Brunetta di Piossasco-Val-

<sup>101</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 1.

<sup>102</sup> Per Casale cfr., P. Francesco MACCONO OFM, *I Francescani a Casale Monferrato*, Casale 1929, Sac. Evasio COLLI, *S. Bernardino da Siena nella storia e nell'arte di Casale Monferrato*, Nel V° centenario della venuta del Santo a Casale, Casale 1918. Le citazioni per Teodoro si riducono a una sola e, inoltre, l'atto viene rogato non all'interno del complesso conventuale, ma semplicemente "in Casale avanti la chiesa di S. Francesco" (*Notizie storiche della città di Casale* cit., 3, pp. 358-359: accordo del comune con Teodoro sui *banna* e l'amministrazione della giustizia, del 15 marzo 1335). Benvenuto Sangiorgio (*Cronica di Benvenuto* cit., pp. 168-170) menziona l'atto solenne con cui il comune riconosce come signore Giovanni II, atto del 4 agosto 1351, rogato "in domo fratrum Minorum de Casali, in refractorio dicti conventus". Il De Conti (*Notizie storiche della città di Casale* cit., 3, p. 361) riporta la data 4 agosto 1350, ma l'indizione quarta si addice al 1351 nei giorni in cui Giovanni risiede presso il convento minoritico, come appare dall'investitura di Occimiano a Fiorello Beccaria del 6 agosto di quell'anno, rilasciata "in refectorio fratrum Minorum de Casale in Casale" (ASTo. Corte, Monferrato, Feudi, m. 35 di II addizione, Occimiano, doc 2, in copia cinquecentesca. Ringrazio Riccardo Rao per avermi segnalato il rogito). Per un ritorno del parlamento monferrino a Moncalvo nel 1379, cfr. A. BOZZOLA, *Parlamento di Monferrato* cit., p. 30, doc. 8.

<sup>103</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 50v: "Die XV mensis Iulii. Presentibus dominis Sandrino de la Prima iudice domini marchionis, Iohannino de la Camera, familiari eiusdem domini marchionis, Francischino de Gabiano, Alamanino de Montilio et pluribus aliis, testibus ad infrascripta vocatis. In castro Camini, ibidem illustris et magnificus princeps dominus Theodorus marchio Montisferrati, ex certa sciencia laudavit, confirmavit et approbavit quamdam rationem factam per dominum Iohanninum comitem de Cochonato cum dominis Thoma et Guillelmino de Scarampis, castellanis Pontisturie, de facto operis muri castri et recepti Pontisturie, videlicet de expensis factis per ipsos in opere supradicto. Que expense (tam in monis) facta diligenti examinatione et ecarulatione videntur ascendere usque ad summam florenorum mille ducentum octuoginta auri, tam in monis, calcina, magistris, manualibus, lignaminibus et ferramentis quam aliis quibuscumque expensis in dicto opere factis et de ipsa ratione se tenuit pro contento, volens et intendens dictam summam et quantitatem scribi debere ad id quod dicti castellani recipere debent ab ipso domino marchione in loco predicto, precipiens insuper michi notario infrascripto ut de approbatione, confirmatione et laudamento facerem publicum instrumentum in favorem predictorum. *Carta domini Thome et Guillelmi de Scarampis*. F 62v: Die XVI mensis decembris. Presentibus testibus dominis Iordano de Cellis, Francisco dicto Zapucio de Montilio, Nicholino de Fabrica de Clavaxio et pluribus aliis (testibus) ad infrascripta vocatis. In castro Montiscalvi, ibidem illustris et magnificus princeps dominus Theodorus marchio Montisferrati, ex certa sciencia laudavit, confirmavit et approbavit quamdam rationem factam per dominum

perga era l'unico che ci appaia capace di intervenire nella stessa manutenzione degli edifici chiesastici sulle sue terre, definendo i capitoli d'opera per i materiali<sup>104</sup>, contrattando con la manodopera specializzata non senza verificarne il rispetto dell'avanzamento dei lavori per evitare ritardi nelle consegne<sup>105</sup> nonché legando a sé gli stessi pittori attivi sul territorio che per riconoscenza in futuro non si sarebbero negati a qualche committenza<sup>106</sup>. Fu dunque l'aristocrazia locale a definire per prima un rapporto diretto con i conventi che gravitavano nell'ambito del marchesato. Teodoro non pensò mai di essere sepolto in un convento, Giovanni II fu sepolto a Chivasso, ma solo perché gli eventi non ne consentirono in seguito lo spostamento del corpo in Asti dove aveva eletto la sua sepoltura in una apposita capella che intendeva costruire nel S. Secondo<sup>107</sup>. A Moncalvo fu invece sepolto

---

Iohanninum comitem de Cochonato cum dominis Thoma et Guillelmino de Scampis, castellanis Pontisturie, de facto operis muri castri et recepti Pontisturie, videlicet de expensis factis per ipsos in opere supradicto. Que expense, facta diligenti examinatione et ecarculacione videtur ascendere usque ad summam librarum centum quinquaginta unam, solidorum XII, denariorum VI, bonorum denariorum imperialium, valentium ad florenum florenos octuaginta quatuor, solidos VIII, denarios VI imperialium, tam in monis, calcina, magistris, manualibus, lignaminibus et ferramentis quam aliis quibuscumque expensis in dicto opere factis et de ipsa ratione se tenuit pro contento, volens et intendens dictam summam et quantitatem scribi debere ad id quod dicti castellani recipere debent ab ipso domino marchione in loco predicto, precipiens insuper michi notario infrascripto ut de approbatione, confirmatione et laudamento facerem publicum instrumentum in favorem predictorum. *Carta domini Thome et Guillelmi de Scampis*.

<sup>104</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f 45v: "Die ultimo aprilis, presentibus testibus dominis presbitero Facio de Altavilla, presbitero Henrico, ministro ecclesie Sancte Marie de Ulmeto, et Graciolio castellano de Altavilla, ante portam castri Camini. Ibique Scachus fornaxerius de Pontesturia dedit, vendidit et tradidit domino Thome Scarampo domino Camini, ementi et recipienti pro copierendo ecclesiam Sancti Laurencii de Camino miliaria quatuor coporum bonorum cotorum et axasonatorum, dandorum et tradendorum ipsi domino Thome, vel eius certo nuncio, a kalendis maii usque ad XV dies proxime ad laudem magistri Guillelmi Garilli et hoc pro precio librarum X imperialium. Quod precium dictus Scachus confessus fuit recepisse et habuisse ab ipso domino Thoma renunciando et cetera et sub obligatione omnium bonorum suorum et refectioe dampnorum et expensarum ac interesse, subiciens se, si dicto termino non dederit dictos copos ipsi domino Thome, taliter quod ipsum et eius bona tam realiter quam personaliter possit capere et detinere et cetera. *Carta domini Camini*.

<sup>105</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f. 85r: "Die XI septembris. Presentibus testibus domino Iohanne Dacho castellano Camini et Martino de Brayda de Montilio et Valleriano de Gutuer et pluribus aliis ante portam castri Camini. Ibique Ogerius dictus Trebatus habitator Tridini iuravit ad sancta Dei evangelia in manibus mei notarii infrascripti atque promixit quod non se movebit de loco Camini donec perfecerit opus lignaminis domini Thome Scarampi per ipsum inchoatum, sine licentia ipsius domini Thome et ultra sub pena sacramenti solvenda per ipsum Ogerium, si contrafecerit domino Thome predicto. *Carta domini Thome Scarampi*.

<sup>106</sup> Biblioteca Reale, Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, protocollo del notaio Francesco Salato, f 78v: "Die penultimo mensis aprilis, presentibus testibus Martino filio condam domini Anthonii de Brayda de Montilio et Iacobo dicto Tonso de Homalengo de Camino in sedimine dicti Iacobi et Cote eius fratris de Luparia poderii camini. Ibique Rufina uxor condam magistri Francis[c]i pictoris de Humana de Vercellis et Francisconus pictor de Humana eius nepos eiusdem loci simul et quilibet ipsorum principaliter fuerunt confessi et contenti se ex causa mutui, recep[is]e et habuisse a me Francisco notario publico infrascripto, tam quam publica persona dante et mutuante vice et nomine domini Thome Scarampi domini Camini et de denariis propriis ipsius domini Thome, florenos decem boni auri et iusti ponderis de Florencia. Renunciantes et cetera. Quos quidem florenos X boni auri et iusti ponderis de Florencia predicta Ruffina et Francisconus et quilibet ipsorum principaliter et in solidum se obligando promixerunt et per solemnem stipulationem convenerunt michi notario publico, nomine quo supra stipulanti et recipienti, ac tactis scripturis ad sancta Dei evangelia, iuraverunt dare,olvere et reddere dicto domino Thome vel eius heredibus aut eius certo nuncio quandocumque dicti floreni ab aliquo ipsorum in solidum fuerint requisiti et petiti seu de ipsius domini Thome processerit voluntatem, cum omnibus expensis dampnorum et interesse faciendis et habendis vel modo aliquo substinendis, eundo, redeundo sive stando, mutuo, precio vel alio quovis modo, in iudicio et extra occasione dicti debiti petendi et exigendi, pro quibus omnibus et singulis firmiter attendendis predicti debitores et quilibet ipsorum in solidum obligaverunt pignori michi iamdicto notario, ut supra recipienti, omnia sua bona mobilia et immobilia presencia et futura. Ita quod per ipsum dominum Thomam vel eius heredes aut certum nuncium possint dicti debitores ubique et sub quolibet iudice et rectore conveniri et bona sua detinere et saxiri usque ad integram satisfactionem debiti pretaxati et omnium expensarum. Renunciantes et cetera. *Carta domini Camini*".

<sup>107</sup> L' *instrumentum depositi cadaveris marchionis Ioannis* del 20 marzo 1372 si trova in *Cronica di Benvenuto* cit., p. 224. Fu perfezionato da fra Alberto di Sangiorgio, confessore del marchese nonché "custos ordinis fratrum Minorum", dal guardiano del convento di Chivasso (che proveniva dalla famiglia dei Simeoni di Tonco) alla presenza di vari membri delle famiglie Sangiorgio e Valperga, fra cui lo stesso abate di Fruttuaria. La sepoltura temporanea in

Guglielmo, fratello di Teodoro II, e lo stesso Teodoro II, vale a dire il marchese che fu anche il protettore del convento di S. Maurizio di Conzano dove s'impianò la prima esperienza monferrina dell'Osservanza, inaugurando in tal modo un indirizzo dinastico perfezionato dai marchesi soltanto nel corso del tardo XV secolo della Casale paleologa, quest'ultima avvertita vieppiù come capitale del marchesato e che, come tale, nel suo rapporto con le Osservanze di Minoriti, Predicatori ed Eremitani meriterà una specifica trattazione<sup>108</sup>. Pertanto mentre l'aristocrazia degli anni di Teodoro esprimeva un rapporto diretto con quei centri religiosi, l'aristocrazia degli anni di Giovanni II e di Teodoro II si esibiva negli stessi conventi dei frati certamente ancora come partecipe di ogni singola tradizione familiare, ma soprattutto in quanto fulcro dell'ufficialità marchionale intenta a definire ed esibire una religiosità d'apparato capace di riflettere gli assetti gerarchizzati del potere paleologo al tramonto del medioevo. Quando nel 1370 Pautrino di Terruggia, podestà di Alba per Giovanni II, testò<sup>109</sup>, nell'occasione esprime un complesso rapporto con la realtà religiosa con la quale aveva definito una consonanza privilegiata nel corso della sua esistenza: sepoltura in un sfarzosa cappella nella chiesa dei Minori in Alba "in uno ex pulcrioribus locis dicte ecclesie"<sup>110</sup>, costruzione di una cappella in S. Croce a Casale, annale in S. Francesco sempre a Casale e promozione della società dei Disciplinati in Terruggia dove dona una casa-ostello per accogliervi i 'frati autentici' in anni in cui nelle campagne circolava di tutto, compresi i fraticelli eretici.

In tal modo, nell'orizzonte religioso di Pautrino, Alba compare come il luogo in cui il signore monferrino ha esercitato ed esibito la condizione di ufficiale e funzionario marchionale nell'approdo più alto del suo *cursus honorum*, Casale come il centro di una quasi-capitale (che peraltro proprio nell'anno in cui Pautrino testa, cade nelle mani di Galeazzo Visconti) capace di offrire una forte e ornamentale simbologia religiosa alle aristocrazie della regione contermine, mentre Terruggia appare come il centro della dominazione locale di Pautrino, dominazione esercitata all'interno del consortile di cui il testatore è contitolare. Pautrino è un aristocratico legato solo apparentemente al mestiere delle armi – un *corserius* avuto in pegno è destinato a coprire le spese funerarie – e come tanti suoi colleghi dediti alla noiosa burocrazia stanziale o alla finanza a corto raggio è anche un crociato mancato: in cambio del suo differito e mai onorato impegno crocesegnato finanzia generosamente il restauro del S. Giovanni in Laterano e s'impegna in qualche pellegrinaggio mariano, per poi restaurare l'altare della Vergine nella chiesa della terra natia<sup>111</sup>.

---

Chivasso, "propter impedimentum guerre" in attesa del suo trasferimento "ad ecclesiam Sancti Secundi, in capella nova" in Asti, era stata prevista da Giovanni II nel suo primo codicillo (op. ult. cit., p. 221). Il deposito temporaneo di cadaveri presso i Minori, in attesa di una sepoltura definitiva altrove, era prassi abbastanza diffusa come emerge dalla documentazione sabauda che, quindi, mi riservo di trattare in altra sede.

<sup>108</sup> Per la sepoltura di Teodoro II "el cui corpo è tumulato in la chiesa de Sancto Francesco de' frati Minori di Monte Calvo": *Cronica di Benvenuto Sangiorgio* cit., p. 311; ASTo, Corte, Biblioteca antica, Mss., H.IV.11, f. 422.

<sup>109</sup> Copia del 1405 in Archivio Storico dell'Ordine Mauriziano, Torino, Padri Antoniti, Scritture Diverse, mas 1, doc. 7. Riportata in *excerptum* nell'appendice documentaria, *infra*, doc. 11.

<sup>110</sup> Appendice documentaria, *infra*, doc. 11.

<sup>111</sup> Appendice documentaria, *infra*, doc. 11: "Item legavit et iure legati relinquit ecclesie Sancti Iohannis Lateranensis de Roma pro reparacione ipsius ecclesie florenos quatuorcentum auri, exequendo dispensacionem secum factam per sanctissimum in Christo patrem dominum Urbanum papam quintum occaxione remissionis cuiusdam voti facti per ipsum dominum Pautrinum de eundo ad passagium. Item cum per dictum dominum papam predictum sibi impositum fuerit in dispensacione et remissione dicti voti ultra predicta, ut ire deberet ad visitandum unam ecclesiam tituli Sancte Marie, quam ipse Pautrinus malet elligere, que distaret per tres dietas a loco Terricule et dictam visitationem non fecerit, optans tamen gracia Dei ipsam adimplere legavit ecclesie Sancte Marie de Turrichula in recumpensacione et remissione dicti viaggi et expensarum que fecisset propterea eo cassu quo dictam visitacionem facere

Quando testa in Alba, nel palazzo di Gioffredo Falletti (a fianco del palazzo comunale), Pautrino è assistito da alcuni esponenti del clero locale, dal giurista casalese Stefano Grasso, nonché da alcuni frati Minori e Predicatori: il principale beneficiario del suo testamento ed erede universale è l'ordine antonita nella sede della casamadre a Saint-Antoine-en-Viennois, senza che nel marchesato di Monferrato Pautrino abbia modo di citare altre precatricie dell'ordine, che allora dovevano limitarsi alla casa antonita di Chivasso se accettiamo che Valenza Po compaia nelle fonti solo a fine Trecento<sup>112</sup>. I ricchi lasciti a ordini mendicanti in Alba e Casale (Minori, Predicatori, Eremitani di sant'Agostino e Umiliati) nonché a numerosi monasteri e conventi femminili, agli ospedali e alle confraternite cittadine ancora una volta evidenziano un ordito religioso molto fitto<sup>113</sup>. Ma il caso più significativo è la promozione della confraternita dei Disciplinati a Terruggia. La confraternita è già attiva da tempo (anche se non sappiamo da quanto) quando Pautrino si impegna a dotarne la cappella all'interno della chiesa parrocchiale. È una dotazione ampia, collegata a un apprezzabile patrimonio fondiario, capace di fornire una rendita adeguata, inoltre l'officiante godrà di una casa in Terruggia appositamente acquistata per garantirne la residenza. La moglie di Pautrino, Beatrice, dovrà provvedere all'arredo dell'altare con tovaglie e asciugamani, come sarà tenuta a fare per tutti gli altri altari di Terruggia. La volontà di Pautrino introduce un dato strutturale decisivo per il funzionamento del consorzio locale dei Disciplinati: il sodalizio avrà un cappellano che non dovrà più coincidere con il cappellano già impegnato nel servizio ausiliario parrocchiale. Sarà un religioso scelto dai signori di Terruggia in accordo con il curato e la comunità degli abitanti, attivando un patronato che fa della concertazione una procedura necessaria con cui si riconosce l'esistenza di un nuovo beneficio personale, come tale non cumulabile dal clero in cura d'anime ma previsto con una sua puntuale autonomia nell'esercizio del culto e degli atti devozionali. La qualità dell'assistenza spirituale all'interno della realtà di Terruggia dovrebbe giovare, anche sopportando un latente spirito di emulazione ma evitando le interferenze con il curato: quello proposto è un modello di religiosità a più voci ma ordinata, moltiplicando gli atti di devozione in una comunità che non deve confondere i livelli delle competenze, né mortificare il magistero parrocchiale nella mediazione con il sacro. Con Pautrino avvertiamo ormai come la religiosità dei laici esprima una consapevolezza e una progettualità capaci di elaborare, modificandoli, tempi e spazi della pratica religiosa di una comunità ristretta, rispettandone lo svolgimento gerarchizzato e le priorità condivise<sup>114</sup>.

---

non posset florenos decem auri solvendos et convertendos in reparacione altaris et planee dicte ecclesie". A un simile pellegrinaggio mariano con ricognizione papale deve ascriversi il celeberrimo trittico di Bonifacio Roero, che in età posttridentina comparì sul Rocciamelone. "Hic me apportavit" recitò il cartiglio, ma a quale località mariana fosse indirizzato l'ex-voto di Bonifacio nessun documento medievale lo svela; su quel celebre pezzo d'oreficeria G. DONATO, *Scultura del Trecento ad Asti*, in *Tra Gotico e Rinascimento. Scultura in Piemonte*, Torino 2001, p. 50. Lo stesso Giovanni II riconobbe di non aver onorato un voto in forza del quale avrebbe dovuto servire per sei mesi con cento uomini armati l'ordine giovanita di Rodi "in partibus illis et circumstantibus" chiedendone quindi l'esecuzione deferita ai suoi eredi, ai quali spettava pure di compiere in vece sua il pellegrinaggio "ad visitandum locum sepulture Sancte Catharine de Monte Sinay" qualora il papa non ne avesse convertito il voto e "secundum quod possibile fuerit per partes infidelium pertransire" (*Cronica di Benvenuto* cit., p. 213). Sullo stretto rapporto tra l'aristocrazia monferrata e i Giovanniti, cfr. R. BORDONE, *San Pietro di Consavia e il priorato di Lombardia nel Medioevo*, in *L'antico San Pietro in Asti. Storia, architettura, archeologia*, a cura di Renato Bordone, Alberto Crosetto e Carlo Tosco, Torino-London 2000, pp. 43-71. Sui conventi minoritici e la promozione in area subalpina del *passagium* crocesegnato trecentesco mi riservo di intervenire in altra sede, dato che la documentazione è prevalentemente sabauda.

<sup>112</sup> In merito vedi, I. RUFFINO, *Storia ospedaliera antoniana. Studi e ricerche sugli antichi ospedali di sant'Antonio abate*, Cantalupa 2006, pp. 152 e 176.

<sup>113</sup> Appendice documentaria, *infra*, doc. 11.

<sup>114</sup> Appendice documentaria, *infra*, doc. 11.



Naturalmente non tutti realizzano progetti così articolati come quello di Pautrino, i più dovevano vedere nei conventi dei frati null'altro che un luogo privilegiato per eleggervi la sepoltura. Antonio d'Amedeo, castellano di Moncalvo, si adegua al conformismo religioso meglio riscontrabile nei rogiti di quegli anni: sepoltura nella chiesa conventuale, riconoscimento dei diritti del pievano, legato agli antoniti della precettoria di Chivasso del cui borgo è originario e del cui santo porta il nome, tradizionale elemosina in sale e consolidata costituzione di un fondo dotale per fanciulle da marito. Siamo evidentemente a un livello d'innovazione e di esibizione decisamente meno disponibili a stupirci rispetto all'esuberante generosità allargata del signore di Terruggia, anche se il castellano di Moncalvo è comunque un funzionario locale di vertice, senz'altro partecipe dell'*entourage* marchionale se già nel 1372 fu ricordato nel quarto codicillo di Giovanni II come "scutiferum et familiarem suum domesticum" e, a questo punto, lo ritroviamo doverosamente presente nel convento minoritico di Chivasso anche all'atto di ricezione in deposito da parte dei frati del cadavere del marchese<sup>115</sup>.

### *Come conclusione*

Per arrivare a nuovi progetti insediativi assunti e promossi dall'aristocrazia del marchesato, progetti di cui si sia conservata una documentazione di prima mano, bisogna cogliere i nuovi fermenti religiosi minoritici che si manifestano nell'ambito del Terz'Ordine e dell'Osservanza. Tale è il nuovo monastero femminile promosso da donna Giovanna di Montiglio che destina un complesso immobiliare in Casale per accogliervi le terziarie francescane affidandole alla guida spirituale dei frati di S. Maurizio a Conzano<sup>116</sup>. L'iniziativa prevede una presenza privilegiata della famiglia della fondatrice nell'ambito della comunità conventuale, ma intende attivare un nuovo oratorio aperto a chiunque vorrà partecipare agli uffici divini. La fondatrice è figura eminente, vedova del trinese Broglia e ben nota per altri interventi elitariamente devoti da condividere con la comunità casalese<sup>117</sup>: Giovanna non si limita a promuovere un'esperienza religiosa accontentandosi di quanto Casale già le offre mentre assume in prima persona anche il controllo disciplinare sulle *sorores* con cui intende convivere. La nobildonna esprime una forte volontà individuale nel definire il suo progetto, per il quale può confidare nel consiglio e nell'assistenza del vicario dell'Osservanza, Nicola Malabaila, di frate Alberto da Cremona e del terziario casalese Riccardino de' Fornari, destinati a garantire anche in futuro il raccordo delle terziarie monferrine con l'esperienza dei frati di S. Maurizio ai quali è affidato una sorta di tutoraggio istituzionalizzato delle sorelle casalesi. L'impegno della famiglia trinese dei Broglia è essenziale per garantire continuità all'iniziativa di donna Giovanna e ancora dopo la sua morte il rapporto privilegiato con la comunità di S. Maurizio mantiene tutta la sua essenzialità organizzativa e disciplina-

<sup>115</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 12. Per la menzione di Antonio d'Amedeo nel testamento di Giovanni II, cfr. *Cronica di Benvenuto* cit., pp. 223-224. Sul d'Amedeo vedi ancora A. ANGELINO, *Da fortezza a residenza della corte paleologa, in Il castello di Casale Monferrato. Dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2003, p. 29 sgg.

<sup>116</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 13.

<sup>117</sup> A lei si deve un prezioso reliquiario di sant'Evasio: *Fragmentum martyrologii ecclesiae Beati Evasii Casalensis, ex apographo saeculi XVIII ab egregio viro Cordera-Casoni iuris utriusque doctore ad fidem autographi exemplato, notisque illustrato*, in *Monumenta historiae patriae, Scriptores*, III, Augustae Taurinorum 1848, *Necrologium ecclesiae beati Evasii Casalensis*, col. 476. Testo che va emendato con il ms. originale del Cordera-Casoni in ASTo, Corte, Biblioteca antica, Mss., J a. X. 3, f. 19r.

re<sup>118</sup>. Entriamo così nella vitalissima esperienza dell'Osservanza subalpina<sup>119</sup> in cui il ruolo assunto dalle donne, protagoniste e attrici consapevoli di esemplari gesti di altruismo e di generosità verso progettualità nuove da condividere con la comunità di cui sono parte, sono un dato ricorrente nonché ricco di suggestioni, il cui approfondimento richiederebbe spazi che non possono trovare in questa sede una trattazione adeguata. Non vi è più dubbio di come le nuove esperienze religiose degli ordini Mendicanti sostengano e alimentino un intreccio di iniziative dalle trame serrate nel rispondere rinnovatamente e in modo puntuale ai bisogni di rapporto con il sacro a cui nessun principe poteva sottrarsi, richiamando le élites e i vertici del potere a sostenere quelle esperienze novatrici con la stessa generosità un tempo riservata al vecchio monachesimo. Così il cavaliere gerosolimitano Benvenuto Sangiorgio, che nella sua *Cronica* dilatava in un elenco immaginifico ed encomiastico le fondazioni religiose dei primi marchesi di Monferrato oltre ogni precauzione storica e geografica<sup>120</sup>, in realtà a quegli stessi enti non attribuiva ormai altro che un vago prestigio antiquario, ricercando invece per la sua sepoltura un monumento (*honorabile sepulcrum*) il più vicino possibile all'altar maggiore nella chiesa domenicana di Casale, pretendendone ancora l'inviolabilità di fronte a ogni ampliamento dell'edificio<sup>121</sup>. Ma, nonostante l'impegno assunto dai frati, di fronte alla caducità delle cose umane in quest'ultima richiesta non sarà accontentato.

---

<sup>118</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 15.

<sup>119</sup> G. G. MERLO, *Gli inizi dell'Osservanza minoritica nella regione subalpina*, in *Frate Angelo Carletti osservante nel V centenario della morte* (atti del Convegno: Cuneo, 7 dicembre 1996 – Chivasso, 8 dicembre 1996), a cura di Ovidio Capitani, Rinaldo Comba, Maria Consiglia De Matteis, Grado G. Merlo, Cuneo 1998, pp. 19-41.

<sup>120</sup> SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 33-41.

<sup>121</sup> *Infra*, appendice documentaria, doc. 16.

## DOCUMENTI

*Doc. 1*

*1272, giugno 18 – Moncalvo*

Guglielmo VII, marchese di Monferrato, riconosce al frate minorita Guglielmo di Viarigi, per conto delle monache di S. Agnese in Asti dell'Ordine di S. Chiara, che le *domine* possano far trasportare in Asti i frutti delle loro terre di Tonco in grano, avena, vino e legumi e qualsiasi altro genere senza alcuna opposizione da parte del castellano e degli uomini di Tonco o di altra terra del distretto marchionale.

Originale: in ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Conventi soppressi, Monache di Diversi Paesi per A e B, C/1, Casale, Monache di diversi ordini. La pergamena, in non perfetto stato di conservazione sul primo rigo della *datatio* cronica, necessita del supporto della lampada di Wood. Sul verso, regesto duecentesco forse sincrono ma di altra mano: *carta de Tungo*. L'archiviazione non è propriamente felice, trattandosi comunque di una casa religiosa astigiana e non casalese, a meno che la carta non sia pervenuta successivamente, restandovi, presso i frati Minori di Casale o di Moncalvo. Appare comunque più attendibile che si tratti di un'arbitraria collocazione decisa dall'archivista.

(ST) Anno Domini millesimo ducentesimo LXXI[I, indicione quindecima,] die sabati XVIII mensis iunii, in Montecalvo, presentibus domino Manoello de Astegianis et Francischo de Caliano testibus. Dominus Guillelmus illustris marchio Montisferrati dedit et concessit licenciam, facultatem et auctoritatem fratri Guillelmo de Viarixio de hordine fratrum Minorum, recipienti nomine et vice dominarum monesterii Sancte Agnetis de Ast de ordine Sancte Clare, extrahendi et portandi et extrahendi et portandi faciendi omnes fructus et godias qui et que exiverint et pervenerint de suis terris et possessionibus quas habent in Tongo et posse Tongi, de ipso loco<sup>a</sup> et posse et specialiter granum, bladum, vinum et legumina et quoslibet alios fructus per quoscumque nuncios ipse domine predicti monasterii extrahere vel extrahi facere voluerint, ita quod a castellano Tongi vel a suis nunciis vel ab aliquibus aliis hominibus de Tongo vel aliquo alio loco tocius districti domini marchionis nullo modo impediatur dicte domine vel eorum nuncii ducere et extrahere omnes predictos fructus de Tongo et posse et ducere Ast ad suam voluntatem et idem dominus marchio michi notario hanc cartam fieri iussit.

Et ego Albertus de Montecalvo sacri palatii notarius interfui, hanc cartam scripsi.

<sup>a)</sup> nell'originale, *loquo*.

Arnaldo, cardinale di S. Maria in Portico e protettore dei Minori e delle Clarisse, risponde positivamente alla supplica inoltrata dal procuratore generale dei Minori, frate Monaldo, con cui in base a quanto postulato nel capitolo generale di Perugia presso la curia romana si richiedeva di derogare al divieto di accogliere nei monasteri femminili nuove sorelle legate da consanguineità e affinità ad altri membri della stessa comunità monastica in cui s'intendeva entrare. La deroga è concessa per tre anni, affidando in tal senso al ministro generale e ai ministri provinciali dell'ordine un'attenta vigilanza affinché non vi siano abusi e il nuovo reclutamento avvenga con l'assenso di ogni singolo visitatore, dell'intera comunità monastica o di almeno due parti della stessa.

Originale: ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Monache in genere, m. 1. Sul dorso varie note d'archiviazione, tra cui un regesto del sec. XV in.: *Littera reverendi protectoris per quam conceditur dominis monialibus quod possent non obstante quod habeant consanguineas vel affines recipere earum consanguineas vel affines usque ad triennium*. Altro regesto, secolo XVI ex.: *Licentia al general di San Francesco di poter far ricevere donne nelli monasterii di Santa Clara*.

Arnaldus, miseratione divina Sancte Marie in Porticu diaconus cardinalis, fratrum Minorum et sororum Sancte Clare ordinum protector / a Sede Apostolica deputatus. Venerabilibus et religiosis viris generali ac provincialibus ministris prefati ordinis fratrum Minorum / salutem in Domino. Ex parte vestri generalis capituli Perusii celebrati, per litteras et per religiosum virum fratrem Monaldum generalem procuratorem dicti vestri ordinis / in Romanam curiam nobis extitit cum instantia supplicatum ut super constitutione prohibente receptionem mulierum in monasteriis ordinis sancte Clare in / quibus habent consanguineas vel affines pro utilitate ac evidenti necessitate monasteriorum ipsorum, dispensationis beneficium impendimus vel dispensandi licentiam / concedimus. Qua propter dictis precibus annuere cupientes quas credimus, matura deliberacione prehabita, ex fonte procedere caritatis tenore pre/sentium duximus concedendum quod vos generalis minister et ministri provinciales in suis provintiis super dictarum mulierum receptione / ad ipsum ordinem Sancte Clare dispensare possitis, prout ipsorum monasteriorum utilitate / videritis expediri, visitatoris dum taxat et abbatisse ac totius conventus vel duarum partium sororum monasterii illius in quo recipiende erunt / huiusmodi mulieres interveniente consensu. Hortamur autem et cum omni / instantia vos requirimus et monemus quatenus in executione concessionis predictae tam modeste et prudenter agatis ut ex hoc nulla materia scanda/lorum, nulla spiritualis profectus vel quietis conscentie perturbatio in dictis monasteriis oriatur. Et quia prefacti experientia de utilitate concessionis huiusmodi / reddi poterimus certiores presentes litteras ultra triennium volumus non valere, ut infra dictum triennium de comodo vel incomodo ex con/cessione huiusmodi succedente plenius informati quid in antea circa hec faciendum / fuerit certius cognoscimus. In cuius concessionis, commissionis seu dispensationis testimonium presentes litteras ad universos et singulos ministros dirigendas fieri fecimus et nostri sigilli appensione muniri.

Datum Avinione, die secunda mensis aprilis, anno Domini millesimo trecentesimo vicesimo tertio, pontificatus sanctissimi / patris et domini nostri domini Iohannis pape vicesimisecondi anno septimo.

SPD

Il legato pontificio, cardinal Bertrando del Poggetto, su mandato di papa Giovanni XXII come da lettera apostolica del 18 agosto 1323, data in Avignone, verifica formalmente l'idoneità del luogo di Carignano a ospitare un nuovo convento dei frati Predicatori come richiesto allo stesso pontefice dal priore provinciale dell'Ordine della Lombardia superiore, Barnaba *magister* da Vercelli, rilasciando parere positivo.

Originale: ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Regolari di diversi Paesi, C/4, Carignano, Domenicani.

Bertrandus miseratione divina tituli Sancti Marcelli presbiter cardinalis, Apostolice Sedis legatus. Religioso viro fratri Barnabe de Vercellis priori provinciali fratrum ordinis Predicatorum in partibus superioris Lombardie, salutem in domino. Vota fidelium que divini cultus augmentum directe respiciunt libenter benigno favore prosequimur et, ut deduci possint ad debite confirmationis effectum, favorem nostrum in quantum iuste possumus liberaliter impertimur. Cum itaque tu nuper ex parte sanctissimi patris et domini nostri domini Iohannis, digna Dei providentia pape XXII, nobis presentaveris litteras infrascripti tenoris. *Iohannes episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Bertrando tituli Sancti Marcelli presbitero cardinali, Apostolice Sedis legato, salutem et apostolicam benedictionem. Oblata nobis dilecti filii Barnabe de Vercellis, prioris provincialis fratrum ordinis Predicatorum in partibus superioris Lombardie, petitio continebat quod cum in burgo Cargnani de Pedemontis, Taurinensis diocesis, non sit locus sive domus alicuius ordinis Mendicantium et habitatores dicti burgi habere inibi locum fratrum ipsius ordinis plurimum desiderent et instanter exposcant, dictus prior nobis humiliter supplicavit ut construendi et edificandi locum huiusmodi in dicto burgo sibi largiri licentiam dignaremur. Nos vero de conditione et statu burgi ipsius et an sit ad hoc sufficiens et ydoneus noticiam non habentes, gerentes quaque de tue circumspectionis industria in hiis et in aliis fiduciam in Domino specialem, discretioni tue presentium tenore committimus et mandamus quatenus de sufficientia et ydoneitate dicti burgi<sup>a</sup> diligentius te informans si inveneris eum ad hoc fore sufficientem et ydoneum dicto priori quod in burgo ipso locum fratrum ordinis prelibati cum capella, seu oratorio, domibus et aliis necessariis officinis sine preiudicio parrochialis ecclesie dicti burgi et iuris cuiuslibet alieni construere et edificare et in eo fratres ipsius ordinis ponere seu recipere valeat, constitutione felicitis recordacionis Bonifacii pape VIII predecessoris nostri super hoc in contrarium edita non obstante, concedas auctoritate nostra plenam et liberam facultatem. Datum Avinionis XV kalendas septembris, pontificatus nostri anno septimo.*

Nosque inspecto tenore litterarum ipsarum de contentis in eis simus plenarie informati, quia invenimus dictum burgum sufficientem et ydoneum ad habendum locum huiusmodi et recipiendum conventum fratrum ordinis supradicti, tibi quod in dicto burgo locum fratrum ipsius ordinis Predicatorum in loco ad hoc magis apto prout tue discretioni videbitur cum capella seu oratorio, domibus et aliis necessariis officinis, sine preiudicio tamen parrochialis ecclesie dicti burgi et iuris cuiuslibet alieni construere et edificare ac in eo fratres ipsius Ordinis ponere seu recipere valeas, constitutione felicitis recordacionis Bonifacii pape VIII super hoc in contrarium edita non obstante, auctoritate apostolica nobis in hac par-

te per supradictas litteras attributa, plenam et liberam tenore presentium concedimus facultatem. Datum Placencie VIII idus decembris, pontificatus eiusdem domini Iohannis pape XXII, anno octavo.

SPD

*Sopra la plica: Gregorius. Sotto la plica: denarii X. Sal. Sul verso: Registrata XXXVIII.*

<sup>a)</sup> nell'originale, *burgii*.

*Doc. 4*

*1326, luglio 17-18 – Torino*

I rappresentanti del comune di Chivasso concludono un accordo sull'assetto del regime e del rettorato della loro comunità con Filippo principe d'Acaia, dietro l'impegno da parte di quest'ultimo di surrogare il comune di Chivasso nell'esposizione finanziaria per conto del marchese Teodoro Paleologo verso i Gribaudo di Chieri.

Originale: ASTo, Corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli ducali, Vol. 30 (serie rossa), f. 25r-27v. Si riporta il dispositivo in *excerptum* tralasciando le parti formulari e le clausole ceterate

In nomine Domini, amen. Anno eiusdem millesimo CCCXXVI, indicione IX, die XVII iulii, Taurini, presentibus domino Manfredo de Carreto marchione Sagone, Hueto de Plogasco, Bonefacio et Aymone condominis Lucerne, Oberto de Scalengiis, Bartholomeo Provana et domino Leone de Rippa testibus ad hec vocatis et rogatis. Cum comune, homines et universitas loci Clevassii realiter et personaliter opprimerentur et multo tempore mansissent oppressi et multiplicibus et variis honoribus et iacturis tum pro certis obligationibus in quibus plures et certe persone de Clevassio manebant obligate pro illustri et magnifico domino Theodoro, excellentis imperatoris Grecorum porfirogenito, marchioni Montisferrati, tum pro quibusdam quantitibus pecuniarum in quibus idem dominus marchio pluribus et certis personis de Clevassio erat obligatus ex certis et veris causis, tum propter offensiones et iniurias que cotidie inferebantur et inferuntur hinc et inde realiter et personaliter tam per partem guibellinam quam per guelfam dictis hominibus et comuni, tum propter defectum regiminis quo carebant in ipso loco Clevassii post recessum dicti domini marchionis quam etiam et pro pluribus aliis et diversis causis quas enarrare longum est, prout hec et alia quam plura semel ymo pluries proposita sunt et hostensa ex parte comunis et hominum predictorum coram illustri et magnifico domino Philipo de Sabaudia, principe Acchaye. Ecce quod Iacobus Saccus, Anthonius de Pariseto, Dominicus de Palacio, Bonus Iohannes de Albricis, Iohannes filius domini Iacobi de Miralda condan et Petrus de Brosulo de Clevassio, syndici et procuratores comunis hominum et universitatis dicti loci Clevassii, de quorum syndicatu apparet per instrumentum factum per Iacomotum Francisium de Clevassio notarium die XVI iulii proxime preterito, eorum propriis nominibus et sindicario ac procuratoriis nominibus hominum, comunis et universitatis iamdicte, constituti ante presenciam dicti domini principis exponentes eidem yterato honera supradicta que per dictos comune et homines comode non poterant ulterius tollerari, dicentes etiam et exponentes eidem domino principi quod homines Clevassii pro predictis sepius habuerant recursum ad illustrem dominam Argentinam marchionissam Montisferrati, que domina marchionissa tandem eisdem hominibus respondit quod in predictis non poterat remedium adhibere, et dicentes etiam quod inde dictus dominus marchio in

recessu suo novissime facto ad partes Romanie ipso recomandaverat dicto domino principi et eis preceperat quod pro predictis et aliis eorum opportunitatibus ad ipsum dominum principem haberent recursum. Cum instantia qua potuerunt, nominibus sepedictis, eidem domino principi supplicarunt iterato quod in predictis de presenti aponere dignetur remedium et iuvamentum propter pericula et discrimina gravia occasione premissorum occurrentia dicte terre Clevassii et habitantibus in eadem, exponentes eidem domino principi quod nisi predicta que requirunt fecerit de presenti, expedit eis necessario ut ad alios tamquam choacti recurrant pro premissis, de quibus non erit ita tutum dicto domino marchioni et statui suo, sicut de ipso domino principe ut requirunt. Et propter ea idem dominus princeps, auditis et consideratis que dicta sunt, volens dictum locum Clevassii et habitantes ibidem a dictis periculis liberare et honora sua in quantum est sibi possibile subportare, amore et ad honorem ipsius domini marchionis sui consanguiney et affinis carissimi et ad bonum et pacificum statum loco Clevassii, comunis et universitatis et personarum habitancium ibidem, ex una parte, et dicti sindici et procuratores propriis nominibus et vice ac nomine procuratorio et sindicario comunis, hominum et universitatis dicti loci Clevassii, ex altera, pro quibus promisserunt se facturos et curaturos toto eorum posse ac bona fide quod omnia et singula supra et infrascripta laudabuntur, confirmabuntur et osservabuntur cum effectum per consilium, comune, universitatem et homines dicti loci Clevassii et successorum suorum, et tam de iure quam de facto, tractatu et deliberatione cum plena maturitate prehabitis, diligenter ad invicem firmaverunt, inhierunt et fecerunt pacta, conventiones et promissiones infrascripta. Primo namque conventum est quod idem dominus princeps acquirat ab Hurieto Gribaudo de Cherio iura et actiones que idem Hurietus habet adversus ipsum dominum marchionem et bona sua et contra dictas personas de Clevasio occasione unius debiti quatuor millium florenorum auri, in quibus predictus dominus marchio et pro ipso domino marchione certe persone de Clevasio eidem Hurieto de mutuo tenebatur, pro qua obligatione ipse certe persone de Clevasio longo tempore substinuerant et adhuc substinent expensas plurimas, dispendia gravia et labores tam in tenendo obstagia extra locum Clevassii quam alio modo. Item quod idem dominus princeps satisfaciat dictis certis personis de Clevasio obligatis ut supra florenos duos centum auri pro expensis quas fecerunt occasione predicta. Item quod idem dominus princeps acquirat ab ipso Hurieto, Bartholomeo et Iohanne eius fratribus et Guideto eorum nepote, omnibus de Cherio, iura usque ad summam quinque millium quinquecentum florenorum boni auri, que ipsi de Cherio habent versus ipsum dominum marchionem et bona sua ex duobus debitis, uno videlicet de octo millibus quatuorcentum sexaginta duobus florenis auri in quibus idem dominus marchio eisdem nominatis de Cherio de mutuo teneri ostenditur per cartam receptam per Michaellem de Fabrica notarium anno Domini millesimo tercentesimo vigesimo quinto, die primo aprilis, alia vero de duobus millibus tercentum nonaginta novem florenis auri in quibus dictus dominus marchio causa mutui eidem Hurieto teneri monstratur per cartam receptam per eundem Michaellem notarium, anno Domini millesimo tricentesimo vigesimo quinto, die primo aprilis, pro quibus quantitibus castrum et locum Clavasii monstrantur specialiter obligata. Item quod idem dominus princeps, ubi tam pro parte comunis Clevassii fuerit requisitus vel huic pacto prestitus consensus erit, solvat hominibus et personis de Clevasio creditoribus ipsius domini marchionis et de quibus apparebit fides facta apud Sagonam usque ad summam de quindecim centum florenos auri universa quod predicti sindici et procuratores dictis nominibus faciant et curent cum effectum quod dictus Hurietus, fratres et nepos sui iamdicti cedent eidem domino principi ex causa vendicionis omnia iura et actiones ipsorum usque in quantitates superius declaratas sibi et cuilibet ipsorum competentia adversus ipsum dominum marchionem et bona

sua et quod ipsi de Cherio tradent et expedient eidem domino principi omnia instrumenta competentia circa ista, faciendo idem dominus princeps eisdem de Cherio de dictis quantitativibus unde iura acquisita fuerunt, ut est dictum. Item quod dicti syndici, comune, homines Clevasii per se et successores suos sint et maneant obligati realiter et personaliter ad solvendum et restituendum eidem domino principi dictos quatuor millia florenos auri acquirendos, ut supra, et dictos ducentum florenos pro expensis et alios quindecim centum florenos solutos, ut supra, creditoribus dicti domini marchionis et ad ipsa omnia et singula persolvenda dictum comune et homines et universitatem cum eorum rebus et bonis et restitutionem faciendam eidem domino principi dicti syndici et procuratores afficiunt, obligant, astringunt nominibus prelibatis. Item quod dicti syndici et procuratores iam dictis nominibus pro predictis quantitativibus omnibus solutis per ipsum dominum principem vel solvendis, ut dictum est supra, tradunt eidem domino principi in pignus speciale castrum, fortalicias et villam Clevasii cum toto poderio, mandamento, iurisdictione, redditibus, exqueutis et aliis omnibus que idem dominus marchio habet, habebat seu visus est habere ibidem, tenenda, godienda et possidenda per ipsum dominum principem et successores suos pacifice tam diu et donec eidem domino principi de predictis omnibus et singulis cum dampnis et expensis et interesse omnibus faciendis pro effectu et observancia omnium premissorum fuerit integre satisfactum et quod ipsum dominum principem et nuntios suos inducent in corporalem possessionem et quasi dictorum castri et ville Clevasii cum omnibus supradictis aliis. Item quod idem dominus princeps redditus, godias, obventiones et proventus dictorum castri et loci Clevasii pertinentes seu que pertinere videbuntur dicto domino marchioni seu castro totaliter capiat, levet et exigat, capi, levare et exigi faciat ad suam voluntatem et illos omnes suos faciat et leveretur pro oneribus garde, custodie, gubernationis ac regiminis dictorum castri et ville Clevasii et habitantes ibidem tam diu et donec eidem domino principi de predictis quantitativibus cum dampnis, dispendiis et interesse faciendis, ut iam dictum est, pro effectu et observancia omnium premissorum fuerit integre satisfactum, tali etiam modo, pacto et conditione appositis quod de ipsis godiis, redditibus, obventionibus et proventibus percipiendis ut supra nihil computari possit nec debeat in aliquam solutionem neque sortis minime quantitates sed cedant eidem domino principi pro gardia, gubernatione, custodia et regimine supradictis. Item quod dicti syndici, commune, universitas et homines Clevasii et eorum successores teneantur et debeant realiter et personaliter et cum omni sua et suorum potentia et virtute deffendere et manutenere contra quamcumque personam, collegium et universitatem dictum dominum principem, successores et nuntios suos universos de possessione et tenuta corporali et quasi dictorum castri et loci Clevasii cum aliis supradictis et tam de facto quam de iure et quod eidem domino principi successoribus et nuntiis suis tanquam vero domino parebunt et obediant in omnibus fideliter et non alicui alii persone donec eidem domino principi fuerit integre satisfactum de quantitativibus supradictis, solutis per eum ut supra et infra dictum est et dicetur cum dampnis et expensis ac interesse et aliis omnibus supradictis. Hoc tamen acto quod idem dominus princeps a predictis de Clevasio exigere non possit dictas quantitates, videlicet dictos quatuor millia nec dictos ducentum, nec dictos quindecim centos florenos auri quam diu ipse dominus princeps tenuerit seu tenere poterit bono modo dictum locum et castrum Clevasii cum aliis supradictis. Promisit insuper dictus dominus princeps solempniter per se et successores suos dictis sindicis et procuratoribus et mihi Francisco Nasaporis notario infrascripto, more publice persone stipulanti et recipienti vice et nomine et ad utilitatem et honorem dicti domini marchionis et heredum suorum legitime descendendum ex eodem, reddere et restituere dictum castrum et locum Clevasii cum fortaliciis, poderio et iurisdictione predictis, facta sibi primo solu-



tionem vera et integra de dictis quantitativis, videlicet de quatuor milibus, de ducentis, de quinque milibus quingenti et de mille quingentis florenis boni auri, cum dampnis, expensis, dispendiis et interesse omnibus faciendis vel substinendis pro observancia et effectu omnium premissorum, ut est dictum. Item actum est quod idem dominus princeps ponat et habeat ponere et habere possit in officio Clevasii iudicem quem voluerit dum tamen idem iudex non sit de civitatibus Lumbardie a Clevasio inferius. Item quod idem dominus princeps teneatur ipsos de Clevasio et successores eorum manutenere et conservare in omnibus eorum bonis consuetudinibus et usagiis consuetis. Que omnia et singula supradicta ipse partes nominibus prelibatis promiserunt sibi invicem, scilicet una alteri et altera alteri, vicissim sollempnibus stipulationibus intervenientibus hinc et inde et pacto etiam stipulatione vallato attendere et observare et in nullo contrafacere vel venire de iure vel de facto contra facienti vel venienti aliquatenus assentire, sub mutua obligatione omnium bonorum suorum et comunis et hominum Clevasii predictorum, dampnorum et expensarum ac interesse restitutione faciendorum seu incurrendorum occasione premissorum seu alicuius eorundem. De quibus omnibus et singulis solo agenti verbo simplici credatur sine testibus et iuramento. Renuntiaverunt autem dicte partes et qualibet ipsarum nominibus sepedictis exceptioni non factorum et non premissorum omnium predictorum doli, mali, conditioni sine causa vel ex iniusta causa, beneficio restitutionis in integrum, novarum constitutionum et cetera, epistule divi Adriani beneficiorum et quo non possint dicere se fore deceptos vel circumventos ex non iusto contractu, nec dolum incidisse in ipso contractu principaliter incidenter omnibus litteris, privilegiis et scriptis impetratis vel impetrandis, fori privilegio et generaliter omni alii iuri canonico et civili ac municipali et exceptionibus omnibus quibus seu quorum altero mediantibus dicte partes seu altera ipsarum se iuvare posset contra predicta vel aliquod predictorum que omnia et singula supra scripta dicte partes et quemlibet ipsarum prelibatis nominibus et in suas animas et eorum quorum sunt procuratores iuraverunt ad sancta Dei euangelia vera esse et ipsa omnia et singula attendere et observare bona fide et non contrafacere vel venire perpetuo aliqua ratione sive causa, de iure nec de facto. Anno Domini eodem millesimo tricentesimo vigesimo sexto, indictione nona, die decima octava iulii, Taurini, presentibus domino Bonifacio de Montebello milite et Rubeo Maonerio notario testibus ad hec vocatis et rogatis. Item actum est inter partes iamdictas, intervenientibus etiam et apositis solemnitatibus omnibus superscriptis cum protestatione quod pro aliqua que dicantur nichil minuat de conventionibus superscriptis sed semper in sua maneant firmate quod idem dominus princeps non possit nec debeat pro aliquibus exercitibus seu cavalcatis extrahere seu mandare homines Clevasii extra baroniam Montisferrati durantibus supradictis...

#### *Doc. 5*

*1327, dicembre 7 – Volpiano, nel castello.*

Bernardo, abate di Fruttuaria, definisce con il *miles* Boniface de Montbel, signore di Frossasco, qui rappresentato da Ugonetto Provana, le modalità con cui dovrà avvenire tra lo stesso Bernardo e Aynard de Montbel, quest'ultimo congiuntamente priore maggiore clusino e priore di Cunlhat, la permuta tra l'abbazia di Fruttuaria e il monastero di Cunlhat (Puy-de-Dôme). Sono definite le modalità della permuta e le compensazioni a copertura delle difformità valoriali dei due benefici secondo la valutazione del pavese Agostino Mezzabarba, giusperito e consigliere di Filippo d'Acaia. L'accordo è condizionato dal parere favorevole o meno di papa Giovanni XXII.

Originale: ASTo, Corte, Materie Poitiche per rapporto all'interno, Protocollo 9 (serie rossa), a. 1327, ff.66r-67v. La procura a Ugonetto Provana da parte del *miles* Boniface de Montbel in data 4 dicembre, rogata in Pinerolo alla presenza di Filippo d'Acaia, è imbreviata nello stesso registro a f. 65r.

Die VII mensis decembris, in castro Vulpiani, presentibus religioso viro fratre Benedicto de Provanis de Cargnano, monaco monasterii Sancti Benigni Fructuariensis, et Iohannoto Caygnacio cive Taurinensi testibus ad hoc vocatis.

Inferius continentur pacta tractata et inita inter reverendum in Christo patrem dominum B(ernardum), Dei gratia abbatem monasterii Sancti Benigni Fructuariensis, suo nomine et dicti monasterii, ex una parte, et nobilem virum Hugonetum de Provanis procuratorem nobilis viri domini Bonifacii de Montebello, de qua procura sufficienter constat publico instrumento scripto manu mei notarii anno et indicione predictis, die IIII<sup>o</sup> presentis mensis decembris, et procuratorio nomine pro ipso, ex altera, super permutatione facienda de abacia predicti monasterii Fructuariensis et monasterium prioratus de Cumiglac inter dictum dominum abbatem et venerabilem virum dominum Aynardum de Montebello priorem maiorem monasterii Sancti Michaelis Cluxini et predicti priorem monasterii de Cumiglac et super quibuscumque contractibus celebrandis inter ipsas partes dictis nominibus et cetera. Primo actum est inter dictum dominum abbatem et dominum Hugonem procuratorem, nomine quo supra, quod prefatus dominus ab[b]as, suo nomine et dicti monasterii, teneatur permutare et tradere dicto domino Aynardo, priori predicto, monasterium Sancti Benigni Fructuariensis, cum omnibus membris, iuribus et pertinentiis universis dicto monasterio adiacentibus, quoquo modo, pro dicto priorato de Cumiglac et (dictus dominus Bonifacius ex adverso) faciet et tenebit quod conventus et monachi dicti monasterii hanc permutationem laudabunt et solemniter aprobabunt. Dictus vero dominus Bonifacius, ex adverso, tenebitur et debebat facere et curare quod ipse dominus ab[b]as habebit dictum prioratum de Cumiglac cum omnibus membris, iuribus et pertinentiis in cambium pro monasterio supradicto Fructuariensis. Item actum est quod dictus dominus Bonifacius teneatur facere et curare quod, quandocumque dictum cambium completum fuerit et per summum pontificem acceptatum, idem prior dabit et restituet dicto domino ab[b]ati florenos M<sup>c</sup> V<sup>c</sup> pro restitutione illarum rerum mobilibus quas idem dominus ab[b]as apud dictum monasterium aportaverit quando assumpsit predictam dignitatem et ultra adimplere negotium, ut dictum est, prefatus dominus Bonifacius teneatur dare dicto domino ab[b]ati XV marchas boni argenti in vasis sufficientibus et uno equo abili et competenti pro sua persona. Item teneatur idem dominus Bonifacius ultra hec dare predicto domino ab[b]ati florenos XX boni auri et iusti ponderis quando dictum negotium erit completum pro suis sumptibus faciendis quando iverit ad capiendum posesionem dicti prioratus in qua ponerit dictus dominus Bonifacius vel dominus prior dictum dominum ab[b]atatem, acceptato cambio supradicto, suis expensis inducere tenebantur et facient et curabunt quod redditus dicti prioratus valebantur libre IIII<sup>c</sup> turo-nensium parvorum vel ultra pro anno domino ab[b]ati predicto et facient et curabunt quod dictus prioratus erit liberus ab omnibus debitis. Item quod omnia predicta et que tractata et acta fuerint inter dictas partes circa predicta debeant sufficienter et ydonee assicurari seu assetari pro unaquaque parte. Item quod dictus dominus Bonifacius facere et curare cum effectu quod dominus prior subveniat, tradat dicto domino ab[b]ati in bonis florenis auri illam quantitatem quam dicet et taxabit dominus Augustinus de Mediis Barbis pro eo quod dictus prioratus est parvi redditus. Item dictus dominus ab[b]as non tractabat nec procurabat aliquod alium cambium vel permutationem cum aliquo alio do-

nec presens tractatus laudatus et aprobatu fuerit per summum pontificiem vel fuerit recusatum et quod ipse ad prosecucionem negocii dabit opera efficaci, hoc tamen habeat terminum usque ad carniprivium. Item dictus dominus ab[b]as pendente presenti tractatu non contrahet aliqua debita de novo vel faciet aliquem vel aliquos contractus in dampnum vel preiudicium dicti monasterii Fructuariensis vel qui seu que possint onus aliquod vel controversiam predicto monasterio reportare, nisi hoc fuerit pro necessitati evidente monasterii supradicti. Et insuper dictus dominus ab[b]as non faciet aliquam distributionem vel alienationem de provisione nunc existente in monasterio supradicto nisi ad usum suum et monachorum dicti monasterii tantum et cetera. De quibus omnibus et singulis supradictis per dictas partes dictis iuribus michi notario iussa sunt fieri publica instrumenta. *Factum.*

*Doc. 6*

*1329, novembre 29 – Biella*

Lombardo della Torre, vescovo di Vercelli, intima al prevosto e ai canonici di S. Evasio, ai semplici rettori e ministri nonché ai prelati della chiesa casalese, ai guardiani dei frati Minori e al priore degli Eremitani di Sant'Agostino di seguire scrupolosamente le sue indicazioni circa l'interdetto da lui stesso fulminato contro i componenti dell'università *antiqua* di Casale, che, nonostante la loro istanza d'appello ritenuta infondata, continuano a frequentare i divini uffici nel borgo e nei sobborghi.

Originale: manca.

Copia semplice: in ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Protocolli Monferrato, 9, doc. 2. L'ultima annotazione estravagante che segue la data cronica del provvedimento vescovile si riferisce alla data di pubblicazione delle lettere, avvenuta il 3 dicembre 1329: nell'edizione l'abbiamo connotata con il corsivo per distinguerla dal testo vescovile. Sul verso, sincrono ma di altra mano: *Lit[t]ere interdicti.*

Lombardus, Dei et Apostolice Sedis gratia episcopus Vercellensis et comes. Providis viris preposito, canonicis omnibusque simplicis rectoribus et ministris atque prelati ecclesie Casalis Sancti Evaxii nec non religiosi viri guardianis Minorum et priori Heremitarum Sancti Augustini eorumque conventibus loci predicti, salutem in Domino. Meminimus nos propter inobedienciam et contemptum ac offensam et contumaciam manifestam universitatis et singulorum de universitate antiqua hominum de Casale in universitatem ipsam interdicti et excomunicacionis in singulos de universitate predicta sententias promulgas[s]e eo quod ipsa universitas et homines non paciebantur Petrum Frepum nec suos consortes multas, pasqua et çerbia, paludes, clarias et arenas publici iuris que ad ussum publicum sicut ceteros dicti loci homines pacifice prout erant soliti possidere. Immo super premissis canonice moniti, ut in termino seu terminis sibi perhentorie assignatis, si a predicta possessionis turbatione non desisterent, causam impedimenti et perturbationis huiusmodi comparendo coram nobis legiptimam assignarent tam quam contumaces manifesti obedire penitus recusarunt. Proponendo extra terminum exceptiones frivolas et exarupto in appellationes frustatorias prorompndo. Quas appellationes ex iustis et rationabilibus causis in nostris refutacionis libellis insertis, auri examinis audiencia duximus confutandos ipsisque non obstantibus mandavimus ipsos de universitate predicta prout ex debito pastoralis officii tenabamus a vobis et ecclesiis vestris circa audicionem et participationem divinatorum sacramentorum tam quam interdictos et excomu-

nicatos propter eorum inobedienciam evitari. Cum autem ipsi sicut veridica et notoria relatione percepimus bono consciencie procul abiecto ac more aspidis indurati coloratis et cavillosis divertionibus satagent et convenienter mediante cum clavium se munisse divinis officiis et ecclesiasticis sacramentis transgrediendo censuram canonum et ecclesiasticam disciplinam negando se veteres seu antiquos universitatis predictae qui indubitanter antiqui et veteres sunt censendi et in causa sua se tam quam iudices ingerentes ac suos approbando errores de suis iniquis appellationibus confidentes, nos attendentes quod et si dicta sententia in sui principio fuisset iniusta, quam tamen iustam et equam fuisse minime dubitamus, per ipsorum contemptum iusta fuisset effecta quodque legalibus et canonicis constitutionibus est sancitum intelligi et referri ad omnes et universos de universitate quod per maiorem partem noscitur esse factum ne dictarum sententiarum vinculis irretiti sub umbra novorum vicinorum qui dictis sententiis minime sunt ligati, causam adveniant contempnendi et dissolvendi vinculum ecclesiasticae discipline seque cum ipsis non ligatis ingerendi divinis fore tucius extimantes etiam non ligatos abstinere a participationibus divinorum quam quod ligati ad excusandas excusationes in peccatis premissas sententias vilipendant in suarum animarum prejudicium et iacturam ac fidelium eiusdem loci perniciosum exemplum et scandalum plurimorum. Id circo consideratione et deliberatione cum consilio maturiore premissa, predictas interdictorum et excommunicationum sententias contra culpabiles approbando, auctoritate presencium declaramus ipsas sententias esse incumcisse et inviolabiliter observandas ac organa divina in loco predicto et suburbiis pro executione et declaratione sententiarum et processuum premissorum duximus suspendenda. Inhibentes vobis universis et singulis in virtute sancte obediencie nec non sub pena excommunicationis quam transgressores ac suspensionis huiusmodi violatores incurere decernimus ipso facto in locis predictis publice celebretis divina nec ministris ecclesiastica sacramenta, casibus dum taxat exceptis concessis a iure tempore interdicti. In quorum omnium testimonium presentes litteras sigilli nostri impressione munitas vobis et cuilibet vestrum duximus destinandas, quas in actis nostris fecimus registrari et de ipsarum presentationibus latori iurato dabimus plenam fidem. Et red[d]antur littere quia debent pluribus presentari. Datum Bugelle die XXVIII mensis novembris M<sup>o</sup> CCC XXVIII.

*Publicate fuerunt supradicte littere die tercio decembris.*

*Doc. 7*

*1329 – senza indicazione del luogo, ma versimilmente a Chivasso*

Antonio Grasso, in qualità di procuratore e sindaco della comunità vecchia di Casale, presenta al collegio giudicante nominato dalla Santa Sede quattro instrumenti in forma autentica e identificati con concatenazione alfabetica da A a D, per servire nella causa d'appello da loro intentata contro l'azione del vescovo di Vercelli, Lombardo della Torre, che, su istanza di Pietro Freppo e Guglielmo Escoriato, ha prima contestato alla comunità antica di Casale di potersi opporre all'università nuova o dei novizi della stessa Casale circa l'uso dei *comunia* delle aree rivierasche a ridosso del Po, quindi ha colpito gli opposenti con la scomunica e l'interdetto. Il collegio giudicante è formato dal prevosto di S. Pietro di Chivasso, Giacomo di Palazzo, e dal prevosto umiliato di S. Marco, fra Benedetto, quest'ultimo subdelegato dal guardiano dei frati Minori di Chivasso, frate Giovannino della Riva da Vigone, a cui inizialmente la Santa Sede aveva affidato la competenza del caso.

Originale: manca.

Copia semplice: in ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Protocolli Monferrato, 9, doc. 7.

Coram vobis venerabilibus et religiossis viris dominis ·· preposito Sancti Petri super infrascripto negocio delegato auctoritate apostolica, nec non fratre Benedicto preposito domus Humiliatorum a religioso viro fratre Iohannino de Rippa guardiano conventus fratrum Minorum de Clavaxio in hac parte Sedis Apostolice similiter delegato, subdelegato, super eodem negocio deputatis, Yporiensis diocesis, comparet et se presentat Antonius Grassus, procurator et syndicus comunitatis et universitatis veteris de Casali, Vercellensis diocesis, ac omnium et singulorum hominum et dicte universitatis nomine et vice eorundem in et pro causa appellationis inter ipsam universitatem veterem ac omnes et singulos universitatis predictae seu ipsius et eorum procuratorem et syndicum supradictum, ex una parte, et universitatem que appellatur universitas noviciorum dicti loci, ex altera, vertente coram vobis iuxta citationem ad instanciam prefati Antonii procuratoris et syndici, ut supra, contra universitatem et novicios supradictos ad hodiernam diem factam. Petens et instanter requirens vos debere procedere in causa appellationis prefata ac ipsam partem adversam seu procuratorem et syndicum ipsius compellere ut petitur in dicta causa appellationis factae respondeat, que quidem peticio taliter est: Coram vobis venerabilibus viris et religiossis dominis Iacobo de Palacio ac Benedicto ecclesiarum Sancti Petri et Sancti Marchi de Clavaxio, scilicet iudicis delegato et subdelegato predictis, proponit Antonius Grassus procurator et syndicus comunitatis et universitatis veteris ac omnium et singulorum hominum de ipsa universitate de Casali, procuratorio et sindicario nomine ipsorum, et dicit quod licet ex causis veris et iustis et rationabilibus pro parte dicte universitatis et comunitatis veteris ac hominum de ipsa universitate a quibusdam monitionibus, preceptis atque mandatis indebite ac iniuste per reverendum in Christo patrem dominum episcopum Vercellensem, ad instanciam et petitionem Petri Freppi et Guillelmi Excoriati procuratorum universitatis nove de Casali, procuratorio nomine omnium hominum de ipsa universitate nova factis, dicta tamen appellatione iusta et rationabili pendente et post ipsam, prefatus dominus episcopus Vercellensis in ipsam universitatem et singulares personas ipsius universitatis interdicti et excommunicationis sententias de facto iniuste ac indebite fulminavit. Quare petit idem Antonius syndicus et procurator, nomine quo supra, per vos dominos delegatos et per vestram sententiam pronunciari et declarari dictas sententias ac quoscumque processus post dictam appellationem factas et factos fuisse nullas et nullos et si qui vel si que sunt tam quam indebitos et iniustos tolli et cassari et totaliter revocari ac decerni per partem ipsius universitatis veteris fuisse bene et legaliter appellatum et per ipsum dominum episcopum ad instanciam et petitionem dictorum Petri et Guillelmi sindicorum et procuratorum ac sindicario et procuratorio nomine quo supra male et perperam fuisse processum et in predictis coniunctim et divissim sibi fieri iusticie complementum cum protestatione quod ad probationem superfluum se abstringere non intendit. Et predicta petit idem Antonius, procurator et syndicus omnimodo iuri et forma quibus melius potest cum dampnis et interesse de expensis factis et de facendis protestatur, salvo sibi omni iuri quo supra nomine addendi, minuendi, corrigendi et declarandi et alterius petitionis faciende in predictis et circa ea ac emergentia et dependencia ab eisdem. Ceterum ubi contingat dictam partem adversam non comparere iuxta terminum assignatum sed fore contumaciter absentem seu a nobis frustatorie in appellationem prorompere. Attendens prefatus Anthonius syndicus et procurator quo supra quod iuxta iuris doctrinam in huiusmodi causa appellationis procedi potest etiam lite non contestata, partis adverse appellate absentia contumaciter non obstante. Ad foundationem iurisdictionis vestre et pro-

bationem eorum que in petitione continentur predictus producit III<sup>or</sup> publica instrumenta, quorum unum est signatum per A cuius secunda linea incipit *filius* et finit *Boterius*, aliud est signatum per B cuius tercia linea incipit *ac tocius* et finit *iniuriati*, aliud est signatum per C cuius quarta linea incipit *ciam* et finit *dederunt*, aliud vero instrumentum est signatum de D cuius quinta linea incipit *Freylonus* et finit *Ropiandus*, quibus quidem instrumentis et omnibus et singulis que continentur in eis utitur et uti intendit Antonius supradictus, nomine prelibato, in causa predicta in quantum facerent pro ipsa universitate et non ultra, protestando nomine sepedicto quod per ipsum procuratorem et sindicum ut supra seu universitatem predictam non stetit nec stat quominus in causa appellationis predicta fuerit legitimo modo processum ac fuerit finem debitum consecuta et quod saluum sit sibi nomine quo supra omne ius, alia instrumenta et alias scripturas iterum producendi et probationes alias faciendi in predictis si et quando sibi procuratorio ut supra noverit expedire.

*Doc. 8*

*1334, gennaio 30 – Moncalvo, nel refettorio dei frati Minori*

Teodoro I, marchese di Monferrato, manifestando una speciale devozione (*intencio*) per la madonna di Crea, conferma ad Aimone di Moncucco, priore della stessa, le liberalità già riconosciute alla chiesa mariana credense dai suoi predecessori e le immunità giurisdizionali e di banno che il priorato detiene, riservandosi le prerogative marchionali sulle cavalcate e l'esercito.

Originale: ASTo, Corte, Materie Ecclesiastiche, Abbazie, Crea, Santa Maria, mazzo 1, doc 28. Sul verso: *M<sup>o</sup> CCC XXXVIII* (a cui segue di altra mano, cinquecentesca: *1334 die 29 ianuarii*). *Confirmatio facta per illustrem condam dominum Theodorum marchionem Montisferrati de donis, privilegiis concessis per dominos marchiones predecessores suos* (segue di altra mano, cinquecentesca: *facta in Montecalvo in conventu fratrum Minorum de anno 1334. Et ista subsequenter confirmata per eundem illustrissimum dominum marchionem in castro Tridini per aliud instrumentum in Creda*).

Regesto: E. DURANDO, *Regesto delle carte relative ai monasteri di Vezzolano e di Crea ed alla chiesa di Santa Agata di Pontestura posteriori all'anno 1300, esistenti negli Archivi torinesi di Stato (AST) e Camerale (ACT)*, in *Cartari minori*, I (Biblioteca della Società storica subalpina, 42), Pinerolo 1908, p. 102, doc. 39.

(ST) Anno nativitat<sup>is</sup> Domini nostri Iesu Christi, millesimo trecentesimo trigesimo-quarto, die penultimo ianuarii, indicione seconda. In Montecalvo in refettorio fratrum Minorum, in presencia nobilium virorum dominorum Ieorgii Feraroti, Leonis de Prato iudicum, Uberteti et Guillelmi fratrum comitum de Cochonato, Philipi de Tillio, Henrici de Ozano et plurium aliorum ibique rogatorum testium et vocatorum. Cum legitime constat magnifico et excellenti principi domino Theodoro illustri marchioni Montisferati monasterium Beate Marie Virginis gloriosse de Creda, subpositam monasterio Vezolani, fore per ipsius antecessores, videlicet marchiones, marchionissas, rectores et gubernatores Montisferati per plura et antiqua privilegia dotatum ac omnimodam iurisdictionem concessam, gratia speciali, Dei intuitu ac reverhencia beate Virginis intacte et omnium sanctorum celestis Curie et ob remedium animarum suarum et predecessorum suorum ac propter ipsum dominum marchionem iusta privilegia predicta proprie forent confirmata et de novo universa et singula contenta in ipsis, prout hec et alia in dictis privilegiis tam vete-

ribus quam novis plenius et evidencius continentur, que privilegia idem dominus marchio vidit et diligenter examinavit cum maturo consilio suorum sapientum, et que religioso et honesto viro domino fratri Aymoni de Montechuco, nunc priori ipsius monasterii, et in ipsius manibus, nomine et vice dicti monasterii, sana tradidit et inlesa. Idcirco premisorum et aliorum contentorum in privilegiis predictis et in confirmatione predictorum, facta per ipsum dominum marchionem, contemplacione diligenter inspecta, suo motu proprio et ex certa sciencia et devotione intima quam semper gessit et in futurum, altissimi Creatoris clementia concedente, intendit ad venerationem beate virginis Marie gloriosse genetricis et avocate humani generis, numquam pro maximo remedio animarum predecesorum suorum ac ipsius domini marchionis, considerata eciam prefati fratris Aymonis facultate qui ad negocia dicti monasterii gerenda et proxperanda eciam continue vigillat et fideliter nititur operari, eciam inspectis obsequiis exhibitis per ipsum et eius continuo legali exercicio versus ipsum dominum marchionem tam quam zellatorem ipsius et tocius marchionatus, sponte, yllari et benigno animo per se et suos successores et heredes quoscumque prefato domino fratri Aymoni priori ecclesie Sancte Marie de Creda subposite monasterio predicto Vezolani, ante ipsius domini marchionis presenciam, genibus flexis constituto, recipienti nomine et vice ipsius domini prioris et successorum suorum et ecclesie memorate de Creda et per ipsum dominum priorem eiusdem ecclesie Crede que membrum est non minimum monasterii de Vezolano predicti, modis et formis quibus melius potuit et voluit, omnia privilegia, permutationes, concessiones, venditiones, donationes, oblationes, instrumenta et iura ac investituras et gratias condan per predecessores prefati domini marchionis, videlicet per marchiones, marchionissas, comitissas Montisferati et per se ipsum et alios quoscumque facta et factas, datas et concessas ecclesie memorate Sancte Marie de Creda et prioribus predecessoribus ac prefato domino Aymoni et suis predecessoribus, ut supra, de iuribus, rationibus et libertatibus, hominibus et honoribus, iurisdicionibus omnimodis que, quos et quas dicta ecclesia de Creda actenus tenuit et possedit et nunc tenet et possidet in loco, territorio, districtu et posse Crede et Cardelone et habitantibus in villa Seralonge et Fornelliis et alibi ubicumque sint et comorentur homines predictae ecclesie pleno iure, libere confirmavit et confirmat ac de novo concessit et graciosse concedit cum mero et mixto imperio et omnimoda iurisdicione et gladii potestate et omni banno cuiuscumque condicionis existat, tranferendo in ipsum dominum priorem et ecclesiam memoratam nomine quo supra iura que dictus dominus marchio et sui predecessores aliquo tempore habuissent et habere potuissent de iure vel de facto, exceptis dum taxat exercitiis et cavalcatis, nichil in se aliud in predictis prefatus dominus marchio retinendo, nisi ut supra, et non obstantibus aliquibus consuetudinibus actenus in contrarium observatis. Ita et taliter quod dicta ecclesia Crede et prior predictus presens et futuri successores ipsius vice et nomine ecclesie prelibate predictos homines et omnia predicta concessa et confirmata et de novo ad robur concessa et renovata et data et translata teneant adque possideant paciffice et quiete cum omni honore, banno, mero et mixto imperio et omnimoda iuridictione et gladii potestate, sucessionem, cumtitu, signoria, conzamento, tertia vendicione et ceteris regalibus, expedicionibus et serviciis sine omni contradicione prefati domini marchionis et heredum et successorum ipsius et alterius cuiuscumque contradicentis persone utriusque sexus vel preminencie existant. Promittens idem dominus marchio predicta omnia et singula per se et suos successores perpetuo firma et rata habere et tenere, in nullo contrafacere vel venire sed potius quantum pro suo facto contra omnem personam tueri et deffendere. Qui dominus marchio ad robur et fidem ubilidem faciendam predictum dominum priorem nomine ecclesie memorate et suorum successorum in signum vere possessionis et concessionis et traditionis omnium iurium su-

prascriptorum cum macia una quam suis manibus detinebat investivit et revestivit et de novo concessit titulo mere et libere donacionis inrevocabilis inter vivos propter multa et infinita merita que dictus dominus marchio habuit et consecutus fuit ac in futurum spiritualiter et temporaliter sperat consequi et exiri largiflua de fonte somme misericordie Dei et inclite genetricis Virginis Marie. Actum ut supra, interfuerunt testes predicti et inde precepit idem dominus marchio ad dictamen unius et plurium sapientum de predictis unum et plura uno tenore fieri instrumenta et cetera.

(ST) Ego Cazolinus condam magistri Bassani de Cazulo de Laude, imperiali propria auctoritate notarius publicus pallatinus ac scribe et canzelarius prefati illustris domini marchionis predictis interfui et rogatus hoc presens instrumentum tradidi et scripsi.

*Doc. 9*

*1338, marzo 23 – Frinco, nella camera della testatrice all'interno del castello*

Donna Brunetta di Piossasco, vedova in seconde nozze di Filippo Turco di Castello e in prime di Guidone Valperga, fa testamento eleggendo la sua sepoltura nel convento dei frati Minori di Moncalvo, nella tomba dove cristianamente riposano le altre signore di Frinco.

Originate: Biblioteca Reale di Torino, Archivio Scarampi-Tizzoni, doc. 81, Protocollo del notaio Francesco Salato, f. 75v-76v.

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno eiusdem Domini millesimo CCCXXXVIII, indictione VI<sup>a</sup>, die XXIII<sup>o</sup> mensis marcii. In presencia mei notarii et testium infrascriptorum ad hoc vocatorum et rogatorum propter hoc, personaliter constituta domina Bruneta de Turchis de Castello, sani et discreti intellecti existens, considerans et attendens quod nichil certius morte et nichil incertius hora mortis, iuxta illius sanctifice dictum extaret me mortis obscuritas de qua quin sim prope non dubito, sed quam prope vel quantum longe nulla michi patet securitas, nolens quod ipsa hora mortis ipsam inveniat improvisam ac volens quam diu tranquilla mens viget in corporis membris et discreta ratio mentem anime sue providere, testamentum suum seu suam ultimam voluntatem condidit et de bonis et rebus suis sibi a Deo collatis ordinavit et disposuit in hunc modum. In primis animam suam Deo creatori suo et beate Marie virgini eius matri et omnibus Sanctis devote et humiliter commendavit. Item sepulturam sui corporis cum eam decedere contingerit sibi ellegit apud ecclesiam fratrum Minorum de Montecalvo, in monumento in quo domine de Fringo defunte sunt posite. Item voluit, mandavit et precepit que omnia debita sua solvantur et male ablata et illicite extorta, legitime probata, restituantur et emendantur per infrascriptos heredes suos, quorum conscencias in hiis voluit honerare, ut sic anima ipsius apud Deum misericordiam consequatur. Item legavit et relinquit fratribus Minoribus et toto conventui de Montecalvo pro missis celebrandis pro remedio eius anime libras XXV astensium. Item legavit fratribus Minoribus de Ast pro missis unius anni celebrandis cum cicius poterint post decessum ipsius et pro remedio anime eiusdem testatricis libras IIII astensium. Item fratribus Predicatoribus et conventui de Ast pro missis ut supra celebrandis libras IIII astensium. Item legavit fratribus Heremitarum et conventui de Ast pro missis ut supra celebrandis libras IIII astensium. Item legavit fratribus de Calmo et conventui de Ast pro missis ut supra celebrandis libras IIIII astensium. Item legavit fratribus Sancte Kataline et conventui Astensi libras IIII. Item legavit monialibus et con-



ventui monasterii Sancte Agnetis de Ast pro orationibus faciendis pro anima ipsius testatricis libras II astensium. Item legavit sorori Mabilie de Fringo dicti conventus libras II. Item sorori Bastine de Fringo conventus eiusdem libras II ut ipse teneantur et velint orare Deum pro anima ipsius testatricis. Item legavit monialibus Domus Dei et conventui de Ast pro oracionibus faciendis pro anima eiusdem libras III<sup>or</sup> eiusdem monete. Item legavit domino fratri Conrado de Montilio, ordinis fratrum Minorum, confessori suo pro una capa emenda ut eius animam in suis missis et oracionibus habeat / f 76r/ commendatam florenos duos auri. Item legavit domino fratri Iacobino de Novaria eius devoto pro missis celebrandis pro remedio anime sue libras V astensium. Item presbitero Henrico, dicto Presbiteroboto, pro missis celebrandis pro anima ipsius testatricis libras II astensium. Item legavit sorori Perine moniali monasterii Sancte Margarite de Vercellis robam unam paonacie foratam cendalis, Item donavit domine Sarraçine, sorori sue, robam suam de virido cum penna absque mantello. Item legavit domine Margarite, sorori sue, consorti domini Ghyonis comitis de Cochonato, dictum mantellum de virido sicut est foratum. Item voluit, iussit, legavit et ordinavit quod omnes alie vestes ipsius testatricis et omnes panni sui liney et laney dispensentur et erogentur pro remedio eius anime per dominam Iacobinam eius cognatam et Anthoninam filiam ipsius testatricis Christi pauperibus, secundum quod ipsis dominabus videbitur expedire. Pro quibus legatis suprascriptis exhibendis ut supra persolvendis relinquid Anthonino et Turchino fratribus, filiis ipsius testatricis et bone memorie condam domini Philippi de Turchis de Castello, centurium unum grossum de argento. Item legavit venerabili domine abbatisse et conventui monasterii Sancte Marie Pulcri Montis de Canapicio pro orationibus continue faciendis pro remedio eius anime libras X astensium, quas iussit, voluit et ordinavit solvi debere per Iohannem eius primum filium et domini Guidonis de Valperga condam. Item legavit Anthonine filie sue et dicti domini Guidonis condam unum ex suis centuriis dicte testatricis quid elligere voluerit de tribus melioribus que habet. Item relinquid domine Iacobine cognate sue et Anthonine predicte filie sue sifos duos de argento cum pede et coverçiis deoratis. Item centurios duos. Item frenetum unum perlarum et quecumque alia iocalia ipsius testatricis ut predicta omnia vendant et distribuant et erogent Christi pauperibus et pro missis celebrandis vel in alias pias causas pro anima eiusdem testatricis prout ipsis dominabus videbitur expedire. In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus et immobilibus, se moventibus nominibus debitorum, iuribus et actionibus realibus et personalibus, utilibus et directis Iohannem et Anthoninam filios suos et bone memorie condam domini Guidonis de Valperga, Anthoninum et Turchinum similiter filios suos et bone memorie condam domini Philippi de Turchis de Castello, equalibus porcionibus, videlicet quemlibet pro quarta parte, sibi heredes instituit.

Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle quam valere voluit iure testamenti quod si iure testamenti non valere voluit iure codicillorum, seu iure cuiuslibet alterius ultime voluntatis et omnibus aliis nominibus, iuribus et consuetudinibus quibus melius valere poterit et debebit. In super predici filii ipsius testatricis, omnes presentes dictum testamentum et contenta in ipso in omnibus et per omnia laudaverunt, confirmaverunt et approbaverunt et emologaverunt, promittentes ac se offerentes illud executori mandare prout in ipso testamento superius continetur. Actum in castro Fringhi, in camera dicte testatricis, presentibus testibus ad premissa vocatis et rogatis fratre Anthonino de Sasello ordinis fratrum Minorum, dominis Thoma Scarampo domino Camini, Oliverio Turcho de Castello, Tisio Atastaghe ex dominis Ponzani, Norascho Belardo de Ripa, Germano de Pasquario de Vignale et Bartholello de Castro Veteri de Casurcio. *Testamentum domine Brunete de Turchis. Factum Anthonino et Turchino et Iohannino de Valperga.*

Uberteto, conte di Cocconato, e il frate antonita Nicolino di Romagnano, precettore della casa di Chivasso, fanno raccogliere una loro dichiarazione di scienza in forma di testimoniali con cui dichiarano che nell'accordo siglato nel castello di Chivasso, nella camera inferiore dello stesso, tra il marchese Giovanni II di Monferrato e Tommaso di Saluzzo, ricevuto dal notaio saluzzese Tommaso de Anna, diversamente da quanto propalato di recente non vi fu alcun riferimento alla successione nei rispettivi marchesati in caso di mancanza di eredi da parte del legittimo titolare a favore della controparte, giacché quell'accordo si limitò a stipulare un'alleanza contro Chieri stabilendo di dividere tra Giovanni e Tommaso gli eventuali incrementi territoriali a danno dei Chieresi ed esclusivamente nel distretto chierese.

Originale: ASTo, Corte, Paesi, Monferrato mazzo 1 ter di 2a addizione. Sul verso, regesto trecentesco: "Certa pacta inter marchiones Montisferrati et Salutiarum". Regesto ed *excerptum* in A. TALLONE, *Regesto dei Marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Biblioteca della Società storica subalpina, 16, Pinerolo 1906, p. 314, doc. 1012.

In nomine Domini, amen. Noverint universi presens publicum instrumentum inspecturi quod, cum ad noticiam nobilium virorum dominorum Uberteti comitis de Cochonato et fratris Nicholini de Romagnano, ordinis Sancti Anthonii, preceptoris domus de Clavaxio, dicti ordinis, pervenerit ac vox et fama discureret quod illustres domini et magnifici domini Iohannes marchio Montisferrati et Thomas de Saluciis ad invicem fecerant, inierant seu inisse et fecisse debuerant certas conventiones et confederationes et fraternitatis unionem, iuramento firmatis, quibus inter cetera fore firmatum et actum dicitur quod prefati domini marchio et Thomas debeant et teneantur sibi mutuo et vicissim alter alteri et alter alteri succedere, deficientibus heredibus ex eis vel altero eorum descendentibus in eorum terris et marchionatibus, iurisdicionibus et honoribus quibuscumque dictorum ipsorum marchionatum, de quibus convencionibus, confederationibus, fraternitatis unione et iuri succedendi dicitur factum esse instrumentum per Thomam de Anna familiarem prefati domini Thome ac ipsos dominos Ubertetum et fratrem Nicholinum in eo instrumento in testes esse descriptos. Ipsi prefati domini Ubertetus et frater Nicholinus firmiter attendentes ac eciam cognoscentes certissime quod clausula illa de fraternitatis unione et iuri succedendi sibi mutuo et vicissim in alterutrius terris et marchionatibus caret omnimoda veritate ac dolosse et fraudulenter ac preter conscienciam dictorum dominorum Uberteti et fratris Nicholini et cuiuslibet ipsorum et contra subscriptam veritatis sit in eo instrumento addita et aiecta, nolentesque tantum factum paliare ac tantam iniquitatem et appertam maliciam substinere tamquam veritatis amatores et veri utique zelatores, ex certa sciencia, appensato animo et deliberato, non vi, non dolo, non metu inducti, seu aliqua mala captionem circumventi, publice et expresse in veritatis testimonium, dixerunt, exposuerunt et firmaverunt et protestati fuerunt, in presencia mei Bartholamei de Zabaldanis notarii publici infrascripti, ut publice persone recipienti, nomine et vice omnium et singulorum quorum interest et quorum presens tangit negocium interesse potest, intererit et tangere poterit in futurum, ac in presencia infrascriptorum testium ad hec specialiter vocatorum et rogatorum per ipsos dominos Ubertetum et fratrem Nicholinum quo in instrumento facto et inito in castro Clavaxii, in camera inferiori domini marchionis predicti per ipsum Thomam de Anna familiarem ipsius domini Thome et in quo instrumento sunt et esse debent

descripti in testes ipsi domini Ubertetus et frater Nicholinus, nulla mencio fieri debet directe vel indirecte, ingenio aliquo vel colore, de predicta fraternitate et iuri sibi succedendi in ipsorum terris et marchionatibus actum fuerit seu eciam nominatum, sed solum modo actum extitit et expressum fuit inter ipsas partes et ita debet describi in ipso instrumento tradito per dictum Thomam, videlicet quod prefatos dominos marchionem et Thomam faciunt et iniverunt confederacionem et iuraverunt ad invicem et vicissim contra Cherienses, ut videlicet inter eos dividatur equis porcionibus totum id et quicquid ipsi et alter ipsorum aquirent et aquirere poterint de terra Cherii, posse et districtu, quicquid autem ultra locum, territorium et posse Cherii in instrumento predicto describeretur et contineretur et maxime de ipsa fraternitate et iuri succedendi in marchionatu prefati domini marchionis Montisferati seu aliqua parte ipsius marchionatus caret veritate omnimoda et dolosse et fraudulenter ac contra formam debitam et ultra substantiam contractus specificatum et adiectum est et positum, mutata substantia veritatis, protestantes eciam expresse ex certa sciencia, ut supra, quod nullo unquam tempore ipsi domini Ubertetus et frater Nicholinus fuerunt in loco vel in parte ubi actum fuerit vel tractatum de aliqua fraternitate et iuri succedendi inter dictas partes, et ad hoc et pro predicta eorum protestacione substinenda offerunt se et quilibet eorum paratos omnia ea facere que quilibet fidelis et legalis homo facere tenetur et debet pro defensione veritatis. Renunciantes ipsi domini Ubertetus et frater Nicholinus et quilibet eorum exceptioni doli, mali, in factum condicioni sine causa et ex iniusta causa et quod non possint dicere vel opponere dicti domini Ubertetus et frater Nicholinus et quilibet eorum dictam protestacionem factam esse dolosse vel a dicta protestacione fienda fuisse eos vel alterum eorum dolo vel aliqua mala captione inductos seu circumventos sub aliquo modo, ingenio vel colore. Promittentes dicti domini Ubertetus et frater Nicholinus michi notario infrascripto, recipienti ut supra, dictam protestacionem et omnia et singula suprascripta se perpetuo rata, grata et firma habere et tenere et numquam contrafacere vel venire de iure vel de facto, sub aliquo ingenio vel colore, aliqua intencione vel causa. Precipientes de predicta sua protestacione ipsi domini Ubertetus et frater Nicholinus fieri publicum instrumentum unum et plura si expediant conficienda et reficienda semel et pluries quandocumque, ante eciam confecionem et post, ut veritas fortius ellucescat ad eternam rei memoriam, ad consilium unius et plurium sapientum. Actum in Tridino, presentibus sapientibus et discretis viris dominis fratre Benedicto preposito Humiliatorum de Clavaxio et Bonadeo de Brolio de Pergamo iudicibus predicti domini marchionis. Anno Domini M<sup>o</sup>CCCXXXVIII<sup>or</sup>, indicione VII, die VIII<sup>o</sup> mensis martii.

(ST) Ego Bartholomeus Zabaldanus de Altavilla, imperiali auctoritate notarius et dicti domini marchionis scribe predictis omnibus interfui et hanc cartam tradidi et scripsi et signum meum apposui consuetum in testimonium premissorum.

#### *Doc. 11*

*1340, settembre 1 e 2 – Pinerolo nel palazzo privato del vescovo*

Guidone Canali, vescovo di Torino, esercitando le prerogative del suo ufficio per antica consuetudine e per speciale diritto del presule torinese sulla comunità monastica di Grazzano, provvede a confermare l'elezione dell'abate nella persona del priore claustrale, Percival di Tiglio, eletto capitolarmente dai suoi stessi monaci, dopo averne resa pubblicità con decreto vescovile fatto affiggere alle porte del monastero, al quale decreto non venne mossa contestazione, e dopo averne fatto verificare l'idoneità personale secondo le nuove

disposizioni previste per i monaci neri dalla bolla *Summa magistri dignatio* o *Benedictina* di papa Benedetto XII. La procedura si conclude con la benedizione del nuovo abate secondo il rito di Santa Romana Chiesa.

Originale: Archivio Arcivescovile di Torino, Protocolli, n° 6. 6, f. 68v-70r

*Carta confirmationis abbatis Graçani.*

In nomine individue Trinitatis, Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno eiusdem dominice nativitatis M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>XL, indicione VIII, die prima mensis septembris. Reverendus in Christo pater et dominus dominus, Guido, Dei gratia episcopus Taurinensis, certificatus per litteras et fida testimonia quod monasterium Sanctorum Victoris et Corone de Graçano, ordinis Sancti Benedicti, Vercellensis diocesis, sibi tam ex antiqua consuetudine actenus observata, quam iure specialiter sibi et Taurinensi episcopatu comisso, subiectum et dicte ecclesie Taurinensi, vacabat per mortem bone memorie fratris Francisci de Coconato, abbatis proximi dicti monasterii quondam traditoque corpore dicti domini abbatis defuncti die XXX<sup>o</sup> iulii anni presentis ecclesiastice sepulture, monachi dicti monasterii, convocati capitulariter et hoc capitulum facientes, convenerunt in simul et decreverunt omnes et singulos vocari de dicto monasterio qui forent de iure pro electione abbatis futuri evocandi, diem convocationis determinantes et assignantes, absentibus cum continuatione sequentium ipsos absentes ad hoc legitime citaverunt ad diem ordinatam et in ipsa die per sonum campane, more solito, ad ipsam electionem de novo abbate celebrandam, ne diuturna vacatione dictum monasterium in temporalibus et spiritualibus grave paciatur detrimentum, in dicto monasterio loco ubi (dictum) capitulum fieri consuevit, capitulariter cum devocione convenerunt et quasi Sancti Spiritus lumine illustrati, omnes et singuli monachi debentes et volentes de dicto monasterio ipsi electioni interesse, in predicto pleno capitulo unanimiter et concorditer, Altissimi auxilio primitus cum omni devocione suppliciter invocato, divina inspiratione inducti, subito et repente uno ipsorum religiosum virum fratrem Percevallum de Tilio, priorem claustralem dudum dicti monasterii, virum providum, discretum, sobrium, benignum, moribus maturum, in regularibus disciplinis extremum, professum expresse in dicto monasterio, natalibus nobilem et de legitimo matrimonio procreatum, ac multis aliis donis et virtutibus insignitum, nominante modo divine inspirationis, instructionis forma canonice elegerunt in abbatem ipsorum et monasterii prelibati, et presentata dicta electione electo ac habito adsensu ipsius simplici et devoto, prout patet in decreto dicte electionis per ipsos monachos et conventum nomine ipsorum et monasterii dicto domino episcopo misso et presentato, sindicario nomine, per fratrem Franciscum de Tilio monachum dicti monasterii, syndicum dictorum monachorum / f. 69r/, conventus et monasterii ad hoc specialiter constitutum prout patet per publica documenta, tam electionis et sindicatus quam presentationis, facta et recepta hoc eodem anno de mense augusti per Petrum Garinum de Gonçano et Bertholomeum Candium de Pinarolio notarios publicos, in quo quidem decreto dicti de dicto monasterio de Graçano, nominibus quibus supra, confirmationem dicte electionis per ipsos de dicto fratre Percevallo facte de antiqua consuetudine actenus observata et speciali iure ecclesie Taurinensi concesso ad ipsum dominum episcopum pertinente, petebant instanter, quam petitionem dictus dominus episcopus volens cum maturitate perficere iuridico tramite incedendo, examinata dicta electione et processu ipsius cum diligencia, edictum iuridicum composuit super eis et omnes et singulos quos tangeret vel tangere posset dictum electionis negocium per suas patentes litteras presentatas et adfissas ianuis dicti monasterii, de qua presentatione

patet per publicum instrumentum factum per Petrum Garinum de Gonçano notarium hoc anno, die XXVI<sup>a</sup> augusti, in dicto monasterio de Graçano, termino peremptorio, sufficienti ne longa mora monasterio posset esse dampnosa, prefixo et assignato, legitime monuit et citavit ut in ipso termino deliberati venire si contra predicta voluerint aliquid dicere vel opponere et personam electi propter que quod factum est de iure deberet infringi et dicta confirmatio impediri vel aliquo modo differri usque ad quem terminum integre et postea expectati non apparuerunt aliqui contradictores vel aliquatenus resistentes et (nichil) aliquid de contingentibus, nolens dictus dominus episcopus dimittere, procedens provide in predictis dictum fratrem Percevallum fecit solempniter tam de literatura, officio, cantu et monastica regula diligenter examinari per examinadores providos et solempnes, quorum clara relatione dictum fratrem Percevallum sufficientem et dignum ad maiora precepit. Ultra hec de sua bona solitudine in agendis, cauta et utili operatione quamplurimum informatus, unde precipiens manifeste dictus dominus episcopus quod electione predicta facta de ipso fratre Percevallo et perfectione in abbatem magis providetur et utilius monasterio quam persone, nollens dilaciones nocivas tollere quascumque et modestam celebritatem ampletere, pro perfectione felici predictorum iuxta requisitionem benigniter intendens, Omnipotentis auxilio devote invocato, preposito venerabili signo Sancte Crucis, salute mentaliter et in corde dictam electionem de ipso fratre Percivallo factam in abbatem dicti monasterii de Graçano per ipsius / f. 69v/ monacos confirmavit et tam quam canonicam aprobavit, suplendo favore religionis auctoritate ordinaria et sibi concessa in hac parte quidquid presentationis non servate solempnitatis vel defectus in ea iuris subtilitate vel rigore posset aliqualiter inveniri, perficiens et instituens dictum fratrem Percevallum in abbatem monachorum et monasterii de Graçano predictorum in onorem Dei et Virginis eius matris ac beatorum martirum Victoris et Corone, sub quorum vocabulis dictum monasterium esse noscitur consecratum, ipsumque dominum Percevallum abbatem, ut supra confirmatum, de ipso monasterio de Graçano et iuribus ipsius per anulum quem ipse dominus tenebat episcopus realiter investivit. Qui dominus Percevallus abbas continuo ipsi domino episcopo nomine suo et episcopatus Taurinensis manualement prestavit reverenciam et fidelitatem fecit ac tactis sacrosantis scripturis ipsius fidelitatis nomine suo et dicti monasterii de Graçano sacramentum prestavit sub hiis verbis: iuro ego frater Percevallus de Tilio, abbas Dei gratia monasterii Sanctorum Victoris et Corone de Graçano quod ab hac hora in antea fidelis ero beato Iohanni Baptiste sancteque ecclesie Taurinensi et domino meo domino Guidoni, divina providencia episcopo Taurinensi supradicto eiusque iustis successoribus in ecclesia Taurinensi, ad deffendendum personas, honores et iura ipsorum et ecclesie Taurinensis, salva honestate ordinis mei, et contra quoscumque adiutor ero, non ero in consilio nec in facto in quibus tractetur vel fiat tractatus de morte vel perditione membrorum ipsorum vel capiantur et arrestentur mala vel violenta captione, quod si s[c]irem vel scire possem aliquid quod in ipsorum vel ecclesie Taurinensis detrimentum cedere posset, per me ipsum, nuncium seu litteras quam cicius potero eis referabo, consilium secretum quod michi notificaverint per se vel aliter ipsorum dampnum nulli pandam. Nuncios ipsorum ire et redire in loca in quibus potestatem habuero pro ipsorum negotiis fideliter et honorifice tractabo dictumque monasterium bene et diligenter gubernabo, regam et deffensabo, eius iura et bona salvabo et custodiam immobilia vel mobilia preciosa, nisi urgente necessitate cum consilio ipsius domini episcopi, non alienabo sed ea conservabo salubriter meo posse. Hec et alia que in iuramento fidelitatis continentur bona fide promitto, si Deus me adiuvet, et sancta Dei evangelia. Acta sunt hec die et indictione predictis, Pinarolii in palacio habitationis dicti domini episcopi, presentibus ve-

nerabili viro domino Anthonio archidiacono Taurinensi, decretorum doctore, religioſſis viris fratre Machario, priore clauſtrali monaſterii Sancti Iuſti de Secuſia, Taurinensis diocesis, fratre Centurino de Caſtiglono, monacho monaſterii Sancti Benigni Fructue-riensis, Yporegiensis diocesis, fratre Bertholomeo de Paucaſalea, monacho predicti mo-naſterii de Graçano, nec non preſbitero Thomayno Rubeo de Ploçaſco, rectore eccleſie de Lemiiſ, capellano dicti domini epiſcopi, Iohanne de Cavaglatiſ de Taurino et Bartho-lomeo de Candiſ notario de Pinarolio domicello eiudem domini epiſcopi, teſtibuſ ad predicta vocatiſ et rogatiſ. Et ego Iacobinuſ Prandus civiſ Taurinensis, imperiali aucto-ritate notariuſ, ſcriba dicti domini epiſcopi, predictiſ omnibuſ et ſinguliſ interfui et de mandato ipſiuſ domini epiſcopi et aliorum rogatuſ hanc cartam ſcripſi et in forma pu-blica redegì, ſigno meo conſueto ſignavi et me ſubſcripſi.

Anno, indicione ac loco et teſtibuſ ſupraſcriptiſ die II<sup>o</sup>, menſiſ ſepteſmbris predicti, ſu-pradictuſ dominuſ epiſcopuſ prefatuſ dominuſ abbateſ iuxta rituſ Sancte Romane Ec-cleſie moduſ canonicè benedixit. De quibuſ omnibuſ et ſinguliſ ſupraſcriptiſ precepta ſunt plura publica iſtrumenta ſi opuſ fuerit per me notariuſ iſnſcriptuſ, actuſ ut ſu-  
pra.

*Doc. 12*

*1370, ottobre 23 – Alba, nella caſa degli eredi di Gioffredo Falletti*

Pautrino di Terruggia, pođeſtà d’Alba per Giovanni Paleologo, fa teſtamento nominan-do ſuo erede l’ordine antonita nella caſamadre di Saint-Antoine-en-Viennois. Elegge la ſua ſepoltura nella chiesa dei Minori di Alba dotandovi una cappella e riconoſce vari le-gati pii in Alba, Caſale e Terruggia. Annulla precedenti diſpoſizioni raccolte dal notaio Rainino Veſpa di Gabbiano.

A Originale: manca.

B Copia autentica per inſerzione e tranſunto in atto del 1405 in, Archivio dell’Ordine Maurizia-no (AOM), Antoniti, Scritture Diverſe, maſ 1, doc. 7. Sul verſo, ſec. XVI ineunte: *Teſtamentuſ domini Pautrini de Terricula poſteſtatiſ Albenſiſ in quo continentur certa legata facta Sancto An-thonio Vienneniſi*. Altro ſettecenteſco: *Caſſioto IIII, C. o.* altro: 1370. *Heritage laiſſé par un Citoyen d’Albe a la Maïſon de St. Antoine de Vienne*. Ancora: *Caſſioto IIII, C. o. Caſſioto IV 15 B. Saluſ, nel caſſioto Taurinenſi pour Ranverſ*. Sulla camicia, ſciagurato regeſto ſettecenteſco: 1370, 23 ot-tobre. *Teſtamento del Signor Gioanni Ferrairi, Pođeſtà della Città d’Alba, il quale dopo diverſi legati ivi diſfuſamente eſpreſſi ha iſtituito in ſuo erede univerſale Santo Antonio di Vienna ed il Monaſtero ed Abbazia di detto Santo et per eſſo l’Abbate e frati di detto monaſtero ed abbazia*. Nel protocollo d’eſordio il notaio Giacomo Ambroſio (che appone il ſuo ſignuſ ſolo nella com-pletio) dichiara di eſeguire il tranſunto ſu incarico delle autorità albeſi: *In nomine Domini, amen. Cum michi iſnſcripto notario conceſſa et atriſbuta fuerit plena licencia et poſteſtaſ per egregiuſ et ſapientem viruſ Iacobuſ de Ghixulfiſ, iuriſ utriuſque profeſſorem, vicariuſ ſpectabiſ et egre-gii viri Iohanniſ Ferrariſ honorandi poſteſtatiſ civitatiſ Albe, extrahendi et in publicam formam re-digendi quecuſque iſtrumenta quorumcuſque contractuſ recepta et abbreviata in abbreviamen-tibuſ ſeu prothacoliſ deſcripta diſcreti viri domini Guillelmi de Zocho notarii civiſ Albe condam, inde dicte licencie conſtante publico iſtrumento recepto per Franciſcuſ Nielluſ notariuſ publi-cuſ civem Albe ac officialem curie civitatiſ predictæ, ſub anno Domini milleſimo quadrigentefimo quinto, indicione terciadecima, die ſextadecima menſiſ novembris. Idcircho ego Iacobuſ Ambro-xiuſ civiſ Albe, notariuſ publicuſ, diligenter iſnſpectiſ libriſ prothacoloruſ dicti domini Guillelmi condam, in ipſiſ iſnſcriptuſ iſtrumentuſ eiſ propriam manu abbreviatuſ, prothocolatuſ et de-ſcriptuſ iſnveni, non canzellatuſ, raſſuſ vel aliqualiſter maculatuſ, cuiuſ tenor ſequitur prout iſnſra*. Si pubblica in *excerptuſ* il teſtamento tralaſciando i paſſaggi formulari e le clauſole ceterate.

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo tricesimo septuagesimo, indicione octava et die vigesima tertia mensis octubris. Actum in civitate Albe, in domo heredum domini Ioffredi de Faletis, civis Albensis condam, presentibus religiosis et honestis viris domino Perroto Copavini, priore ecclesie Sancte Marie de Alba, fratre Iacobo de Santiactis de Ciriaco, ordinis Bethelensis, capellano dicte ecclesie Sancte Marie de Alba, fratre Iacobo Sineo, ordinis fratrum Minorum, fratre Iohanne de Taurino, ordinis fratrum Minorum, fratre Manfredino de Zessoris, ordinis Predicatorum, fratre Oppecino de Ast, ordinis Predicatorum, domino Iacobo de Nuce cappellano Sancti Michaelis in ecclesia Sancti Iohannis de Alba et domino Stefano de Grassis de Casali in iure civili licentato, testibus vocatis et per infrascriptum testatorem rogatis. In quorum presencia, suprema hominum iudicia quibus et anime suffragis et temporalis cure patrimonii post vite presentis exitum providetur, eciam languente corpore dum tamen in mente presideat caucio legitime disponuntur. Idcircho nobilis et potens vir dominus Pautrinus de Terricula honorabilis et potestas dicte civitatis et districtus Albensis pro illustri principe et magnifico domino Iohanne marchione Montisferati, imperiali vicario et cetera, sanus, per gratiam Iesu Christi, mente, sensu et intellectu et clare et recte loquens, statum humane fragilitatis precogitans, divinum iudicium timens et mortis articulum quem nemo poterit preterire, cum nichil sit cercius morte et nil incercius hora mortis, nolens ab intestato decedere, sed desiderans saluti sue anime providere et suis bonis et rebus mobilibus et immobilibus, iuribus, rationibus presentibus et futuris disponere et ordinare suum hoc nuncupativum testamentum quod dicitur sine scriptis in hunc modum ordinavit et fecit. Nam primo et ante omnia recomedavit animam suam Deo omnipotenti et beate Marie semper virgini matri sue, beato Laurencio, beato Anthonio, beato Martino et sancte Cathaline et toti curie celestium supernorum. Corpus vero suum si eum mori contingat in civitate Albensi sepeliri voluit in ecclesia fratrum Minorum de Alba, in uno ex pulcrioribus locis dicte ecclesie, ubi voluit et ordinavit idem testator fieri unam capellam in qua celebretur pro anima sua et suorum predecessorum in qua voluit et iussit depingi figuras sanctorum et sanctarum suprascriptorum pro qua capella fienda et dictis figuris pingendis legavit de bonis suis florenos centum auri. Item pro exequiis suis et super funus et occaxione funeris et sepulture sue et expensis tumuli idem testator expendi voluit coserium unum quem habet in pignore Eymerardo Ruthen Thotomeo pro florenis quadraginta tribus auri. Item legavit et voluit expendi pro dictis exequis et oblationibus cereis ac aliis opportunis circha predicta florenos triginta auri. Item legavit domino episcopo Vercellensi pro incertis suis decimis et quibuscumque aliis ad que pater ipsius testatoris et ipse testator et antecessores sui tenerentur florenos viginti quinque auri. Item legavit et iure legati relinquit ecclesie Sancti Iohannis Lateranensis de Roma pro reparacione ipsius ecclesie florenos quatuorcentum auri, exequendo dispansacionem secum factam per sanctissimum in Christo patrem dominum Urbanum papam quintum occaxione remissionis cuiusdam voti facti per ipsum dominum Pautrinum de eundo ad passagium. Item cum per dictum dominum papam predictum sibi impositum fuerit in dispensacione et remissione dicti voti ultra predicta, ut ire deberet ad visitandum unam ecclesiam tituli Sancte Marie, quam ipse Pautrinus malet elligere, que distaret per tres dietas a loco Terricule et dictam visitationem non fecerit, optans tamen gracia Dei ipsam adimplere legavit ecclesie Sancte Marie de Turrichula in recumpensacione et remissione dicti viagii et expensarum que fecisset propterea eo cassu quo dictam visitacionem facere non posset florenos decem auri solvendo et convertendo in reparacione altaris et planee dicte ecclesie. Item legavit conventui fratrum Predicatorum de Alba pro reparacione ecclesie dictorum Fratrum, pro missis, pro anima ipsius testatoris celebrandis florenos quinquaginta auri.

Item legavit capitulo, canonicis et capellanis ecclesie Sancti Laurentii de Alba pro missis celebrandis pro anima sua florenos decem auri. Item legavit monialibus Sancte Clare de Alba pro missis celebrandis pro anima sua florenos decem auri. Item legavit conventui Humiliatorum de Alba pro missis celebrandis pro anima sua florenos decem auri. Item legavit monialibus ecclesie Sancte Cataline de Alba, devote sue, pro orando ad Dominum pro anima sua florenos vigintiquinque auri. Item legavit monialibus ecclesie Sancti Martini de Alba pro oracionibus faciendis pro anima sua florenos decem auri. Item legavit priorisse et monialibus Beate Marie de Ulmis districtus Albensis pro anima sua florenos quindecim auri. Item legavit don Perroto priori ecclesie Sancte Marie de Alba pro reparacione campanilis dicte ecclesie et pro missis celebrandis pro anima sua spacio unius anni florenos vigintiquinque auri. Item legavit ultra predicta dicto domino don Perroto pro missis celebrandis pro anima sua florenos quinque auri. Item legavit duobus presbiteris residentibus in ecclesia Sancti Iohannis de Alba pro missis celebrandis pro anima sua florenos quatuor auri. Item legavit ecclesie Sancti Damiani de Alba pro missis celebrandis toto uno pro anima ipsius testatoris florenos quatuor auri. Item legavit hospitali Sancti Spiritus de Alba florenos tres cum dimidio auri convertendos in linteaminibus et lectis pro pauperibus hospitandis. Item legavit hospitali Consorcie de Alba florenos quinque auri convertendos in linteaminibus et lectis pro pauperibus hospitandis. Item legavit ut supra hospitali Sancti Thebaudi florenos tres auri. Item legavit ut supra hospitali Sancti Lazari florenos tres auri convertendos ut supra. Item legavit, voluit et ordinavit quod emanentur vestes pro viginti pauperibus Christi induendis pro anima ipsius testatoris usque ad valorem librarum viginti astensium. Item legavit conventui fratrum Minorum de Cassali pro missis celebrandis pro anima ipsius testatoris florenos quindecim auri. Item legavit conventui fratrum Heremitarum de Casali pro una capella in dicta ecclesia facienda in qua perpetuo pro anima testatoris predicti fratres dicti conventus celebrare teneantur florenos centum auri. Item legavit fratribus Sancti Spiritus sive Columbine de Cassali ditribuendis pro anima sua amore Dei modia sex grani et staria decem vini. Item legavit confratrie de Casali cuius ipse testator confrater existit staria quatuordecim vinee que fuit Ansermi Grizoli, scite posse Terrichule ubi dicitur ad Cisternam, cui coherent Rasperii de Cassali, Anthonius de Berbello de Casali et heredes Anthonii Griffi de Turricula. Item legavit hospitalibus Sancti Vassi de Casali florenos quinque auri. Item legavit hospitali Sancti Stefani de Cassali pro linteaminibus emendis florenos quinque auri. Item legavit et iure legati relinquit Ansermo Grizolio de Turricula omnia debita sive credita in quibus dictus Ansermus eidem testatori tenebatur. Item dotavit altare de capella Sancte Marie de Terrichula quod factum fuit per batutos, existente a manu sinistra intrando ecclesiam predictam per hostium quod est a deponente et est versus Casale, de bonis et rebus ipsius testatoris infra-scriptis. Et primo dotavit dictum altare pro anima sua et Dentis Bedenini condam de Turricula de modiis quinque terre aratorie arborate cum decem stariis vel circa vinee simul tenentibus quam adquisivit a dicto Dente Bedenini, scitis in posse turricule ubi dicitur ad Communia, cui coherent Georgius de Pomali ex dominis Pomarii, ecclesia Sancti Martini, Obertus Rubeus de Turricula et rivus, salvis aliis suis coherenticiis, que est franca. Item dotavit dictum altare de sex modiis terre scitis in dicto posse Turricule ubi dicitur ad Puteum, cui coherent via a tribus partibus et fossatum ville. Item de stariis duodecim vinee vel circa scitis in dicto posse Turricule ubi dicitur ad Cisternam, cui coherent Georgius de Pomari ex dominis dicti loci a duabus partibus et heredes Caliani Paucepartis condam. Item de modiis tribus prati scitis in posse Rossignani ubi dicitur ad Rivardum, cui coherent rivus Rivardus, heredes Cravoni et heredes Anthonii Griffi de Turricula. Item de modiis quatuor vel circha terre aratorie scite in posse Terricule in Ronchis, cui coherent



ecclesia Sancti Martini, Brunellus et Garbellonus de Garbellis, Franciscus Rubeus ex dominis Turricule et via. Item de stariis novem prati scitis in dicto posse ubi dicitur in Valle Ecclesie, cui coherent Georgius de Pomari et heredes Iohannis Paucepartis. Item de stariis novem terre scite in dicto posse Terricule ubi dicitur in Ronchis, cui coherent \*\*\*. Item de modiis duobus boschi scitis in posse Casalis ubi dicitur in Ronchis et Trapit de Ronchis, Planencie de Vo et Rurem Avenarum usque in poderium Casalis, cui coherent heredes Iohannis Paucepartis, Obertus Rubeus, et heredes Guillelmi Remoris, dictus testator, Iacobus Ferrarius et ecclesia Sancti Martini et Brunellus Garbella. Item dotavit dictum altare pro anima sua et dicti Dentis Bedenini de stariis septem boschi sciti in posse Turricule ubi dicitur in Longoriis, cui coherent heredes Facini Bedenini quod habuit a Dente Bedenini predicti condam. Item de stariis quinque boschi sciti in dicto posse ubi dicitur ad Crepatum cui coherent Iohannes Gavarna, heredes Facini Bedenini et heredes Calciani Paucepartis. Item dotavit dictum altare de florenis quadraginta de quibus emi voluit domum unam in dicto loco Turricule in qua presbiter servicio dicti altaris deputandus habeat suam habitacionem. Item legavit, voluit et ordinavit idem testator quod domina Beatrix eius uxor det et dare teneatur dicto presbitero pro fulcimento dicti altaris tot mapas et manutergia que sufficiant ad municionem altaris predicti et quod dicta domina Beatrix simili modo teneatur et debeat sufficienter munire omnia altaria existencia in posse dicti locii Turricule. Item voluit, disposuit et ordinavit quod sex ex dominis locii Turricule qui nunc sunt et pro temporibus fuerint et in dicto loco Turricule residenciam fecerint et presbiter dicti loci de presenti et qui pro temporibus fuerit, unaa cum consilio et credencia hominum dicti locii sint patroni et electores unius capellani pepetuo qui continue teneatur imposterum servire dicto altari et ibidem divina officia pro anima ipsius testatoris et cuiuslibet alterius persone cui idem testator aliquialiter teneretur celebrare, ita et taliter quod capellanus ecclesie Terricule non possit elligi ad servicium dicti altaris sed unum alium presbiterum preter capellanium dicte ecclesie voluit deputari ad servicium dicti altaris qui perpetuo habeat et habere possit et debeat usumfrutum ac redditus domus, rerum et possessionum de quibus supra dictum altare dotavit, honerans per presentes patronos et electores supradictos quathenus elligere debeant assidue ad servicium dicti altaris presbyterum ydoneum et sufficientem bone et honeste conversacionis et vite sub eorum consciencia et animarum periculo, rogans eosdem patronos ut ad ellectionem dicti presbiteri quam cicius poterint post ipsius testatoris obitum intersint et attendant. Item legavit ecclesie Sancti Martini de Turricula pro reparacionibus altaris et portis dicte ecclesie faciendis florenos decem auri. Item legavit confratrie de Turricula staria quatuor vinee quam habuit ab Hugone Ganeo scite in posse Turricule ubi dicitur ad Crexentam, cui coherent Laurencius Gavius et via. Item legavit eidem confratrie staria quinque prati sciti in dicto posse ubi dicitur ad Vallem Ecclesie cui coherent heredes Henrici Rubei, Georgius de Pomario ex dominis Pomarii et rivus. Item legavit eidem confratrie domum unam quam emit a dicta confratria que est in Turricula ubi dicitur ad Fornacham, cui coherent dicta confratria et fossatum castris. Item legavit eidem confratrie duos lectos, unum videlicet pro hospitandis fratribus autenticis et aliis honorabilibus personis bonum et sufficientem, alium vero pro hospitando servitores et familiares, quos voluit esse furnitos duobus pariis linteaminum pro quolibet et coperturis, que eidem confratrie dare debeat et teneatur dicta domina Beatrix consors sua de bonis ipsius testatoris. Item legavit Guigoni filio Guigonis Garbelle condam de Turricula staria tria vinee scite in posse Turricule ubi dicitur ad Puteum cui coherent ipse Guido, Ruffinus Lessia sive Petrus Rubeus et nemus illorum de Rubeis. Item legavit Agnemie uxori condam Zaramgni de Turricula staria septem cum dimidia terre quam ab ea acquisivit, scite in posse Turricule ubi dicitur ad Casale Rechigla-

num cui coheret dicta Agnex et via, sub hac condicione quod ipsa det et solvat ac dare et solvere teneatur heredi suo infrascripto libras vigintiquinque imperialium. Item legavit omnibus condominis Turricule omnia id in quo dictum consortile et domini Turricule eidem tenentur occaxione litigi quod habebant cum hominibus Turricule et ea que eidem testatori debentur pro bampnis que penes se habet magister Rolandus. Item legavit hominibus Turricule florenos sexdecim in quibus compensari et computari voluit denarios fodorum que idem testator solvere debuit pro domino Stefano de Grassis. Item legavit filie condam Iacobini filii et heredis condam Romagnoli Griffi de Turricula circha modia duo terre scite in posse Turricule ubi dicitur ad Donam, cui coherent heredes Iohannis Paucepartis et via a duabus partibus, quam acquisiverat a dicto condam Romagnolo. Item legavit Antonio Barleto de Auziminiano florenos decem auri. Item legavit heredibus Francischoli filii condam domini Aymoneti de Fraxineto florenos quinque auri. Item legavit domino Paulo de Gilio de Tartona sive suis heredibus florenos sex auri. Item legavit Hemacho Fiole de Castagnolis florenos decem auri. Item legavit heredibus Augustini Fereoli de Papia, qui sta in Ruata in qua morantur illi de Fiara que vadit versus domos heredum domini Raynaldi de Becharia condam, florenos sex. Item legavit heredibus Augustelli Galloni de Casali florenos viginti sex, quos idem testator recepit a fratribus uxoris dicti Augustelli ut eos daret dicto Augustello pro solucione partis dotis uxoris ipsius Augustelli. Item legavit heredibus Iacobi Devote condam de Fraxineto florenos sex. Item legavit filiabus tribus Erant Gavi de Turricula pro maritando ipsas et pro qualibet ipsarum florenos viginti et si una decederet superstites una vel plures succedant eidem decedenti. Item legavit Miliete filie Paganini de Monteriolio modios quinque prati sciti in poderio Rossignani ubi dicitur ad Pontem, cui coherent rivus Rivaldi et via, quod pratum idem testator acquisivit a patre dicti Paganini et hoc pro maritando eandem. Item legavit pro anima Euvergerii de Fraxineto florenos quinque auri. Item legavit pro anima Donis Cervi de Fraxineto florenos septem auri. Item legavit pro anima cuiusdam qui vocabatur Griothus florenos quatuor. Item legavit heredibus Iacobi de Vota de Fraxineto florenos octo. Que tria proxime precedencia legata voluit, disposuit et ordinavit dispensare et quod debeant erogare inter pauperes Christi per dominos prepositos Sancti Evasii Casalis et Fraxineti prout eis melius videbitur et in dicto loco Fraxineti. Item legavit Agnexie nepoti sue et uxori Simonis de Bellonis florenos centum auri. Item legavit Ambroxie sorori dicte Agnexie alios centum florenos auri. Quos ducentos florenos auri dictis Agnexie et Ambroxie ut premittitur legatos, voluit, disposuit et ordinavit persolvi eisdem sororibus per Simonem de Gabiano prefactum et quod ipsis solvere teneatur Simon de Bellonis prefactus et Ludovicus de Bellonis de ducentis florenis, legans eisdem Agnexie et Ambroxie omnia iura, rationes et actiones que et quas idem testator habet contra ipsos Ludovicum et Simonem pro debito et occaxione debiti ducentorum florenorum in quibus sibi tenentur. Item legavit don Bartholomeo de Garbellis nepoti suo ut adiscat florenos sexaginta. Item legavit Garvagnono et fratribus heredibus Percivalli de Fraxineto florenos decem. Item legavit dictis Garvagnono et fratribus unam vegetem longam ipsius testatoris que est in penu ville. Item de bonis suis legavit et iure legati relinquit Bertholameo filio condam Otini Pautri de Turricula staria duodecim vinee iacentis in posse Turricule ubi dicitur ad Cavacurte, cui coherent dictus Bertholomeus, heredes Caliani Paucepartis, heredes Facini Rubei, Ansermus Rizorius et Antonius de Gorreto. Item legavit eidem Bertholoneo Pautri novem staria vinee scite in dicto posse ubi dicitur ad Curtem, cui coherent Brunellus Garbella, heredes Ottaviani Paucepartis salvis aliis coherenciis si que sunt. Item legavit eidem Bertholameo Pautri modia tria terre scite in dicto posse ubi dicitur ad Planum cui coherent dictus testator a duabus partibus, Georgius de Pomario et via. Item legavit eidem Bertho-

lameo modia duo terre scite ibidem, cui coheret via et modia tria terre suprascripta et proxime scripta quam terram idem testator acquisivit ab Augustino Galono. Item legavit eidem Bertholomeo staria octo boschi sciti in dicto posse ubi dicitur ad Planum de Ollo, cui coheret Obertus Rubeus et via que vadit per medium nemorum dicti testatoris. Item legavit eidem Bertholomeo viginti duo staria prati sciti in dicto posse ubi dicitur in Valle cui coheret dictus testator et modia tria terre supra per ipsum testatorem dicto Bertholomeo legata, Georgius de Pomario et rivus. Item legavit eidem Bertholomeo sedimen unum scitum in Villario Turricule ubi dicitur in Strata, cui coheret Laurencius Griffus filius condam Zermani et sedimen quod erat Laurencii et Germani de Griffis et via et campus Anthonii de Gorreto, quod est circha starium unum cum dimidio. Item legavit eidem Bertholomeo sedimen unum cum hedificio scitum in castro Turricule quod fuit Anthonii Bedonini condam, cui coheret dictus Bertholomeus et turris. Item legavit eidem Bertholomeo duas pecias terre quas ab eo acquisivit idem testator, quarum unam est ad Costam Schazerii, cui coheret dictus Bertholomeus et via a duabus partibus, alia vero est in dicto posse ad Valleretam, cui coheret ecclesia Sancti Laurenci et via. Item idem testator dicto Bartholomeo serie huius testamenti prohibuit predictorum bonorum omnium et cuiuslibet eorum sibi legatorum alienacionem, quod si contrafactum fuerit voluit quod bona predicta in heredem ipsius testatoris infrascriptum perveniant, rogans idem testator dictum Bertholomeum ut quandocumque eum mori contingat sine liberis ab eo legitime descendentibus per fidei commissarium teneatur et debeat omnia et singula suprascripta eidem Bartholomeo legata per ipsum testatorem sine diminucione aliqua restituere teneatur Petrino filio condam Conradi Pautri, ad quem voluit eo casu omnia et singula bona suprascripta dicto Bertholomeo legata pervenire, volens idem testator quod dictus Bertholomeus et quicumque alter ad quem res predictae legate ipsi Bertholomeo ut premittitur pervenerint teneatur et debeat solvere annuatim conventui fratrum Minorum de Cassali medium florenum auri pro uno annuali faciendo quolibet anno pro anima ipsius testatoris et quod ipsi fratres Minores teneantur in perpetuum annis singulis pro anima ipsius testatoris dictum annuale celebrare. Et si contingeret ambos mori sine legitimis heredibus ab ipsis descendentibus rogavit ultimo moriente ut sibi legata et eciam ei restitutam per fideicommissum restituat heredi suo infrascripto, excepto castro et domibus in castro existentibus. Item legavit dictus testator dicto Bertholomeo carreriam unam de pulcrioribus carreriis sive vegetibus que sunt in canepa ville dicti testatoris. [...].

*Doc. 13*

*1400, febbraio 23 – nel castello di Moncalvo, ovvero nella camera da letto del castellano presso la loggia antica sopra le scale*

Antonio d'Amedeo da Chivasso, castellano di Moncalvo, fa testamento eleggendo la sua sepoltura nel convento dei frati Minori, distribuendo vari legati agli stessi e al pievano di Moncalvo, nonché alla chiesa antonita di Chivasso, destinando infine 150 fiorini a una elemosina pubblica (*daya*) con la distribuzione di sale a Chivasso e per costituire doti a giovani fanciulle da marito.

ASTo, Finanze, Pergamene antiche, mazzo 2, doc. 53.

(ST) Anno a nativitate Domini millesimo, CCCC°, indicione octava, die vigesimo tercio mensis februarii. Actum in Montecalvo, in castro dicti loci, videlicet in camera cubi-

cularia infrascripti testatoris que est prope lobiam antiquam desuper scalas, presentibus testibus infrascriptis, ad omnia et infrascripta vocatis et rogatis. In quorum presencia et mei notarii infrascripti nobilis vir dominus Antonius de Amedeo de Clavaxio, castellanus Montiscalvi, sanus per gratiam Iesu Christi mente et sensu, licet corpore languens, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem per presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. In primis quidem animam suam comendavit altissimo Creatori et corpus sui iussit traddi humiliter ecclesiastice sepulture, quam ellegit esse apud ecclesiam Sancti Francisci, ordinis fratrum Minorum, de Montecalvo, conventui quorum fratrum legavit pro missis et officiis divinis celebrandis pro anima sua florenos sex auri. Item legavit domino plebano Montiscal[v]i eadem de causa florenum unum auri. Item legavit amore Dei ecclesie Sancti Antonii de Clavaxio florenum unum auri. Item legavit amore Dei in remedium anime sue florenos centum et quinquaginta auri quos iussit et voluit dari, solvi, distribui et dispensari per infrascriptos heredes suos pro eius anima, ut supra, videlicet in faciendo dayam sive elemosinam unam de sale in dicto loco Clavaxii omnibus personis que venient ad accipiendum dictam elemosinam et in puellis virginibus pauperibus maritandis in adiutorium ipsas maritandas. In omnibus aliis autem suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, presentibus et futuris, sibi heredes universales instituit Antonium de Amedeo de Clavaxio nepotem ipsius testatoris in et pro duabus partibus dictorum bonorum iurium et actionum, ut supra, et Iacobum de Amedeo de dicto loco Clavaxii eciam nepotem eiusdem testatoris in et pro alia tercia parte. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam valere voluit iure testamenti nuncupativi, quia, si iure testamenti nuncupativi non valet vel valebit, voluit quod saltem valeat iure codicillorum sue donationis causa mortis vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis quo et qua de iure valere poterit et tenere. Presentibus domino Bogeri domino Sale, Bartholomeo Sico de Clavaxio, Iohanne de Ecclexia de Castelleto, Oddono de Ibanengo de Montilio, Iacobo Bereta de Tribestor, Carlino de Upiano filio Iacobi Supini, Laurentio de Prasco de Tridino et Antonio de Sancto Meniato sartore illustris domini nostri marchionis Montisferati, omnibus commorantibus in dicto castro, et Iacobo de Guerceto de Montecalvo testibus ad infrascripta vocatis et rogatis, precipens dictus testator de predictis omnibus et singulis et de qualibet eius parte fieri unum et plura publica instrumenta tot quot fuerint oportuna, consilio et dictamine sapientis per me notarium publicum infrascriptum.

Et ego Iohannes de Vango de Montecalvo, publicus imperiali auctoritate notarius predictis interfui et rogatus de predictis hanc cartam sive hoc testamentum michi iussum fieri traddidi et sic scripsi et in testimonium premissorum me subscripsi et signum meum apposui consuetum.

*Doc. 14*

*1439, luglio 10 - Casale*

Donna Giovanna di Montiglio dona alle terziarie di S. Francesco di Casale una sua casa in Casale ad uso delle stesse per impiantarvi un nuovo convento, sotto la direzione spirituale dei frati osservanti di S. Maurizio in Conzano. Se ne riserva l'usufrutto per sé e le sue domestiche, prevedendo che se tre sue nipoti, Alasina, Linor e Isabellina, trovandosi in stato vedovile vi si vorranno ritirare, lo possano fare. I frati di Conzano vi potranno avere una camera per ritirarvisi onestamente e se ammalati. Nell'area conventuale predispone che possa essere eretta una cappella per celebrarvi la messa e il divino officio a uso delle sorelle e di coloro che vorranno parteciparvi devotamente. Niccolò Malabaila, vica-

rio dell'Osservanza, assume in nome dell'ordine l'incarico di provvedere alla cura spirituale e materiale del nuovo convento, con l'aiuto di fra Albertino da Cremona e del casalese Riccardino de' Fornari, terziario francescano.

Originale: in ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Conventi soppressi, Monache di diversi Paesi per A e B, C/1, Casale, Terziarie di S. Francesco

In nomine Domini, amen. Reperitur per me Franciscum Pelicium notarium publicum infrascriptum in protocolis condam Cristofori Pelicii, sub anno Domini millesimo quadringentesimo trigesimo nono, indicione secunda hoc instrumentum quod sic incipit: die decimo mensis iulii. Actum in Casale Sancti Evaxii, Vercellensis diocesis, in cantono Bergnani, in domo solite<sup>a)</sup> habitacionis infrascripte domine Iohanne et in domo infrascripta et presentibus ad infrascripta omnia et singula infrascripta vocatis et rogatis Laurentio Campagna filio condam Antonii, nobili Bondocio Testador filio Dorini, ambobus de dicto loco Casalis, Vaxino Molo de Glaroris condam Iacobi, Iohanne de la Porta de Clavaxio filio Iacobi, ambobus habitatoribus dicti loci Casalis et Georgio condam filio Petri Lay de Tavilla habitatore etiam dicti loci Casalis et omnibus notis. In quorum testium et mei infrascripti notarii presentia, spectabilis domina Iohanna de Montilio relicta condam spectabilis militis domini Brolie de Tridino, sponte et ex eius certa sciencia ac animo deliberato, non vi, dolo nec metu inducta, ymo sua mura liberalitate ob omnipotentis Dei beateque Marie virginis et seraphici Francisci reverentiam et pro salute anime sue, titulo et ex causa mere, pure, libere et inrevocabilis donationis ad presens et inter vivos dedit, tradidit et donavit michi Christophoro Pelicio notario publico infrascripto, ut publice persone officio publico stipulanti et recipienti nomine et vice (ad) et ad partem et utilitatem dominarum tercii ordinis Sancti Francisci terre predictae Casalis que nunc sunt in dicto loco Casalis et pro temporibus futuris erunt et esse perpetuo reperientur in ipso loco Casalis, domum unam cum sedimine et edificiis simul se tenentibus iacentem in burgo Casalis et terra predicta in cantono predicto Bregnani, cui coherent versus mane Iacobus Rasperius, versus nullam horam heredes Petri Batagle et via vicinalis, versus nonam via comunis et versus sero magister Antonius Guayta Clapucius, sive ibi alie sint veriores coherentie, ad habendum, tenendum et possidendum et quicquid dictis dominabus, salvis manentibus infrascriptis, deinceps perpetuo placuerit faciendum cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines vel alios sequi forent et cum accessibus et egressibus suis usque in viam publicam et cum omnibus et singulis que dicta domus cum sedimine et edificiis habuerit supra vel infra seu extra se in integrum omnique iure et actione, usu seu requisicione sibi ex ea vel pro ea aut ipsi domui cum sedimine et edificiis modo aliquo spectante et pertinente, constituens se ipsa domina Iohanna nomine et vice dictarum dominarum tercii ordinis dictam domum cum sedimine et edificiis tenere et possidere donec et quousque de ea ipse domine seu earum quolibet possessionem acceperint corporalem quam accipimus eorum propria auctoritate et captam retinendi, eisdem licet absentibus, licenciam omnimodam contulit atque dedit, hiis tamen pactis, modis, formis et convencionibus et clausulis et condicionibus in presenti donacione contentis fecit dictam et presentem donacionem, videlicet quod dicte domine tercii ordinis obligate sint ad habitandum dictam domum et in ea religiose vivere in observancia regulari et sub cura guardiani seu vicarii ecclesie et fratrum Sancti Mauricii site super finibus Conzani presentis et futuri. Qui guardianus presens et successores sui cum suis fratribus possint habere in ipsa domo unam cameram ibidem honeste positam pro causa honesta sive pro infirmitate illorum fratrum seu pro alia occurrenti causa licita et religiosa, ubi possint hospitari et come-

dere et bibere quotienscumque et quodcumque fuerit eis necessarium. Que domine tercii ordinis teneantur et sint obligate stare ad obedientiam regularem predicti guardiani et successorum suorum et quodcumque videretur ipsi guardiano si forte occurreret quod aliqua vel alique ipsarum dominarum non vellent vivere pacifice et devote posset expellere ipsam vel ipsas prefata domina Iohanna dum vixerit. Que etiam domina Iohanna sit dum vixerit domina et usufructuaria dicte domus et omnium edificiorum ad eam pertinencium in quam possit pro suo servicio introducere et tenere dominas sibi servientes honestas prout fore sibi necesse et deceret, post autem decessum dicte domine Iohanne possessio et dominium dicte domus, sedimine et edificiorum remaneat dictis dominabus presentibus et futuris ita quod de ipsa domo, sedimine et edificiis possint et valeant disponere pro libito earum voluntatis sine aliquali contra[di]cione, cum hac eciam condicione quod si casus contingerit quod tres nepte sue seu aliqua ex eis, videlicet Alaxina, Linor et Ysabelina venerint ad casus viduitatis et non haberent aliud reffugium et vellent vivere in statu viduali et honesto, possint habere in ipsa domo receptaculum debitum et honestum. Voluit eciam quod in ipsa domo seu casina et alibi, ubi melius staret in ipsa domo seu sedimine, edificetur una capella in qua possit celebrari missa et divinum officium pro consolacione ipsarum dominarum et eciam aliorum hominum qui causa devocionis voluerint ibidem dictam missam audire. Quam domum et quam capellam promissit dominus frater Nicolaus Malabayla nunc vicarius locorum Observancie ordinis Minorum ibidem presencialiter constitutus procurare et regere circha temporale et spirituale prout faceret religiosse de quocumque suo loco sibi comisso, toto suo posse, pure et secundum conscienciam religiosam cum auxilio et consilio fratris Alberti de Cremona ibi presentis et consencientis et eciam cum consilio fratris Riccardini de Furnariis de dicto loco Casalis tercii ordinis Minorum, qui in eorum morte possint duos fratres tercii ordinis devotos et virtuossos loco eorum substituere et sic successive in perpetuum alii alios duos<sup>b)</sup> fratres qui semper sint cum ipso domino vicario et successuro regenti familiam Observancie et ipsum locum Sancti Mauricii ad manutenendum ipsam domum et gubernandum prout facerent de rebus suis. Promittens ipsa domina Iohanna per se et suos heredes michi iamdicto et infrascripto notario, ut supra stipulanti et recipienti nomine et vice ac ad partem et utilitatem dictarum dominarum tercii ordinis presentium et futurarum et omnium et singulorum quorum interest et interesse poterit quo(mod)o libet in futurum semper et perpetuo habere et tenere dictam donationem et omnia et singula suprascripta ratam, gratam et firmam ac rata, grata et firma et in aliquo non contrafacere vel venire per se vel per aliam aliqua racione vel causa, de iure vel de facto, que dici et excogitari posset, sub reffutatione et restitutione omnium et singulorum dampnorum et interesse et expensarum litis et extra, que, quas et quod ipse domine facerent, substinerent vel haberent in iudicio vel extra. Dans, cedens atque concedens dicta domina Iohanna michi iamdicto notario ut supra stipulanti titulo et ex causa dicte donationis omnia et singula iura et actiones reales et personales, utiles, ypotecarias atque mistas et in rem scriptas, persecutorias et penales et in officium iudicis implorandi eidem domine Iohanne competentes et competentia in domo, sedimine et edificiis supradictis. Constituens dicta domina Iohanna me iamdictum notarium et per me antedictas dominas tercii ordinis procuratorem et procuratores ut in rem suam propriam ipsasque ponens in locum suum ita quod deinceps ipse domine actionibus utilibus et directis possint contra et adversus quamcumque personam, comune, collegium et universitatem ac contra possessores sive possidentes et detinentes res et bona supradictas et supradicta ac in et pro domo, sedimine et edificiis suprascriptis iuribusque eisdem pertinentibus agere, experiri, causare, excipere, replicare, petere, consequi et se se tueri et omnia alia et singula facere tam in iudicio quam extra iudicium, que ipsa domina Iohanna facere potuis-

set et poterat ante presentem donacionem et iurium cessionem. Promissit namque dictam donacionem non revocare pretexto alicuius ingratitudinis vere vel false vel alicuius alterius cause, cuius ingratitudinis singulas species et causas ipsa domina Iohanna ex nunc michi iamdicto notario ut supra stipulanti remisit et remittit. Protestans quod dicta domus, sedimen et edificia ac iura et actiones spectant et pertinent ad ipsam dominam Iohannam pleno iure et quod nemini alii sunt data, donata, cessa vel concessa necnon promittens dicta domina Iohanna per solempnem stipulacionem michi iamdicto notario ut supra stipulanti dictam donacionem, cessionem et concessionem non revocare in eius vita vel in morte aliquo pretexto vel occaxione, licet talis esset propter quod alias de iure comuni possint presens donacio revocari vel infringi cui pretextui vel occasione renunciavit et renunciat ut supra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter actendendis et observandis predicta domina Iohanna per se et suos heredes obligavit michi iamdicto notario, ut supra stipulanti, omnia et singula sua bona mobilia et immobilia presentia et futura tam habita quam habenda. Renuncians ipsa domina Iohanna in premissis omnibus et singulis omni exceptioni doli, mali, metus, condicioni sine causa vel ex iniusta causa, in factumque actioni reique non sic geste vel aliter geste et legi scilicet capitulo de revocanda donacione et benefificio Senatus consulti et auctore si qua mulier, prius certificata per me notarium infrascriptum et iamdictum quid dictant et important iura predicta et omni alii iuri et legum auxilio et benefificio quibus mediantibus contra predicta vel aliquod predictorum facere vel venire possit. Quidem dicta domina Iohanna de predictis omnibus et singulis per me notarium infrascriptum precipit fieri debere publicum instrumentum dictamine sapientis si fuerit opportunum.

SN Ego Franciscus Pelicius condam Iacobini de dicto loco Casalis, publicus imperiali auctoritate notarius, suprascriptum instrumentum donacionis receptum, imbreuiatum et protocollatum per Christophorum Pelicium notarium publicum condam de dicto loco Casalis ipsique fieri rogatum de protocollis eiusdem componere prout in eodem libro protocoli inveni fideliter extraxi et scripsi et in iamscriptam publicam formam reddegi ex licencia et auctoritate michi attributis per Consilium generale dicte terre Casalis prout constat instrumento fieri rogato Ludovico Bazano notario publico dicti loci Casalis, nichil addito vel diminuto, preter forte ponctum, litteram vel silabam que sensum non habuit inmutare et quia facta auscultacione cum ipso originali concordare inveni, ideo me subscripsi cum appositione presentis signi mei in testimonium veritatis. Et illa verba solite et duos interlineata, cruce obmissa, mea propria manu scripsi.

<sup>a)</sup> *solite*, inserito nell'interlineo

<sup>b)</sup> *duos*, inserito nell'interlineo

#### *Doc. 15*

*1453, ottobre 1 – Acqui, nella contrada dei Caligari*

Il frate Minore Bonaventura, novizio, già chiamato fra Giacomo de Broglio dell'ordine dei Continenti, testando nomina Giovanni de Broglio, suo fratello, in qualità di erede usufruttuario e riconosce vari immobili alle terziarie francescane di Casale che vivono nella casa della fu Giovanna di Montiglio sotto la direzione dei frati Osservanti di S. Maurizio di Conzano.

In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem Domini, millesimo quatercentesimo quinquagesimo tercio, indicione prima, die prima mensis octobris. Actum in civitate Aquis in contrata Caligarium, in via publica ante apothecam sartorie domus Antonii et

Iohannis fratrum de Aranchanuliis, presentibus ipso Antonio Aranchanulio, Antonio Carlevario, Matheo Badalo, Antonio Aceto, Polino de Bono Iohanne, Polino Filipono et Stephano Aranchanulio, omnibus civibus Aquis, testibus vocatis et rogatis ore proprio testatoris infrascripti. Ibidem venerabilis dominus frater Bonaventura ordinis Minorum novicius, olim vocatus frater Iacobus de Brolio, ordinis Continencium, sanus mente, corpore et intellectu, considerans quod nichil est cercius morte et nichil incercius hora mortis, consideransque quod omne natum patitur mori, nolens ab intestato decedere, sed bona sua disponere et ordinare dum ratio regit mentem et infra tempus sue professionis, ne post decessum suum de bonis suis aliqua contencio oriatur. Tale ut infra legitur suum testamentum nuncupativum sine scriptis in hunc modum facere procuravit et fecit. Et primo animam suam Altissimo commendavit beateque Virgini Marie et beato Francisco et omnibus sanctis. Item legavit Iacobine filie magistri Antonii de Amedeis dicti Merlini de Pomario florenos quinque. Item legavit confrarie Terricule sacum unum furmenti sive ducatum unum. Item legavit sororibus tercii ordinis Sancti Francisci que morantur in Casali in congregacione videlicet in domo que fuit condam domine Iohanne de Montilio, videlicet illis que presentialiter sunt et in futurum erunt, stando et vivendo in dicta congregacione et sub gubernacione et consilio fratrum Sancti Moricii, aliter vero legatum infrascriptum sit nullum, possessiones infrascriptas. Primo partem dicto testatori spectantem de una possessione quam habet pro indiviso cum Iohanne eius fratre loco ubi dicitur ad Cucharellum in posse Terricule, cui toti coheret Ottavianus de Sanctamaria a duabus et via. Item ibidem peciam unam prati se simaltenente cum dicta possessione et sub eisdem coherenciis. Item staria quatuordecim terre iacentis in dicto posse Terricule ubi dicitur in Plano, coherent Laurencius de Brolio, via et Otavianus de Sanctamaria. Item legavit suprascriptis sororibus peciam unam terre in dicto posse ubi dicitur Alarbarda que est stariorum viginti, coherent Laurencius de Brolio, possessio ecclesie Sancti Bertholomei et via. Item legavit suprascriptis sororibus staria quinque prati iacentis in dicto posse ubi dicitur in Valle ecclesie ultra Ritum, coherent Iohannes de Brolio, Ritum et via. Que omnia legavit dictis sororibus post mortem heredis ipsius testatoris infrascripti et salva semper remanente condicione suprascripta, videlicet ipsis sororius stantibus et viventibus in dicta congregacione et sub gubernacione et consilio fratrum Sancti Moricii. Item legavit dictis sororibus modium unum frumenti et starios duos vini annuatim toto tempore vite dicti heredis sui infrascripti, salvo quod si dictus Iohannes infrascriptus deliberaret dictis sororibus suprascriptas possessiones in vita sua quod tunc, facta deliberacione dictarum possessionum, non amplius teneatur dare dictum frumentum et vinum. Item legavit quod si appareret aliquis qui leigitime habere deberet a dicto testatore quod per heredem infrascriptum fiat debitum cuicumque habere debenti, dicens tamen dictus testator credere suo neminem ab ipso habere debere. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus, actionibus et racionibus presentibus et futuris, corporalibus et incorporalibus ubicumque sint et seu reperiri poterint dicto testatori competentibus et competituris sibi heredem universalem instituit Iohannem de Brolio eius fratrem in vita sua tantum, videlicet ipius Iohannis et non aliter, post vero vitam suam dictus testator voluit et ordinavit quod omnia eius bona despansentur amore Dei cum consilio domini guardiani Sancti Mauricii qui pro tempore erit et hoc intelligatur si dictus heres non dispensaret in vita sua dicta bona, quia voluit et ordinavit dictus testator quod ipse heres dictam dispensacionem facere possit si voluerit. Et hanc suam ultimam voluntatem et suum ultimum testamentum dictus testator dixit esse velle quam et quod valere voluit et mandavit iure testamenti nuncupativi sine scriptis, quod si iure testamenti non valeret vel valebit, valere voluit et tenere iure codicillorum vel donacionis causa mortis ac alio quolibet iure quo melius valere possit et te-



nere, precipiens ex inde de predictis fieri publicum instrumentum per me notarium infra-scriptum ad dictamen sapientis si fuerit opportunum.

(SN) Ego Antonius de Bona de Ripalta, civis Aquis, publicus imperali auctoritate notarius premissis omnibus presens fui vocatus et rogatus suprascriptum instrumentum testamenti recepi et in hanc publicam formam redeggi, scripsi et subscripsi manu propria cum appositione soliti signi mei in testimonium veritatis.

*Doc. 16*

*1522, febbraio 7 – Casale, nel capitolo dei Domenicani*

Benvenuto San Giorgio, alla presenza di Giacomino *de Roviglono* di Occimiano e dell'orefice casalese Cristoforo *de Oxiis*, si accorda con i Domenicani di Casale, nella persona del priore Battista Gaspardoni e del suo capitolo, per la collocazione del suo sepolcro a ridosso del coro, sotto ai gradini che portano all'altare maggiore. Conferisce una preziosa dotazione di suppellettili sacre e ottiene che il suo sepolcro non possa essere mai rimosso, neppure in occasione di ampliamenti della chiesa o d'impianto di nuove cappelle, ottenendo che siffatto impegno sia asseverato dai superiori dell'Ordine.

Originale: ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Protocolli del Monferrato, n°11 (Damiano Deati 1502-1533) f f 65v-66r (numerazione antica, moderna: 85v-86r). Breve titolo nel procollo: *Pro reverendo et magnifico domino Benvenuto de Sanco Georgio, promissio venerabilium dominorum fratrum Sancti Dominici civitatis Casalis*. A lato margine sinistro viene annotata la redazione *in mundum* per entrambi: *ex utrique parti*.

In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quingentesimo vigesimo secundo, indicione decima, die vero septimo mensis februarii. Convocato et congregato capitulo venerabilium et religiosorum fratrum ecclesie Sancti Dominici de Observantia civitatis Casalis, de mandato venerandi domini fratris Baptiste Gaspardoni, nunc prioris monasterii seu ecclesie predictae, in claustro eiusdem ecclesie, videlicet in loco in quo ipsi venerabiles et religiosi patres pro negociis dictum monasterium tangentibus convenire et se congregare consueverunt, qui locus nuncupatur *el Capitulo*, et in quo quidem capitulo interfuerunt in primis prefatus venerabilis dominus frater Baptista prior ac ceteri fratres et religiosi ipsius monasterii quorum nomina inferius describuntur. Et primo frater Dominicus de Bassignana subprior, frater Sebastianus de Tabia, frater Nicolaus de Casali, frater Dominicus de Casali, frater Antonius de Mediolano, frater Vincentius de Occimiano, frater Gregorius de Casurcio, frater Marcus de Placentia, frater Paulus de Casali, frater Augustinus de Carmagnola, frater Cornelius de Ferraria, frater Bonifacius de Cuniolio, frater Ludovicus de Casali, frater Matheus de Sciscilia, frater Petrus de Caramania, frater Vincentius de Conzano, frater Augustinus de Glarolis, frater Gregorius de Montecalvo, frater Alexander de Montecastello, frater Vincencius de Saluciis, frater Gregorius de Saluciis. Ibidem per prefatum dominum priorem propositum et dictum fuit quod, attenta devotione quam gerit et habet magnificus et generosus eques Hierosolimitanus dominus Benvenutus de Sancto Georgio et de Blandrate comes, marchionalis Senatus preses et preceptorie Casalis et cetera bayulivus et preceptor, erga religionem Sancti Dominici et venerabiles fratres eandem religionem professos, apud quos in ecclesia predicta Sancti Dominici, civitatis Casalensis, honorabile sepulchrum in leva parte ab ingressu chori et in capite ipsius chori, sub gradibus quibus ascenditur ad altare maius ipsius ecclesie sibi posuit, eandem ecclesiam argenteo vase ab aqua benedicta cum aspergaculo ac duobus candelabris argen-

teis, nec non bacili seu lavacro duobusque vasculis, uno a vino, altero ab aqua pariter ex puro argento, ponderis unciarum centum sexdecim, decoravit, decens esse videbatur quod ipsi venerabiles et religiosi nec non alii qui imposterum in eadem ecclesia Sancti Domini Deum rogaturi destinabuntur, taliter se gerant provideantque et ordinent, quod ipsius magnifici domini Benvenuti devocio in dies magis magisque augeatur, quodve eiusdem sepulture locus minime videtur neque alio urgente additione alicuius oratorii seu capelle ad latus ipsius sepulture et extram dictam ecclesiam forsitan in posterum fiende aut fabricande transferatur. Qua quidem propositione prefati venerandi domini prioris audita et intellecta, prefati venerabiles et religiosi fratres unanimiter eam laudaverunt, approbaverunt ac laudant et approbant et locum predictum in quo sepulchrum ipsum edificatum est pro sepultura eiusdem magnifici domini Benvenuti eidem perpetuo assignarunt et assignant, et, sub fide et sacramento religionis quam singuli ipsorum professi sunt, promiserunt et promittunt tam eorum propriis et singularibus nominibus quam nomine et vice monasterii predicti et aliorum quorumcumque eorum loco in dicto monasterio imposterum / f66r/ surrogandorum, michi notario ynfrascripto, uti publice persone officio publico fungenti ac stipulanti et acceptanti nomine et vice prefati magnifici domini Benvenuti omniumque et singulorum quorum de premissis interest, intererit et interesse poterit quomodolibet in futurum, quod sepulchrum predictum non violabunt neque predicto seu alio adveniente casu, violari, destrui, removeri aut alio transferri facient, consentient, permittent nec patientur neque alteri cuiquam sepulchrum ipsum assignabunt, neque cadaver eiusdem magnifici domini Benvenuti de eo removebunt, nec extrahi vel removeri facient, permittent nec patientur et seu cadaver aliud imponent seu imponi facient vel consentient quod si secus aut aliter quam promissum est fieri contingat, violati sepulchri ac iuramenti per eos prestiti transgressores perpetuo accusari posse voluerunt et volunt. Et ad maioris roboris premissorum firmitatem hoc presens publicum instrumentum per antedictae eorum religionis maiorem seu administratorem vel alio quocumque nomine censeatur confirmari facere per autenticam scripturam promiserunt et promittunt. Et de predictis omnibus, tam prefatus venerabilis dominus prior quam alii supranominati venerabiles fratres et religiosi rogaverunt fieri debere per me notarium infrascriptum publicum instrumentum dictamine sapientis si fuerit expediens. Presentibus ibidem egregiis Iacobino de Roviglono de Occimiano et Christophoro de Oxiis cive et aurifabro Casalensi, testibus notis et idoneis ad suprascripta omnia et singula vocatis specialiterque rogatis.

Et ego Damianus de Deatis, filius quondam domini Stephani ex condominis Villedeatorum, Casalensis diocesis, publicus imperiali auctoritate notarius ac marchionalis cancellarius suprascriptum instrumentum sic ut supra michi fieri rogatum, recepi et scripsi et cetera.

FABIO BARGIGIA

## GLI ASPETTI MILITARI DELLA 'RICONQUISTA' DEL MARCHESATO: TEODORO I DI MONFERRATO NEL BIENNIO 1306-1307

Gli eventi che condussero Teodoro a insediarsi in Monferrato ebbero luogo in un periodo di grande interesse dal punto di vista storico-militare: le tradizioni belliche di origine comunale dovevano essere ancora prevalenti nei primi del '300, ma si accompagnavano a un progressivo incremento del mercenariato che, pur presente da sempre, era ora sul punto di superare in importanza le leve di cittadini e sudditi in armi<sup>1</sup>. Entro simile quadro, dovevano attuarsi consistenti innovazioni nella prassi della guerra, che tuttavia non sono adeguatamente note<sup>2</sup>: non pare in ogni modo sufficiente limitarsi ad affermare che «la tradizione delle milizie comunali fu lenta a morire»<sup>3</sup>. Al contrario di quanto talvolta si è fatto, non è opportuno per tale epoca di transizione cercare semplicemente prodromi che daranno esiti evidenti solo nei decenni successivi (con il definitivo affermarsi delle compagnie di ventura), né – di contro – sottolineare la mera permanenza di precedenti assetti istituzionali e organizzativi.

Se pur è indubitabilmente vero che «gli eserciti cittadini [...] mantengono a lungo il loro aspetto di truppe reclutate su base territoriale e di quartiere»<sup>4</sup>, occorrerebbe infatti rivolgersi al periodo compreso tra gli ultimi decenni del XIII secolo sino oltre la metà del XIV indagandone i caratteri di originalità, in merito sia ai problemi legati all'arruolamento e all'ordinamento organico degli effettivi, sia alle tecniche belliche effettivamente impiegate. Né si dovrebbero trascurare gli aspetti propriamente legati agli armamenti offensivo e difensivo adoperati, anche considerando come entro la metà del Trecento siano attestate

---

Ringrazio subito il professor Aldo Settia per avermi messo a disposizione la sua ampia schedatura e l'utile *Cronologia degli avvenimenti riguardanti Teodoro I*, oltre che per aver pazientemente letto e rivisto l'intero scritto.

<sup>1</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Gli «Insegnamenti» di Teodoro I di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, in «Archivio storico italiano», CLVII (1999), pp. 669 s., con la bibliografia ivi citata.

<sup>2</sup> Cfr. le considerazioni di P. GRILLO, «12.000 uomini, di cui 6.000 con lance lunghe e 3.000 con pancere e mannaie». *L'esercito milanese all'inizio del Trecento*, in «Società e storia», 116 (2007), pp. 233 s.

<sup>3</sup> M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, p. 23: ove del resto si aggiunge che, all'inizio del Trecento, i mercenari sono «ancora soltanto complementari al nerbo dell'esercito comunale».

<sup>4</sup> D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari 2003, p. 30, ove si riportano gli esempi delle battaglie di Brentelle, nel 1386, e di Castagnaro, nel 1387. Ci pare invece sia il caso di considerare separatamente la difesa di Padova organizzata da Francesco da Carrara con la mobilitazione di diciassettemila cittadini, in quanto forse esempio del tutto particolare riconducibile a una forma di *defensio patriae*.

– con particolare frequenza proprio nell'Italia nord-occidentale – le prime notizie dell'impiego di armi da fuoco<sup>5</sup>.

Di fatto, non è sufficiente constatare la continuità di ordinamenti militari comunali per concludere che essi rimanevano vigenti in modo inalterato: al contrario sarebbe determinante chiedersi come gli effettivi in tal modo messi in campo concretamente operassero, e quale effettiva importanza loro spettasse nella prassi bellica dell'epoca.

Si precisa subito, tuttavia, che in un lavoro come il presente simili aspetti potranno rientrare solo incidentalmente. La documentazione superstite per il caso monferrino, a nostro avviso, non si presta sino in fondo a perseguire tali finalità di studio, quando anzi – a quanto sembra – la maggior parte degli eventi bellici che portarono Teodoro alla conquista del marchesato è condannata a rimanere nell'ombra dalla mancanza di notizie sufficientemente dettagliate, almeno rispetto a quanto sarebbe desiderabile sapere.

Al di là di simili precisazioni, inoltre, non risulterebbero inopportune neppure ulteriori riflessioni: occorrerebbe, infatti, soffermarsi a considerare se sia più corretto discutere di «riconquista» e non, più semplicemente, di una – per quanto contrastata –, «successione». Se è infatti indiscutibile che in taluni casi davvero si combatté, pure risultò determinante per il successo del Paleologo la posizione legalista adottata dai sudditi monferrini dopo la sua venuta nella regione, e le prime prove di forza messe in atto, e ciò nonostante le trame intessute da Manfredo IV di Saluzzo. Va infatti tenuto presente che già entro la fine del 1306 la maggior parte del marchesato rendeva omaggio a Teodoro, benché occorra probabilmente riferirsi al 1310, anno in cui si registra l'investitura del marchesato da parte dell'imperatore Enrico VII, per considerare definitivamente concluso il processo di successione<sup>6</sup>. Non a caso, gli scontri armati successivi al 1306 si concentrarono intorno a località, come Vignale, Lu, e Moncalvo, sottoposte agli Angiò, e anzi concretamente custodite da guarnigioni provenzali<sup>7</sup>.

### *Gli «Insegnamenti»*

Se, come si è detto, le fonti superstiti sono nel complesso laconiche in merito agli aspetti militari per gli anni qui considerati, bisogna per contro ricordare l'importante compilazione degli *Insegnamenti*, scritti dal Paleologo quando nel 1326 si trovava a Bisanzio<sup>8</sup>. Fonte unica nel panorama della trattatistica militare medievale, essi risultano però, almeno a un primo sguardo, utili più per la conoscenza di aspetti generali della prassi bellica dell'epoca piuttosto che dei precisi accorgimenti concretamente adottati dal marchese. Tuttavia, come già dimostrato dagli studi di Aldo Settia<sup>9</sup>, lungi dall'essere un semplice centone da analoghi trattati, gli *Insegnamenti* sono una personale rielaborazione di esperienze maturate dal marchese in Italia, e riflettono in molti passi la sua opinione su come

---

<sup>5</sup> Per l'area subalpina si dispone però della recente messa a punto proposta da A.A. SETTIA, «*Grans cops se donnent les vassaulx*». *La battaglia di Gamenario (22 aprile 1345)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, in particolare pp. 170-183. Più in generale, sulle più antiche armi da fuoco, cfr. da ultimo l'agile lavoro di M. MORIN, *The earliest European firearms*, in *Companion to medieval arms and armour*, a cura di D. NICOLLE, Woodbridge 2002, pp. 52-62.

<sup>6</sup> Su tali aspetti, cfr. il contributo di R. Rao, in questo volume.

<sup>7</sup> Cfr. per questo G.M. MONTI, *La dominazione angioina in Piemonte*, Torino 1930 (BSSS, 106), p. 93.

<sup>8</sup> Il testo, come è noto, conservatosi integralmente solo in traduzione francese, è edito in *Les Enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di C. KNOWLES, London 1983.

<sup>9</sup> Cfr. SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., pp. 669 s.

fosse meglio organizzare le operazioni militari<sup>10</sup>. E anzi, in alcune occasioni è verisimilmente possibile scorgervi l'eco degli eventi del biennio 1306-1307, il primo trascorso in Italia dal Paleologo.

Può essere esempio dei frequenti richiami tra quanto direttamente sperimentato dal giovane Teodoro e quanto suggerito anni dopo nel suo trattato un interessante episodio occorso durante il suo viaggio verso l'Italia nel luglio 1306, e dunque ancor prima di giungere nella Penisola<sup>11</sup>. Le trattative allora intercorse tra Antonio Spinola e l'imperatore bizantino, che stabilirono tra l'altro come il nuovo marchese dovesse essere condotto in Monferrato, prevedevano che i Genovesi, durante il percorso di ritorno, attaccassero i Catalani della Grande compagnia allora attestati a Gallipoli<sup>12</sup>. Raimondo Muntaner, che in tale occasione si trovava a capo della guarnigione, racconta – non senza una certa ammirazione – come i suoi nemici «avevano ben ordinate le loro schiere», in modo che dalle venticinque galee genovesi uscì solo la metà del personale effettivamente disponibile, ciascuno inquadrato sotto le rispettive insegne: «e fecero così, perché se alcuno di quelli che entravano nella mischia avesse fame o sete o fosse ferito, potesse tornarsene alla galea». Con tale complesso accorgimento, infatti, «il numero dei combattenti non scemava mai o che uscissero per mangiare o si allontanassero per qualunque altra cagione», così che «potevano continuar la pugna sempre in piena ordinanza»<sup>13</sup>.

Vediamo così descritto un modo di operare non solo articolato e senza dubbio difficile da mettere in atto, ma che – a quanto pare – non risulta altrimenti noto. È dunque per lo meno degno di menzione il fatto che nei suoi *Insegnamenti* Teodoro consigli di dividere i combattenti a disposizione «in due schiere, in modo che si tengano una vicina all'altra, così che la seconda possa sostituire la prima quando sarà stanca». «Secondo natura», traduciamo, «gli uomini non sono fatti di ferro al punto di potersi sostenere troppo, ma conviene per necessità che quando sono stanchi prendano riposo, visto che nessuno deve essere costretto oltre la propria forza»<sup>14</sup>.

Non conoscendosi attestazioni analoghe nella trattatistica militare diffusa in tale epoca<sup>15</sup>, è possibile ipotizzare che l'azione genovese contro Gallipoli abbia impressionato il marchese al punto da indurlo, vent'anni dopo, a riproporlo nel suo scritto. Non siamo tuttavia in grado di precisare se davvero egli abbia serbato diretta memoria di tale specifico episodio, di cui comunque fu senza dubbio testimone, o non abbia più semplicemente riportato un uso normalmente adottato dai Genovesi, che il Paleologo avrebbe potuto apprendere successivamente, durante la sua permanenza in Monferrato: soprattutto nella prima fase della 'riconquista', infatti, egli si avvale ampiamente della collaborazione genovese. Certo, va osservato che – almeno secondo quanto a noi noto – le fonti dell'importante comune ligure non riportano alcun esempio riconducibile all'adozione di una simile tattica.

---

<sup>10</sup> Cfr. anche le rapide considerazioni di M.C. BARTUSIS, *The late Byzantine army. Arms and society, 1204-1453*, Philadelphia 1992, pp. 10 s.

<sup>11</sup> Su tale episodio cfr. anche A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari 2002, pp. 277 s., ove in ogni modo non si fa cenno alla presenza del marchese.

<sup>12</sup> Per una rapida ricostruzione degli avvenimenti, cfr. soprattutto G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, II, «Atti della società ligure di storia patria», LXXXIX (1975), pp. 330 s.

<sup>13</sup> R. MUNTANER, B. D'ESCLAT, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV*, Palermo 1984, pp. 290 s. Cfr. anche CARO, *Genova e la supremazia* cit., p. 331.

<sup>14</sup> Tutte le citazioni sono tratte da *Les Enseignements* cit., p. 104.

<sup>15</sup> Non si accenna a espedienti simili, per esempio, nel capitolo «de subsidiis quae post aciem collocantur» in VEGEIO, *L'arte della guerra*, a cura di L. CANALI, M. PELLEGRINI, Milano 2001, pp. 161 s.

Bisogna invece considerare separatamente il prologo del trattato che, come si sa, è documento autobiografico di grande interesse, inteso a presentare al lettore gli eventi che secondo Teodoro caratterizzarono la sua esistenza<sup>16</sup>. Ascoltando le sue parole, la riconquista del marchesato fu risultato senza dubbio difficile da conseguire: non solo, egli sottolinea, i suoi rivali erano «divenuti così potenti e presuntuosi che si rifiutavano di riconoscerlo», ma, in sopraggiunta, egli era a suo dire «giovane e non sufficientemente informato né edotto delle insidie e delle malizie del mondo [...]», «e ciò in particolare», dice Teodoro scrivendo in prima persona, «poiché incontrai grandi novità, tanto nei costumi quanto nella lingua»<sup>17</sup>, come certo doveva accadere – viene da commentare – a chi, dalla corte imperiale di Bisanzio, si trovava inserito nella dinamica e complessa realtà politica e militare dell'Italia nord-occidentale all'inizio del Trecento. «E» – continua – «a maggior ragione considerando che mi dedicai a tale impresa privo delle conoscenze e del denaro necessari»<sup>18</sup>. La 'riconquista' del marchesato, dunque, potrebbe facilmente apparire alla luce di tali premesse una serie di azioni militari giunta a buon fine nonostante condizioni di partenza del tutto avverse, anche grazie – si lascia intendere – ad audaci e fortunate operazioni belliche. Ma se quanto affermato dal Paleologo pare (almeno in linea generale) verisimile, sembra opportuno verificare alla luce della documentazione disponibile come nei fatti egli poté conseguire simile obiettivo, visto che è consigliabile non dare piena fiducia alle parole di chi, circa vent'anni dopo i fatti, consegnava le proprie memorie a uno scritto certo non esente da connotazioni propagandistiche, di cui è tuttavia difficile valutare la portata.

Così, se senza dubbio bisogna credere a Teodoro quando afferma di essersi trovato di fronte a un'impresa difficoltosa senza le adeguate competenze, non si deve sottovalutare che, come è stato notato, «gli furono consiglieri e istruttori militari autorevoli e sperimentati rappresentanti dell'aristocrazia militare, che esercitavano la loro autorità come 'capitani di guerra' su importanti comuni urbani»<sup>19</sup>. È un fatto che subito nel 1306, primo anno trascorso in Monferrato, Teodoro poté portare positivamente a termine le sue operazioni belliche: in settembre assediò e prese Pontestura, in ottobre si impossessò di Mombello<sup>20</sup>; in dicembre ebbe Chivasso, e di lì a poco, secondo il racconto del Ventura, prese San Raffaele e altri luoghi circostanti, con la sola eccezione di Gassino<sup>21</sup>. È quindi ovvio concludere che sin dal suo arrivo nella Penisola in agosto, Teodoro ebbe a disposizione gli uomini in armi necessari a condurre simili imprese. Sembra perciò opportuno indagare in che modo riuscì a radunare così rapidamente un esercito.

Benché, come si è detto, egli lamentasse di essersi trovato senza il denaro necessario, secondo una tradizione storiografica consolidata Teodoro avrebbe assoldato, appena

---

<sup>16</sup> Su prologo ed epilogo del trattato, cfr. *Les Enseignements* cit., pp. 4-6

<sup>17</sup> Op. cit., p. 33.

<sup>18</sup> L. cit.

<sup>19</sup> SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., p. 670.

<sup>20</sup> F. GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura secondo nuovi documenti*, Pinerolo 1903 (BSSS, 18), pp. 222 s.

<sup>21</sup> GUILIELMI VENTURAE *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, in HPM, *Scriptores*, III, Torino 1848, col. 756. Il comune di Gassino, del resto, si era dato a Filippo d'Acaia pochi mesi prima, il 14 maggio 1306: cfr. *Le carte dell'archivio comunale di Gassino*, a cura di E. GABOTTO, in *Cartari minori*, II, Pinerolo 1911 (BSSS, 43), pp. 39-41.

giunto a Genova, e dunque poche settimane prima di giungere in Monferrato, balestrieri genovesi per un periodo di tre mesi<sup>22</sup>. È quanto si sostiene almeno a partire dallo studio di Goria su *Le lotte intestine* genovesi del primo Trecento: bisogna tuttavia precisare che il documento ivi riportato quale prova non riguarda di fatto l'arruolamento di mercenari. Vi si ricorda invece l'impegno assunto da tale Aldobrando Bracelli a sostituire Giovanni, figlio di Benvenuto di La Spezia, quale balestriere<sup>23</sup>; accordi simili, noti come 'sostituzioni', sono una prassi normale nell'ambito delle procedure di mobilitazione, attestate in tutta l'Italia comunale, che difficilmente possono essere ricondotti al mercenario.

Né è certo corretto ipotizzare che un combattente a soldo si facesse rimpiazzare da un altro, peraltro sanzionando l'accordo tramite un documento notarile, visto che – al di là di ogni ulteriore considerazione – il servizio mercenario non doveva essere prestato obbligatoriamente. Si può essere, al contrario, di fronte a una prestazione militare dovuta alle autorità locali, direttamente legata, per quanto sia difficile definirne le modalità, all'attività del comune di Genova, erroneamente interpretata dal Goria. Allo stesso modo va intesa una notizia del medesimo luglio 1306, secondo cui il comune di Capriata d'Orba (località novese soggetta a Genova) prese a mutuo più di quattordici lire per pagare i balestrieri richiesti da Rinaldo Spinola, e verisimilmente messi a disposizione di Teodoro<sup>24</sup>: anche in tal caso, a quanto pare, la somma così raccolta non servì a pagare mercenari, ma fu impiegata per retribuire prestazioni militari dovute obbligatoriamente.

Se, dunque, Teodoro non ricorse a uomini a soldo, sembra plausibile concludere che lo Spinola garantì al nuovo marchese non solo la propria presenza, con l'appoggio e il consiglio di una persona ben informata della situazione politica e degli usi militari locali, ma soprattutto un numero di armati sufficiente a sostenerne la causa. Non diversamente si dovette comportare Filippone di Langosco, che del resto era indicato dal testamento di Giovanni I quale governatore e garante della difesa del Monferrato insieme con il marchese di Saluzzo: in tale veste già nel marzo precedente si era recato a Trino con un consistente seguito di armati; un documento attesta infatti l'esenzione del comune di Voghera da obblighi militari dovuti a Pavia in cambio di 150 lire, usate per pagare una *cernita* di cinquanta *milites* che accompagnò il Langosco<sup>25</sup>.

Se in tal caso egli si limitò a sentenziare in favore dei Vercellesi in merito ai diritti su Trino<sup>26</sup>, senza utilizzare le sue forze per la causa del marchese, è un dato di fatto che, quando il 15 settembre 1306 Teodoro arrivò a Casale Monferrato, poteva contare anche sulla *militia Papiensis*. È quanto afferma un documento ivi emanato il giorno successivo, e riportato nella *Cronica* di Benvenuto di San Giorgio, tramite il quale il Paleologo rendeva pubblicamente noto il suo arrivo, e richiedeva ai propri vassalli la fedeltà dovuta, e con essa il servizio militare<sup>27</sup>. Escludendo che Teodoro avesse a quella data già assoldato

---

<sup>22</sup> Cfr. A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano 1962, p. 259. Più fondatamente CARO, *Genova e la supremazia* cit., p. 332, si limita ad affermare che «il suocero armò un esercito».

<sup>23</sup> GORIA, *Le lotte* cit., p. 259, n. 22.

<sup>24</sup> Cfr. E. PODESTÀ, *Cannonus de Ganducio mercante e banchiere del secolo XIII in Capriata, Basaluzzo, Fresonara e Bosco*, Ovada 1992, doc. 18, pp. 54 s.

<sup>25</sup> Archivio comunale di Voghera, Pergamene, busta 205, doc. in data 1306, marzo 22. Devo la conoscenza di tale documento al dottor Riccardo Rao, che ringrazio.

<sup>26</sup> Su tale episodio si rimanda al contributo di R. RAO, in questo volume.

<sup>27</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 74. Il documento, a differenza da quanto altrimenti noto, non fa tuttavia cenno alla presenza di truppe genovesi.

mercenari, non bisogna dubitare che tra i «nostri cavalieri, fanti e balestrieri» nominati nella «lodevole comitiva» elencata dal documento figurassero contingenti forniti sin dall'inizio dal partito legalista, che aveva presumibilmente atteso e contribuito all'arrivo nel marchesato del giovane erede.

Sappiamo però che il 26 settembre successivo, appena dieci giorni dopo, al termine di un breve assedio Teodoro si impossessò – come si è detto – di Pontestura<sup>28</sup>: considerando il poco tempo trascorso, si deve credere che tale impresa fu condotta a termine dalle medesime forze precedentemente radunate a Casale. Guglielmo Ventura precisa tuttavia – seppur incidentalmente – che il marchese si servì in tale occasione di «numerosi cavalieri assoldati», di cui non conosciamo né le modalità né il momento dell'arruolamento<sup>29</sup>. Per contro, il medesimo racconto ci informa che nell'ottobre successivo Teodoro si servì di macchine da getto: durante l'assedio di Moncalvo, infatti, egli dispiegò «numerosi mangani»<sup>30</sup>, costruiti sul posto («ibidem constructi») presumibilmente da ingegneri specializzati. Se l'allestimento *in loco* di macchine d'assedio non è certo un fatto straordinario<sup>31</sup>, viene tuttavia da notare che fu sufficiente un lasso di tempo molto breve per mettere in campo personale militare specializzato, e dunque difficile da reperire, come erano gli ingegneri militari<sup>32</sup>. Teodoro si avvale certamente di maestranze messe a disposizione dai suoi sostenitori.

*«Iactant se venturos, et futuros potentiores nobis»*

Quando si abbia sicura notizia di un'aggressione in atto, scrive Teodoro nei suoi *Insegnamenti*, premesso che è «dovere del principe agire solo dopo aver ottenuto l'autorizzazione del proprio parlamento», «voi dovete avvertire le vostre genti, tanto forestiere come della terra, di presentarsi tutte senza fallo a un certo luogo stabilito da voi e dal vostro consiglio, e siano là radunate ed equipaggiate come voi avete ordinato nel vostro messaggio o nelle vostre lettere»<sup>33</sup>. Quanto simili consigli potevano rispecchiare la prassi di mobilitazione operante nel marchesato?

Il 17 giugno 1307 Teodoro emanava da Mombello un importante documento, riportato dalla cronaca di Benvenuto di Sangiorgio<sup>34</sup>, su cui è opportuno soffermarsi: si tratta di un ordine di mobilitazione, inviato peraltro in condizioni del tutto particolari, e di cui sono destinatari – citiamo – «tutti i suoi vassalli, i castellani, e i podestà a lui fedeli». «Ascoltato il consiglio di tutti i nostri vassalli», si può tradurre, «abbiamo decretato di mobilitare l'esercito generale, per lo sterminio e la confusione di tutti i nostri nemici e ribelli». Si vede così riproporre una prassi generalizzata in tutti i potentati vicini, e diffusa nell'intero mondo comunale, secondo cui la decisione di mobilitare l'esercito era al centro di un'articolata discussione politica. Ne consegue che quando, negli *Insegnamenti*, Teodoro invita a ottenere l'approvazione del consiglio, non si limita a riecheggiare analoghi passi di pre-

<sup>28</sup> Cfr. sopra, n. 20 e testo corrispondente.

<sup>29</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 753.

<sup>30</sup> Op. cit., col. 754.

<sup>31</sup> Cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 356 s.

<sup>32</sup> Su *Ingegneri e ingegneria militare nel secolo XIII* cfr. A.A. SETTIA, *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 288-306. Mancano, invece, studi adeguati su tale argomento per il secolo XIV.

<sup>33</sup> *Les Enseignements* cit., p. 89. Cfr. anche SETTIA, «*Grans cops se donnent*» cit., p. 191.

<sup>34</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 95



cedenti trattatisti (come per esempio Giovanni da Viterbo, che pure dedica ampio spazio a tale tema<sup>35</sup>) ma riferisce usi presenti in Monferrato, e da lui direttamente conosciuti sul campo<sup>36</sup>.

Ma lo stesso va detto anche delle ulteriori prescrizioni contenute in tale documento: decisa, infatti, la necessità di mobilitare, si invita – sotto pena della perdita di «tutti i feudi e benefici tenuti per conto del marchese» – a prepararsi con «cavalli, armi, vettovaglie e mercanzie e tutte le altre cose necessarie all'esercito» entro un mese, e a presentarsi «là dove si troverà il marchese, o – qualora fosse specificamente indicato da ulteriori comunicazioni – in un altro luogo designato»<sup>37</sup>. Si trovano così delineate tutte le notizie necessarie a portare positivamente a termine la radunata dell'esercito, ricalcando perfettamente le prescrizioni proposte nel trattato del Paleologo: si precisa entro quanto tempo ciascun suddito deve presentare i contingenti imposti, e viene stabilito in che luogo si deve mettere in atto la radunata; nello specifico caso, esso coincideva con la località in cui si sarebbe trovato Teodoro, ma – come meglio vedremo – si precisava chiaramente anche l'area in cui si sarebbero svolte le operazioni.

Benché non siano forniti ulteriori dettagli, è interessante poi che si richieda esplicitamente di approntare tutto il supporto logistico occorrente, ovvero le vettovaglie e le mercanzie per l'approvvigionamento degli armati, e «gli altri materiali necessari», generica definizione che sicuramente indicava, tra l'altro, i carriaggi per i trasporti e le tende e padiglioni con cui apprestare accampamenti, secondo quanto avviene (in linea generale) per tutti gli eserciti dell'epoca. Il documento non indica gli effettivi che ciascuno dei destinatari deve mettere in campo; non è difficile, tuttavia, arguire che gli obblighi militari erano stati precedentemente pattuiti, secondo imposizioni commisurate alla disponibilità di ognuno. Così, per il 1320, si ha notizia delle *militiae* imposte a ogni località dal parlamento radunatosi per l'occasione a Chivasso, già dettagliatamente studiato e analizzato da Settia<sup>38</sup>.

In ogni modo, la necessità di mobilitare l'esercito nasceva in tale occasione come risposta a una grave minaccia: i nemici, infatti, secondo il dettato della lettera «si vantano di poter venire entro l'ultima settimana di luglio nel territorio compreso tra Casale Monferrato e Ticineto, da Mirabello Monferrato, sino a Pomaro», in un'area dunque piuttosto estesa ma chiaramente delimitata, e – ciò che più conta – affermano «che saranno più potenti di noi». Si può trattare di un «rituale di sfida» che suona come dichiarazione di guerra? È noto, più tardi, il reciproco invio di messaggeri tra Reforza d'Agout e Giovanni II, figlio di Teodoro e suo successore, che precedette la battaglia di Gamenario del 1345, di cui difficilmente si potrebbero indicare antecedenti<sup>39</sup>. In quel caso, anzi, Giovanni II, presentando il quanto di sfida all'avversario, anticipò un uso che si affermerà in Italia solo successivamente. È stato giustamente osservato, infatti, che tali rituali cominciarono a diffondersi solo dagli anni quaranta del Trecento<sup>40</sup>. Come si deve dunque interpretare la perentoria minaccia rivolta contro Teodoro?

---

<sup>35</sup> IOHANNES VITERBIENSIS, *Liber de regimine civitatum*, a cura di G. SALVEMINI, Bologna 1901, pp. 269 s. Per questo cfr. anche D. DE ROSA, *Il controllo politico di un esercito durante il medioevo: l'esempio di Firenze, in Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. CARDINI, M. TANGHERONI, Firenze 1990, pp. 97 s.

<sup>36</sup> Tale è il parere di SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., pp. 671 s.

<sup>37</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 95.

<sup>38</sup> A.A. SETTIA, «*Sont inobediens et refusent servir*»: il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 85-121.

<sup>39</sup> Ma cfr. oltre, n. 66 e testo corrispondente.

<sup>40</sup> SETTIA, «*Grans cops se donnent*» cit., pp. 194-197.

Manifestare con ampio preavviso l'intenzione di attaccare un nemico poteva essere un vero e proprio gesto intimidatorio, attestato già in età comunale, inteso a manifestare una sicurezza nella propria forza militare tale da non temere che l'avversario potesse avvantaggiarsi del tempo a disposizione per apprestare le opportune difese. Così, secondo Gasapino Antegnati, nel 1250 Uberto Pelavicino indicò con sei mesi d'anticipo il momento in cui si sarebbe presentato con le truppe cremonesi sotto le mura di Parma, manifestando la volontà di vendicare la sconfitta subita due anni prima a Vittoria con un simile gesto di sfida<sup>41</sup>. Se si deve dar credito al racconto di Giovanni Villani, a Firenze le campane risuonavano in città per un mese intero prima dell'uscita dell'esercito, e le insegne di guerra erano poste con grande anticipo fuori delle mura, in direzione dell'avversario da attaccare: e tutto ciò, afferma il cronista fiorentino, «per grandigia di dare campo al nimico ov'era bandita l'oste, che s'apparecchiasse»<sup>42</sup>. Si tratta di procedimenti che, in realtà, avevano in primo luogo una funzione pratica, scandendo i tempi della mobilitazione, ma che a ogni buon conto, attestati sin dal Duecento, erano ancora sicuramente operanti nella Firenze della prima metà del Trecento.

### *La resa pattuita*

Nel caso qui analizzato, tuttavia, la questione appare ulteriormente complicata dalle circostanze in cui vanno inserite tali notizie: le comunità e gli uomini di Lu e Vignale, prosegue il documento, si erano impegnate con un giuramento a prestare fedeltà a Teodoro solo nel caso in cui egli e i suoi alleati fossero risultati, in tale occasione, più potenti dei loro nemici<sup>43</sup>. La notizia può essere messa in relazione con quanto affermato da Guglielmo Ventura: secondo il suo racconto, infatti, Teodoro nel giugno 1307 (nello stesso periodo, quindi, del documento preso in esame) si era posto all'assedio di Lu insieme con Filippone di Langosco, pattuendo che se il marchese fosse rimasto al campo ivi allestito per quindici giorni senza che Carlo d'Angiò fosse in grado di allontanarlo, gli abitanti della località contesa si sarebbero senz'altro arresi alla volontà di Teodoro<sup>44</sup>.

Si tratta di un dato molto interessante, di cui non solo non abbiamo trovato alcun esempio nella prassi bellica precedente, ma in verità simile modo di agire non ci sembra essere noto al di fuori dell'area qui presa in esame, neppure durante i primi decenni del Trecento. Diversamente, per il Monferrato è possibile citare un caso analogo di quasi quarant'anni dopo, dai cui sviluppi ebbe luogo la già nominata battaglia di Gamenario del 1345: in quell'occasione gli assediati patteggiarono con il nemico che, in caso di mancato soccorso, si sarebbero arresi entro una precisa ora di un giorno stabilito<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> G. ZANELLA, *Note cronistiche del cremonese Gasapino Antegnati (sec. XIII-XIV) da un manoscritto del «Pomerium Ravennatis ecclesie» di Riccobaldo da Ferrara*, Cremona 1991, pp. 78-79. Cfr. anche A.A. SETTIA, *Federico II, il popolo di Cremona e le tecniche di combattimento nel secolo XIII*, in «Studi storici», 37 (1996), p. 434; ora anche in Id., *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, p. 274.

<sup>42</sup> G. VILLANI, *Nuova cronica*, I, a cura di G. PORTA, Parma 1990, p. 370. Sui 'segnali sonori' militari tramite campane si veda A.A. SETTIA, «Quando con trombe e quando con campane»: segnali militari nelle città dell'Italia comunale, in «Archivio storico italiano», CLXIV (2006), pp. 603-623. Per le insegne cfr. invece VILLANI, *Nuova cronica* cit., I, p. 584.

<sup>43</sup> BENVENUTO DI SANGIORGIO, *Cronica* cit., I. cit.: «[...] sub conditione et modo, sub quibus Communia et homines Vignalis et Lù nobis fidelitates et homagia iuraverunt, videlicet: si dicti nostri inimici nobis potentiores extiterint, non teneantur nobis ratione iuramenti praedicti; si vero non venirent, aut si nos cum amicis nostris potentiores fuerimus, dicta iuramenta debeant esse perpetua, et nobis perpetuo obedire».

<sup>44</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 757.

<sup>45</sup> SETTIA, «Grans cops se donnent» cit., pp. 182 s.

Sarebbe da chiedersi, senza però che si conosca la risposta, se non si trovino esempi di simile uso al di fuori della Penisola<sup>46</sup>, di lì affermatasi in primo luogo nell'Italia nord-occidentale<sup>47</sup>. La guarnigione posta a difesa di Vignale dall'Angiò, infatti, era composta sicuramente anche da Provenzali<sup>48</sup>: poiché per ricorrere a un simile uso esso doveva necessariamente essere condiviso da entrambi i contendenti, potrebbe essere ipotesi interessante, per quanto sinora difficile da verificare, supporre che provenisse proprio da Oltralpe. Certamente, durante tutta l'epoca medievale, un luogo assediato – in particolare se difeso da forze di molto inferiori agli assediati – era in grado di resistere solo a condizione di poter contare sul soccorso di un esercito amico. Con tale prospettiva, poteva risultare utile una resistenza a oltranza, che comportava di solito la necessità di assistere impotenti al guasto delle proprie campagne da parte di un nemico padrone del territorio<sup>49</sup>.

Senza che sia possibile dare a tali suggestioni alcun sostegno documentario, quanto accaduto a Lu e Vignale potrebbe far supporre a una cristallizzazione in chiave 'rituale' di una simile prassi. È un fatto, in ogni modo, che durante tutta la prima fase della riconquista del marchesato, la documentazione non riferisce di guasti messi in opera dal marchese contro le coltivazioni e le strutture produttive agricole, e ciò si giustifica considerando che di fatto stava rivolgendo le armi contro la sua stessa terra. Quando, al contrario, nel giugno 1312 si trovò a operare in Lomellina sotto l'egida imperiale e viscontea, le truppe della sua coalizione non disdegnarono di saccheggiare e distruggere le coltivazioni del nemico, come del resto facevano normalmente tutti gli eserciti<sup>50</sup>.

Vale forse la pena ricordare le opinioni in materia espresse da Teodoro negli *Insegnamenti*: egli distingue tre differenti tipi di guerra: la prima è la guerra di razzia, intesa – si può tradurre – «a fare preda mediante scorrerie, spaventando e disorganizzando i lavori dei campi in modo che paesi e città siano più poveri e bisognosi». In caso di 'guerra generale', in modo non molto dissimile, è necessario «distruggere i mezzi di sostentamento della vita umana mettendo tutto a guasto senza fine». Nel caso invece di guerre che scaturiscono da una ribellione politica, quando cioè «tramite promesse, gli uomini sono resi traditori verso il loro signore naturale, e sono forzati a essere spersi e ribelli contro di lui», non si fa cenno ad azioni di attrito e distruzione, ma si consiglia di condurre le operazioni con malizia, astuti inganni e tradimenti<sup>51</sup>.

Pare possibile scorgere in tali parole un'eco della situazione vissuta in prima persona da Teodoro sin dal suo arrivo in Monferrato, e ipotizzare che la promessa di resa di Lu e

---

<sup>46</sup> Non si fa cenno a simili soluzioni, per esempio, nell'ampio spazio dedicato ad accordi e rituali di resa in J. BRADBURY, *The medieval siege*, Woodbridge 1992, pp. 296-334.

<sup>47</sup> Appartengono tutti a tale area anche gli ulteriori episodi analoghi raccolti e presentati da A.A. SETTIA, *Il tempo della guerra, in Tempo e cultura del tempo tra medioevo ed età moderna*, Incontro nazionale di studio (Brescia 29-30 marzo 2007) sinora inedito.

<sup>48</sup> Cfr. MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 92 s. Cfr. anche VENTURA, *Memoriale* cit., col. 755: «marchio Saluciarum fraudelenti dono Moncalvum et Vignale regi dederat, quorum castra ex viris Provincialibus munita erant».

<sup>49</sup> Su tali aspetti della guerra medievale è possibile rimandare innanzi tutto a J. GILLINGHAM, *Richard I and the science of war in the middle ages*, in *War and government in the middle ages. Essays in honour of J.O. Prestwich*, a cura di J. GILLINGHAM, J.C. HOLT, Cambridge 1984, pp. 78-91, cui hanno fatto seguito C.J. ROGERS, *The Vegetian 'Science of warfare' in the middle ages*, e S. MORILLO, *The contexts and limits of Vegetian Strategy*, entrambi in «Journal of medieval military history», I (2002), rispettivamente pp. 1-20 e 21-42. Ai due interventi ha replicato ancora J. GILLINGHAM, «Up with orthodoxy!»: in defense of Vegetian warfare, in «Journal of medieval military history», II (2003), pp. 149-158. Per l'Italia, cfr. invece SETTIA, *Rapine, assedi* cit., pp. 31-37 e F. BARGIGIA, *I Pavesi e la prassi bellica nella prima età sveva*, in *Pavia e il suo territorio nell'età del Barbarossa. Studi in onore di Aldo A. Settia*, «Bollettino della società pavese di storia patria», CV (2005), pp. 113-119.

<sup>50</sup> ALBERTINUS MUSSATUS PADUANUS, *De gestis Henrici VII Caesaris historia augusta*, in *Rerum Italicarum scriptores*, X, Mediolani 1727, col. 435.

<sup>51</sup> *Les Enseignements* cit., p. 80. Cfr. anche SETTIA, *Rapine, assedi* cit., p. 221.

Vignale nel caso non avessero ricevuto soccorsi presupponesse un risultato altrimenti conseguibile con la 'distruzione organizzata', svantaggiosa, in tale peculiare caso, per entrambi i contendenti. Diversamente, quando nel 1310 Vignale, ormai soggetta al marchese, rifiutò di accogliere Teodoro, egli non esitò ad agire con durezza, e «in un breve istante la devastò»<sup>52</sup>. La posta in palio, dunque, e una situazione intricata e complessa, erano all'origine della mobilitazione richiesta a Mombello, in cui si faceva cenno alla presenza di un «potente soccorso di tutte le città della Lega lombarda e degli altri alleati».

«*Stulte et furiose insultum fecit*»

Si può mettere in relazione con tali avvenimenti anche la battaglia che si combatté nell'agosto successivo attorno a Vignale, per quanto qualcosa nella cronologia complessiva degli eventi sia destinato a rimanere oscuro. Secondo una relazione del siniscalco angioino al re<sup>53</sup>, infatti, tale scontro ebbe luogo soltanto il 27 agosto, più di due mesi dopo la mobilitazione delle forze monferrine. Non è pertanto possibile dire quale esito abbia avuto l'*ultimatum* concordato con le località assediate, né le minacce di sfida portate dagli avversari di Teodoro: tra i due eventi, inoltre, il siniscalco Rinaldo de Leto e Filippo d'Acaia ebbero il tempo di assediare Leini, località piuttosto distante. L'assedio cominciò presumibilmente il 6 agosto, e si concluse in favore degli assediati il 13 agosto successivo, nonostante che, per quanto si può sapere, il marchese cercasse di portare soccorso, con un esercito tenuto puntualmente sotto controllo dai servizi informativi del principe d'Acaia<sup>54</sup>.

La battaglia di agosto, in ogni modo, si combatté certamente nei campi tra Conzano e Occimiano, pochi chilometri a nord di Lu e Vignale, nel medesimo teatro in cui si operava dalla metà di giugno, e non distante dal quadrilatero disegnato dalle località elencate nella sfida allora rivolta contro il marchese. Benché Teodoro e il Langosco, secondo la lettera del siniscalco, mettessero in campo un esercito di trecentocinquanta cavalieri e cinquemila fanti, andarono incontro a una severa sconfitta, visto che non solo lasciarono sul campo millecinqucento uomini tra morti e prigionieri, ma soprattutto il Langosco stesso cadde in mani nemiche e, come è noto, fu subito tradotto in Vignale e di lì in Provenza, dove rimase incarcerato almeno sei mesi. Nulla è possibile dire del concreto svolgimento della battaglia, ma è interessante riflettere sul destino che toccò in tale occasione a Teodoro. Se la relazione angioina, scritta subito dopo l'evento, non era in grado di precisare se egli fosse o no rimasto ucciso sul campo, vi si avanzava tuttavia l'ipotesi che, difeso da una compagnia di armigeri, si fosse salvato rifugiandosi nel *castrum* di Occimiano.

Ci soccorre qui la testimonianza del Ventura, secondo il quale il Langosco aveva provveduto, prima di dare battaglia, a porre la persona del marchese in Rosignano, al sicuro dai rischi di uno scontro campale<sup>55</sup>. Secondo il cronista astigiano, Filippone dando batta-

<sup>52</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 773.

<sup>53</sup> H. FINKE, *Acta Aragonensia*, I, Berlin 1908, p. 690. Il documento è riportato anche da G. ROMANO, *La prigionia di Filippone di Langosco narrata in un documento spagnolo*, in «Bollettino della società pavese di storia patria», X (1910), pp. 231 s. Per i problemi di datazione (visto che la relazione risulta redatta domenica 28 agosto, e colloca la battaglia il sabato 27, ma in realtà nel 1307 il 27 agosto cadeva di domenica), cfr. GORIA, *Le lotte intestine* cit., p. 263, n. 34.

<sup>54</sup> GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 233; notizie sulle spie inviate «in exercitu Greci», ibidem, n. 2.

<sup>55</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 757.

glia agì senz'altro «stulte et furiose»<sup>56</sup>, ma il fatto che questi provvide a mettere prima al sicuro Teodoro lascia intendere che fosse consapevole del grave discrimine cui si sottopose, e alla luce di quanto sin qui emerso non è azzardato ipotizzare che accettò la lotta sotto la costrizione di una situazione giunta ormai troppo oltre.

Solo sottraendo il giovane marchese alla cattura, di fatto, evitò che una sconfitta sul campo di battaglia si tramutasse nel definitivo fallimento della riconquista, visto che nel novembre successivo l'intervento genovese presso gli Angiò riguadagnò al Langosco la libertà, ottenendo inoltre Moncalvo e Vignale che, a lungo contese con le armi, passarono così sotto il controllo del Paleologo e furono affidate a Opicino Spinola, a garanzia della dote di sua figlia Argentina<sup>57</sup>.

Al di là dell'importanza e delle conseguenze del fatto d'armi, il combattimento di Vignale ebbe ampia eco: menzione dell'avvenimento si può trovare, per esempio, anche nel *Chronicon Parmense*, il cui relatore ricorda come nell'agosto 1307 Filippone di Langosco «si trovava [...] con l'esercito in Monferrato» insieme con cavalieri milanesi e genovesi «in soccorso di un conte di Saluzzo, che diceva di essere marchese di Monferrato», e per tale ragione ne aveva occupato le terre. Egli risultò tuttavia «battuto e catturato da un tale Greco, figlio dell'imperatore di Costantinopoli», che a sua volta aspirava alla successione monferrina per via materna<sup>58</sup>.

Nonostante l'evidente equivoco che vizia il racconto, rimane interessante interrogarsi sulle ragioni per cui tale battaglia risulti annoverata tra gli avvenimenti rilevanti anche in una cronaca di solito poco attenta a quanto accade in Monferrato<sup>59</sup>. Se i dati numerici offerti dalla relazione angioina dello scontro fossero affidabili, con millecinquecento morti o prigionieri su un totale di cinquemilacinquecento combattenti, è chiaro che si tratterebbe di un'impressionante disfatta, essendosi perso quasi il trenta per cento della forza iniziale (un esito che avrebbe impedito a qualunque contingente militare di continuare a operare, indipendentemente dalla cattura del Langosco). Anche senza volersi addentrare nella complessa questione legata alla «demografia militare» di tale epoca<sup>60</sup>, tuttavia, non è difficile arguire come a fronte di un racconto senz'altro di parte come la relazione del siniscalco angioino, non sia il caso di proseguire in tale discussione. Piuttosto, la cattura di Filippone di Langosco doveva risultare evento di considerevole interesse anche a Parma, dal momento che Pavia (al contrario di quanto si è detto sul Monferrato) è luogo frequentemente citato nella nota cronaca cittadina<sup>61</sup>.

Ma non si deve trascurare (quando anzi potrebbe essere utile a spiegare l'equivoco in cui è incorso il redattore) anche la curiosità, e non solo la diffidenza che, con ogni pro-

<sup>56</sup> L. cit.

<sup>57</sup> Cfr. per esempio GABOTTO, *Asti e la politica sabauda* cit., p. 237. Anche MONTI, *La dominazione angioina* cit., pp. 95 s.

<sup>58</sup> Tutto il passo è in *Chronicon Parmense ab a. 1038 usque ad a. 1338*, a cura di G. BONAZZI, Città di Castello 1902-1904 (RIS<sup>2</sup>, IX/9), p. 101: «Item eodem tempore et mense comes Philiponus de Languxio, dominus civitatis Papie, cum esset in exercitu in contrata Montisferrati una com certi militibus de Mediolano et de Ianua et de amicis eorum in succursum unius ex comitibus de Salucio, qui se esse dicebat marchionem Montisferati et qui occupavit certas terras de dicta contrata, captus fuit et conflictus per quemdam Grecum, filium imperatoris Constantinopolis et cuiusdam filie condam marchionis Montisferati, qui illuc venerat ad accipiendum dictum marchesaticum, et qui dicebat sibi ex successione dicte sue matris pertinere».

<sup>59</sup> Per una valutazione quantitativa delle notizie sul Monferrato nel *Chronicon Parmense*, si può vedere Op. cit., *Indice alfabetico*, p. 353, s.v. *Monferrato, Monferrini*.

<sup>60</sup> Per cui si rimanda alla bibliografia raccolta in F. BARGIGIA, A.A. SETTIA, *La guerra nel medioevo*, Roma 2006, p. 152.

<sup>61</sup> *Chronicon Parmense* cit., *Indice alfabetico*, pp. 419 s., s.v. *Pavia, Pavesi*.

babilità, l'arrivo del 'Greco', porfirogenito figlio dell'imperatore di Bisanzio, aveva certamente stimolato; e ciò, a maggior ragione, considerando i noti pregiudizi che in Italia gravavano allora sui Bizantini in generale e – per quanto è possibile sapere – su Teodoro in particolare<sup>62</sup>.

### *Le sconfitte del marchese*

L'attività militare di Teodoro I non si esaurì certo con l'episodio di Vignale: egli anzi prese parte, per quanto è noto, ad almeno due ulteriori battaglie campali, anche se anni dopo, quando ormai la successione in Monferrato era del tutto assicurata.

Nel 1313, mentre era al seguito del vicario in Lombardia Guarnieri di Homberg presso Quattordio, le forze imperiali si scontrarono con quelle di Ugo del Balzo, siniscalco di Roberto d'Angiò. I due schieramenti coinvolti erano composti rispettivamente da Tedeschi, Milanesi e da Teodoro con i suoi uomini per la parte filo-imperiale, e da Alessandrini, Milanesi estrinseci e – a quanto pare – Pavesi per gli Angioini<sup>63</sup>. Secondo quanto concordemente affermato dalle fonti, benché il combattimento sia stato del tutto fortuito, visto che i contendenti «ignoravano l'uno il prossimo arrivo dell'altro»<sup>64</sup>, risultò tuttavia molto violento<sup>65</sup>. Occorre dire che, secondo il racconto del Mussato, non mancò il tempo per un reciproco scambio di ambasciatori, che diedero il comune assenso delle parti coinvolte a procedere alla battaglia<sup>66</sup>. Senza tuttavia volersi addentrare nella dettagliata ricostruzione dei fatti, che sono del resto nel complesso già noti, è sufficiente osservare che dopo una prima fase favorevole alle forze filo imperiali, capaci di mettere subito in fuga i *feritori* «per la maggior parte Alessandrini», il siniscalco riuscì ad approfittare del disordinato desiderio di bottino dei cavalieri tedeschi ribaltando la situazione. Le fonti non concordano, in realtà, su chi vinse lo scontro: secondo il Ventura e il Mussato, furono gli Angioini a rimanere padroni del campo (ciò che di per sé risulterebbe sufficiente ad assegnare loro la vittoria), ma una relazione genovese al re d'Aragona del 23 aprile 1313, attribuisce invece il successo a Guarnieri di Homberg. Analoga discordanza occorre anche nella precisa datazione degli avvenimenti: la cronaca del Ventura li colloca infatti, con una certa approssimazione, «nel mese di marzo»<sup>67</sup>, mentre la relazione del 23 aprile li pone «verso l'inizio d'aprile»<sup>68</sup>.

Soccorre qui un documento reso noto dall'erudito pavese Giuseppe Robolini, in cui si accenna a una richiesta fatta dal vicario regio a Pavia, Bonifacio *de Alice de Guaschi*<sup>69</sup>,

---

<sup>62</sup> Può esserne sintomo il noto giudizio espresso su di lui da PETRUS AZARIUS, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. COGNASSO, Bologna 1926-1939 (RIS<sup>2</sup>, XVI/4), p. 174, secondo cui egli semplicemente «non era di nessun valore».

<sup>63</sup> Un'ampia ricostruzione dell'avvenimento si può trovare in SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., pp. 682-685. Cfr. anche Id., *Rapine, assedi* cit., p. 59.

<sup>64</sup> FINKE, *Acta Aragonensia* cit., I, p. 330: «alteris adventum ignorantibus alterorum». Secondo VENTURA, *Memoriale* cit., col. 788, lo scontro ebbe luogo quando Ugo del Balzo «sine provisione, obviavit eidem [Guarnieri di Homberg], et fuerunt in simul proeliati».

<sup>65</sup> Per VENTURA, *Memoriale* cit., col. 788, «durum fuit prelium inter ipsos». Secondo il resoconto in FINKE, *Acta aragonensia* cit., I, p. 330 i contendenti furono senz'altro «duriter preliati».

<sup>66</sup> MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 517: «directis utrobique nuntiis proelium assensibus communibus indictum est». Cfr., sul reciproco scambio di ambasciatori, anche SETTIA, *«Grans cops se donnent»* cit., p. 195.

<sup>67</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., l. cit. sopra: «mense marcii».

<sup>68</sup> FINKE, *Acta Aragonensia* cit., l. cit. sopra: «circa mensis aprilis inicium».

<sup>69</sup> Su tale personaggio cfr. i cenni in R. RAO, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento*, in *Gli Angioini nell'Italia nord-occidentale* cit., pp. 237 e 285.

per il rimborso dei danni subiti «nel giorno della rotta del conte Guarnieri», il quale risultò dunque senz'altro sconfitto<sup>70</sup>. Benché la tradizione del documento sia nel complesso incerta<sup>71</sup>, esso risulterebbe utile anche alla messa a punto della datazione: l'istanza, infatti, per quanto datata al 26 aprile 1313, si riferisce al «danno sofferto nel giorno 26 marzo<sup>72</sup> prossimo passato in occasione della sua andata colla milizia di Pavia fra Quattordio e Filizzano». Qualche ragionevole dubbio rimane, ma siamo propensi a dare credito a tale affermazione (confermata dal Ventura e in parte dal racconto del Mussato) considerando quindi meno attendibile la relazione genovese. Come già era accaduto a Vignale, quindi, anche a Quattordio il marchese uscì sconfitto, ma (trovandosi in tal caso a operare con i suoi armati in una lega sovraregionale) egli in realtà non fu che una pedina di uno schieramento più ampio.

Analoghe considerazioni si possono proporre a partire dall'analisi di una terza battaglia, combattuta da Teodoro l'anno successivo presso Abbiategrasso, e la cui memoria è conservata come di consueto dai racconti del Mussato e, più rapidamente, di Guglielmo Ventura: l'avvenimento conseguì dalla decisione di parte angioina di radunare un esercito a Pavia, composto a quanto pare da circa milletrecento *milites* e duemilaseicento *pedites*<sup>73</sup>, con il fine di insidiare i nemici milanesi. In risposta, Matteo Visconti decise di opporre una forza armata dotata di circa un migliaio di cavalieri di cui, secondo il racconto di Albertino Mussato, seicento mercenari<sup>74</sup>, e altri fedeli e alleati tra cui il marchese di Monferrato con il suo seguito.

Gli Angioini superarono il fiume Ticinello presso Robecco, dopo aver fatto spianare gli argini dagli *agrestes*<sup>75</sup>, probabilmente – nel classicheggiante linguaggio del cronista padovano – contadini comandati a facilitare il cammino dell'esercito, che, com'è noto, accompagnavano normalmente ogni spedizione militare sin dalla prima metà del XIII secolo. Mentre si inoltravano in territorio milanese, gli Angioini furono intercettati dalle forze filoimperiali, ed entrambi i contendenti si schierarono in battaglia: Teodoro si dispose con i suoi sull'ala destra della seconda schiera del proprio esercito, alle spalle dei cavalieri tedeschi del conte di Saarbrück, avendo davanti sulla sinistra il bolognese Paganino da Panico, e a fianco le truppe di Aimone da Ticineto, capitano del popolo a Milano<sup>76</sup>.

<sup>70</sup> G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria raccolte ed illustrate*, IV, Pavia 1830, pp. 264 s.

<sup>71</sup> Robolini, infatti, afferma genericamente di aver trovato tale notizia nelle «Schede Comi», opera di un erudito pavese vissuto tra il XVIII e il XIX secolo, senza fornire però alcuna ulteriore indicazione. In mancanza di maggiori precisazioni, ci è stato impossibile verificare l'affermazione, pur avendo esaminato alcune Schede in relazione alla storia pavese opera di Siro Comi conservate presso la Biblioteca Universitaria di Pavia, *Manoscritti ticinesi*, 199.

<sup>72</sup> Un terzo studioso pavese, Girolamo Bossi, aveva invece indicato come data della battaglia (peraltro sulla base di documentazione non più rintracciabile) il 27 marzo, anche se del 1312: come giustamente sottolineava già Robolini proprio come replica al Bossi, invece, lo scontro ebbe luogo senza dubbio nel 1313. Cfr. comunque G. Bossi, *Memorie civili*, IV, in BUPv, *Manoscritti ticinesi*, 179, s.a. 1312.

<sup>73</sup> Così, almeno, secondo MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 578, che dà conto dell'intero schieramento. VENTURA, *Memoriale* cit., col. 784, di contro, si limita a citare «milites duo milia et pedites decem milia ex fidelibus et amicis Lombardie regis Roberti».

<sup>74</sup> Secondo VENTURA, *Memoriale*, I. cit., ammonterebbe invece a seicento il numero complessivo di *milites* dello schieramento milanese.

<sup>75</sup> MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 579: «Excedentes ad fluvium Ticinelli venere, eoque aequata per agrestes ripae crepidine, vadato in ulteriorem ripam transvecti, ubi Rebechum vocant, ad praedia Sanctae Mariae in Campo accedentes, secus Castelletum Aliati Grassi XIV fere passuum milibus ab Urbe, acies Maphaei in adversum properrantes videre».

<sup>76</sup> L. cit.: «inde autem Maphaei primum pilum gestabat ab cornu dextro Senebrutii Comes, olim Caesaris Contubernalis, ac Consanguineus. A sinistro Paganinus de Panico Bononiensis cum CCC seu circiter e Germania militibus. Alterius aciei maioris Princeps a dextris Montisferrati Marchio: ab sinistro Aymo de Ticinensi cum succinctis ad latera peditum centuriis, et tormentorum, et ballistariorum fulcimentis».

Si sa che è normalmente complesso ricostruire, come è stato scritto, «i convulsi avvenimenti che in un breve giro di ore hanno portato a un certo risultato militare», e ciò anche indipendentemente dalla problematica valutazione e interpretazione della documentazione superstite. «Mediante una semplice, intelligente ispezione del terreno» – ha accennato John Keegan – emerge che «molti tradizionali resoconti di operazioni militari sono puro nonsenso»<sup>77</sup>, viste le ovvie difficoltà, valide in ogni epoca, di raccontare in maniera efficace le molteplici sfaccettature di un evento di per sé drammatico come un fatto d'armi.

Bisogna, a maggior ragione, accogliere con le debite riserve il tentativo di ricostruire l'esperienza direttamente vissuta in tale occasione da Teodoro: eppure, se si dà credito al racconto del Mussato, suonate le trombe – segnali sonori probabilmente intesi a trasmettere ordini di attacco, oltre che a intimorire gli avversari – i Provenzali di Ugo del Balzo travolsero le forze di Paganino da Panico, e il conte di Saarbrück, schierato con trecento cavalieri tedeschi di fronte al marchese di Monferrato, tentò di ristabilire la situazione<sup>78</sup>. Il violento scontro che ne seguì fu in ogni modo sufficiente a sollevare tanta polvere da togliere la visuale a quanti seguivano<sup>79</sup>, tra cui Teodoro, che – come suggerisce il racconto – rimase inconsapevole di ciò che accadeva davanti a lui. Quando infine la cavalleria tedesca fu indotta a ritirarsi dalla pressione angioina, l'intera seconda schiera partecipò alla fuga senza neppure combattere<sup>80</sup>. Il Ventura, da parte sua, afferma semplicemente che «i due contendenti si combatterono vicendevolmente», finché «i Milanesi non furono sconfitti», e conferma senz'altro che «Teodoro marchese di Monferrato [...] si mise in salvo»<sup>81</sup>.

### *Le qualità militari*

I tre episodi esaminati costituiscono, per quanto è noto, le uniche battaglie campali cui il marchese prese parte, anche se è possibile supporre che in molte altre occasioni, nelle lotte che costantemente dovette sostenere in Monferrato, egli si trovò alla guida dei propri armati.

Sappiamo che a Vignale fu del tutto lasciato da parte dal Langosco, ad Abbiategrasso si ritirò senza combattere, mentre alla luce della documentazione disponibile rimane sostanzialmente ignoto il modo in cui concretamente operò a Quattordio. È possibile, tuttavia, trovare alcuni punti comuni nell'esperienza vissuta dal Paleologo in tali occasioni: in primo luogo, egli partecipava a eserciti che riunivano contingenti di diverse provenienze, operanti in leghe ampie e articolate. Anche a Vignale, battaglia che scaturì direttamente dalle lotte per affermarsi in Monferrato, la presenza pavese dovette essere preponderante. Per quanto si sappia poco del problema legato al comando militare degli eserciti comunali, si può ragionevolmente affermare che Teodoro non fu in nessun caso alla guida dello

---

<sup>77</sup> J. KEEGAN, *Il volto della battaglia*, Milano 2001, p. 31.

<sup>78</sup> MUSSATUS, *De gestis Henrici* cit., col. 579: «[...] obstrepenti tubarum classicorumque tumultu concursus est. Paganinus infestis Provincialium in se irruentium Ugone Duce congressibus acie digressus, cessit, campoque pervagatus, destitutum primae frontis cornu dereliquit. Ad quam instaurandam, supplendamque Senebrucensis equo sublimi evectus prosiluit».

<sup>79</sup> L. cit.: «[...] corruentiumque fragor ac fremitus pulvere sublato, qui secundarum acierum visus obumbrabat, ut qui, quos invaderent, ferroque expeterent, ignorarent».

<sup>80</sup> L. cit.: «[...] fusisque qui primae aciei frontes tenerant, sublata certandi spe, maior Maphaei, quae sequebatur, acies terga verteret, nec in se signa pilaque convertentium impetum expectaret».

<sup>81</sup> VENTURA, *Memoriale* cit., col. 784: «et afflicti sunt Mediolanenses, et plusquam centum ex eis interierunt: marchio praedictus [ovvero Teodoro] evasit».



schieramento complessivo, anche se con ogni probabilità fu al comando almeno delle forze monferrine, con l'eccezione del 1307, quando (volutamente escluso) non prese affatto parte allo scontro campale. Infine, tutte le battaglie cui partecipò si risolsero, a quanto pare, con la sconfitta della parte cui aderiva.

Da tali considerazioni emerge un quadro, a dire il vero, molto distante dall'impressione di accorto e abile militare che potrebbe trasparire leggendo gli *Insegnamenti*, benché appaia imprudente inoltrarsi in considerazioni non sorrette da alcuna solida base documentaria. Del resto, come è stato scritto, «il contenuto degli *Insegnamenti* rispecchia un'organizzazione militare che aveva radici profonde nelle esperienze del mondo comunale e protosignorile» e, in particolare, nelle declinazioni sperimentate nei primi decenni del '300 «dall'ambiente ghibellino dell'Italia centro settentrionale», in cui Teodoro costantemente militò con l'avvento in Italia di Enrico VII<sup>82</sup>.

Forse – viene da supporre – gli *Insegnamenti* ripropongono talvolta accorgimenti personalmente messi in atto, e, più spesso, la rielaborazione di modi di agire direttamente visti e conosciuti in Italia, ma sono, in generale, frutto dell'ammirazione per una prassi bellica che si dimostrava agli occhi del Paleologo di grande efficacia, in particolare se confrontata con le tecniche da lui conosciute a Bisanzio, e per ciò degna di essere proposta ai Greci con il dichiarato intento di contribuire alla salvezza dell'Oriente in difficoltà<sup>83</sup>.

Nel 1326, anno in cui gli *Insegnamenti* furono compilati, la 'riconquista' del Monferrato era tuttavia del tutto acquisita: al di là delle difficoltà dell'impresa, e al di là dei risultati effettivamente conseguiti sul piano militare, fu in primo luogo determinante a tal fine l'appoggio prestato al marchese dagli alleati genovesi e pavesi. Essi non disdegnarono, come accadde a Vignale, di mettere a repentaglio le proprie forze, giungendo anzi a sottrarre il 'Greco' dai medesimi rischi cui si sottoposero personalmente, senza per ciò meritare alcun cenno nel prologo al suo trattato, in cui Teodoro preferì invece paragonarsi a Davide che, benché «pusillo et modicae etatis», sconfisse Golia<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Sono le conclusioni di SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., p. 690.

<sup>83</sup> Cfr. *Les Enseignements* cit., pp. 107ss. Che Teodoro «abbia scritto in greco e con l'intento dichiarato di contribuire alla salvezza dell'impero d'Oriente», è affermato già in SETTIA, *Gli «Insegnamenti»* cit., p. 669.

<sup>84</sup> *Les Enseignements* cit., p. 34.



ALDO A. SETTIA

## GLI “INSEGNAMENTI” DI TEODORO I PALEOLOGO E IL RE DI FRANCIA\*

In un anno imprecisato, durante il regno di Filippo VI di Francia, Jean de Vignai, presentava al re due libri da lui appena tradotti dal latino in francese: il primo era lo “Specchio della Chiesa” di Ugo di Saint Cher, opera di una certa importanza, come il suo titolo lascia intendere, ciò nonostante, nel prologo indirizzato al sovrano, il traduttore si mostra interessato soprattutto alla seconda opera sulla quale si intrattiene con una certa maggiore ampiezza: “Mi è venuto fra le mani – scrive – un piccolo libro composto di recente dal nobile principe Teodoro Paleologo, marchese di Monferrato, figlio del fu imperatore dei Greci e dell’imperatrice figlia di Alfonso re di Spagna, il quale libro è intitolato *Il consiglio e l’ordinanza d’armi in fatto di guerra*, e fu composto dal detto marchese prima in lingua greca e poi da lui stesso tradotto in latino. E poiché esso tratta di argomento militare ed è stato scritto di recente, siccome vostra maestà suole dare ascolto alle cose nuove e profittevoli, specialmente se riguardano argomenti militari e di guerra (per quanto ne sia già bene informato e competente, tanto per natura quanto per conoscenza acquisita e sperimentata) sono dell’avviso che è opportuno sentire l’opinione di tutti per scegliere la migliore, in specie per voi che, pieno della grazia di Dio, coltivate il sano proposito e l’intenzione di andare con le armi contro i nemici della fede, come è fama in tutta la santa cristianità; talora poi avviene che abbiate la necessità di difendere la vostra terra, i vostri uomini – principi, baroni e altri con la loro terra – contro qualche invidioso e malvagio che si sforza di offenderli. Per questi motivi e per tanti altri, dal momento che la maggior parte dei nobili, e specialmente gli uomini d’arme, non sono comunemente letterati, io ho tradotto il suddetto libro dal latino in francese affinché sia più facilmente comprensibile ai nobili uomini d’arme”<sup>1</sup>.

### *Fortuna e sfortuna dell’opera*

Mentre il testo allora messo a punto da Jean de Vignai è giunto sino a noi, si è persa invece ogni traccia dell’originale greco, e della stessa redazione latina si cono-

---

\* Ci è stato impossibile prendere visione del lavoro di D. ZAKYTHINOS, *O markion tou Monferràtou Theòdoros A Palaiològos kai o basilèus tes Gallias Phillippos o ST*, in “Epeteris Etaireias Byzantinòn Spoudòr”, 11 (1935), pp. 16-28, che a suo tempo trattò un argomento senza dubbio molto vicino al nostro.

<sup>1</sup> Il prologo del traduttore allo *Speculum ecclesiae* di Ugo di St. Cher è riportato in *Les enseignements de Théodore Paléologue*, a cura di C. KNOWLES, London 1983, pp. 21-22, da cui citiamo. La traduzione in italiano è nostra.

scono solo i pochi frammenti trascritti dal cronista Benvenuto di S. Giorgio; questi, all'inizio del secolo XVI, ne poté ancora consultare il manoscritto nell'archivio marchionale di Casale<sup>2</sup>, che, dopo di allora, è a sua volta scomparso senza lasciare di sé altro ricordo.

L'attività del traduttore di corte di Filippo VI, per quanto la sua prosa sia spesso sgrammaticata e di non facile comprensione, ci ha dunque conservato un'opera che sarebbe altrimenti andata perduta. Sappiamo dai cronisti monferrini del '500 che essa fu composta da Teodoro nel 1326, durante il suo secondo soggiorno a Costantinopoli, e quindi da lui stesso tradotta in latino a Vercelli nel 1330 allorché egli probabilmente vi aggiunse il prologo e l'epilogo autobiografici, o piuttosto autoapologetici<sup>3</sup>.

Carlo Promis nel 1871, senza conoscere direttamente il contenuto dell'opera, aveva sospettato che "siccome d'uomo greco e di quel secolo" Teodoro non avesse scritto altro che "luoghi comuni tolti da antichi scrittori", come avevano fatto al loro tempo gli imperatori bizantini Leone il Saggio e Costantino Porfirogenito<sup>4</sup>. La scoperta, relativamente recente, del testo francese ha invece consentito di appurare che il nostro marchese non conosce direttamente la trattatistica militare antica, né greca né latina, e si basa invece, essenzialmente, sulla pratica bellica contemporanea e sulle esperienze militari da lui stesso compiute fra i sedici e i ventisei anni, nelle guerre sostenute prima per la riconquista del marchesato e poi, a più largo raggio, al seguito dell'imperatore Enrico VII. Non c'è quindi dubbio – come già scriveva, a suo tempo, Galeotto del Carretto – che Teodoro "tutti li documenti di guerra gli apprese in Italia"<sup>5</sup>.

I suoi "Insegnamenti" si presentano così, di fatto, come il primo trattato medievale che, invece di riproporre informazioni libresche semplicemente ricopiate dai testi classici, riflette davvero la realtà della guerra del suo tempo. Si è invero osservato che l'alta opinione manifestata dal marchese per i propri talenti militari viene "smentita dalla mediocrità del suo trattato e da una serie di insuccessi in insignificanti campagne in Occidente"<sup>6</sup>. Se tale critica si dimostra eccessiva, va pur ammesso che Teodoro (come mostra la stessa presentazione di Jean de Vignai) era noto in Francia solo in quanto figlio dell'imperatore d'Oriente e non per le sue capacità militari, che certo non possono essere paragonate a quelle dei più noti uomini di guerra suoi contemporanei.

Nessuno di costoro, tuttavia, pensò mai a mettere per scritto, in forma teorica, il proprio sapere tecnico, così che, in un certo senso, il manuale di Teodoro, riassume e trasmette, in primo luogo, proprio il loro insegnamento che si innestava sulla lunga e importante tra-

---

<sup>2</sup> Ciò si rileva implicitamente da B. DI SAN GIORGIO, *Cronica*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, pp. 117-122, dove l'a. riporta il prologo e l'epilogo della traduzione latina senza tuttavia fornire alcuna indicazione sulla posizione del manoscritto cui evidentemente attinge.

<sup>3</sup> Per la data di composizione cfr. G. DEL CARRETTO, *Cronaca di Monferrato*, in *Historiae patriae monumenta, Scriptorum*, III, col. 1177; DI SAN GIORGIO, *Cronica*, p. 117; vedi inoltre *Cronica di Monferrato*, in *Monumenta Aquisiana*, II, a cura di G.B. MORIONDO, Torino 1790, col. 212. Il momento in cui furono redatti il prologo e l'epilogo dell'opera è oggetto di discussione: cfr. la premessa della Knowles in *Les enseignements*, pp. 5-6, e E. DE VRIES VAN DER VELDEN, *Théodore Métochite, une réévaluation*, Amsterdam 1987, *Appendice I, Théodore de Montferrat et ses "Enseignements et ordenances pour un seigneur qui a guerre et grans gouvernemens a faire"*, pp. 233-239; A. KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Montferrat (1306-1338), seine "Enseignements" und Byzanz*, "Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina", III (2003), pp. 122-125.

<sup>4</sup> C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, "Miscellanea di storia italiana", XII (1871), pp. 17-18; cfr. anche *Les enseignements*, p. 115, nota 68; A. A. SETTIA, *Gli "Insegnamenti" di Teodoro di Monferrato e la prassi bellica in Italia all'inizio del Trecento*, "Archivio storico italiano", CLVII (1999), p. 667, ora anche in ID., *Esperienza militare e di governo negli "Insegnamenti" di Teodoro I di Monferrato*, Alessandria 2007, pp. 9-27.

<sup>5</sup> Cfr., in generale, SETTIA, *Gli "Insegnamenti"*, pp. 667-690; DEL CARRETTO, *Cronica*, col. 1176.

<sup>6</sup> Così DE VRIES VAN DER VELDEN, *Théodore Métochite*, p. 236.

dizione militare dell'Italia comunale. Negli "Insegnamenti" si può infatti scorgere l'eco diretta, oltre che delle personali esperienze belliche di Teodoro, anche delle lezioni che la parte ghibellina aveva ricavato da sconfitte come Tagliacozzo (1268) e da vittorie come Montecatini (1315), nonché delle grandi capacità organizzative e tattiche messe in evidenza da uomini come Ugucione della Faggiola, Cangrande della Scala e Castruccio Castracani<sup>7</sup>.

Nel prologo autobiografico Teodoro si compiace nondimeno di far risalire le sue attitudini militari, per ereditarietà, ai propri antenati materni italiani e spagnoli, i quali avrebbero avuto come dono naturale la perizia nelle armi tenuta in continuo esercizio dalla necessità di difendere le loro terre dalle ambizioni dei vicini<sup>8</sup>. Egli certo conosceva da un lato la fama di prodezza dei suoi ascendenti aleramici e probabilmente non ignorava, dall'altro, che il suo bisavo castigliano Alfonso il Savio aveva trattato nelle *Siete partidas*, anche di arte militare<sup>9</sup>.

Ma come e quando il "piccolo libro" scritto dal marchese di Monferrato era pervenuto nelle mani di Jean de Vignai? Teodoro, nell'epilogo da lui aggiunto in un secondo tempo alla sua opera, scrive: "Poiché d'ora in avanti io risiedo dalle parti dei Latini, che non possono leggere in questo libro, né capirci qualcosa per la diversità delle lingue", ha pensato bene di tradurlo affinché il lavoro "non finisca nel nulla dal momento che, in tale materia, può offrire insegnamento e profitto agli altri"<sup>10</sup>. L'autore credeva dunque nell'utilità pratica del trattato, ma se, come appare presumibile, sperava in una sua adeguata diffusione, le speranze andarono certamente deluse.

L'opera, come si è visto, può dare al lettore un'impressione di mediocrità innanzitutto perché il suo autore mette per scritto solo gli elementi primari della tradizione bellica corrente, una scelta, è vero, per i tempi del tutto originale, ma che comporta il rischio della banalità. È dimostrato, infatti, che il successo maggiore corrispose a quelle opere che, disdegnando la pratica attuale, attinsero a piene mani ai testi classici, ed ebbe anzi una diffusione ancora maggiore la pura e semplice riproposizione di questi ultimi.

Nelle biblioteche dei Visconti e dei Gonzaga troviamo, nei secoli XIV e XV, più copie dell'*Epitoma rei militaris* di Vegezio e degli *Strategemata* di Frontino; unico fra gli autori medievali è il progetto trecentesco di crociata del veneziano Marin Sanudo Torsello<sup>11</sup>, mentre non si fa affatto parola del trattato di Teodoro. In Italia infatti, a quanto sappiamo, esso rimase confinato negli archivi dei marchesi di Monferrato e, con la loro manomissione (forse in occasione del trasporto a Mantova quando furono incamerati dai Gonzaga), andarono dispersi, come si è visto, tanto l'originale greco quanto quello latino.

Al contrario, nei secoli XIV e XV l'opera ebbe una certa diffusione al di là delle Alpi, tanto in latino quanto, appunto, nella volgarizzazione di Jean de Vignai: un frammento della versione latina, corrispondente all'ultimo capitolo, è infatti oggi conservato a Parigi

---

<sup>7</sup> A.A. SETTIA, *Esperienza e dottrina nel mestiere delle armi*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del 19° convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia 2005, p. 38.

<sup>8</sup> Cfr. *Les enseignements*, p. 25.

<sup>9</sup> Ricordiamo che il suo avo Guglielmo VII di Monferrato nel 1271 aveva sposato in seconde nozze Beatrice secondogenita di Alfonso X di Castiglia: cfr. A.A. SETTIA, *Guglielmo VII*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, p. 765; DI SAN GIORGIO, *Cronica*, p. 68.

<sup>10</sup> *Les enseignements*, p. 112: cfr. anche DE VRIES VAN DER VELDEN, *Théodore Métoquite*, Appendice 1, *Théodore de Montferrat: l'Épilogue des 'Enseignemens'*, p. 247.

<sup>11</sup> Cfr. A. A. SETTIA, "De re militari": cultura bellica nelle corti emiliane prima di Leonardo e di Machiavelli, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'epoca delle signorie. Le corti*, Milano 1985, pp. 66-67, con le opere ivi citate.

nella Biblioteca di Sainte Geneviève<sup>12</sup>; due manoscritti completi della versione francese si trovano nella Biblioteca Reale di Bruxelles: si tratta della trascrizione fatta nel '300 per il duca di Borgogna Filippo l'Ardito e di una sua copia, piuttosto scorretta, eseguita nel secolo successivo<sup>13</sup>; si ha inoltre notizia che Guichard Dauphin, mastro dei balestrieri del re di Francia, all'inizio del XV secolo, possedeva, fra altri trattati militari, anche gli *Insegnamenti* di Teodoro Paleologo<sup>14</sup>.

Non c'è dubbio che si tratti sempre della stessa opera anche se, di volta in volta, essa viene indicata con titoli diversi: il frammento latino di Sainte Geneviève è designato come *De regimine principis*, ripetendo così il titolo del lavoro di Egidio Romano che dovette essere noto al nostro marchese<sup>15</sup>. Un'anonima *Cronica di Monferrato* del '400 ricorda invece che Teodoro, "molto virtuoso tanto in cose martiale et bellicose quanto in lettere", compose "un libro *De re militari*"<sup>16</sup> che, in questo caso, è da intendersi come una generica allusione al contenuto. Nel prologo del de Vignai, come si è visto, il trattato viene designato come *Le consoil et l'ordonnance d'arme en fait de guerre*, anche se poi, nella traduzione vera e propria, esso reca invece il titolo *Les enseignemens ou ordonnances pour un seigneur qui a guerres et grans gouvernemens a faire*<sup>17</sup>.

È possibile, infine, che all'inizio del '500 gli *Insegnamenti* (pur senza mai essere esplicitamente citati) abbiano fornito il modello alle *Instructions de toutes manieres de guerroyer* di Filippo di Clève, anch'esse basate sulla sola esperienza del compilatore. Il contenuto dei due trattati presenta infatti una notevole serie di coincidenze: entrambi gli autori esordiscono esaltando le loro alte parentele, sottolineano la necessità di far approvare la condotta della guerra a un apposito consiglio, propongono la spartizione collettiva del bottino conquistato, si intrattengono sul modo di marciare di notte mediante guide e di ritirarsi da un assedio lasciando sul posto opportuno presidio; ambedue dichiarano che "tutte le cose sono buone alla loro stagione", ma non fuori di essa; in caso di vittoria sul campo consigliano di ringraziare innanzitutto Dio, seppellire i morti e di onorarne la memoria; e hanno in comune, infine, un unico elemento di ascendenza vegeziiana: l'opportunità, cioè, di tener conto in battaglia della posizione del sole e del vento<sup>18</sup>.

## 2. Il viaggio del marchese e la crociata di Filippo VI

Il 22 dicembre 1335 papa Benedetto XII da Avignone indirizzava una lettera al "carissimo figlio in Cristo Filippo, illustre re di Francia" chiedendogli di concedere udienza al suo "diletto figlio nobile uomo Teodoro marchese di Monferrato" il quale desiderava comunicargli a voce "certi segreti", solo in parte già riferiti al papa stesso, affinché possa decidere su di essi come la sua "regale prudenza" gli sugge-

---

<sup>12</sup> Cfr. E. FUMAGALLI, *La "Cronica del Monferrato" di Galeotto del Carretto*, "Aevum", LII (1978), pp. 418-419 e ivi nota 89; DE VRIES VAN DER VELDEN, *Théodore Métoquite*, p. 234, nota 1; tale manoscritto è rimasto ignoto alla Knowles.

<sup>13</sup> *Les enseignements*, pp. 17-18; DE VRIES VAN DER VELDEN, *Théodore Métoquite*, p. 233.

<sup>14</sup> PH. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, Bologna 1986, p. 296.

<sup>15</sup> Cfr. *Les enseignements*, pp. 55; A.A. SETTIA, "Sont inobediens et refusent servir": il principe e l'esercito nel Monferrato dell'età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 86.

<sup>16</sup> *Cronica di Monferrato*, in *Monumenta Aquensia*, II, col. 212.

<sup>17</sup> *Les enseignements*, rispettivamente pp. 21 e 23.

<sup>18</sup> Cfr. SETTIA, *Esperienza e dottrina*, pp. 49-50.

rirà<sup>19</sup>. A quella data, ne dobbiamo inferire, Teodoro I si trovava dunque in Francia e aveva già conferito con il papa, essendo improbabile che gli avesse rivelato per lettera, sia pure parzialmente, quei “segreti” che intendeva comunicare al re soltanto a voce.

Siccome il 25 novembre 1335 Teodoro si trovava a Cellamonte, nel cuore del suo marchesato, dove aveva rinnovato l’investitura ai signori del luogo<sup>20</sup>, dobbiamo indurre che si fosse messo in viaggio per la Francia nel corso del mese di dicembre, forse favorito da un inverno mite che non impediva il transito delle Alpi; oppure, data la stagione già avanzata, aveva compiuto il viaggio per mare. Si dovrà dunque datare fra 25 novembre e 22 dicembre 1335, il testamento fatto redigere da Teodoro mentre appunto si disponeva, dice, a recarsi “ad partes ultramontanas” per “certa mea facta et ardua exercere”<sup>21</sup>. Quest’ultima espressione sembra volutamente poco chiara e trova corrispondenza negli altrettanto oscuri *secreta* cui allude la lettera papale.

Per una migliore comprensione di ciò che segue occorre premettere che Filippo VI di Valois, salito al trono nel 1328, sin dal 1331, con il fattivo appoggio di papa Giovanni XXII, aveva deciso di intraprendere il “santo viaggio” per la liberazione della Terrasanta. Il re, presa ufficialmente la croce il 22 luglio 1332, venne eletto capo delle forze destinate alla crociata l’11 novembre 1333. L’iniziativa diede luogo ad un’intensa attività di predicazione, alla riscossione di decime *ad hoc* e a notevoli preparativi militari facendo nel contempo rifiorire la già folta pubblicistica dei progetti di crociata. Guillaume de Adam nel 1332 dedicava infatti al re il *Directorium ad faciendum passagium transmarinum* e nel 1335 il medico della regina Guido da Vigevano, al fine di propiziare l’impresa, redigeva per lui il *Thexaurus regis Francie*, dove trattava ad un tempo di medicina e di tecnologia militare. La partenza, già annunciata per il marzo del 1334, fu però sospesa per la morte di Giovanni XXII (4 dicembre 1334) e rimandata, con l’approvazione del nuovo papa Benedetto XII, prima al maggio del 1335 e poi al 1° agosto 1336: nell’attesa la flotta e un forte corpo di spedizione stazionavano nei porti di Aigues Mortes e di Marsiglia<sup>22</sup>.

Filippo VI nel settembre 1335 intraprese un lungo viaggio attraverso il suo regno di cui conosciamo con una certa precisione le tappe: è quindi possibile che la lettera, scritta dal papa il 22 dicembre, l’abbia raggiunto mentre si trovava a Tours oppure quando era già arrivato a Tolosa dove soggiornò dal 12 al 25 gennaio 1336<sup>23</sup>. Si direbbe anzi che abbia ivi appositamente atteso l’annunciato arrivo di Teodoro poiché proprio al 25 gennaio, ultimo giorno di permanenza del re nella capitale della Linguadoca, è datato il documento che

<sup>19</sup> Benoît XII (1334-1342). *Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*, a cura di G. DAUMET, Paris 1920, doc. 130 (22 dicembre 1335), col. 89; un regesto del documento era già in S. VON RIEZLER, *Vaticanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Ludwigs des Bayern*, Innsbruck 1891, doc. 1767, p. 605.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato feudi, 2.a inventariazione, mazzo 14. il 25 novembre 1335 Teodoro I investe Giordano Marescalchi dei diritti su Cellamonte.

<sup>21</sup> DI SAN GIORGIO, *Cronica*, pp. 123-124; cfr anche KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros*, p. 175.

<sup>22</sup> Per quanto rapidamente accennato nel testo vedi: J. DE LA VILLE LE ROULX, *La France en Orient au XIXe siècle. Expéditions du maréchal Boucicaud*, Paris 1886, pp. 86-102; A. MAGNOCAVALLO, *Marin Sanudo il Vecchio e il suo progetto di crociata*, Bergamo 1901, pp. 121-142, J. VIARD, *Les projets de croisade de Philippe VI de Valois*, “Bibliothèque de l’Ecole des Chartes”, XCVII (1936), pp. 305-316; F. GIUNTA, *Benedetto XII e la crociata*, “Anuario de estudios medievales”, III (1966), pp. 215-234, poi in *Id.*, *La coesistenza nel medioevo. Ricerche storiche*, Bari 1968, pp. 141-207 (dal quale si cita); F. CARDINI, *Per un’edizione critica del “Liber secretorum fidelium crucis” di Marin Sanudo il Vecchio*, “Ricerche storiche”, VI (1976), pp. 191-250, poi in *Id.*, *Studi sulla storia e sull’idea di crociata*, Roma 1993, pp. 317-375; *Le macchine del re. Il “Thexaurus regis Francie” di Guido da Vigevano*, a cura di G. OSTUNI, Vigevano 1993, p. 20. Per l’attribuzione del *Directorium* a Guillaume Adam (e non più a Brocard) cfr. G. TYL-LABORY, *Guillaume Adam*, in *Dictionnaire des lettres françaises. Le moyen âge*, Paris 1992, p. 603.

<sup>23</sup> Le nostre considerazioni sono basate sui dati contenuti in J. VIARD, *Itinéraire de Philippe VI de Valois*, “Bibliothèque de l’Ecole des Chartes. Revue d’érudition”, LXXIV (1913), p. 120.

prova l'avvenuto suo incontro con il marchese di Monferrato e i patti tra di loro intervenuti.

Ci è infatti pervenuto un atto redatto in francese e contrassegnato dal sigillo di Teodoro I, con il quale egli annuncia “a tutti coloro che leggeranno” di aver ottenuto dal re di Francia un emolumento annuale di 1000 fiorini d'oro di Firenze, da ritirare presso il suo tesoro di Parigi; in compenso il marchese gli prestava omaggio come vassallo a signore per il resto della vita e si dichiarava suo uomo ligio davanti a tutti salvo la Chiesa di Roma e l'imperatore<sup>24</sup>. L'ammontare della somma, che veniva dispensata a “Theodoricus marchio Montisferrandi de dono regis moderni”, fu regolarmente registrato nell'ordinario del tesoro regio<sup>25</sup>. L'atto si presenta, in realtà, non come una concessione del re ma sotto forma di dichiarazione rilasciata *motu proprio* dal marchese e da lui autenticata con il proprio sigillo, senza specificare condizioni né le prestazioni richieste come contropartita.

Dopo l'incontro con Teodoro Filippo proseguì il suo viaggio verso la parte meridionale del regno toccando Carcassonne, Narbonne, Béziers ed Aigues Mortes; giunto il 3 marzo ad Avignone, ebbe, in quello stesso giorno, un colloquio con il papa che si rivelerà decisivo per le sorti della crociata, come sappiamo dalla lettera che Benedetto XII indirizzò al re il 13 marzo: la spedizione venne rimandata di fatto *sine die* e Filippo VI sciolto dal suo giuramento. Le ragioni della decisione hanno dato luogo a interpretazioni diverse ma, pur senza proclamarlo esplicitamente, sia il papa sia il re si trovarono d'accordo sull'impossibilità di dare corso all'impresa.

Innanzitutto, a causa delle condizioni politiche in atto, mancava il necessario presupposto di una generale pacificazione dell'Occidente, e d'altra parte il papa sospettava, non senza ragione, che Filippo VI intendesse servirsi per scopi “laici” delle somme raccolte per la crociata, senza contare l'esosità delle richieste da lui avanzate come contropartita per intraprendere la spedizione. Il re proseguì nondimeno il suo viaggio per Marsiglia e – ci assicura un cronista – “andò a visitare il naviglio che aveva fatto apparecchiare per il passaggio in Terrasanta”; risalì quindi verso nord attraverso la Borgogna e fu di ritorno a Parigi il 12 maggio<sup>26</sup>.

Non bisogna credere che egli abbandonasse subito l'intenzione di intraprendere l'impresa d'Oriente e si può presumere che persistesse in essa sino alla fine del 1336 o all'inizio del 1337 quando ebbero inizio le prime ostilità con il re d'Inghilterra, principio di quel conflitto che la storiografia moderna indica come guerra “dei cento anni”. Solo nella primavera del 1337, infatti, la flotta fu spostata dal Mediterraneo all'Atlantico con l'intenzione di fornire appoggio agli Scozzesi in lotta contro gli Inglesi, mentre costoro in Aquitania cominciavano a manifestare segni di ostilità che si vennero gradualmente accentuando; nell'ottobre e novembre del 1337, infine, il re d'Inghilterra sfidò ufficialmente Filippo VI rivendicando a sé la corona di Francia<sup>27</sup>.

---

<sup>24</sup> Il documento è stato pubblicato da F. COGNASSO, *Note e documenti sulla formazione dello stato visconteo*, “Bollettino della Società storica pavese di storia patria”, XXIII (1923) sotto l'anno 1335 ingenerando così inevitabili confusioni cronologiche sulle quali cfr. KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros* (sopra, nota 3), pp. 175-176, nota 197; sul sigillo che correda il documento vedi L.C. GENTILE, *Sigilli dei marchesi di Monferrato*, “Monferrato. Arte e storia”, 18 (2006), p. 12 e l'immagine fotografica erroneamente stampata a p. 21 correggendo la relativa didascalia.

<sup>25</sup> *Les journaux du Trésor de Philippe VI de Valois suivis de l'“Ordinarium Thesauri” de 1338-1339*, a cura di J. VIARD, Paris 1899, p. 904, n. 5607.

<sup>26</sup> Le tappe del viaggio in VIARD, *Itinéraire de Philippe VI*, pp. 120-121; sui rapporti fra il papa e il re di Francia GIUNTA, *Benedetto XII*, pp. 144-152: la visita alla flotta è ricordata in *Les grandes chroniques de France*, IX, a cura di J. VIARD, Paris 1937, p. 153.

<sup>27</sup> VIARD, *Les projets de croisade*, pp. 315-316; sui prodromi della guerra dei Cento anni basterà qui rinviare alla sintesi di A. LEGUAI, *La guerre de Cent ans*, Paris 1074, pp. 28-29 con la bibliografia ivi indicata.



Torniamo ora al nostro marchese. Dopo l'incontro di Tolosa non abbiamo altre notizie della sua presenza in Francia né sappiamo esattamente quando egli abbia fatto ritorno nelle proprie terre. Il figlio Giovanni, certo agendo in assenza del padre, partecipò il 13 gennaio 1336 alla ratifica della tregua con il siniscalco angioino in Piemonte, e il 23 febbraio successivo prese in prestito da Tommaso Scarampi 50 fiorini impegnandosi a restituirli per il giorno di s. Giovanni, cioè per il 24 giugno<sup>28</sup>, periodo in cui, evidentemente, Teodoro continuava ad essere assente dal marchesato.

Abbiamo la certezza del suo ritorno solo in agosto allorché egli partecipa a una serie significativa di atti: il 15, Tommaso Scarampi revoca in presenza del marchese la procura concessa a due persone di fiducia di negoziare per suo conto in Francia; il 19 in Chivasso Teodoro conferma il testamento redatto prima della partenza, e poi l'11 settembre, nella sua abitazione di Trino, assiste al matrimonio di Francesco Scarampi, figlio primogenito di Tommaso, con Giovanna di Gabiano, congiunta dello stesso marchese; il 27 settembre, infine, si occupa delle monete coniate nella zecca di Chivasso<sup>29</sup>.

Tommaso Scarampi era il rappresentante di un'importante famiglia di banchieri astigiani in possesso di una vasta organizzazione di "casane" estesa nel territorio francese e, attraverso di essa, in rapporti diretti con il re. In seguito a un prestito contratto dal marchese nel 1323 Tommaso era divenuto suo vassallo per il castello di Camino Monferrato e suo prestatore di fiducia<sup>30</sup>. Ora la partecipazione di Teodoro ai suoi atti e al matrimonio del figlio, sembrano sanzionare una collaborazione in cui tanto lo Scarampi quanto il marchese traevano il loro utile: aiuto finanziario il primo, prestigio sociale il secondo; si può anzi sospettare che Teodoro, nel suo viaggio transalpino, si sia giovato della rete organizzativa che gli Scarampi possedevano in Francia.

Non sappiamo con certezza se davvero il marchese sia rimasto oltre le Alpi sino ad agosto e quali ulteriori relazioni abbia intrattenuto con il re; in ogni caso egli ebbe sicuramente più di un'occasione per fargli diretto omaggio di copia del suo trattato, e possiamo senz'altro credere che sia stato lo stesso Filippo VI a richiederne la traduzione a Jean de Vignai, così come, qualche anno prima, era avvenuto per il *Directorium* dedicatogli da Guillaume Adam<sup>31</sup>.

Delle numerose traduzioni non esplicitamente datate è stata stabilita una cronologia che in verità tiene conto dei soli dati stilistici e trascura altri importanti elementi; secondo tale criterio il de Vignai avrebbe lavorato agli *Insegnamenti*<sup>32</sup> di Teodoro in un periodo in cui, manifestando una maggiore libertà interpretativa, si permetteva ormai di inserire impropriamente nei testi tradotti proverbi e citazioni bibliche, periodo che si estenderebbe dal 1335 circa al 1350, data della morte di Filippo VI.

Ora – come abbiamo visto<sup>33</sup> – la stessa premessa del traduttore dice invece, senza ambiguità, che il re aveva allora l'intenzione "di andare in armi contro i nemici della fede" mentre nella successiva allusione a "qualche invidioso e malvagio che si sforza di offenderlo" si può forse già vedere un cenno all'approssimarsi della minaccia in-

---

<sup>28</sup> Rispettivamente: *Regesto dei marchesi di Saluzzo*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1906, n. 977 (13 gennaio 1336), p. 297; A. SISTO, *Banchieri feudatari subalpini nei secoli XII-XIV*, Torino 1963, p. 45 e n. 18 (23 febbraio 1336), p. 192.

<sup>29</sup> Rispettivamente: SISTO, *Banchieri feudatari*, n. 55 (15 agosto 1336), p. 196; DI SAN GIORGIO, *Cronica*, p. 124.

<sup>30</sup> Sui rapporti fra Teodoro e gli Scarampi SISTO, *Banchieri feudatari*, pp. 31-50.

<sup>31</sup> TYL-LABORY, *Guillaume Adam* (sopra, nota 22), p. 603; vedi anche C. KNOWLES, *Jean de Vignay, un traducteur du XIVe siècle*, "Romania", LXXV (1954), pp. 366-367; C. KNOWLES, S. LEFEVRES, *Jean de Vignay*, in *Dictionnaire des lettres françaises. Le moyen âge*, Paris 1992, p. 860.

<sup>32</sup> KNOWLES, *Jean de Vignay*, p. 370; KNOWLES, LEFEVRES, *Jean de Vignay*, pp. 858-860.

<sup>33</sup> Vedi sopra il testo corrispondente alla nota 1.

glese; sembra quindi evidente che ci si riferisca al tempo in cui Filippo VI non aveva ancora rinunciato ad affrontare l'impresa d'Oriente e pertanto la presentazione dell'opera tradotta sarà da collocare o nello stesso anno 1336 o, al più, nei primi mesi del 1337. Se ne deduce che il trattato di Teodoro era passato ben presto dalle mani del re a quelle del de Vignai e questi non aveva tardato a procedere alla sua volgarizzazione, segno dell'interesse che Filippo VI evidentemente manifestava per il contenuto dell'opera. Se da essa, ormai non avrebbe più potuto ricavare eventuali suggerimenti per combattere contro gli infedeli, gli poteva però essere utile per affrontare l'antagonista inglese.

#### 4. "Aliqua secreta explicare"

Quali erano i "segreti" che – come aveva anticipato al papa – Teodoro intendeva rivelare di persona al re di Francia? E in che cosa consistevano quegli "ardui fatti" cui si accenna nel testamento redatto prima di partire per il viaggio transalpino? Con sicurezza non lo sapremo forse mai: i documenti disponibili per il quinquennio fra 1330 e 1335 ci informano quasi esclusivamente sui rapporti intrattenuti dal marchese con le città e i signori dell'Italia occidentale e sui suoi problemi finanziari presentandoci – come si è isticamente scritto – un Teodoro sempre "scarso di quattrini ed avido di acquisti" che, proprio in quel periodo, dopo aver a lungo militato nel campo ghibellino, si era risolto a riallacciare rapporti amichevoli con re Roberto di Angiò<sup>34</sup>.

Se si pensa all'atmosfera suscitata dall'annuncio della prossima crociata capeggiata dal re di Francia e ai problemi internazionali ad essa sottesi, non è da escludere che proprio a questi si connettessero i "segreti" che Teodoro intendeva rivelare a Filippo VI. Sino ad un certo momento si era infatti ritenuto indispensabile che la spedizione dovesse procedere preliminarmente alla conquista dell'impero d'Oriente e anzi, il *Directorium ad faciendum passagium transmarinum*, dedicato nel 1332, come si è accennato, da Guillaume Adam a Filippo VI (e volgarizzato l'anno dopo da Jean de Vignai su richiesta del re), si dilungava in minuti particolari per mostrare la convenienza e la facilità di quell'impresa<sup>35</sup>.

In un tale contesto Teodoro, intenzionato com'era a far valere i suoi eventuali diritti sul trono di Bisanzio, avrebbe potuto proporre al capo della crociata opportuni patteggiamenti. A quanto sappiamo, però, il progetto di conquistare l'impero d'Oriente, dapprima caldeggiato dal papa e dai Veneziani, era stato messo da parte<sup>36</sup> e quindi ben difficilmente, al tempo del viaggio di Teodoro, poteva costituire motivo di trattativa fra lui e il re; e del resto, se il marchese avesse allora coltivato simili propositi, ci dovremmo aspettare di vederli rivendicati nel testamento redatto prima di intraprendere il viaggio in Francia, ciò che invece non appare<sup>37</sup>. E tuttavia la probabilità che i "segreti" da rivelare al re fossero

<sup>34</sup> Così F. COGNASSO, *Il Conte verde*, Torino 1930, p. 32.

<sup>35</sup> Cfr. BROCARDUS, *Directorium ad passagium faciendum*, in *Recueil des historiens des croisades. Documents arméniens*, II, Paris 1906, pp. 432-435; sul vero autore del trattato vedi sopra note 22 e 33 con il testo corrispondente. Cfr. anche C.R. BEAZLY, *Directorium ad faciendum passagium transmarinum*, "The american historical review", XIII (1907-1908), pp. 80-115.

<sup>36</sup> Cfr. CARDINI, *Per un'edizione critica* (sopra, nota 22), p. 209.

<sup>37</sup> Sui contenuti di tale documento si è intrattenuto W. HABERSTUMPF, *Tra Monferrato e Bisanzio. Un testamento del 1338 di Teodoro I Paleologo*, in ID., *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino 1995, pp. 106-107, da leggere con le osservazioni di KIESEWETTER, *Markgraf Theodoros*, pp. 175-177.

in qualche modo connessi con il progetto di crociata, la cui attuazione pareva allora imminente, non può essere facilmente messa da parte anche se non possiamo dare ad essa una formulazione precisa.

Abbiamo visto che l'incontro con Filippo si risolse con la concessione a Teodoro di un "feudo di rendita" di mille fiorini. Ora quando il beneficiario di tale genere di emolumento era uno straniero, questi si "impegnava ad assistere il re in caso di conflitto con i suoi nemici, con esclusione dei propri signori naturali", e in genere le concessioni fatte a stranieri, particolarmente frequenti all'inizio della guerra contro l'Inghilterra, assunsero l'aspetto di un vero e proprio atto di assoldamento<sup>38</sup>. Non stupisce quindi che il ricorso di Teodoro I al re di Francia sia stato interpretato da un lato come espediente per sanare con la sovvenzione regia una situazione finanziariamente disperata e dall'altro come puro e semplice contratto di mercenariato.

Secondo Francesco Cognasso il marchese fu costretto a "mettersi sotto la protezione del re di Francia" appunto "per le sue continue necessità finanziarie"<sup>39</sup>. Ora non vi è dubbio che una cronica mancanza di denaro affliggeva tradizionalmente i marchesi di Monferrato abituati, sin dal XII secolo, a impegnare terre e castelli per poter intraprendere le loro spedizioni d'oltremare. A tale espediente dovette ben presto adattarsi anche Teodoro I, ma esso minacciava di rivelarsi insufficiente soprattutto a causa delle grandi somme necessarie per il pagamento di mercenari<sup>40</sup>.

Possiamo scorgere un riflesso di tali angustie economiche negli stessi *Insegnamenti* là dove Teodoro scrive: "Non vedo che cosa vi sia di peggio in fatto di armi che tenere gente, specialmente assoldata, se non viene utilizzata con continuità: succede come noi, per esperienza, sappiamo dei cavalli che vanno pasciuti e curati anche quando oziano nella stalla"<sup>41</sup>. Va detto che la crisi finanziaria provocata dalle crescenti spese militari toccava allora molti potentati italiani, compresi i comuni cittadini ancora indipendenti<sup>42</sup>; ma, pur attribuendo il suo peso a tale congiuntura sfavorevole, non sembra si possa vedere in essa l'unica ragione che spinse Teodoro al viaggio transalpino: dando in pegno qualche altro castello egli avrebbe potuto ricavare assai di più della pur non disprezzabile somma avuta dal re di Francia, certo di per sé insufficiente per far fronte a tutte le necessità che l'opprimevano.

La seconda interpretazione annovera senz'altro il marchese di Monferrato fra i mercenari reclutati da Filippo VI fuori delle frontiere del regno, in vista dell'imminente scontro con l'Inghilterra, considerandolo ora insieme con autentici mercenari genovesi e monegaschi, ora a fianco di altri principi come Giovanni di Boemia, il duca di Lorena, il Delfino di Vienne e il conte di Savoia, il quale ultimo si impegnò effettivamente il 14 agosto 1337 a condurre 300 uomini d'arme nell'esercito del re<sup>43</sup>.

Non è possibile tuttavia considerare univocamente tali impegni che furono contratti in realtà sottoscritti in forme e in tempi diversi; vanno distinti, innanzitutto, i patti stretti prima del 1337, quando il re era ancora volto alla realizzazione della crociata, da quelli stabiliti in tempi successivi allorché era ormai in atto il conflitto con l'Inghilter-

---

<sup>38</sup> Come messo in evidenza da R. CAZELLES, *La société politique et la crise de la royauté sous Philippe de Valois*, Paris 1958, pp. 375-376.

<sup>39</sup> COGNASSO, *Note e documenti*, p. 40.

<sup>40</sup> Ricordano prestiti contratti da Teodoro I COGNASSO, *Note e documenti*, pp. 38-40; e SISTO, *Banchieri feudatari*, doc. 6 (14 ottobre 1329), pp. 169-170, ma sul problema manca uno studio d'insieme.

<sup>41</sup> *Les enseignements*, p. 49. La traduzione è nostra.

<sup>42</sup> Vedi gli esempi recati da COGNASSO, *Note e documenti*, p. 40.

<sup>43</sup> CAZELLES, *La société politique*, pp. 120 e 274-275.

ra<sup>44</sup>. In ogni caso, nel documento che riguarda il nostro marchese, non si trova alcun cenno a prestazioni militari, né di altra natura. Appare quindi scorretto asserire, come è stato fatto, che Teodoro “finì, per così dire, come condottiero di Filippo VI re di Francia”<sup>45</sup>, affermazione che manca di ogni fondamento e attribuisce inoltre al termine “condottiero” un significato che maturerà solo in tempi successivi.

Se i “segreti” rivelati da Teodoro al re di Francia sembrano destinati a rimanere tali, un fatto appare nondimeno certo: il viaggio transalpino ha fruttato ai posteri la conservazione di un’opera come gli *Insegnamenti* che, per quanto in parte stravolta dall’ignoranza del traduttore, rimane pur sempre un *unicum* sia per l’originalità dell’argomento trattato, sia per i cenni autobiografici contenuti benché, come è stato avvertito, essi siano da utilizzare con una certa prudenza. Dovremo forse intendere, in conclusione, che la pensione di mille fiorini concessa a Teodoro dal re di Francia fu una specie di acquisto di *copyright* per l’utilizzazione dei suoi *Insegnamenti* militari?

---

<sup>44</sup> Ogni distinzione viene invece trascurata dall’a. citato alla nota precedente che dal 1334 in poi considera ogni impegno ormai rivolto contro gli Inglesi; si vedano invece, per esempio, i pagamenti di genti d’arme registrati il 7 agosto 1335 ancora per “le saint passage d’outremer”: H. LOT, *Projet de croisade sous Charles Le Bel et sous Philippe de Valois*, “Bibliothèque de l’Ecole des Chartes. Revue d’érudition”, XX (1859), pp. 503-512, doc. 4.

<sup>45</sup> Come fa DE VRIES VAN DER VELDEN, *Théodore Métoquite*, p. 234.

## INDICE

Presentazioni .....	5
ALDO A. SETTIA	
Premessa. Teodoro I: un “Greco” in Monferrato .....	11
WALTER HABERSTUMPF	
Teodoro I Paleologo e il Monferrato fra Oriente e Occidente .....	15
RICCARDO RAO	
La continuità aleramica: il governo del marchesato e i poteri locali durante la successione paleologa (1305-1310) .....	23
ROMEO PAVONI	
La successione del Monferrato e le fazioni genovesi .....	45
ENRICO LUSSO	
La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri insediativi .....	83
PAOLO GRILLO	
Il governo del marchesato .....	103
GIAN SAVINO PENE VIDARI	
Teodoro I e il parlamento del Monferrato .....	119
LUCA PATRIA	
Teodoro Paleologo e gli ordini mendicanti nelle terre del Marchesato .....	129
FABIO BARGIGIA	
Gli aspetti militari della “riconquista” del marchesato: Teodoro I di Monferrato nel biennio 1306-1307 .....	195
ALDO A. SETTIA	
Gli “Insegnamenti” di Teodoro I Paleologo e il re di Francia .....	211





Finito di stampare  
nel mese di Settembre 2008  
presso la  
Tipografia Barberis  
in San Salvatore Monferrato